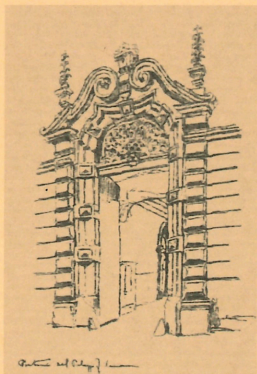


ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXXI

2018



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXXI

ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXXI

2018



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Presidente onorario

Maurizio Mattioli

Presidente

Natalino Irti

Amministratore delegato

Roberto Giordano

Consiglio di amministrazione

Piero Craveri, Roberto Giordano, Benedetto Giusti, Natalino Irti, Giovanni Iudica

Consiglio scientifico didattico

Giulio de Caprariis, Carmela Decaro Bonella, Paola Franchomme,
Andrea Giardina, Daniele Marrama, Alessandro Pasca di Magliano,
Alberto Quadrio Curzio, Gennaro Sasso, Luca Serianni, Fulvio Tessitore

Collegio dei revisori

Fabrizio Mannato, Gennaro Napoli, Maurizio Zarone

Segretario generale

Marta Herling

Segretario di redazione

Stefano Palmieri

Volume pubblicato con il contributo di

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E
DELLA RICERCA
REGIONE CAMPANIA

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED
© 2018 Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli
PRINTED IN ITALY

ISBN 978-88-15-28064-0

SOMMARIO

<i>Marta Herling</i> , Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2017-18	I
<i>Tiziano Torresi</i> , Testimonianza di un allievo	7
<i>Edoardo Manarini</i> , I conti di Panico e la prima espansione del comune di Bologna nel territorio appenninico (XII-XIII secc.)	11
<i>Sara Ferrilli</i> , «Jacobe, facias declarationem». Pietro e Jacopo Alighieri apologeti della dottrina dantesca del libero arbitrio	49
<i>Nicoletta Balistreri</i> , Fonti letterarie in lingua latina e volgareggiamenti nel libro dei vestimenti antichi di Pirro Ligorio	95
<i>Daniele Conti</i> , Due orazioni di Marcello Virgilio Adriani sulla milizia	139
<i>Annalisa Biagianti</i> , Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)	211
<i>Jacopo Lorenzini</i> , Per una storia del mestiere delle armi nel Meridione italiano. <i>L'élite</i> militare dello Stato borbonico nel 1860	247
<i>Giulio Gorla</i> , Hayek: ordine spontaneo, regola e applicazione della regola	273
<i>Fabio Di Nunno</i> , La crisi di Suez nelle relazioni tra la Francia e gli Stati Uniti d'America (1956)	295
<i>Alessandra Caputi</i> , Pensiero e azione in Elena Croce. La tutela del centro storico di Napoli	401
<i>Laura Fotia</i> , <i>Entre locura y esperanza</i> . Il processo di pace in El Salvador	435
Gli alunni dell'Istituto nel 2018	477

MARTA HERLING

PER L'INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2017-18*

Presidente, consiglieri, autorità, borsiste e borsisti, signore e signori.

Al concorso per le borse di studio dell'anno accademico che oggi si inaugura hanno presentato domanda 183 candidati: laureati e dottori di ricerca in discipline storiche, filosofiche, letterarie e giuridiche provenienti per il 33% dalle università dell'Italia settentrionale, il 22% dall'Italia centrale, il 35% dalle regioni meridionali e le isole, il 9,5% dall'estero. Nella provenienza dei candidati al concorso vanno sottolineati: la crescita in percentuale delle università del centro nord rispetto alle regioni meridionali; e sul piano internazionale l'allargamento dalla Comunità europea a paesi quali Algeria, Turchia, Iraq, India ed Egitto.

Fra le borse di studio sono state assegnate la «Federico II» offerta dall'Università di Napoli per laureati con una tesi di argomento medievistico, la borsa intitolata a «Mario Pannunzio» per il contributo dell'Accademia nazionale dei Lincei; e una conferita *ex-aequo*. I sedici vincitori, borsiste e borsisti ai quali rivolgiamo il nostro benvenuto e gli otto col rinnovo per il secondo anno provengono dalle Università di Milano, Torino, Trieste, Padova, Bologna, Parma, Firenze, Pisa e la Normale, Roma, Napoli, della Calabria, Cagliari, e Londra. Con una maggioranza significativa di venti dottori di ricerca, e dei tre post-laurea, due sono dottorandi.

I corsi e seminari di storia e storiografia, filosofia, letteratura, economia e diritto, sono illustrati dal programma a stampa e saranno tenuti da: Claude Calame, Paolo Cammarosano, Carlo Ginzburg, Domenico Conte, Piero Craveri, Biagio De Giovanni, Emma Giammattei, Andrea Giardina, Marta Herling, Girolamo Imbru-

* Relazione tenuta nella sede dell'Istituto il 20 nov. 2017.

glia, Giorgio Inglese, Marc Lazar, Stefano Petrucciani, Alessandro Roncaglia, Luca Serianni, Fulvio Tessitore, Jürgen Trabant, Mauro Visentin.

Altre iniziative si svolgeranno nel corso dell'anno. In collaborazione con la Società nazionale di scienze lettere ed arti e nella sua sede, si terrà la conferenza di Jürgen Trabant *Wilhelm von Humboldt, l'Accademia e le lingue*, nell'ambito delle celebrazioni del 350° anniversario della nascita di Vico, coordinate dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico del CNR. Con il Dipartimento di ingegneria elettrica e tecnologie dell'informazione dell'Università di Napoli «Federico II», l'Istituto ha promosso un ciclo di sei seminari, da gennaio a maggio 2018, su *Informatica e discipline umanistiche* che saranno tenuti in forma congiunta da docenti del DIE-TI e da relatori dell'Istituto, nella sede di Palazzo Filomarino. È in programma, curato e organizzato con l'Università degli studi «Suor Orsola Benincasa» e la sua Facoltà di giurisprudenza, il convegno di studi su *Santi Romano a cento anni da L'ordinamento giuridico*, che si svolgerà a marzo nella sede dell'Istituto.

Il seminario che l'Istituto italiano per gli studi storici e la Fondazione Pirelli dedicano nel centenario della nascita a Giovanni Pirelli, secondogenito di Alberto, saggista, narratore e sceneggiatore, trae spunto dal suo profilo di allievo a Palazzo Filomarino nel 1948-49, per ricostruirne la formazione e l'impegno politico e intellettuale: si terrà a maggio a conclusione dei corsi e lezioni per i borsisti dell'anno accademico 2017-18.

Riguardo all'attività editoriale, curata da Stefano Palmieri, sta per uscire il XXX volume degli «Annali» per l'anno 2017. Le monografie degli allievi sono giunte al 69° titolo della collana, con il libro di Michele Cento sulla 'rivoluzione liberale' di Francesco Saverio Nitti: *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*. È in stampa il volume di Irene Bevilacqua: *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine (XVI-XVII secolo)*, ed è stato consegnato in tipografia: *Stabilitas regni. Percezione del tempo e durata dell'azione politica nell'età degli Ottoni (936-1024)* di Stefano Manganaro.

Con la casa editrice Bibliopolis l'Istituto ha pubblicato, per i 150 anni dalla nascita di Benedetto Croce, il libro di Gennaro Sasso *Croce. Storia d'Italia e storia d'Europa*, con la premessa di Natalino Irti,

Lezione di Gennaro Sasso, il volume raccoglie saggi editi e inediti sulla *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*, su Croce e Gentile, uniti da una ampia introduzione, *Storia d'Italia, fascismo, parentesi*, sui temi affrontati e nella prospettiva attuale.

Per l'«Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce» edita da Bibliopolis e il cui comitato scientifico presieduto da Gennaro Sasso ha sede presso l'Istituto, è in stampa *La poesia* a cura di Cecilia Castellani; e in preparazione *Pagine sulla guerra. L'Italia dal 1914 al 1918* a cura di Carlo Nitsch che uscirà nel 2018 con il contributo sul progetto della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra patrocinate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Il Carteggio di Benedetto Croce e Giovanni Gentile curato dalla Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» e dalla Fondazione Gentile per gli studi filosofici, cui l'Istituto ha dato il suo contributo — è giunto al terzo dei cinque volumi, che comprende gli anni 1907-09, pubblicato da Arago.

Riguardo alla Biblioteca — per le cure di Elli Catello con Annamaria Trama e Monica Mattioli — sono stati catalogati in SBN i circa 1000 volumi che, tra acquisti, doni e scambi, incrementano e aggiornano annualmente il patrimonio librario. L'informatizzazione, giunta a 123.000 record (sui 140.000 volumi posseduti), ha riguardato inoltre il *Fondo Riservati* e il *Fondo Garzya* con la sua raccolta di testi e studi sul mondo classico e bizantino; ed è stato completato il *Fondo Lidia Croce*, sul quale brevemente mi soffermo in segno di testimonianza.

Custodito nella stessa libreria della sua dimora in villa Ruffo, il fondo di Lidia Croce rispecchia le sue passioni letterarie: dalla letteratura francese, in particolare Verlaine e Rimbaud, agli scrittori italiani da Alfieri a Leopardi e De Sanctis, da Saba e Montale, a Serra e Bacchelli; ai grandi classici della letteratura tedesca. Si ritrovano il suo profondo interesse per la storia della Rivoluzione Francese e del pensiero storico-politico italiano ed europeo: da Gramsci a Labriola, da Pareto a Turati e a Togliatti. La raccolta comprende edizioni e traduzioni di opere di e su Croce che completano la sezione crociana della Biblioteca. E la integrano le edizioni degli scritti di Gustaw Herling aggiornate da Lidia dopo la sua scomparsa nel 2000 — che ora fanno parte della biblioteca dello scrittore. Fra di esse *Un mondo*

a parte nei Classici Penguin, nelle edizioni russa di San Pietroburgo, spagnola, serba e croata, turca, macedone, e in quella, che idealmente appartiene alla biblioteca di nostra Madre realizzando il suo impegno di lunghi anni, negli Oscar classici moderni Mondadori: il volume uscito a novembre, primo della triade della nuova edizione italiana dell'Opera di Herling.

Per preservare intatta la personalità 'letteraria' di Lidia Croce, i 1060 volumi costituiscono un fondo a sé stante, testimoniando il profondo legame che la unì all'Istituto italiano per gli studi storici, nelle cui sale di studio e di lezioni la sua presenza radiosa è stata esempio per tutti noi. Con i suoi libri che esprimono una vita intensa di passioni e di lavoro — la vogliamo ricordare in questa cerimonia inaugurale.

Altri importanti risultati riguardano l'informatizzazione. Si è conclusa con il progetto biennale finanziato dalla Compagnia di San Paolo la prima fase della catalogazione in SBN di 14.000 opuscoli della *Miscellanea* della Biblioteca di Benedetto Croce: ora consultabili nel nuovo Opac dell'Istituto e della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» realizzato con il Polo digitale degli istituti culturali di Napoli. Si tratta di un catalogo informatico di ultima generazione che consente di effettuare una ricerca semantica nel patrimonio del singolo istituto o in quello di entrambi.

È *online* il portale per la catalogazione, digitalizzazione e fruizione dei beni librari, archivistici e museali del Polo digitale costituito in consorzio con la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», la Società napoletana di storia patria, il Pio Monte della misericordia e la Deputazione della cappella del tesoro di San Gennaro — nell'ambito del bando POR FESR 2007-13 *La cultura come risorsa* finanziato dalla Regione Campania. Nella piattaforma che si è avvalsa della collaborazione scientifica dei tre Istituti centrali del Ministero dei beni e delle attività culturali ed è stata presentata a Roma a marzo — sono confluite, digitalizzate e messe in rete, le 470 Cinquecentine del *Fondo Nicolini* dell'Istituto ed è in programma l'inserimento di volumi antichi e manoscritti crociani del *Fondo Riservati*.

Dati significativi riguardano infine la condivisione del patrimonio. La biblioteca è stata frequentata da circa 2400 utenti, fra borsisti, ex borsisti, studenti, dottorandi, docenti, e, grazie alle rinnovate sale di studio, al servizio di *document delivery* e alle risorse elettro-

niche internazionali di cui dispone, ha adempiuto, aperta anche ad agosto, alla sua funzione di supporto alle altre istituzioni della città. E il sito web — a breve anche in versione inglese — ha registrato 8300 utenti.

Il programma che ho illustrato, si deve al contributo degli enti pubblici: Ministero per la coesione territoriale e il Mezzogiorno, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Regione Campania; e degli enti partecipanti: Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del pensiero economico, Fondazione Nicola Irti per le opere di carità e di cultura, Fondazione Banco di Napoli, Pio Monte della misericordia.

Al presidente Natalino Irti esprimo il nostro grato e sentito pensiero, con i Consiglieri dell'Istituto.

Ringrazio il personale della cui dedizione sono testimone: e con coloro che ho richiamato nella mia relazione, Davide Grossi della segreteria scientifica, Rosaria Pezone della segreteria amministrativa, Gennaro Campanile, Gennaro Pinelli e Giovanni Elia per la cura della sede e dei servizi.

Mi rivolgo infine ai borsisti di ieri e di oggi, per i quali le attività e i programmi dell'Istituto sono concepiti e realizzati. Abbiamo voluto affidare la loro testimonianza per l'inaugurazione dell'anno accademico 2017-18 a Tiziano Torresi, allievo nel biennio appena trascorso con il progetto di ricerca su: *Perpetuare la fiamma, non custodire le ceneri: l'élite dei tecnici dalla seconda guerra mondiale al boom economico. Sviluppo e crisi di un progetto di classe dirigente.*

La *Testimonianza di un allievo* congiunge l'apertura dell'anno accademico che oggi inauguriamo alla prolusione del professor Fulvio Tessitore, *Francesco De Sanctis: la scienza e la vita*, che sarà pubblicata nella collana «Lezioni» dell'Istituto italiano per gli studi storici.

TIZIANO TORRESI

TESTIMONIANZA DI UN ALLIEVO*

Presidente, Segretario generale, Consiglieri, cari amici.

Sono lieto e onorato di offrire a nome dei borsisti una testimonianza all'inizio di questo nuovo anno accademico. Sebbene non sia compito lieve, vorrei provare a riassumere ciò che il tempo trascorso come allievi dell'Istituto italiano per gli studi storici ha lasciato nella nostra vita e nel nostro itinerario di ricerca.

Ogni borsista, varcando per la prima volta la soglia di Palazzo Filomarino, porta con sé aspettative peculiari. Ma non tarda a intuire che l'onore per la borsa assegnatagli non è a poco prezzo. È un investimento esigente. Impegna a essere all'altezza del credito riposto dalla commissione nel suo profilo e nel suo progetto di ricerca. Come sa chi oggi comincia la sua esperienza, occorre dare un'assoluta priorità alle attività di formazione dell'Istituto, rispetto a ogni altra prospettiva immaginata all'indomani del dottorato o della laurea e ad altri impegni di ricerca nel frattempo annotati in agenda. È un obbligo che tuttavia corrisponde alla fiducia, prima, alla convinzione, poi, che l'occasione che viene offerta è qualcosa di serio, destinato a restare, un'esperienza da vivere pienamente. Che pretende di essere totalizzante. Qualcosa che, paradossalmente, principia in un senso di inadeguatezza nell'affrontare materie lontane, se non estranee al proprio curriculum di studi. Che, con una lezione di umiltà, mette a nudo i limiti e le parzialità delle proprie conoscenze, l'orizzonte ristretto delle proprie letture, l'urgenza di riprendere in mano con nuova consapevolezza i classici della storiografia, della filosofia e della letteratura. Qualcosa che fa sorgere il legittimo timore che dedicarsi a materie diverse dalle proprie significhi disperdere energie intellettuali, dissipare tempo altrimenti pre-

* Testimonianza per l'inaugurazione dell'anno accademico 2017-18, tenuta nella sede dell'Istituto il 20 nov. 2017.

zioso in un momento della vita e della carriera nel quale non sono perdonati ritardi.

Tuttavia, è esattamente così che nasce l'impegno a vivere nel modo giusto le attività di ricerca e di formazione proposte dall'Istituto. Così si capisce perché solo l'inquietudine del conoscere sradichi dalla quiete e metta la mente in movimento. Non è l'atteggiamento di colui che si agita a partire dai dettati della propria fantasia, ma il modo di porsi di chi invece viene messo in ricerca, che diventa prigioniero di un tema, di un problema, di una domanda, di una questione e quindi trasforma ogni meta dello studio in un punto di partenza per successive immersioni in quell'ambito del sapere. Accogliendo con la giusta disposizione d'animo questa inquietudine, le contraddizioni di cui essa sembra segnata si sciolgono e assumono una qualifica dall'altissimo, per certi aspetti unico, valore educativo, che si può ricollegare alla originaria intuizione che ebbe Benedetto Croce nel porre la prima pietra della scuola di pensiero e di vita che è l'Istituto. Se si è disponibili ad accogliere senza presunzione questo spirito, l'inadeguatezza dinanzi a materie distanti dalle proprie può mutarsi in un crescente desiderio di conoscere e di saggiare metodi di ricerca differenti. Il fastidio per l'estraneità e l'apparente inutilità di certi corsi rispetto al proprio *curriculum* cede il posto alla ricerca dei collegamenti metodologici che sussistono tra diverse discipline e alla positiva interazione tra le materie umanistiche che solo l'esercizio di un autentico metodo universitario, nel senso pieno del termine, sa innescare. La paventata dispersione diventa un indugiare su testi, argomenti e documenti che riempiono le giornate passate sui libri a Palazzo Filomarino, senza che alcuna di esse possa, alla fine, considerarsi sprecata. Nel mondo universitario è l'incombere affannoso di consegne e scadenze a dettare il ritmo dello studio, al punto che esso ne diviene in molti casi uno schiavo. L'assillo a produrre e pubblicare i propri lavori fa spesso sbiadire la qualità e appanna il gusto della ricerca. A volte inibisce e interrompe lo studio sulla deprimente soglia del minimo necessario. All'Istituto il tempo è scandito da un ritmo diverso, vivendo una libertà che l'accademia sembra non conoscere e talvolta persino disistimare. Tuttavia è proprio in questa libertà da scadenze, da tutoraggi più o meno coercitivi che si verifica sino in fondo il senso della responsabilità della propria ricerca, dei suoi tempi, dei suoi sviluppi.

Tutto questo può apparire astratto. A riempirlo di umanità è la condivisione dell'esperienza di ricerca e di formazione offerta dall'Istituto tra studiosi coetanei, un elemento che rende unico e qualificante il tirocinio che esso propone. Per la nostra crescita umana e intellettuale è stato determinante confrontarci in maniera costante e costruttiva, spesso anche con discussioni accese, mai scorrette o faziose, sul comportamento dei colleghi dinanzi alle fonti, ai nodi del sapere, al rigore scientifico, che solo un meditato sguardo interdisciplinare è capace di suscitare. Non è superfluo che per molti di noi questo sia coinciso con il nascere di nuove amicizie. Ciò spiega come la ricerca, i suoi entusiasmi e i suoi interrogativi s'intreccino in profondità col nostro modo di stare al mondo e di conoscerlo. Grazie ai colleghi borsisti si impara che la vocazione allo studio non è soltanto una strada per adempiere i propri doveri. Ciò che rende straordinario il tempo della ricerca è proprio il desiderio di trovare una risposta insieme all'inconsueto interrogativo che rappresentiamo a noi stessi. Confrontandosi si capisce che fare ricerca è donarsi tempo prezioso per cogliere le domande giuste, per farle vivere e maturare, per permettere loro di condurci verso altre domande. Anche solo conversando sulla metodologia che ciascuno dei borsisti esercita, si apprende che finché pensiamo che ciò che dobbiamo conoscere stia lì, davanti a noi, come cosa morta da incamerare e che non ci sia richiesto altro che fare spazio nella nostra memoria a quell'informazione, allora la conoscenza non mostrerà la sua verità, il suo più affascinante segreto. Sorge quindi l'invito a gareggiare nello stimarsi a vicenda, a superare l'onnipotente tentazione delle improvvisazioni, delle affermazioni impulsive o immature, a dare la giusta importanza a ogni dettaglio, a costruire una ricerca dove ogni passaggio debba essere verificato di nuovo, ogni parola possa essere al posto giusto, ogni nota possa intonarsi al contesto: lavoriamo a qualcosa che ci supera e che potrebbe arricchire tutti.

A nome dei borsisti che concludono il loro percorso esprimo perciò una profonda riconoscenza per il tempo trascorso in Istituto. Tra queste mura grazie alla professionalità e all'umanità dei docenti e di tutto il personale che vi lavora si respira un clima che è vivente testimonianza del suo fondatore.

Ai nuovi borsisti auguro di far parte di questa comunità con intensità e consapevolezza. E di potervi trovare, ogni giorno, non solo un motivo per corroborare il proprio profilo di studiosi ma anche un'occasione irripetibile per nutrire la propria vita di pensiero, di sapere e di amicizia.

EDOARDO MANARINI

I CONTI DI PANICO
E LA PRIMA ESPANSIONE DEL COMUNE DI BOLOGNA
NEL TERRITORIO APPENNINICO (XII-XIII SECC.)

Negli anni di Cristo MCCLXXV, del mese di giugno, i Bolognesi per comune andarono ad oste in Romagna sopra la città di Forlì e quella di Faenza, perché riteneano i loro usciti ghibellini; (...) si feciono loro incontro al ponte a San Brocolo aboccondosi a battaglia; nel quale aboccamento la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi senza dare colpo si misono alla fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perché il popolo di Bologna, il quale trattava male i nobili, furono contenti i nobili di lasciargli al detto pericolo; e 'l conte da Panago, ch'era co' nobili di Bologna, quando si partì dal popolo di Bologna, disse per rimproccio: «Leggi gli statuti, popolo marcio».¹

Nel narrare la sconfitta bolognese presso il ponte di S. Procolo sul fiume Senio inferta dal conte di Montefeltro e dalle truppe romagnole nel 1275,² la *Cronica* di Giovanni Villani tratteggia in poche, icastiche, parole il rapporto conflittuale che in quel periodo doveva intercorrere fra il comune di popolo bolognese e un esponente della stirpe dei conti di Panico, forse il conte Maghinardo (1257-76).³ L'impressione di conflitto discontinuo, fatto di forti momenti di

¹ G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. G. PORTA, Parma 1990, l. VIII, cap. XLVIII, p. 487. Ringrazio Tiziana Lazzari e Luigi Provero per la lettura e per le correzioni e i consigli. Ogni imprecisione o inesattezza è da attribuire unicamente a me.

² Cf. A. VASINA, *Dal comune verso la Signoria (1274-1334)*, in *Storia di Bologna*, vol. II, *Bologna nel Medioevo*, a c. di O. CAPITANI, Bologna 2007, pp. 581-651; per un quadro generale delle vicende politiche bolognesi fra Due e Trecento cf. anche G. MILANI, *From One Conflict to Another (13th-14th Centuries)*, in *A Companion to Medieval Bologna and Renaissance Bologna*, ed. by S.R. BLANSHEI, Leiden, Boston 2018, pp. 239-59.

³ Sul personaggio cf. G. PEDERZOLI, *I poteri signorili in un'area di confine: l'Appennino tosco-emiliano tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato in Storia medievale, Università di Trento 2015, pp. 238, 239. Un altro esponente della stirpe che potrebbe essere identificato con questo conte di Panico è il conte Bonifacio (1257-94), definito *lupo rapaces* negli statuti del 1288: P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a c. di A. ANTONELLI, M. GIANSAnte, Venezia 2008, p. 188.

scontro e altri di concertazione politica, che emerge da questo episodio si attaglia in buona misura anche al secolo precedente, quando cioè gli organismi politici cittadini conobbero le prime fasi di affermazione ed espansione. Le pagine che seguono sono dedicate all'esame delle relazioni intercorse fra il comune consolare e podestarile della città di Bologna e i conti di Panico, la parentela aristocratica di ascendenza hucpoldingia radicatasi nella fascia appenninica parte del *territorium civitatis felsineo*.

Gli studiosi che si sono occupati degli sviluppi del primo comune bolognese hanno generalmente dato poco risalto a queste relazioni, concentrandosi maggiormente sui meccanismi di affermazione politica interni, per così dire, alle mura cittadine.⁴ In quest'ottica, le relazioni con l'esterno sono state ricondotte alla dialettica pattizia e militare attraverso la quale si realizzò generalmente il processo di comitatina.⁵ In questo quadro, dunque, sono stati inseriti anche i rapporti con gli esponenti dei Panico che in città non ebbero interessi evidenti almeno fino al loro inurbamento, attestato solo nel 1274.⁶ Ancora, il recente studio di Chris Wickham dedicato alle ori-

⁴ Sulle origini delle istituzioni comunali la bibliografia è invece cospicua, anche se non sterminata: A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280* (1910), trad. it. di G. FASOLI, Bologna 1975; L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, «Atti Mem. R. Dep. Stor. p. Emilia e Romagna», s. V, II (1936-37), pp. 147-72; G. RABOTTI, *Note sull'ordinamento costituzionale del Comune di Bologna dalle origini alla prima Lega Lombarda*, «Atti Mem. Dep. Stor. p. Romagna», n.s., IX (1957-58), pp. 51-89; N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten Bolognas und ihre Rolle während der Ausbildung der Kommune (12. und 13. Jahrhundert)*, Frankfurt am Mein 1993; F. BOCCHI, *Dalla grande crisi all'età comunale*, in *Bologna*, vol. I, *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, a c. di EAD., Bologna 1996, pp. 49-114; T. LAZZARI, *Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secoli X-XII)*, «B. Ist. stor. ital. Medioevo», CVI, 2 (2004), pp. 71-105; A. VASINA, *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in *Storia di Bologna*, cit., pp. 439-76; L. SICILIANO, *Bologna nella prima età comunale*, Tesi di dottorato in Storia medievale, Università di Firenze 2007; G. MILANI, *Bologna*, Spoleto 2012; C. WICKHAM, *Sulle origini del comune di Bologna*, «B. Ist. stor. ital. Medioevo», CXIX (2017), pp. 209-37; G. TAMBA, *Civic Institutions (12th-early 15th Centuries)*, in *A Companion to Medieval Bologna*, cit., pp. 211-38.

⁵ Per il concetto di comitatina cf. il classico G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatina*, «Studi senesi», XLIII (1929), pp. 347-481, ora in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a c. di G. ROSSI, vol. I, Milano 1977, pp. 3-122.

⁶ Per gli sviluppi nei rapporti fra comune e stirpe comitale nel tardo Duecento

gini del comune non riserva che pochi passaggi alla presenza della stirpe comitale, confermando sostanzialmente le interpretazioni storiografiche precedenti.⁷ Nel solo studio che abbia affrontato esplicitamente i rapporti fra il primo comune bolognese e i signori del contado, Francesca Bocchi ha ravvisato un antagonismo netto fra i due soggetti che avrebbe portato già nella seconda metà del secolo XII alla sottomissione del conte Ranieri all'autorità del comune e alla sua integrazione nelle strutture politico-amministrative dell'istituzione comunale.⁸

Chi si è occupato invece della parentela dei Panico, cercando di ricostruirne la genealogia, il patrimonio e la fisionomia della dominazione signorile, non ha mai affrontato nello specifico il tema delle sinergie e delle contaminazioni reciproche che dovettero pur occorrere fra il primo comune e la famiglia nel secolo XII.⁹ Anche in questi casi, giace sullo sfondo della ricostruzione familiare l'interpretazione della continua e irrisolvibile contrapposizione fra le due forze, che determinò l'ineluttabile declino dei conti. Anzi, nel

cf. G. MILANI, *Lotte di fazione e comunità montane nella documentazione giudiziaria bolognese tardoduecentesca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo. Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 set. 1994)*, a c. di C. CAPPELLETTI, R. ZAGNONI, Porretta Terme, Pistoia 1995, pp. 91-100; cf. ora anche G. PEDERZOLI, *I poteri signorili*, cit. Per il periodo in esame, nessuna delle attestazioni dei Panico li ritrae attivi in ambito urbano; lo stesso si può dire per i fondi documentari cittadini principali per il secolo XII: gli archivi di S. Stefano e S. Giovanni in Monte non recano infatti alcuna carta che li riguardi.

⁷ C. WICKHAM, *Sulle origini*, cit., pp. 221, 222, 227, 229.

⁸ F. BOCCI, *Il comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII-XIII)*, «Atti Mem. Dep. Stor. p. Romagna», n.s., XXXIII (1982), p. 83; cf. anche gli sviluppi tracciati in G. MILANI, *Lotte*, cit., p. 93.

⁹ Studi dedicati eminentemente alla genealogia e al patrimonio dei conti di Panico sono: E. GUALANDI, *Le origini dei conti da Panico (871-1068)*, «Atti Mem. Dep. Stor. p. Romagna», s. III, XXIV (1908), pp. 285-348; P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, «B. stor. pistoiese», s. III, XXVIII (1993), pp. 3-22; EAD., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali*, cit., pp. 69-79; EAD., *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., pp. 177-99; N. WANDRUSZKA, *Die Grafen von Panico und die Kommune von Bologna (II. bis 13. Jahrhundert)*, «Quellen u. Forsch.», LXXX (2000), pp. 30-52; R. ZAGNONI, *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno (sec. XII-XIV)*, in ID., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese: uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 435-40.

complesso degli studi sulle prime fasi del comune bolognese, il problema dei rapporti fra la città e la parentela hucpoldingia, che nel periodo altomedievale instaurò un'egemonia stabile su buona parte del territorio intorno la città, è risolto grazie alla rappresentazione della cittadinanza bolognese data dal diploma enriciano del 1116: davanti all'imperatore, contrapposti alla delegazione di *conciues*, vennero i rappresentanti dei poteri pubblici tradizionali fra i quali anche Uberto *comes Bononie*.¹⁰ La scarsa rilevanza del personaggio in quel contesto così solenne è stata quindi letta come il tramonto definitivo del potere del gruppo, ormai incalzato dai nuovi assetti istituzionali cittadini.¹¹

Questa lettura andrebbe in modo consistente rivista poiché non corrisponde pienamente a quanto le fonti testimoniano: se possiamo riconoscere una diminuzione dell'area territoriale di influenza della parentela con l'affermarsi del comune bolognese, tuttavia la presenza dei conti nella documentazione ufficiale dello stesso comune, anche in posizioni di rilievo, non può essere ignorata. Tiziana Lazari ha per prima fornito interessanti indicazioni utili alla revisione di questa tesi di conflitto permanente attraverso la lettura in controtela della documentazione pattizia della metà del secolo, quando cioè vi fu un momento di confronto e dialogo costruttivo fra il comune e la *pars comitum*.¹² A partire da questo punto di contatto, credo si possa individuare una svolta nelle relazioni fra i due soggetti, che comportò un deciso cambiamento nella dialettica usata e nei loro comportamenti per i decenni seguenti, fino sostanzialmente al principio del Duecento.

¹⁰ *Die Urkunden Heinrichs V. und der Königin Mathilde*, edd. M. THIEL, A. GAWLIK, di cui è disponibile online una preedizione senza apparato critico www.mgh.de/ddhv/toc.htm (ultima consultazione 27 luglio 2018), n° 179. Per l'uso prettamente geografico dell'espressione *comitatus Bononiensis* cf. T. LAZZARI, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese tra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, a c. di M. MONTANARI, Bologna 2000, p. 396.

¹¹ A. HESSEL, *Storia della città*, cit., p. 26; A. VICINELLI, *La famiglia dei Conti di Bologna*, «Atti Mem. R. Dep. Stor. p. Romagna», s. IV, XV (1925), p. 202; B. PIO, *Poteri pubblici e dinamiche sociali a Bologna nel secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI: storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a c. di G. FEO, F. ROVERSI MONACO, Bologna 2011, pp. 557, 558.

¹² T. LAZZARI, *Società*, cit., pp. 101, 102.

Il saggio si propone di verificare e di delineare il ruolo che la presenza signorile dei conti di Panico giocò nello sviluppo delle istituzioni comunali bolognesi e, soprattutto, nella proiezione cittadina verso il settore appenninico a meridione della città. Per fare ciò, vorrei proporre innanzitutto un quadro quanto più completo possibile della discendenza e del patrimonio familiare nel secolo XII, discutendo anche recenti acquisizioni documentarie che integrano le precedenti ricostruzioni della famiglia. Grazie a uno sguardo di lungo periodo sulle strutture parentali degli Hucpoldingi, mi è stato infatti possibile afferrare meglio meccanismi e peculiarità dei comportamenti degli esponenti dei da Panico.¹³

La documentazione bolognese del secolo XII, entro cui è necessario muoversi, non conosce ancora l'esplosione verificatasi nel secolo successivo: come per il periodo altomedievale, gli archivi più copiosi rimangono quelli degli enti religiosi cittadini, in particolare i fondi del monastero di S. Stefano e della canonica di S. Giovanni in Monte e S. Vittore, ancora per la maggior parte inediti. Dato che non si è conservato alcun archivio familiare per questo periodo,¹⁴ lo studio prosopografico si basa su singole carte private, custodite in massima parte proprio negli archivi dei monasteri con i quali i conti ebbero rapporti. Altre informazioni sono contenute nella documentazione conservata dal comune, dove compaiono esponenti dei Panico. Per il periodo che qui interessa, le sole attestazioni sono inserite nel *liber iurium* più antico, il Registro grosso, redatto circa nel 1220 dal notaio Ranieri da Perugia.¹⁵ Il registro raccoglie le trascri-

¹³ Per la ricostruzione prosopografica, le vicende politiche e i caratteri della parentela hucpoldingia cf. E. MANARINI, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italiano*, Milano 2016.

¹⁴ Presso l'Archivio di Stato di Padova e l'Archivio arcivescovile di Bologna sono conservati fondi archivistici autonomi della famiglia Da Panico. La documentazione in essi contenuta è, tuttavia, per la maggior parte cronologicamente molto successiva al periodo qui in esame.

¹⁵ Per questa tipologia di fonte cf. A. ROVERE, I «*Libri iurium*» dell'Italia comunale, in *Civiltà comunale. Libro, Scrittura, Documento. Atti del convegno (Genova, 8-11 nov. 1988)*, Genova 1989, pp. 157-99; EAD., *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au Moyen Age. Actes du congrès (Gand, 25-29 août 1998)*, éd. par W. PREVENIER, T. DE HEMPTINNE, Garant 2000, pp. 417-36; e anche l'introduzione in *Il Libro Rosso del comune di Fabriano*, a c. di A. BARTOLI LANGELI, E. IRACE, A. MAIARELLI, Fabriano 1998. Per un quadro di

zioni degli atti dal 1116 al 1223 che il governo comunale conservò per il primo secolo della propria storia, dalle prime forme di associazione dei *cives* fino al maturo comune podestarile. Il caso bolognese è infatti molto particolare nel panorama dei *liber iurium* delle città comunali italiane perché, a differenza della maggioranza che fu assemblata secondo un ordine logico-topografico, esso fu composto seguendo il puro ordine cronologico dei documenti. Questa peculiarità rende problematica la definizione di *liber iurium* per questa fonte, tanto che Giorgio Tamba ha proposto come tipologia più appropriata quella di *liber contractuum*.¹⁶

L'analisi si conclude con l'esame di tre notevoli documenti della prima metà del Duecento: il diploma di Federico II ricevuto dal conte Ugolino di Panico nel 1221, la ripartizione del contado da parte del comune di Bologna del 1223 e gli estimi del 1249. Per un verso, il diploma imperiale rappresenta il riconoscimento ufficiale della dominazione signorile dei Panico che viene definita «comitatum de Panico», da inserire perciò nel quadro di ricomposizione territoriale predisposto in Italia dagli imperatori svevi.¹⁷ Pur richia-

sintesi storiografico cf. *Libro Rosso. Il Registrum comunis Ymole del 1239 con addizioni al 1269*, a c. di T. LAZZARI, Imola 2005, pp. xxx-xxxiv; mentre specificamente sul caso bolognese cf. G. TAMBA, *I documenti del governo del comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, Bologna 1978; D. TURA, *I «libri iurium» bolognesi: origine e struttura*, in *Cultura cittadina e documentazione: formazione e circolazione di modelli. Atti del convegno (Bologna, 12-13 ott. 2006)*, a c. di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 2009, pp. 73-88.

¹⁶ G. TAMBA, *Note per una diplomatica del Registro grosso, il primo «liber iurium» bolognese*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, vol. III, Roma 1991, p. 1044; cf. la descrizione materiale del codice in *I libri iurium del comune di Bologna. Regesti*, a c. di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, T. DURANTI, vol. I, Selci, Lama 2010 (d'ora in avanti *Regesto*), pp. xxii-xxxv. Il registro successivo, il cosiddetto Registro nuovo, è invece redatto seguendo il più comune ordine logico-topografico: *ibid.*, pp. xxxix-xlvi.

¹⁷ Cf. A. HAVERKAMPF, *Friedrich I. und der bohe italienische Adel*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, hrsg. von R. MANSELLI, P. LAMMA, A. HAVERKAMPF, Sigmaringen 1971, pp. 53-92; R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen der staufischen Kaiser*, hrsg. von A. HAVERKAMPF, Sigmaringen 1992, pp. 147-68; cf. anche R. BORDONE, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a c. di M. BASSETTI, A. CIARALLI, M. MONTANARI, G.M. VARA-

mandosi nominalmente ai caratteri pubblicistici della tradizione carolingia, questa circoscrizione aderiva a pieno al *dominatus* della famiglia. È significativo che la ricezione di questo diploma coincida con il momento in cui la città cominciò a pensare il territorio come contado, secondo una logica astratta di prelievo delle risorse testimoniata proprio dalla ripartizione del 1223. Gli estimi comunali restituiscono poi un'immagine delle relazioni fra conti e istituzione cittadina di una intensità superiore rispetto al periodo precedente, dato che attestano la stima delle proprietà e i pagamenti che i Panico dovevano depositare per essere considerati interlocutori politici del comune.¹⁸ Il fatto stesso che siano stati inseriti nelle liste è di per sé una spia significativa dell'evoluzione delle loro relazioni con la città, che nella seconda metà del secolo XIII avrebbero assunto anche contorni innovativi con l'incarico di capitano della montagna affidato dal comune di popolo bolognese al conte Maghinardo di Panico.

1. *Prosopografia e patrimonialità dei conti di Panico nel secolo XII.*

La discendenza della stirpe dei Panico dal gruppo parentale franco degli Hucpoldingi è ormai da tempo stata proposta e, sebbene sia formulata su base indiziaria, è stata sostanzialmente accolta dalla maggior parte della storiografia:¹⁹ già Enea Gualandi nel 1908 individuò il più probabile anello di collegamento genealogico fra le due parentele nella persona di Adalberto, terzo figlio dei fondatori del cenobio di S. Bartolomeo di Musiano nell'Appennino bolognese, presente all'atto stesso della fondazione del 981.²⁰

NINI, Bologna 2011, pp. 59-73. In particolare sui rapporti tra Federico I e la Toscana cf. il recentissimo M.E. CORTESE, *L'impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, «Reti mediev. R.», XVIII, 2 (2017), pp. 49-88.

¹⁸ F. BOCCHI, *Il comune di Bologna*, cit., p. 89.

¹⁹ Natale Rauty e Renzo Zagnoni hanno supposto, invece, la discendenza dei Panico da un ramo dei signori di Stagno, località appenninica nelle vicinanze del lago di Suviana; cf. da ultimo R. ZAGNONI, *Nuovi documenti*, cit., p. 435.

²⁰ E. GUALANDI, *Le origini dei conti*, cit., p. 298. Per chiarezza inserisco gli ordinali fra parentesi per i nomi propri in accordo con quanto fatto in E. MANARINI, *I due volti*, cit.

Al tempo di Gualandi, la convinzione che anche il territorio bolognese fosse stato strutturato in comitato durante l'epoca carolingia era solida. Secondo questo assunto, coloro i quali esibivano la titolatura comitale nelle carte relative al territorio diocesano bolognese dovevano giocoforza essere identificati con i funzionari che, prima per delega e in seguito per dinastizzazione, esercitavano le prerogative comitali in città e nel territorio diocesano. Da questa convinzione deriva l'appellativo di 'conti di Bologna' per i fondatori di Musiano, gli antenati dei Panico. Gli studi avviati nell'ultimo decennio del secolo scorso sui ceti dominanti del regno italico hanno proposto tuttavia importanti correttivi anche per gli sviluppi politici e istituzionali del Bolognese: posta in un territorio di frontiera fra regno ed Esarcato, per buona parte dei secoli altomedievali Bologna non fu mai centro ordinatore di un distretto comitale;²¹ il potere dei funzionari pubblici difficilmente raggiunse la città e la parentela di origine carolingia che si radicò con più forza nel territorio non ebbe rapporti significativi con il tessuto urbano e con le istituzioni religiose cittadine.²² Inoltre, uno sguardo di lungo periodo agli sviluppi genealogici e politici di questa discendenza ha consigliato di scindere la loro denominazione dalla città felsinea. Da ciò deriva, dunque, il nome collettivo di Hucpoldingi, tratto dal primo esponente noto del gruppo che fu attivo in Italia alla metà del secolo IX.²³

Dopo l'atto fondativo del 981, Adalberto (III), figlio di Adalberto (II), non compare in altre attestazioni. Egli diede origine a un ramo della parentela che si sviluppò in tre generazioni successive nel corso del secolo XI e che la storiografia ha denominato conti di Romena-Panico, a partire dalle denominazioni rintracciate nella documentazione degli ultimi decenni del secolo.²⁴ L'area egemonica

²¹ Cf. T. LAZZARI, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.

²² A parte una probabile relazione fra una donna del gruppo e il vescovo bolognese Giovanni sul finire del secolo X all'altezza della quinta generazione, cf. EAD., I «de Ermengarda». *Una famiglia nobile di Bologna (secc. IX-XII)*, «Studi mediev.», s. III, XXXII (1991), pp. 597-657; E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 92, 93.

²³ *Ibid.*, p. 13.

²⁴ Lo snodo genealogico è stato chiarito in G. AMMANNATI, *Fiesole, Romena, Panico. Personaggi e luoghi da una coppia di lettere di fine XI secolo*, «A. Scuola norm. sup.», s. IV, VI, I (2001), pp. 149-68.

sulla quale questo ramo sviluppò il proprio radicamento era solo una parte dell'intera area patrimoniale hucpoldingia che comprendeva ampie zone della pianura fra Modenese e Bolognese verso il corso del Po, come anche numerose proprietà nelle valli appenniniche dei fiumi Reno, Setta, Savena, Idice e Sillaro, collocate anche ben oltre il crinale che delimitava il confine con la Tuscia.²⁵ La discendenza di Adalberto (III) si concentrò in modo particolare nell'area appenninica a cavaliere di Emilia e Toscana, organizzando la propria dominazione a partire dai centri fortificati di Panico, nella media montagna bolognese fra i fiumi Reno e Setta, e Romena, presso Pratovecchio nel Casentino.²⁶ La cifra della loro presenza signorile nel corso del secolo XI è ben rappresentata dalle strette relazioni personali e patrimoniali che i conti avevano allacciato con le istituzioni pievane delle due aree:²⁷ il pievano di S. Lorenzo di Panico aveva con i conti un rapporto assai stretto, dato che si occupava della redazione delle missive dei conti medesimi;²⁸ la pieve di Romena con la sua dotazione patrimoniale, invece, era parte integrante dei possedimenti dei conti e rispetto alla potente e vicina Camaldoli rappresentò per decenni un luogo stabile della loro autonomia signorile.

Sul finire del secolo XI, presenza e interessi sul versante toscano degli esponenti Romena-Panico dovettero affievolirsi progressivamente per poi subire una netta battuta d'arresto nei primi decenni del secolo successivo, quando i Guidi inglobarono nel proprio dominio anche lo stesso castello di Romena.²⁹ All'incirca nel medesimo periodo, il ramo collaterale generatosi da Walfredo, fratello di Adalberto (III), perse gran parte della propria influenza nella pianura a Nord-Ovest di Bologna e concentrò il proprio radicamento signorile intorno all'insediamento fortificato denominato Casalec-

²⁵ Cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 197-230.

²⁶ *Ibid.*, pp. 136-42.

²⁷ Sulla problematicità del rapporto tra l'assetto pievano e la riscossione delle decime e i poteri signorili in Italia cf. S.M. COLLAVINI, *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, in *La dîme, l'église et la société féodale*, éd. par M. LAUWERS, Tunhout 2012, pp. 285-90; per un'indagine dei caratteri della signoria dei Panico in questo periodo cf. ora G. PEDERZOLI, *I poteri signorili*, cit., pp. 136-44.

²⁸ Cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 139, 140.

²⁹ *Ibid.*

chio dei Conti, disposto sui primi rilievi dell'Appennino bolognese più meridionale.³⁰ Come vedremo, le relazioni fra le due stirpi sarebbero continuate ancora per lungo tempo.

Nel secolo XII, dunque, i rami discendenti del gruppo hucpoldingio subirono un decisivo ridimensionamento laddove, nei due secoli precedenti, il gruppo si era maggiormente radicato e aveva costruito parte consistente della propria egemonia. Tra i vari esponenti della parentela allargata, il solo conte Milone di Alberto (II) amministrò terre collocate nella pianura bolognese, ancora al principio del secolo.³¹ Questa contrazione patrimoniale corrisponde a una rarefazione delle attestazioni documentarie che possiamo definire insolita se paragonata alla relativa abbondanza delle notizie per i secoli precedenti: i fondi monastici che hanno conservato la maggior parte della documentazione parentale, composta sia di atti diretti alle stesse istituzioni religiose, sia di *munimina*, divengono per il secolo XII molto più laconici di informazioni.³² Per questo motivo, la ricostruzione genealogica diviene assai più incerta: ancorché in grado di identificare gli esponenti delle diverse linee parentali, essi non si possono collocare con sicurezza nello schema prosopografico generale per la mancanza di precisi collegamenti agnatizi e cognatizi soprattutto per i decenni centrali del secolo.³³ Non rimane quindi che istituire legami per via indiziaria, laddove, a ogni modo, la so-

³⁰ Cf. *ibid.*, pp. 237-39; per gli sviluppi di questo ramo della parentela nei secoli successivi cf. P. FOSCHI, *I conti di Casalecchio oltre Idice fra Due e Trecento*, «Strenna stor. bolognese», LXVI (2016), pp. 183-201.

³¹ Il 12 dicembre 1106 il conte Milone e la moglie Berta disposero una donazione a favore del cenobio di S. Elena di Sacerno: Archivio di Stato di Bologna, *De-maniale, Servi di Maria*, 2/6092, n° 2. Inoltre, la notizia di possesso di beni nei pressi del monastero di S. Maria in Strada desunta dalle confinazioni di una donazione del 1108 è l'ultima attestazione di beni nella pianura bolognese: *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano*, a c. di R. RINALDI, C. VILLANI, Cesena 1984, n° 164, pp. 294-96.

³² Il problema della conservazione delle carte relative al gruppo parentale hucpoldingio e ai rami da esso discendenti è affrontato in E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 19-24.

³³ È stato avanzato un apprezzabile tentativo di ricostruzione prosopografica, che tuttavia contiene varie imprecisioni e incertezze, in N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten*, cit., p. 394.

stanziale coincidenza degli elementi in nostro possesso permette di formulare ipotesi provviste di una certa fondatezza.

Dopo il conte Milone di Alberto (II), dunque, la genealogia dei conti di Panico diviene alquanto incerta poiché sono ignoti eventuali suoi discendenti diretti generati con la moglie Berta. Un documento del 1116, di complessa tradizione, aggiunge poi ulteriori difficoltà, poiché testimonia una cospicua donazione disposta dal medesimo Milone a favore di Matilde, figlia di un certo Witerno.³⁴ Probabilmente la donna faceva parte dell'influente famiglia dei Carbonesi,³⁵ che, insieme a quella dei Maccagnani — anch'essi presenti all'atto con un loro esponente³⁶ — rappresentavano alcune delle famiglie aristocratiche cittadine più in vista nel primo comune consolare.³⁷ Nikolai Wandruzka ha proposto che questa donazione permetta di associare questa donna ai Panico attraverso la sua unione matrimoniale con un altro esponente della famiglia, Ugo (V), come vedremo tra poco, attivo nei primi decenni del secolo.³⁸ Secondo questa ipotesi, dunque, Ugo (V) sarebbe figlio del conte Milone e, grazie al matrimonio, Matilde di Witerno diverrebbe nuora del donatore. L'atto si configurerebbe così come una disposizione patrimoniale volta a sostituire il normale diritto ereditario tra le due generazioni della dinastia. Benché assai suggestiva, credo che l'ipotesi di Wan-

³⁴ L'atto, che doveva essere conservato nell'archivio dei discendenti padovani dei Panico, è noto solo attraverso la trascrizione settecentesca di Ludovico Savioli: L.V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. I, 2, Bassano, G. Remondini e figli, 1784, n° 100, pp. 159, 160. Serafino Calindri, nel dare notizia del medesimo documento, restituì la lezione «Matilde filie uterini» al posto di *filie Witerni*, avanzando l'ipotesi, non altrimenti verificabile, che si trattasse di una figlia naturale dello stesso Milone: S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico storico della Italia*, vol. IV, *Montagna e collina del territorio bolognese*, Sala Bolognese, Società corografica, 1781, pp. 225-26.

³⁵ Spagnesi individua nel padre di Matilde quel Witerno de Carbone che compare fra i testimoni del perdono di Enrico V del 1116: E. SPAGNESI, *Wernerius bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970, p. 90, n. 3.

³⁶ Si tratta di «Ugo Macagnanus investor»: cf. *ibid.*, p. 91, n. 11.

³⁷ G. MILANI, *Lotte*, cit., p. 93. Queste famiglie divennero in seguito la consorteria-guida della parte lambertazza. Significativamente, quando più di un secolo dopo i Panico si inbarbarono, essi risultano residenti nel quartiere di porta Procola, la stessa zona dove abitavano entrambe le famiglie citate.

³⁸ N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten*, cit., pp. 161-63, 394; ripreso in G. MILANI, *Lotte*, cit., p. 93; N. WANDRUSZKA, *Die Grafen von Panico*, cit., pp. 37-39, 50.

druzka necessiti ancora di approfondimenti dato che non risultano evidenze documentarie per la discendenza di Ugo (V) da Milone e per l'unione matrimoniale tra il primo e Matilde di Witerno. Allo stato attuale della ricerca, ritengo comunque un dato attendibile e importante la forte solidarietà fra Milone e queste famiglie: alla donna venivano, infatti, trasferite quote centrali del patrimonio familiare nella valle del Reno,³⁹ compresa la porzione del castello e della corte di Panico detenute dallo stesso Milone, che difficilmente possiamo immaginare oggetto di una elargizione a persone esterne alla cerchia parentale e, considerando relazioni più ampie, al gruppo dei consorti dei conti. Nel 1160 una seconda donna di nome Matilde, contessa «de loco Lamula», compare nei medesimi ambiti territoriali, in relazione alla chiesa della SS. Trinità di Prabaratti,⁴⁰ ceduta ormai un secolo prima dal conte Alberto (II), padre di Milone, all'abbazia di Roffeno.⁴¹ Il titolo di contessa e il diritto sulla decima «quam a nobis estis soliti tribuere ubicumque sit», che in quest'occasione fu trasferito anch'esso all'abate di Roffeno, inducono ad avanzare l'ipotesi che anche questa Matilde possa appartenere al ramo dei Panico, rimanendo tuttavia oscura l'ascendenza precisa.⁴²

Fra gli esponenti del gruppo viventi al principio del XII secolo annoveriamo il conte di Panico Ugo (V), che nel 1116 fu a Faenza al seguito dell'imperatore Enrico V.⁴³ Lo stesso conte Ugo compare anche in area toscana nel cosiddetto memoriale del vescovo di Pistoia Ildebrando, che ne ricorda la morosità sui pagamenti di una

³⁹ Per il contenuto patrimoniale dell'atto, inserito nel complessivo patrimonio familiare, cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 242, 243.

⁴⁰ La carta è edita in R. ZAGNONI, *Quattro carte dalla Germania per la storia medievale dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno e dei conti di Amola di Montagna*, «Atti Mem. R. Dep. stor. p. Romagna», n.s., LVII (2007), n° 2, pp. 132, 133.

⁴¹ E. MANARINI, *I due volti*, cit., p. 241.

⁴² Zagnoni la considera «sicuramente una discendente (dal punto di vista cronologico si potrebbe ipotizzare che fosse la nipote) di un'altra Matilde, figlia di Witerno, che appartenne al ramo dei conti di Panico»: R. ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV): nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio (11 set. 2004)*, a c. di Id., Porretta Terme 2004, pp. 113, 114.

⁴³ Sul placito faentino del 1116 cf. E. SPAGNESI, *Wernerius*, cit., pp. 79-84. Per la politica di Enrico V in quegli anni cf. C. WICKHAM, *Sulle origini*, cit., p. 218-21.

concessione livellaria a causa di una guerra sostenuta contro il conte Guido Guerra, «unde ego nullam culpam habui». ⁴⁴ Il memoriale, di poco anteriore alla morte del prelado avvenuta nel 1133, ⁴⁵ si riferisce ad avvenimenti di almeno un decennio prima, poiché il conte Guido Guerra I si fa riferimento era morto prima del 1124. ⁴⁶ Questo scontro armato, databile cui nel secondo decennio del secolo XII, può essere ricondotto alla perdita da parte del ramo dei Panico del castello di Romena e dei beni connessi nel Casentino a favore dei cugini della famiglia Guidi. ⁴⁷ In base alla cronologia di queste attività sul versante toscano possiamo stabilire per il conte Ugo (V) la probabile appartenenza alla generazione di Milone e, suffragati dall'indicazione onomastica, suggerire cautamente la sua discendenza dal conte Ugo (IV) di Guido. ⁴⁸

Sulla base di due attestazioni possiamo aggiungere allo schema genealogico del gruppo il conte Alberto (III), ⁴⁹ che compare una prima volta fra i testimoni — con firma autografa — di un'enfiteusi

⁴⁴ *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado. Secoli XI e XII*, a c. di N. RAUTY, Pistoia 1974, doc. 21, pp. 22-33, in particolare p. 30. Sull'inventario del vescovo Ildebrando cf. S.M. COLLAVINI, *La dîme*, cit., pp. 283, 284.

⁴⁵ G. AMMANNATI, *Fiesole*, cit., p. 166.

⁴⁶ N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana: le origini e i primi secoli (887-1164)*, Firenze 2003, n° 168, pp. 233, 234. Il figlio Guido Guerra II uscì di minorità solo nel 1134 circa: *ibid.*, p. 17.

⁴⁷ G. AMMANNATI, *Fiesole*, cit., pp. 165, 166. Si inquadra invece lo scontro militare nell'ambito delle lotte combattute per l'eredità cadolingia in P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., pp. 17, 18.

⁴⁸ Ammannati propone, invece, sia la possibilità che Ugo di Guido appartenga alla generazione di Milone, sia che appartenga a quella successiva: G. AMMANNATI, *Fiesole*, cit., p. 166. Non sembra invece possibile identificare questo Ugo conte di Panico con Ugo VI, figlio del conte Uberto, appartenente all'altro ramo del gruppo parentale: cf. le tavole genealogiche in E. MANARINI, *I due volti*, cit. Enea Gualandi afferma l'esistenza nel 1116 di un conte Ugolino di Panico figlio di Milone, proprietario della quarta parte del castello cesenate di Roversano — il medesimo castello effettivamente ceduto dai Panico alla Chiesa ravennate nel 1144 e nel 1157 — senza tuttavia citare alcun riferimento documentario: E. GUALANDI, *Le origini dei conti*, cit., p. 317. Su questa incerta informazione basano le loro ricostruzioni P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., p. 18; EAD., *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 180; N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten*, cit., pp. 161-63, 394; riprende quest'ultimo G. MILANI, *Lotte*, cit., p. 93.

⁴⁹ Secondo Hessel, tuttavia, si tratta di Alberto padre di Milone: A. HESSEL, *Storia*, cit., p. 24.

disposta dal conte Milone nel 1102 e viene nominato una seconda volta in una carta del 1119,⁵⁰ a proposito di beni da lui venduti nella pieve di S. Marino di Lovoleto. Le esigue informazioni desumibili dai due atti sembrano sufficienti per comprendere questo conte nella compagine parentale, probabilmente fra i discendenti del conte Alberto (I), l'ultimo che dispose di terre presso la pieve citata.⁵¹ La sua presenza alla carta di Milone, poi, attesta almeno per i primi decenni del secolo una contiguità effettiva fra i diversi esponenti del gruppo, che ancora in certe occasioni dovevano partecipare collegialmente alla gestione di certi affari. Per il medesimo ramo dei conti di Casalecchio, infatti, possediamo una sola attestazione del figlio del conte Uberto, Ugo (VI), che va anch'essa in questa direzione: nel 1139 egli sottoscrisse come testimone di un'enfiteusi composta presso Stagnano, in una zona più attigua alle località controllate dai cugini da Panico, piuttosto che a quelle della valle del Savena dove agì il padre.⁵²

Questa sostanziale vicinanza all'interno della cerchia parentale, fatta di interessi patrimoniali e relazionali, è attestata ancora distintamente nei confronti del monastero di Musiano, antico fulcro della coscienza parentale.⁵³ Benché nel 1111 una parte del patrimonio monastico risultasse ancora completamente circondato dai possedi del gruppo,⁵⁴ già sul finire dell'XI secolo l'ente guadagnò una più disin-

⁵⁰ Per l'edizione della carta nonantolana del 1102 (Archivio abbaziale di Nonantola, *Pergamene*, IX 4) cf. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena, presso la Società tipografica, 1785, n° 205, p. 218; il documento del 1119, appartenente all'archivio dei monasteri bolognesi di S. Vittore e di S. Giovanni in Monte, si trova in Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, S. Giovanni in Monte, 1/1341, n° 31. Il testo, seppur con la data errata del 1121, è anche compreso nel cartulario denominato *De donationibus* del cenobio di S. Vittore: M. MODESTI, *Studi per l'edizione critica delle carte bolognesi del secolo XII: prosopografia dei notai ed edizione critica di due cartulari notarili*, Bologna 2012, n° 13, pp. 166, 167.

⁵¹ Si tratta della carta del 1074, emessa dal conte Alberto I a conferma della donazione del padre Ugo a favore dei canonici bolognesi: *Le carte bolognesi del secolo XI*, a c. di G. FEO, vol. I, Bologna 2001, n° 210, pp. 427-30.

⁵² L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I, 2, n° 123, pp. 195, 196: il borgo di Sant'Apollinare in *Stagnano* si trovava nella parte più occidentale degli Appennini bolognesi, nelle vicinanze di Castello di Serravalle.

⁵³ Sulla fondazione di Musiano cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 210-13.

⁵⁴ *Le carte del monastero di S. Stefano*, cit., n° 171, pp. 306-08.

volta autonomia nei confronti dei rami discendenti della famiglia fondatrice.⁵⁵ Infine, negli ultimi decenni del secolo, l'abate di Musiano — forse inserendosi in una questione patrimoniale fra i due diversi rami — riuscì ad acquisire notevoli diritti anche sul castello di Pianoro, fra le principali residenze signorili del gruppo.⁵⁶ Nel 1176, difatti, Ranieri di Panico stipulò una *convenientia* con l'abate di Musiano che sancì la rinuncia da parte del conte al patronato sul monastero, così come lo esercitò ancora il cugino Traversario figlio del conte Alberto (III), e divise a metà con l'abate i proventi sui beni e sui diritti di placito nel castello di Pianoro.⁵⁷ In questo modo Ranieri, pur rinunciando a una quota rilevante delle proprietà parentali, ottenne la metà dei possessi e dei diritti avuti da Traversario «de vasallis Planorii et eius castellantia», pertinenze che evidentemente non erano mai giunte prima sotto il controllo dei Panico. La carenza di informazioni sul gruppo per la maggior parte del secolo, tuttavia, non permette di indagare ulteriormente le attività di Ranieri di Panico nei luoghi che in precedenza erano stati il fulcro della presenza hucpoldingia nel territorio bolognese.⁵⁸

⁵⁵ E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 277-80.

⁵⁶ Sul castello di Pianoro cf. T. LAZZARI, A. MONTI, *Il castello di Pianoro. Le fonti scritte e alcune considerazioni sulle evidenze archeologiche*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna. Atti della giornata di studio (Bologna, 17 mar. 2005)*, a c. di M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI, Bologna 2006, pp. 115-41.

⁵⁷ La carta ci è giunta attraverso la trascrizione settecentesca, alquanto scorretta, di una copia successiva redatta dal canonico ferrarese Giuseppe Scalabrini presso l'Archivio della Cattedrale di Ferrara, dove doveva essere conservata. La trascrizione fu poi inserita in un'opera erudita bolognese: C. PETRACCHI, *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*, Bologna, Domenico Guidotti e Giacomo Mallini, 1747, pp. 99, 100. Il conte Traversario di Alberto viene citato anche nella confinazione di una terra in località *Isola*, presso Pianoro, che venne acquistata dall'ospedale di Pianoro nel 1146: Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale, S. Stefano*, 10/946, n° 10.

⁵⁸ È significativo che i medesimi contorni territoriali, particolarmente Pianoro e la sua «curia et districtu», furono a partire dal 1192, e per alcuni decenni, al centro degli interessi dei conti Alberti: cf. T. LAZZARI, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale. Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ott. 2002)*, a c. di P. PIRILLO, Firenze 2004, pp. 273-306; cf. anche L. ABATANTUONO, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Rastignano 2000, pp. 160-62.

Un tenue indizio sugli orientamenti adottati dalla parentela in quegli anni è dato dalla inconsueta presenza del nome Traversario nel corredo onomastico del gruppo, che invita a volgere lo sguardo verso la regione esarcale, sicura zona di provenienza dell'antropónimo.⁵⁹ Il citato conte Ranieri, insieme ai due fratelli Ugo (VII) e Guido (III), agì effettivamente in questa direzione in due occasioni, in entrambe interloquendo con gli arcivescovi ravennati: nel 1144 il conte Ugo (VII) donò, anche a nome dei fratelli, un terzo della corte e del castello cesenate di Roversano all'arcivescovo Mosè;⁶⁰ in seguito, nel 1157, il successore di questi Anselmo ne acquistò per 155 lire i rimanenti due terzi dallo stesso Ugo e dal fratello Ranieri (I).⁶¹ Le due carte permettono di acquisire allo schema generale due generazioni del ramo parentale: il conte Guido (II) di Panico, di cui non conosciamo l'ascendenza, e la moglie Orabile ebbero tre figli, Guido (III), Ranieri (I) e Ugo (VII), questi ultimi sposarono rispettivamente Waldrada e Gisa.⁶² Le modalità con cui la famiglia dei Conti di Panico acquisì la proprietà ed esercitò diritti signorili su questa rilevante fortificazione, a soli 7 chilometri dal centro urbano di Cesena, sono oscure. A questo proposito, gli unici dati utili presenti nelle due carte, che oltretutto ci giungono con trascrizioni e registi alquanto approssimativi,⁶³ riguardano la divisione in tre porzioni dei diritti di proprietà — l'eguale numero cioè dei figli di

⁵⁹ Sulla sola indicazione onomastica, Foschi avanza l'ipotesi, comprendendo oltretutto Traversario entro il ramo dei Panico, di un'unione matrimoniale tra la famiglia bolognese e quella dei Traversari di Ravenna: P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., p. 14.

⁶⁰ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I, 2, n° 131, pp. 209, 210.

⁶¹ Abbiamo notizia della carta grazie a un'annotazione di Girolamo Rossi in ID., *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia, Domenico Guerra e Giovanni Battista Guerra, 1589, pp. 336, 337.

⁶² Le identificazioni genealogiche basate sui due documenti citati sono state proposte e convincentemente argomentate in G. AMMANNATI, *Fiesole*, cit., pp. 166-68.

⁶³ Probabilmente gli atti dovevano far parte delle carte ravennati trasferite a Roma, dove il Rossi poté consultarle per le sue *Storie ravennati*. Fra Cinque e Seicento questa documentazione ravennate fu in più riprese restituita all'arcidiocesi, senza tuttavia evitare gravi perdite negli spostamenti; sulla vicenda cf. G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a c. di A. VASINA, Ravenna 1993, p. 138.

Guido (II) e Orabile — e la costante presenza della componente femminile nella stesura di entrambi i negozi giuridici.⁶⁴ Il possesso sul castello di Roversano, dunque, sembra provenire ai tre Conti di Panico per via ereditaria, probabilmente dalla madre Orabile, che potremmo perciò supporre di provenienza cesenate o al più romagnola.⁶⁵ Se le motivazioni che spinsero i conti a trasferire il castello di Roversano nella piena disponibilità del presule ravennate sono sconosciute, viceversa l'acquisizione da parte dell'arcivescovo si inserisce chiaramente nel progetto di controllo dei domini fondiari appenninici grazie al possesso di numerosi centri abitati fortificati.⁶⁶ Alla metà del XII secolo, l'azione dell'arcivescovo Anselmo si concentrò proprio sul territorio cesenate,⁶⁷ dove il recupero del castello di Roversano fu immediatamente confermato al suo successore Guido dall'imperatore Federico I nel 1160.⁶⁸

La generazione successiva dei Panico comprende solamente due figli di Ranieri (I) e Waldrada, Ranieri (II) e Ugolino, quest'ultimo attivo fra 1188 e 1239 e a lungo interlocutore del comune bolognese insieme al padre, come si vedrà di seguito. Il fratello Ranieri (II), invece, è attestato solo negli anni 1223-35 e proseguì le relazioni fa-

⁶⁴ Il conte Ugo fece rogare la donazione anche per conto dei fratelli e «una cum matre mea et avia»; mentre la vendita del 1157 fu disposta da Ugo e Ranieri con l'esplicito consenso della madre e delle mogli.

⁶⁵ Non vengono, invece, avanzate ipotesi per eccessiva mancanza di informazioni in G. AMMANNATI, *Fiesole*, cit., p. 168; mentre Paola Foschi propone che il passaggio ereditario sia avvenuto tramite il conte Traversario, che la studiosa inserisce fra i conti di Panico, oppure attraverso il marchese hucpoldingio Ugo II data la sua preminente posizione in territorio faentino, oppure ancora per la via matrimoniale da noi considerata: P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., pp. 12, 14.

⁶⁶ G. RABOTTI, *Dai vertici*, cit., pp. 150-52.

⁶⁷ A. VASINA, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*, vol. II, *Il Medioevo I (secoli VI-XIV)*, a c. di ID., Rimini 1983, pp. 126, 127.

⁶⁸ *Frederici I. diplomata*, a c. di H. APPELT, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. X, 2, Hannover 1979, n° 315, pp. 136-38. La mappa dei castelli arcivescovili proposta nel citato articolo di Rabotti segnala per il castello di Roversano l'anno 1136 come data di acquisizione, senza tuttavia dare ulteriori riferimenti: G. RABOTTI, *Dai vertici*, cit., p. 132. Effettivamente nei *Monumenti ravennati* di Fantuzzi si trovano due documenti del 1136 nei quali vari personaggi restituiscono alla chiesa di Ravenna vari castelli e beni, tuttavia non viene mai citata la località di Roversano: M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, vol. IV, Venezia 1802, n° 56, pp. 254-56; n° 57, pp. 256, 257.

miliari verso l'élite urbana congiungendosi in matrimonio con una figlia di Ubaldino della Pila, sorella del vescovo bolognese Ottaviano Ubaldini (1240-44).⁶⁹

2. *L'espansione del comune bolognese nell'Appennino e il dominato signorile dei Panico.*

Dopo aver approfondito le frammentarie notizie documentarie nell'intento di delineare alcune ipotesi genealogiche relative alle generazioni dei Panico fino alla metà del XIII secolo,⁷⁰ è ora più agevole tratteggiare i comportamenti politici della stirpe a partire dall'analisi della documentazione del primo comune bolognese.

Il Registro grosso riporta per l'arco cronologico 1123-57 la documentazione relativa a nove atti di sottomissione di comunità e città vicine.⁷¹ Grazie all'analisi di queste carte è possibile tracciare su una mappa geografica le direttrici principali della prima espansione comunale nel territorio diocesano così come l'archivio del primo comune le ha conservate: seguendo la via Emilia, con orientamento Est-Ovest, i consoli del comune ottennero negli anni Trenta e Cinquanta la sottomissione di Imola e Nonantola e raggiunsero un accordo di pacificazione con Modena; la seconda principale direttrice di espansione fu quella meridionale attraverso le valli appenniniche, dove, lo si è rilevato poc'anzi, i rami discendenti del gruppo

⁶⁹ Su questo personaggio cf. G. PEDERZOLI, *I poteri signorili*, cit., pp. 134, 135.

⁷⁰ Un ulteriore rapporto patrimoniale intercorso nel XII secolo tra possibili discendenti del ramo principale del gruppo parentale e l'arcivescovo Anselmo si può stabilire in base a una donazione dell'anno 1158. L'atto, edito da Fantuzzi, fu disposto dal conte Bonifacio figlio di Lamberto a favore del presule ravennate, relativamente alla donazione di tredici castelli situati nei territori di Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina e Ravenna: M. FANTUZZI, *Monumenti*, cit., n° 76, pp. 286-89 (con data al 1188). L'oggetto della donazione, il nome e il titolo del donatore e il riferimento agli avi Matilde e Alberto conti inducono a comprendere il conte Bonifacio fra i discendenti hucpoldingi ancora attivi nel corso del XII secolo; l'ipotesi necessita tuttavia di ulteriori approfondimenti.

⁷¹ Nell'esaminare la documentazione pattizia del comune è necessario tenere presente le considerazioni metodologiche proposte in H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a c. di R. BORDONE, J. JARNUT, Bologna 1988, pp. 45-70.

hucpoldingio si erano radicati e avevano stabilito la loro egemonia. Cinque degli atti trascritti nel Registro grosso descrivono infatti i rapporti di sottomissione di altrettante comunità appenniniche poste sul limite, o talora comprese, entro l'area di influenza dei Panico.

Per la seconda metà del secolo, la documentazione è molto più numerosa e anche gli atti di giuramento e sottomissione a favore del comune proseguono. In sei di questi, ancora relativi alla montagna bolognese, compaiono alcuni esponenti della famiglia comitale in qualità di testimoni oppure quali garanti per la controparte del comune. Per comprendere i motivi di questo che sembra configurarsi come un cambiamento nei rapporti fra comune e i Panico, credo possa essere proficuo considerare uno di questi patti di soggezione, quello con gli imolesi del 1153, secondo l'ottica proposta di recente da Tiziana Lazzari, come si vedrà tra poco. Innanzitutto, vorrei esaminare la documentazione della prima parte del secolo nell'ottica inedita, della dinastia dei Panico, considerando, cioè, come il dinamismo cittadino incise sulla fisionomia del dominato dei conti.

Dopo l'intervento del cugino Uberto al perdono imperiale del 1116, fu il ramo parentale dei Panico, fra le varie linee discendenti hucpoldinge, a essere quello più coinvolto nelle vicende politiche del comune cittadino. Fin dalle prime operazioni nel contado, i *cives Bononienses* dovettero fronteggiare la presenza signorile dei conti, dato che le sottomissioni ottenute dai consoli bolognesi nel settore appenninico tra gli anni Venti e Sessanta sono per la maggior parte collocabili entro o nei pressi dell'area di dominazione dei Panico. Al principio del secolo, tuttavia, le motivazioni espansive del comune erano prevalentemente di natura economica e solo di rado dovettero interessare in prima persona i conti.⁷² Con il consolidarsi delle istituzioni cittadine e, soprattutto, dopo la tregua di Venezia del 1177 e la Pace di Costanza nel 1183, possiamo registrare un diverso atteggiamento da parte del comune verso il territorio circostante e, dunque, anche verso il dominato dei Panico.⁷³ Il processo di proiezione dell'autorità cittadina sul contado si affermò poi definitiva-

⁷² Cf. F. BOCCHI, *Dalla grande crisi*, cit., p. 90; C. WICKHAM, *Sulle origini*, cit., pp. 236, 237.

⁷³ Su questo punto sono ancora valide le considerazioni espresse in O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma, Bari 2004, pp. 423-31.

mente nel 1223, quando fu redatto l'atto di ripartizione del contado fra i diversi quartieri cittadini.

Nel considerare questi sviluppi verso il territorio extraurbano, ritengo significativo tenere presente come già il capitolo e il vescovo bolognese potessero rivendicare da circa un secolo beni e interessi posti proprio in quel settore territoriale: attraverso un diploma di Enrico III, ribadito nella sostanza anche da un privilegio di Gregorio VII, il capitolo e il vescovo felsineo ricevettero infatti le corti di Brento e Iola, fra i luoghi cardine del radicamento hucpoldingio.⁷⁴ In questo senso, il fatto che questi atti siano conservati in copie dalla dubbia autenticità redatte proprio a partire dal secolo XII — soprattutto nel caso della bolla pontificia del 1074 — costituisce un'indicazione davvero interessante, poiché è rivelatrice della probabile esistenza di conflitti insorti per il possesso di quei medesimi beni, che da altre fonti in nostro possesso risultano stabilmente parte dell'area egemonica del gruppo hucpoldingio.⁷⁵ Gli studi di Lazzari e Wickham hanno mostrato come nessuna famiglia dell'aristocrazia consolare dovette aver mai, prima del principio del secolo XII, conseguito un potere egemonico che si proiettasse sul territorio diocesano e che possedesse qualche tratto della signoria territoriale, discostandosi cioè dal mero diritto proprietario.⁷⁶ La Chiesa bolognese poteva invece ostentare da un periodo ben più risalente diritti di natura pubblica proprio in quel medesimo settore appenninico a meridione della città: forse, ma siamo ancora nel campo delle ipotesi, la rivendicazione di questi diritti da parte della Chiesa si configurò come antecedente delle direttrici espansive del primo comune.⁷⁷

⁷⁴ Cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 124, 125; i due documenti sono *Heinrici III. Diplomata*, a c. di H. BREASSLAU, P. KEHR, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. V, Berlino 1931, n° 346, pp. 472-74; *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a c. di M. FANTI, L. PAOLINI, Bologna 2004, n° 52, pp. 138-42; Brento si trova nell'attuale comune di Monzuno, Iola è situata nei pressi di Pianoro.

⁷⁵ E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 225-29.

⁷⁶ T. LAZZARI, *Comitato*, cit., p. 171; C. WICKHAM, *Sulle origini*, cit., p. 225.

⁷⁷ Per la determinante condotta del vescovo cittadino agli albori del comune cf. A. VASINA, *La città*, cit., pp. 447, 448; cf. anche le considerazioni svolte in L. PAOLINI, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna*, cit., pp. 663-67.

Il primo giuramento di obbedienza ai consoli, al popolo e al vescovo di Bologna contenuto nel Registro grosso fu prestato dai rappresentanti dei castelli di Rodiano, Sanguineta e Capriglia nel 1123: la registrazione attesta la cessione da parte degli abitanti dei tre castelli dei *casamenta* dove essi risiedevano al comune di Bologna, che, nelle persone dei consoli, si impegnava a non vendere quegli edifici ad altri e prometteva, al contempo, di considerare gli abitanti come cittadini bolognesi.⁷⁸ Le tre località si trovavano a pochissima distanza dallo stesso castello di Panico, lungo il percorso che dal fiume Reno saliva verso ovest sul crinale appenninico che delimitava la valle del Reno e quella del Samoggia.⁷⁹ Per i bolognesi, ottenere il giuramento di fedeltà dei residenti di quei castelli doveva significare un ulteriore passo in avanti nell'assicurare il libero transito dei propri concittadini verso Sud, in linea con quanto si dice nel diploma enriciano, i cui punti nodali erano proprio la possibilità del libero transito sulle strade e sui fiumi e, di contro, ostacolare l'espansione dei mercanti toscani.

Inoltre, ritengo un punto significativo il fatto che la *cartula* conservatasi nel primo archivio comunale e poi trascritta nel *liber iurium* non sia stata quella attraverso la quale il comune entrava in possesso degli edifici posti entro i tre insediamenti fortificati. A essere preservata fu, invece, la carta che registrava la promessa dei consoli del comune accordata a garanzia degli abitanti delle tre località, come a rimarcare la responsabilità inedita dell'istituzione comunale che cominciava a proiettarsi al di fuori delle mura cittadine. Questo atto ha finora attirato l'attenzione degli studiosi perché rappresenta la prima menzione dei consoli bolognesi. Credo, tuttavia, che la sua importanza risieda anche nel fatto che essa attesta qualcosa di nuovo nel modo di procedere delle nascenti istituzioni comunali. Pur rimandando, infatti, al patto stipulato con gli abitanti dei tre castelli, la carta trascritta nel registro ha poco a che fare con i vantaggi economici acquisiti dal comune nella circostanza,⁸⁰ che oltretutto non

⁷⁸ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I, 2, n° 109, p. 173; *Regesto*, n° 7.

⁷⁹ Si tratta di tre località poste nell'odierno comune di Vergato, sulla sinistra idrografica del corso del Reno.

⁸⁰ Per la politica fiscale instaurata dal comune consolare cf. F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, «N. R. stor.», LVII (1973), pp. 277-83.

sono nemmeno citati. Come si è detto, essa attesta il giuramento dei consoli a garanzia dell'accordo stipulato. Vale a dire quando, per la prima volta, la cittadinanza bolognese si fece carico di garantire e proteggere un secondo soggetto, quasi ergendosi a *senior* ed esemplificando così i termini del tradizionale legame vassallatico-beneficiario.

In seguito, nel febbraio 1144, anche Gerardo *vicecomes* di *Celula* e gli abitanti dello stesso castello, detto *novum*, giurarono obbedienza ai consoli bolognesi.⁸¹ Benché il castello fosse divenuto di dominio nonantolano dal momento della donazione matildica del 1102,⁸² la presenza patrimoniale hucpoldingia nell'area dell'odierna Zola Predosa risaliva al X secolo e, ancora nel XII, i discendenti del ramo di Panico conservavano un forte controllo sul vicino castello di Petrosa: già il conte Alberto (II) rafforzò la ricchezza fondiaria di un suo uomo, Ragimberto di Petrosa, nel 1094, con appezzamenti situati nei pressi del castello.⁸³ Ancora nel 1102,⁸⁴ il figlio Milone dispose in enfiteusi ad Andrea, Martino e Domenico, figli del fu Teucio *de Stamperto*, cinque terre poste nei dintorni e comprese nella pieve di S. Lorenzo in Collina «in curte castro Cerule».⁸⁵ Ancora

⁸¹ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I.2, n° 128, p. 203; *Regesto*, n° 15.

⁸² La donazione è conservata in copia autentica nell'Archivio abbaziale di Nonantola, *Pergamene*, IX 7. L'edizione, anche se con alcuni errori, si trova in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italice Medii Aevi*, vol. V, Milano, ex typographia Societatis palatinae, 1741, col. 655. Già possesso di sua madre Beatrice, probabilmente Matilde ottenne la disponibilità del centro fortificato dall'eredità paterna derivante dalla nonna Willa, appartenuta a sua volta al gruppo hucpoldingio. Sul contesto in cui collocare la donazione, tenendo presente che vi si riporta la data del 1103 dalla trascrizione errata di Muratori, cf. B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del convegno (Nonantola, Modena, 10-13 set. 2003)*, a c. di A. SPINELLI, Cesena 2006, pp. 760, 761.

⁸³ Si tratta delle località di *Cursio*, *Roncatbella* e *Calvanella*, descritte nel documento come *prope castellario Petroze*, dunque nei pressi dell'attuale Zola Predosa; cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., pp. 229, 230.

⁸⁴ Archivio abbaziale di Nonantola, *Pergamene*, IX 4; ed. G. TIRABOSCHI, *Storia*, cit., n° 205, p. 218.

⁸⁵ La pieve di S. Lorenzo in Collina si trova a circa 5 chilometri dell'attuale centro di Zola Predosa, sui primi contrafforti collinari dell'Appennino occidentale bolognese, cf. *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*, a c. di L. PAOLINI, Bologna 2009, pp. 378-82. Le terre concesse per coltivazioni cerealicole e

nel 1172, fra le confinazioni di terre nonantolane nei dintorni dello stesso castello di *Cellola* erano ricordati i possedimenti dei figli dei conti Guido (III) e Ugo (VII) di Panico.⁸⁶ Benché, dunque, in quella località gli assetti patrimoniali dei conti resistessero, l'impianto della loro dominazione signorile dovette attenuarsi e forse vacillare a causa dell'iniziativa del comune che poté attrarre dalla sua parte, oltre agli abitanti del castello, anche colui che esibiva il titolo vicecomitale, qualifica che chiaramente rimanda alla famiglia dei conti di Panico.

Ancora, nel 1157 e 1175, il comune si impose sulle comunità di Monteveglio e Oliveto,⁸⁷ al limite occidentale della dominazione signorile; infine, nel 1164, giurarono le popolazioni dei castelli di Badolo e Battedizzo,⁸⁸ situati entrambi sul crinale appenninico a metà strada fra i centri signorili di Panico e Pianoro, ancora una volta nel territorio dell'antico distretto di Brento.

Secondo la ricostruzione storica finora proposta,⁸⁹ i conti, danneggiati e minacciati da questa prima espansione cittadina verso Sud, dovettero giovare della rinnovata autorità imperiale di Federico I per riceverne nuova legittimità, la protezione imperiale e il riconoscimento di tutti i beni posseduti o rivendicati grazie alla ricezione di un diploma. L'ipotesi è stata proposta da Leonello Bertacci giudicando attendibile un documento di investitura notarile conservato presso l'Archivio arcivescovile di Bologna e datato al 1339, anche se la sua stesura è collocabile per via paleografica al tardo Cinquecento.⁹⁰ Inoltre, il tenore e il lessico della supposta copia, che

vigneti sono poste nelle località di *Pozathello*, *Oplo* e *Castiluni*: tutti luoghi posti in quei contorni, ma di cui non è possibile fornire l'ubicazione esatta.

⁸⁶ G. TIRABOSCHI, *Storia*, cit., n° 332, p. 296.

⁸⁷ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I, 2, n° 161, p. 246; vol. II, 2, n° 218, pp. 47, 48; *Regesto*, n° 24 e n° 41. Il giuramento degli uomini di Oliveto era stato preceduto da un accordo eminentemente militare fra gli stessi e il comune di Bologna in funzione antimodenese nel 1131: *ibid.*, vol. I, 2, n° 113, pp. 178-81; *Regesto*, n° 9.

⁸⁸ *Ibid.*, vol. I, 2, n° 181, pp. 271-72; n° 182, pp. 272, 273; discute della datazione al 1164 F. BOCCHI, *Le imposte*, cit., p. 280, n. 33. *Regesto*, n° 39 (con la data 1174) e n° 40.

⁸⁹ EAD., *Il comune di Bologna*, cit., p. 86.

⁹⁰ Archivio Arcivescovile di Bologna, *Ricuperi vari*, 728, *Famiglia da Panico*; cf. L. BERTACCI, *La montagna bolognese nell'alto medioevo*, «Nuèter», 21 (1995), p. 188, n. 61, che lo data però al 1309, riportandone inoltre la precedente segnatura archivistica 113.

hanno pochissimo a che fare con gli *instrumenta* trecenteschi, invitano a una dose ancora maggiore di prudenza nel considerare affidabili le informazioni ivi contenute, su tutte la notizia dell'esistenza di un diploma federiciano per i Panico. Se invece ragionassimo per analogia, potremmo supporre che verso la metà del secolo XII anch'essi avrebbero potuto ricevere un diploma imperiale al pari delle più preminenti stirpi toscane, per ascendenza e caratteri signorili del tutto assimilabili a loro. Il momento cronologico potrebbe essere confermato dal fatto che furono quelli gli anni di maggior tensione tra Federico I e i comuni, tra cui anche Bologna.⁹¹ Sul modello dei diplomi toscani, anche i Panico avrebbero quindi potuto ottenere la protezione dell'imperatore, la conferma dei beni e la concessione dei *regalia*,⁹² privilegi che effettivamente avrebbero rivendicato all'epoca di Federico II. Anche questa ipotesi, tuttavia, non è sorretta da alcun dato certo e, dunque, difficilmente accettabile.

Gli esiti del primo scontro con il potere imperiale e gli accordi di Venezia del 1177 e di Costanza del 1183 posero le città della lega lombarda in una situazione assolutamente inedita rispetto al passato: le istituzioni comunali ricevettero per la prima volta il riconoscimento ufficiale da parte dell'imperatore, una nuova legittimità che le rendeva a tutti gli effetti soggetti politici, parte delle gerarchie pubbliche e con la possibilità di agire autonomamente sul territorio.⁹³

Ancora nel 1179 il comune ottenne l'obbedienza di altre comunità dell'Appennino presso Castello di Serravalle e, più a Sud, presso Pian del Voglio, lungo la viabilità verso la Toscana.⁹⁴ In quel

⁹¹ A. VASINA, *La città*, cit., pp. 456-58; cf. G. MILANI, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 50-54.

⁹² Sui diplomi federiciani di questo periodo, fra cui quelli ricevuti da Aldobrandeschi, Guidi e Alberti, cf. S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 200-02.

⁹³ Per il caso di Bologna cf. A. VASINA, *La città*, cit., pp. 460-64; A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna 1977, p. 10.

⁹⁴ A prestare obbedienza furono gli abitanti di Ciano, nella fascia appenninica presso Castello di Serravalle, e di Vigo, presso Pian del Voglio: L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. II.2, n° 259, p. 102; n° 261, p. 104; *Regesto*, n° 66 e n° 67. Gli stessi abitanti di Vigo erano vassalli dei conti Alberti: T. LAZZARI, *I conti Alberti*, cit., p. 275.

periodo, i conti di Panico dovettero avviare un percorso di provvisoria intermediazione fra la contrapposizione netta e violenta e la sottomissione pacifica alle istituzioni cittadine. La documentazione contenuta nel Registro grosso ci restituisce, infatti, uno scarto notevole che sostanzialmente coincide con il periodo già proposto per il diploma federiciano: dopo la metà del secolo compaiono fra i testimoni delle obbedienze e dei giuramenti a favore del comune proprio degli esponenti dei Panico, in particolare il conte Ranieri (I) e il figlio Ugolino. Vorrei qui proporre come momento di svolta che possa spiegare questo cambiamento di atteggiamento gli anni che precedettero il marzo 1153, quando cioè i consoli di Bologna ricevettero l'obbedienza degli imolesi.⁹⁵

Esaminando quel documento, Tiziana Lazzari ha ravvisato le spie di una probabile evoluzione istituzionale delle primitive forme di autogoverno del comune: se infatti basta scorrere velocemente i documenti trascritti nel registro per accorgersi che dopo quella data, a differenza di prima, iniziano a essere nominati i consoli del comune, la minuta analisi lessicale del formulario e del linguaggio politico di quegli atti ha permesso di marcare un netto cambiamento formale nelle modalità di autorappresentazione del primo gruppo di governo comunale rispetto alla prima metà del secolo.⁹⁶ La studiosa ha perciò individuato gli anni della podesteria di Guido da Sasso (1151-55) come momento di svolta istituzionale, anche grazie all'opera dei dottori dello *studium*.⁹⁷ proprio nell'atto del 1153 il *rector et potestas* stabili che gli imolesi dovessero regolare i rapporti dei cittadini e del comune con la *pars comitum* proprio come avevano fatto i bolognesi durante la sua podesteria. La riorganizzazione doveva avvenire rivedendo e ricontrattando i termini delle concessioni fondiari: si sarebbe ritenuto legittimo ogni tipo di contratto, enfiteusi, livello e qualunque patto purché il rapporto fra i cittadini e la *pars comitum* fosse regolato da un contratto formalizzato.⁹⁸ Sul

⁹⁵ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I, 2, n° 148, pp. 228, 229; *Regesto*, n° 21.

⁹⁶ T. LAZZARI, *Società*, cit., p. 100.

⁹⁷ Su Guido da Sasso cf. G. RABOTTI, *Contributo alla storia dei podestà prefedericiani: Guido da Sasso, podestà di Bologna (1151-1155)*, «R. Stor. Diritto ital.», XXXII (1959), pp. 249-66.

⁹⁸ T. LAZZARI, *Società*, cit., p. 101; per la ridefinizione delle forme di possesso attuata dalle istituzioni comunali nel corso del secolo XII, anche ricorrendo alla

fronte interno, già al termine della prima esperienza podestarile questi sviluppi portarono alla formazione di diverse fazioni consolari dentro la città a scapito dell'aspetto collegiale della prima forma consolare.⁹⁹ Certamente, questo nuovo atteggiamento, che fece dell'applicazione del diritto romano una tecnica di convivenza civile nei confronti del territorio, dovette modificare significativamente i rapporti fra i ceti dirigenti del comune e la stirpe comitale, che sul piano giuridico doveva certo avere meno strumenti, meno frecce al suo arco. In quest'ottica, acquista qualche consistenza in più l'ipotesi della possibilità, da parte dei Panico, di ricorrere alla nuova vitalità dell'autorità imperiale incarnata da Federico I, considerata poco sopra.

Secondo quest'ottica di conflitto mediato, credo vadano interpretati i rapporti fra conti e comune della seconda metà del secolo XII fino ai primi decenni del XIII. Nel 1178 il conte Ranieri di Panico presenziò al giuramento prestato al comune dal conte Guido di Castel dell'Albero e dagli uomini del medesimo castello.¹⁰⁰ Ranieri partecipò alla cerimonia poiché era uno dei rappresentanti della *pars comitum* dell'Appennino bolognese, quindi un soggetto politico del contado, come garante per Guido, forse perché in rapporti con la stessa famiglia signorile di Castel dell'Albero, fortificazione non molto distante da Casalecchio dei Conti¹⁰¹. Il conte Guido non era forse ancora maggiorenne poiché il suo giuramento seguì di un giorno quello di suo nonno Lotario, anch'esso annotato nel registro.

giustizia pubblica, cf. S. MENZINGER, M. VALLERANI, *Giuristi e città: fiscalità, giustizia e cultura giuridica tra XII e XIII secolo. Ipotesi e percorsi di ricerca*, in *I comuni di Jean-Claude Marie Vigueur*, a c. di M.T. CACIORNA, S. CAROCCI, A. ZORZI, Roma 2014, pp. 220-23.

⁹⁹ T. LAZZARI, *Società*, cit., p. 103.

¹⁰⁰ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. II.2, n° 252, pp. 91-93; *Regesto*, n° 65.

¹⁰¹ Per Foschi «la sua presenza a questo giuramento (...) ha il significato forse di un'acquiescenza alla politica cittadina, ma forse anche l'accettazione — volente o nolente — di una politica di sottomissione alla giurisdizione comunale di una famiglia signorile non molto diversa dai conti di Panico», P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 182. Sui conti di Castel dell'Albero cf. A.I. PINI, *Il «certificato di nascita» di un borgo franco strategico bolognese. La lapide di fondazione di Castel San Pietro dell'anno 1200*, in *La piazza, il passato, la storia. Archeologia a Castel San Pietro Terme*, a c. di J. ORTALLI, Castel San Pietro Terme 2001, pp. 268-74; N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten*, cit., pp. 164-66.

A fronte di quanto detto finora, la presenza di Ranieri a garanzia degli accordi stretti da Guido non sembra da attribuirsi alla sua sottomissione nei confronti dell'autorità del comune e men che meno sembra indicare la sua integrazione nelle strutture politico-amministrative bolognesi, come è stato suggerito in precedenza.¹⁰² Il dato politico insito nella presenza di Ranieri non attiene tanto alla sua personale inclinazione verso il patto in oggetto fra il comune e la famiglia signorile di Castel dell'Albero, quanto piuttosto alla convenienza da parte sua a comparire e a essere parte dell'accordo.

Allo stesso modo, il figlio di Ranieri, Ugolino, presenziò ad alcuni passaggi chiave fra XII e XIII secolo, che resero sempre più saldo il potere comunale nel settore appenninico del proprio contado:¹⁰³ nel 1188 assistette, con altri personaggi provenienti dalla montagna bolognese, alla donazione del castello di Crespellano a favore del comune;¹⁰⁴ nel 1191 presenziò, in posizione preminente, agli accordi tra il conte Alberto di Prato e il vescovo e podestà bolognese Gerardo Gisla;¹⁰⁵ nel 1205 Ugolino assistette alla nomina del podestà bolognese Uberto Visconti come arbitro per le contese fra i comuni di Rimini e Cesena;¹⁰⁶ ancora l'anno successivo testimoniò al giuramento di obbedienza degli uomini di Succida,¹⁰⁷ località situata nel settore alto-appenninico conteso fra Bologna e Pistoia;¹⁰⁸ infine,

¹⁰² F. BOCCHI, *Il comune di Bologna*, cit., p. 83.

¹⁰³ È possibile identificare il «comes Ugolinus de Panico» attestato nei documenti esposti di seguito nella medesima persona, figlio del conte Ranieri. Paola Foschi, sulla base delle tavole di Wandruszka — per la verità non sempre affidabili — afferma l'esistenza di un secondo Ugolino figlio di Ugo, cugino di Ugolino di Ranieri, attivo nel 1188, 1208 e 1212, già morto nel 1223. Tuttavia la mancanza di riferimenti precisi ai documenti impedisce la verifica di tali ipotesi; cf. comunque P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 184.

¹⁰⁴ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. II, 2, n° 291, p. 156; *Regesto*, n° 82. Nell'elenco dei testimoni il conte Ugolino di Panico precede Ugo di Monzuno, *Portonarius* e Accarisio di Monteveglio, Gerardo di *Cilliano*, *Bontonus* di Roffeno, Guido di Montetortore e Rodolfo console di Crespellano. Tra gli altri convenuti a Bologna, presso S. Maria dei Bulgari, figura anche Alberto Guarini dei Lambertazzi console di giustizia.

¹⁰⁵ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., n° 299, pp. 169-71; *Regesto*, n° 226. Sull'accordo cf. T. LAZZARI, *I conti Alberti*, cit., pp. 281-85.

¹⁰⁶ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. II, 2, n° 365, pp. 271-73.

¹⁰⁷ *Ibid.*, vol. II, 2, n° 367, p. 274; *Regesto*, n° 327.

¹⁰⁸ Gli uomini di Stagno, località prossima a Succida nella valle del Limentra,

con buona probabilità, è lui quell'Ugolino *de Panago* che nel 1212 testimoniò al patto di concordia temporanea stretto tra Bologna e Pistoia, presso Sambuca Pistoiese.¹⁰⁹

Proprio l'apporto delle fonti pistoiesi permette di verificare i caratteri della presenza dei Panico nella montagna appenninica, teatro dello scontro tra il comune emiliano e quello toscano. Se nel 1205 e nel 1212 il conte Ugolino presenziò come garante degli accordi stipulati fra le due città, come già il padre Ranieri aveva fatto in precedenza, un atto del 1204 informa del coinvolgimento diretto dei Panico nelle schermaglie.¹¹⁰ Il *Liber censuum* del comune pistoiese conserva, infatti, la trascrizione dell'atto con cui alcuni uomini di Stagno, castello situato sul crinale appenninico spartiacque, giurarono ai consoli pisani che non avrebbero stretto patti con i bolognesi per almeno due anni. Nell'accordo rientrò anche la difesa da parte degli stessi stagnesi del borgo e castello di Panico che, evidentemente, era ritenuto un obiettivo sensibile da parte dei pistoiesi.¹¹¹

In quel periodo, i Panico, quindi, agivano come titolari di una dominazione signorile appenninica dai contorni ancora cospicui, al medesimo livello delle istituzioni cittadine vicine. Per niente schiacciati dai poteri comunali emergenti come spesso si è affermato finora,¹¹² essi disponevano della capacità, delle risorse e dell'autonomia per scegliere a seconda delle convenienze contingenti, prendendo posizione fra le diverse parti. Lo stesso, d'altra parte, si può rilevare per esempio per i Guidi che, nello specifico caso della guerra fra Bologna e Pistoia, si allearono con la città emiliana.¹¹³ Tuttavia,

nel giugno dell'anno precedente giurarono in favore della difesa del comune di Pistoia: L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., n° 366, pp. 273, 274; *Liber censuum comunis Pistorii*, a c. di Q. SANTOLI, Pistoia 1915, n° 14, p. 11.

¹⁰⁹ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., n° 409, p. 331; *Liber censuum*, cit., n° 28, p. 21.

¹¹⁰ *Ibid.*, n° 13, p. 11.

¹¹¹ *Ibid.*: «e se non potessero *facere aliud quam pro defendendo potere eorum de Panago, quod unus eorum possit stare ex illa parte, et quod, si essent apud Panago, quod intra XV dies pendent illis mena*»; cf. anche P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 183; R. ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in *Id.*, *Il Medioevo*, cit., pp. 433, 434.

¹¹² P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., pp. 183, 184.

¹¹³ N. RAUTY, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, a c. di C. HUG, Pistoia 1992, p. 45.

nello scontro fra le due città possiamo notare una propensione ben definita dei Panico verso gli ambienti di vertice della società urbana pistoiese: nell'aprile 1223, presso il loro castello di Panico, il conte Ranieri (II) alla presenza di suo fratello Ugolino giurò fedeltà al neoeletto vescovo pistoiese Graziadio, definendosi esplicitamente suo *vassus honorificus*.¹¹⁴

Ancora in questi decenni, i rapporti con il comune bolognese non erano stabili e si modellavano, di volta in volta, a seconda delle contingenze. A risaltare è senz'altro l'elemento di intermediazione offerto dai conti nei confronti della città e dei soggetti signorili minori che non disponevano di proprie risorse per dialogare con il comune. È utile, inoltre, tenere presente che in questo periodo le cariche consolari erano in buona misura appannaggio delle famiglie aristocratiche che fin dal principio del secolo ebbero rapporti con il gruppo, primi su tutti i Carbonesi.¹¹⁵ Tuttavia, piuttosto che inserirsi appieno nel progetto politico cittadino, Ranieri e il figlio Ugolino preferirono mantenere il baricentro della propria azione entro i contorni consolidati della propria signoria e, anzi, ampliarono la loro autorità ad ambiti territoriali tutto sommato inediti, mediante le tradizionali interazioni con enti monastici.

In due occasioni, infatti, nel 1180 e nel 1212 i due conti attuarono trasferimenti patrimoniali a favore del monastero di S. Biagio del Voglio,¹¹⁶ situato all'estremità meridionale del loro dominio signorile quasi in corrispondenza del crinale appenninico. La donazione di terre nella valle del rio Voglio e la vendita di appezzamenti nella *curia* di Montefredente confermano le presenze patrimoniali dei

¹¹⁴ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Pistoia (S. Zenone)*, 1223 apr. 7. Cf. N. RAUTY, *Il castello*, cit., pp. 48, 49.

¹¹⁵ Per una panoramica delle famiglie consolari bolognesi fra i secoli XII e XIII cf. G. MILANI, *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di re Enzo*, in *Bologna, re Enzo e il suo mito. Atti della giornata di studio (Bologna, 11 giu. 2000)*, a c. di A.I. PINI, A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 2001, pp. 133-41. La tabella presentata in N. WANDRUSZKA, *Die Oberschichten*, cit., pp. 65, 66 ha permesso l'incrocio dei dati relativi alle presenze come testimoni ai patti del comune degli esponenti delle famiglie dei Carbonesi e dei Maccagnani con quelle degli esponenti dei Panico; il risultato è stato che in nessun caso attestato dalla documentazione superstita vi fu attiva compartecipazione da parte di questi personaggi.

¹¹⁶ Archivio di Stato di Bologna, *Ranuzzi Bianchi*, 131, *Abbazia di S. Stefano* 1, n° 8 e n° 41.

conti anche nell'alta valle del Setta, località che verranno poi effettivamente indicate nel successivo diploma federiciano con particolare riferimento a Montefredente e alla rocca *de subtus* di Confienti. Completa il quadro delle disposizioni patrimoniali di quel periodo la cessione del 1208 da parte del conte Ugolino a favore della pieve di Panico dei diritti sulle gore di alcuni mulini che si trovavano sul corso del Reno, proprio sotto la stessa pieve.¹¹⁷

Ancora nei primi decenni del XIII secolo, dunque, i conti di Panico mantenevano i loro interessi ben lontani dalla città e saldamente vincolati alle proprie aree di dominio rurale, dimostrandosi così piuttosto restii all'integrazione nella società cittadina. Anzi, grazie alla posizione intermedia del loro dominio tra le aree di influenza bolognese e pistoiese, cercarono di trarre vantaggio dalla situazione conflittuale tra i due comuni. Fu prediligendo i propri centri di potere nella media montagna bolognese che i conti riuscirono ancora per qualche tempo a conservare un'effettiva autonomia nei confronti della crescente egemonia cittadina.

3. *Equilibri politici e relazioni inedite nel Duecento.*

Pochi mesi dopo l'incoronazione imperiale a Roma, Federico II elargì ai conti di Panico un diploma che in buona sostanza legittimava il loro dominio signorile attraverso la delega da parte dell'autorità pubblica. Il provvedimento si inserisce nella più ampia cornice delle iniziative politiche che il neo-eletto imperatore mise in campo per rafforzare la posizione imperiale anche nell'Italia settentrionale, nel tentativo di comprendere entro la sfera della sua autorità pubblica la totalità dei più cospicui soggetti politici attivi nel regno.¹¹⁸ Per il territorio bolognese, infatti, contiamo anche disposizioni parallele a favore della chiesa cittadina e delle stesse istituzioni

¹¹⁷ Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, S. Stefano 18/954, n° 32.

¹¹⁸ Nel decennio successivo, quando l'attenzione dell'imperatore si volgerà completamente ai comuni del Nord Italia, l'attrito, soprattutto con Milano, degenererà ben presto in nuovi scontri armati; cf. M. VALLERANI, *L'età dei comuni. Le città lombarde fra impero e papato (1226-1250)*, in *La grande storia di Milano: dall'età dei comuni all'unità d'Italia*, vol. I, *Comuni e signorie in Lombardia*, Torino 2010, pp. 455-81.

comunali, nella persona del podestà Guglielmo *de Pusterla*: il vescovo Enrico ricevette la conferma degli antichi privilegi e immunità della sua chiesa,¹¹⁹ mentre il podestà ottenne il riconoscimento dei diritti giurisdizionali e delle consuetudini già concesse all'istituzione comunale da parte di Federico I ed Enrico VI.¹²⁰

Probabilmente distante dall'effettiva situazione territoriale della signoria dei Panico, il diploma imperiale è senza dubbio una testimonianza essenziale per esaminare l'entità delle rivendicazioni signorili, la qualità del loro potere su uomini e terre e, inoltre, per apprendere la definizione e l'inquadramento circoscrizionale dato dal potere imperiale alla specifica dominazione dei conti.

Il 23 gennaio 1221 il conte Ugolino, con ogni probabilità il medesimo figlio del conte Ranieri (I), ricevette il diploma dal legato imperiale e vescovo di Metz Corrado. L'atto si è conservato in tre copie alquanto tarde: una è una copia autentica del 1485, è conservata a Padova nel fondo *Da Panego*, dove confluirono le carte del ramo della famiglia che nel corso del Trecento si trasferì in quella città.¹²¹ Questa è la copia più attendibile, che permette di risalire agevolmente al tenore del documento originale.¹²² La seconda copia è conservata nel fondo SS. Trinità del Demaniale dell'Archivio di Stato di Bologna. Fu ricavata dalla precedente per la redazione di un dossier allo scopo di sostenere le rivendicazioni patrimoniali dei Da Sala, eredi di un ramo dei Panico.¹²³ La terza copia del diploma è conservata presso l'Archivio arcivescovile bolognese nella forma di copia semplice, di cui non è facile proporre una datazione. Dal punto di vista testuale, questa è la più scorretta delle tre e la meno utile per cercare di indagare il tenore originale del documento.¹²⁴

Attraverso il diploma, Ugolino di Panico, fedele dell'imperatore, ricevette la conferma del possesso degli antichi feudi detenuti e fu investito in perpetuo del *comitatus de Panico*. All'interno di

¹¹⁹ L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. II, 2, n° 503, pp. 451-54.

¹²⁰ *Ibid.*, n° 504, pp. 454, 455; *Regesto*, n° 651.

¹²¹ Per questi sviluppi della stirpe cf. P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 193.

¹²² EAD., *La famiglia dei conti di Panico*, cit., pp. 71, 72; il diploma padovano è edito in L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. III, 2, n° 511, pp. 3-5.

¹²³ P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., p. 71.

¹²⁴ *Ibid.*

questa inedita circoscrizione sono situate tutte le località, sui cui uomini e sulle cui terre i conti esercitavano la propria signoria *cum omni iurisdictione* di natura pubblica: sono nominati in tutto ventiquattro luoghi, molti dei quali fortificati, compresi fra la valle del Reno e il crinale occidentale della valle del Savena.¹²⁵ Oltre a questi possessi in territorio bolognese, si fa menzione di una proprietà detenuta dagli avi di Ugolino entro la città di Firenze denominata *curtem Upaldi*, che nel toponimo e nella localizzazione richiama palesemente le prime presenze hucpoldinge in ambiente fiorentino, risalenti ancora al IX secolo.¹²⁶ L'ultimo passaggio del diploma riguarda la conferma della facoltà di nominare notai *ad honorem Imperii* da parte dei conti. Effettivamente, già nel 1208 era in attività un certo Giovanni di Ranieri da Casalecchio dei Conti, notaio per autorità del conte Ugolino di Panico e significativamente originario di una delle residenze del gruppo parentale;¹²⁷ inoltre, ancora negli statuti bolognesi del 1288 una rubrica ricorda come in territorio bolognese, oltre al comune, avevano la facoltà di creare notai i re, i conti di Panico e i conti di Mantova.¹²⁸

La conferma patrimoniale non comprendeva nessuna località della val di Savena nei pressi di Pianoro e Musiano, come abbiamo

¹²⁵ Il diploma confermava il possesso e la *districtio* signorile sugli uomini e le corti di Panico, Sirano, Malfolle, Ignano, Brigadello, Caprara, Sasso Pertuso, Venola, Carviano, Salvaro, *Gricula* (forse Greglio), Capriglia (si tratta della medesima località che giurò obbedienza al comune bolognese nel 1123), Bedolete, Montacuto Ragazza, Veggio, Campiano, «Rocha de subtus de Conflenti» (Confienti), Montefredente e Cedrecchia: per la compilazione dell'elenco completo delle località, grazie alla collazione delle tre copie, cf. P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., pp. 71, 72. Il provvedimento imperiale convalidava, inoltre, l'acquisto della quarta parte di Monzuno, Elle, *Bibulano*, Castel dell'Alpi, Qualto e *Corizani* che i Panico dovettero effettuare in precedenza da un certo Guido di Monzuno. Sul ricorso alla tradizionale terminologia comitale carolingia per definire diverse articolazioni territoriali del potere cf. G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche del regno italico*, in *Structures Féodales et Féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X-XIII siècles)*. *Bilan et perspective de recherches*. *Colloque international (Roma, 10-13 ott. 1978)*, a c. di K. EUBEL, Roma 1980, pp. 255, 256.

¹²⁶ Cf. E. MANARINI, *I due volti*, cit., 169-74.

¹²⁷ La carta di vendita è conservata a Nonantola: Archivio abbaziale di Nonantola, *Pergamene*, XVI, 94.

¹²⁸ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a c. di G. FASOLI, P. SELLA, vol. II, Città del Vaticano 1939, p. 50.

già notato, centri signorili centrali della signoria dei Panico ancora alla fine del XII secolo. Con tutta probabilità, ciò si spiega con l'inserimento di quei luoghi nel patrimonio del conte Alberto (IV) degli Alberti, che le fonti comunali bolognesi attestano a partire dal 1192; è assai difficile dire se per via ereditaria oppure per acquisto diretto.¹²⁹ Tornando al diploma, l'aspetto più rilevante risiede nella definizione che il potere pubblico restituì della dominazione dei Panico: in un ambito territoriale posto tradizionalmente ai margini del regno italico, dove non fu mai creato un comitato carolingio, si giunse fra il secolo XII e il XIII a istituire una circoscrizione di tipo comitale interamente costruita sui domini signorili dei discendenti hucpoldingi. Allo stato attuale della ricerca, non è possibile stabilire se l'inedito sviluppo istituzionale sia da collegare al rango della dinastia signorile, accostando dunque in serie tutti i diplomi emessi in questo periodo per le stirpi appenniniche di ascendenza comitale, oppure se esso non sia invece da collegare con l'originaria natura fiscale dei possessi sui quali la famiglia aveva instaurato la sua giurisdizione.

Beneficiare nuovamente di una relazione dinamica con l'imperatore significò per i Panico rinsaldare i rapporti con la fazione imperiale all'indomani dell'incoronazione di Federico II e al principio del suo impegno in prima persona nello scacchiere politico dell'Italia settentrionale, che d'altra parte aveva la necessità di riavvicinare a sé tutti i soggetti politici ancora legati alla tradizione imperiale.¹³⁰ In secondo luogo, l'investitura permise alla stirpe di rafforzare il proprio potere signorile nei confronti della sempre crescente egemonia cittadina sul contado, costituendosi quale stabile presidio imperiale in territorio bolognese, benché la notevole prossimità con gli interessi delle élites cittadine rendeva la costruzione signorile dei Panico continuamente soggetta alle iniziative comunali. Nello sviluppo delle vicende parentali hucpoldinge di lungo periodo, il provvedimento imperiale segnò un momento di grande importanza. Esso costituisce, infatti, il primo documento conservato dove la delega

¹²⁹ Cf. T. LAZZARI, *I conti Alberti*, cit., pp. 281-91.

¹³⁰ Cf. R. BORDONE, *Federico II e l'organizzazione territoriale del Piemonte orientale*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord. Atti del convegno (Pavia, 13-14 ott. 1994)*, a c. di C.D. FONSECA, Roma 2001, pp. 131-48.

all'autorità pubblica conferita ai soggetti beneficiati, anche se nei fatti ormai pienamente compenetrata nella dominazione signorile, fu definita e legittimata con chiarezza, restituendo un'immagine di intensa ingerenza nella vita delle persone a essi sottoposte.

La posizione di preminenza signorile dei Panico, che il diploma consacrava ridisegnando sulla carta il territorio bolognese, dovette essere recepita anche dagli organismi comunali, sebbene in seguito essi finirono con l'avversare tenacemente ogni azione dell'imperatore svevo.¹³¹ In quegli stessi anni, anche la città organizzò con più precisione la propria presenza nel territorio circostante, pensandolo esplicitamente come una proiezione verso l'esterno delle divisioni amministrative interne alla mura. Il contado, cioè, fu suddiviso seguendo una logica astratta, finalizzata al prelievo delle risorse predisposto per il sostentamento della città. Il 30 novembre 1223 si riunirono otto funzionari, due per quartiere, eletti dal podestà Uberto da Ozzano affinché dividessero gli uomini e le terre del contado di Bologna «sicut civitas est divisa» nei quattro quartieri di porta Ravennate, porta S. Procolo, porta Stiera e porta S. Cassiano, poi Piera.¹³² L'atto registra dapprima la ripartizione del territorio fra i quattro quartieri attraverso le divisioni naturali date dai fiumi Reno, Lavino, Savena e Idice e dalle intersezioni definite dai loro corsi con il tracciato della via Emilia. Per equilibrare il carico fiscale, ogni quartiere ottenne una parte di territorio in pianura e un'altra in montagna, quindi, a nord e a sud della maggiore direttrice stradale.¹³³ Di seguito, per ogni quartiere del contado così definito sono elencate tutte le comunità della pianura e della montagna che a esso avrebbero fatto riferimento. Nell'elenco del quartiere di S. Procolo, quello, cioè, che comprendeva quasi per intero il quadrante meridionale della città,¹³⁴ troviamo gran parte delle località appena confermate ai conti nel diploma imperiale, tra cui, oltretutto, proprio il castello di Panico. In seguito, quando i conti furono registrati per la prima volta fra gli aristocratici inurbati entro le mura cittadine nel

¹³¹ Cf. R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, cit., pp. 563-70.

¹³² L.V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. III, 2, n° 545, pp. 51-54; *Regesto*, n° 786.

¹³³ F. BOCCHI, *Organizzazione urbana e istituzioni fino al comune popolare (1200-1228)*, in *Bologna*, vol. II, *Il Duecento*, a c. di EAD., Bologna 1995, p. 73.

¹³⁴ A.I. PINI, *Le ripartizioni*, cit., p. 8; F. BOCCHI, *Organizzazione*, cit., pp. 12, 13.

1274, essi risultano residenti nella parrocchia di S. Martino dei Santi proprio nel quartiere di porta Procola,¹³⁵ nella stessa zona abitata dai discendenti dei Carbonesi e dei Maccagnani,¹³⁶ di cui abbiamo già esaminato poc'anzi i rapporti con i conti al principio del secolo XII.

Negli anni Venti del Duecento, le modalità con le quali il comune intendeva la propria presenza nella montagna bolognese assunsero dunque caratteri nuovi, precipuamente indirizzati al controllo politico e al prelievo fiscale.¹³⁷ Ancora in questi anni, come si è detto, i conti avevano comunque libertà d'azione su entrambi i versanti appenninici. Forse, tuttavia, l'inquadramento del contado del 1223 da parte di Bologna fu il momento in cui la città, e le risorse che in essa affluivano, iniziò ad attrarre in modo significativo i conti.

In effetti, gli estimi redatti dal comune nel 1249 attestano un'ulteriore trasformazione nei rapporti fra i Panico e il comune.¹³⁸ In queste registrazioni di estimo, le prime di una certa consistenza a essersi conservate,¹³⁹ compaiono diversi esponenti della consorteria: nelle liste dei *nobiles et exenti* del contado appartenenti al quartiere cittadino di porta Procola furono inseriti per la località di Panico i conti Ranieri, Tommaso e Corrado, fratelli e figli del conte Ugolino, insieme con gli eredi del conte Ranieri, forse il secondo con quel nome e fratello di Ugolino; per la medesima località, compaiono anche i nomi di venticinque *valvassores* a loro legati. Altri esponenti della stirpe, sei in tutto, furono registrati per le località di Amola e Montasico, poco distanti dal centro della signoria.¹⁴⁰ Nella lista di porta S. Pietro, invece, a proposito del castello di Confienti compaiono in tutto i nomi di sei nobili, nessuno dei quali faceva però

¹³⁵ Per la suddivisione di Bologna in parrocchie cf. A.I. PINI, *Le ripartizioni*, cit., p. 7.

¹³⁶ G. MILANI, *Lotte*, cit., p. 93.

¹³⁷ Cf. F. BOCCHI, *Le imposte*, cit., p. 292.

¹³⁸ Archivio di Stato di Bologna, *Comune, Estimi*, s. I, n° 2, 1249, «Porta Procola».

¹³⁹ Sugli estimi del comune bolognese cf. F. BOCCHI, *Le imposte*, cit., pp. 291-95; R. SMURRA, *Fiscal sources: the Estimi*, in *A Companion to Medieval Bologna*, cit., pp. 42-55.

¹⁴⁰ P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 186.

parte dei Panico, al contrario di quanto ci si aspetterebbe dato che la località è citata nel diploma del 1221.¹⁴¹

L'inserimento dei conti nei registri comunali, insieme alla stima delle loro proprietà, dei debiti e dei crediti contratti, è stato interpretato dalla storiografia locale come la definitiva perdita della libertà d'azione dei conti, che da quel momento sarebbero entrati irrimediabilmente a far parte del sistema egemonico del comune.¹⁴² Tuttavia, a fronte dell'evoluzione delle relazioni fra conti e comune e anche grazie a una nuova sensibilità storiografica verso questa particolare tipologia di fonti, questa lettura può essere attenuata e rivista nella misura in cui si proponga un quadro che vada oltre la sola contrapposizione politica fra i due soggetti. La registrazione dei Panico negli estimi del comune potrebbe anche essere interpretata come una traccia di un ulteriore e più profondo avvicinamento fra i due. Se si considera queste fonti anche dal punto di vista politico, prescindendo cioè dal mero aspetto fiscale, l'inserimento nelle liste comunali significava il riconoscimento economico e politico da parte delle autorità comunali. Non ritengo, tuttavia, adattarsi al caso dei Panico il meccanismo di condivisione degli oneri alla base dell'appartenenza cittadina, che gli studiosi hanno individuato come fondamento della coscienza dei *cives*. Infatti, è necessario fare attenzione a non confondere le teorie della cittadinanza tratteggiate per gli abitanti della città del pieno periodo comunale del governo di popolo.¹⁴³ Ciò detto, entrare a far parte della fiscalità del comune, che per i nobili significava in quel momento versare la cifra non certo proibitiva di 6 denari per 100 lire dichiarate,¹⁴⁴ permetteva ai conti di conseguire un equilibrio, probabilmente assai delicato, con le istituzioni cittadine che doveva certo rappresentare un vantaggio rispetto al conflitto perpetuo.¹⁴⁵ Al netto delle interpretazioni, la

¹⁴¹ Di questa opinione è Foschi, *ibid.*, pp. 184, 185.

¹⁴² F. BOCCHI, *Il comune di Bologna*, cit., p. 83; P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., p. 185.

¹⁴³ Cf. S. MENZINGER, M. VALLERANI, *Giuristi*, cit., pp. 215, 216.

¹⁴⁴ F. BOCCHI, *Le imposte*, cit., p. 296.

¹⁴⁵ Sul tema dell'equilibrio cf. S. MENZINGER, M. VALLERANI, *Giuristi*, cit., pp. 226-28.

presenza negli estimi del 1249 aprì ai Panico la possibilità di inserirsi a pieno nelle lotte di fazione dell'aristocrazia urbana.¹⁴⁶

La stirpe non ebbe mai un peso nella formazione e definizione delle istituzioni cittadine perché non aveva alcun interesse in città fra XI e XII secolo, al momento della genesi comunale. La presenza del dominio dei Panico nell'Appennino bolognese fu, invece, centrale per la successiva evoluzione del controllo del territorio da parte delle istituzioni comunali. Esso non costituiva solo una semplice costruzione di potere antagonista e concorrente al comune e le relazioni fra i due soggetti non vanno interpretate limitandosi alla mera contrapposizione politica e militare. Questo rapporto altalenante fu costruito nel tempo fino a raggiungere, sul lungo periodo, anche buoni livelli di equilibrio partecipativo. Non sorprende, dunque, che ciò non avvenne quando sarebbe stato lecito immaginarlo, cioè durante il primo comune consolare di matrice aristocratica; ebbe luogo, invece, negli ultimi decenni del Duecento, proprio nel periodo più aspramente antimagnatizio del comune di popolo, quando la necessità di affidare il comando delle truppe cittadine a uomini capaci era assolutamente pressante e quando gli stessi conti di Panico avevano tutto l'interesse a confrontarsi con le forze comunali bolognesi.

¹⁴⁶ Per gli sviluppi successivi cf. G. MILANI, *Lotte*, cit., pp. 92-100; P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti*, cit., pp. 184-93.

SARA FERRILLI

«JACOBE, FACIAS DECLARATIONEM»
PIETRO E JACOPO ALIGHIERI APOLOGETI
DELLA DOTTRINA DANTESCA DEL LIBERO ARBITRIO

Le postille che sono dintorno a questo libro et al inferno et al paradiso di mia mano trassi io duno Dante antiquo tanto che dove era alcuno texto dubio et obscuro era legato insieme quello tale texto et dicea «Jacobe facias declarationem». Et decto Jacobo fu figliuolo di Dante. Et era rotto et stracciato per modo che veramente fu scripto al tempo di Dante.¹

Nell'annotazione che chiude il codice *Laur. Plut. 42.15*, esemplato dal pratese Bartolomeo Nerucci nel 1431 e latore del *Purgatorio* e di alcuni commenti danteschi, il copista espone le varie fasi di allestimento del manoscritto, il cui testo sarebbe stato copiato parzialmente da un antico testimone della *Commedia* in cui le 'dichiarazioni' di Jacopo Alighieri dovevano servire a chiarire i punti oscuri del poema paterno, come se lo stesso Dante avesse intimato al figlio di occuparsi dello 'splanamento' della sua opera.² Il manoscritto del

¹ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Pluteo* 42.15, c. 172r.

² L'annotazione fu *in primis* segnalata da P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, Prato 1845-46, t. I, pp. 585, 586; p. 645, n° 7; t. II, p. 50, n° 85; p. 291, n° 2; pp. 320-23, n° 4, e poi menzionata dallo stesso Batines anche nella lettera al sig. Seymour Kirkup, pubblicata in *Studi inediti su Dante Alighieri*, autori prof. S. CENTOFANTI, dott. A. TORRI, visc. COLOMB DE BATINES, L. ARBIB, P. FRATICELLI, Firenze 1846, pp. 133-58, in particolare p. 139. Essa è fugacemente ricordata anche da G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in *Id.*, *Studi letterari*, Livorno 1874, pp. 293, 294 (a sua volta citato da B. CROCE, *La poesia di Dante*, seconda edizione riveduta, Bari 1921, p. 11); L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze 1891, p. 26 (parzialmente pubblicato in precedenza nel «Propugnatore», XIX, I, 1886, pp. 3-44; II, pp. 32-63, 411-19); *Chiose alla cantica dell'«Inferno» di Dante Alighieri scritte da Jacopo Alighieri*, pubblicate per la prima volta in corretta lezione con riscontri e fac-simili di codici, e precedute da una indagine critica per cura di JARRO (G. PICCINI), Firenze 1915, p. 16, riprodotta anche da S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze 2004, p. 346 (s.v. *Nerucci, Bartolomeo*), ma per una rassegna bibliografica aggiornata sul codice in questione e sul Nerucci rimando alla scheda di G. POMARO, *Censimento dei commenti danteschi*, vol. I, *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a c. di E. MALATO, A.

Nerucci, d'altronde, comprova un dato di fatto riguardante l'attività poetica e letteraria non solo di Jacopo Alighieri, ma anche di suo fratello maggiore Pietro, ovvero un'inesausta opera esegetica e a tratti apologetica della *Commedia*, in atto non solo nelle *Chiose* e nel *Comentum*, ma anche in opere apparentemente sganciate dal rapporto con le tre cantiche, come ad esempio il *Dottrinale* di Jacopo e le rime di Pietro. D'altronde, l'idea del profondo legame che i figli di Dante intrattennero con l'opera paterna ha una tradizione antica, attestata già in Boccaccio, a cui si deve la celebre leggenda del recupero, da parte di Jacopo, dei tredici canti mancanti del *Paradiso*, che avrà larga diffusione in tutta l'aneddotica seguente.³ Alla luce della precocità delle *Chiose* di Jacopo, terminate già intorno al 1322, e della capitale importanza del *Comentum* di Pietro per gli esegeti successivi, tra cui spicca la figura di Benvenuto da Imola, lo scopo di questo contributo sarà dunque quello di analizzare più dettagliatamente le strategie esegetiche dei due figli di Dante in rapporto a una problematica che ha destato l'attenzione di non pochi commentatori e lettori della *Commedia*, ovvero la concezione dantesca del libero arbitrio. In particolare, ricostruirò in primo luogo l'evoluzione del pensiero dell'Alighieri nelle tre cantiche in merito all'influsso della Fortuna sugli atti umani e alla libera volontà, per poi passare a una disamina della questione nei commentatori danteschi. In seguito, mi addenterò nell'opera dei due figli di Dante, prendendo in esame

MAZZUCCHI, Roma 2011, t. II, pp. 605, 606, n° 188, e a F. FRANCESCHINI, *Bartolomeo Nerucci, ibid.*, vol. I, pp. 74-85.

³ «Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina *Comedia* mancavano, e da loro non saputo trovare», si cita dalla prima redazione di G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P. G. RICCI, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. III, a c. di V. BRANCA, Milano 1974, § 185, pp. 484, 485, ma si veda anche la più recente edizione de *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a c. di M. BERTÉ, M. FIORILLA, S. CHIODO, I. VALENTE, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, vol. VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. IV, Roma 2017, p. 102. Sulla partizione del *Paradiso* e la veridicità della leggenda dei tredici canti rimando da ultimo a G. INGLESE, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. MILANI, Roma 2015, pp. 143-47.

non solo le *Chiose* e il *Comentum* ma anche la produzione poetica volgare di entrambi, fortemente influenzata dalla volontà di chiarire il pensiero paterno sul tema. Condizione preliminare sarà il prescindere dai severi, sebbene giustificati, giudizi estetici riguardo all'attività poetica ed esegetica dei due figli di Dante, custodi in diversa misura del compimento e della prima esegesi del poema paterno, al fine di ristabilire i punti di contatto ed evidenziarne le singolarità, mostrando al contempo come nella loro opera si evidenzi la pluralità di livelli di lettura che caratterizzò la *Commedia* già nella prima metà del XIV secolo.

1. Nella *Commedia* il problema della conciliazione del libero arbitrio con le teorie deterministiche occupa un posto specifico all'interno di ciascuna cantica sebbene, com'è evidente, il ruolo della volontà sia un pilastro fondamentale in tutto il poema e nella stessa classificazione dei peccatori. Generalmente si riconduce la trattazione a quanto espresso in *Inf.* VII, *Purg.* XVI e *Par.* VIII, tre canti incentrati rispettivamente sull'influsso della Fortuna sul destino umano, sul libero arbitrio e la predisposizione celeste e, infine, sul rapporto della volontà con la Provvidenza divina.⁴ L'accostamento tra questi canti, che affonda in parte le sue basi già in Benvenuto

⁴ La bibliografia in merito è sterminata. Per rapidità rimando solo a una oculata selezione di contributi critici sul tema: B. NARDI, *Il libero arbitrio e la storiella dell'asino di Buridano*, in Id., *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 287-303; D. BOMMARITO, *Boezio e la fortuna di Dante in Inf. VII*, 61-96, «Alighieri», XX, 1 (1979), pp. 42-56; G. DESIDERI, «*Et indefessa vertigo*». *Sull'immagine della ruota della Fortuna: Boezio, «Lancelot» e «Commedia»*, «Crit. Testo», VIII, 1 (2005), volume monografico dal titolo *Sensi, sensazioni, sentimenti*, a c. di S. BIANCHINI, A. LANDOLFI e A. PUNZI, pp. 389-426; EAD., *Di Pluto e di Fortuna: topica e microcircularità significative*, «Crit. Testo», XIV, 2 (2011), pp. 199-227; R. TRÁVNÍČEK, *Der Widerstand der Fortuna: Zur christlichen Deutung einer paganen Allegorie in Dantes Göttlicher Komödie*, «Deutsch. Dante Jb.», LXXXII (2007), pp. 87-118; N. MINEO, *Fortuna, libertà e volontà nell'antropologia dantesca*, «Linguistica Lett.», XXXVIII, 1-2 (2013), pp. 9-37 (da cui si cita, ma il testo è stato recentemente ripubblicato in *Fortuna*, Atti del quinto colloquio internazionale di letteratura italiana, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2-3 mag. 2015, a c. di S. ZOPPI GARAMPI, Roma 2016, pp. 59-86); M.L. DOGLIO, *Canto VII. Vizi capitali e «gente» senza identità umana. Avarizia e accidia, abbruttimento e fango*, in *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni*, a c. di E. MALATO, A. MAZZUCCHI, vol. I. *Inferno*, I. *Canti I-XVII*, Roma 2013, pp. 239-54; J. STEINBERG, *Dante e i confini del diritto*, Roma 2016, pp. 67-75.

da Imola, mostra l'evoluzione del pensiero dantesco sul tema e, al medesimo tempo, documenta la crescente complessità dottrinale che necessariamente investì il *Paradiso* rispetto alle prime formulazioni dell'*Inferno*. In particolare, Dante apre *Inf.* VII con la deplorazione dell'immondo peccato dell'avarizia, associato all'operato dei chierici, e tira le fila di una questione che aveva avuto ampia diffusione in epoca classica, ovvero i rivolgimenti della Fortuna e i loro effetti sull'uomo. Egli, attingendo a una pluralità di fonti tra cui spiccano Boezio e Tommaso d'Aquino,⁵ elabora quindi un suo originale ritratto, descrivendone l'operato riguardo ai beni mondani e alla loro distribuzione. Dante è lontano dalle celebri formulazioni ciceroniane, secondo le quali la Fortuna sarebbe una dea cieca, capricciosa e dal volere imperscrutabile,⁶ ma ne combina la raffigurazione con quella di Pluto, trasformandola in un'intelligenza celeste, dipendente direttamente da Dio, che diviene strumento della Provvidenza. La Fortuna è incaricata di assegnare onori, ricchezze e beni secondo necessità in quanto «general ministra e duce» (v. 78)⁷ del disegno divino, al quale l'uomo non ha la facoltà di opporsi.⁸ La

⁵ Per una disamina della problematica dalla latinità a Dante si veda F. TOLLEMACHE, *Fortuna*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma 1970, pp. 983-86.

⁶ La descrizione si trova in CIC., *Lael.* 54: «Non enim solum ipsa Fortuna caeca est sed eos etiam plerumque efficit caecos quos complexa est; itaque efferuntur fere fastidio et contumacia nec quicquam insipiente fortunato intolerabilis fieri potest» (si cita da M. Tulli Ciceronis *de re publica, de legibus, Cato maior de senectute, Laelius de amicitia*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit J.G.F. POWELL, Oxonii 2006).

⁷ Il testo della *Commedia* sarà sempre citato da D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, edizione critica a c. di G. PETROCCHI, Milano 1966-67, 4 voll.

⁸ Cf. *Inf.* VII 84-90: «Vostro saver non ha contasto a lei: / questa provvede, giudica e prosegue / suo regno come il loro li altri dèi. / Le sue permutazion non hanno triegue; / necessità la fa esser veloce: / sì spesso vien chi vicenda consegue»; BOETH., *Cons. Phil.* IV 6, 7-8; II 2, 6-7. Sulle innovazioni dantesche si veda anche *Nota a Inf.* VII 68 in D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a c. di N. Sapegno, Napoli 1957, pp. 86, 87. Per quanto riguarda le tracce di intertestualità tra Boezio e Dante si notino ad esempio i versi di *Inf.* VII 91-96, «Questa è colei ch'è tanto posta in croce / pur da color che le dovrien dar lode, / dandole biasmo, a torto, e mala voce. / Ma ella s'è beata e ciò non ode: / con l'altre prime creature, lieta / volve sua spera e beata si gode», versi che hanno uno stretto rapporto testuale con *Cons. philos.*, II, I «Fortunae te regendum dedisti: dominae moribus oportet obtemperes (...). Non illa ad miseros audit (...) volventis rotae impetum retinere conaris?» (edizione di riferi-

sintesi di *Inf.* VII si pone in ideale continuità con la trattazione di *Doglia mi reca ne lo core ardire*, dove la Fortuna è ancora dispensatrice dei beni terreni,⁹ mentre l'accostamento con la Provvidenza è accennato anche nella *Monarchia*.¹⁰ Nessuna altra trattazione organica, invece, nella *Commedia*, dove essa non viene più menzionata come singola entità.

Nel *Purgatorio* Dante abbandona la riflessione sul dominio dei beni mondani e lascia posto a una trattazione di tipo morale, mediante l'esaltazione della libera volontà portata avanti da Marco Lombardo in *Purg.* XVI. Si tratta di un personaggio chiave che ricorre esattamente al centro di tutto il poema per trattare un tema fondante della riflessione dantesca, un motivo che non a caso sarà ripreso anche nei due canti successivi.¹¹ In *Purg.* XVI l'Alighieri si

mento: BOETHIUS, *De consolatione philosophiae, Opuscula theologica*, editio altera, ed. C. MORESCHINI, Monachii, Lipsiae 2000). Si vedano a questo proposito G. DESIDERI, «*Et indefessa vertigo*», cit., pp. 402-05; EAD., *Di Pluto e di Fortuna*, cit., pp. 221-23; D. ALIGHIERI, *Commedia, Inferno*, revisione del testo e commento di G. INGLESE, Roma 2007, p. 108, nn. ai vv. 92, 94 e 96.

⁹ «Morte, che fai? che fai, buona Fortuna? / Ché non solvete quel che non si spende? / Se 'l fate, a cui si rende? / Non so, poscia che tal cerchio ne cigne / che di lassù ne riga: / colpa della ragion che no-l gastiga» (*Doglia mi reca*, vv. 90-95). Cito dall'edizione D. ALIGHIERI, *Rime*, a c. di D. DE ROBERTIS, Firenze 2002. Si segnala, inoltre, che al v. 90 De Robertis inserisce la lezione *buona* contro la minoritaria *fera*, pure promossa a testo da Contini. Tale scelta allinea effettivamente il dettato di *Doglia mi reca* alle affermazioni di *Inf.* VII e, in generale, all'idea dantesca che la Fortuna, seppur implacabile, non possa avere caratteristiche negative, in quanto ministra della Provvidenza divina.

¹⁰ Cf. *Mon.* II, IX, 8: «Hic Pirrus 'Heram' vocabat fortunam, quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus». Si cita da D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a c. di P. CHIESA, A. TABARRONI, con la collaboraz. di D. ELLERO, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, vol. IV, Roma 2013, p. 134 (rimando alla relativa nota per una disamina delle differenze tra *fortuna* e divina *providentia*). Il modello di tale passo è in CIC., *De off.* I XII 38. Si vedano anche G. FRASCA, «*L' voglio qui che 'l quare covi il quia*». Cecco d'Ascoli 'avversario' di Dante, in *Dante e la scienza*, a c. di P. BOYDE, V. RUSSO, Ravenna 1995, pp. 243-63, in particolare p. 246, e N. MINEO, *op. cit.*, pp. 12 e 18.

¹¹ Cf. specialmente *Purg.* XVIII 64-75. Anche nel caso di *Purg.* XVI esiste una copiosissima bibliografia. Rimando tuttavia solo a E. MALATO, «*Si come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi [...]*». *Lettura del canto XVI del 'Purgatorio'*, «R. Studi danteschi», II, 2 (2002), pp. 225-61; E.N. GIRARDI, *Al centro del 'Purgatorio': il tema del libero arbitrio*, in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, a c. di

pone in continuità con le formulazioni di Agostino e di Tommaso d'Aquino, riassumibili nella nota massima *astra inclinant, sed non cogunt*, dove si apriva alla possibilità di coniugare la libera volontà con la predisposizione celeste sulla base delle dottrine dell'*inclinatio*, ma ribadisce la superiorità del libero arbitrio sugli influssi deterministici.¹² Nel passaggio da *Inf.* VII a *Purg.* XVI si evidenziano due diverse possibilità di intervento da parte dell'uomo su ciò che è predisposto dalla Fortuna e dalle intelligenze celesti, ugualmente portatrici dell'impronta divina. Da un lato, infatti, l'uomo non può intervenire sulla distribuzione dei beni terreni, mentre egli può agire nell'ambito morale e procacciarsi la salvezza ultraterrena, contrastando le inclinazioni dovute all'influsso degli astri. Poiché tale secondo dominio è quello che presiede alla felicità, celebrando la volontà e la libertà di scelta Dante allontana dunque da Dio le responsabilità sugli atti umani e soprattutto sul male. Per tali motivi, «se 'l mondo presente disvia, / in voi è la cagione, in voi si cheggia» (*Purg.* XVI 82, 83): è all'uomo che è concesso il lume «a bene e a malizia» (v. 75) e, in base a esso, egli può mettersi in relazione con i

A. GHISALBERTI, Milano 2001, pp. 21-38; A. BUFANO, *Applicazione della dottrina del libero arbitrio nella 'Commedia'*, in *Miscellanea di studi danteschi in memoria di Silvio Pasquazi*, vol. I, Napoli 1993, pp. 193-99; C. BOLOGNA, *Canto XVI. Al centro del libro e del viaggio*, in *Lectura Dantis Romana*, cit., II. *Purgatorio*, I. *Canti I-XVII*, Roma 2014, pp. 446-83.

¹² Cf. T. GREGORY, *I cieli, il tempo, la storia*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Atti del XXXVI convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ott. 1999), Spoleto 2000, pp. 19-45. Le teorizzazioni dell'Aquiniate si ritrovano in numerosi passi della sua opera, tra i quali si vedano in particolare THOM. AQUIN., *Super Sent.* II d. 25 q. 1 a. 2 ad 5; *Contra Gent.* III 85; *Summa theologiae* I-II q. 9, a. 5; I-II q. 158; I q. 115; I q. 154; *De veritate*, q. 5 a. 10 ad septimum; per quanto riguarda i passi agostiniani si vedano soprattutto AUG., *Civ. Dei* V 7, ma anche il *De libero arbitrio*, cf. A.A. ROBIGLIO, *L'impossibile volere. Tommaso d'Aquino, i tomisti e la volontà*, Milano 2002. Sulla posizione espressa da Dante in relazione con le teorie del tempo si veda R. BERTUZZI, *Il dibattito sul libero arbitrio fra XIII e XIV secolo: la «nobile virtù» tra prescienza divina e problema del male*, in «Il mondo errante». *Dante fra letteratura, eresia e storia*, Atti del convegno internazionale di studio, Bertinoro, 13-16 set. 2010, a c. di M. VEGLIA, L. PAOLINI, R. PARMEGGIANI, Spoleto 2013, pp. 81-98; sui modelli patristici del canto cf. A. CIPOLLONE, *Canto XVI*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a c. di G. GÜNTERT, M. PICONE, *Purgatorio*, Firenze 2001, pp. 239-59, in particolare pp. 245-48.

movimenti iniziati dalle sfere celesti e decidere autonomamente se e in quale misura assecondarli.¹³

Tale concezione possiede risvolti politici che saranno ben evidenti nella *Monarchia*, dove la vita morale si coniuga alla vita virtuosa, «non più perseguibile come esperienza puramente individuale (pur rimanendo nella piena responsabilità morale del singolo), bensì all'interno della vita associata»,¹⁴ ma che emergono già nel discorso di Carlo Martello di *Par. VIII*. Dante qui loda le doti politiche del sovrano, specialmente se raffrontate con l'operato di suo fratello Roberto d'Angiò: il giusto esercizio dell'*arbitrium* ha quindi influito sull'operato terreno di Carlo come uomo politico, portandolo ad azioni virtuose anche nei riguardi della collettività, e ha inoltre permesso che egli raggiungesse la salvezza e la felicità ultraterrene, come dimostra la sua presenza nel cielo di Venere tra gli spiriti amanti. Nel discorso del sovrano angioino l'esaltazione della volontà, che si affaccia già nei canti precedenti e specialmente in *Par. V*,¹⁵ viene ricondotta al rapporto tra determinismo, nobiltà di sangue e iniziativa personale. I due fratelli sono nettamente contrapposti dall'Alighieri in quanto essi, pur discendendo da una medesima stirpe, hanno agito in maniera diversa rispetto agli influssi celesti, l'uno privilegiando i tratti positivi e l'altro assecondando la naturale

¹³ Ma riflessioni sulle intelligenze celesti e sulla maniera di fuggire i vizi erano già in *Cv II IV 2-7* e in *Cv III VIII 17-20*, mentre una uguale celebrazione del libero arbitrio è nell'epistola a Cangrande, dove Dante esprime appunto l'argomento generale della *Commedia*: «Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est» (*Ep. XIII VIII 25*, cito da: D. ALIGHIERI, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a c. di M. BAGLIO, L. AZZETTA, M. PETOLETTI, M. RINALDI, introduz. di A. MAZZUCCHI, in ID., *Le opere*, vol. V, Roma 2016, pp. 350-52). Si noti, per quanto riguarda il secondo trattato del *Convivio*, che esso è il commento alla canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, menzionata dalle anime proprio in *Par. VIII 37*.

¹⁴ F. SILVESTRINI, *Dall'etica alla politica: potenza e atto della virtù umana in Dante, tra 'Convivio' e 'Monarchia'*, «Etica & Politica / Ethics & Politics», XVI, 1 (2014), pp. 732-72, in particolare p. 736. Cf. anche ID., *'Iugum libertatis'. Dante e la lettura politica del libero arbitrio*, Roma 2012.

¹⁵ Cf. *Par. V 19-24*: «Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontate / più conformato, e quel ch'e' più apprezza, / fu de la volontà la libertate; / di che le creature intelligenti, / e tutte e sole, fuoro e son dotate».

tendenza al vizio. L'operato politico di Roberto, infatti, è dominato dalla *cupiditas* e non rappresenta un esempio virtuoso di esercizio del potere secondo giustizia poiché, seguendo le formulazioni della *Monarchia*, la cupidigia è il principale ostacolo alla realizzazione della *iustitia* sulla terra¹⁶ mentre, in linea con l'invettiva di *Inf.* VII contro l'avarizia dei chierici, essa è inoltre causa di dannazione eterna. Mediante l'accostamento tra i due fratelli Dante accende i riflettori sulla capacità del singolo di contrastare le influenze astrali attraverso un necessario atto di volontà, responsabile di una condotta politica esemplare o di scelte avventate e disastrose, come nel caso di Roberto.¹⁷ La tesi dantesca di *Par.* VIII è in accordo con la concezione aristotelica dell'uomo come animale politico e sociale, che viene data come condizione imprescindibile dell'operato sociale più avanti («'Or dì: sarebbe il peggio / per l'omo in terra, se non fosse cive?» / 'Sì', rispuos'io; 'e qui ragion non cheggio'», *Par.* VIII 114-16), ma presenta anche una progressione argomentativa che pare modellata ancora una volta sull'esempio di Agostino. Nel quinto libro del *De civitate Dei* l'Ipponense aveva infatti affrontato il problema del fato, prima in riferimento al successo politico dell'Impero romano,¹⁸ e in secondo luogo riguardo a questioni genetiche, ponen-

¹⁶ «Ad evidentiam primi notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto ad Nicomacum: remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum» (*Mon.* I XI 11).

¹⁷ Sui risvolti politici del canto e sulle sue interpretazioni rimando a C. DEL VENTO, *L'«avara povertà di Catalogna» e la «milizia» di Roberto d'Angiò* (PD VIII, 76-148), «N. R. Lett. Ital.», I, 2 (1998), pp. 339-77; J. BARTUSCHAT, «Sarebbe il peggio / per l'omo in terra, se non fosse cive?». Una nota su Dante e sul pensiero politico del suo tempo, in *Ortodoxia ed eterodoxia in Dante Alighieri*, Atti del convegno di Madrid (5-7 nov. 2012), a c. di C. CATTERMOLE, C. DE ALDAMA, C. GIORDANO, Alpedrete 2014, pp. 15-33. Il discorso sui due fratelli si intreccia con quello sulla vera natura della nobiltà, a cui Dante aveva dedicato il quarto trattato del *Convivio*, aperto dalla canzone *Le dolci rime d'amor ch'ì solia* in cui si confutano le opinioni di coloro che individuavano la possibilità di identificare stirpe e nobiltà d'animo: «Di retro da costui van tutti quelli / che fan gentile per ischiatta altrui, / che lungiamente in gran ricchezza è stata; / ed è tanto durata / la così falsa oppinione tra nui, / che l'uom chiama colui / omo gentil, che può dicere: 'Io fui / nepote' o 'figlio di cotal valente', / benché sia da niente» (vv. 29-37). Per il *Convivio* e per le canzoni commentate nel trattato l'edizione di riferimento è D. ALIGHIERI, *Convivio*, a c. di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze 1995.

¹⁸ «Causa ergo magnitudini imperii Romani nec fortuita est nec fatalis secun-

do l'accento sul parto gemellare e sull'*exemplum* di Esaù e Giacobbe,¹⁹ e deducendone la possibilità che la prescienza divina possa non contrapporsi alla libera volontà.²⁰ Allo stesso modo Dante chiude il canto proprio sull'esempio biblico dei due gemelli e sull'azione congiunta di indole e ragione: l'Alighieri sostiene che «sempre natura, se fortuna trova / discorde a sé, com'ogne altra semente / fuor di sua region, fa mala prova» (vv. 139-41). Egli riassume il fulcro dell'azione alla creatura che deve scegliere se mettere a frutto il seme, ovvero la buona predisposizione originata mediante i corpi celesti direttamente da Dio.²¹ In sostanza, nel corso delle tre cantiche il

dum eorum sententiam siue opinionem, qui ea dicunt esse fortuita, quae uel nullas causas habent uel non ex aliquo rationabili ordine uenientes, et ea fatalia, quae praeter Dei et hominum uoluntatem cuiusdam ordinis necessitate contingunt. Prorsus diuina prouidentia regna constituuntur humana. Quae si propterea quisquam fato tribuit, quia ipsam Dei uoluntatem uel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat» (AUG., *Civitate Dei* V 1, si cita da *Corpus Christianorum. Series Latina (CCSL)*, vol. XLVII, Turnhout 1955, p. 128).

¹⁹ Cf. AUG., *Civ. Dei* V 4.

²⁰ «Spiritus ergo uitae, qui uiuificat omnia creatorque est omnis corporis et omnis creati spiritus, ipse est Deus, spiritus utique non creatus. In eius uoluntate summa potestas est, quae creatorum spirituum bonas uoluntates adiuuat, malas iudicat, omnes ordinat et quibusdam tribuit potestates, quibusdam non tribuit. Sicut enim omnium naturarum creator est, ita omnium potestatum dator, non uoluntatum. Malae quippe uoluntates ab illo non sunt, quoniam contra naturam sunt, quae ab illo est. Corpora igitur magis subiacent uoluntatibus, quaedam nostris, id est omnium animantium mortalium et magis hominum quam bestiarum; quaedam uero angelorum; sed omnia maxime Dei uoluntati subdita sunt, cui etiam uoluntates omnes subiciuntur, quia non habent potestatem nisi quam ille concedit. Causa itaque rerum, quae facit nec fit, Deus est; aliae uero causae et faciunt et fiunt, sicut sunt omnes creati spiritus, maxime rationales. Corporales autem causae, quae magis fiunt quam faciunt, non sunt inter causas efficientes annumerandae, quoniam hoc possunt, quod ex ipsis faciunt spirituum uoluntates (...). Quapropter et uoluntates nostrae tantum ualent, quantum Deus eas ualere uoluit atque praesciuit; et ideo quidquid ualent, certissime ualent, et quod facturae sunt, ipsae omnino facturae sunt, quia ualituras atque facturas ille praesciuit, cuius praescientia falli non potest. Quapropter si mihi fati nomen alicui rei adhibendum placeret, magis dicerem fatum esse infirmioris potentioris uoluntatem, qui eum habet in potestate, quam illo causarum ordine, quem non usitato, sed suo more Stoici fatum appellant, arbitrium nostrae uoluntatis auferris» (AUG., *Civ. Dei* V 9).

²¹ Simili riflessione anche in *Cv* IV, dove l'anima veniva definita «semente della virtù divina» e ne venivano analizzate le disposizioni: «E però che la complessione del seme puote esser migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote

rapporto tra disposizione divina e azione umana è scandito in maniera progressiva, passando dal dominio dei beni mondani a quello della morale e dell'operato politico, e dall'incapacità dell'uomo di contrastare l'azione di un'intelligenza celeste come la Fortuna, fino alla celebrazione dell'*arbitrium* rispetto alla predisposizione astrale.

2. Malgrado Dante sia saldamente ancorato alle *auctoritates* classiche e patristiche, la giustapposizione di tali *loci* sembra evidenziare alcune discrepanze tra quanto affermato nella prima cantica e l'evoluzione del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Nella descrizione della Fortuna di *Inf.* VII veniva infatti negata la possibilità del singolo di contrastarne le decisioni e i rivolgimenti, laddove nel discorso di Marco Lombardo e in quello di Carlo d'Angiò la volontà torna protagonista, fatto significativo se si considera che nella terza cantica vengono contrapposti due differenti atteggiamenti che coinvolgono proprio i beni materiali, individuando nei due fratelli dei modelli contrastanti di *liberalitas* e *cupiditas*. Le discrepanze riguardanti la concezione dantesca del libero arbitrio furono inevitabilmente notate dai primi commentatori della *Commedia*, che non solo rilevarono la continuità tematica e la progressione argomentativa in atto nei tre canti, ma tentarono anche di organizzare il pensiero dell'autore in maniera sistematica. Per restare solo nell'ambito dei commenti trecenteschi e cronologicamente vicini all'attività letteraria dell'Alighieri padre e dei suoi due figli, si noti ad esempio che la precoce esegesi del giurista e cancelliere bolognese Graziolo Bambaglioli richiama l'attenzione sul contrasto tra la Fortuna dantesca, le teorie deterministiche e la dottrina della libera volontà, in una lunghissima glossa nella quale egli si impegna a difendere la teorizzazione della *Commedia* dai suoi primi detrattori,²² mentre l'anonimo glossatore

essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia [per] le constellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che dell'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e secondo la sua puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come detto è» (*Cv* IV XXI 7). Cf. anche T.R. TOSCANO, *Canto VIII. Dal 'folle amore' alla 'recta dilectio': l'attuazione individuale nelle influenze celesti come fondamento della 'civitas' umana*, in *Lectura Dantis Romana*, cit., III, *Paradiso*, I, *Canti I-XVII*, Roma 2015, pp. 228-54, in particolare pp. 245-49.

²² Si veda G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'«Inferno» di Dante*, a c. di L.C.

delle *Chiose ambrosiane* traccia una specifica evoluzione nelle tre cantiche:

Loquitur enim Dantes de fortuna tripliciter: hic more paganorum qui eam pro dea colebant, ut recitat Augustinus in *De civitate Dei* libro IIII; in *Purgatorio* more filosofico secundum Aristotilem *De bona fortuna*; in *Paradiso* more theologico secundum beatum Thomam de Aquino. Et sic in *Inferno* ostedit <se esse> mere poetam, in *Purgatorio* philosophum, in *Paradiso* theologum, per quam distinctionem excusatur in multis casibus in quibus errasse videtur.²³

Il problema della divina provvidenza viene evocato anche nelle *Chiose Filippine*, contenute nel ms. CF.2.16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli, in cui si distinguono due strati esegetici vergati da differenti mani. La prima porzione di testo, redatta da una mano probabilmente toscana intorno al 1360, presenterebbe affinità stilistiche e concettuali con il commento trådito dal codice *Laur. Plut.* 90 sup. 114, «riconducibile — con ampliamenti e integrazioni — alle glosse del cosiddetto Anonimo Lombardo».²⁴ Per

ROSSI, Pisa 1998, glossa a *Inf.* VII 85-90, pp. 62-64. La stessa glossa è edita anche nell'autocommento del Bambaglioli al *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, per il quale si veda nella medesima edizione l'Appendice n° III, pp. 228-31. Si mostra debitore del Bambaglioli anche l'Ottimo, come è evidente nella nota a *Inf.* VII 89 in cui il cancelliere bolognese è esplicitamente menzionato (cf. *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, t. I, a c. di A. TORRI, Pisa 1827, pp. 121-26), e ugualmente attinge da un precoce volgarizzamento del Bambaglioli il notaio Andrea Lancia, che chiosa i versi di *Inf.* VII seguendo il modello del Bolognese, evocato esplicitamente nella chiusa di *Inf.* VII 91, 92 (cf. A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, t. I, a c. di L. AZZETTA, Roma 2012, pp. 200-06, il nome di Bambaglioli è a p. 206). Per il volgarizzamento A del commento di Bambaglioli si veda *Comento alla cantica dell'Inferno di Dante di autore anonimo ora per la prima volta data in luce*, a c. di G.J.W. VERNON, Firenze 1848. Si noti inoltre che M. SERIACOPI, *Graziolo dei Bambaglioli sull'«Inferno» di Dante. Una redazione inedita del commento volgarizzato*, Reggello 2005, pubblica un'edizione del testo contenuto nel codice *Strozzi 165* della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, già utilizzato dal Vernon e listato da Rossi tra i testimoni contenenti il volgarizzamento A e le *Chiose Selmi*, ma considerato da Seriacopi «un 'universo a sé'» (p. 10), per non chiare ragioni. Cf. *Introduzione* in G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'«Inferno» di Dante*, cit., p. xcvi.

²³ *Le chiose ambrosiane alla «Commedia»*, edizione e saggio di commento a c. di L.C. ROSSI, Pisa 1990, nota a *Inf.* VII 72, p. 29.

²⁴ A. MAZZUCCHI, *Chiose Filippine*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, t. I, cit., p. 160. La complicata

quanto riguarda le annotazioni della mano B, redatte dopo il 1417, esse sono «in evidente relazione tematica e verbale con la traduzione latina e con il *Comentum* di Giovanni Bertoldi da Serravalle, rapidamente allestiti, durante il Concilio di Costanza tra il 1417 e il 1417, ricalcando pedissequamente la *lectura Dantis* ferrarese di Benvenuto da Imola (1375-1376)». ²⁵ Non a caso, accostando le chiose

situazione filologica dei due apparati di chiose che vanno sotto il nome complessivo di Anonimo Latino e che sono probabilmente riconducibili a due diversi commentatori, definiti come Anonimo Lombardo per quella che Cioffari chiama *short form* e Anonimo Teologo per l'*extendend form*, è stata agevolmente riassunta da M. SPADOTTO, *Anonimo Latino (Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo)*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, t. I, cit., pp. 43-60. L'autrice in occasione della sua tesi di dottorato ha procurato l'edizione critica della sezione dell'Anonimo Teologo e, per l'*Inferno*, anche dell'Anonimo Lombardo, secondo il ms. *Egerton 943* della British Library, ma il testo è tuttora inedito (M. SPADOTTO, *Il commento dell'Anonimo Teologo alla 'Commedia'*. Edizione critica, Tesi di dottorato in Filologia e tecniche dell'interpretazione, XIV ciclo, tutor A.M. COSTANTINI, Venezia, Università degli Studi 'Ca' Foscari', 2005). L'unica edizione integrale finora pubblicata è quella di V. CIOFFARI, *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia, Reconstructed Text*, Spoleto 1989, ma si vedano le severe recensioni di G.C. ALESSIO, «Medioevo romanzo», XVII (1992), pp. 296-303; L.M. LA FAVIA, «Speculum», LXVII, 4 (1992), pp. 947-49 e T. BRÜCKNER, «Deutsch. Dante Jb.», LXVIII-LXIX (1993-94), pp. 248-58. Un più recente ragguaglio bibliografico e filologico sull'Anonimo Lombardo è stato fornito da D. PARISI, *Le chiose dell'Anonimo Lombardo al 'Purgatorio'. Prime indagini ecdotiche*, «R. Studi danteschi», XIII (2013), pp. 78-150 e ID., *Il rapporto tra le chiose dell'Anonimo Lombardo al 'Purgatorio' e il commento di Iacomo della Lana*, «R. Studi danteschi», XIV (2014), pp. 143-68, il quale ha lavorato sulle chiose al *Purgatorio* durante la sua tesi di dottorato, di cui si attende la pubblicazione. Sul rapporto tra le *Chiose Filippine* e il *Laur. Pl.* 90 sup. 114, latore dell'Anonimo Lombardo e dell'Anonimo Teologo, si veda l'*Introduzione a Chiose Filippine, ms. CF 2.16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, t. I, a c. di A. MAZZUCCHI, Roma 2002, pp. 18-29. Si noti, infine, che le chiose del codice *Laur. Plut.* 90 sup. 114 furono erroneamente ritenute di paternità di Jacopo Alighieri da Luiso, che ne procurò un'edizione accolta con notevoli e giuste riserve da Michele Barbi. Cf. F.P. LUISO, *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*, Firenze 1904; M. BARBI, *Di un commento al poema mal attribuito a Iacopo Alighieri*, «B. Soc. dantesca ital.», XI (1904), pp. 194-229, poi ristampato in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934, pp. 359-93, ma si veda anche *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri scritte da Jacopo Alighieri*, cit., pp. 18-28.

²⁵ *Introduzione a Chiose filippine*, cit., t. I, p. 30. Per i rapporti tra le *recollectae* di Benvenuto e il commento del Serravalle si veda C. PAOLAZZI, *Giovanni da Serravalle espositore della 'Commedia' e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul*

dell'Anonimo Lombardo, i brani relativi dell'Imolese e le chiose della mano B del Codice Filippino i rapporti tra tali testi risultano ben evidenti e si pongono nel segno della progressione contenutistica e argomentativa: ad esempio, nel *Comentum* benvenutiano trova spazio la testimonianza delle critiche mosse a *Inf.* VII nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, un richiamo che compare anche nel secondo chiosatore del prezioso codice napoletano e che era stato forse alluso solo dal Bambaglioli:²⁶

Gruppo dell'Anonimo Lombardo:

Notandum est quid sit fortuna. Nos debemus scire quod sicut divina providentia dedit cuilibet celo aliquem intellectum sive angelum qui distribueret lucas, que per ipsos sunt equaliter distributa, sic dedit nostris mundanis lucibus sive bonis aliquem distribuentem ipsos inter nos. Ista est que vocatur fortuna.²⁷

Benvenuto da Imola:

Et subdit: *Vostro saver non ha contrasto a lei*, propter iam dicta, quia

Laur. Ashb. 839), in *Atti della giornata di studi malatestiani a San Marino*, Rimini 1990, pp. 5-37 e il più recente contributo di G. FERRANTE, *Forme, funzioni e scopi del tradurre Dante da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della 'Translatio Dantis')*, «A. Ist. ital. Studi stor.», XXV (2010), pp. 147-81.

²⁶ «Sed quamvis verba ista sonent quod fortuna sic duret et influat in istis temporalibus et quod humana prudentia adversus permutationes et attus huius fortune providere nec operari non possit, nichilominus pro defensione et conservatione honoris et nominis huius venerabilis auctoris, ne per obloquentium vel detrahentium aliquorum notam eius vere scientie et virtuti derogare contingat, iuventutis mee iudicio aliqua super ista materia declarabo» (G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'«Inferno» di Dante*, cit., nota a *Inf.* VII 85-90, pp. 58, 59). E si noti la fedele riproduzione del volgarizzamento nelle *Chiose* del Lancia: «Ma avegna che que<ste> parole così suonino: che lla fort<una> così duri e faccia infl<uentia> in questi beni temporali, e che alcuno senno humano non <possa> provvedere né operare contra l'operationi e permutationi di questa <fortuna>, neentemeno secondo la discretione della mia gio<vineza> io dichiarerò e alcuna cosa sopra questa <materia per difensione> e conser<va>tione di questo venerabile autore, <acciò che per la in>fama de' mali parlanti <e invi>diosi <non si possa ditrarre né arogare dalla sua vera intentione>», A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, cit., nota a *Inf.* VII, 86, t. I, p. 200. Sulle critiche di Cecco a *Inf.* VII e sulle aspre reazioni che queste suscitarono mi sia concesso rinviare a S. FERRILLI, *Archeologia della critica stabiliana. Cecco d'Ascoli tra i difensori di Dante*, «Linguistica Lett.», XXXIX, 1-2 (2014), pp. 173-210.

²⁷ Si trae il testo dalla cosiddetta *expandend form* di V. CIOFFARI, *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia*, cit., p. 49.

fortuna est ignorata, et liberum arbitrium non est ubi non est electio, et electio non est in ignoratis. Fortuna enim est praeter propositum, et per accidens; unde Augustinus IV de Civitate Dei: *eas causas, quae fortuitae dicuntur, non esse dicimus nullas sed occultas*. Et Thomas de Aquino: *ea quae per accidens hic aguntur sive in rebus naturalibus sive humanis, reducantur in aliquam causam praeordinantem, quae est providentia divina*. Et hic nota lector quod non solum theologi christiani, sed et multi philosophi et poetae pagani negant fortunam; unde Macrobius Libro Saturnalium V, dicit: *Homerus maluit nescire fortunam, et soli Deo omnia regenda committit*. Virgilius autem attribuit ei omnipotentiam, quam et philosophi qui eam nominant vulerunt nihil posse sua vi, sed ministram decreti et divinae providentiae. Unde Juvenalis: *sed te non facimus fortuna Deam coeloque locamus*, quasi dicat: cum nihil scis. (...) Unde multum miror de aliquibus qui hic multiplicunt verba et conantur defendere dictum auctoris, velut si esset dubium vel erroneum; unde dicunt, quod ex hoc non sequitur quod providentia cuiusquam non possit refranare pravas cogitationes; sed nescio videre quare oporteat istud dicere, quia auctor non vult dicere nec aliquid dicit, quod fortuna possit aliquid in animum vel liberum arbitrium, imo solum habet vires circa temporalia bona, quorum mutatio est occulta quia ignorata; unde multa futura contingentia possent vitari vel mutari si praeviderentur, sicut dicit Tholomeus et Haly comentator eius et Albumasar aemulus eius. (...) Et hic nota lector quod circa literam istam est toto animo insistendum, quia istud dictum non videtur bene sanum; ideo multi multa dixerunt, alii pro auctore, alii contra auctorem, sicut Cechus de Esculo qui satis improvide damnat dictum auctoris exclamans: *In ciò fallasti fiorentin poeta*. Sed parcat mihi reverentia sua, si fuisset tam bonus poeta ut astrologus erat, non invexisset ita temere contra auctorem. Debebat enim imaginari quod auctor non contradixisset expresse sibi ipsi, qui dicit Purgatorii cap. XVI: *El cielo i vostri movimenti initia, Non dico tutti, ma posto ch'io 'l dica, Dato v'è lume a bene et a malitia*. Est ergo notandum quod istam literam per auctorem aliqui exponunt sic: si fortuna est, de necessitate est mutabilis, quia ut dicit Boetius: *Si manere incipit, sors esse desistit*. Unde est hic necessitas consequentiae, sicut verbi gratia, si dico necesse est futura contingentia ad utrumlibet se habere; aut si dicam necesse est hominem esse rationalem, vel necesse est me habere liberum arbitrium; verumtamen quidquid dicatur potest exponi breviter et clare, quod necessitas sit ex parte hominis, quia semper et subito unus occupat fortunam alterius, quod indicat litera sequens: *Si tosto ven che vicenda consegue*.²⁸

²⁸ *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoe-diam*, t. I, nunc primum integre in lucem ed. sumptibus G.W. VERNON, cur. J.P. LA-CAITA, Florentiae 1887, note a *Inf.* VII 85-90, pp. 262-64. Sull'esegesi benvenutiana si rimanda ora al sostanzioso lavoro di L. FIORENTINI, *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Bologna 2016.

Chiose Filippine, mano B:

Nota quod in hoc passu Ciccus de Esculo non est veritus autorem reprehendere, dicens *In ciò fallasti fiorentin poeta*, dicendo si necessitas facit eam esse velocem, credens Ciccus ipse quod Dante assereret quod fortuna induceret necessitatem. Sed ipse Ciccus fuisset ita bonus poetam sicut fuit astrologus non reprehendisset autorem: nam nulla est necessitas in nostris actibus voluntariis procedentibus a libero arbitrio ab influentia celesti. Necessitas provenit ex parte nostra tali modo, quia ignorantes nescimus discernere nec providere nec providemus nobis sicut oporteret, ideo quasi necessitatur ad aliqua agendum vel paciendum, ponendo exemplum tale.²⁹

Se quindi l'anonimo chiosatore nel primo passo si limita a constatare le analogie tra provvidenza e fortuna, l'esegesi benvenutiana mostra la complessità della questione, in parte confluita anche nelle *Chiose filippine* dove tuttavia, pur in presenza dell'accento a Cecco d'Ascoli,³⁰ scompare il richiamo al canto di Marco Lombardo. Nel testo di Benvenuto, invece, la ricostruzione del problema del libero arbitrio nel macrotesto dantesco è completamente inedita, sebbene l'Imolese si mostri comunque debitore delle letture precedenti: da un lato, quindi, *Purg.* XVI risulta per la prima volta la naturale prosecuzione argomentativa di *Inf.* VII riguardo al tema della volontà e degli influssi celesti, dall'altro lato nel *Comentum* compare nuovamente la terna dei poeti, dei filosofi e dei teologi, già delineata dall'anonimo delle *Chiose ambrosiane* con riferimento ai modelli di

²⁹ *Chiose filippine*, cit., nota a *Inf.* VII 88, t. I, p. 231. Il medesimo passo nel commento di Giovanni Bertoldi da Serravalle si presenta in questa forma: «Ciccus de Asculo, quidam auctor sic vocatus Ciccus de Asculo, non veritus est in hoc loco contra auctorem aperire os suum, et dixit: In ciò fallasti, Fiorentino poeta; asserere volens, quod Dantes hic fefellisset, quando dixit: Necessitas facit ipsam velocem. Sed, si Ciccus de Asculo fuisset ita bonus poeta sicut erat astrologus, non sic reprehendisset auctorem. Necessitas nulla in nostris actibus voluntariis est: ex parte influentie, est bene inclinatio; sed ex parte nostra est ignorantia, quia nescimus discernere, nec providere, nec providemus nobis sicut oporteret», *Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigberii*, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita, Prati 1891, nota a *Inf.* VII 88-90, si cita dall'edizione online su <https://dante.dartmouth.edu>.

³⁰ E, riguardo a Cecco, si noti che sia Benvenuto, sia le *Chiose filippine* riproducono il verso di *Acerba* II 1 727 nella medesima forma, probabilmente una *lectio singularis* non confluita in nessuna delle edizioni moderne del testo del poema stabiliano. Ho accennato alla questione in S. FERRILLI, *op. cit.*, p. 193.

Agostino, Aristotele e Tommaso d'Aquino. Benvenuto, invece, si richiama direttamente o indirettamente all'Ipponense non solo per *Inf.* VII, ma anche per le teorie sull'influsso dei pianeti di *Purg.* XVI³¹ e per la celebrazione della volontà umana di *Par.* V.³² L'interesse dell'Imolese è inoltre quello di sfatare ogni dubbio sull'eterodossia di Dante, il quale aveva celebrato sia l'inflessibilità della Fortuna, sia la libertà dell'uomo come dono divino.³³ La finezza dell'analisi benvenutiana stupisce, inoltre, se rapportata al testo delle *Esposizioni* di Boccaccio, in cui il Certaldese dichiarava la netta superiorità del libero arbitrio su qualsiasi influsso celeste, relegando dunque il ruolo della Fortuna a ministra e «dea», secondo l'appellativo pagano, dei beni materiali e risolvendo la contraddittorietà delle affermazioni dantesche senza affrontare di petto la questione.³⁴

³¹ «Et hic nota, quod aliqui voluerunt quod planetae non efficerent nobis bona vel mala, sed solummodo essent signa eorum quae nobis eveniunt, sicut Plotinus. Alii vero dixerunt ex effectu planetarum hominibus aliquid boni, aliquid mali evenire, non ita tamen ut necessitaret, sed ut illud quod operatur natura, sive potius Deus per naturam, ex efficientia planetarum contingeret. De qua materia plene tractat Augustinus de Civitate Dei», *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum*, t. III, cit., nota a *Purg.* XVI 67-69, p. 436.

³² «Et hic nota bene quod Sextus Pythagoricus, ut refert Augustinus, dixit: libertatem arbitrii dedit Deus hominibus, ut pure et sine peccato viventes similes fiant Deo. Nam, ut idem dicit, vir castus et sine peccato accepit a Deo effici filius Dei; templum enim Domini est mens pura, et altare optimum est ei cor mundum. Ergo, ad bene vivendum et recte agendum datum est homini liberum voluntatis arbitrium. Melior enim homo est qui voluntate magis quam necessitate bonus est», *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum*, cit., t. IV, nota a *Par.* V 19-24, pp. 402, 403. Tommaso d'Aquino risulta invece il modello di Iacomo della Lana e dell'Ottimo Commento per le sezioni del *Paradiso*: cf. I. DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, t. III, a c. di M. VOLPI, con la collaborazione di A. TERZI, Roma 2009, nota a *Par.* VIII 100, pp. 1944, 1945; *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, t. III, cit., nota a *Par.* V 19, p. 96.

³³ Chiosatori come Iacomo della Lana, invece, sembrano voler sorvolare sulla questione, pur avvertendo il problema del libero arbitrio: «Certo è che natura non è fortuna perché de natura è scientia, et adoverase lì lo libero arbitrio; de fortuna non è scientia et secondo l'auttore lo libero arbitrio non ha contrasto a ley», si cita dalla redazione di Rb di I. DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, t. I, cit., nota a *Inf.* VII 93, p. 256.

³⁴ «E se alcune genti furono che intorno a questa bestialità peccassero, i Romani più che altri vi peccarono. Nondimeno, quantunque di necessità paia, come detto è, questa Fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta se non sopra il movimento delle cose causate da' cieli, delle quali

In tutti i commentatori summenzionati la reale particolarità risiede anche nell'idea della progressione argomentativa, perlomeno riguardo al raffronto tra tali passi. Come si è visto nell'esegesi di *Inf.* VII è possibile il ricorso alle cantiche successive, sia in maniera generale come per le *Chiose ambrosiane*, sia mediante il rinvio a specifici canti, come nel caso di Benvenuto, unico a chiamare esplicitamente in causa i versi del discorso di Marco Lombardo.³⁵ Tuttavia,

l'anime nostre non sono, per ciò che sopra i cieli sono create da Dio e infuse ne' corpi nostri dotate di ragione, di volontà e di libero arbitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere», G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. PADOAN, in ID., *Tutte le opere*, vol. VI, cit., 1965, § 87, pp. 400, 401. Sulla fortuna dell'interpretazione di Boccaccio si vedano anche le glosse dell'Anonimo Fiorentino alla stessa sezione testuale, dove si associa la Fortuna ai beni materiali tralasciando la questione dell'arbitrio ed evidenziandone i legami con la raffigurazione classica: cf. *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, t. I, ora per la prima volta stampato a c. di P. FANFANI, Bologna 1866, pp. 190-93.

³⁵ L'unico altro glossatore che associa *Inf.* VII e *Purg.* XVI è l'anonimo delle *Chiose cassinesi* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, ms. 512), contenenti due strati di chiose, in cui il primo riproduce in forma compendiata estratti della terza redazione del *Comentum* di Pietro Alighieri e, precisamente, dalla versione del codice *Ottoboniano Latino* 2867 della Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre, per quanto riguarda lo strato posteriore, l'anonimo attinge ampiamente al commento o forse alle *recollectae* di Benvenuto, autore che viene citato in più luoghi e che fornisce anche indizi per la datazione delle stesse chiose. Cf. *Il codice cassinese della Divina Commedia*, per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della Badia di Monte Cassino, Cassino 1865, p. 59, chiose a *Inf.* VII 88-89. Per la bibliografia filologica sul manoscritto si vedano M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie, vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart 1984, n° 491, pp. 206, 207; P. ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis, a Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's The Divine Comedy*, ed. by M. CHIAMENTI, Tempe 2002, pp. 18-25; sulla costituzione delle chiose cf. S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 216, 217; R. ABARDO, *Chiose cassinesi*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, t. I, cit., pp. 155-69. *Purg.* XVI viene tradotto in latino e accostato a *Inf.* VIII anche nel *De fato et fortuna* di Colucci Salutati, opera debitrice degli scambi epistolari con lo stesso Benvenuto, cf. C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a c. di C. BIANCA, Firenze 1985, III 12 e pp. XLII-XLVII. Si noti, infine, che la prima redazione del *Comentum* di Pietro costituisce un'ossatura fondamentale per la successiva elaborazione di Benvenuto, come ha recentemente dimostrato L. FIORENTINI, *op. cit.*, pp. 7-20, ma si veda anche ID., *Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (in rapporto all'Epistola a Cangrande' e ad altre fonti)*, «B. Italianistica», VII (2010), pp. 120-55.

non è mai vero il contrario: i commentatori, infatti, nel chiosare i brani di *Purg.* XVI o di *Par.* V e VIII non procedono mai a ritroso, ovvero accostando a essi i versi della prima cantica. Tale attitudine può essere forse imputabile in alcuni casi a una esplicita volontà di prendere le difese di Dante, ovvero di celebrarne la grandezza dottrinale e poetica, glissando conseguentemente su tutti quei luoghi in cui egli mostra tracce di eterodossia, o che magari denotano il limite di alcuni chiosatori, incapaci di abbracciare la totalità e le progressioni nel macrotesto dantesco. A maggior ragione, dunque, risultano significativi i sondaggi all'interno degli scritti di Pietro e Jacopo Alighieri, finora volutamente esclusi dall'analisi, ma che si inseriscono pienamente nel filone dell'apologetica dantesca, di cui costituiscono due esempi particolarmente rilevanti in quanto risultano non solo custodi materiali dell'opera paterna, ma anche della sua memoria.

3. Il commento di Pietro Alighieri nella sua terza redazione individua chiaramente le fonti del dettato di *Inf.* VII nelle *auctoritates* classiche e patristiche, in cui spiccano sicuramente le menzioni di Boezio, Aristotele e Agostino, ma anche quelle di autori come Seneca, Orazio, Valerio Massimo, Alano di Lilla, Geoffroi de Vinsauf, Isidoro e Albertino Mussato, tra gli altri.³⁶ Malgrado la lista di autori fornita da Pietro renda difatti valide le tesi dantesche in quanto già attestate nei classici, essa non presume una chiara presa di posizione del collettore, specialmente riguardo al rapporto con la libera volontà. Si segnalano, tuttavia, alcuni rimandi interni, sia ai versi di *Par.* II 127-29, sia al commento di Pietro a *Inf.* IX, dove egli affronterà la questione «de Fato autem, et quomodo differt ab ista fortuna»,³⁷ risolvendo le problematiche inerenti il rapporto tra la provvidenza divina, il fato e il determinismo astrologico tramite citazioni tratte da testi dottrinali e collezioni canonistiche, grazie alle quali egli può sostenere che «sic errant illi qui omnia fortuita et casualia que in hiis inferioribus accidunt sive in rebus naturalibus, sive humanis, reducere volunt in superiorem causam, idest ad corpora

³⁶ P. ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis*, cit., pp. 142-46. Sulle fonti di Pietro cf. L. ROCCA, *op. cit.*, pp. 356-60.

³⁷ P. ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis*, cit., p. 146.

celestia, secundum quos fatum nichil aliud esset quam dispositio siderum in qua quis conceptus sit vel natus». ³⁸ Tale condanna della sapienza astrologica è ribadita puntualmente anche nel commento a *Purg.* XVI, con l'introduzione del personaggio di Marco Lombardo:

Post hec auctor, ut digressive eius ampliet materiam, inducit umbram Marchi Lumbardi, olim probissimi hominis de curia quam fingit hic se reperisse ad dicendum sibi per modum solutionis causam quare gens in hoc presenti nostro seculo magis solito a virtuosa et recta vita destituta fit et magis vitiis implicata, precipue in cupiditate et avaritia. Et ante tamen tanquam ad hoc veniat, redarguit illos qui talia ascribunt celo, idest celestibus corporibus, et ab eis talia quasi de necessitate evenire putant, et sic liberum arbitrium vestrum remonent et iustitiam illam quam meremur bene operando bonum et male operando malum, ut dicit hic textus. ³⁹

La trattazione di Pietro riguardante la conciliazione tra fato, fortuna e *arbitrium* non si limita a tali luoghi, ma attraversa mediante richiami interni molte altre sezioni della terza redazione. Essa rappresenta evidentemente un momento di maturità del chiosatore, in cui egli può abbracciare più luoghi contigui della *Commedia* ai fini della propria analisi e avvalersi di un ingente numero di riferimenti, tratti non solo dai classici ma anche dai testi giuridici, coi quali Pietro ebbe sicuramente una notevole familiarità già a partire dal periodo trascorso presso lo *studium* di Bologna, ovvero plausibilmente dal 1324, ⁴⁰ e

³⁸ *Ibid.*, p. 160.

³⁹ *Ibid.*, p. 379.

⁴⁰ L'anno 1324 si ricava da alcuni documenti segnalati in G. INDIZIO, *Pietro Alighieri autore del 'Comentum' e fonte minore per la vita di Dante*, in *Id.*, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013, pp. 353-401, in particolare p. 356. L'indizio afferma che Pietro dopo la morte di Dante prima rientrò a Firenze, dove lo troviamo almeno fino al 21 gennaio 1324, e in seguito si recò a Bologna. Accettando tale data, verrebbe invalidata la testimonianza del Filelfo, secondo il quale Pietro avrebbe intrapreso lo studio del diritto a Firenze, per poi proseguire a Siena e a Bologna; in particolare, non si hanno documenti sulla permanenza senese di Pietro, città che forse affiora nelle cronache a causa dell'esodo che coinvolse gli studenti dell'ateneo felsineo negli anni 1321-22, dove si assiste a un trasferimento in massa degli studenti nella città toscana (cf. *Vita Dantis Alighierii a J. Mario Philelpho scripta, nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, a c. di D. MORENI, Florentiae 1828, pp. 65, 66). Pietro è sicuramente studente nel 1327, in quanto compare come testimone a Bologna nel testamento di Comacino di Rolandino dei Formaglini del 3 agosto con la designazione di *scholaris Bononie in iure civili* (il documento è edito

grazie alla successiva attività di giudice che lo vide attivo specialmente a Verona e, poco prima della morte, a Treviso.⁴¹

La progressiva attenuazione dei commenti e delle osservazioni redatte dall'Alighieri minore, a cui fa eco un incremento delle citazioni, è un processo che investe gradualmente le tre redazioni del *Comentum*, raggiungendo il suo culmine in quella finale anche grazie all'influsso della formazione intellettuale dell'autore, che lascia pian piano spazio non solo alle fonti dantesche, ma anche alle sue personali letture. Pietro Alighieri redasse la prima versione del commento probabilmente tra il 1339 e il 1341,⁴² ovvero negli anni in

in *Codice diplomatico dantesco*, a c. di T. DE ROBERTIS, G. MILANI, L. REGNICOLI, S. ZAMPONI, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, vol. VII, cit., t. III, Roma 2016, pp. 383-86, ma si vedano anche G. LIVI, *Pietro di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna*, «R. Bibl. Arch.», XVIII, 1907, pp. 6-12, in particolare p. 8; F. LO PARCO, *Il Petrarca e Piero di Dante*, «G. dantesco», XVI, 1908, pp. 196-209; P. GINORI CONTI, *Vita ed opere di Pietro di Dante Alighieri*, con documenti inediti, Firenze 1939, pp. 33-38), ma non ci sono fonti sull'anno in cui egli terminò i suoi studi giuridici, malgrado Mazzoni e conseguentemente Carrara lo vogliano addottorato nel 1328 (cf. F. MAZZONI, *Pietro Alighieri interprete di Dante*, «Studi danteschi», XL, 1963, pp. 279-360, in particolare p. 279; M. CARRARA, *Gli scrittori latini dell'età scaligera*, t. I, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, Verona 1960-85, p. 43). Per una sommaria ricognizione biografica si faccia riferimento anche a G. CROCIANI, *Le rime di Pietro Alighieri*, precedute da cenni biografici, Città di Castello 1903, pp. 1-25, nonché alle voci a lui dedicate in S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 78-81 e nel *Censimento dei commenti danteschi*, I, *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, t. I, cit., pp. 407-19.

⁴¹ Per i documenti relativi alla vita e all'attività giuridica di Pietro oltre al nuovo *Codice diplomatico dantesco* si veda anche il *Codice diplomatico dantesco*, ed. da R. PIATTOLI, sotto gli auspici della Società dantesca italiana, nuova ed. riveduta, Firenze 1950.

⁴² Secondo L. ROCCA, *op. cit.*, pp. 350-52 la prima redazione sarebbe stata composta nel biennio 1340-41, data ripresa anche da F. MAZZONI, *Pietro Alighieri interprete di Dante*, cit., p. 279, e da *Il 'Commentarium' di Pietro Alighieri nelle redazioni Ashburnhamiana e Ottoboniana*, trasc. a c. di R. DELLA VEDOVA e M.T. SILVOTTI, nota introduttiva di E. GUIDUBALDI, Firenze 1978, p. XXI, mentre per Massimiliano Chiamenti, ultimo editore del *Comentum*, bisognerebbe arretrare al 1339, in quanto la data del 1340 si ricava solo a partire dal commento al *Purgatorio*. Cf. P. ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis*, cit., p. 5. Riguardo alla datazione della seconda e della terza redazione si veda ancora l'edizione di Chiamenti, p. 7, n. 9, in cui esse vengono assegnate rispettivamente agli anni tra il 1344-49 e al 1353-64, in contrasto con quanto sostenuto precedentemente in F. MAZZONI, *Pietro Alighieri interprete di Dante*, cit., p. 316 e in ID., *Alighieri, Pietro*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I,

cui egli risiedeva e operava a Verona, città sede di un fiorente preumanesimo influenzato dal Petrarca e a cui Pietro stesso aderì, come dimostra l'epistola metrica che lo stesso Petrarca gli indirizzò nella quale sono state rilevate tracce di una corrispondenza già avviata in precedenza.⁴³ Da questa data fino al completamento dell'ultima redazione, avvenuto nel 1364 a ridosso della morte dell'autore, Pietro decide quindi di rilavorare il commento in senso letterario, mostrando i segni della propria erudizione e di quella paterna, procedendo per accumulazione di citazioni dai classici e conseguente attenuazione del proprio personale apporto testuale, preferendo che sia la struttura stessa della chiose a divenire esegeticamente significativa.⁴⁴ Tale approccio è già visibile nel commento a *Inf.* VII nella sua prima versione il cui testo, pur appearing maggiormente dida-

Roma 1970, pp. 147-49, in particolare p. 147, che riconduceva la seconda versione al 1350-55 e la terza al 1355-58. Ulteriori proposte di datazione sono in P. GINORI CONTI, *op. cit.*, pp. 133, 134; L.M. LA FAVIA, *The Sons of Dante Interpret Dante*, Ravenna 2012, pp. 19-21, n. 3 (ma si noti che quest'ultimo volume non prende in considerazione il fondamentale lavoro di Chiamenti in quanto la stesura del saggio, pur pubblicato nel 2012, risale al 2000). Sulla fortuna del commento cf. A. STEFANIN, *Sulle tracce di Pietro Alighieri: note sulla fortuna del 'Comentum' in relazione alla fortuna editoriale della 'Commedia'*, «Medioevo Rinascimento», n.s. XII (2001), pp. 177-202.

⁴³ Sul preumanesimo veronese rimando al già cit. M. CARRARA, *op. cit.*, vol. III, t. I, pp. 3-81, in particolare pp. 42-48 e a G. BOTTARI, *Fili della cultura veronese del Trecento*, Verona 2010. L'epistola in questione corrisponde a *Epist. metr.*, III, 7, *Ad Petrum Dantis Florentinum*, per la quale si veda F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. SCHÖNBERGER, Würzburg 2004, pp. 246, 247 e 371. Per una sommaria ricognizione in merito ai numerosi dubbi interpretativi che l'epistola ha suscitato rimando a E.H. WILKINS, *Petrarch's 'Epistola metrica' to Pietro Alighieri*, «Modern Philol.», LI, 1 (1953), pp. 9-17.

⁴⁴ Sarà tuttavia necessario specificare che per un autore medievale il concetto di fonte è alquanto diverso da quello moderno: «Citare per un critico medievale non significava rivelare i rapporti intertestuali tra opere diverse, ma presentare passi che potevano dar sostegno alle proprie posizioni interpretative oppure offrire un utile compendio di posizioni convenzionali e autorevoli su un fatto storico, un'opinione dottrinale, una credenza mitologica ecc. (...). Ai *lectores* medievali interessava principalmente spiegare la *littera* di un testo e i suoi riverberi etici. Inoltre, le convenzioni dell'*imitatio* non si concentravano sui rapporti formali e stilistici tra i testi, ma sui legami di contenuto, su temi in comune, sui processi di filiazione poetica», Z.G. BARAŃSKI, «*Chiosar con altro testo*». *Leggere Dante nel Trecento*, Firenze 2001, p. 32.

scalico, si appoggia a un numero inferiore di citazioni e lascia spazio alle considerazioni personali di Pietro, in cui egli affronta direttamente la questione del rapporto tra Fortuna e provvidenza:

Et hoc quia nesciebant solvere qualiter liberum arbitrium cum divina providentia posset stare, eo quod videtur necessitatem rebus imponere; sed libertas arbitrii et providentia taliter sunt quod negari non possunt. Tertio est considerare fortunam, quae dicitur a *fortuitis*, quasi quamdam dominam res humanas variis et fortuitis eventibus illudentem. Unde et Boetius coecum numen eam appellat, quia in quoslibet incurrens, sine ullo examine meritorum ad bonos et ad malos venit. Et differt fatum a fortuna sic: fortuna versatur in his quae a casu nobis fortuita veniunt, nulla palam existente causa per se: fatum vero habet causam immobilem a Deo, ut stellis appositam et statutam in singulis rebus mobilibus, et in quantum est in istis rebus secundis, quorum ordo et dispositio fatum dicitur. (...) Nam fortuna tantum est in agentibus secundum propositum, quibus inest bene contingere: unde neque inanimatum neque infans, neque brutum aliquid facit ad fortunam, cum non habeat propositum. Sed casus est in ipsis rebus non habentibus propositum, ut equus casu venit ad domum, et salvatus est a lupis; nam non venit propter ejus salutem, sed ut sumeret cibum, et sic omnis fortuna est casus: sed non e contrario. Sed quantum ad intentionem auctoris nostri, qui sectatur Boetium, intelligit dicendo de fortuna mixtim et de dicto fato in quantum est executivus ordo providentiae divinae in istis inferioribus bonis, quoad sua principia et naturam, sed quantum ad scire nostrum est fortuna, idest ventura. Et sic fortuna erit rerum temporalium conditio secundum divinam dispositionem procedens.⁴⁵

Partendo dagli *auctores*, Pietro vi inserisce anche l'*exemplum* del cavallo in cerca di cibo che, per un caso fortuito, viene risparmiato dai lupi, un apologo che servirebbe a chiarire il pensiero dantesco in merito. Tale sezione è assente nella seconda redazione, dove vie-

⁴⁵ *Petrii Allegherii Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G.J.B. VERNON, curante V. NANNUCCI, Florentiae 1845, pp. 101, 102. Segnalo che la seconda redazione del *Comentum* limitatamente all'*Inferno* è consultabile nella trascrizione dal codice Ashburnhamiano 841 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, edita in *Il 'Commentarium' di Pietro Alighieri nelle redazioni Asburnhamiana e Ottoboniana*, cit. L'edizione critica integrale è oggetto della tesi di G. ALVINO, *La seconda redazione del 'Comentum' di Pietro Alighieri alla 'Commedia'*. *Studio ed edizione critica*, tesi di dottorato di ricerca in Letterature e culture classiche e moderne, XXX ciclo, Università degli Studi di Genova, 2014-17 (tutor M. BERISSO).

ne progressivamente sostituita dalla trattazione sul fato, che troverà spazio anche nella versione definitiva del testo:

Et sic fatum est in ipsis causis creatis in quantum sunt ordinate a Deo, ad producendos effectus; et ideo dicit ibi Tomas quod Dei voluntas, vel potestas, fatum vocari potest causaliter, essentialiter vero, fatum est dispositio ipsa, sive series, idest ordo dictarum secundarum causarum, licet hoc nomine Sancti Doctores uti recusaverint propter illos qui ad vim positionis syderum hoc nomine retorquebant (...). Dicit ibi Thomas quia omnia fortuita et causalia, que in istis inferioribus accidunt, sive in rebus naturalibus, sive humanis, reducere volunt in superiorem causam, idest in corpora celestia, secundum quos fatum nichil aliud est quam dispositio siderum, in qua quisque conceptus, vel natus dicitur; et hoc fuit quod movit Gregorium ad dicendum quod *fatum nichil erat* (...). Inde, hijs premissis, subdit autor, in persona Virgilij, quod eodem modo Dominus preposuit quadam aliam intelligentiam ultra predictas celestes splendoribus mundanis, idest bonis commutativis nostris, quam fortuna vocamus.⁴⁶

Raffrontando il commento a *Inf.* VII nelle tre versioni testuali si nota dunque che la riduzione delle parti genuinamente di mano di Pietro a favore dell'inserimento di citazioni tratte dai classici elimina dal testo le tracce delle prime dispute intorno all'ortodossia dantesca, privilegiando dunque il ricorso alle fonti, di cui egli si mostra un abile collettore. Egli favorisce, in tal modo, l'inquadramento dell'opera paterna in quanto *auctoritas* poetica,⁴⁷ un intento che

⁴⁶ Si cita da *Il 'Commentarium' di Pietro Alighieri nelle redazioni Asburnhamiana e Ottoboniana*, cit., pp. 145-47.

⁴⁷ «Da questo punto di vista il *Comentarium* è il più importante che l'antica esegesi dantesca abbia saputo dedicare alla *Commedia*: per la profonda conoscenza di tutto il pensiero dantesco, per l'impegnata adesione alla poetica che fu dell'Alighieri, per la dottrina filosofica e scolastica, per una fruttuosa conoscenza, ormai di prima mano, della classicità (frutto dell'incontro di P. col preumanesimo veneto — in particolare con Guglielmo da Pastrengo — ma anche col Petrarca) ora copiosamente assunta a instaurare e a mostrare, per raffronti paralleli, la nozione di D. lui stesso 'poeta classico' nell'ambito di una ricercata e voluta imitazione dai grandi poeti latini (...). E questo perché P., in modo particolare nelle successive redazioni, si è preoccupato di mettere sempre meglio a fuoco la sua esegesi, anche in rapporto ad alcuni fraintendimenti altrui che egli riteneva di dover rettificare e respingere, a meno di non perdere il genuino senso dell'esperienza poetica di Dante», F. MAZZONI, *Alighieri, Pietro*, cit., p. 148. Si veda anche ID., *La critica dantesca del sec. XIV*, «Cultura e Scuola», XIII-XIV (1965), pp. 284-97, in particolare pp. 293, 294. Riguardo all'interpretazione della *Commedia* in senso poetico cf. quanto Pietro

attraversa tutto il *Comentum* e che è stato letto da Mazzoni come una risposta alla linea esegetica del 'Dante-profeta' e 'poeta-vate', inaugurata da Guido da Pisa.⁴⁸

Lo stacco colpisce se rapportato alle non copiose prove poetiche di Pietro le quali, pur muovendosi nell'orbita dell'apologetica paterna, ne rivelano più approfonditamente lo spirito 'partigiano' e nascondono tra le righe la veemenza dei precoci attacchi mossi all'eterodossia della *Commedia*. Mi riferisco, in particolare, alla tenzone con l'imolese Jacopo de' Garatori;⁴⁹ essa consiste nei due sonetti

stesso scrive nell'*accessus* alla prima redazione: «Causa efficiens in hoc opere, velut in domo fienda aedificator, est Dantes Allegherii de Florentia, gloriosus theologus, philosophus et poeta (...). Causa materialis est quod dictus noster auctor in hoc poemate intendit poetice vulgariter interdum pertractare de Inferno, Purgatorio, cum Paradiso terrestri, et Paradiso coelesti, prout localiter et realiter possunt et debent intelligi», *Petrii Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, cit., pp. 3, 4. Rimando su questo aspetto nuovamente al lavoro di F. MAZZONI, *Pietro Alighieri interprete di Dante*, cit., pp. 298-303.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 317-23.

⁴⁹ Secondo il Crescimbeni Jacopo fu «contemporaneo, e amico del Petrarca, a cui scrisse un sonetto, che si legge inserito in alcune edizioni del Canzoniere di esso Petrarca, e particolarmente in quella del 1522», G.M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della volgar poesia*, in Roma, nella Stamperia d'Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1714, p. 406. Le tracce di una corrispondenza tra Jacopo de' Carratori (o de' Garatori) da Imola e Petrarca si riducono al sonetto *O novella Tarpea, in cui s'asconde*, a lui assegnato da numerosi codici (per i quali si vedano *Le rime di maestro Antonio da Ferrara*, a c. di L. BELLUCCI, Bologna 1967, pp. 187, 188, ai quali vanno aggiunte le segnalazioni di A. BALDUINO, *Ancora su un'edizione delle rime di Maestro Antonio da Ferrara*, «Lett. ital.», XXIII, 1971, pp. 63-85, in particolare p. 72, ma cf. anche la scheda all'interno del LIO all'URL: www.mirabileweb.it/title-rom/o-novella-tarpea-in-cui-s-asconde-antonio-beccari--title/LIO_38983), ma che risulta in realtà di paternità di Antonio Beccari, al quale Petrarca rispose con *Ingegno usato alle question profonde* (cf. *Prose e rime edite ed inedite d'autori imolesi del sec. XIV*, pubblicate per cura di F. ZAMBRINI, Imola 1846, p. 42; *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte a c. di A. SOLERTI, Firenze 1909, p. 88). A un sonetto di *Iacobum de Imola*, non rinvenuto, Petrarca avrebbe invece risposto con *Quella che 'l giovenil meo core avinse* secondo l'indicazione del 'codice degli abbozzi' (Vat. Lat. 3196, c. 4v). Cf. *Le Rime di Francesco Petrarca*, restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note da G. MESTICA, Firenze 1896, pp. 394, 395; *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, cit., p. 97; F. PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a c. di V. PACCA e L. PAOLINO, introduz. di M. SANTAGATA, Milano 1996, pp. 649, 650; S. CREMONINI, *Amici e corrispondenti*, in *Estravaganti, di-*

L'opinion de chi più sa s'accorda, cui Pietro risponde con *La vostra sete, se ben mi ricorda*. Entrambi i sonetti sono traditi dal codice n° CCCCXLV della Biblioteca Capitolare di Verona, una miscellanea di rime dantesche contenente anche la *Vita Nova*,⁵⁰ ed editi da Crocioni tra le rime di Pietro.⁵¹ L'interpretazione data da Crocioni alla

sperse, apocrifi petrarcheschi, a c. di C. BERRA e P. VECCHI GALLI, Gargnano del Garda (25-27 set. 2006), Milano 2007, pp. 117-38, in particolare pp. 119-21; A. DANIELE, *Intorno al sonetto stravagante 'Quella che 'l giovenil meo core avinse'*, «Atti M. Accad. galileiana Sci. Lett. Ar.», parte III, CXXI (2009), pp. 471-90, in particolare p. 476. Il canzoniere di Jacopo de' Garatori si riduce quindi al sonetto in corrispondenza con Pietro Alighieri, pubblicato dal Crocioni, alla canzone *Nell'ora che la bella concubina*, edita prima da A. CALOGERÀ, *Canzone di Giacomo da Imola, con due lettere, l'una del Sig. Giustiniano Pagliarini, l'altra del Sig. Can. Francesco Maria Mancurti*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, t. XLVIII, Venezia, presso Simone Occhi, 1748 e poi in *Prose e rime edite ed inedite d'autori imolesi del sec. XIV*, cit., pp. 45-51 (ma cf. anche M. VERONESI, *Ingegno usato a le question profonde. Per un'esegesi della canzone allegorica di Jacopo de' Carradori*, «Pagine Vita Stor. imolesi», IX, 2003, pp. 267-76), e al sonetto ritornellato *Se 'l mio poccho saper producto à spicha*, diretto ad Antonio da Tempo, per il quale si veda S. MORPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, «Arch. stor. Trieste Istria Trentino», I (1881-82), pp. 142-66, in particolare pp. 161, 162. Sulla biografia del Garatori cf. *Prose e rime edite ed inedite d'autori imolesi del sec. XIV*, cit., pp. 58, 59; *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, indicate e descritte da F. ZAMBRINI, Bologna 1884⁴, col. 5, s.v. *Acoretori (Iacopo degli) da Imola*, col. 5; L. PAOLETTI, *Carradori (de Acoretoribus, Garatori), Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XX, Roma 1977, pp. 635-37. Un rapido sunto riguardante la tradizione manoscritta è stato fornito da Claudio Lagomarsini per il repertorio *TRALIRO*, online all'URL: www.mirabileweb.it/author-rom/jacopo-garatori-sec-xiv-author/TRALIRO_239758.

⁵⁰ Il codice è descritto in *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, catalogo descrittivo redatto da don A. SPAGNOLO, cur. S. MARCHI, Verona 1996, pp. 441-43; D. DE ROBERTIS, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante (II)*, «Studi danteschi», XXXVIII (1961), pp. 167-276, in particolare pp. 271-74.

⁵¹ Cf. G. CROCIONI, *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., pp. 85-89. L'attività di Pietro come rimatore si riduce a tre componimenti: la canzone *Non si può dir che 'ttu non possa tutto* (ed. A. STEFANIN, *Pietro Alighieri rimatore*, «Studi danteschi», LXVI, 2001, pp. 63-146, dove si offre anche un'ampia discussione critica sui componimenti erroneamente assegnati a Pietro, ma per alcune correzioni testuali e un'interpretazione della suddetta canzone si veda il bel contributo di A. MAZZUCCHI, «*Tertia est satira, idest reprehensibilis, ut Oracius et Persius*»: *Cino da Pistoia, Pietro Alighieri e Gano di Lapo da Colle*, in «*Però convien ch'io canti per disdegno*». *La satira in versi tra Italia e Spagna dal Medioevo al Seicento*, a c. di A. GARGANO, introduz. di G. ALFANO, Napoli 2012, pp. 1-30, in particolare pp. 11-19); la canzone celebrativa del valore poetico della *Commedia* dantesca *Quelle sette arti liberali*, in

produzione rimica di Pietro Alighieri è fortemente condizionata dalle critiche mosse da Cecco d'Ascoli alla raffigurazione dantesca della Fortuna, opinioni che, come si è notato, erano già permeate nella vulgata dei primissimi commentatori danteschi e che Crocioni ritenne esageratamente ed erroneamente determinanti sia per la canzone *Quelle sette arti liberali, in versi*, sia per la corrispondenza con l'Imolese.⁵² Difficile ricostruire le vicende che hanno portato all'incontro tra i due giuristi-poeti: i documenti attestano infatti l'attività di Jacopo solo a partire dal 1352 e prevalentemente in Romagna, mentre negli stessi anni Pietro si trovava già in Veneto, dove morirà nel 1364. Le uniche notizie sugli anni giovanili del Garatori si devono alla poco attendibile cronachistica locale del Mancurti, secondo la quale Jacopo si sarebbe recato prima a studiare a Bologna, successivamente a Padova e infine ad Avignone, dove avrebbe conosciuto Francesco Petrarca, per poi rientrare definitivamente nella natia Imola.⁵³ Tali indizi non consentono di stabilire in che maniera i due poeti siano venuti a contatto ma, se si accetta l'idea che Pietro si cimentò come rimatore negli anni giovanili per poi dedicarsi interamente all'esegesi della *Commedia* durante la maturità, si può facilmente pensare che i due si conobbero a Bologna nel periodo in cui Pietro era studente presso lo *studium* felsineo. È dunque plausibile che i due abbiano discorso della questione proprio in quegli

versi, edita da D. DE ROBERTIS, *Un codice di rime dantesche ora ricostruito (Strozzi 620)*, «Studi danteschi», XXXVI (1959), pp. 137-205, in particolare pp. 196-205, e il sonetto in corrispondenza con Jacopo de' Garatori *L'opinion de chi più sa s'accorda*, che a breve verrà analizzato.

⁵² Interpreta allo stesso modo anche P. GINORI CONTI, *op. cit.*, pp. 128-32; Ciociola ha definitivamente allontanato la possibilità che la canzone di Pietro contenga riferimenti a Cecco in C. CIOCIOLA, *Rassegna stabiliana (Postille agli atti del Convegno del 1969)*, «Lett. Ital.», XXX (1978), pp. 97-123, in particolare pp. 100-03, ma cf. anche F. MAZZONI, *Alighieri, Pietro*, cit., p. 148; A. STEFANIN, *Pietro Alighieri rimatore*, cit., pp. 80, 81 e S. FERRILLI, *op. cit.*, pp. 188, 189.

⁵³ Per le notizie biografiche la fonte principale resta L. PAOLETTI, *Carradori (de Acoretoribus, Garatori)*, *Giacomo*, cit., il quale ricorre spesso alla storia imolese di Mancurti, all'epoca ancora manoscritta e ora pubblicata a stampa: F.M. MANCURTI, *Istoria letteraria della città d'Imola*, a c. di D. BARONCINI in collaboraz. con A. CASTRINUOVO, Imola 2006, pp. 128-35 (con trascrizione della canzone *Nell'ora che la bella concubina*, e del sonetto di Antonio da Ferrara falsamente attribuito a Iacopo, corredato dalla risposta di Petrarca).

anni, ovvero a poca distanza dalla morte di Dante e mentre a Bologna fioriva una cultura filodantista,⁵⁴ ma imperversavano anche le prime reazioni alla sua opera, come dimostrano non solo i riferimenti alla polemica con Cecco d'Ascoli all'interno del precoce commento di Graziolo Bambaglioli, databile al 1322, ma anche la condanna che di lì a breve subirà la *Monarchia* a opera del cardinale Bertrando del Poggetto, nel 1328.⁵⁵ Possiamo dunque sostenere che l'invio del sonetto a Pietro abbia dato l'occasione al figlio di Dante di chiarire le posizioni paterne e di ristabilirne l'integrità dottrinale, probabilmente proprio nel momento in cui le tesi della *Monarchia*, opera in cui la riflessione filosofica si intreccia a quella politica, venivano sottoposte al vaglio degli inquisitori. In base a ciò non risulta quindi difficile collocare cronologicamente lo scambio di sonetti negli anni Venti del Trecento, e probabilmente tra il 1324 e il 1328, ovvero in un periodo in cui sono contemporaneamente documentati la presenza di Pietro a Bologna e gli attacchi contro Dante.

Lo scambio tra il figlio maggiore di Dante e l'Imolese si apre dunque con la proposta di quest'ultimo, che già nella prima quartina riprende i termini del discorso di Marco Lombardo di *Purg.* XVI. Nella seconda quartina si fa man mano strada la richiesta di chiarimento che costituisce la *razo* stessa dell'invio del sonetto, ovvero il problema della conciliazione tra influenza dei corpi celesti e libertà di scelta per come esso è formulato nella *Commedia*, dilemma a cui il Garatori, in qualità di «amico» di Pietro, chiede una soluzione:

L'opinion de chi più sa s'accorda
 che 'l nostro arbitrio non ha tal podere
 che i primi movimenti del volere
 da lui dipendan, come suon da corda.

⁵⁴ CR. G. LIVI, *Dante. Suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate, Bologna 1918 (specialmente le pp. 149-88); ID., *Dante e Bologna*, nuovi studi e documenti, Bologna 1921.

⁵⁵ Di altro avviso Paoletti, il quale colloca il sonetto nei primi anni veronesi di Pietro, ovvero intorno al 1322-23, in quanto l'unico codice che tramanda entrambi i testi della tenzone è appunto di provenienza veronese, ma continua a considerare la tenzone come originata dalle critiche mosse da Cecco d'Ascoli. Si veda L. PAOLETTI, *Carradori (de Acoretoribus, Garatori)*, *Giacomo*, cit., p. 636.

Per questo van dubbiar par che mi morda
 sì l'intelletto ch'io non so vedere
 questa causalità, senza il sapere
 del vostro, che dai pochi non si scorda:
 cioè se i nostri primi movimenti
 èn da natura, o se moto del cielo
 li fa venire in noi veloci e lenti.

E però, come amico, questo velo
 levatemi dall'immaginativa
 con la vostra feconda responsiva.⁵⁶

Il sonetto ripercorre alcuni motivi danteschi, come ad esempio l'insistenza sui «primi movimenti» ai vv. 3 e 8, già in *Purg.* XVI 73 («lo cielo i vostri movimenti inizia»), la rima *cielo : velo* (v. 10), con la quale si apriva il medesimo canto (mediante la terna *cielo : velo : pelo*, v. 2), nonché l'accostamento tra i due aggettivi antinomici «veloci e lenti» del v. 11, che in versi si trova solo in *Par.* XXIV 18 («mi facieno stimar veloci e lente»)⁵⁷. Inoltre, la *transumptio* musicale che percorre le due quartine, in cui arbitrio e volontà sono paragonati al suono di uno strumento a corde con cui l'opinione di Pietro è in sintonia, forse proviene da *Par.* XXVIII 8-9 («li dice il vero, e vede ch'el s'accorda / con esso come nota con suo metro»), ma potrebbe essere letta anche come un omaggio alla canzone *Quelle sette arti liberali, in versi* dello stesso Pietro, in cui un'intera stanza accoglie il lamento della Musica.⁵⁸ In sostanza, il sonetto del proponente è non

⁵⁶ G. CROCIONI, *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., p. 88. Nel testo ho ritoccato leggermente l'interpunzione e l'ortografia.

⁵⁷ Segnalo inoltre che la forma *casualità* del v. 7 è una prima attestazione del lemma il quale, sia nel *corpus OVI* che nel *TLIO*, compare solo nell'anonimo volgarizzamento fiorentino del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, del 1363 (cf. *TLIO*, s.v. *casualità*).

⁵⁸ «Quella che canta e suona a misurato / avè già rotti tutti gli strumenti, / e strappava co' denti / le note scritte del suo magistero» (PIETRO ALIGHIERI, *Quelle sette arti liberali, in versi*, vv. 72-75, si cita da D. DE ROBERTIS, *Un codice di rime dantesche ora ricostituito*, cit., pp. 196-205. Per le edizioni precedenti cf. A. STEFANIN, *Pietro Alighieri rimatoro*, cit., pp. 65, 66). Tali versi sono stati fantasiosamente interpretati dal Trucchi come una testimonianza dell'attività di Dante come musicista. Cf. F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, vol. II, Prato 1846, p. 140.

solo un tributo alla sapienza di Pietro e alla sua autorevolezza di interprete dell'opera paterna, ma rappresenta al contempo una celebrazione di stilemi della *Commedia*, quasi un agone emulativo con cui il figlio di Dante dovrà cimentarsi. Il sonetto responsivo riprende infatti le medesime terminazioni rimiche e lo stesso schema ABBA ABBA CDC DEE, una struttura che mi pare inedita nel panorama metrico tra Due e Trecento e che si affaccia solo a partire dal pieno Trecento:⁵⁹

La vostra sete, se ben mi ricorda,
 par saziar Dante, a chi da lui to' bere,
 ma non di men dirò, per non parere
 per ignoranza aver la orecchia sorda.
 Credo che per natura umana s'orda
 la tela che per Atropo si pere,
 di Lachesi la trama credo avere
 dal ciel ciò che la face o bella o lorda.
 Li quali spirital primi accidenti
 di sopra piovon, come falde in gelo,
 sovra li nostri liberi talenti.
 Questi secondi da natura han zelo
 o bono o no, com'all'arbitrio arriva,
 che liberi ne fa e ne cattiva.⁶⁰

Nella prima quartina Pietro ricalca dunque la simbologia musicale del Garatori, trasponendola su un più generale piano uditivo («per ignoranza aver la orecchia sorda», v. 4) e sostituendovi man mano la metafora della sete, in cui si accenna a Dante come *auctoritas* e alla sua opera come 'fonte' dalla quale attingere conoscenza. Tale espediente era stato impiegato dall'Alighieri stesso in numerosi luoghi della *Commedia*, tra i quali mi sembrano significativi almeno gli incontri con le proprie *auctoritates* poetiche, ad esempio nei celebri versi di *Inf.* I in cui si compie l'*anagnorisis* con Virgilio,⁶¹ o in *Purg.* XXI nell'introdurre la figura di Stazio,⁶² ma anche l'aper-

⁵⁹ Si veda L. BIADENE, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, «Studi Filol. romanza», IV (1889), pp. 1-234, in particolare p. 40.

⁶⁰ G. CROCIONI, *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., p. 89.

⁶¹ «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?», *Inf.* I 79-80.

⁶² Cf. *Purg.* XXI 1-3: «La sete natural che mai non sazia / se non con l'acqua

tura di *Purg.* XVIII («e io, cui nova sete ancor frugava», v. 4), uno dei canti in cui si prosegue il discorso di Marco Lombardo sulla volontà, con la lunga spiegazione di Virgilio sulla *natura Amoris* e sulla sua conciliazione con la dottrina del libero arbitrio. Per comprendere a pieno quali siano le tesi che Pietro oppone ai dubbi di Jacopo bisogna quindi fare riferimento al gruppo di canti *Purg.* XVI-XVIII, non solo a livello terminologico, in quanto «spiritale» ricorre proprio in *Purg.* XVIII nel momento in cui si ripercorre la fenomenologia del desiderio amoroso,⁶³ ma anche a livello di contenuti. Infatti, la libertà dell'arbitrio, il suo rapporto con ciò che è «di sopra» (v. 10) e l'effetto sui «liberi talenti» (v. 11) sono l'oggetto del linguaggio dicotomico tra bene e male di *Purg.* XVI, che caratterizza anche il distico finale del sonetto di Pietro,⁶⁴ oltre che i versi precedenti, in cui «o bella o lorda» (v. 8) sembra strizzare l'occhio al v. 11 del sonetto di Jacopo.

Il tributo filiale alla *Commedia* è caratterizzato quindi da un lato dalla ripresa di molti stilemi interni al poema,⁶⁵ ma anche dall'adesione alle teorie professate da Dante. Come ha scritto Bruno Nardi, «la libertà consiste, dunque, per Dante, nel potere che ha la ragione, non prevenuta dall'appetito, di suggerire alla volontà quello che è da fare»,⁶⁶ ed è a questa stessa libertà e alla possibilità per l'uomo di decidere indipendentemente del proprio destino, in questo

onde la femminetta / samaritana domandò la grazia»; 37-39: «Sì mi diè, dimandando, per la cruna / del mio disio, che pur con la speranza / si fece la mia sete men digiuna»; 71-75: «Così ne disse; e però ch'el si gode / tanto del ber quant'è grande la sete, / non saprei dir quant'el mi fece prode».

⁶³ «Così l'animo preso entra in disire, / ch'è moto spiritale, e mai non posa / fin che la cosa amata il fa gioire», *Purg.* XVIII, 31-33.

⁶⁴ *Purg.* XVI 70-78: «Se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio, e non fora giustizia / per ben letizia, e per male aver lutto. / Lo cielo i vostri movimenti inizia; / non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica, / lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler; che, se fatica / ne le prime battaglie col ciel dura, / poi vince tutto, se ben si notrica».

⁶⁵ L'eco dantesca si ritrova anche in altri luoghi del sonetto, ad esempio nei vv. 9-11 che sembrano risentire della lettura di *Inf.* XIV 28-30: «Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / piovean di foco dilatate falde, / come di neve in alpe senza vento»; riguardo all'*incipit* invece Crocioni rimanda all'inciso di *Inf.* IX 98: «Cerberò vostro, se ben vi ricorda».

⁶⁶ B. NARDI, *op. cit.*, p. 295.

caso rifiutando il determinismo astrologico, che Pietro si richiama. Considerando questa esplicita presa di posizione del Pietro rimatore in cui la *Commedia* viene chiosata con la *Commedia*, stupisce dunque l'evoluzione operata nel *Comentum*, dove appunto Dante, pur ugualmente elevato ad *auctoritas* e a testo degno di un commento latino, viene corredato da riferimenti ai classici e alla patristica, mentre gradualmente scompaiono i velati accenni alle perplessità che il testo dantesco destò nei suoi primi lettori. L'evoluzione e la maturazione dell'opera esegetica di Pietro sembrano dunque procedere in senso progressivo, non solo all'interno delle tre redazioni del *Comentum*, ma anche in merito al passaggio dalla lirica volgare alle glosse latine, dal tono apologetico e deplorativo che caratterizza ugualmente il sonetto e la canzone *Quelle sette arti liberali, in versi*, fino a un solido supporto delle fonti nell'argomentazione e nella difesa di quanto espresso da Dante. Come vedremo, l'esegesi dantesca di suo fratello Jacopo si colloca, invece, nel segno della reverenza filiale più che configurarsi come tentativo di elevare Dante a modello poetico e letterario ma costituisce, al contempo, uno straordinario documento per la storia della primissima ricezione delle tesi dantesche e per la loro modulazione in senso cosmologico.

4. Se l'erudizione del *Comentum* ha da subito ricevuto il plauso degli esegeti successivi, a tal punto che esso fu compendiato già precocemente dall'autore delle *Chiose cassinesi*, lo stesso non può dirsi del lavoro apologetico di Jacopo Alighieri, anch'esso affidato al doppio veicolo delle chiose volgari all'*Inferno* e dell'opera in versi, specialmente per quanto riguarda il *Dottrinale*. Le chiose di Jacopo, infatti, furono fonte per i commentatori successivi in virtù soprattutto della loro antichità, essendo databili intorno al 1322 come la *Divisione*,⁶⁷ senza tuttavia raggiungere particolari attestazioni di rilievo documentario o esegetico in quanto, come ha scritto Bellomo, «l'opera appare sorprendentemente vuota di contenuto, non solo perché priva o quasi di informazioni storiche e biografiche su personaggi e vicende ricordate nel poema, ma anche di un commento

⁶⁷ Si veda l'*Introduzione* a J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, a c. di S. BELLOMO, Padova 1990, pp. 5, 6.

di qualche utilità per la comprensione puntuale della lettera». ⁶⁸ A inasprire il divario tra l'opera apologetica dei due fratelli concorre anche la mancanza di una vera e propria differenziazione linguistica, a cui dovrebbe corrispondere il tentativo di raggiungere tipi diversi di uditorio: se infatti, come abbiamo visto per Pietro, il latino del *Comentum* è la lingua dell'esegesi testuale, laddove al volgare viene affidata una funzione apologetica, lo stesso non avviene nell'opera di Jacopo, redatta interamente in volgare. Nelle *Chiose* e nel *Dottrinale*, opere pur diverse negli intenti, non è infatti possibile distinguere differenti livelli di analisi, in quanto entrambe sono caratterizzate da un forte impianto didascalico e da una costrizione stilistica che conchiude l'argomentazione, fino a renderne difficile la stessa comprensione. Nel commento a *Inf.* VII non vi sono tracce delle dispute bolognesi sui versi danteschi: Jacopo preferisce puntare l'attenzione sugli aspetti narrativi e letterali del canto, soffermandosi dunque sulla constatazione che la Fortuna, per come viene ritratta da Dante, è l'entità responsabile della distribuzione dei beni materiali:

Perché dalle cose temporali l'avarizia e la prodigalità si dirivano, però qui di ragionare accade di quella divina voglia che, dando e togliendo a cui le piace, il distribuisce. Sopra la quale naturalmente così si consideri che, sì come <dal>la divina mente prende ministra e guida nella sua qualità ciascun cielo, sì come da Angeli e d'Arcangeli e da Principati e dagli altri seguenti, così alle qualità inferiori da lei simigliantemente son date, tra le quali quella d'i beni temporali fortuna si chiama, la qual dà e toglie il suo reggimento a cui le piace, contra la quale il senno umano riparando non è possente; e perché continuamente l'umana generazione nascendo si rinovella, però di necessità convien che suo dominio d'uno in altro tramuti. La cui voglia subita e occulta come serpente tra erba permane, onde senza ragione di lei s'abiasima a cui toglie, però che già da lei della sua grazia ha sentita, la qual di necessità, com'è detto sopra, d'uno in altro distribuita si segue. ⁶⁹

⁶⁸ *Ibid.*, p. 3. Sapegno scrisse che «Jacopo non cura la lettera del testo, tralascia anche gli accenni storici e politici e biografici (...) e si sofferma invece soprattutto in una minuta, e talvolta anche troppo sottile, illustrazione dell'allegoria. Invero da lui il poema dantesco è inteso sempre più come una meditata rappresentazione dei tre stati morali dell'uomo nella vita terrena», N. SAPEGNO, *Il Trecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova ediz. a c. di A. BALDUINO, Milano 1981, p. 116.

⁶⁹ Chiosa a *Inf.* VII 67-69, in J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., p. 114.

Questo approccio apparentemente superficiale alla questione del rapporto tra determinismo e libera volontà sembra, tuttavia, essere abbandonato all'altezza della composizione del *Dottrinale*, un poema enciclopedico che fin dal metro affonda le sue radici nella letteratura didattica del secondo Duecento, essendo costituito da sessanta capitoli di sessanta versi, organizzati in sestine di settenari a rima baciata. Jacopo vi fa confluire una *summa* delle più svariate conoscenze dell'epoca, prima di riservare le ultime sezioni esplicitamente alla 'divisione' e all'esegesi dell'opera paterna. Il poema fu con ogni probabilità redatto successivamente alle *Chiose* e al capitolo ternario *O voi che siete dal verace lume*, quest'ultimo inviato a Guido da Novello da Polenta nel 1322 insieme al sonetto di accompagnamento *Acciò che le bellezze, signor mio* e tramandato da numerosi codici, spesso proprio accanto alla *Commedia*.⁷⁰ Malgrado il Crocio-

⁷⁰ Il *Capitolo*, a cui arrise una grande fortuna manoscritta, è stato stampato varie volte, e si veda infatti la rassegna di Zambrini in *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, cit., pp. 23-25 e 198, 199; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 74, 75, a cui ora va aggiunta l'edizione di M. SERIACOPI, *Intorno a Dante. Un commento inedito di fine Trecento ai primi sedici canti dell'«Inferno». Il «Credo di Dante». Il «Compendio della Comedia» di Cecco degli Ugurgieri. Il «Capitolo» di Jacopo Alighieri*, Firenze 2004, pp. 77-81, dove si segue la lezione del codice *Laur. Plut.* 90 sup. 133. Un'edizione critica venne approntata da F. ROEDIGER, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di Frate Guido da Pisa*, «Propugnatore», n.s. I, 1 (1888), pp. 62-92, 326-95, in particolare pp. 358-70, a cui è seguita, più recentemente, quella provvisoria di C. GIUNTI, *L'«antica vulgata» del Capitolo di Jacopo Alighieri. Con un'edizione (provvisoria) del testo*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a c. di P. TROVATO, Firenze 2007, pp. 583-610 (ma per quest'ultima si veda la recensione di E. MALATO, «R. Studi danteschi», II, 2007, pp. 384-405, in particolare p. 392, in cui si sollevano alcuni dubbi sull'opportunità di applicare al *Capitolo* di Jacopo Alighieri lo stesso criterio adottato da Petrocchi per la *Commedia*). Il sonetto di dedica a Guido Novello da Polenta fu pubblicato anche da C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, nuova ediz. con 47 illustrazioni, premessa e appendice di aggiornamento a c. di E. CHIARINI, Ravenna 1965, pp. 148-50 e, successivamente, da Bellomo in J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., p. 7, che ne ritocca la punteggiatura in alcuni punti. Su entrambi i testi si vedano anche *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, vol. I, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da C. DEL BALZO, Roma 1889, pp. 317-26 (per i problemi attributivi si vedano le pp. 380-82); L. ROCCA, *op. cit.*, pp. 33-42. Di Jacopo si conservano anche la canzone politica *Io son il capo mozzo da l'imbusto*, stampata anch'essa numerose volte e che si può leggere in G. CROCIONI, *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri*, Pistoia 1898,

ni abbia proposto di datare il *Dottrinale* al biennio 1340-1341, anni in cui Jacopo aveva recuperato i beni fiorentini confiscati al padre e, approdato a Verona, poteva dunque serenamente attendere agli studi letterari,⁷¹ le analisi di Giulio Cura Curà, che sta allestendo una nuova edizione critica del poema, ne collocano convincentemente la composizione tra il 1325 e il 1330, in virtù di «legami strettissimi, analogie evidenti, una forte omogeneità e continuità di metodo in-

pp. 23-35 (per le edizioni precedenti si veda p. 10, per l'attribuzione cf. anche G. CROCIANI, *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., pp. 30-33), ma di cui Stefanin ha messo in dubbio la paternità, anche perché nei codici è talvolta assegnata al fratello Pietro (A. STEFANIN, *Pietro Alighieri rimatore*, cit., pp. 71-80; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., p. 63), mentre propende per l'attribuzione al figlio minore di Dante G. CURA CURÀ, *Note a Jacopo Alighieri, 'Dottrinale' XLII, 37-54. Con alcune prime riflessioni sulla cronologia dell'opera*, in *Filologia e Letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, a c. di A. CHIELLI, L. TERRUSI, Bari 2014, pp. 51-62. Di Jacopo ci restano inoltre il sonetto *Udendo il ragionar dell'alto ingegno*, in corrispondenza con Paolo Dagomari dell'Abbaco, edito sempre da G. CROCIANI, *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri*, cit., pp. 45-48 (ma si veda anche ID., *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., pp. 33, 34 e M. MUCCILLO, *Dagomari (de' Dagomari, Dugumaro), Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXI, cit., pp. 669-73, mentre per gli altri componimenti assegnati al rimatore pratese si vedano *Poesie inedite di Paolo dell'Abbaco*, matematico del secolo XIV, pubblicate da E. NARDUCCI, Roma 1864, e la recente ricognizione di Claudio Lagomarsini per il corpus *TRALIRO*, online all'URL: www.mirabileweb.it/author-rom/paolo-dell-abbaco/TRALIRO_238622). Secondo Crocioni andrebbe assegnato a Jacopo anche il capitolo ternario sulla morte *Io son la morte prencipessa grande* (G. CROCIANI, *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri*, cit., pp. 2, 3 e poi ID., *Le rime di Pietro Alighieri*, cit., pp. 35-37 e 91-101, dove esso viene pubblicato), ma numerose rimostranze sono state addotte da Bellomo in J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., pp. 4, 5, n. 3, e da Stefanin, la quale dubita che esso possa essere ascritto a Jacopo (o a Pietro, come pure si è sostenuto), in quanto il componimento risulta adespoto in quasi tutti i testimoni e l'attribuzione è basata meramente su dati stilistici (si vedano A. STEFANIN, *Pietro Alighieri rimatore*, cit., pp. 71-81 e la scheda di Alessio Decaria per il repertorio *TRALIRO*, online all'URL: www.mirabileweb.it/author-rom/jacopo-alighieri-ante-1300-1348-author/TRALIRO_240019). Un ragguaglio generale sull'opera di Jacopo e un elenco dei testimoni che ne conservano le opere sono ora nella scheda a lui dedicata in *Censimento dei Commenti danteschi*, I, *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, cit., t. I, pp. 316-27.

⁷¹ La datazione fu proposta *in primis* da F. ROEDIGER, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco*, cit., p. 334 e poi ripresa da G. CROCIANI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, edizione critica con note e uno studio preliminare, Città di Castello 1895, pp. 17, 18.

terpretativo» con la *Divisione* e le *Chiose*.⁷² Non è infatti verosimile che Jacopo abbia completamente passato sotto silenzio lo sviluppo dell'esegesi dantesca lungo il ventennio che separa le *Chiose* dalla datazione proposta dal Crocioni, approdando conseguentemente a un poema che nel metro e negli argomenti risulta fortemente ancorato alla poesia precedente la *Commedia* e a una veemenza che pare tutta modellata sulla lotta alle accuse di eterodossia alle tre cantiche.⁷³

Come si è accennato, il *Dottrinale* ha ricevuto severi giudizi estetici dalla critica, sia per l'impianto enciclopedico e didascalico, sia per la macchinosità dei versi che ne rende difficilmente apprezzabile la lettura.⁷⁴ I limiti interpretativi di Jacopo, come accadeva per le *Chiose*, sono ben evidenti e determinati dalla struttura metrica

⁷² G. CURA CURÀ, *Note a Jacopo Alighieri, 'Dottrinale' XLII, 37-54*, cit., p. 62, dove si riassumono anche le precedenti proposte di datazione. L'idea che il termine *post quem* fosse da collocare nel 1325 era stata già formulata in ID., *L'esegesi della 'Commedia' nei capitoli finali del 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, in *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, a c. di L. BELLONE, G. CURA CURÀ, M. CURSIETTI, M. MILANI, introduz. di P. BIANCHI DE VECCHI, M. PFISTER, Alessandria 2012, pp. 179-98, in particolare p. 179. Il quinquennio 1325-30 viene avanzato come possibile datazione anche in ID., *Per l'edizione critica del «Dottrinale» di Jacopo Alighieri*, «Filologia ital.», X (2013), pp. 83-105, in particolare p. 83. Il poema viene invece datato al 1328, senza specifici argomenti, da A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, t. I, in *Storia letteraria d'Italia*, cit., p. 69.

⁷³ «Jacopo si dimostra poeta antiquato fin sul piano metrico, ripudiando, di fatto, il metro imposto da suo padre e riproponendo sorprendentemente quello della vecchia poesia didascalica pre-dantesca», A. LANZA, *La letteratura tardogotica. Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, Anzio 1994, p. 211.

⁷⁴ Cf. ad esempio *I manoscritti palatini di Firenze*, ordinati ed esposti da F. PALERMO, Firenze 1853, vol. I, p. 585: «Esso non è gran fatto pregevole come poema; ché invece le astrazioni, non vestite d'immagini, veggonsi respinger la poesia, e i versi oscurano spesso, e anche strozzano, per così dire, l'esposizione del soggetto». Sempre il Palermo vide nel *Dottrinale* una continuazione del *Tesoretto* di Brunetto Latini (*ibid.*, p. 690), ma anche lo stesso editore del poema riservò ai versi di Jacopo un giudizio non troppo dissimile: «Chi, pertanto, chiudendo le classiche opere del trecento e del duecento, si accingesse alla lettura del *Dottrinale*, proverebbe come una stretta dolorosa per la mancanza quasi assoluta dell'arte. La concettosa e lucida brevità di Dante qui muore completamente; lo stile, se stile vi è, si contorce nella lotta con la parola, ribelle al non fecondo scrittore; e l'aurea semplicità dei rimatori dal *dolce stil novo* diventa spesso grettezza di forma, meschinità di pensiero», G. CROCIONI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, cit., p. 25.

complessiva dell'opera, entro la quale l'autore fatica a trovare spazio per la chiarezza espositiva, talvolta rinunciandovi, ma anche dall'incapacità di leggere il poema paterno per la sua innovatività letteraria e narrativa, relegando le tre cantiche al puro livello allegorico e alle funzionali 'divisioni' che ne caratterizzano la parte conclusiva.⁷⁵ Ciò malgrado, il *Dottrinale* conserva qualche interesse per varie ragioni. Esso testimonia infatti la sopravvivenza del poema enciclopedico modellato sul solco del *Tesoretto* ancora nel Trecento, fornisce un compendio in volgare delle principali cognizioni scientifiche dell'epoca,⁷⁶ e rappresenta una forma di filodantismo che si differenzia molto dalla costante tensione all'erudizione del *Comentum* di Pietro, per rivolgersi a un pubblico più ampio, costituito, come per le *Chiose*, da «coloro il cui lume naturale alquanto risplende senza scientifica apprensione».⁷⁷ Se nel commento all'*Inferno*, scritto nell'arco di sei mesi e dal carattere provvisorio,⁷⁸ Jacopo non aveva avuto modo di cimentarsi con l'esaltazione paterna del libero arbitrio, nel *Dottrinale* vi si sofferma in vari punti, dedicandole addirittura l'intero capitolo LIV.⁷⁹ Si tratta di un luogo cruciale nell'ordinamento complessivo dell'opera perché esso precede immediatamente i capitoli che compendiano il poema paterno (capp. LV-LIX), intrisi di contatti testuali con le altre opere puramente apologetiche come la *Divisione* e le *Chiose*,⁸⁰ e segue le sezioni in cui l'autore si distacca dagli argomenti puramente cosmologici per dedicarsi alla trattazione delle virtù, dei 'reggimenti' e delle bellezze femminili, fungendo dunque da raccordo tra la prima e l'ultima parte dell'intero poema.⁸¹ Jacopo affronta la questione dimostrando notevoli debiti con

⁷⁵ Gli stessi limiti rilevava Bellomo per le *Chiose* in J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., pp. 14-16.

⁷⁶ Si veda a questo proposito G. CROCIONI, *La materia del 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri in relazione con le teorie del tempo*, «R. Fisica Matematica Sci. naturali», VI (1902), pp. 952-74; VII (1903), pp. 249-64, 359-66, 471-85; VIII (1903), pp. 114-35, 246-69.

⁷⁷ *Proemio*, in J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., p. 85.

⁷⁸ Si veda J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., pp. 12, 13.

⁷⁹ G. CROCIONI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, cit., pp. 72-74.

⁸⁰ Tali aspetti sono stati studiati dettagliatamente da G. CURA CURÀ, *L'esegesi della 'Commedia' nei capitoli finali del 'Dottrinale'*, cit., pp. 179-98.

⁸¹ Su quest'ultimo punto si veda A. LANZA, *op. cit.*, pp. 210, 211.

la trattazione dantesca di *Purg.* XVI, cosa che non era stata possibile nel commento, limitato alla sola prima cantica. In particolare, le opinioni dell'autore sembrerebbero perfettamente in continuità con quanto affermato da Marco Lombardo e prendono avvio proprio dall'analisi degli effetti causati dalle stelle sull'operato umano:

Dalla divina mente
s'appruovi veramente
le stelle potentiate,
senza necessitate
di porgere impressione,
nella creazione.

Et la ragione assegno
ché nel mondan contegno
una stella non puote
dalle sue alte ruote
producer suo viaggio
senza mischiato raggio.
(*Dottrinale* LIV 1-12)⁸²

In questi primi versi si denota già come l'effetto in potenza dei corpi celesti, le «stelle potentiate», sia dipendente dalla volontà di Dio, un legame evidente anche nella raffigurazione della Prudenza del cap. XLI, descritta come «dipendente / della divina mente» (vv. 5, 6). Jacopo individua, inoltre, il problema che sul moto di una determinata stella interferisca quello delle altre, ugualmente dotate di «ascendente» (v. 14)⁸³ e dunque passibili di imprimere un medesimo

⁸² Si cita sempre dal testo approntato da G. CROCIONI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, cit., in attesa della nuova edizione critica del testo annunciata da Cura Curà, nella quale si terrà conto anche dei due testimoni inizialmente ignorati dal curatore e segnalati solo successivamente dal medesimo in G. CROCIONI, *Di due codici sconosciuti del 'Dottrinale' di Iacopo Alighieri*, «G. dantesco», VI (1898), pp. 259-79 (i testimoni in questione sono Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VIII.1415 e VIII.1153).

⁸³ Si tratta di un tecnicismo attestato in testi che dimostrano una forte componente cosmologica, come la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo (cf. l. II, dist. 8, cap. 8) o il successivo volgarizzamento fiorentino dei *Libros del saber de astronomia* di Alfonso X, per i quali si veda *Libro delle stelle fisse*, IV, in *I Libri astronomici di Alfonso X in una versione fiorentina del Trecento*, a c. di P. KNECHT, Zaragoza 1965, p. 227. All'interno della produzione letteraria di Jacopo il termine compare

effetto. Tale approccio denota la perizia astronomica e astrologica dell'autore che permea consistenti sezioni e blocchi di capitoli del *Dottrinale*, fin dai primi versi in cui egli dichiara di accingersi alla scrittura sorretto «dalla mia compagnia / ch'è vera astrologia» (I 29, 30). Nei versi l'eco dantesca è evidente anche a livello lessicale, come palesa l'uso del raro participio *potentiate*, attestato anche in *Par.* VII quando, nel lungo discorso di Beatrice sulla giusta vendetta per la crocifissione di Cristo, si accenna alla maniera in cui anima sensitiva e intellettuale dipendono dagli astri.⁸⁴ In *Dottrinale* LIV il rapporto tra il moto delle stelle e il libero arbitrio viene trattato in maniera più tecnica rispetto a quanto Jacopo fa in altri luoghi del poema: egli insiste, in questo caso, sugli aspetti riguardanti le interferenze dei raggi di ciascun astro fin quasi alla chiusa del capitolo, per poi ribadire l'indipendenza delle azioni umane dal determinismo di tipo astrologico:

E cotale infinito
fa libero apeto,
ché dove non ha fine
non puote aver confine
effecto causato
che sia necessitato.

Sicché liberi siamo
in quanto noi vogliamo
proceder per la via
dove ragion c'invia,

nella chiosa sulla predisposizione della città di Firenze in *Inf.* XIII 142-44: «Per lo qual significamento, secondo l'arte della stologia, in alcuno vero, cotal principio per ascendente s'intende», J. ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, cit., p. 140; ma anche in *Dottrinale* XXXVII 18.

⁸⁴ «Creato fu la materia ch'elli hanno; / creato fu la virtù informante / in queste stelle che 'ntorno a lor vanno. / L'anima d'ogne bruto e de le piante / di complexion potenziata tira / lo raggio e 'l moto de le luci sante; / ma vostra vita senza mezzo spira / la somma beninanza, e la innamora / di sé sì che poi sempre la disira», *Par.* VII 136-44. Si noti inoltre che il termine ricorre anche nel volgarizzamento della *Consolatio philosophiae* del notaio fiorentino Alberto della Piagentina, databile al decennio 1322-32, ovvero coevo alla composizione del *Dottrinale*. Cf. *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a c. di S. BATTAGLIA, Torino 1929, pp. 3-209, in particolare p. 148.

la qual produce merito
del futuro al preterito.

E in tal modo s'abatti
il dir di molti matti
che sopra a ciò favellano
e distinato appellano
quella divina gratia
che infinita si spatia.
(*Dottrinale* LIV 43-60)

I versi conclusivi screditano l'opinione di coloro che confondono la «divina gratia» (v. 58) con il destino e che dunque intendono l'agire umano come necessitato dagli astri. Secondo Crocioni tale capitolo sarebbe conforme a quanto Dante sostiene nel canto di Marco Lombardo, «senonché Jacopo (...) s'indugia parecchio a parlare della influenza degli astri, che a lui premeva di escludere, mentre Dante si sbriga in poche, ma solenni e magistrali parole». ⁸⁵ Crocioni porta avanti la tesi della spietata battaglia di Jacopo di Dante contro l'astrologia e, in particolare, contro quella giudiziaria, della quale egli rifiuterebbe il determinismo. Tale aspetto ha fatto pensare a un rapporto diretto del *Dottrinale* con *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli, di cui il primo costituirebbe al contempo un compendio e una correzione, modellata opponendo alle teorie dell'ascolano il modello supremo della *Commedia*, che chiude l'intero poema. ⁸⁶ Malgrado la si-

⁸⁵ G. CROCIONI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, cit., pp. 73, 74.

⁸⁶ L'ipotesi, avanzata *in primis* da Gaspari, sarebbe sorprendente perché in tal caso il figlio di Dante non solo avrebbe completamente eluso le innovazioni compositive della *Commedia*, ma avrebbe anche deliberatamente deciso di strutturare il poema sul solco dell'enciclopedismo dello Stabili piuttosto che sull'impianto allegorico e narrativo della *Commedia*, della cui portata lo stesso Cecco era pienamente consapevole, e avrebbe quindi adottato forme metriche addirittura più arcaizzanti. Cf. A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, trad. dal tedesco da N. ZINGARELLI, Torino 1887, pp. 301, 302. Il legame tra i due testi, accennato dal Gaspari, diventa fondamentale in G. CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna 1892, pp. 210, 211, apologeta ascolano dello Stabili, contro il quale si scaglia G. CROCIONI, *Il 'Dottrinale' di Jacopo Alighieri*, cit., pp. 30-33. Malgrado il nome di Cecco non compaia in nessun luogo del *Dottrinale* e Jacopo non affronti tutti gli argomenti trattati da Cecco ne *L'Acerba* tralasciando, in particolare, il bestiario e il lapidario che occupano il terzo libro del poema stabiliano, stupiscono tuttavia

cura risonanza di cui le opinioni dello Stabili avevano goduto negli anni immediatamente successivi alla morte di Dante, la condanna radicale dell'astrologia non sembra applicarsi alle teorie professate nel *Dottrinale*. Jacopo si scaglia infatti non contro coloro che tentavano di leggere negli astri le predisposizioni umane, bensì contro i «molti matti» che fanno un impiego non consono del sapere cosmologico e che spargono «bugie» (I 36), tentando di realizzare oroscopi e di predire il futuro, specialmente riguardo alle «cose particolari», come avviene in *Dottrinale XVII*:

Nei cui falsi tenori
 si veggion gran doctori
 conducersi a giuditij
 dove non hanno inditij
 da poter giudicare
 cosa particolare.

Ché, se ciò procedesse,
 che saper si potesse,
 il nascoso thesoro
 sarebbe tutto loro
 ché rado se ne truova
 per così facta pruova.

Ma viensi talor decto
 intorno al vero effecto,
 per caso di fortuna,

alcune evidenti consonanze tra le due opere. Sia il *Dottrinale* che *L'Acerba*, infatti, sono strutturati metricamente attorno al numero 6, per quanto in Cecco esso serva a organizzare gli endecasillabi in gruppi di sei versi, mentre nel figlio di Dante l'insistenza sul fattore numerologico abbia un impatto determinante nell'organigramma complessivo dell'opera; inoltre, è ben evidente il peso che nel *Dottrinale* rivestono le questioni inerenti la cosmologia, un rilievo che in poemi didascalico-enciclopedici mi pare assolutamente inedito a questa altezza cronologica se si esclude appunto il tentativo dello Stabili ne *L'Acerba*, ma che avrà ben altro peso a fine Trecento con la grande fortuna della *Sfera* del Dati. Inoltre, come ha sottolineato Ciociola, entrambi i poemi sono accomunati dall'accostamento tra la trattazione puramente cosmologica e quella morale, sebbene si tratti di «una corrispondenza puramente esteriore», C. CIOCIOLA, *Poesia gnomica, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. MALATO, vol. II, *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 327-454, in particolare p. 419.

come di dire ad una
femina che sia pregna,
che creatura regna.
(*Dottrinale XVII 31-48*)

In questo caso per Jacopo coloro che riescono a scrutare nel «nascoso thesoro», ovvero nel futuro, possono giungere a predizioni veritiere solo in maniera casuale e fortuita, come coloro che riescano a predire il sesso di un nascituro, mentre chi attraverso gli ascendenti «compone sperimenti» (XVII 58) falsifica il reale generando incantesimi malvagi, idea a cui concorre l'accostamento in sede rimica di *fantasie : malie* (XVII 59).⁸⁷ Jacopo si scaglia ancora contro la predizione mediante gli ascendenti nei capitoli successivi. In particolare, nel capitolo XIX, pur riconoscendo, come faceva Carlo Martello in *Par. VIII*, «la virtù che s'accende / nel nostro nascimento, / con più producimento / un che un altro in potenza / di mostrare eccellenza» (XIX 38-42), egli oppone nuovamente al determinismo astrale il libero arbitrio, risolvendo in tal modo il rapporto tra provvidenza e necessità:

Ma per la libertade
non por necessitade
ad così facti casi,
che possono esser rasi
da provedenza data
di libertà arbitrata.
(*Dottrinale XIX 49-54*)

Tali versi precludono alla trattazione dei capitoli successivi, in cui l'autore approfondisce il tema dei segni zodiacali, dei moti celesti e degli influssi che questi riverberano sull'uomo. Anche in questo caso nel dettato del *Dottrinale* si intravede la perizia cosmologica dell'autore che, pur non rinunciando ai tecnicismi e ai contenuti scientifici, dimostra ugualmente il suo debito stilistico nei confronti

⁸⁷ Sarà significativo sottolineare che secondo il *TLIO* il termine *malia* è attestato solo in Cecco d'Ascoli nell'accezione 'malattia'. Cf. *Acerba III*, xvii 3113 e III, xvii 3124. La coppia rimica ricorre nel *Dottrinale* anche in XXXVII 15, sempre con il medesimo intento di condannare chi interpreta i moti celesti in maniera non consona.

della poesia precedente e della *Commedia*.⁸⁸ Infine, prima di spostare la trattazione su questioni morali, Jacopo pone fine ai capitoli puramente cosmologici mediante una difesa della «vera astrologia» che si situa idealmente in continuità con quanto egli aveva affermato in *incipit*:

Veduto hai or la via
di vera astrologia,
la qual vola con l'ale
di quella naturale
philosofia che pruova
il ver di ciò che truova.

Sicché da lei si parte
chi muove in altra parte
le sue dimostrazioni,
overo oppinioni,
et tocca ad tanta gente
che poco è il rimanente.

Ché con buffa et con froda
uno et altro l'annoda
componendo malie
con nuove fantasie,
sotto producimenti
di stelle et d'ascendenti.
(*Dottrinale* XXXVII 1-18)

⁸⁸ Per quanto riguarda il lessico tecnico si notino ad esempio la sestina di *Dottrinale* XX 43-48: «Poi da lor conditioni / prendono exaltationi, / ne' segni stabiliti / con diversi partiti, / per digradar potenza / nella circonferenza», o l'accenno alla dottrina aristotelica delle complessioni di *Dottrinale* XXI 43-46: «Ad tre ad tre i segni / in sé hanno contegni / di due complexioni / che in ciaschedun componi», ripresa organicamente in *Dottrinale* XXIII o gli *bapax* «crocicchiamenti» (*Dottrinale* XXXVI 39) e la rima antonimica *longitudine : latitudine* (XXVI 43). Nei rimanti si nascondono altre spie del riuso della poesia dantesca e duecentesca, come nella rima derivativa *libra : dilibra* di *Dottrinale*, XXI 25 e XLII 27, attestata prima di Jacopo solo in *Par.* XXIX 2, o anche nella coppia *Spagna : Magna* di *Dottrinale* XXXVI 19, solo nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, al v. 125, e nei sonetti dei mesi di Folgòre da San Gimignano, *D'aprile*, v. 1. In generale, il debito metrico e rimico di Jacopo con la *Commedia* è evidente anche nella *Divisione*, come sottolinea Camilla Giunti nelle note di commento della sua edizione del testo, cf. C. GIUNTI, *L'«antica vulgata» del Capitolo di Jacopo Alighieri*, cit., pp. 593-609.

In questi versi Jacopo introduce dunque la fondamentale distinzione tra l'astrologia naturale, che «pruova / il ver di ciò che truova» rivolgendosi allo studio dei fenomeni atmosferici e del decorso delle malattie,⁸⁹ e quella giudiziaria, la quale diffonderebbe pareri, «oppinioni» (v. 10), spacciandoli per dimostrazioni reali. Nel brano appena menzionato l'autore non solo riproduce la coppia rimica *malie : fantasie*, impiegata già in *Dottrinale* XVII 59 col medesimo intento di condannare il calcolo degli ascendenti, ma si avvale anche della lettura di *Inf.* VII, di cui è spia «con buffa et con froda» (v. 13) che sembra richiamare «la corta buffa / d'i ben che son commessi a la fortuna» (vv. 61, 62).⁹⁰ Infine, si noti che anche in questo capitolo, prima di elencare i nomi dei «gran doctori» (v. 27) dell'astrologia, Jacopo inveisce contro coloro che hanno predicato dottrine erronee paragonandoli nuovamente ai matti, come accadeva in *Dottrinale*, LIV, 56:

Et tal volta vien facto
 come 'l parlar del macto,
 ma delle mille l'una
 non avrà pruova alcuna;
 et con peccato agogna
 chi va cercando roгна.
 (*Dottrinale* XXXVII 19-24)

Accostando dunque i numerosi passi del *Dottrinale* in cui Jacopo affronta la questione delle inclinazioni degli astri sull'uomo, ne deriva non tanto un'esaltazione del libero arbitrio e della virtù umana rispetto ai rivolgimenti della Fortuna o alle caratteristiche

⁸⁹ Cf. anche *Dottrinale* XIX 13-24: «Ma in cose generali / discendi, in temporali / che produchino in terra / talora o pace o guerra, / asciutti e umiditati / sanza e infirmitadi, // Et fami e abondanze / et simili substanze, / sopra le regioni: / con diverse ragioni: / sicuramente apruova / ché con vero si truova». Nel testo ho sostituito *umisitadi* con *umiditati*, sicura svista di Crocioni dato che nell'*Introduzione* a p. 41 la parola è scritta correttamente.

⁹⁰ Ma si vedano anche le chiose marginali del volgarizzamento C dei *Remedia Amoris* di Ovidio: «Sono cotali vecchie che dicono di far malie e fanno loro incanti alle fosse de' morti; dice che sono buffe e inganni», *Commento ai 'Rimedi d'Amore' di Ovidio (Volgarizzamento C)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, vol. II, a c. di V. LIPPI BIGAZZI, Firenze 1987, pp. 963-99, in particolare p. 979, n° 180.253.

che vengono impresse dai corpi celesti, quanto una distinzione tra astrologia naturale e giudiziaria, in cui la prima è ammessa e ritenuta utile, mentre sulla seconda egli esprime le sue remore. La nota massima *astra inclinant, sed non cogunt*, che implicitamente chiosa molti luoghi del poema, rende giustizia solo in minima parte alla originale rielaborazione della Fortuna come intelligenza divina di *Inf.* VII o all'esaltazione dell'uomo di *Purg.* XVI e di *Par.* V-VIII. Questo approccio viene ribadito da Jacopo anche in coda al poema e, in particolare, nel capitolo in cui si compendia il *Paradiso* dantesco:

Di cielo in ciel ci avisa
 come s'imparadisa
 chi con virtù comprende
 quel che da lor discende,
 per influenza data
 ma non necessitata,

reducendo l'effetto
 nell'ydeal cospecto
 dal più al men sortito,
 quanto porta il suo sito,
 involti nella luce
 ch'a tanto ben l'induce.
 (*Dottrinale* LIX 1-12)

Come ha messo in evidenza Cura Curà, questi versi ribadiscono il «carattere non necessitante» delle influenze dei corpi celesti in quanto, «come sostenuto da Dante, dipende dal libero arbitrio donato da Dio all'uomo scegliere se assecondarle e in che misura». ⁹¹ In essi e in tutti i luoghi che abbiamo esaminato del *Dottrinale* si denota dunque un'evoluzione del processo ermeneutico ed esegetico della *Commedia* rispetto alle *Chiose*, dovuta anche al fatto che qui Jacopo prende in esame la totalità del poema paterno; nel suo approccio al testo dantesco permane, tuttavia, la tendenza a non indagare nel profondo le pieghe del dettato della *Commedia*, a cui egli resta comunque debitore sia per la *ratio* che guida la sua intera attività poetica, sia per i generosi lasciti stilistici. A livello di orga-

⁹¹ G. CURA CURÀ, *L'esegesi della 'Commedia' nei capitoli finali del 'Dottrinale'*, cit., p. 195.

nizzazione dei contenuti la questione del libero arbitrio assume nel *Dottrinale* connotazioni differenti in quanto Jacopo spesso predilige tecnicismi e singole questioni di cosmologia a una trattazione filosofico-morale di un problema che aveva interessato non solo Dante, ma anche Agostino, Tommaso d'Aquino e quei «gran doctori» elencati nella 'commendatione' dell'astrologia di XXXVII 23-36, ovvero i difensori del determinismo. Stupisce quindi che nel capitolo espressamente riservato alla celebrazione del libero arbitrio l'attenzione di Jacopo si concentri sulla direzione incrociata dei raggi stellari, mentre le sezioni genuinamente cosmologiche del poema pongono l'accento sulla difesa della 'vera astrologia' contro gli errori di quella giudiziaria. Poco si ritrova, in sostanza, della celebrazione dell'uomo come essere pensante, virtuoso, capace di allontanarsi dal peccato anche quando vi viene predisposto, che governa numerosi lacerti testuali della *Commedia* e che condiziona inevitabilmente la stessa classificazione dei peccatori, la quale risente del ruolo giocato dalla volontà nel commettere il peccato. Per Jacopo la *Commedia* è un «freddo trattato sulle virtù e i vizî»,⁹² un'opera in cui si affastellano *exempla* e nozioni che sta all'esegeta suddividere e spiegare.

5. Gli interessi e il metro di Jacopo, come ampiamente ribadito dalla critica, sembrano dunque far indietreggiare la lancetta dell'enciclopedismo a una fase prettamente duecentesca, e come risultato propongono una lettura delle tre cantiche sulla base dei loro contenuti, in cui vengono conseguentemente privilegiate le cosiddette parti 'allogrie' del poema, che Croce aveva relegato a un ruolo non lirico.⁹³ È ben evidente lo stacco con la progressione del *Comentum*, che nelle sue successive fasi raggiunge livelli sempre più eruditi di elaborazione e di ricorso alle *auctoritates*, una strategia in parte giustificata dai notevoli sviluppi che la critica dantesca aveva subito nel lasso di tempo intercorso tra l'attività esegetica di Jacopo e le tre redazioni del commento di suo fratello Pietro.⁹⁴ Ma la perizia di quest'ultimo, che appunto nella terza redazione raggiunge il suo

⁹² *Ibid.*, p. 184.

⁹³ Cf. B. CROCE, *op. cit.*, specialmente le pp. 9-32.

⁹⁴ Si veda A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, cit., t. I, pp. 92, 93.

apice, era tuttavia già evidente nella lettura che egli dà del libero arbitrio in risposta a Jacopo de' Garatori, chiosando il padre «con altro testo», ovvero rivolgendosi alla forma sonetto piuttosto che alla densità concettuale del commento latino. Ed è proprio tale alternanza tra latino e volgare che segna indelebilmente gli intenti e i limiti dei due figli di Dante, opponendo da un lato Pietro, un autore dalla formazione giuridica, circondato dal vivo cenacolo culturale veronese e in corrispondenza con personalità illustri come Petrarca, a suo fratello Jacopo, strettamente in contatto con gli ambienti ecclesiastici e forse interessato alla divulgazione delle tesi paterne presso un pubblico più ampio e bisognoso di un'interpretazione della lettera del testo. Il rapporto tra libero arbitrio e predestinazione è dunque un canale privilegiato che, presupponendo il ricorso ad autori classici, patristici e scientifici e intrecciando tra loro questioni di etica e cosmologia, si apriva a numerosi livelli ermeneutici. Nell'opera di Pietro gli interlocutori restano più o meno gli stessi, e infatti è facile individuare in Jacopo de' Garatori, che interroga il figlio di Dante su un passo controverso e potenzialmente scivoloso della *Commedia*, un possibile lettore del futuro *Comentum*, ovvero un uomo dotato del necessario livello di erudizione per comprendere a fondo il testo al di là della lettera, nelle sue implicazioni filosofiche e dottrinali. Anche i lettori a cui si rivolge la terna *Divisione, Chiose e Dottrinale*, pur collocandosi su un piano inferiore rispetto a quelli di Pietro, sono più o meno omogenei e, se l'uso massiccio del volgare sottolinea un'operazione di ampliamento del pubblico della scienza, il tono di numerosi brani del *Dottrinale* sottintende che illustrare la lettera del testo dantesco serve anche a difenderne l'ortodossia e i contenuti dai suoi primi detrattori. Sarà forse per questo motivo che al nome di Jacopo sono legate le principali leggende sulla primissima divulgazione della *Commedia*, dal misterioso ritrovamento dei tredici canti annunciato da Boccaccio fino all'annotazione del codice *Laur. Plut.* 42.15, ricordata in apertura di questo saggio. Tali fenomeni, al di là del costante scambio attributivo tra le opere dei due fratelli nei manoscritti, ribadiscono come le 'dichiarazioni' sul «texto dubio et oscuro» siano affidate al meno dotato tra i due figli di Dante perché egli fu il primo a rivolgersi a un pubblico più variegato, ma ugualmente desideroso di penetrare nei versi della *Commedia* e nelle ragioni del primissimo culto dantesco.

NICOLETTA BALISTRERI

FONTI LETTERARIE IN LINGUA LATINA
E VOLGARIZZAMENTI NEL LIBRO
DEI VESTIMENTI ANTICHI DI PIRRO LIGORIO*

Il *Libro dei vestimenti dei Romani e di diversi popoli*, scritto da Pirro Ligorio (1513/14-83) a Roma negli anni centrali del XVI secolo, si conserva oggi in un codice della Sezione manoscritti e rari della Biblioteca nazionale di Napoli (Volume 2, Cod. XIII B.2)¹ insieme con altri nove codici che contengono numerosi altri libri scritti dall'antiquario nello stesso periodo.² L'insieme dei dieci codici rac-

* Ringrazio di cuore il personale della Sezione manoscritti e rari della Biblioteca nazionale di Napoli, in particolar modo la direttrice, dott.ssa Mariolina Rasca-glia, per aver agevolato in ogni modo l'esame del codice oggetto di questa ricerca nonostante le sue precarie condizioni di conservazione. Sono davvero grata, inoltre, all'Istituto italiano per gli studi storici, in particolar modo al prof. Andrea Giardina, per avermi dato l'opportunità di intraprendere e portare avanti con serenità questa ricerca. Nell'articolo si presentano i primi risultati di un lavoro più vasto, finalizzato all'edizione commentata del ms., nell'ambito dei lavori della Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Pirro Ligorio; ringrazio il prof. Carlo Gasparri, presidente della Commissione nazionale, e il prof. Marcello Fagiolo, segretario tesoriere, per avermi assegnato la curatela di questa edizione.

¹ Considerata la vastità degli studi ligoriani, negli ultimi anni oggetto di particolare attenzione, si rimanda esclusivamente ai più recenti lavori di carattere generale: D.R. COFFIN, *Pirro Ligorio: the Renaissance Artist, Architect and Antiquarian*, University Park (PA) 2004 e A. SCHREURS, *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln 2000. Per una breve sintesi si veda inoltre la voce dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani* (Ligorio, Pirro, DBI, vol. LXV, Roma 2005, pp. 109-14). Particolari aspetti di questo codice sono stati affrontati, invece, nei seguenti contributi: G. COSMO, *Pirro Ligorio e gli abiti degli antichi Romani. I disegni dei costumi femminili*, «Imago moda», I (1989), pp. 21-30; E. CULASSO GASTALDI, *Epigrafi, falsi e falsari tra Antichità e Rinascimento. Riflessioni intorno all'erma di Menandro*, «Historika», IV (2014), pp. 165-95; EAD., *L'edizione dell'erma di Menandro e il ritorno a Ligorio e a Orsini*, «Historika», VII (2017), pp. 405-18; G. GUILLAUME-COIRIER, *Les marbres de l'Ara Pacis Augustae: découverte et réception (1565-1568)*, «MEFRA», CXXXVIII, 2 (2016), pp. 559-75.

² Quello napoletano è soltanto un piccolo gruppo di un numero molto più elevato di codici autografi ligoriani. Tra questi il gruppo più numeroso, trentuno co-

coglie complessivamente trenta libri di antichità, organizzati su base tematica: il secondo codice, destinato all'abbigliamento antico del mondo greco e romano, contiene esclusivamente il *Libro* oggetto della presente ricerca.³

La stesura di questo gruppo di libri si colloca a partire dal 1550 circa, quando Pirro Ligorio cominciò a lavorare come antiquario presso la corte di Ippolito II d'Este, cardinale cui l'intera opera fu dedicata. Il lavoro di ricerca, cominciato probabilmente già durante il primo periodo del soggiorno romano di Ligorio (1534 ca.), proseguì per lunghi anni, accompagnando poi anche la stesura dei volumi; le attività di ricerca e stesura furono portate a termine tra la fine del 1566 e l'inizio del 1567, quando l'intero gruppo di libri fu venduto al cardinale Alessandro Farnese per il tramite di Fulvio Orsini, suo bibliotecario, probabilmente con la prospettiva di una loro pubblicazione. Questa la ragione per cui l'intero gruppo è stato poi frequentemente indicato anche con il nome di *libri farnesi*; nome con il quale viene ancora oggi menzionato.⁴

dici, si conserva presso l'Archivio di Stato di Torino (Sezione Corte); tra gli altri manoscritti ligoriani si ricordano il codice conservato nella Bodleian Library di Oxford e quello conservato presso la Bibliothèque nationale di Parigi. Per informazioni più dettagliate sulla produzione manoscritta ligoriana si rimanda alla bibliografia già indicata alla nota precedente e a quella menzionata *inf.* alla n. 4.

³ Gli altri nove codici sono così organizzati: tre codici contengono i libri di argomento numismatico (*Libro delle monete dei greci* — XIII B.1, *Libri di varie monete romane* — XIII B.5, *Libri delle monete degli imperatori* — XIII B.6); due codici sono destinati ai libri di contenuto epigrafico (*Libri delle iscrizioni latine e greche* — XIII B.7, *Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi* — XIII B.8); un codice contiene i *Libri delle sepolture di varie nazioni* (XIII B.10); un codice *Il libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi* (XIII B.9); un codice *Il libro delle immagini, ornamenti e origini degli dei* (XIII B.3), un codice infine *Il libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi* (i titoli qui utilizzati per indicare i codici sono quelli sintetici definiti dalla Commissione nazionale sulla base del titolo originario presente sul frontespizio ligoriano). Sono stati pubblicati fino a oggi, nell'ambito dei lavori della Commissione nazionale, i seguenti codici: P. LIGORIO, *Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi* (*Libri delle Antichità, Napoli — Volume 9*), a c. di R.W. GASTON, Roma 2015; ID., *Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi* (*Libri delle Antichità, Napoli — Volume 4*), a c. di S. PAFUMI, Roma 2011; ID., *Libri delle iscrizioni latine e greche* (*Libri delle Antichità, Napoli — Volume 7*), a c. di S. ORLANDI, Roma 2008; ID., *Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi* (*Libri delle Antichità, Napoli — Volume 8*), a c. di S. ORLANDI, Roma 2009.

⁴ Per quanto riguarda la datazione di questo gruppo di codici e i numerosi problemi connessi alla loro composizione: P. LIGORIO, *Libro dei pesi*, cit., pp. XI, XII;

Il codice XIII B.2, cartaceo, in folio, si compone di 202 carte, prevalentemente a pasta azzurra, salvo qualche eccezione, colore tipico dei manoscritti ligoriani.⁵ La penna di Ligorio ci restituisce per il libro conservato al suo interno il seguente titolo: LIBRO VIII DELL'ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO / PATRITIO NAPOLITANO, ET CITATINO ROMANO. / DOVE SI TRATTA DI ALCUNE VARIETÀ DI VESTI / MENTI DI RE, ET DI MAGISTRATI ROMANI, / DI PRIVATI, ET DELL'ALTRE USANZE / DI DIVERSI POPULI (c. 2r; fig. 1).

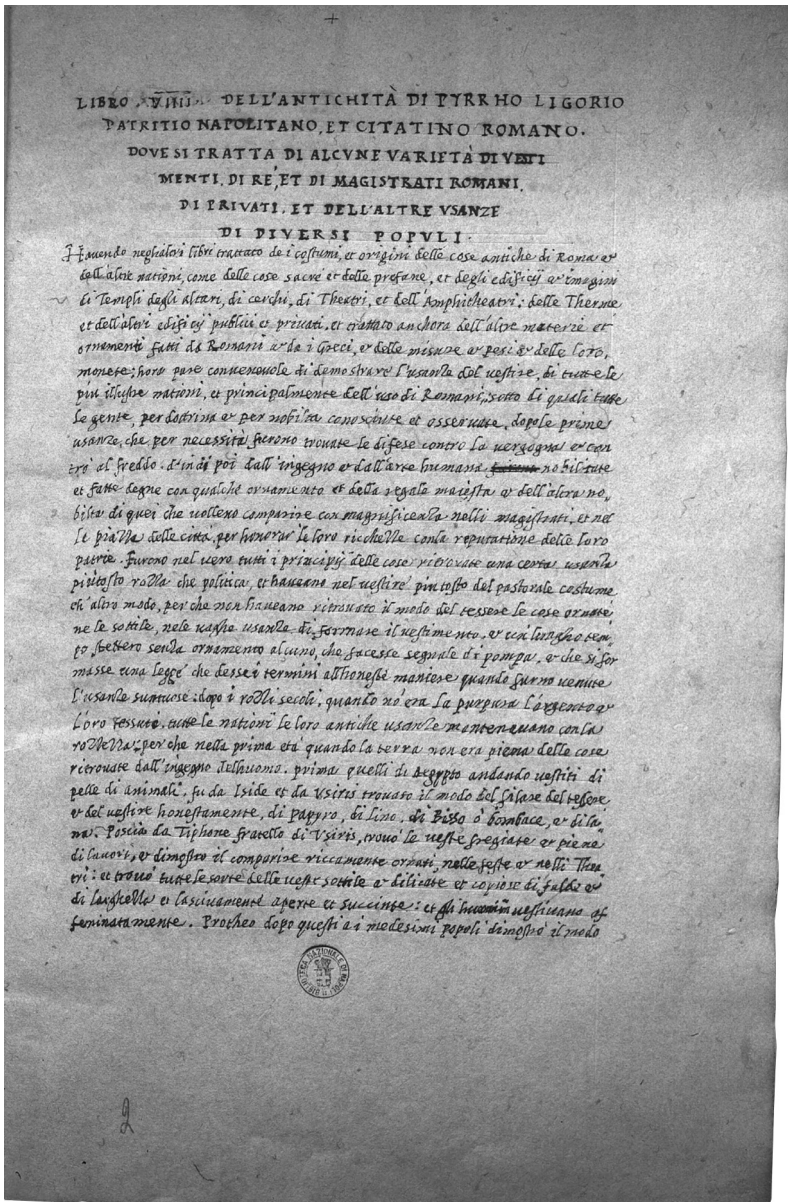
Questo codice è caratterizzato da numerose carte prive di scrittura, completamente vuote, concentrate principalmente nella sua seconda metà.⁶ Qui si trovano anche carte solo appena impostate: può capitare, infatti, di incontrare il titolo di un capitolo mai scritto⁷ o di ammirare un disegno privo tuttavia di un testo esplicati-

M.L. MADONNA, *Intorno ai «Libri delle sepolture»: riflessioni sui codici napoletani*, in F. RAUSA, *Pirro Ligorio. Tombe e mausolei dei Romani*, Roma 1997, pp. 1, 2; E. MANDOWSKY, C. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities. The Drawings in MS XIII.B.7 in the National Library in Naples*, London 1963, pp. 130-40; C. OCCHIPINTI, *Pirro Ligorio e la storia cristiana di Roma da Costantino all'Umanesimo*, Pisa 2007, pp. LVIII-LXVI; A. SCHREURS, *op. cit.*, pp. 330-33; G. VAGENHEIM, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, «Italia medioev. uman.», XXX (1987), pp. 262-85.

⁵ Numerose carte a pasta bianca caratterizzano sicuramente l'unico codice conservato a Oxford (edito recentemente nell'ambito dello stesso progetto: P. LIGORIO, *Libri di diverse antichità di Roma (Libri delle Antichità, Oxford)*, a c. di I. CAMPBELL, Roma 2016) e parte di uno dei codici di Napoli di contenuto epigrafico (XIII B.8). Su quest'ultimo si veda N. BALISTRERI, *Il columbarium ligoriano tra epigrafia, archeologia e codicologia*, in *Vigna Codini e dintorni*, Atti della giornata di studi (Roma, Istituto di studi romani, 10 giu. 2015), a c. di D. MANACORDA, N. BALISTRERI, V. DI COLA, Bari 2017, pp. 129-50; sul rapporto tra i due differenti tipi di carta si veda inoltre quanto osservato in N. BALISTRERI, *The Epigraphical Forgeries in the Construction of Pirro Ligorio's Libro XXXIX delle Antichità romane*, in *Pirro Ligorio's Worlds II. The Ancient World*, Atti della conferenza annuale della Renaissance american society (Berlin, Humboldt-Universität, 26-28 mar. 2015), ed. by F. LOFFREDO, G. VAGENHEIM, in corso di stampa.

⁶ Tra cui, ad esempio, i due gruppi molto numerosi costituiti dalle cc. 140v-49v e dalle cc. 163v-99v; ma accanto a essi anche molti altri più piccoli gruppi, tra cui: cc. 85v-86v; cc. 106v-07v; cc. 112v-13v; cc. 124v-25v; cc. 138r-39v; cc. 152v-53v; cc. 154v-55v; cc. 156v-57v; cc. 158v-59v; cc. 161v-62v. Si omettono qui tutte le carte singole.

⁷ Si vedano ad esempio i seguenti capitoletti, mai stati compilati: DELL'AR-

Fig. 1. Prima pagina del *Libro dei vestimenti* (c. 2r).

vo.⁸ Allo stesso modo si osservano nel volume numerosi altri segni di incompiutezza, tra questi, fitti testi che incorniciano accuratamente ampi spazi vuoti, destinati a immagini mai disegnate,⁹ così come disegni appena sbozzati e mai portati a termine.¹⁰ Il progetto di Ligorio, dunque, come già osservato per altri codici dello stesso gruppo, rimase incompiuto, verosimilmente, come altrove scritto, per l'urgenza di vendere il suo lavoro.¹¹

Per quanto riguarda il contenuto del *Libro*, sulla base dei brevi titoli correnti è stato possibile individuare quattro sezioni tematiche, più o meno ampie; il carattere di incompiutezza che connota il trattato non rende nettamente distinguibili; in chiusura, poi, carte sciolte, sempre ligoriane, ma non attinenti al tema principale del trattato. In ordine progressivo si incontrano, quindi, una prima sezione in cui Ligorio si occupa principalmente di vestimenti antichi, romani e greci, con particolare attenzione alle vesti di foggia romana (cc. 2r-35v);¹² una seconda sezione dove si occupa soprattutto

MILLE ET TORQUE CAPO CXXVIII (c. 85r); DELL EDILI CURULI (c. 121r); DEL PREFECTO DI FABRI (c. 128r); DELLE DONNE AEGYPTIE (c. 152r).

⁸ Come i due disegni di donne alle cc. 150r-v; su cui si veda G. COSMO, art. cit., p. 130.

⁹ Come nel caso DEL LICTORE CAPO CXXXII (c. 93r).

¹⁰ Come nel caso di alcuni disegni che corredano i seguenti capitoletti: DELA TOGA REGALE ET SENATORIA ET DELA TRABEA ET TOGA ET TUNICA LATICLAVIA PURPUREA ET ANELLI CAPO IIII (c. 5v); DEL PALIOLIO DET RECINIO CAPO XVII (c. 20v); DELL HABITO DEL PONTEFICE MARTIALE ET DEL ANCILIA CAPO CXX (c. 63r); DELLA CALCITANA SACERDOTE DI CERERE CAPO CXXI (c. 77v); DELL'HABITO DEL TRIBUNO DEL PALUDAMENTO DELLA TUNICA DEL PARAZONIO ET DELLA TRAGULA DA LANCIARE CAPO CXXIV (c. 81r); TRIBUNO DI CAVALLI (c. 102v).

¹¹ Si rimanda per questi aspetti alla bibliografia cit. *sup.* a n. 4 e alle introduzioni dei manoscritti editi (n. 3). Allo stesso modo sembra mancare anche in questo *Libro* una revisione finale, così come osservato per altri codici della stessa serie. Anche qui la numerazione è in alcuni punti incostante, ma soprattutto in più punti si ripete o si accavalla. Così si osserva, ad esempio, la presenza di un CAPO XVIII (c. 21r) e di un CAPO XIX (c. 21v), stessa numerazione scritta in due modi differenti; o ancora dal capo CAPO LXXXIX (c. 43v) si passa direttamente al CAPO XCI (c. 44r); o ancora, infine, la numerazione da CXVIII a CXXXVII si ripete due volte (cc. 61r-69r / cc. 71v-84r) anche se in relazione a capitoletti inerenti a diversi argomenti.

¹² All'interno di essa, tuttavia, compaiono capitoletti dedicati, ad esempio, al

di calzature e accessori vari (cc. 37r-60v);¹³ una terza dove si occupa in prevalenza di istituzioni antiche, civili e sacerdotali, sempre con particolare attenzione al tipo di abbigliamento (cc. 61r-131v);¹⁴ segue, infine, al quarto posto, una breve miscellanea di contenuto vario, ma sempre attinente alla tematica principale del *Libro* (cc. 133r-63r). Chiudono il *Libro*, infine, delle carte di diverso contenuto (cc. 200r-02r): si tratta di due brevi commenti scritti da Ligorio accanto al disegno delle erme di Omero e Menandro¹⁵ e del solo disegno di un'erma di Solone, questa volta priva di testo, forse riconducibili ai trattati ligoriani sugli antichi eroi e uomini illustri,¹⁶ agganciate perciò al resto del *Libro* in un secondo momento, molto probabilmente in fase di rilegatura.¹⁷

Nei singoli capitoletti, che assumono quasi i tratti di brevi dissertazioni su vari e particolari argomenti afferenti alla tematica principale trattata nel *Libro*, Ligorio cita numerosi autori antichi, greci e latini (ma principalmente latini), dei quali riporta spesso citazioni

colore delle vesti (DE I COLORI DELL'HABITI TOGATI CAPO VII — c. 9v), o al cappello (DEL PILEO O' VERO CAPELLO Presso di Romani CAPO XXXVI — cc. 29r-30r); quest'ultimo capitolo in particolare si adatterebbe meglio al tema trattato nella sezione tematica seguente.

¹³ Tornano, tuttavia, anche all'interno di questa sezione capitoletti dedicati ad esempio specificamente alla tunica: DELA TUNICA OVERO XITON CAPO CXIII (c. 53v); DELLA TUNICA DETTA XITON HOCQUETON SECONDO I SACERDOTI ESTERNI et altre cose di essa CAPO CXVIII (cc. 54r-v).

¹⁴ Tuttavia, anche all'interno di questa sezione si possono trovare capitoli non strettamente pertinenti ad essa: DELLA CALIGA MILITARE ET DEL SACERDOTE (cc. 64r-65r); DEL PALUDAMENTO D'ORO CAPO CXLIII (cc. 108r-v).

¹⁵ Su cui si veda E. CULASSO GASTALDI, *Epigrafi*, cit.; EAD., *L'edizione*, cit.

¹⁶ Su cui si veda P. LIGORIO, *Libri degli antichi eroi e uomini illustri (Libri delle Antichità, Torino — Volume 23)*, a c. di B. PALMA VENETUCCI, Roma 2005 e da ultimo *Pirro Ligorio: erme del Lazio e della Campania*, a c. di B. PALMA VENETUCCI, Roma 2014. Come tra le pagine di questo *Libro* si trova materiale tematicamente non pertinente a esso, allo stesso modo in altri codici ligoriani sono ritracciabili carte tematicamente pertinenti al nostro, o comunque strettamente collegate ai temi affrontati al suo interno: P. LIGORIO, *Libri di diverse antichità*, cit., cc. 123r, 130r, 136r-v, commento alle pp. 296-98, 300; ID., *Libro delle iscrizioni dei sepolcri*, cit., pp. 104, 105, 108 (cc. 100r-v, 102v).

¹⁷ Rilegatura che nella sua versione attuale risale al XVII secolo; cf. F. FOSSIER, *Le Palais Farnèse, vol. III, 2. La Bibliothèque Farnèse: étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Roma 1982, pp. 463, 464.

tratte dalle loro opere; a corredo dei lunghi testi affianca, poi, dettagliati disegni illustrativi con lo scopo di permettere al lettore di meglio visualizzarne il contenuto. Tralasciando in questa sede il complesso delle rappresentazioni iconografiche, attualmente ancora oggetto di indagine, ci si soffermerà ora prevalentemente sulle fonti letterarie antiche, in modo particolare su quelle in lingua latina, per le quali si è tentato di individuare le edizioni moderne di riferimento di volta in volta usate da Ligorio in corso d'opera.¹⁸

Si elencano sinteticamente gli autori latini citati nel testo, a cominciare da quelli maggiormente utilizzati fino ad arrivare a quelli, numerosissimi, citati solo una volta. Accanto al nome dell'autore si indica sempre, tra parentesi tonde, il numero complessivo delle occorrenze e a seguire, se presenti, il numero dei passi in latino direttamente inseriti da Ligorio nel testo:

Plinio il Vecchio (46 citazioni, 8 passi in latino); Livio (45 citazioni, 6 passi in latino); Cicerone (31 citazioni, 19 passi in latino); Virgilio (25 citazioni, 20 passi in latino); Varrone (21 citazioni, 3 passi in latino); Valerio Massimo (20 citazioni, 2 passi in latino); Aulo Gellio (14 citazioni, 2 passi in latino); Ovidio (14 citazioni, 9 passi in latino); Svetonio (13 citazioni, 1 passo in latino); Festo (12 citazioni, 5 passi in latino); Marziale (12 citazioni, 9 passi in latino); Nonio Marcello (12 citazioni, 8 passi in latino); Giovenale (8 citazioni, 8 passi in latino); Orazio (7 citazioni, 5 passi in latino); Plauto (7 citazioni, 7 passi in latino); Tacito (6 citazioni, 3 passi in latino); Quintiliano (5 citazioni, 2 passi in latino); Apuleio (4 citazioni, 3 passi in latino); Giustino (4 citazioni); Servio (4 citazioni, 2 passi in latino); Vitruvio (4 citazioni, 2 passi in latino); Cesare (3 citazioni, 2 passi in latino); Floro (3 citazioni); Ambrogio (2 citazioni); Ammiano Marcellino (2 citazioni); Ausonio (2 citazioni, 1 passo in latino); Catone il Vecchio (2 citazioni, 1 passo in latino); Curzio Rufo (2 citazioni, 1 passo in latino); Eutropio (2 citazioni); Historia Augusta (5 citazioni, 4 passi in latino); Lucrezio (2 citazioni, 2 passi in latino); Macrobio (2 citazioni); Plinio il Giovane (2 citazioni, 2 passi in latino); Properzio (2 citazioni, 2 passi in latino); Tibullo (2 citazioni, 2 passi in latino); Asconio Pediano (1 citazione); Aurelio Vittore (1 citazione); Calpurnio Siculo (1 citazione, 1

¹⁸ Punto di partenza fondamentale per questa ricerca è stato l'eccezionale lavoro svolto da R.W. Gaston su uno dei codici della serie napoletana: P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., alla cui introduzione (in particolar modo alle pp. XI-XV) e apparati ovviamente si rimanda.

passo in latino); Capitone (1 citazione); Cassiodoro (1 citazione); Catullo (1 citazione, 1 passo in latino); Censorino (1 citazione); Ennio (1 citazione); Fabio Pittore (1 citazione); Giulio Ossequente (1 citazione); Lattanzio (1 citazione, 1 passo in latino); Lucano (1 citazione, 1 passo in latino); Manilio (1 citazione); Marziano Capella (1 citazione, 1 passo in latino); Persio (1 citazione, 1 passo in latino); Prisciano (1 citazione, 1 passo in latino); Sempronio Asellione (1 citazione); Seneca (1 citazione, 1 passo in latino); Silio Italico (1 citazione); Sisenna (1 citazione, 1 passo in latino); Stazio (1 citazione, 1 passo in latino); Tertulliano (1 citazione); Trogo (1 citazione, 1 passo in latino); Ulpiano (1 citazione).

Considerando l'elenco sintetico degli autori emergono alcune particolarità. Prima di tutto si nota una differenza importante tra il numero degli autori ampiamente utilizzati e il numero degli autori dei quali ricorrono, invece, solo poche occorrenze, in particolar modo quelli citati una volta sola: gli autori ampiamente citati, tra cui Plinio il Vecchio, Livio, Varrone e Valerio Massimo, sono in netta minoranza rispetto agli altri; inoltre, non ricorrono con frequenza nel *Libro* passi in latino tratti dalle loro opere. Di particolare interesse, infine, quel piccolo gruppo di autori citati solo una volta all'interno del trattato, le cui citazioni non sono tuttavia supportate da un passo della relativa opera in lingua latina. Queste differenze sinteticamente portate in evidenza, come si vedrà, sembrerebbero trovare un riscontro nel modo di procedere adottato da Ligorio per la costruzione del *Libro*.

Per quanto riguarda i passi in lingua latina trascritti nel *Libro* si osservano spesso rispetto all'edizione critica di riferimento piccole imprecisioni soprattutto di carattere morfologico e lessicale, altre volte invece emergono errori più importanti anche di natura testuale, che investono dunque il piano contenutistico: differenze che in alcuni casi Ligorio sembra aver acquisito direttamente dalla sua fonte, altre volte, viceversa, che sembrerebbero derivare da una errata lettura della stessa. In entrambi i casi, tuttavia, a prescindere dall'entità dell'errore, questo confronto porta in evidenza la scarsa preparazione linguistica, filologica e letteraria di Ligorio, che dimostra in più occasioni di non avere piena consapevolezza della fonte antica citata e di non avere pienamente compreso né la fonte moderna direttamente consultata, come vedremo più avanti anch'essa in latino, né i passi in latino da essa in prima battuta trasmessi e

poi riutilizzati dal nostro autore, rendendone a volte, in entrambi i casi, palesemente improprio il loro utilizzo all'interno del trattato. Tuttavia, proprio questi elementi di distanza tra l'edizione critica di riferimento e il passo in latino riportato da Ligorio hanno consentito di identificare una delle principali fonti moderne da lui utilizzate, confermando anche qui quanto è emerso in occasione di altre indagini su altri manoscritti ligoriani della serie napoletana, ovvero il diretto utilizzo da parte di Ligorio non tanto delle edizioni cinquecentesche degli autori latini citati nel testo, quanto piuttosto di grandi repertori di raccolta di citazioni tratte dalle opere di questi autori all'epoca in circolazione, quali dizionari e lessici.¹⁹

Così, nel caso in cui Ligorio nel capitoletto *DELLA TOGA ORDINARIA, ET DEL PALLIO CAPO X* (cc. 13r-14v) trascrive in questo modo, «et fluit effuso cui toga, laxa finu», un particolare verso di una delle elegie di Tibullo, *et fluit effuso cui toga laxa sinu* (TIB. I 6, v. 40), si potrebbe semplicemente pensare a un errore di lettura commesso dal nostro, che avrebbe infatti letto *finu* al posto di *sinu*, forse fuorviato dalla similarità morfologica che le due iniziali presentavano all'epoca in ambito tipografico. Ipotesi suffragata, inoltre, dall'assenza di questa particolare lezione ligoriana nella tradizione manoscritta delle opere di Tibullo,²⁰ e infatti quella che sembra essere stata la fonte moderna direttamente consultata da Ligorio, a partire dalla quale il nostro autore compilò tutto il capitoletto *DELLA TOGA ORDINARIA, ET DEL PALLIO*, sulla quale si tornerà più avanti, si discosta dalla lezione ligoriana e riporta invece la forma corretta sopra indicata.

È sempre un passo del cosiddetto *Corpus Tibullianum* a fornire ancora un'altra prospettiva che ritorna poi altre volte all'interno del codice. Si tratta in questo caso del verso di una elegia tratta dal terzo libro: «post haec carbaseis umorem tollere velis» (TIB. III 2, v. 21). Ligorio si avvale di questo passo nel luogo del suo trattato in

¹⁹ Su alcuni particolari aspetti della lessicografia nel Cinquecento si veda J.J. CONSIDINE, *Dictionaries in Early Modern Europe. Lexicography and the Making of Heritage*, Cambridge 2009. Per quanto riguarda invece il caso ligoriano, rimando nuovamente da ultimo al lavoro di R.W. Gaston in P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., pp. XI-XV; si veda inoltre ID., *Libri di diverse antichità*, cit., pp. VII, XIII, XIV.

²⁰ *Albii Tibulli aliorumque carmina*, ed. G. LUCK, Stutgardiae, Lipsiae 1998².

cui si occupa di «una certa sorte di tela sottilissima (...) fatta di lino chiamato carbaso tinto in colore del fiore della malva», così intitolato CARBASINA, ET MOLOCHINA. CAPO XXVIII (c. 25r), trascrivendolo in questo modo: «post haec carbases humorem tollere ventis». L'utilizzo di *ventis* al posto di *velis* non risponde in questo caso a una errata lettura di Ligorio: *ventis* è infatti una delle lezioni tramandate in alcuni codici della tradizione manoscritta dell'opera di Tibullo,²¹ quindi all'epoca verosimilmente circolante anche attraverso edizioni a stampa; ritorna infatti nella fonte moderna in questo caso probabilmente utilizzata da Ligorio.²²

Accanto al gruppo numeroso di errori e varianti di cui sopra sono stati presentati alcuni esempi, un altro gruppo più esiguo è costituito invece da tutti quei passi in latino interpolati sia tramite l'aggiunta di parti di testo in latino in nessun modo pertinenti all'opera antica, sia tramite l'elisione di porzioni interne all'originario testo latino, sia pure tramite l'unione impropria di luoghi differenti di una stessa opera antica. Questo più piccolo gruppo è stato proficuo ai fini dell'identificazione di almeno una delle fonti moderne direttamente consultate da Ligorio. Ad esempio, trattando DELLA BULLA, ET DELLA TOGA. CAPO CXII (cc. 52r-53r), Ligorio scrive citando un passo plautino dell'*Asinaria* (Pl. *As.* II 4): «che la bulla si portasse nel capo parche Plauto in *Asin*, il dica: ACCEPIT BULLAM PROCAPITE CLAVORUM: IUSSISTI IN SPLENDOREM DARI BULLAS HAS FORIBUS NOSTRIS». Si osserva in modo chiaro che Ligorio attribuisce senz'altro alla sua fonte antica, in questo caso a Plauto, anche la prima parte della frase, «accepit bullam pro capite clavorum», che in realtà non gli appartiene; deve essere attribuita infatti a quella fonte moderna più volte citata che a sua volta, e prima di Ligorio, aveva utilizzato il verso plautino, introducendolo proprio con quelle parole. Questa citazione, poi, al di là della piccola imprecisione nella trascrizione, ci dà oltretutto modo di notare che non solo Ligorio molto probabilmente non ha contezza dell'opera di Plauto che sta utilizzando (non si prende, infatti, in questo caso, la responsabilità di sciogliere il titolo, citato già

²¹ *Ibid.*

²² Su cui si veda *inf.*

in forma abbreviata nella sua fonte moderna), ma soprattutto dimostra che il nostro autore, utilizzando questa citazione a testimonianza della sua affermazione «che la bulla si portasse nel capo», sembra travisare completamente sia il senso del verso plautino che le parole introduttive della sua fonte moderna, causa oltretutto della sua errata interpretazione.

Quello sopra presentato è soltanto uno dei più numerosi esempi dello stesso genere che permettono di riconoscere quale fonte moderna direttamente consultata da Ligorio, almeno nel caso di un gruppo dei passi in latino presenti in questo trattato, una delle numerose edizioni del noto dizionario della lingua latina di Ambrogio Calepio, detto il Calepino: un agostiniano la cui opera, più volte ristampata a partire dal 1502, ebbe all'epoca, e per i due secoli successivi, un vastissimo successo.²³ Tra le numerosissime edizioni

²³ Su Ambrogio Calepio, detto il Calepino, si veda G. SOLDI RONDININI, T. DE MAURO, *ad vocem*, in *DBI*, vol. XVI, Roma 1973, pp. 669, 670. Sacerdote agostiniano vissuto tra la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, il Calepino lavorò intensamente, per tutta la vita, alla composizione del suo dizionario, pubblicato in una prima edizione nel 1502 per i tipi di Dionigi Bertocchi, con il titolo *Ambrosii Calepini Bergomatis dictionarium, impressum Regii Longobardiae: industria presbyteri Dionisii Bertochi impressoris. An. MDII*. L'opera ebbe un vastissimo successo che ne rese necessarie nove successive edizioni entro il 1509, anno della morte dell'autore. Tuttavia, lo stato di trascuratezza della prima edizione indusse il Calepino a correggere la prima prova e a impostare nuovamente il lavoro, che purtroppo non riuscì personalmente a pubblicare; della sua pubblicazione si occuparono, infatti, dopo la morte dell'autore, i frati del convento di Sant'Agostino di Bergamo, cui era rimasto in custodia il manoscritto pronto per la stampa. Il nuovo *Dizionario*, corretto e aggiornato, fu pubblicato nel 1520 per i tipi di Bernardino Benaglio. Tra la prima e la seconda edizione italiane furono stampate altre quindici edizioni al di fuori dei principali centri della penisola, a testimonianza ancora una volta del vastissimo successo dell'opera. Accanto a esse si contano numerose nuove edizioni lungo tutto il corso del Cinquecento, tra le stamperie italiane e quelle europee. Tutte le edizioni, che si sono susseguite con progressivi rifacimenti, ampliamenti, tagli e aggiunte a partire dalla *editio princeps* del 1502, sono state esaurientemente descritte ed elencate in A. LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden 1975. Ne sono state individuate circa 211, stampate principalmente a Venezia, Parigi, Basilea, Lione ecc. Una edizione fu stampata alla fine del Cinquecento anche in Giappone, ad Amakusa, per iniziativa del *Collegium Japonicum Societatis Jesu*, su cui si veda C. DE FREDE, *Il dizionario Calepinus: edizione del dizionario latino di Ambrogio da Calepio, fatta nel 1595 in Giappone*, «R.

pubblicate entro il 1566-67, momento in cui questo *Libro*, insieme con gli altri della stessa serie, fu venduto ad Alessandro Farnese (*terminus ante quem*, dunque, per identificare le edizioni moderne consultabili per la sua costruzione), Ligorio dovrebbe avere usato senz'altro una di quelle uscite a partire dalla fine degli anni Quaranta: sicuramente una delle edizioni pubblicate tra gli anni Cinquanta e Sessanta notevolmente ampliate quanto a numero di lemmi, caratterizzati inoltre da un maggior numero di passi tratti dalle opere di autori antichi.²⁴ Le particolari caratteristiche di questo dizionario, che a volte sembra assumere i tratti di una vera e propria enciclopedia antiquaria, le innumerevoli voci trattate, così come l'ampiezza e il numero delle citazioni presenti al loro interno hanno fornito a Ligorio, per buona parte di questo trattato, un punto di partenza fondamentale e uno strumento di lavoro perfettamente adatto ai suoi scopi. Dunque, in riferimento agli esempi sopra presentati, in particolar modo all'ultima citazione plautina, le parti di testo in latino attribuite impropriamente da Ligorio a quell'autore sono invece pertinenti al testo, sempre in latino, che introduce la stessa citazione nel *Dictionarium*; citazione utilizzata dal suo compilatore, insieme con altre, per la costruzione del lemma BULLA.

Due passi di Plinio il Vecchio, accompagnati da un passo in latino che Ligorio attribuisce impropriamente al medesimo autore, hanno permesso di restringere ulteriormente il cerchio intorno alla rosa delle edizioni del dizionario possibilmente consultate da Ligo-

Gesuiti Italia meridionale», LIII (2005), pp. 223-33. Su questo dizionario e la sua concezione lessicografica, osservata in rapporto alla precedente tradizione antica e medievale e sullo sfondo della contemporanea tradizione umanistica, si veda l'interessante saggio di M.R. CORTESI, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a c. di M. MENCARONI ZOPPETTI, E. GENNARO, Bergamo 2005, pp. 335-53. All'interno dello stesso volume, di particolare interesse per il presente lavoro anche il saggio di G. BALDASSARRI, *Da Paolo Manuzio al Facciolati. Rifacitori e utenti a fronte del Dictionarium*, in *Società, cultura*, cit., pp. 415-21, dove l'autore riprende e approfondisce il tema introdotto nel saggio della Cortesi, circa i continui e successivi rimaneggiamenti che nel corso dei tre secoli di massima diffusione subì un'opera di natura erudita e compilativa, quale era appunto quella del Calepino, a cui non si riconosceva l'originalità di una proprietà intellettuale.

²⁴ Nulla impedisce di pensare, ovviamente, che Ligorio abbia potuto usare in momenti diversi anche più di una edizione dello stesso dizionario.

rio. Il capitoletto del trattato che li raccoglie porta il seguente titolo: «DELLA TUNICA DETTA XITON. HOCQUETON SECONDO I SACERDOTI ESTERNI. et altre cose di essa. CAPO, CXIII» (cc. 54r-v), e Ligorio così introduce i due passi pliniani:

Plinio nel capo trentaotto dell'undecimo libro, ci dimostra che alcuni pelle hanno le macole fatte a occhi, delle quali insino ai nostri giorni ne fanno veste contra il freddo, così il detto auttore, TENUIBUS, MULTISQUE MEMBRANIS OCULOS NATURA COMPOSUIT, CALLOSIS CONTRA FRIGORA CALORESQUE, IN EXTREMO TUNICIS.²⁵ di più dice ancho, ARBORUM QUOQUE ET FRUTICUM MEMBRANAS TUNICAS APPELLAMUS. il medesimo allibro duodecimo al capo decenne: PROBATUR BREVI TUNICATUM FISTULA, ET NON FRAGILI²⁶ (c. 54r).

Prima di tutto è necessario osservare che la seconda citazione in latino, «arborum quoque et fruticum membranas tunicas appellamus», contrariamente a quanto sembra affermare il nostro autore, non appartiene all'opera pliniana, bensì alla fonte moderna di Ligorio, che cade dunque ancora una volta in un errore di attribuzione, secondo quelle stesse modalità precedentemente evidenziate. Ed è proprio in alcune edizioni del dizionario del Calepino, infatti, che alla voce TUNICA, subito dopo la citazione del primo passo di Plinio, il compilatore moderno afferma che «arborum quoque et fruticum membranas tunicas appellamus». Affermazione, dunque, da Ligorio attribuita a Plinio e proprio con questa attribuzione di conseguenza inserita nel suo trattato. L'errore di Ligorio in questo caso sembrerebbe trovare una spiegazione nella struttura particolare di questo lemma, dove l'affermazione del compilatore segue e poi subito, di nuovo, precede ancora un'altra citazione pliniana, o altre due, a seconda dell'edizione, venendo così di fatto a trovarsi racchiusa all'interno di un piccolo gruppo di esse.

Tuttavia, proprio l'affermazione del compilatore che ha indotto in fallo Ligorio ha offerto allo stesso tempo interessanti spunti di definizione cronologica per tentare di individuare l'anno di edizione di questa specifica fonte moderna da lui consultata: opera-

²⁵ PLIN. *HN* XI 37 (54).

²⁶ *Ibid.*

zione percorribile grazie alle modifiche, a volte anche piccole, ma comunque significative, di cui è stato oggetto il dizionario del Calepino tra una riedizione e l'altra.²⁷ Nelle più antiche edizioni, infatti, quando presente, l'affermazione attualizzante del compilatore circa la particolare accezione con cui ancora all'epoca poteva essere utilizzata la parola *tunica* era stata differente. Se, infatti, in un'edizione del 1535²⁸ quell'affermazione manca, data l'estrema sinteticità che caratterizza il lemma TUNICA in quella come in altre edizioni di quel periodo, in questo modo, invece, recita la frase del compilatore che introduce le citazioni pliniane in altre quattro edizioni del *Dictionarium* successive, datate 1542,²⁹ 1543,³⁰ 1548³¹

²⁷ Nell'indagine qui presentata mi sono avvalsa per il momento esclusivamente delle edizioni pubblicate nei principali centri della penisola, tralasciando invece quelle pubblicate al di fuori. Scelta dettata essenzialmente da ragioni di carattere pratico, visto il numero considerevole di edizioni stampate in quegli anni, e per una verosimile maggiore probabilità da parte di Ligorio di aver consultato una edizione pubblicata *in loco*.

²⁸ *Ambrosii Calepini Bergomatis lexicon, ex optimis quibusque autoribus collectum, post omnes omnium editiones accuratissime, diligentissimeque excussum. Ordinem enim illum alphabeticum, hactenus pene neglectum, ad unguem observavimus. Ad didimus insuper annotationes plurimas ex variis auctoribus excerptas, cum eo ita ordine digesto, ut nihil facilius desiderari possit. Venetiis 1535.*

²⁹ *Ambrosii Calepini dictionarium multarum dictionum additione et explanatione locupletatum, multisque item vindicatum ab erroribus, qui lectorem latinae linguae peritum offendere potuissent. Venetiis, Paulus Manutius Aldi f., 1542.*

³⁰ *Ambrosii Calepini dictionarium. Nunc recens post omnes ubique locorum impressiones summa cura emendatum, plurimisque in locis restitutum. Adiectis etiam vocabulorum quattuor millibus et amplius ex probatissimis auctoribus decerptorum. Ut, qui sibi hunc librum comparaverit, quum ille totius latinae linguae veluti penu, ac bibliotheca sit, aliam dictionariorum copiam minime desideret. Dictiones autem quas addidimus, ut lectori paterent, hac nota * insigniendas curavimus. Venetiis, ex Sirenis officina, anno 1543.*

³¹ *Ambrosii Calepini dictionarium, in quo restituendo atque exornando haec praestitimus. Primum non solum illud curavimus, quod ab omnibus iam solet, ut adderemus quamplurima; sed etiam, quod nemo hactenus fecit, ut multarum dictionum obscuram significationem aperiremus. Deinde, cum exempla quaedam Calepinus adduxerit, quae nunc in libris emendatae impressis aliter leguntur, ea sustulimus, et aptiora reposuimus. Praeterea, cum totum dictionarium ex multiplici impressione redundaret erroribus, ad eos libros, qui citabantur, crebro recurrimus, veramque lectionem inde petitam Calepino restituumus, nam in Graecis dictionibus infinita sunt quae male affecta sanavimus. Venetiis, apud Aldi filios, 1548.*

e 1550:³² «Et de arboribus, sive fruticibus dicitur Tunica». Questa frase sarà poi sostituita a partire almeno dal 1553³³ con la versione più recente usata da Ligorio, sopra ricordata.

L'intera struttura poi di quest'ultima parte del lemma TUNICA, nelle sue differenze tra una edizione e l'altra, permette di definire ulteriormente la rosa delle possibili edizioni consultate. Tralasciando le versioni pubblicate prima del 1553, si osserva che in una delle edizioni del 1555³⁴ a chiudere il lemma si trova il seguente gruppo di citazioni:

Tunicae oculorum, sunt membranae, quibus oculi sunt compositi. Plin. lib. II. cap. 37. Tenuibus, multisque membranis oculos natura composuit, callosis contra frigora, caloresque in extremo tunicis. Arborum quoque et fruticum membranas, Tunicas appellamus. Plin. lib. 12. cap. 19.

³² *Ambrosii Calepini dictionarium. Post omnes alias aeditiones a multis utriusque linguae peritissimis viris ex diversis et probatissimis quibusque autoribus auctum: Et omni cura ac studio recognitum: Et ita denique erroribus omnibus, tam in latinis quam graecis vocibus expurgatum, ut accuratius fieri haud potuerit, quemadmodum res ipsa indicabit. In quo exornando nunc quoque haec praestitimus. Primum ut innumeris pene vocibus latinis, Hetruscas, ac (ut apertius dicamus) vulgares interpretationes adderemus, et perperam adpositas castigaremus: Deinde, ut huiusce vulgaris linguae studiosi nobis et faveant, et bene precentur, apponendas ex Francisco Petrarcha, Ioanne Bocatio, Dante Aligerio, aliisque probatissimis scriptoribus auctoritates curaremus: sicuti Asteriscis maiori minorique ne fucum factum credas, adnotatum invenies. Ioan. Gryphius Venetiis excudebat. Anno sanctissimi Iubilei M D L.*

³³ *Ambrosii Calepini dictionarium nunc denuo post omnes omnium accessiones, ea et vocum copia, et orationis elegantia ditatum, ut novum potius opus censi debeat, quam interpolatum. Ad quae etiam vulgarem vocabulorum interpretationem addidimus, ut nihil amplius in hoc opere a studiosis desideraretur. Venetiis, apud Bartholomaeum Caesarium, M D LIII.*

³⁴ *Ambrosii Calepini dictionarium, nunc demum post omnes editiones, quae hactenus in lucem prodierunt, ab infinitis pene, quibus refertum erat, mendis, quam accuratissime repurgatum: atque innumeris uocibus summa cum diligentia ita adauctum et locupletatum, ut vix quicquam amplius in eo a quovis, non modo augeri, sed ne desiderari quidem possit. Addidimus enim non solum Latinarum, Graecarumque dictionum maximam copiam, uerum etiam Latinis, Graecisque vocibus, Italicas adiecimus interpretationes: easque omnes solertissime clarissimorum virorum auctoritatibus comprobavimus. Praeterea quae perperam Ciceronis, Vergilii, Terentii, caeterorum que omnium, tam Oratorum quam Poetarum, et Historicorum testimonia multis in locis citabantur, suae integritati reddidimus. Quae vero male inculcata, ac penitus inversa erant, in suum legitimum statum, maxima ac diligenti cura restituimus. Venetiis, Ioan. Gryphius excudebat. 1555.*

Probatur casia brevi tunicarum fistula, et non fragili. Hinc Tunicula, dimin. Plin. lib. 26. cap. 12. Tenuitatem illam, densitatemque tunicularum felle subeunte.

Nelle edizioni del 1553,³⁵ 1558³⁶ e 1561³⁷ si può notare invece una lieve riduzione della lunghezza di questa ultima parte del lemma rispetto all'edizione precedentemente mostrata, ottenuta eliminando l'ultima citazione pliniana:

Tunicae oculorum, sunt membranae, quibus oculi sunt compositi. Plin. lib. 11. cap. 37. Tenuibus, multisque membranis oculos natura composuit, callosis contra frigora, caloresque in extremo tunicis. Arborum quoque et fruticum membranas, Tunicas appellamus. Plin. lib. 12. cap. 19. Probatur casia brevi tunicarum fistula, et non fragili.

³⁵ Cf. *sup.*, n. 33.

³⁶ *Ambrosii Calepini dictionarium, in quo restituendo, atque exornando haec praestitimus. Primum, non solum illud curavimus, quod ab omnibus iam solet, ut adderemus quamplurima; sed etiam, quod nemo hactenus fecit, ut multarum dictionum obscuram significationem aperiremus: Deinde, cum exempla quaedam Calepinus adduxerit, quae nunc in libris emendatae impressis aliter leguntur, ea sustulimus, et aptiora reposuimus: Praeterea, cum totum dictionarium ex multiplici impressione redundaret erroribus, ad eos libros, qui citabantur, crebro recurrimus, veramque lectionem, inde petitam, Calepino restituimus; Postremo, in Graecis dictionibus male affecta quamplurima sanavimus. Additamenta Pauli Manutii, tum ad intelligendam, tum ad exornandam linguam Latinam, quaedam etiam ad Romanarum rerum scientiam utilissima. Cum privilegii Pauli III. Pontificis Max. Philippi Hispaniae Regis, Veneti Senatus, in annos X. Venetiis, M D LVIII. Apud Paulum Manutium, Aldi filium.*

³⁷ *Ambrosii Calepini dictionarium in quo exornando atque emendando haec praestitimus. Primum, illud curavimus, ut nunc post omnes aliorum editiones multa, quae plerisque in locis desiderabantur, et, quae studiosae iuventuti non inutilia fore duximus, adderemus: Deinde, cum multarum dictionum obscura foret significatio, eam accurate aperuimus: Praeterea, cum quamplurima tam in vulgaribus interpretationibus, quam Latinis, Graecisque dictionibus corrupta fere, depravataque essent, ea correximus: Postremo, totum quidem opus in meliorem formam redeginus, ac plane illustravimus. Quod, qui hos libros cum ceteris, qui hactenus in lucem prodierunt, contulerit, sedulo factum esse reperiet. Venetiis, Ioan. Gryphius excudendum curabat. Venetiis, apud Ioan. Gryphium, Anno salutis. M D LXI.*

Le edizioni del 1559³⁸ e 1564,³⁹ poi, verosimilmente per ragioni di spazio, sono state ridotte ulteriormente, eliminando un'altra citazione pliniana, quella che nelle edizioni precedentemente ricordate occupava il penultimo posto. Si può leggere quindi:

Tunicae oculorum, sunt membranae, quibus oculi sunt compositi. Plin. l. II. c. 37. Tenuibus, multisque membranis oculos natura composuit, callosis contra frigora, caloresque in extremo tunicis. Arborum quoque et fructuum membranas, Tunicas appellamus. Plin. l. 12. c. 19.

Considerando, dunque, le differenze tra le varie edizioni consultate in rapporto al testo ligoriano sembrerebbe plausibile proporre una delle tre edizioni pubblicate rispettivamente nel 1553, nel 1558 e nel 1561 come una di quelle consultate da Ligorio, tanto per la composizione del capitoletto prima citato, quanto per le altre parti del trattato strutturate a partire dalla consultazione del Calepino. Allo stato attuale della ricerca, queste tre date, tuttavia, abbracciando un arco di tempo relativamente lungo, non possono essere utilizzate per

³⁸ *Ambrosii Calepini dictionarium, in quo restituendo, atque exornando haec praestitimus. Primum, Non solum illud curavimus, quod ab omnibus iam solet, ut adderemus quamplurima; sed etiam, quod nemo hactenus fecit, ut multarum dictionum obscuram significationem aperiremus: Deinde, cum exempla quaedam Calepinus adduxerit, quae nunc in libris emendatae impressis aliter leguntur, ea sustulimus, et aptiora reposuimus: Praeterea, cum totum dictionarium ex multiplici impressione redundaret erroribus, ad eos libros, qui citabantur, crebro recurrimus, veramque lectionem, inde petitam, Calepino restituimus; Postremo, in Graecis dictionibus male affecta quamplurima sanavimus. Additamenta Pauli Manutii, Tum ad intelligendam, tum ad exornandam linguam Latinam, quaedam etiam ad Romanarum rerum scientiam utilissima. Cum privilegiis. Venetiis, M D LIX. Apud Paulum Manutium, Aldi Filium.*

³⁹ *Ambrosii Calepini dictionarium, in quo restituendo, atque exornando haec praestitimus. Primum, Non solum illud curavimus, quod ab omnibus iam solet, ut adderemus quamplurima; sed etiam, quod nemo hactenus fecit, ut multarum dictionum obscuram significationem aperiremus: Deinde, cum exempla quaedam Calepinus adduxerit, quae nunc in libris emendatae impressis aliter leguntur, ea sustulimus, et aptiora reposuimus: Praeterea, cum totum dictionarium ex multiplici impressione redundaret erroribus, ad eos libros, qui citabantur, crebro recurrimus, veramque lectionem, inde petitam, Calepino restituimus; Postremo, in Graecis dictionibus male affecta quamplurima sanavimus. Additamenta Pauli Manutii, Tum ad intelligendam, tum ad exornandam linguam Latinam, quaedam etiam ad Romanarum rerum scientiam utilissima. Cum privilegiis. Venetiis, M D LXIII. Apud Paulum Manutium, Aldi f.*

apportare un contributo utile a una più puntuale definizione cronologica della composizione dell'intero trattato o di parti di esso.⁴⁰

In ogni caso, questo particolare passo dell'opera ligoriana, in rapporto alla sua fonte moderna di riferimento, è di particolare interesse perché evidenzia ancora una volta il modo improprio in cui Ligorio usa la sua fonte all'interno del trattato, fornendo così un nuovo riscontro circa la sua formazione prettamente tecnica e non filologico letteraria. Infatti Ligorio nel suo trattato introduce la citazione pliniana con queste parole: «Plinio (...) ci dimostra che alcuni pelle hanno le macole fatte a occhi, delle quali insino ai nostri giorni ne fanno veste contra il freddo». Queste parole, però, sono purtroppo il frutto di una interpretazione ligoriana che non trova assolutamente riscontro nel passo pliniano, né tantomeno nella breve introduzione in latino che lo precede nel Calepino. Plinio, infatti, all'interno di una sezione dell'undicesimo libro della *Naturalis Historia* in cui tratta delle varie parti del corpo animale, tra cui gli occhi, si sta qui occupando specificamente della loro conformazione (PLIN. HN XI 54):

Tenuibus multisque membranis eos natura composuit, callosis contra frigora caloresque in extumo tunicis, quas subinde purificat lacrimationum salivis, lubricos propter incurstantia et mobiles.

Dunque, quelle *callosis tunicis* che la natura ha posto *in extumo* sono necessarie a proteggere gli occhi *contra frigora caloresque*. La giusta interpretazione, seppur parziale e generica, che ne dà il Calepino nelle sue brevi parole introduttive: «Tunicae oculorum, sunt membranae, quibus oculi sunt compositi». Quindi, nessun tipo di pellame maculato utilizzato per la confezione di vesti atte a proteggere dal freddo, se così devono essere interpretate le parole ligoriane.

È interessante osservare, inoltre, che Ligorio per la costruzione dei suoi capitoletti non si è limitato soltanto a recuperare le singole citazioni degli autori antichi raccolte nel Calepino, ma in alcuni casi

⁴⁰ Sul problema relativo alla definizione cronologica dei *libri farnesi* si rimanda alla bibliografia citata *sup.* a n. 4; per questo particolare trattato, interessanti i risultati raggiunti in G. GUILLAUME-COIRIER, *Les marbres de l'Ara Pacis Augustae*, cit.

anche l'impalcatura dell'intero lemma che le raccoglie, inglobando, a volte, all'interno di uno stesso capitoletto anche altre citazioni pertinenti ai lemmi attigui a quello principalmente utilizzato. Di un lemma del *Dictionarium*, in questi casi, non solo vengono recuperate le citazioni in lingua latina, ma anche il loro ordine interno, e spesso anche, come sopra osservato, ciò che il compilatore aveva scritto per spiegarne l'utilizzo. Ligorio, dunque, costruisce, ad esempio, il capitoletto cui dà il titolo *DELLA TOGA ORDINARIA, ET DEL PALLIO CAPO X* (cc. 13r-14v) a partire dal lemma *TOGA*; buona parte del capitoletto che prende il titolo di *CARBASINA, ET MOLOCHINA. CAPO XXVIII* (c. 25r) dal lemma *CARBASUS*; o ancora il capitoletto intitolato *DELA TUNICA, OVERO XITON. CAPO CXIII* (c. 53v) sulla base del lemma *TUNICA*.

Tra quelli citati appare di singolare interesse il caso del capitoletto *DELLA TOGA ORDINARIA, ET DEL PALLIO*; per la sua costruzione, infatti, Ligorio non si era limitato a usare il lemma *TOGA*, ma anche — come sopra accennato — quelli che nel dizionario lo seguono, ovvero *TOGATAE COMOEDIAE* e *TOGATI*. Così Ligorio scrive, infatti, nella parte centrale di questo particolare capitolo:

Questi liberti dunque anchor essi vestivano come fatti cittadini di Toga et di loro molte volte si facevano molti officiali et erano clarissimati et ne venivano creati dall'imperadori senatori, questori, tribuni. et perche essercitavano togatamente et i liberi et li liberti, d'alcuni officiali, fu detto TOGATORUM OFFICIUM. et dall'attione loro Martiale usò EXIGIS A NOBIS OPERAM SINE FINE TOGATAM.⁴¹ Perche intende dell'ufficij che si faceano mentre si negoziava con la toga indosso. Dalla portatura della Toga di alcuna recitatione che si faceva in theatro furono dette quelle comedie TOGATAE COMEDIAE, perche erano recitate et composte secondo il rito Romano, alla imitatione di Greci che la comedia essi chiamano Palliatas, perche sopra della tunica portavano il Pallio, come i Romani la Toga. Togatuli furono detti diminutivamente dal portar la Toga picciola et corta, o pure per lo portar di giovanett. per questo Martiale nel libro decimo gli piacque di dire a suo proposito. QUAM DIU SALUATOR, ANTE AMBULONES, ET TOGATULOS INTER CENTUM MEREBO PLUMBEO DIE TOTO⁴² (cc. 13r-v).

⁴¹ MART. III 46, v. 1.

⁴² MART. X 74, vv. 2-4; Ligorio scrive *saluator* al posto di *saluator*.

Questo lungo passo ligoriano è un punto chiave per il discorso sopra introdotto; contiene, infatti, nell'ordine: la citazione di Marziale a chiusura del lemma *TOGA* (MART. III 46, v. 1), il riferimento alle *TOGATAE COMOEDIAE* e una nuova citazione di Marziale pertinente però questa volta all'ultimo lemma *TOGATI* (MART. X 74, vv. 2-4). Informazioni e citazioni tratte da questi ultimi due lemmi vengono così acquisite da Ligorio per la composizione del suo capitolo, ma inserite dopo quelle tratte dal lemma principale di riferimento, *TOGA*; si mantiene in questo modo lo stesso ordine che presentano, in successione, all'interno di alcune edizioni del Calepino⁴³ (fig. 2).

Tuttavia, non è stato sempre possibile individuare la fonte moderna di riferimento per Ligorio; questo per il numero elevato di lessici e dizionari all'epoca in circolazione, che — al pari di quello del Calepino — potevano essere caratterizzati da più o meno piccole variazioni tra una edizione e l'altra.⁴⁴ Come accade, per esempio, nel caso di un passo della *Naturalis Historia* di Plinio (PLIN. HN IX 33) che Ligorio, nel capitoletto in cui tratta DELLA CALIGA MILITARE ET DEL SACERDOTE (cc. 64r-65r), introduce e trascrive in questo modo: «esso nel nono libro disse. PISCES INQUIT SQUAMIS CONSPICUI CREBRIS, ATQUE PRAEACUTIS CLAVORUM CALIGARIUM EFFIGIE» (c. 64v). La citazione, tuttavia, è parzialmente inesatta, semplicemente perché fortemente ridotta sulla base dell'esigenza del compilatore; così, infatti, scrive in realtà Plinio:

Duo lacus Italiae in radicibus Alpium Larius et Verbannus appellantur, in quibus pisces omnibus annis vergiliarum ortu existunt *squamis conspicui crebris atque praeacutis, clavorum caligarium effigie*, nec amplius quam circa eum mensem visuntur.⁴⁵

⁴³ Per tornare al discorso sopra affrontato, anche l'ordine interno seguito per la costruzione dei capitoletti se letto in rapporto alla fonte di riferimento può costituire un elemento interessante per tentare di circoscriverne l'edizione. In alcune edizioni, infatti, questi particolari usi dei derivati del lemma principale non compaiono come voci distinte, bensì vengono inglobati all'interno di quella principale, a volte anche con un ordine differente.

⁴⁴ Si veda P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., pp. XII, XIII, dove Gaston elenca inoltre alcuni dei principali repertori di riferimento all'epoca in circolazione.

⁴⁵ Le parole in corsivo, qui aggiunte, corrispondono a quelle utilizzate nella citazione ligoriana.

T A N T E O

TOGA, *x*, [*Toga, uestis, palandra*] (*ἡ βενὴ* Plutarcho, *ἡ βενὴ* Athenæo) uestis communis omnium Romanorum, tam fœminarum, quàm marium, sicut Pallium Græcorum. Dicta Toga à tegendo, quòd corpus tegat. Superimponeretur autem tunicæ, uel potius tunicis. Hæc laxa erat, & in sinum multis crispulis subtracta succingebatur. Tibul. lib. 1. Eleg. 7. Et fuit effuso cui toga laxa sinu. Hinc Romani Togati dicuntur, quemadmodum & Græci Palliati. Virg. 1. Æneid. Romanos rerum dominos, gentemq; togatã. Quoniam uero in pace tantum togæ usus erat (nam in bello deposita toga sagalumbant) factum est, ut Toga pro pace, seu artibus pacis accipiatur: sicut Arma, pro bello, seu re militari. Cassius Cicero: Etenim tua toga omnium armis felicior. Cice. in Pis. Non dixi hanc togam, qua sum amictus, nec arma, scutum, & gladium unius Imperatoris: sed quod pacis est insigne, & ocij toga: contra autem arma tumultus atque belli. Toga olim etiam utebantur tenuiores, qui reges suos, hoc est, potentiores officij gratia per urbem deducerebant, ut sportulam consequerentur. Mart. Si matutinis facile est tibi rumpere somnos, Attrita ueniet sportula sæpe toga. Hinc turbam togatam uocat Iuuen. Saty. 1. clientelam illam comitum, qui toga induti potentiores amicos per urbem ducebant, & reducebant. Sportula (inquit) primo Limine parua sedet turbæ rapienda togatæ. Item opera togata dicitur idipsum togatorum officium. Marti. Exigis à nobis operam sine fine togatam.

TOGALÆ comœdiæ, quæ scriptæ sunt secundum ritum Romanorum, sicut Græcas fabulas ab illorum habitu Palliatis appellamus: nam Græci supra tunicam pallium ferebant.

TOGATÆ tabernariæ, dicuntur comœdiæ, in quibus non magistratus, sed humiles personæ inducuntur, teste Donato, quales fere sunt qui in tabernis uendunt merces suas.

TOGATI, [*Togati*] *ἡ βενὴ φορέοι*, togis induti: unde Romani togati dicti sunt, quoniam Toga Romanorum propria erat. Sic ij, qui principes ciuitatis officij gratia in forum deducebant, ac deinde domum reducebant, quoniam togis amicti erant, Togati uocabantur. Iuuenal. Turbæ rapienda togatæ. Hi etiam per diminutionem Togatuli dicebantur, quod diminutiuum est ioco formatum. Marcial. lib. 10. Quam diu saluator, Antambulones, & togatulos inter Centum merebor plumbeos die toto.

TOGA candida erat, quam petitores magistratuum induebant: unde Candidati dicebantur. Pli. lib. 7. de Nafica: In toga candida bis re-

Fig. 2. Ambrosii Calepini dictionarium (...). Venetiis, Ioan. Grypbium excudendum curabat. Venetiis, apud Ioan. Grypbium, Anno salutis. M D LXI.

Dunque, non solo Ligorio omette parte dell'originale testo pliniano, ma aggiunge inoltre quel verbo in terza persona, *INQUIT*, che, come nel caso precedente, attribuisce senz'altro alla sua fonte antica e che invece è usato certamente solo dalla sua fonte moderna, quella stessa che prima ancora di Ligorio aveva utilizzato, riducendolo, il brano di Plinio; fonte moderna, purtroppo, in questo caso non ancora identificata.⁴⁶

Quanto scritto fin qui vale per la gran parte dei passi in lingua latina citati da Ligorio nel *Libro*. Tuttavia, come sopra indicato, le trascrizioni in lingua non esauriscono il complesso delle citazioni degli autori latini, i passi delle cui opere, a volte anche molto lunghi, vengono più spesso tradotti in volgare e inseriti da Ligorio nel testo, oppure solo velocemente menzionati all'interno di esso.

In questo caso la strada seguita per individuare le fonti moderne di Ligorio ha mosso dai risultati emersi dall'indagine sui passi in lingua latina. L'utilizzo di lessici e dizionari, quali fonti moderne da cui estrapolare la gran parte delle citazioni in lingua latina; il numero di gran lunga maggiore, nel caso degli autori latini principalmente usati, di soli passi tradotti in volgare in rapporto alle citazioni in lingua originaria (estrapolate poi nella gran parte dei casi da lessici e dizionari);⁴⁷ la ben nota e documentata scarsa conoscenza delle lingue classiche da parte di Ligorio; alcuni risultati di recenti indagini su altri manoscritti ligoriani;⁴⁸ tutti questi elementi hanno suggerito

⁴⁶ Ad esempio, tutte le versioni del Calepino consultate restituiscono una versione leggermente diversa della citazione pliniana.

⁴⁷ Si vedano, ad esempio, i casi eclatanti costituiti dalle citazioni di Plinio il Vecchio (46 citazioni, di cui soli 8 passi in latino) e Livio (45 citazioni, di cui 6 passi in latino).

⁴⁸ Sebbene non si abbiano particolari informazioni sulla formazione napoletana di Ligorio, si deve immaginare sia stata prevalentemente tecnica, avendo egli cominciato la sua attività lavorativa a Roma in qualità di pittore (su cui si veda la bibliografia già citata a n. 1). Questo non toglie che Ligorio possa aver avuto numerose occasioni, soprattutto nel corso del suo soggiorno romano, per acquisire rudimentali conoscenze delle lingue classiche, in particolar modo della lingua latina, senz'altro più accessibile del greco: conoscenze di base che evidentemente in molti casi si rivelarono inadeguate, ma allo stesso modo, tuttavia, sufficienti per il processo costruttivo di alcune semplici falsificazioni epigrafiche (per una panoramica del problema epigrafico in Ligorio rinvio a S. ORLANDI, M.L. CALDELLI, G.L. GREGORI, *Forgeries*

una sistematica consultazione dei numerosi volgarizzamenti delle opere degli autori latini all'epoca circolanti, piuttosto che pensare a una diretta operazione di traduzione compiuta da Ligorio a partire dal testo in latino, come pure a un esclusivo lavoro di collaborazione, nella traduzione, con eruditi e letterati.

Proprio negli anni centrali del XVI secolo si era verificato, infatti, un importante incremento delle edizioni in volgare di classici latini e greci, all'interno di una più ampia diffusione a stampa della letteratura in volgare: fenomeni permessi e sostenuti, entrambi, dalla nuova considerazione assunta allora dal volgare anche sul piano letterario e scientifico e da un pubblico molto vasto — letterato ma non competente nelle lingue classiche — tale da giustificarne i numeri.⁴⁹ L'indagine tra i volgarizzamenti degli autori antichi al-

and Fakes, in *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, ed. by CH. BRUUN, J. EDMONDSON, Oxford, New York 2014, pp. 42-65). Sul vecchio dibattito circa il livello di competenza di Ligorio nelle lingue classiche, del latino in particolare, che parte da una più volte citata affermazione di Antonio Agustín, cf. da ultimo R.W. Gaston in P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., pp. x, xi, con bibliografia precedente. Lo studioso tuttavia non rinuncia a pensare a una diretta consultazione anche di testi in lingua latina (su cui *Ibid.*, p. xiii); terreno, invece, sui cui giustamente sembra muoversi in modo più cauto I. Campbell (Id., *Libri di diverse antichità*, cit., pp. xiii, xiv). Le numerose sviste e le errate interpretazioni, in alcuni casi abbastanza importanti, dei passi in latino qui analizzati sembrerebbero suggerire, in realtà, una conoscenza del latino inadeguata, tanto che sembra difficile pensare che Ligorio possa essersi mosso da solo su testi complessi in lingua.

⁴⁹ Su questo particolare fenomeno letterario ed editoriale resta fondamentale il lavoro di C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 125-78. I centri più attivi dell'editoria in volgare furono nel corso del Cinquecento Venezia e, in misura minore, Firenze. L'arresto della produzione romana in volgare, volta al termine con la fine del XV secolo, non aveva ovviamente impedito la circolazione di queste opere. Un punto di smercio librario di particolare interesse in questo contesto è rappresentato dalla bottega romana dei Tramezino, editori tra le altre cose specializzati proprio nella stampa e diffusione di opere letterarie e storiche di autori antichi e moderni in traduzione. Per i tipi dei Tramezino era stato pubblicato, inoltre, l'unico trattato di Ligorio sulle *Antichità romane* edito nel corso della sua vita: P. LIGORIO, *Libro di M. Pyrrho Ligori Napolitano delle antichità di Roma, nel quale si tratta de' circi, theatri e anfitheatri, con le Paradosse del medesimo auttore, quai confutano la commune opinione sopra varii luogbi della città di Roma*. In Venetia, per Michele Tramezino, MDLIII. Sulla produzione veneziana di edizioni in volgare si veda L. BALDACCHINI, *Stampare testi in volgare a Venezia nel Cinquecento*, «Humanistica», VI, 2 (2011), pp. 39-45; si veda nello stesso numero anche il contributo di T. PESENTI, *Editori di*

lora disponibili e dunque consultabili da Ligorio si può condurre in modo abbastanza agevole se ci si sofferma esclusivamente sugli esemplari editi, di numero senz'altro ridotto rispetto alle tante edizioni in lingua originaria stampate all'interno e fuori della penisola. Non si può escludere, tuttavia, l'utilizzo di traduzioni in volgare, anche parziali, rimaste manoscritte, come anche la consultazione di commenti o semplici annotazioni, da Ligorio verosimilmente sfruttabili attraverso gli scritti di eruditi e letterati con cui all'epoca era in contatto,⁵⁰ che allo stesso modo potevano costituire per lui un valido punto di riferimento.⁵¹ La grande disponibilità di volgarizzamenti avrebbe permesso in ogni caso a Ligorio, come anche ad altri nella sua stessa condizione, una considerevole autonomia di lavoro, svincolandolo così da una obbligata dipendenza nei confronti di chi avrebbe agevolmente invece potuto affrontare una delle tante

stampe nella Venezia del Cinquecento, «Humanistica», VI, 2 (2011), pp. 47-54, dove si accenna inoltre all'attività dei Tramezino, che trova invece più compiuta trattazione nell'interessantissimo articolo di G. TALLINI, *Tradizione familiare e politiche editoriali nella produzione a stampa dei Tramezino editori a Venezia (1536-1592)*, «Studi veneziani», LX (2010), pp. 53-78; qui si rettifica inoltre il nome: Tramezino e non Tramezzino, come è invece ancora in uso in gran parte della letteratura moderna (cf. ad esempio la bibliografia cit. *inf.* a n. 63). Una approfondita panoramica sulla diffusione del libro a stampa in volgare, e di volgarizzamenti di autori classici, nel contesto storico, sociale e culturale della prima metà del Cinquecento, è offerta da Luigi Severi nel primo capitolo del suo libro: L. SEVERI, *Sitibondo nel stampar de' libri. Niccolò Zoppino tra libro volgare, letteratura cortigiana e questione della lingua*, Manziana 2009; in particolare dunque *Il libro in volgare e Niccolò Zoppino*, pp. 23-91. Basilare, inoltre, resta il lavoro di A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 555-686. Di particolare interesse sull'argomento per i numerosi spunti di riflessione: «Aristotele fatto volgare». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a c. di D.A. LINES, E. REFINI, Pisa 2014. Infine più specificamente sul caso romano della seconda metà del XV, si veda M.G. BLASIO, *I volgarizzamenti dei classici nelle edizioni romane*, in *Editori ed edizioni a Roma nel Rinascimento*, a c. di P. FARENGA, Roma 2005, pp. 9-22.

⁵⁰ Sull'importanza che il manoscritto aveva ancora come forma di diffusione durante il Rinascimento si veda B. RICHARDSON, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge 2009. Sulla possibilità di Ligorio di avere accesso a particolari collezioni di manoscritti, come anche a edizioni commentate, si veda ancora una volta P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., p. XIII.

⁵¹ Su cui si veda l'ampia bibliografia cit. *inf.* a n. 93.

edizioni in lingua.⁵² Volgarizzamenti di cui sembra essersi effettivamente avvalso per la stesura di numerosi passaggi del suo *Libro*, come emerge in particolare nei casi in cui il testo ligoriano ricalca in modo quasi identico il testo del volgarizzamento, in tutti quei punti in cui il nostro autore non si era preoccupato di modificare in modo particolare lessico e sintassi.⁵³ Esempio da questo punto di vista il caso dei discorsi diretti, dove emerge in alcuni casi ancora più chiaramente il rapporto di dipendenza dalla sua fonte.

Tra i tanti, un capitoletto in particolare, quello in cui Ligorio tratta *DEL CINTO GABINO ET TRABEA ET PRAETEXTA CAPO VI* (cc. 7r-9r), consente di osservare il rapporto tra il testo ligoriano e alcuni volgarizzamenti da cui evidentemente dipende. Al suo interno, come recita il titolo, Ligorio si occupa del *cinctus Gabinus*, ovvero di un particolare modo di drappeggiare la toga utilizzato, a scopo rituale, in ambito sacrale e militare.⁵⁴ La trattazione prende le mosse dal commento di Servio a un passo del settimo libro dell'*Eneide*, *ipse quirinali trabea cinctuque gabino insignis* (VERG. *Aen.* VII, vv. 612, 613), in cui Virgilio, abbandonando momentaneamente il filo del racconto, scrive di come Roma avesse conservato una tradizione diffusa tra le antiche genti del Lazio per cui in occasione del coinvolgimento della città in conflitti armati il console stesso si apprestasse ad aprire le porte del tempio di Giano, *geminae Belli portae* (VERG. *Aen.* VII, v. 607), *cinctuque Gabino insignis*.⁵⁵ La prima parte del commento di Servio, «Gabinus cinctus est toga sic in tergum reiecta, ut una eius lacinia a tergo revocata hominem cingat»

⁵² Così come tutti quegli artisti che proprio grazie ai volgarizzamenti avevano potuto emanciparsi dalla dipendenza di fini conoscitori delle lettere classiche, potendo in alcuni casi personalmente elaborare i propri programmi iconografici.

⁵³ Per casi analoghi in cui è stata osservata una forte aderenza del testo ligoriano a quello della sua fonte si veda quanto scritto in P. LIGORIO, *Libri di diverse antichità*, cit., p. XIII.

⁵⁴ Su cui si vedano i recenti contributi di D. PALOMBI, *Gabii, Giunone e i Corneli Cethegi*, «Archeol. class.», LXVI (2015), pp. 253-87 e A. PASQUALINI, *Nuovi spunti sulla storia e sulle istituzioni di Gabii*, «Studi romani» LVIII (2010, ma 2012), pp. 27-51, con rimandi iconografici e ampia bibliografia.

⁵⁵ Già Servio aveva sottolineato l'anacronismo del testo virgiliano, rimproverando l'autore di aver trasferito una istituzione introdotta da Numa Pompilio al tempo di Latino; come riportato anche in *Eneide, Libri VII-VIII*, vol. IV, a c. di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Milano 1981.

(SERV., *Ad Aen.* VII, v. 612),⁵⁶ darà modo a Ligorio di immaginarlo semplicemente come «la medesima cosa che è la Toga», trattandosi, continuando a usare le sue parole attraverso quelle di Servio, di una toga «così ributtata in su la spalla, che una banda di essa si cingeva dalle spalle ritirata cigne tutto l'uomo». Sempre attraverso le parole di Servio, Ligorio racconta l'origine di questo modo particolare di indossare la toga, quando a Gabi «essendo occupati gli huomini nei sacrificii subitamente furono assalliti, all'ora i cittadini cintisi in quel modo con le sue Toghe andarono contra li nimici toltisi dall'altari, et combattuto riportarono la vittoria» (c. 7r), «propter quod omen tali habitu semper utebantur in bellis», conclude Servio.

Ligorio continua facendo riferimento a un lungo brano tratto da Livio, in cui a proposito della guerra latina, si racconta di come uno dei consoli, *P. Decius Mus* (cos. 340 a.C.), per risollevere le sorti della battaglia, avesse compiuto l'eroico gesto della *devotio*, ovvero avesse offerto in voto se stesso e l'esercito dei nemici agli dei Mani e alla Terra (*legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devodeo*) per la salvezza del suo esercito e di Roma. Il console, *incinctus cinctu Gabino* (LIV. VIII 9), si lanciò a cavallo tra i nemici e, dopo aver gettato terrore e panico tra i Latini, morì. Ligorio cita quindi nuovamente Livio, questa volta in riferimento a quanto accaduto durante l'assedio di Roma da parte dei Galli (390 a.C.), ovvero all'eroica impresa compiuta da *C. Fabius Dorsuo*, un giovane della *gens Fabia*, il quale, per non mancare all'adempimento dell'annuale sacrificio sul colle Quirinale prescritto alla sua *gens*, nonostante le condizioni molto avverse, scese dal Campidoglio, *Gabino cinctu* (LIV. V 46), riuscì ad arrivare sul Quirinale, a compiere le operazioni prescritte dal rito e, quindi, a tornare sul colle capitolino incolume, suscitando sgomento tra gli invasori e ammirazione tra i concittadini. A testimonianza della stessa vicenda, infine, Ligorio cita ancora Valerio Massimo (VAL. MAX. I 1) ed Eutropio; anche se in quest'ultimo caso, l'episodio sembrerebbe essere stato riportato soltanto dal rispettivo volgarizzamento, dove è inserito a chiusura del primo capitolo.⁵⁷

⁵⁶ Si veda *Servio: commento al libro VII dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, a c. di G. RAMIRES, Bologna 2003.

⁵⁷ Su cui cf. *inf.* n. 64.

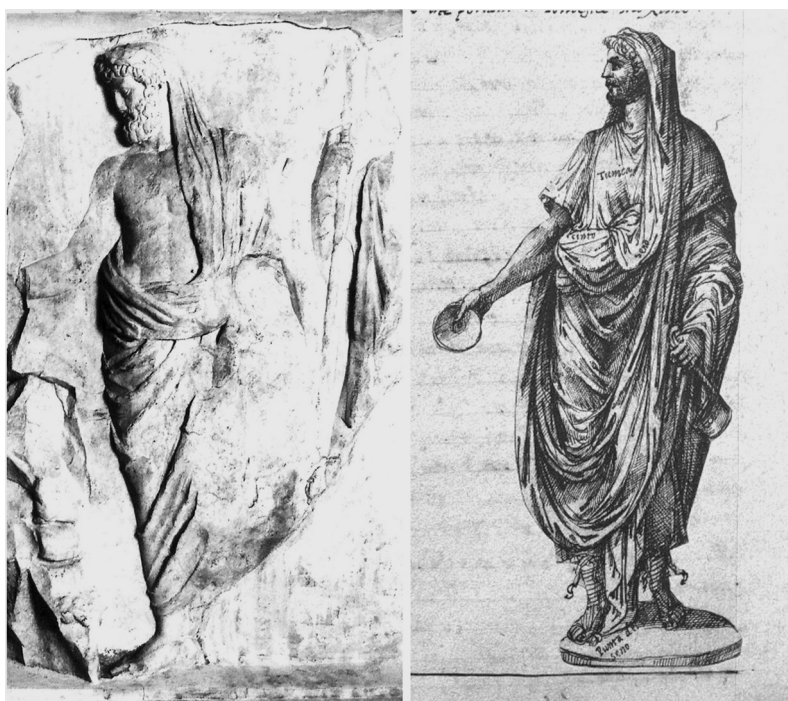


Fig. 3. A sinistra, dettaglio del pannello dell'*Ara Pacis* con Enea che sacrifica ai penati (da O. ROSSINI, *Ara Pacis*, Milano 2006, p. 32); a destra, il *cinctus Gabinus* in un disegno ligoriano (c. 9r).

Se il commento di Servio era stato utile a Ligorio per tentare di visualizzare le fattezze di questo particolare modo di indossare la toga e proporle così nei suoi modelli, attraverso le testimonianze di questi ultimi tre autori — Livio, Valerio Massimo ed Eutropio — Ligorio si era preoccupato soprattutto di «confutare i cattivi oppenioni di coloro i quali s'ingannano, che il cinto Gabino sia habito o veste militare», trattandosi semplicemente di una toga: «mostrerò a loro il cinto Gabino non esser altro ch'una Toga». La prima affermazione di Ligorio rende la questione relativa alla reale funzione del *cinctus Gabinus* oggetto allora di evidente dibattito. Interessante, inoltre, notare che Ligorio affronta questo argomento, al quale è convinto di aver apportato un suo originale contributo, partendo da quella che ritiene apertamente una giusta lettura del primo passo

liviano citato. Infatti, tornando a criticare coloro che ritenevano il *cinctus Gabinus* una veste militare, afferma che «quel che è peggiore che per loro cautela allegano Tito Livio, il quale autore intendono alla rovescia et prendono un granchio. Io etiandio col medesimo autore dirrò il contrario» (c. 7v). L'aspetto più curioso è che Ligorio si era probabilmente affidato a una traduzione in volgare del testo di Livio; aspetto cui però non sembra aver dato un peso particolare. Nonostante l'impegno profuso, i modelli che Ligorio allega a questo particolare passo del trattato non sono conformi a uno degli esemplari iconografici in cui è stato riconosciuto il *cinctus Gabinus*: il pannello dell'*Ara Pacis* dove è rappresentato Enea nell'atto di sacrificare ai Penati; nella mente di Ligorio dovettero prevalere gli aspetti di vicinanza con la toga piuttosto che quelli di distanza, le peculiarità del drappeggio, quindi, descritte da Servio e in ogni caso citate da Ligorio (fig. 3).

Oltre al passo virgiliano sopra indicato, all'interno di questo capitoletto non vengono citati altri passi in lingua latina. Lasciando momentaneamente da parte il commento di Servio, per il quale non è stata ancora individuata una fonte certa di riferimento, sulla base di un confronto tra i passi in volgare utilizzati da Ligorio e i volgarizzamenti a stampa all'epoca circolanti, è stato possibile individuare invece le fonti verosimilmente utilizzate per gli altri tre autori: di Livio Ligorio sembrerebbe sfruttare la traduzione fatta ad opera di Jacopo Nardi (1476-1563),⁵⁸ edita per la prima volta nel 1540 a Venezia dagli eredi di Lucantonio Giunta⁵⁹ e con alcune piccole modifiche ancora negli anni successivi;⁶⁰ di Valerio Massimo molto pro-

⁵⁸ Su cui si veda S. DALL'AGLIO, *ad vocem*, in *DBI*, vol. LXXVII, Roma 2012, pp. 774-78.

⁵⁹ *Le Deche delle historie romane di Tito Livio padovano, tradotte nuovamente nella lingua Toscana, da Iacopo Nardi cittadino Fiorentino, con le postille aggiunte nelle margini del libro, dichiaranti molti vocaboli delle cose vecchie, più degne di cognitione: et in quelle, molti nomi di paesi, et città, fiumi, monti, et luoghi, illustrati co nomi moderni: Et appresso la valuta delle monete Romane, ridotta al pregio di quelle de tempi nostri: insieme con la dichiarazione di tutte le misure, quanto è stato necessario alla piena intelligenza dell'Auttoe*. In Venetia MDXL. Sui Giunta, o Giunti, si veda A. RICCA, *Giunta*, in *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, vol. II, a c. di R.M. BORRACCINI, G. LIPARI, C. REALE, M. SANTORO, G. VOLPATO, Pisa, Roma 2013, pp. 495-503.

⁶⁰ Tre nuove edizioni tra il 1547 e il 1562, presso lo stesso editore.

babilmente il volgarizzamento di Giorgio Dati (1506-57),⁶¹ edito per la prima volta nel 1537 a Venezia da Bernardino Bindoni⁶² e negli anni successivi presso altri editori; di Eutropio un volgarizzamento edito nel 1544 per i tipi di Tramezzino,⁶³ con il quale effettivamente il testo ligoriano presenta forti analogie, soprattutto rispetto all'originario testo latino.⁶⁴

Per quanto riguarda il primo autore citato, queste le parole usate da Ligorio, che così lo introduce «come dimostra Livio nella prima deca al libro ottavo, la cui sententia è questa» (c. 7v):

Fecesi il fatto d'arme non lontano dalle spiagge del monte Visuvio, in la strada che andava al Vesano. I consoli Romani avante ch'essi uscissero alla campagna sacrificarono. Dicesi che l'Aruspice mostrò a' Decio il capo del fecato della vittima sacrificata, esser diviso, et tagliato dall'altra parte familiare, *et che quanto a' ogni altra cosa; il sacrificio era accetto a' gli dij. et che Manlio litò egregiamente: et nel sacrificio del compagno, non fu del pari, per che nel suo sacrificio gli apparve bona significazione.* Il che udito Decio, disse che la cosa andava bene, poi chel sacrificio del compagno era stato prospero. Ordinato le schiere, si fecero avanti, Manlio era al governo del destro corno et Decio del sinistro. Da principio si combatteva da ogni parte, con eguali forze, di poi gli hastati di Romani piegando dalla banda sinistra, non sostenendo l'impeto di Latini si ritirarono tra i principi. onde

⁶¹ Su cui si veda C. GIAMBLANCO, *ad vocem*, in *DBI*, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 29-31.

⁶² Valerio Massimo *volgare et li fatti e li detti li quali sono degni de memoria della città di Roma e delle strane genti. Novamente stampate. Stampata in Venetia per Bernardino Bindone milanese MDXXXVII*. Su cui si veda I. MENIS, *Bindoni*, in *Dizionario degli editori*, cit., vol. I, pp. 128-37.

⁶³ *L'histoire d'Eutropio de le vite, et fatti de tutti gl'imperatori romani, nuovamente tradotte di latino in lingua italiana. In Venetia MDXLIII*. Su cui si veda M. DATTOLA, *Tramezzino*, in *Dizionario degli editori*, cit., vol. III, pp. 1012-15. Sui Tramezzino, e non Tramezzino, si veda inoltre quanto indicato *sup.* a n. 49.

⁶⁴ Il primo libro, infatti, nel testo in latino trasmesso dalla tradizione manoscritta, termina in questo modo: «ita tertio triumphans urbem ingressus est et appellatus secundus Romulus, quasi et ipse patriae conditor» (EUTR. I 20). Invece alla fine del primo libro di quello che probabilmente fu l'unico volgarizzamento edito nel Cinquecento (cf. n. precedente), segue l'ultima frase del testo in latino un'altra parte assente nell'originale: «Et così Camillo la terza volta entrò trionfante in Roma, et fu chiamato il secondo Romolo, come se anchora esso ne fusse stato lo edificatore. Mentre che i detti Galli assediavano il Campidoglio Gaio Fabio Orsuone essendo Flamine Quirinale, cioè sacerdote di Romolo così chiamato, vestito al costume Gabino»; e così continua portando a termine il racconto della vicenda.

Decio consolo per riparare al tumulto: con gran voce chiamando Marco Valerio disse. Qui bisogna o' Valerio, l'aiuto divino. Horsù tu Pontefice publico del popolo romano *forma et datimi le parole*, per le quali io offerisca per voto me stesso, per la salute delle romane legioni.

Tra le varie edizioni del volgarizzamento liviano curato da Jacopo Nardi, consultabili da Ligorio, di particolare interesse per noi è senz'altro la prima, quella del 1540, che soprattutto in alcuni punti risponde meglio delle altre al testo ligoriano. Seguono i corrispettivi del testo ligoriano sopra riportato tratti rispettivamente dalla prima edizione del Nardi⁶⁵ e da quella, subito successiva, del 1547,⁶⁶ che non presenta nel nostro caso particolari differenze rispetto a quelle ancora successive, se non per una parziale ridefinizione dei segni di interpunzione tra una edizione e l'altra. Le parti del testo in corsivo evidenziano le differenze tra una edizione e l'altra, e al contempo i punti di vicinanza e/o distanza dal testo ligoriano:

Fecesi il fatto d'arme non lontano dalle spiagge del monte Vesuvio, su la strada ch'andava a' Veseri. I consoli Romani, avanti ch'essi uscissero alla campagna sacrificarono. Dicesi che l'Aruspice mostrò a' Decio il capo del fegato della vittima sacrificata, essere diviso, et tagliato dall'altra parte familiare, *et che quanto a' ogn'altra cosa, il sacrificio era suto accetto agli Dij, et che Manlio litò egregiamente: et nel suo sacrificio hebbe buona significatione*, onde ciò udendo Decio, disse che la cosa andava bene, poi che'l sacrificio del compagno era stato prospero. Fatte che furono le schiere, come è detto, si fecero avanti, Manlio era al governo del destro: et Decio dal sinistro corno. Da principio si combatteva da ogni parte, con eguali forze: et col medesimo ardore d'animi. dipoi gli hastati de Romani dalla banda sinistra, non potendo sostenere l'empito de Latini si ritirarono tra i Principi, in questo tumulto, Decio Consolo: con gran voce chiamando Marco Valerio disse, qui bisogna, o' Valerio, l'aiuto divino. Hor su tu Pontefice publico

⁶⁵ *Le Deche delle historie romane di Tito Livio padovano*, cit.

⁶⁶ *Le Deche di T. Livio padovano delle historie romane, Tradotte nella lingua Toscana, da Iacopo Nardi cittadino Fiorentino, et nuovamente dal medesimo rivedute et emendate, con le postille parimente accresciute nelle margini del libro, che dichiarano molti vocaboli delle cose vecchie, più degne di cognitione: et molti nomi di paesi, et città, fiumi, monti, et luoghi, illustrati co nomi moderni. Et appresso, la valuta delle monete Romane, ridotta al pregio di quelle de tempi nostri: insieme con la dichiarazione di tutte le misure, quanto è stato necessario alla piena intelligenza dell'auttore. In Venetia MDXLVII.*

del popolo Romano: *forma, et dettami, le parole*, per le quali io offerisca per voto, me stesso, per la salute delle Romane legioni (cc. 117v, 118r).

Fecesi il fatto d'arme non lontano dalle spiagge del monte Vesuvio, su la strada ch'andava a' Veseri. I consoli Romani, avanti ch'essi uscissero alla campagna sacrificarono. Dicesi che l'Aruspice mostrò a' Decio il capo del fegato della vittima sacrificata, essere diviso, et tagliato dall'altra parte familiare: *ma per ogni altra cosa il sacrificio essere stato accetto agl'Iddij: et Manlio nel sacrificio havere havuto buona significazione*. onde ciò udendo Decio, disse che la cosa andava bene, poi che'l sacrificio del compagno era stato prospero. Fatte che furono le schiere, come è detto, si fecero avanti. Manlio era al governo del destro: et Decio del sinistro corno. Da principio si combatteva da ogni parte, con eguali forze: et col medesimo ardore d'animi: dipoi gli hastati de Romani dalla banda sinistra, non potendo sostenere l'empito de Latini, si ritirarono tra i Principi. In questo tumulto, Decio Consolo, con gran voce chiamando Marco Valerio disse. qui bisogna, o' Valerio, l'aiuto divino. Hor su tu Pontefice publico del popolo Romano, *dettami le parole*, per le quali io offerisca per voto me stesso, per la salute delle Romane legioni (cc. 117v, 118r).

Il fatto poi che il testo ligoriano e l'edizione del volgarizzamento verosimilmente compulsata da Ligorio, la prima sopra trascritta, quella del 1540, coincidano su punti allo stesso modo distanti dall'originale in lingua latina (Liv. VIII 8-9) potrebbe costituire un'ulteriore testimonianza e della mediazione del volgarizzamento per veicolare i contenuti e dell'edizione utilizzata:

Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat. Romani consules, priusquam educerent in aciem, immolaverunt. Decio caput iocineris a familiari parte caesum haruspex dicitur ostendisse: *alioqui acceptam dis hostiam esse; Manlium egregie litasse*. «Atqui bene habet» inquit Decius, «si ab collega litatum est». Instructis, sicut ante dictum est, ordinibus processere in aciem; Manlius dextro, Decius laevo cornu praeerat. Primo utrimque aequis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res; deinde ab laevo cornu hastati Romani, non ferentes impressionem Latinorum, se ad principes receperunt. In hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna voce inclamat. «Deorum» inquit, «ope, M. Valeri, opus est; agedum, pontifex publicus populi Romani, *praei verba* quibus me pro legionibus devoveam».

L'operazione di traduzione «dalla latina a questa nostra dolcissima lingua», per usare le parole del letterato Francesco Sansovino (1521-86), in quei decenni centrali del Cinquecento, non interessò

esclusivamente le opere storiche e letterarie antiche, ma anche quelle della precedente tradizione umanistica, utilizzabili, e utilizzate, da Ligorio nella più accessibile versione in volgare. Accanto a opere molto note come quelle di Flavio Biondo (1392-1463), Pomponio Leto (1428-97) e Andrea Fulvio (ca. 1470-ca. 1527),⁶⁷ che Ligorio doveva senz'altro conoscere, troviamo anche la nota operetta del canonico Andrea Fiocchi (ca. 1400 - ante 1452),⁶⁸ che scrisse sotto il nome di Lucio Fenestella — storico vissuto nella primissima età imperiale della cui opera si conservano solo pochi frammenti — il trattato *De magistratibus, sacerdotisque Romanorum*. L'opuscolo ebbe un notevole successo, numerose ristampe seguirono l'*editio princeps* (Venezia 1475 ca.);⁶⁹ tra queste, negli anni Quaranta del XVI secolo, due edizioni in volgare pubblicate a Venezia presso Gabriele Giolito De Ferrari⁷⁰ (1544⁷¹ e 1547⁷²), *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani*.⁷³

⁶⁷ Sull'opera antiquaria e la produzione letteraria di questi tre autori si rimanda ai capitoli dedicati in R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, trad. it. M.T. BINDELLA, Padova 1989.

⁶⁸ Su cui si veda F. PIGNATTI, *ad vocem*, in *DBI*, vol. XLVIII, Roma 1997, pp. 80, 81.

⁶⁹ *Lucii Fenestellae de romanorum magistratibus liber incipit* [Venezia, Filippo di Pietro, ca. 1475].

⁷⁰ Sulla famiglia si veda A. RICCA, *Giolito De Ferrari*, in *Dizionario degli editori*, cit., vol. II, pp. 479-85.

⁷¹ *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani. Tradotto di latino alla lingua Toscana, Al Magnifico M. Angelo Motta. In Vinetia Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii*. MDXLIII.

⁷² *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani. Tradotto di latino alla lingua Toscana, Al Magnifico M. Angelo Motta. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrarii*. MDXLVII.

⁷³ A quanto pare già nel 1477 l'erudito bergamasco Giovanni Perlanza Ruffinoni, detto il Calfurnio, aveva indicato Andrea Fiocchi quale vero autore di questo trattato; tuttavia ancora nella prefazione dei due volgarizzamenti l'operetta sembrerebbe essere apertamente attribuita allo storico romano: «Gli ordini della religione, e dello stato, si truovan ricordati da Latini in molti luoghi, ma tra gli altri che ne scrivessero Lucio Fenestella huomo assai doto, e Christiano ne compose il presente libretto» (1544, c. 2v). Un opuscolo di contenuto simile fu redatto da Pomponio Leto. Le due operette furono pubblicate spesso insieme nella loro versione in lingua latina. Anche l'opuscolo scritto da Pomponio fu poi tradotto ed edito insieme con la traduzione di un'altra delle sue opere; Ligorio, tuttavia, non sembra aver fatto uso di questo nel suo trattato.

Quest'opera, mai citata nel trattato, fu utilizzata da Ligorio in modo sistematico, copiando dal suo testo interi brani, che furono solo leggermente modificati, in particolar modo nelle scelte lessicali, mantenendo inalterato invece l'impianto strutturale. Così, ad esempio, l'intero quinto capitolo del primo libro di Fenestella, *DEL FLAMINE DIALE* (cc. 8v-9v), fu utilizzato da Ligorio per la stesura del capitoletto *DEL PHALACRO SACERDOTE, DIALE ET FLAMINE. CAPO CXXIX* (cc. 87r-88r); o ancora, l'ottavo capitolo dello stesso primo libro, *DEL COLLEGIO DE PONTEFICI E DEL PONTEFICE MASSIMO* (cc. 11v, 12r), per la stesura nel trattato ligoriano *DEL PONTEFICE MAXIMO. CAPO CXIX* (c. 75r); il nono capitolo del primo libro di Fenestella, *DEL SACERDOTE FECIALE* (cc. 12r-13r), per la stesura di parte di quello ligoriano *DEL SACERDOTE FECIALE ET PADRE PATRATO. CAPO CXXXIII* (cc. 94r-v); il decimo capitolo dello stesso libro di Fenestella, *DEL SACERDOTIO DI PADRE PATRATO* (cc. 13r-14r), per la stesura di quello ligoriano *DEL SACERDOTE PATRE PATRATO ET DEL FETIALE. CAPO CXXXV*; il capitoletto seguente del primo libro di Fenestella, *DEL RE DEI SACRAMENTI* (cc. 14r-v), per la stesura di parte di quello *DEL RE SACRIFICULO. CAPO CXXXVI* (c. 97r); il capitolo dodicesimo, *DELLA TRASLATION DEL SIMOLACRO DELLA MADRE DE DEI* (cc. 14v-15v), per la stesura di quello ligoriano *DELLI GALLI SACERDOTI ET DELLA TRASLATIONE DELLA MADRE PESINUNTIA. CAPO CXXXVIII* (cc. 98r-100v). Ligorio, inoltre, dell'opuscolo scritto sotto il nome di Fenestella usò sistematicamente anche «il libro secondo», dedicato alle magistrature, proprio allo stesso modo in cui aveva fatto affidamento sul primo: utilizzando i capitoletti di quel trattato per la costruzione del proprio. Nel suo complesso, dunque, *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani* si può rintracciare quasi nella sua interezza nella seconda metà del *Libro*, a partire almeno dalla trattazione *DEL PONTEFICE MAXIMO. CAPO CXIX* (c. 75r).⁷⁴

Ligorio, tuttavia, non si limita all'uso esclusivo di quest'opera nella seconda parte del suo trattato, ma di questa si avvale quale

⁷⁴ Si veda la suddivisione del piano dell'opera all'inizio dell'articolo.

punto di partenza cui aggiungere di volta in volta informazioni di diversa natura: ulteriori riferimenti ad autori antichi non direttamente citati nel testo di riferimento; il rinvio a fonti iconografiche e/o disegni, per un supporto visivo a quanto affrontato nel testo scritto; infine, parallelismi con la contemporaneità, per una più immediata comprensione del soggetto trattato. Tutto questo si osserva, ad esempio, nel luogo del trattato in cui Ligorio affronta il tema del *rex sacrorum*: *DEL RE SACRIFICULO. CAPO CXXXVI* (c. 97r), *DEL RE SACRIFICULO. CAPO CXXXVII* (c. 97v).⁷⁵ Qui Ligorio, dopo aver copiato in apertura del *CAPO CXXXVI* quasi parola per parola quanto scritto nel *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani*, in modo ancora più marcato rispetto a quanto aveva caratterizzato il recupero del volgarizzamento liviano sopra presentato, aggiunge il riferimento a uno dei rilievi storici raffiguranti Marco Aurelio, quello con la scena di sacrificio, già all'epoca esposto a Palazzo dei Conservatori; un nuovo riferimento a Livio; un richiamo alla contemporaneità, istituendo un parallelismo tra il *rex sacrorum* e il «maestro delle cerimonie»; poi, infine, ancora un rinvio allo stesso rilievo aureliano, prima di richiamare per un nuovo confronto altre generiche scene di sacrificio. Sul *verso* della stessa carta Ligorio rappresenta inoltre l'immagine di come — a suo avviso — dovesse apparire il *rex sacrorum*, individuandone le caratteristiche della capigliatura e dell'abbigliamento a partire proprio da quel rilievo aureliano cui aveva fatto più volte riferimento. Su quel pannello Ligorio aveva riconosciuto il *rex sacrorum* nel personaggio in primo piano alla sinistra dell'imperatore, «il quale si conosce per esser vestito regalmente della toga, et col capo cinto di benda regale, con capelli et barba rappresentando quegli antichi tempi, quando i re non si radevano»; aggiunge ancora in chiusura: «Et perciò questo sacerdote essendo venerato in luogo del re, nel ius divino stava dopo le spalle del Pontefice Maximo o dell'imperadore, come il veggiamo in Campitolio sculpito, il cui habito è senza seno, solo con la toga

⁷⁵ Il capitoletto sul *RE SACRIFICULO* doveva essere originariamente unitario, come il contenuto stesso del testo ci suggerisce; la numerazione dei capitoli, che ha formalmente suddiviso il contenuto del *recto* della carta dal contenuto del suo *verso*, appare visibilmente inserita da Ligorio in un secondo momento. Prendiamo qui in considerazione quindi entrambi i capitoletti.

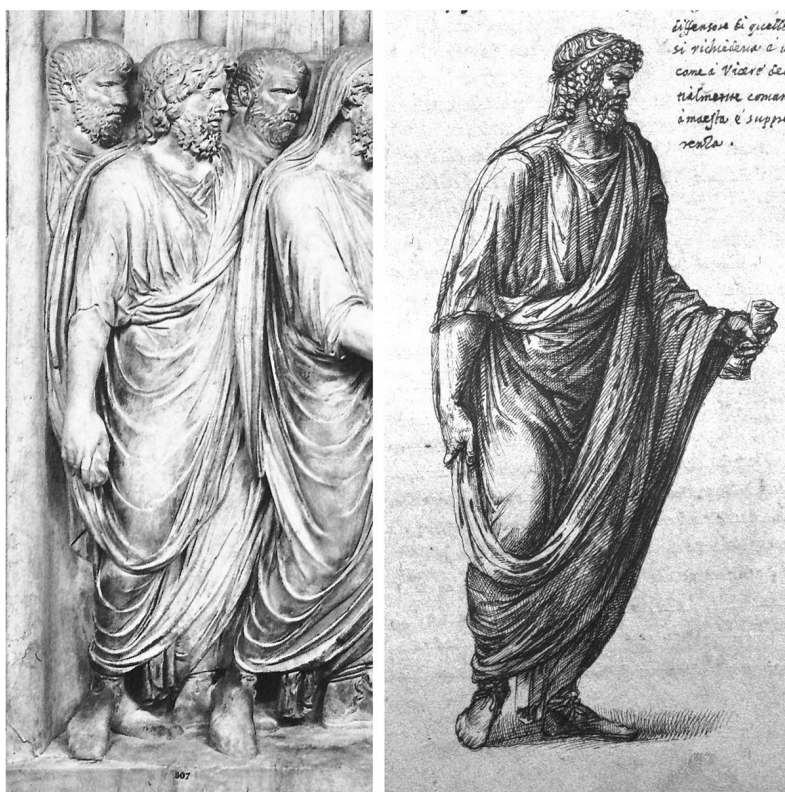


Fig. 4. A sinistra, dettaglio del rilievo storico di Marco Aurelio (da *Rilievi storici capitolini. Il restauro dei pannelli di Adriano e di Marco Aurelio nel Palazzo dei Conservatori*, a c. di E. LA ROCCA, C.B.C. CONSERVAZIONE BENI CULTURALI, Roma 1986, tav. XXXVII); a destra, il *rex sacrorum* nel disegno ligoriano (c. 97v).

regale e con la tonica, col libello della legge in mano». Il disegno, che occupa la gran parte del foglio (c. 97v), effettivamente richiama in modo chiaro ed evidente quel personaggio che nel rilievo Ligorio aveva riconosciuto come il *rex sacrorum* (fig. 4), anche se lì quel personaggio sembra tenere il «libello della legge» (o un lembo della veste?) nella mano destra, mentre nel disegno ligoriano lo tiene con la mano sinistra; mano che, insieme con il braccio, nel rilievo appare in realtà completamente coperta dalla figura di Marco Aurelio. Questo

personaggio deve essere invece identificato con la personificazione del Senato,⁷⁶ rappresentata secondo la più consueta iconografia raffigurante un vecchio barbato vestito di tunica e *toga praetexta* con una corona sul capo,⁷⁷ e non con il *rex sacrorum*, di cui, per l'assenza di specifici riferimenti al riguardo nelle fonti letterarie e per la conseguente difficoltà di individuarlo sui rilievi monumentali, non si è in grado di riconoscerne un abbigliamento caratteristico.⁷⁸

Spesso, tuttavia, Ligorio nel recuperare integralmente, o quasi, i testi di alcune opere letterarie incamera anche le citazioni antiche che gli autori di quei testi avevano per primi utilizzato. Per quanto riguarda, ad esempio, l'operetta di Andrea Focchi, lo pseudo-Fenestella, si può osservare questo recupero, tra gli altri, nel caso di alcune generiche citazioni di Livio, Ovidio, Aulo Gellio e Varrone.⁷⁹

⁷⁶ Su cui si veda M.L. CAFIERO, *I rilievi della chiesa di S. Martina. Documentazione storica. Clementia Augusti. Victoria Augusti. Pietas Augusti. Esegesei*, in *Rilievi storici capitolini. Il restauro dei pannelli di Adriano e di Marco Aurelio nel Palazzo dei Conservatori*, a c. di E. LA ROCCA, C.B.C. CONSERVAZIONE BENI CULTURALI, Roma 1986, p. 40 e relative tavole.

⁷⁷ Nell'epitome di un libro di Cassio Dione (CASS. DIO LXVIII 5) è descritto sommariamente il *Genius Senatus* così come sarebbe apparso in sogno all'imperatore Traiano. Su questa personificazione si veda quanto scritto in G. FORNI, *Senatus*, in *EAA*, vol. VII, Roma 1966, pp. 192-96, dove si elencano inoltre i tipi monetali e i rilievi storici in cui è stata riconosciuta la figura del *Genius Senatus*; tra questi anche il nostro pannello, ovvero la fonte di Ligorio.

⁷⁸ Su questa particolare figura sacerdotale si veda E. BIANCHI, *Il rex sacrorum a Roma e nell'Italia antica*, Milano 2010; in particolare per questo aspetto pp. 167-69, in riferimento alla difficoltà di individuarlo ad esempio sui rilievi superstiti dell'*Ara Pacis*.

⁷⁹ Citazioni di Varrone nei seguenti capitoletti: DEL PONTEFICE MAXIMO. CAPO CXIX (c. 75r), da Fenestella 1544-47, c. 12r; DEL PHALACRO SACERDOTE, DIALE ET FLAMINE. CAPO CXXIX (c. 87r), da Fenestella 1544-47, c. 9r. Una citazione di Ovidio nel capitoletto DEL TRIBUNO DELLE GENTE A CAVALLO, DETTI CELERI O PRONTI. CAPO CXXXIX (c. 101r), da Fenestella 1544-47, c. 21v. Citazioni di Livio nei seguenti capitoletti: DEL PONTEFICE MAXIMO. CAPO CXIX (c. 75r), da Fenestella 1544-47, c. 11v; DELL'HABITO DELL'EDILE ET DEL SUO OFFICIO (c. 120r), da Fenestella 1544-47, c. 30v. Citazioni di Aulo Gellio nei seguenti capitoletti: TRIBUNO DI CAVALLI, da Fenestella 1544-47, c. 28v; DE SENATORI E DEL TUTORE (c. 111r), da Fenestella 1544-47, c. 19v. Citazioni di Cicerone nei seguenti capitoletti: DI SENATORI ET DEL TUTORE (c. 101v), da Fenestella 1544-47, c. 19r; DELL'EDILI CURULI (c. 121v), da Fenestella 1544-47, c. 31r. Come d'altronde è già stato osservato, ad esem-

La stessa situazione si verifica nel caso ancora più singolare di tutti quegli autori citati solo una volta nel testo, senza un passo in latino di supporto, proprio perché assunti nel trattato attraverso l'opera di altri.⁸⁰

L'indagine condotta sull'insieme delle fonti letterarie consente di formulare le seguenti considerazioni di sintesi: per le citazioni in lingua latina, Ligorio mostra di fare larghissimo uso di repertori di raccolta di fonti antiche, dei quali in questa sede è stato principalmente preso in considerazione il dizionario di Ambrogio Calepio; le lunghe citazioni in volgare, invece, non rappresentano — e non possono rappresentare — una sua traduzione delle rispettive opere in latino allora circolanti, ma richiamano piuttosto i numerosi volgarizzamenti da esse ricavati, che dunque dovettero costituire per Ligorio un valido supporto. I risultati a monte di queste considerazioni potrebbero trovare una corrispondenza nell'elenco sintetico degli autori latini utilizzati presentato all'inizio dell'articolo, che ora sembrerebbe restituirci a colpo d'occhio il modo di procedere adottato da Ligorio nella costruzione del suo trattato. Così, le opere di quegli autori ampiamente utilizzate, ma mai — o quasi mai — citate in lingua latina, riveleranno verosimilmente un sistematico utilizzo del relativo volgarizzamento; allo stesso modo le opere di quegli autori che nel testo del trattato vengono presentate esclusivamente, o quasi, attraverso le citazioni in lingua latina non sa-

pio, da I. Campbell in P. LIGORIO, *Libri di diverse antichità*, cit., p. XIII, che nota, ad esempio, come tutte le citazioni che Ligorio fa dalle *Res divinae* di Varrone, perdute, rimandino in realtà alle ampie citazioni che sant'Agostino inserisce di quell'autore nel *De civitate Dei*. Anche in questo, come in altri casi, Ligorio omette di nominare la sua fonte diretta.

⁸⁰ Come è il caso dei tanti autori citati nell'operetta attribuita a Fenestella: Asconio Pediano (1 citazione); Aurelio Vittore (1 citazione); Capitone (1 citazione); Cassiodoro (1 citazione); Censorino (1 citazione); Ennio (1 citazione); Fabio Pittore (1 citazione); Giulio Ossequente (1 citazione); Manilio (1 citazione); Sempronio Asellione (1 citazione); Silio Italico (1 citazione). Tra gli autori greci, ad esempio, Ligorio incamera attraverso l'opera di Polluce (POLL. *Onom.* VII, 85-94) le citazioni di Ferecide di Atene, menzionato nel capitoletto DELLA RADIA CAPO LXXXVI (c. 43v); Platone, menzionato nel capitoletto DELLA RADIA. CAPO LXXXV (c. 43v); Rintone, infine, in quello DEL COLOPHONIO, DELL CALPIO ET DEL ONCO. CAPO LXXI (c. 41v).

ranno state consultate direttamente, ma acquisite prevalentemente attraverso la consultazione di lessici e dizionari. Infine, tutti quegli autori attestati soltanto occasionalmente, se non una singola volta, per i quali manca una citazione in lingua latina, saranno stati incamerati nella gran parte dei casi indirettamente attraverso l'utilizzo, questa volta diretto, di un'opera terza che ne aveva fatto a sua volta precedentemente utilizzo. Ovviamente, accanto ai casi ben definiti numericamente nel rapporto tra numero totale delle citazioni per autore e numero dei passi in lingua latina tratti dalle loro opere,⁸¹ così come nel caso della totale assenza di passi in lingua latina,⁸² esistono numerose sfumature che dovranno essere di volta in volta valutate.⁸³

I risultati esposti sembrerebbero a prima vista far emergere la figura di un Ligorio plagiario;⁸⁴ in realtà la percezione di questo stato di cose potrebbe forse cambiare, consentendoci di assolvere almeno in parte il nostro autore, qualora si consideri questa operazione di appropriazione nel suo complesso. Indubbiamente, non si può negare che Ligorio abbia più volte, letteralmente, copiato la sua fonte, spesso non preoccupandosi neanche di cambiarne in modo significativo il testo; tuttavia, non sembra averlo fatto quasi mai in modo completamente acritico, se non nel caso delle citazioni in latino, per le quali aveva degli evidenti limiti linguistici.

Sono osservabili, infatti, in più punti del trattato ligoriano piccole modifiche al contenuto dei testi recuperati, in particolar modo sul piano dell'onomastica; tra queste, ad esempio, la correzione di eventuali imprecisioni nella scrittura dei nomi dei personaggi men-

⁸¹ I casi più eclatanti sono rappresentati da Giovenale (8 citazioni, 8 passi in latino) e Plauto (7 citazioni, 7 passi in latino).

⁸² Giustino (4 citazioni); Floro (3 citazioni); Ambrogio (2 citazioni); Ammiano Marcellino (2 citazioni); Eutropio (2 citazioni); Macrobio (2 citazioni).

⁸³ Tra gli altri, ad esempio, i casi di Plinio il Vecchio (46 citazioni, 8 passi in latino), Livio (45 citazioni, 6 passi in latino) e Valerio Massimo (20 citazioni, 2 passi in latino), che Ligorio sembrerebbe ricavare attraverso volgarizzamenti e dizionari. Particolare anche il caso di Aulo Gellio (14 citazioni, 2 passi in latino), di cui Ligorio sembrerebbe aver acquisito gran parte delle citazioni attraverso l'opera dello pseudo-Fenestella.

⁸⁴ P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., p. XII.

zionati nella fonte consultata,⁸⁵ sulla base anche di altre categorie di fonti, come quelle epigrafiche (sostituisce così più volte la parola *Feciale* con *Fetiale*).⁸⁶ Piccole modifiche interessanti rispetto ai testi consultati si osservano anche sul piano delle scelte lessicali: Ligorio sostituisce, ad esempio, alcune parole in volgare adottate dalla sua fonte, utilizzandone di più specifiche sulla base delle necessità derivate dal contesto (ad esempio in uno dei volgarizzamenti consultati sostituisce la parola *camicia* con *tunica*, scelta lessicale più coerente con la materia trattata nel suo *Libro*). Accanto a queste piccole modifiche, poi, all'interno dei brani del trattato palesemente recuperati, si possono osservare, rispetto alla fonte letteraria di partenza, alcune frasi fortemente rielaborate dal punto di vista lessicale.

Tuttavia, l'aspetto ancora più significativo è rappresentato da quelle integrazioni utilizzate da Ligorio per ampliare il testo di partenza. Può trattarsi, ad esempio, come nel caso dell'opera dello pseudo Fenestella, di nomi di autori antichi non direttamente citati in quell'opera, ma perfettamente pertinenti al contesto in cui da Ligorio vengono inseriti, come è il caso di alcune generiche citazioni di Livio e Plutarco; o ancora, non sono rari i riferimenti all'epoca contemporanea. La vera peculiarità del trattato ligoriano, tuttavia, è quella di essere ricco di rimandi a fonti archeologiche, epigrafiche e storico artistiche — tra cui statue, rilievi ed epigrafi — che possono essere da Ligorio rappresentate integralmente o parzialmente tra le pagine del *Libro*, ma anche solo citate per essere più semplicemente utilizzate come modelli per i suoi disegni: importan-

⁸⁵ Esemplare a tal proposito è il testo che Ligorio copia quasi alla lettera dal volgarizzamento di Eutropio; in questo caso l'unica modifica apportata è la correzione del nome del protagonista del gesto eroico narrato: così se il volgarizzatore scrive C. Fabio Orsuone, Ligorio corregge giustamente con C. Fabio Dorsuone, nome che evidentemente aveva potuto ricavare in altro modo.

⁸⁶ Ligorio ha spesso mosso accuse nei confronti delle opere a stampa, in particolar modo riguardo alla scorretta lettura dei nomi, che evidentemente gli stavano particolarmente a cuore. Ne parla spesso, in modo molto animato, quando, a partire dai testi epigrafici, o dai manoscritti, pretende di correggere le errate letture tradite dalle edizioni a stampa. Su questo si veda quanto osservato nel caso dei codici epigrafici da S. Orlandi: P. LIGORIO, *Libri delle iscrizioni*, cit., p. XIV; Id., *Libro delle iscrizioni*, cit., p. XI; e ancora quanto osservato da Gaston per quanto riguarda la preferenza dei manoscritti alle opere a stampa, cf. P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., p. XIII.

tissimo apparato iconografico a supporto del contenuto testuale del *Libro*, uno degli aspetti più innovativi del suo trattato, nonostante le incertezze e le imprecisioni, a volte gravi, delle sue interpretazioni. Questo modo di agire rivela in fondo l'esigenza di andare oltre quello che legge, approfondendo spesso la sua fonte e apportando a essa contributi ora più ora meno importanti.

A quanto detto fino a ora, bisogna aggiungere che il nome di Ambrogio Calepio, il cui dizionario è stato uno di quelli maggiormente impiegati in questo trattato, è apertamente indicato almeno una volta all'interno del *Libro*, quando Ligorio sente il bisogno di prenderne apertamente le distanze, per criticare le sue posizioni in merito a una particolare questione, all'epoca evidentemente aperta e dibattuta, ovvero se le *caligae* fossero calze, «nella cui falsa opinione è stato principale Calapino», oppure scarpe, secondo la posizione sostenuta da Ligorio (*DELLA CALIGA MILITARE ET DEL SACERDOTE*, cc. 64r-65r). Questa presa di posizione, se da un lato costituisce una ulteriore conferma circa l'utilizzo, tra le altre, di questa fonte in particolare, dimostra che Ligorio non si è limitato ad assumere informazioni in modo acritico, ma anzi — quando ne ha avuto possibilità e competenze — è intervenuto, non solo per aggiungere, integrare o correggere, ma anche per confutare la sua fonte, superando così identificazioni originariamente e altrove proposte.

Il fatto poi che Ligorio abbia sistematicamente utilizzato grandi repertori di raccolta di fonti antiche, traendo da essi gli esempi letterari di cui aveva bisogno, invece che rivolgersi all'edizione integrale dei testi in lingua originale, al di là di una evidente difficoltà di comprenderne i contenuti, rivela in ogni caso una notevole praticità di lavoro. I dati così raccolti, lungi evidentemente da una pretesa di esaustività, gli avrebbero comunque garantito una base solida da cui partire e su cui impostare la costruzione del suo trattato. Questi grandi repertori in fondo erano nati proprio con questa funzione, come importante momento di sintesi, che in particolar modo in questo periodo aveva fatto seguito alla stagione delle grandi scoperte umanistiche delle fonti classiche;⁸⁷ opere di raccolta, quindi, che

⁸⁷ Sulla fortuna, dal *Dictionarium* di Ambrogio Calepio ebbe in questo particolare momento di passaggio tra Quattrocento e Cinquecento, si veda M. PASTORE

potevano essere considerate dei veri e propri strumenti di lavoro, e così infatti furono utilizzate da Ligorio. Il fatto poi che il nostro autore manchi ordinariamente di citare questo, come altri dizionari, potrebbe trovare una spiegazione nella natura stessa di questa tipologia di opere, al cui autore non si attribuiva una particolare proprietà intellettuale; ragione per cui, come è stato osservato nel caso del dizionario di Ambrogio Calepio, nel corso del tempo numerosi lemmi erano stati aggiunti o modificati.⁸⁸ Questo, tuttavia, non parrebbe sufficiente a giustificare l'omessa citazione, ad esempio, dell'operetta di Andrea Fiocchi, che a quanto pare allora circolava ancora sotto il nome di Fenestella; anche se è noto che in questo particolare momento storico non esisteva ancora un sistema definito, interno al testo, di rimandi alle opere consultate.⁸⁹

Resta da capire ancora quale potesse essere stato il vero punto di partenza di Ligorio, ovvero come il nostro autore avesse selezionato gli specifici aspetti di questa materia da indagare nel suo trattato; dovremmo immaginare che fu sulla base di queste scelte che poi si mosse per raccogliere tutte le informazioni utili ad affrontare ogni argomento. A differenza, ad esempio, di quanto era accaduto per il *Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi* (vol. 9, Cod. XIII B.9), per la costruzione del quale Ligorio aveva potuto fare affidamento su solide basi letterarie di partenza,⁹⁰ nel caso invece della materia affrontata nel nostro trattato, per una prima opera di sintesi a stampa bisognerà aspettare la fine del XVI secolo.⁹¹ Dobbiamo immaginare in ogni caso che Ligorio partiva da un buon bagaglio di conoscenze, se non altro quelle basilari, verosimilmente già acquisite 'a bottega' a partire dai primi anni della formazione napoletana; nozioni e com-

STOCCHI, *La cultura umanistica tra Quattro e Cinquecento: note per il contesto del Dictionarium*, in *Società, cultura*, cit., pp. 19-28.

⁸⁸ Per questi aspetti si vedano alcuni dei contributi raccolti in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio*, cit., in particolar modo quelli cui si rimanda *sup.* a n. 23.

⁸⁹ Si vedano ad esempio le indicazioni della Orlandi al riguardo in P. LIGORIO, *Libri delle iscrizioni*, cit., pp. xiv, xv.

⁹⁰ P. LIGORIO, *Libro dei fiumi*, cit., pp. xi, xii.

⁹¹ C. VECELLIO, *De gli habiti antichi, et moderni di diuerse parti del mondo. Libri due, fatti da Cesare Vecellio, et con discorsi da lui dichiarati*, In Venetia, presso Damian Zenaro, 1590.

petenze notevolmente accresciute nel corso degli anni romani, non solo attraverso letture private di opere che anche solo in parte affrontavano l'argomento,⁹² ma anche e soprattutto grazie al confronto e agli scambi con i tanti eruditi, letterati e altri antiquari con cui in vario modo aveva avuto la possibilità di entrare in contatto. Questi senz'altro, come è stato più volte suggerito,⁹³ avevano fornito un valido supporto a Ligorio nella traduzione di testi in lingua greca o latina, come anche nell'interpretazione di epigrafi, in particolar modo di quelle notevolmente più complesse in lingua greca. La collaborazione con questi personaggi, di cui effettivamente è rimasta traccia in alcuni punti dell'opera ligoriana delle *Antichità*, in quei passaggi dove l'autore fa riferimento a questi scambi, non dovrebbe tuttavia togliere a Ligorio l'esclusiva paternità della sua opera, qualità e mancanze: l'ampia circolazione dei volgarizzamenti della gran parte delle opere storiche e letterarie classiche, così come anche di importanti opere della tradizione umanistica precedente, e la larghissima diffusione di grandi opere di raccolta, quali lessici e

⁹² Si veda ad esempio la sezione dell'opera di Flavio Biondo, *Roma triumphans*, su abbigliamento e accessori nell'antica Roma; opera disponibile anche in volgare a partire dal 1544: *Roma trionfante di Biondo da Forlì, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare*, In Venetia, per Michele Tramezzino, nel 1544, in particolare cc. 341v-49v.

⁹³ Su questi aspetti, in particolar modo sulla collaborazione tra eruditi e antiquari, finalizzata all'elaborazione della sua opera manoscritta, si è soffermata in particolar modo negli ultimi anni Ginette Vagenheim, su cui si vedano, tra gli altri, i seguenti contributi: G. VAGENHEIM, *Appunti per una prosopografia dell'Accademia dello Sdegno a Roma: Pirro Ligorio, Latino Latini, Ottavio Pantagato e altri*, «Studi uman. piceni», XXVI (2006), pp. 211-26; ID., *La collaboration de Benedetto Egio aux Antichità romane de Pirro Ligorio: à propos des inscriptions grecques*, in *Testi, immagine e filologia nel XVI secolo*, Atti delle giornate di studio (Pisa, Scuola normale superiore, 30 set.-1 ott. 2004), a c. di E. CARRARA, S. GINZBURG, Pisa 2007, pp. 205-24; G. VAGENHEIM, *Les Antichità romane de Pirro Ligorio et l'Accademia degli Sdegnati*, in *Les académies dans l'Europe humaniste: Idéaux et pratiques*, Genève 2008, pp. 99-127; ID., *La falsificazione epigrafica nell'Italia della seconda metà del Cinquecento. Renovatio ed inventio nelle Antichità Romane attribuite a Pirro Ligorio*, in *El monumento epigráfico en contextos secundarios. Procesos de reutilización, interpretación y falsificación*, por J. CARBONELL MANILS, H. GIMENO PASCUAL, J.L. MORALEJO ÁLVAREZ, Bellaterra 2011, pp. 217-26; G. VAGENHEIM, *Antiquari e letterati nell'Accademia degli Sdegnati: il sodalizio di Pirro Ligorio e Francesco Maria Molza*, in *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a c. di C. CHIUMMO, A. GEREMICCA, P. TOSINI, Roma 2017, pp. 91-100.

dizionari, avevano consentito a Ligorio di muoversi all'occorrenza anche in notevole autonomia; come d'altronde ben mostrano gli errori interpretativi di alcuni semplici passi in lingua latina qui e altrove portati in evidenza.⁹⁴ Questi due modi di procedere, tuttavia, non sono affatto in contrasto tra loro: la coesistenza di entrambi fu possibile proprio in ragione del lunghissimo periodo di gestazione dei libri ligoriani della serie napoletana, nel corso del quale Ligorio si trovò ora nella possibilità ora nell'impossibilità di usufruire di un sostegno esterno, dovendo dunque agire in quest'ultimo caso con i mezzi a sua disposizione; coesistenza di metodi, approcci e intenti che è stata suggerita anche per tutto quanto attiene la falsificazione epigrafica.⁹⁵

Questa prima indagine sulle fonti letterarie usate per la stesura del trattato sui vestimenti antichi mostra dunque un Ligorio alle prese con una materia vasta e complessa da gestire, se non altro se consideriamo la grande quantità di aspetti da indagare, soprattutto in rapporto alla sua formazione e alle sue competenze, principalmente tecniche. Pur gravato da una scarsa conoscenza delle lingue classiche, Ligorio mostra di sapersi muovere discretamente tra le opere degli autori antichi, cui poteva arrivare grazie anche ai numerosi volgarizzamenti a stampa all'epoca in circolazione. Sicuramente la scarsa conoscenza del latino ha compromesso, a volte anche in modo serio, la comprensione dei passi originali utilizzati per la stesura del testo, non ha scoraggiato però Ligorio nella sua vasta impresa, verosimilmente consapevole che al contenuto testuale e letterario del *Libro* avrebbe comunque potuto apportare allo stesso tempo il suo, più originale, contributo iconografico.

⁹⁴ Su cui rimando ancora una volta alle considerazioni espresse da Campbell in P. LIGORIO, *Libri di diverse antichità*, cit.

⁹⁵ Su cui N. BALISTRERI, *Il columbarium ligoriano tra epigrafia, archeologia e codicologia*, cit.

DANIELE CONTI

DUE ORAZIONI DI MARCELLO VIRGILIO ADRIANI
SULLA MILIZIA

*Onde si è dai prudenti osservato come le lettere
vengono drieto alle armi, e che nelle provincie e
nelle città prima i capitani che i filosofi nascono*
Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine* V 1

1. *Basilea 1518.*

Appena un anno dopo l'uscita della *Querela pacis* di Erasmo (1517) dai torchi di Froben, la medesima tipografia, nel dicembre del 1518, pubblicava un opuscolo intitolato *Marcelli Virgilii De militiae laudibus oratio Florentinae dicta*: questa la titolazione del frontespizio, che maschera quella completa posta immediatamente prima del testo (*Oratio Marcelli Virgilii pro dandis Florentinae Reipublicae militaribus imperatoriis signis magnifico Laurentio de Medicis*). A curare l'edizione, come si evince dalla lettera prefatoria, fu un intimo dell'autore del *Dulce bellum inexpertis* e della *Querela pacis*, Beato Renano, che attendeva allora, sempre per Froben, al primo commento umanistico alla *Germania* di Tacito, pubblicato nel 1519,¹ e alla preparazione della *princeps* delle *Historiae Romanae* di Velleio Patercolo (uscita nel 1520).

La dedicatoria del Renano era indirizzata a Hans Jakob Zurgilgen, un giovane lucernate vicino a Heinrich Loris (Glareanus) e a Zwingli.² Come di un testo (ancora inedito) recitato a Firenze

¹ In merito cf. J.S. HIRSTEIN, *Tacitus' Germania and Beatus Rhenanus, 1485-1547. A Study of the Editorial and Exegetical Contribution of a Sixteenth Century Scholar*, Frankfurt a.M. 1995.

² Lo Zurgilgen sarebbe morto pochi anni dopo durante la battaglia della Bicocca (1522) militando nell'esercito francese. Traggio queste informazioni dalle note di commento che accompagnano la ristampa della lettera in *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, ges. und hrsg. von A. HORAWITZ, K. HARTFELDER, Leipzig 1886 (rist. Hildesheim 1966), pp. 124, 125.

tre anni prima da Marcello Virgilio Adriani, segretario della prima Cancelleria e professore di retorica e poetica allo *Studium* fiorentino — l'occasione era stata il conferimento del bastone della milizia a Lorenzo de' Medici il Giovane, avvenuta nell'agosto del 1515 e seguita di qualche mese alla nomina a capitano (23 maggio) — avessero avuto notizia il Froben e il Renano e come fosse arrivato a Basilea ce lo fa sapere lo stesso Renano nella lettera di dedica, che si rivela interessante da più punti di vista:

Orationem hanc Marcelli Virgilii viri doctissimi communicavit mihi nuper magnae eruditionis et acerrimi iudicii vir Franciscus Iulius Calvus Novocomensis, quam sub tui nominis auspicio nunc involgavi, ut redamare me tester animum istum tuum amore mei tantopere succensum. Complectitur autem militiae et militaris imperii laudes, explicans unde nata militia, quo pacto creverit, quibus honoribus ornata, denique quam sit mortalibus utilis et expetenda. Quam artem Elvetii rebus domi forisque egregie gestis clarissimi tanta semper dexteritate et fortitudine exercuerunt et hodie cum laude possident, ut cum hiis Laecedemones illi veteres commissi patriam ac olim peculiarem sibi belli gloriam obscurari sentiant et suam in hos virtutem velut certissimos successores transfusam fateri cogantur: tam est virilis huius invictae gentis constantia. Quaquam nuper, postquam disputatrici isti theologiae Christum ad Aristotelem non pessimum forsitan philosophum, sed tamen gentilem, tam impudenter torquenti persona detrahi coepit, pacis studium probantibus cunctis amplecti visi sunt et bellum ut rem pestiferam et Christianis indignam execrari...

Erano ben noti i contatti dell'umanista, libraio e tipografo comasco Francesco Calvo con gli ambienti umanistici di Basilea. Anche se i suoi viaggi alla ricerca di codici nell'Europa centrale e settentrionale si collocano sicuramente prima degli anni 1522-23, quando il futuro editore della *Mandragola* machiavelliana si stabilì a Roma per avviare la sua attività tipografica, le prime testimonianze conservate dello scambio epistolare con Beato Renano risalgono al 1519.³

³ Per le notizie sulla prima attività del Calvo non si può prescindere da G. MERCATI, *Su Francesco Calvo da Menaggio primo stampatore e Marco Fabio Calvo da Ravenna primo traduttore del corpo ippocratico in latino*, in Id., *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma 1917, pp. 47-71; Id., *Francesco Calvo e Fausto Sabeo alla cerca di codici nell'Europa settentrionale*, in Id., *Opere minori*, vol. VI, 1937-1957, Città del Vaticano 1984, pp. 26-61, in particolare pp. 26-31. Sull'attività tipografica del Calvo è invece da vedere C.F. BARBERI, *Le edizioni di France-*

Le notizie sull'attività del Calvo precedente gli anni 1516-17 sono piuttosto lacunose. Oltre alla lettera prefatoria all'*Oratio* di Marcello Virgilio Adriani sulla milizia, a permettere di anticipare l'origine di questi contatti è una lettera del Renano a Erasmo del 10 maggio 1517. Accompagnandola alla lettera il Renano trasmetteva a Erasmo una missiva del Calvo indirizzata a Froben («Exemplum epistolae Francisci Iulii Calvi bibliopolae Ticinensis ad Io. Frobenium his inclusum habes»), con cui il giovane libraio italiano invitava l'affermato stampatore basileese a intraprendere uno scambio di pubblicazioni.⁴ Il Calvo, che a quella data si trovava a Pavia, apriva la sua lettera ricordando come a tessergli le lodi del Froben fosse stato qualche anno prima il Glareano, che aveva trascorso un periodo come studente nella città lombarda grazie a una borsa di studio garantita dal duca di Milano Massimiliano Sforza.⁵ In calce alla lettera il Calvo allegava una lista di libri pubblicati in Italia che sperava potessero suscitare l'interesse del Froben («Index librorum ab diversissimis Italie impressorum»).

Che alcuni libri vennero effettivamente spediti dal Calvo a Basilea è provato dalla comparsa a stampa, l'anno successivo, dell'*Oratio* di Marcello Virgilio, anche se nella lista di volumi indicati in calce alla lettera non figuravano opere manoscritte — come specifica già il titolo dell'indice — né si conoscono contatti fra il Calvo e gli ambienti umanistici fiorentini risalenti a quel periodo. In mancanza di altri dati, l'unica spiegazione plausibile di come il Calvo fosse entrato in possesso del testo dell'orazione dell'Adriani può affidarsi alla menzione di cinque volumi («Gellius, Lactantius, Commenta-

sco Minizio Calvo, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze 1952, pp. 57-98. Sui rapporti del Calvo con il giurista Andrea Alciato e lo stampatore Alessandro Minuziano resta fondamentale C. DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, in *Id.*, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a c. di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma 2008, pp. 113-53 (già in *Miscellanea Giovanni Mercati*, vol. IV, Città del Vaticano 1946, pp. 327-72).

⁴ *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, edd. P.S. ALLEN et M.H. ALLEN, Oxonii 1906-58, vol. II, p. 558. La lettera del Calvo a Froben, del 17 feb. 1517, si trova pubblicata in *Die Amerbachkorrespondenz*, bearb. und hrsg. von A. HARTMANN, Basel 1942-95, vol. II, pp. 525-27.

⁵ Cf. C. BONORAND, *Mitteleuropäische Studenten in Pavia zur Zeit der Kriege in Italien (ca. 1500 bis ca. 1550)*, «Pluteus», IV-V (1986-87), pp. 295-357, in particolare pp. 308, 309.

ria Caesaris, Apuleius, Officia Ciceronis»), che egli nell'elenco incorniciava con una parentesi graffa,⁶ a margine della quale si trova specificato: «Forma enchiridii [cioè in ottavo] ex impressione Florentina». La precisazione riguardo la forma editoriale consente di identificare questi volumi rispettivamente nelle edizioni di Gellio (gennaio 1513, secondo lo stile fiorentino) Lattanzio (ottobre 1513), Cesare (1514), Apuleio (febbraio 1512, secondo lo stile fiorentino) e Cicerone (aprile 1513) stampate dalla tipografia giuntina.⁷ Per procurarsi un gruppo così omogeneo di opere pubblicate a Firenze è probabile che il Calvo si fosse rivolto a uno dei tanti 'minori' umanisti fiorentini che usciti dalla scuola del Poliziano e di Marcello Virgilio univano all'attività dell'insegnamento privato o universitario quella di collaboratori editoriali dei Giunti, prestando la loro perizia filologica alla cura delle edizioni di testi classici, sia greci che latini; personaggi, insomma, come Benedetto Riccardini, Antonio Francini, Frosino Bonini, Mariano Tucci, Niccolò Angèli da Bucine (l'Angelio), Andrea Dazzi e non da ultimo lo stesso Marcello Virgilio, che oltre a pubblicare per i Giunti la monumentale traduzione commentata di Dioscoride nel 1518,⁸ mise a disposizione degli stam-

⁶ Ho controllato la lettera del Calvo direttamente sul ms. G2 I 3, 146 della Universitätsbibliothek di Basilea, disponibile in riproduzione online sul sito della biblioteca. Si tratta di una copia dell'epistola che trasmette un elenco di libri diverso da quello contenuto nella lettera pubblicata.

⁷ Per queste edizioni cf. *I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570. Annali*, a c. di D. DECIA, R. DELFIOL, L.S. CAMERINI, Firenze 1978, pp. 78 (Apuleio), 79 (Cicerone), 81 (Lattanzio), 82 (Gellio), 83 e 84 (Cesare),

⁸ Nonostante l'interesse che meriterebbe, solo poche pagine fino a ora sono state dedicate al lavoro di Marcello Virgilio su Dioscoride, «unico prodotto storicamente valido, in Italia e in Europa, della filologia fiorentina dalla scomparsa del Poliziano all'esordio di Pier Vettori», come ebbe a dire C. DIONISOTTI, *Machiavelli letterato*, in ID., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1990, pp. 227-66, in particolare p. 243 (già in *Studies on Machiavelli*, a c. di M.P. GILMORE, Firenze 1972, pp. 101-43, e poi in *Machiavelli nel quinto centenario della nascita*, a c. di M. BONI, Bologna 1973, pp. 93-109). Per il momento si deve rimandare a F. LO MONACO, *Aspetti e problemi della conservazione dei secondi 'Miscellanea' di Angelo Poliziano*, «Rinascimento», s. II, XXIX (1989), pp. 301-25, in particolare pp. 314-25; P. GODMAN, *From Poliziano to Machiavelli: Florentine Humanism in the High Renaissance*, Princeton 1998, pp. 212-34; D. FAUSTI, *Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni*, Atti del III seminario internazionale di Siena,

patori fiorentini anche un codice greco delle *Vite* di Plutarco di sua proprietà, opportunamente rivisto ed emendato, per la stampa del 1517.⁹ Per il nostro caso parrebbe legittimo supporre che attraverso questi possibili contatti fiorentini il Calvo avesse avuto modo di sapere dell'esistenza dell'*Oratio* di Marcello Virgilio sulla milizia e ne avesse richiesto una copia, che successivamente avrebbe girato a Beato Renano.

Quanto alle ragioni storico-culturali della pubblicazione di un testo come quello dell'Adriani a Basilea — stampa per cui per altro non si sa se ebbe l'autorizzazione dell'autore — riduttivo sarebbe cercarle solo nell'ammirazione degli umanisti svizzeri per tutto quello che proveniva dalla tradizione culturale italiana. È probabile che l'attenzione di uno studioso come il Renano, impegnato in quel giro d'anni nella stesura del *Commentariolus* alla *Germania* di Tacito e nella preparazione del testo di Velleio Patercolo, e quindi di necessità interessato a problemi di storia militare, sia stata suscitata dal nucleo di riflessioni avanzate nell'*Oratio* sull'origine e sulla necessità sociale della pratica militare. Essa trattava appunto «unde nata militia, quo pacto creverit, quibus honoribus ornata, denique quam sit mortalibus utilis et expetenda», come il Renano riassumeva al Zurgilgen. Ma si trattava soprattutto di un testo, quello di Marcello Virgilio, come vedremo, concepito ed elaborato non solo allo scopo cortigiano e celebrativo di prestare l'ennesima penna umanisticamente attrezzata all'iniziativa politica di Lorenzo de' Medici, ma anche per condannare l'impiego di milizie mercenarie, e inserirsi in quei dibattiti sulle 'armi proprie' che a Firenze vantavano una lunga tradizione, a partire dal *De militia* di Leonardo Bruni, e che erano

Certosa di Pontignano, 18-19 set. 2009, a c. di I. GAROFALO, S. FORTUNA, A. LAMI, A. ROSELLI, Pisa, Roma 2010, pp. 181-205.

⁹ È lo stesso Filippo Giunti a farlo sapere nella lettera prefatoria all'edizione, indirizzata appunto a Marcello Virgilio: ΤΟΥ ΣΟΦΩΤΑΤΟΥ ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΠΑΡΑΛΛΗΛΩΝ ΒΙΟΙ ΡΩΜΑΙΩΝ ΚΑΙ ΕΛΛΗΝΩΝ μθ. *Sapientissimi PLUTARCHI Parallelum Vitae Romanorum et Graecorum quadraginta novem*, Florentiae, in aedibus Philippi Iuntae, anno virginei partus humanaeque salutis MDXVII, c. 2r. Sul ruolo centrale della tipografia giuntina per la cultura fiorentina di quegli anni basti qui rimandare a C. DIONISOTTI, *Stampe giuntine*, in ID., *Machiavellerie*, cit., pp. 177-92 (saggio che, come è noto, nacque come recensione al volume cit. *sup.* a n. 7).

tornati di bruciante attualità in seguito alle disfatte politico-militari seguite allo scoppio delle guerre d'Italia,¹⁰ trovando la più netta formulazione nelle note pagine del *Principe*, dei *Discorsi* e dell'*Arte della guerra* machiavelliani.

La modifica del titolo dell'*Oratio* nel frontespizio a opera del Renano (o dello stesso Froben) poteva rispondere a una scelta editoriale orientata a decontestualizzare il testo di Marcello Virgilio dall'occasione per cui era stato concepito, e a presentarlo piuttosto come un contributo inserito nel ben noto genere letterario della disputa sulle arti.¹¹ La stampa a Basilea di un testo che enucleava i termini della condanna delle armi mercenarie così come formulata nel corso di un secolo dalla tradizione umanistica italiana trova la sua giustificazione nel dibattito suscitato all'interno della confederazione elvetica dopo la disfatta degli eserciti svizzeri a Marignano. Questa inaspettata capitolazione fece maturare risolte prese di posizione — come quella, ad esempio, di Zwingli — contro la prestazione del servizio militare a eserciti stranieri.¹² L'accento alla bravura militare degli svizzeri chiamata in causa dal Renano è in questo senso estremamente indicativo. In quella prefazione non si parlava infatti della virtù militare elvetica celebrandola a prescindere dalla necessità di mantenerla al servizio della patria di appartenenza, come ancora aveva potuto fare vent'anni prima, ad esempio, l'umanista Willibald Pirckheimer nella *Historia belli Suitensis*, composta nel 1499 (ma pubblicata solo nel Settecento) per raccontare la campagna condotta dall'imperatore Massimiliano I in Svizzera.¹³ Il

¹⁰ Per questo cf. il classico studio di C.C. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence: The 'De Militia' of Leonardo Bruni*, Toronto 1961.

¹¹ Per le linee essenziali della storia delle disputa cf. F. TATEO, *Le armi e le lettere in una disputa fra Agostino Nifo e Luca Prassicio*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del IV convegno, Bologna, 13-15 apr. 1989, vol. I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a c. di L. AVELLINI, Bologna 1990, pp. 85-99; Id., *Le armi e le lettere: per la storia di un topos umanistico*, in *Acta Conventus Neo-Latini Torontonensis*, Proceedings of the Seventh International Congress of Neo-Latin Studies, Toronto, 8 Aug. to 13 Aug. 1988, ed. by A. DALZELL, C. FANTAZZI, R.J. SCHOECK, Binghamton (NY) 1991, pp. 63-81.

¹² Cf. W.P. STEPHENS, *The Theology of Huldrych Zwingli*, Oxford 1986, p. 8.

¹³ *Historia Belli Suitensis sive Helvetici duobus libris comprehensa auctore BILIBALDO PIRCKHEIMERO*, Tiguri, literis Conradi Orellii et Sociorum, 1735, p. II.

confronto tra svizzeri e Spartani istituito dal Renano si muove entro nuove coordinate ideologiche, e suscita particolare impressione se messo a confronto con le analoghe riflessioni contenute in un testo che l'umanista svizzero non poteva allora conoscere, quel *Principe* di Machiavelli che ancora circolava manoscritto affidato alla lettura di pochissimi, dove l'ex collega di Cancelleria di Marcello Virgilio andava sostenendo, appunto contro l'impiego di armi mercenarie, come «stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi».¹⁴ Solo in questa prospettiva poteva trovare spazio un'esaltazione della milizia patrocinata dalla principale fucina del pacifismo erasmiano quale era in quel particolare momento la tipografia di Froben.

2. *Armi e lettere.*

Queste, in sintesi, sono le ipotesi formulabili intorno alle vicende che portarono alla pubblicazione dell'unico testo di Marcello Virgilio Adriani che insieme con la traduzione commentata del *De materia medica* di Dioscoride vide gli onori della stampa vivente l'autore.

E ancora per la maggior parte inedita resta la produzione di Marcello Virgilio, successore della cattedra che fu del Poliziano allo Studio fiorentino a partire dal 1494 e segretario della prima Cancelleria dal 1498, nonché ultimo rappresentante della gloriosa tradizione fiorentina degli umanisti-cancellieri avviata un secolo prima da Coluccio Salutati.¹⁵ Eccettuati i lavori del Müllner e del McManamon, che hanno pubblicato rispettivamente la prolusione universitaria per l'anno accademico 1497-98 e l'orazione funebre che il cancelliere pronunciò per la morte di Giuliano de' Medici nel

¹⁴ N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, testo critico a c. di G. INGLESE, Roma 1994, p. 238 (*Princ.* XII, 13 = N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a c. di M. MARTELLI, corredo filologico a c. di N. MARCELLI, Roma 2006, p. 187).

¹⁵ Cf. E. GARIN, *I cancellieri umanisti della repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Milano 1994, pp. 3-37 (rist. dell'ed. Firenze 1961). Per la carriera dell'Adriani in Cancelleria cf. D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910 (rist. anast. Firenze 1987), pp. 278-312.

1516, gli scritti di Marcello Virgilio restano dispersi in vari manoscritti fiorentini in gran parte ancora da esplorare.¹⁶ Tanto più stupisce il disinteresse degli studiosi di Machiavelli e del suo ambiente per questo materiale, in quanto sarà appena sufficiente ricordare la nota informazione trasmessa da Giuliano de' Ricci nel suo *Priorista*, che faceva sapere come il giovane Machiavelli avesse composto «ad istanza di messer Virgilio, e ad imitazione delle *Nebule*, et altra commedia di Aristofane, un ragionamento a foggia di commedia, e in atto recitabile, e lo intitolò le *Maschere*»,¹⁷ oppure l'altrettanto celeberrima notizia riportata dal Giovio secondo cui Machiavelli dal primo cancelliere avrebbe ricevuto alcuni *flores* da inserire nelle proprie opere.¹⁸

¹⁶ J.M. McMANAMON, *Marketing a Medici Regime: The Funeral Oration of Marcello Virgilio Adriani for Giuliano de' Medici (1516)*, «Ren. Quart.», LIV (1991), pp. 1-41. La prolusione che in alcuni manoscritti porta il titolo di *Nil admirari* fu pubblicata da K. MÜLLNER, *Neues von den italienischen Humanisten*, in *Jahresbericht des K. K. Staats-gymnasium im VI. Bezirke Wiens für das Schuljahr 1908/09*, Wien 1909, pp. 3-17. Della stessa orazione è di recente uscita un'altra edizione, anche se parziale, a cura di C. SCHIANO, *Gli 'studia humanitatis' e la resilienza: una riflessione di Marcello Adriani*, «Futuro Classico», I (2015), pp. 12-29, che non conosce il lavoro del Müllner. Estratti dalle inedite prolusioni universitarie sono stati pubblicati e commentati da A.F. VERDE O.P., *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, 5 voll. in 8 tomi, Firenze 1973-94 (il sesto volume di indici, Firenze 2010, è a c. di R.M. ZACCARIA), vol. IV/3, pp. 1160-63, 1205-08, 1261-64, 1309-20, 1340-45. A. BROWN, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Roma 2013 (ed. or. Cambridge, MA, 2010), pp. 54-75, che riprende in parte EAD., *Reinterpreting Renaissance Humanism: Marcello Adriani and the Recovery of Lucretius*, in *Interpretations of Renaissance Humanism*, ed. by A. MAZZOCCO, Leiden 2006, pp. 267-91, si è soffermata a indagare l'influenza del pensiero lucreziano nei testi dell'Adriani.

¹⁷ Basti qui il rinvio a P. STOPPELLI, *Maschere*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, a c. di G. SASSO, Roma 2014, vol. II, pp. 140, 141.

¹⁸ Cf. il punto della questione in F. BAUST, *Machiavelli*, Roma 2005, pp. 185-87. A mio giudizio resta di gran lunga più plausibile l'ipotesi di C. DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, in ID., *Machiavellerie*, cit., pp. 411-44, in particolare p. 414 (già in «R. stor. ital.», LXXXVII, 1975, pp. 242-67), secondo il quale questi *flores* non sarebbero altro che una collezione di passi di autori classici da immettere nelle opere volgari, rispetto alla più recente lettura di P. GODMAN, *From Poliziano*, cit., pp. 184, 273, che riconduce invece il termine *flores* al metodo esegetico e alla pratica dell'Adriani di usare i passi più disparati della letteratura classica come punto di partenza per digressioni sull'etica e la politica. La lettura del Godman non è suffragata da nessun convincente apporto testuale e documentario, visto che i passi che cita dalle orazioni di Marcello Virgilio sono spesso estrapolati senza tenere dovuto conto del contesto

Ma anche lasciando da parte Machiavelli, le lezioni di Marcello Virgilio furono ascoltate da personaggi che avrebbero rivestito ruoli determinanti nella vita politica e culturale fiorentina della prima metà del Cinquecento, come ad esempio Alessio Lapaccini, che dell'Adriani fu successore nella carica di primo cancelliere, o Donato Giannotti.¹⁹ Nell'autunno del 1499, il giovane Francesco Guicciardini chiedeva proprio al Lapaccini di procurargli copia della prolusione che Marcello Virgilio aveva pronunciato per l'inaugurazione di quell'anno accademico.²⁰ Un'intera generazione di uma-

in cui sono inseriti. Su questo punto occorrerà ritornare una volta che si disporrà di un'edizione critica delle prolusioni dell'Adriani corredata di un esaustivo apparato delle fonti. Che molte delle interpretazioni del Godman (che nel volume riprende e amplia quanto anticipato in *Id.*, *Florentine Humanism between Poliziano and Machiavelli*, «Rinascimento», s. II, XXXV, 1995, pp. 67-122) siano da prendere con cautela lo faceva notare già E. CUTINELLI-RÈNDINA, *Machiavelli (contro)riformato*, «Belfagor», LIV (1999), pp. 215-25. Un esempio dei metodi discutibili del Godman è dato in nota poco sotto.

¹⁹ R. STARN, *Donato Giannotti and His 'Epistolae'*. *Biblioteca universitaria Alesandrina, Rome, ms. 107*, Genève 1968, p. 66: «Nam quo tempore pueri ad Marcel lum audiendum itabamus...» (lettera del gen. 1531 al cardinale Benedetto Accolti). Sul Giannotti cf. da ultimo F. RUSSO, *Donato Giannotti pensatore politico europeo*, Napoli 2016.

²⁰ F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, ed. critica a c. di P. JODOGNE, vol. I (1499-1513), Roma 1986, pp. 3-4: «Quoniam hesterna die (ut scis) in orationis a Marcello compos itae prima suae publicae enarrationis die mentionem incidimus, eiusque exemplum an domi haberes a te dubitari dixisti, gratissimum, cum apud te sit, si potestatem eius feceris, mihi erit» (nel testo ripristino «incidimus», come correttamente riporta F. GUICCIARDINI, *Lettere giovanili inedite ad Alessio Lapaccini*, a c. di P. GUICCIARDINI, Firenze 1935, p. 23, al posto dell'errore di lettura «indicimus» dell'ultimo editore), e p. 5: «Ita tu non aliter Marcelliane illius orationis potestatem me habiturum, nisi pluribus rescripserim, dixisti». Quest'ultima epistola prosegue seguendo i toni tipici della *littera iocosa*, di cui tanti esempi si danno nei carteggi degli studenti universitari, che dagli stessi maestri venivano invitati a scriversi — e a correggersi reciprocamente — anche al puro fine di affinare le proprie competenze nella composizione di lettere latine: «iterum deinde tibi ad te, ut ita dicam, licteras dedi et eas brevissimas non alia de causa, nisi quod te, a diobolario illo grammatista commonitus (iocari enim libet), ut censorem perhorrebam». Così invece la commenta, dopo aver citato solo la parte che va da «a diobolario» a «perhorrebam», P. GODMAN, *From Poliziano*, cit., pp. 182, 183: «Writing an academic Latin modeled on their master's style, Guicciardini ironically expressed his horror before the bugbear of a 'two-bit grammatista', whom he feared 'like a censor'. This antithesis between the tyranny of an elementary schoolmaster and the authority of an arbiter of letters recalled the

nisti, teorici della politica, diplomatici si formò ascoltando anche quelle lezioni, scambiandosene e discutendone i testi scritti, vuoi in forma di semplici *reportationes*, vuoi in una forma stabilita dall'autore, che delle sue prolusioni universitarie faceva cura di esemplare copie da segretari e coadiutori di Cancelleria.²¹

Quanto si presenta qui sono i primi risultati di un'esplorazione di questo inedito materiale, che non mira affatto all'eshaustività, e l'edizione di due orazioni sulla milizia, tenute dall'Adriani in qualità di primo cancelliere nel 1498 e nel 1515. La decisione di pubblicare queste due orazioni a parte dal resto si giustifica per il fatto che esse non rientrano nel *corpus* della sua produzione oratoria universitaria, che andrà invece studiata e pubblicata a parte e corredata di uno studio di taglio monografico impossibile da condurre qui.

Pare infatti superfluo far presente che un'idea precisa del profilo culturale dell'Adriani, dei suoi metodi didattici, della sua attività filologica e del suo ruolo all'interno del mondo politico e umanistico fiorentino potrà emergere con chiarezza solo una volta che saranno pubblicati i testi e ne saranno analizzate le fonti, rimanendo a ora del tutto insufficienti i pochi estratti fatti conoscere nei singoli studi. Si tratta del resto di una ricerca che non potrà essere condotta a prescindere da una ricostruzione della storia dello *Studium* fiorentino in anni che le ricerche di Armando Verde non arrivarono a coprire. Sono gli anni della chiusura dello Studio generale nel 1503 a causa della scadenza del privilegio pontificio che permetteva di riscuotere dal clero fiorentino i fondi necessari al suo mantenimento, passando per la sua riapertura per gli anni accademici 1505-06 e 1506-07, fino al 1516, quando sotto la spinta propulsiva del ritorno dei Medici a Firenze fu avviata la ricostituzione dello Studio generale a Pisa.

debates of Poliziano's generation, amplified in the teaching of Marcello Virgilio Guicciardini had learned the lesson well». Se non si vuole mettere in discussione la competenza del Godman come latinista, dubitando che potesse sfuggirgli come «censorem» in questo caso vada riferito a «te» (Lapaccini) e non a «diobolario grammatista», non resta che pensare a una deliberata omissione di quanto precede operata per meglio sostenere una tesi personale. E in questo caso si tratta di una fonte a stampa, facilmente consultabile da chiunque. Lascio immaginare al lettore quanti esempi di manipolazioni indebite nei confronti delle fonti inedite si possano individuare nel resto del volume.

²¹ Cf. *inf.*

Nel periodo di chiusura dello Studio generale fu attivo, a spese del pubblico erario, l'antico Studio cittadino, che vide il potenziamento dell'insegnamento del greco e il mantenimento delle cattedre di legge, filosofia, astronomia e matematica.²²

Lo stesso Verde aveva spiegato le ragioni che avevano ritardato l'esecuzione di una ricerca per cui aveva già raccolto non poco materiale. Tali ragioni risiedevano nella difficoltà a illuminare con dovizia di particolari quel cambiamento del quadro storico-culturale in cui si era inserita la ricostruzione della vita universitaria dal 1473 — anno della costituzione dello Studio generale a Pisa — alla fine del Quattrocento. All'inizio del Cinquecento, il quadro generale di quella realtà storica, che è l'unico «in grado di dare intelligenza ai documenti e altrettanta riceverne», ha mutato i suoi paradigmi di riferimento affermatosi durante il secolo precedente. Quando «Machiavelli aveva reso evidente che la *forza* era divenuta il principale fattore dell'azione politica»²³ e sottolineato il necessario connubio tra potere politico e potere militare in uno stato moderno, si era già imposto come assoluta novità il ripensamento del rapporto tra i programmi educativi umanistici e disciplina militare all'interno dell'organizzazione della vita civile delle città e degli stati italiani.

Per questi motivi mi è parso opportuno presentare un primo saggio del lavoro complessivo che sto conducendo su Marcello Virgilio con l'edizione delle due orazioni sulla milizia. Nella loro struttura di fondo, esse obbediscono alle rigide regole retoriche del genere cui appartengono, quello, cioè, delle *orationes in bonas artes*, delle prolusioni accademiche e dei discorsi ufficiali pronunciati di fronte alle varie magistrature della Repubblica riunite di volta in volta

²² Il Verde aveva gettato comunque solide basi per future ricerche sul 'secondo periodo' dello Studio: A.F. VERDE, *Dottorati a Firenze e a Pisa 1505-1528*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kappaeli O.P.*, Roma 1978, vol. II, pp. 607-785; ID., *Aspetti della storia dello Studio Fiorentino tra '400 e '500*, «Anazetesis», XXIII (1980), pp. 62-87; ID., *Il secondo periodo de Lo Studio Fiorentino (1504-1528)*, in *L'università e la sua storia: origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello studium cittadino*, Atti del convegno di studi, Arezzo, 15-16 nov. 1991, Siena 1998, pp. 105-31.

²³ A.F. VERDE, *Il secondo periodo de Lo Studio Fiorentino*, cit.; le due citazioni rispettivamente a p. 107 e p. 109 (corsivo dell'autore).

per l'occasione.²⁴ Queste orazioni riprendono argomenti in parte già ampiamente noti alla tradizione fiorentina. In particolare la prima, quella pronunciata il primo giugno 1498 per il conferimento del bastone della milizia a Paolo Vitelli per affidargli il compito della riconquista di Pisa — appena nove giorni dopo che in Piazza della Signoria si era consumato il rogo del Savonarola²⁵ — quanto al tema della superiorità delle armi sulle lettere si pone nel solco dell'*Oratio in funere Iohannis Strozze* e soprattutto dell'*Orazione per Niccolò da Tolentino* di Leonardo Bruni, tenuta, quest'ultima, in occasione della nomina a capitano della milizia del condottiero torentinate nel 1433.²⁶ E non poteva essere diversamente, visto che l'orazione per

²⁴ Sul genere delle prolusioni accademiche fondamentale è il saggio di M. CAMPANELLI, *L'Oratio' e il 'genere' delle orazioni inaugurali dell'anno accademico*, in L. VALLA, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456*, Atti di un seminario di filologia umanistica, a c. di S. RIZZO, Roma 1994, pp. 25-61; dello stesso autore si vedano le pagine introduttive a A. BRENTA, *Discorso sulle discipline per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, a c. di M. CAMPANELLI, Roma 1995. Per quanto riguarda l'ambiente fiorentino: F. BAUSI, *Le prolusioni accademiche di Angelo Poliziano*, in *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600)*, Atti del convegno internazionale di studi, Fiesole, Firenze, 25-26 mag. 2011, a c. di S.U. BALDASSARRI, F. RICCIARDELLI, E. SPAGNESI, Firenze 2012, pp. 275-304, a cui si può rimandare per la bibliografia precedente relativa alle prolusioni accademiche del Poliziano. Di recente è uscito A. POLIZIANO, *Praelectiones. 2*, a c. di G. ZOLLINO, Firenze 2016, volume da leggersi tenendo presente le osservazioni critiche di P. MEGNA, *Problemi di metodo a proposito di una recente edizione poliziana*, «Studi mediev. e uman.», XIII (2015), pp. 297-312. Sulle orazioni accademiche di uno dei maestri di Marcello Virgilio, Bartolomeo Fonzio, cf. gli studi di S. MERCURI, *La «Oratio in laudem oratoriae facultatis» di Bartolomeo Fonzio. Testo e commento*, «Interpres», XXIII (2004), pp. 54-84; EAD., *L'editio princeps delle «Orationes» di Bartolomeo Fonzio: una nuova datazione*, «Schede uman.», XVIII, 2 (2004), pp. 29-33; EAD., *Due prolusioni accademiche di Bartolomeo Della Fonte: la «Oratio in bonas artis» e la «Oratio in laudem poetices»*. *Testi e commento*, «Interpres», XXIV (2005), pp. 78-146; EAD., *Strategie letterarie e comunicative nelle «Orationes» accademiche di Bartolomeo della Fonte*, in *Umanesimo e università in Toscana*, cit., pp. 305-26.

²⁵ Cf. PIERO DI MARCO PARENTI, *Storia fiorentina*, II, 1496-1502, a c. di A. MATUCCI, Firenze 2005, p. 183. Sulla cerimonia della consegna del bastone della milizia cf. E. CASANOVA, *L'astrologia e la consegna del bastone al Capitano Generale della Repubblica Fiorentina*, «Arch. stor. ital.», s. V, VI (1891), pp. 134-43. Per la bibliografia su Paolo Vitelli e la sua esperienza di capitano generale dell'esercito fiorentino cf. M. LODONE, *Vitelli, Paolo*, in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, cit., vol. II, pp. 694, 695.

²⁶ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a c. di P. VITI, Torino 1996, pp. 817-23.

Paolo Vitelli si colloca nel genere di quei discorsi 'd'ufficio' riservati appunto ai cancellieri.

Ma le orazioni per Paolo Vitelli e Lorenzo de' Medici il Giovane si presentano quasi come punto di raccordo tra i dibattiti fiorentini primoquattrocenteschi sulla funzione necessaria delle armi per l'educazione del cittadino — dibattiti che il lungo periodo di dominazione medicea aveva in parte sopito — e le successive discussioni sulla milizia cittadina riaccesi con urgenza in prossimità dell'assedio del 1530. Chi volesse provare a misurare la fortuna di questi testi di Marcello Virgilio, non avrebbe che da prendere la più tarda *Oratio in laudibus Malatestae Balioni* pronunciata dal cancelliere Alessio Lapaccini nel 1530 quando il Baglioni fu eletto capitano dell'esercito della rinnovata Repubblica, e constatarne l'assoluta somiglianza retorica, formale ma anche contenutistica con le due orazioni del predecessore.²⁷

Si tratta di testi che certo si sviscerano al confronto con gli scritti del suo collega Machiavelli, ma non si può negare che nascano per rispondere in parte alle stesse esigenze teoriche, a cominciare, ad esempio, dalla comune insistenza sulla necessità di unire sapienza e armi. Un esempio: quando Marcello Virgilio nell'*Oratio* per Lorenzo de' Medici, afferma che (§ 36 della presente edizione) «idque divina necessitate admoniti sapientes, cum intelligerent in constituenda publica re, sapientiae et legibus vires et arma coniunxerunt», non fa che trasporre in buon latino quanto affermato da Machiavelli dodici anni prima nelle *Parole da dire sopra la provvisione del danaio, fatto un poco di proemio e di scusa*, stese nel 1503 per il Gonfaloniere Pier Soderini: «Tutte le città, le quali mai per alcuno tempo si son governate per principe soluto, per ottimati, o per populo, come si governa questa, hanno àuto per defensione loro le forze mescolate con la prudenza».²⁸ Non si vuole certo qui parlare di dipendenza, ché poco senso avrebbe per temi così comuni, ma le parole dell'A-

²⁷ L'orazione è stata pubblicata da G.B. VERMIGLIOLI, *La vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni. Narrazione storica*, Perugia 1839, pp. LXXI-LXXXVIII, ed è rimasta sconosciuta a R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino 1970 (ed. or. Bern 1955).

²⁸ N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a c. di J.-J. MARCHAND, D. FACHARD, G. MASI, Roma 2001, p. 446.

driani e di Machiavelli devono probabilmente riflettere dibattiti svoltisi durante il governo soderiniano all'interno della Cancelleria e così ripresi dall'umanista, con le opportune modifiche, nell'orazione per Lorenzo.

Se sfrondate dagli artifici retorici, infatti, le due orazioni di Marcello Virgilio lasciano intravedere un nuovo modo di intendere la disciplina militare, che in quel periodo da pratica andava facendosi cultura.²⁹ Di qui la necessità, per gli autori che riflettevano sulla crisi italiana successiva al 1494, di riesaminare e di giustificare naturalisticamente la funzione della guerra all'interno dell'articolazione dei corpi sociali — intesi come entità biologiche nel loro evolversi storico, i 'corpi misti', per dirla col Machiavelli dei *Discorsi* — nel tentativo di inquadrare entro schemi teorici la nuova realtà che si era imposta di fatto: si tratta di una elaborazione concettuale che si svincola in tutto dalla prospettiva religiosa della guerra come giusto *flagellum Dei* diffusa dai predicatori e, per quanto riguarda Firenze, dallo stesso Girolamo Savonarola.³⁰ Né Marcello Virgilio fu l'unico scolaro del Poliziano a scendere dalla torre d'avorio della *res publica litterarum* e a prendersi la responsabilità civile di meditare sulle cause della crisi di una tradizione educativa del cittadino alla vita politica. Pur con le sue innovative riflessioni sulla natura della vita associata e sull'importanza di questa per la costituzione della coscienza morale del singolo, tale tradizione non era stata in grado di porre fine alle secolari discordie interne e di formare cittadini dotati di un senso per la propria libertà e indipendenza capace di farli procedere oltre l'egoistico interesse familiare o di fazione e di porli al servizio disinteressato della comunità di fronte alla pur soverchiante capacità militare delle grandi monarchie feudali europee.³¹ I dimetri

²⁹ Su questo punto cf. J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria 2002, pp. 276-79.

³⁰ Non bisogna dimenticare tuttavia la proposta del savonaroliano Domenico Cecchi, che nella sua *Riforma sancta e pretiosa* proponeva la costituzione di una milizia cittadina che servisse anche da un punto di vista pedagogico a formare nel cittadino un senso di appartenenza alla patria capace di far anteporre il bene comune al proprio: U. MAZZONE, «*El buon governo*». *Un progetto di riforma generale nella Firenze savonaroliana*, Firenze 1978.

³¹ Numerose fonti per la ricostruzione di queste discussioni ha individuato

giambici che Pietro Crinito scrisse *ad Novatum de instruendis adolescentibus in re militari* e incluse nella sua raccolta di *Poemata* pubblicati postumi a Firenze tra il 1507 e il 1509, rispondono a simili urgenze.³²

Non stupisce dunque che nelle due orazioni si rinvenga lo stesso nucleo di riflessioni e il riuso del medesimo materiale retorico nonostante la diversità dei momenti storici in cui furono recitate.

L'orazione per Paolo Vitelli si inseriva, come si è accennato,

e contestualizzato F. BACCHELLI, *L'esecrazione dell'arma da fuoco nell'Orlando Furioso* (IX 28-94 e XI 21-28), in «*In partibus Clivus*». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a c. di G. FIACCADORI, Napoli 2006, pp. 259-330, in particolare pp. 319-23; Id., *L'utilità della guerra secondo Palingenio Stellato nello 'Zodiacus vitae'*, in *Astrologia e magia nel Rinascimento: teorie, pratiche, condanne*, Atti del convegno del centro di alti studi Euaristos, Forlì, 21-22 mag. 2013, Pisa 2014, pp. 85-96, che cita in proposito anche le due orazioni di Marcello Virgilio.

³² Cito il testo dall'edizione di A. MASTROGIANNI, *Die 'Poemata' des Petrus Crinitus und ihre Horazimitation*, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar, Münster, Hamburg, London 2002, pp. 128-30: «Parum, Novate, consulis / veris nepotum laudibus, / qui dum senescis molliter / et otio indulges tuo, / praestare credas liberis, / si disciplinas calleant, / quibus tot annos excubas. / Sed hoc inepte perficis / deceptus exemplo tuo. / Imbellis est aetas senum / nec apta rebus arduis. / Sinas iuventam strenuae / servare virtutis gradum / et inter arma nobilem / et galeam et enses Martios / tractare, dum vires valent. / Ethrusca qualis indoles / ferox potenti dextera / lares tuetur patrios, / sic ille pugnat acrius / nec horret hostiles minas, / qui aetate sub prima potens / in arma miles prosilit, / interque tela fervidus / florem iuventae deterit. / Sic alta surgit indoles, / virtus perusta solibus / inter cruenta vulnera / virescit in dies magis. / Sequuntur ignavos probra, / cum terga vertunt desides / nec stare sub dio queunt. / Novate, non satis decet / acrem iuventae spiritum / torpere molli inertia / aut implicari foenore; / namque hoc habet Florentia: / censetur ille maximus, / qui foenus addit foenori / nummosque plures congerit, / ut dives in foro queat / se purpuratum vendere. / O noxiam mentem virum, / quos in legendis nummulis / tam dira pervasit fames! / Ego hoc solutus crimine / summis capessam viribus / insigne virtutis decus». Sul carme del Crinito si era soffermato B. CROCE, *Poesia latina del Rinascimento*, in Id., *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, a c. di P. CUDINI, Napoli 1991, pp. 389-429, in particolare pp. 422, 423 (già in «*Critica*», XXX, 1932, pp. 241-60, 321-28). Simili alle parole del Crinito sono quelle che qualche anno prima Aurelio Lippo Brandolini scriveva nel *De comparatione rei publicae et regni*, composto nel 1490: AURELIO LIPPO BRANDOLINI, *Republics and Kingdoms Compared*, ed. and transl. by J. HANKINS, Cambridge (MA) 2010, p. 36: «Atque haec quidem gloriae [*scil.* *militaris*] cupiditas, quantum video, tota in pecuniae cupiditatem abiit. Pleraque enim Italiae civitates, omissis bellicis artibus, totas se mercaturae et quaestui dederunt».

nella consolidata tradizione dei discorsi pronunciati per il conferimento del capitanato a un condottiero straniero, come sanciva la norma della costituzione fiorentina, che prevedeva che nessun cittadino della Repubblica potesse essere eletto a capitano della milizia. L'*Oratio* dell'agosto del 1515 per Lorenzo de' Medici il Giovane, pronunciata dal primo cancelliere, sanciva invece l'esplicita rottura di quella tradizione. Dopo il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512, come è noto, fu dismessa l'Ordinanza della milizia organizzata da Machiavelli nel 1506,³³ per essere ricostituita due anni più tardi, il 19 maggio 1514. Per questa occasione Machiavelli redasse i *Ghiribizzi d'ordinanza* e li indirizzò a Lorenzo de' Medici.³⁴ Nello stesso periodo sempre Machiavelli, in quel *Principe* (XII 11) che molto pro-

³³ Per l'Ordinanza di Machiavelli, le sue premesse teorico-culturali e le novità che comportò cf. A. GUIDI, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna 2009, pp. 159-210.

³⁴ N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, cit., pp. 585-87. Il Fachard nell'introduzione alla sua edizione dello scritto machiavelliano segue l'opinione del Ridolfi nell'identificare il dedicatario dell'opera in Paolo Vettori, fratello di Francesco, che da qualche tempo andava interessandosi della ricostituzione delle milizie, come dimostrano i *Ricordi di Paolo Vettori al cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze* composti nel 1512 e pubblicati da R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica*, cit., pp. 357-59. Di opinione diversa è R. BLACK, *Notes on the Date and Genesis of Machiavelli's 'De principatibus'*, in *Europa e Italia*, cit., pp. 29-41, in particolare pp. 40, 41, il quale propone invece Lorenzo de' Medici come dedicatario sulla base del fatto che Machiavelli si riferisce a uno «stato vostro» («Io lascerò indietro el disputare se questo ordine è utile o no, e se fa per lo stato vostro come per un altro»). Ritieni la dedica a Lorenzo altamente probabile anche G. INGLESE, *Machiavelli, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVII, Roma 2006, pp. 81-97 (l'opinione era stata già avanzata in N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, cit., pp. 9, 10, e in G. INGLESE, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma 2006, p. 216). Per parte mia tenderei a condividere quest'ultima ipotesi, e non tanto per il motivo che adduce Inglese, cioè che il dedicatario debba riconoscersi in un'alta personalità visto il titolo di *V(ostra) S(ignoria)* usato da Machiavelli. Con questo titolo infatti Machiavelli si rivolge anche a Paolo Vettori nella lettera del 10 ott. 1516 (N. MACHIAVELLI, *Opere*, a c. di C. VIVANTI, Torino 1997-2005, vol. II, p. 353). Mi pare più dirimente il fatto che molto difficilmente una frase come la seguente (non considerata, fino a ora, da chi si è occupato del problema), dove Machiavelli fa riferimento all'atteggiamento che deve tenere un 'principe', sia compatibile con l'ipotesi di una dedica a Paolo Vettori: «E poi bisogna cappare quelli che altri vuole; dipoi a farli stare contenti, non bisogna né tutti preghi né tutta forza, ma quella autorità e reverenzia che ha da avere el principe ne' sudditi sua».

babilmente proprio nel maggio 1515 aveva ridedicato a Lorenzo,³⁵ andava sostenendo che «el principe debbe andare in persona e fare lui l'offizio del capitano» (e in maniera analoga argomentava in *Discorsi* III 15: *Che uno e non molti sieno preposti ad uno esercito, e come i più comandanti offendono*).

Nella medesima direzione si muove il discorso del primo cancelliere. All'interno della dibattutissima questione che in quegli anni si andava discutendo intorno alla costituzione dello stato, l'*Oratio* dell'Adriani si iscrive nello sforzo intrapreso dagli umanisti fiorentini di costruire una nuova immagine pubblica di Lorenzo il Giovane, legittimandone culturalmente e ideologicamente il tentativo di presentarsi nelle vesti di nuovo *princeps* della città, sia pure 'civile'.³⁶

La critica dell'Adriani alle milizie mercenarie, che si estende anche alla pratica della retribuzione del servizio militare degli stessi cittadini e che si unisce alla presentazione della politica dei Medici come l'unico strumento in grado di portare la pace civile, non va letta semplicemente come recupero di noti temi umanistici o banale opportunismo. Al di là della pomposa architettura retorica e delle allusioni classiche attraverso cui il cancelliere fa trapelare le proprie tesi, emerge la ribadita convinzione nella possibilità offerta in quel momento dall'ascesa del giovane Lorenzo per superare l'immobilismo politico di Firenze, e la coscienza dell'occasione per riscattare le speranze politico-militari italiane che solo qualche mese dopo si sarebbero infrante a Marignano.³⁷ In sostanza, quanto Marcello Virgilio sostiene nella sua celebrazione dell'elezione di Lorenzo a capitano della milizia può essere riassunto nelle famose parole della machiavelliana *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam* (*Princ.* XXVI 20):

³⁵ Sulla dibattutissima questione della cronologia della stesura e delle redazioni del *Principe* basti qui rimandare al recente *status quaestionis* di F. BAUSI, *Il 'Principe' dallo scrittoio alla stampa*, Pisa 2015, e a M. SIMONETTA, *L'aborto del 'Principe': Machiavelli e i Medici (1512-1515)*, «Interpres», XXXIII (2015), pp. 192-228.

³⁶ Cf. F. BAUSI, *Politica e poesia: il «Lauretum»*, «Interpres», VI (1985-86), pp. 214-82; ID., «*Extincta viret laurus*». *L'immagine umanistica di Lorenzo de' Medici il Giovane*, «Studi umanistici», III (1992), pp. 185-217.

³⁷ Sulla cesura rappresentata dalla battaglia di Marignano cf. C. DIONISOTTI, *Machiavelleria ultima*, «R. stor. ital.», CVII (1995), pp. 20-28.

Volendo, dunque, la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti òmini in redimere le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati; e benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere.³⁸

3. I codici.

Veniamo ora ai testi e ai manoscritti che li tramandano. Quattro sono i codici fiorentini in cui le orazioni di Marcello Virgilio si conservano riunite in sillogi di diverso ordine e consistenza: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 811 (= R1); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 767 (= R2); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 90 sup. 39 (= L); Firenze, Biblioteca nazionale centrale, II V 78 (= N1). Singoli testimoni trasmettono invece Firenze, Biblioteca nazionale centrale, *Palat.* 1166, t. I (= P); Firenze, Biblioteca nazionale centrale, *Magl.* VIII 1493 (= N2); Firenze, Biblioteca nazionale centrale, II VIII 162 (= N3).

Del *Palat.* 1166 e del *Naz.* II V 78 si era occupata brevemente la Cesarini Martinelli, che ne aveva stabilito l'autografia.³⁹ Il primo (P) è un codice miscelaneo composito all'interno del quale, insieme con altre orazioni e studi del figlio del primo cancelliere, Giovan Battista Adriani (1511-79), e del nipote Marcello Adriani il Giovane (1562-1604), si conserva un fascicolo contenente la prima redazione della prolusione accademica «de poetice et rhetorice» (la seconda redazione è trasmessa da L e R1) pronunciata per l'inaugurazione del corso allo Studio per l'anno accademico 1495-96, interamente di pugno di Marcello Virgilio (cc. 123r-32v).⁴⁰ Il secondo (N1) è un

³⁸ N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, cit., p. 310 (= *Id.*, *Il principe*, cit., pp. 317, 318).

³⁹ L. CESARINI MARTINELLI, *Un ritrovamento polizianesco: il fascicolo perduto del commento alle Selve di Stazio*, «Rinascimento», s. II, XXII (1982), pp. 183-212, in particolare pp. 183, 184 e n. 2 (rist. anast., con doppia paginazione, originale e nuova, in EAD., *Umanesimo e filologia*, a c. di S. GENTILE, Pisa, Firenze 2016, pp. 399-414 della nuova paginazione).

⁴⁰ Il *Palat.* 1116 è formato da tre tomi che contengono appunto varie orazioni di Giovanni Battista e Marcello Adriani il Giovane. Per una descrizione sommaria

quaderno di lavoro databile al primo quindicennio del Cinquecento, in cui l'Adriani ha raccolto alcune annotazioni a Orazio e vari abbozzi delle sue prolusioni universitarie.⁴¹ Di una parte di queste annotazioni a Orazio esiste infine una seconda copia, sempre di mano dell'Adriani e rimasta fino a ora sconosciuta alla critica, che si conserva nel fondo Nuove Accessioni della Nazionale di Firenze (N.A. 1293) e rappresenta la prima stesura di un nucleo di note esoteriche trascritte in pulito da una seconda mano in N1.⁴²

Dei problemi di trasmissione di questo *corpus* di orazioni, della cronologia, dei temi dei singoli corsi universitari e delle loro fonti mi riservo di discorrere ampiamente nell'introduzione all'edizione che vado preparando. Mi limiterò a offrire una prima presentazione dei codici che trasmettono i testi che si pubblicano in questa sede.

cf. *I manoscritti Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol. III, fasc. 5-6, a c. di A. SAITTA REVIGNAS, Roma 1963, pp. 345-49, che attribuisce dubitativamente l'orazione autografa di Marcello Virgilio al figlio Giovanni Battista.

⁴¹ Una riproduzione di c. 51r è offerta da P. GODMAN, *Florentine Humanism*, cit. (tav. 2). Del ms. darò qui solo una breve descrizione, riservandomi di trattarne più ampiamente nell'introduzione all'edizione delle prolusioni di Marcello Virgilio. Si tratta di un codice cartaceo (sec. XV^e.-XVIⁱ.) di cc. I (c. moderna), 79, I (c. moderna), composto da fascicoli di varia consistenza assemblati in maniera irregolare. La numerazione delle carte, a macchina, si trova nel margine superiore esterno destro. L'intero manoscritto è autografo tranne che per la c. 13r-v, che è certamente di mano di un copista di professione e trasmette l'inizio di una parte delle annotazioni a Orazio. La mano dell'Adriani riprende a scrivere da c. 14. Varie filigrane: cc. 1-11 e 38-49 filigrana di tipo *Fleur* non registrata nei repertori di Briquet e Piccard; cc. 16-18 filigrana di tipo *Agneau* non registrata ma accostabile ai tipi Briquet 48 (Firenze 1498) e 49 (Firenze 1511, var. Treviso 1514); cc. 20-33 filigrana di tipo *Aigle* solo lontanamente avvicinabile a Briquet 89 (Firenze 1501); cc. 50-56 filigrana di tipo *Aigle* corrispondente a Briquet 88 (Firenze 1498, var. simil. Roma 1496/1503, Pisa 1497-1502, Venezia 1498); c. 59 filigrana di un altro tipo *Aigle* diverso dal precedente; cc. 61-78 filigrana di tipo *Sirène* accostabile a Briquet 13885 (Firenze 1507, var. simil. Napoli 1501-16). Il codice appartenne in seguito prima a Benedetto Varchi e poi a Carlo Strozzi, le cui note di possesso si leggono nel margine superiore di c. 1r, rispettivamente all'altezza e sotto il titolo della *Prima in sermones Horatii schola*.

⁴² Devo la segnalazione di questo testimone alla cortesia dell'amico David Speranzi.

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 8II (= RI).

Cartaceo, sec. XVI, mm 280 x 212, cc. I, 184, I'. Bianche le cc. 114r-v, 115v-16v, 117v-18v, 120v-22v, 127v-28v, 129v-30v, 131v-32v, 133v-35v, 138r-40v, 142r-43v, 145v-46v, 148r-49v, 150v-51v, 153r-54v, 158r-60v, 161v-62v, 164v-65v, 167v-68v, 169v-70v, 172v-74v, 175v-78v, 179v. Le cc. 111r-84v hanno i margini scalettati segnati con le lettere dell'alfabeto greco. Fascicolazione: I¹⁴, II-IV¹⁶, V¹⁶⁻⁴, VI-XI¹⁶, XII¹⁴. Doppia numerazione: una moderna a macchina nell'angolo inferiore destro; una antica a penna nell'angolo superiore destro si interrompe a c. 109, coprendo solo le carte che trasmettono le orazioni di Marcello Virgilio. Il quinto fascicolo era in origine un ottonione, a cui sono state asportate in seguito quattro carte, che dovevano contenere il testo dell'orazione *Quid sit quod a Biante dictum ferunt*: 'omnia mea mecum efero'. Di questo testo si conserva solo l'inizio a c. 70v, che si trova attraversata da una linea di cancellatura in diagonale da sinistra a destra. Lo specchio di scrittura è di mm 223 x 142 con 32 linee di media. L'antica segnatura nel margine superiore destro di c. 1r («N. L») rivela che il codice entrò in seguito a far parte della biblioteca della famiglia de' Ricci.⁴³ La legatura è in cartone rivestito di pelle. Il contenuto del manoscritto è indicato da una mano ottocentesca a c. 1r: *Orationes ineditae et autographae Marcelli Virgilii Adriani p. 5. Lexicon graecum auctore Marcello Virgilio iuniore, ut videtur, cognomento Marcellino, pag. 111*.⁴⁴ Ne presento in prima battuta la tavola indicando i testi con i relativi titoli, quando presenti, così come compaiono nel codice. Quanto alle orazioni lasciate anepigrafe, ne riporto solo l'*incipit*. Per ogni testo indico gli eventuali altri testimoni.⁴⁵

I. cc. 1r-5v: *inc.*: «Consueverunt, sapientissimi viri, qui ante me loquuti sunt...» (mutila in fine).

⁴³ G. BARTOLETTI, *Ancora un contributo sulle provenienze riccardiane: il caso della famiglia Ricci*, «Bibliothecae.it», II/1 (2013), pp. 95-121, in particolare p. 116.

⁴⁴ Una succinta descrizione del codice, non priva di imprecisioni, si legge anche nel catalogo *Manus* (https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=87281).

⁴⁵ Riprendo qui la tavola data dal J.M. McMANAMON, *op. cit.*, pp. 21-25, integrandola con la segnalazione di quei testimoni rimasti sconosciuti allo studioso.

II. cc. 6r-11v: *inc.*: «Quo consilio, patres optimi, superiore anno de poetice apud vos egimus...».

Altri testimoni: R2 (solo un frammento), L, P (mutila per la caduta delle carte finali).

III. cc. 12r-17v: *inc.*: «Post naufragia illa reipublicae, quibus ab hinc biennium disiecti...».

IV. cc. 18r-26r: Marcelli Virgilit Oratio in enarratione P. Virgilii Aeneidos et [spazio bianco] Aristophanis poetae continens utilitatem studiorum humanitatis; *inc.*: «Fuerunt, ut audio, viri Florentini et ut omnes aliqua ex parte...».

Altri testimoni: L (con titolo *Oratio Marcelli Virgilii habita in principio lectionis, cuius titulus Nil admirari*), R2 (mutila in fine per la caduta delle ultime carte, presenta lo stesso titolo di L).

V. cc. 26r-33r: *inc.*: «Conatus sum semper, ingenui adolescentes, nescio tamen...».

Altri testimoni: N1.

VI. cc. 33r-37v: *inc.*: «Incredibile est quam multas et quam honestas habeat poetice...».

Altri testimoni: R2 (frammentaria), N1 (frammentaria), L (con titolo *Oratio domini Marcelli Virgilii habita in principio lectionis. De puerperio et obstetricio Socratis*), N3.

VII. 38r-42r: *inc.*: «Diximus superiore anno apud vos, ingenui adolescentes, quod fuerit in iuventute Atheniensi totaque Grecia Socratis obstetricium» (mutila in fine).

Altri testimoni: R2 (mutila, con titolo *Marcelli Virgilii oratio quae inscribitur De risu et lachrymis*), L.

VIII. cc. 42v-51v: *inc.*: «Cum auspicaremur aliquando eundem laborem hunc nostrum...».

Altri testimoni: R2 (mutila).

IX. cc. 52r-60r: *inc.*: «Fuerat animus nobis, Florentini cives et hospites qui adestis...».

X. cc. 60v-66r: Oratio domini Marcelli Virgilii pro dandis Florentinae Reipublicae militaribus imperatoriis signis Magnifico Laurentio de Medicis.

L'unico altro testimone è la *princeps* stampata a Basilea nel 1518.

XI. cc. 66v-70r, 84v-88v: *inc.*: «Non habuerunt, ut videtur, Florentini cives et hospites qui hoc loco sedetis...».

Altri testimoni: N1.

XII. c. 70v: Quid sit quod a Biante dictum ferunt: 'omnia mea mecum efero' (solo una carta); *inc.*: «Quaeramus, si placet, hodie, Florentini cives et hospites qui adestis...».

Altri testimoni: N1.

XIII. cc. 71r-78r: Oratio Marcelli Virgilii habita in funere Magnifici Iuliani de Medicis.

XIV. cc. 78v-80r: *inc.*: «Fecerunt sepius hactenus et adhuc faciunt occupationes meae...» (mutila in fine).

XV. c. 83v: *inc.*: «Haec sunt, viri sapientissimi et ingenui adolescentes quae ex multis potuimus hodie meminisse...».

Si tratta del frammento finale di un'orazione di cui R1 è il solo testimone.

XVI. cc. 89r-95r: *inc.*: «Admonuit nos, ingenui adolescentes vosque alii seniores qui adestis, versiculus hic primus...» (mutila).

Altri testimoni: L.

XVII. cc. 96r-109r: *inc.*: «Credidi ego semper, qui adestis patres et ingenui adolescentes, bonarum artium...».

Altri testimoni: R2 (frammentaria), L.

XVIII. c. 109v: Quantum sibi et aliis noceat videri aliquem quod non sit; *inc.*: «Erant, Florentini cives qui hoc loco sedetis, si pateretur Deus, qui gestorum...» (solo le righe iniziali).

Altri testimoni: N2.

Il codice è vergato fino a c. 84r interamente da una mano che scrive in una nitidissima ed elegante italica (= mano α), poi continuato da un'altra mano cinquecentesca (= mano β). La mano α ha copiato però anche altri passi alle cc. 89v, 91v, 101v, 102r, intervallandosi con il secondo copista, e il frammento dell'orazione mutila a c. 109v. Il primo copista è inoltre intervenuto a effettuare alcune correzioni a margine dei testi copiati dal secondo, indizio che i due lavoravano in stretta collaborazione. Prima di passare alla biblioteca Ricci, il manoscritto dovette rimanere all'interno di quella della fa-

miglia Adriani. Lo testimonia la presenza di un *Lexicon* greco-latino (cc. 111r-84v) vergato probabilmente dalla mano di Marcello Adriani il Giovane.⁴⁶ Che il nipote di Marcello Virgilio abbia lavorato sul manoscritto è confermato dall'analisi del testo di una sua orazione volgare autografa contenuta in R2, che permette di attribuire alla sua mano il segno che figura alle 70r e 88v in R1 (un rettangolo dai lati irregolari tagliato al centro da una linea verticale) a indicare che il testo dell'orazione che si interrompe a c. 70r prosegue a partire da c. 88v. Lo stesso simbolo si ritrova infatti a c. 195r di R2 alla fine dell'orazione volgare di Marcello Adriani il Giovane.

Questa breve descrizione di R1 non può esimersi dal procedere alla revisione di alcune imprecisioni della critica precedente riguardo la scrittura di Marcello Virgilio, che devono essere discusse in quanto sollevano problemi di carattere ecdotico non trascurabili da chi intenda procedere all'edizione di testi dell'umanista. Una su tutte è la tesi che vuole l'attribuzione al cancelliere di due tipi diversi di scrittura. La prima è una corsiva sulla cui paternità non sussistono dubbi. Si tratta di una scrittura ben rappresentata dai codici P e N1. Questa corsiva all'antica di Marcello Virgilio, di cui il fascicolo del ms. Palatino rappresenta la prima testimonianza conservata e che si mantenne pressoché inalterata nella sua morfologia grafica di base — facendo salve la minore o maggiore rapidità di esecuzione — lungo tutto l'arco di attività del cancelliere fiorentino, è il perfetto rispecchiamento della sua formazione culturale e umanistica, avvenuta nell'ultima età laurenziana e più precisamente alla scuola del Poliziano. Benché sia abbastanza personalizzata in alcune realizzazioni, la sua scrittura si è educata a partire da modelli grafici condivisi con le scritture coeve di altri allievi del Poliziano, come ad esempio il Crinito (con la mano di quest'ultimo quella dell'Adriani presenta numerose analogie, come la *d* eseguita in un unico movimento destrogiro con occhello),⁴⁷ condividendo con i compagni di

⁴⁶ Somiglianze con questa mano presentano i testi autografi di Marcello il Giovane contenuti nel tomo I del *Palat.* 1166 (P) della Biblioteca nazionale di Firenze (cf. ad esempio cc. 106r-13v).

⁴⁷ Cf. M. MARCHIARO, *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta libraria di un umanista fiorentino*, Porto 2013, pp. 43-70; EAD., *L'esperienza grafica di un umanista fiorentino: Pietro Crinito (1474-1507)*, in *Medieval*

studio i tentativi di emulazione grafica della scrittura del maestro (in particolare la *e* a forma di 8 eseguita in un unico tratto).⁴⁸ Di questa corsiva esistono anche realizzazioni più posate, che si rinvencono nel fascicoletto inserito nel composito R2, contenente gli abbozzi autografi di un poemetto esametrico da cui il Rüdiger pubblicò alcuni estratti, senza specificare che si trattasse di un autografo.⁴⁹ A questi documenti si devono poi aggiungere gli scritti 'd'ufficio' redatti in Cancelleria,⁵⁰ dove comunque la mano dell'Adriani non si manifesta con continuità, limitandosi per lo più a sottoscrivere singoli atti vergati dai coadiutori e segretari che spesso copiavano sotto dettatura le minute dei cancellieri.⁵¹ Se considerato rispetto alla quantità dei documenti emessi durante il suo più che ventennale cancellierato, il numero degli atti copiati interamente di sua mano è piuttosto limitato.

Parimenti a questa prima scrittura è stato proposto di attribuire a Marcello Virgilio, dal McManamon prima e dal Godman poi, anche una «Chancery italic» che in sede di descrizione di R1 ho indi-

Autograph Manuscripts, Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité international de paléographie latine, Ljubljana, 7-10 Sept. 2010, ed. by N. GOLOB, Turnhout 2013, pp. 467-71. Sul fenomeno di imitazione della scrittura del Poliziano da parte degli allievi cf. P. SUPINO MARTINI, *La scrittura di Angelo Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta, scrittore, filologo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 nov. 1994, a c. di V. FERA, M. MARTELLI, Firenze 1998, pp. 223-44, ora ripubblicato in EAD., *Saggi scelti: metodi e itinerari di ricerca per una storia della cultura scritta*, a c. di G. CAPRIOLO, G. DE GREGORIO, M. GALANTE, Salerno 2016, pp. 315-36.

⁴⁸ Cf. in proposito le osservazioni contenute nella *Nota sulla scrittura* di Teresa De Robertis in A. DANELONI, *Angelo Ambrogini (Angelo Poliziano)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, vol. I, a c. di F. BAUSI, M. CAMPANELLI, S. GENTILE, J. HANKINS, consulenza paleografica di T. DE ROBERTIS, Roma 2013, pp. 295-329, in particolare pp. 317, 318.

⁴⁹ W. RÜDIGER, *Marcellus Virgilius Adrianus aus Florenz. Ein Beitrag zur Kenntnis seines Lebens und seines Wirkens*, Halle 1898, pp. 52-55. Cf. *inf.*

⁵⁰ Per un esempio cf. la tav. III in P. GODMAN, *From Poliziano*, cit., p. 170, e tav. 3 in ID., *Florentine Humanism*, cit., che riproduce Archivio di Stato di Firenze, *Consulte e pratiche*, 64, c. 41r.

⁵¹ Per questa pratica cf. quanto scrive V. ARRIGHI, *I coadiutori di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, Atti del convegno di studi, Firenze, 27-29 ott. 1987, a c. di P. VITI, Firenze 1990, pp. 175-87, in particolare p. 175.

cato come eseguita da una mano α .⁵² Con l'attribuzione alla mano di Marcello Virgilio della nitida ed elegante scrittura con cui è vergato la maggior parte di R1 si fa assurgere questo manoscritto al rango di autografo. E difatti con questa patente il McManamon pubblica da R1 l'*Oratio Marcelli Virgilii habita in funere magnifici Iuliani de Medicis illustrissimi ducis Nemursiae*. L'autografia è tuttavia asserita dallo studioso in maniera acritica — il quale non si pone neppure il problema che solleva la presenza di errori nel testo che è stato costretto a emendare, non chiedendosi se fossero o meno compatibili con una stesura d'autore — né le scarse prove che adduce risultano convincenti o sostenute da un'analisi morfologica approfondita della scrittura. Indicativo è il fatto che per assegnare all'Adriani la paternità grafica di R1 egli adduca come riscontri alcune istruzioni dei Dieci di Balìa a Machiavelli conservate tra le *Carte Machiavelli* della Biblioteca nazionale di Firenze (III 107 e IV 157, 158, 160), arrivando a sostenere che «the italic in Ricc. 811 most closely matches his autograph in BNCF, Carte Machiavelli III 107». Ora, in questo piccolo *corpus* di documenti il solo a doversi attribuire con certezza alla mano dell'Adriani è CM IV 157bis, che è l'unico a non essere citato dallo studioso ed è copiato nella solita corsiva dell'umanista, mentre negli altri non si fa fatica a individuare da un lato la classica, e molto facilmente riconoscibile all'interno delle scritture coeve di Cancelleria, cancelleresca all'antica di Biagio Buonaccorsi, che copia tanto CM IV 157, 158 quanto CM III 107, che il McManamon vorrebbe interamente di mano del primo cancelliere; e dall'altro la scrittura di Luca Fabiani, l'ex segretario e amanuense di fiducia di Marsilio Ficino che operava in Cancelleria già da molti anni, che invece trascrive CM IV 160⁵³ — tra queste ultime missive a figurare

⁵² J.M. McMANAMON, *op. cit.*, pp. 20, 21; P. GODMAN, *Florentine Humanism*, cit., pp. 75, 76; ID., *From Poliziano*, cit., pp. 172, 173.

⁵³ Sulla scrittura del Fabiani cf. S. GENTILE, *Note sullo 'scrittoio' di Marsilio Ficino*, in *Supplementum Festivum. Studies in Honor of Paul Oskar Kristeller*, ed. by J. HANKINS, J. MONFASANI, F. PURNELL JR., Binghamton (NY) 1987, pp. 339-97; ID., *Nello 'scriptorium' ficiniano: Luca Fabiani, Ficino Ficini e un inedito*, in *Marsilio Ficino. Fonti-Testi-Fortuna*, Atti del convegno, Firenze, 1-3 ott. 1999, a c. di S. GENTILE, S. TOUSSAINT, Roma 2006, pp. 145-82; ID., *Nuove considerazioni sullo 'scrittoio' di Marsilio Ficino: tra paleografia e filologia*, in *Palaeography, Manuscript Illumination*

autografa di Marcello Virgilio è solo la firma («Ego Marcellus Virg(iilius)») in CM III 107 e IV, 157 e 160.

Al di là dell'esame diretto della scrittura, per cui non vi è nessun concreto appoggio di natura paleografica, a rendere sconveniente l'ipotesi dell'identificazione della mano α con quella di Marcello Virgilio concorre la semplice constatazione che per esemplare un codice di tal fatta, che raccogliesse la sua produzione oratoria in maniera organica e in una veste redazionale pressoché definitiva,⁵⁴ è più probabile la possibilità dell'affidamento dell'incarico di trascrivere i testi a un copista di professione, che non quella di una fatica assunta di persona dall'umanista, che avrebbe impostato la sua mano a un registro grafico apparentemente mai praticato prima.

Questa mano α la si ritrova sia in L, come si vedrà, dove è intervenuta a supplire un termine omesso dal Buonaccorsi e a inserire un paio di *notabilia*, sia in R2, dove copia la lettera di risposta di Marcello Virgilio alle critiche del medico Giovanni Mainardi alla traduzione di Dioscoride,⁵⁵ sia in alcuni documenti spediti dalla prima Cancelleria a nome di Marcello Virgilio. Come esempio di quest'ultimo tipo di scritti si possono prendere alcune lettere conservate presso la Biblioteca Labronica di Livorno. Mi riferisco in particolare a una missiva del 30 dicembre 1514 indirizzata a Francesco Vettori perché intercedesse presso Leone X o altri influenti personaggi fiorentini a Roma per finanziare la pubblicazione di un poema sulla religione cristiana del vecchio Ugolino Verino,⁵⁶ e a una

and Humanism in Renaissance Italy. Studies in Memory of A. C. de la Mare, ed. by R. BLACK, J. KRAYE, L. NUVOLONI, London 2016, pp. 385-440.

⁵⁴ Per questo si veda più avanti.

⁵⁵ Cf. *inf.*

⁵⁶ Data l'importanza che la lettera dovrebbe rivestire per gli studiosi del Verino, mi pare fare cosa utile pubblicarla nella sua interezza, rispettando fedelmente la *facies* grafica del documento (Livorno, Biblioteca Labronica, *Bastogi*, cassetta 1, inserto 90, n. 3): «Magnifice orator etc. Scribit iam pridem, ut ipse etiam novisti, multo carmine omnem religionis nostrae rem Ugolinus Verinus, vigesimoque paulo minus anno elaboratum ab eo opus in tenebris latet, nec delitescendi causa alia est quam quod, quae poetas et Musas fere semper comitatur, angusta res aeditionem eius remoratur, remorabiturque gravi expectati boni, ut creditur, dilatione, donec sit qui quasi manu aprehensum in lucem id carmen producat. Negat ipse prestare se nobis id posse et velle, contentus, ut videtur, ea, quae sera quidem, sed sine invidia

seconda lettera patente, datata 9 ottobre 1518, spedita a nome dei priori di Libertà per l'elezione di Luigi Guicciardini a commissario di Borgo San Sepolcro.⁵⁷ In entrambi questi documenti la firma *Marcellus* è della stessa mano che copia il testo. A questo proposito va ricordato che l'autografia della sottoscrizione di un cancelliere non necessariamente era elemento probante l'autenticità del documento emesso, potendo essere apposta anche dai coadiutori quando il detentore dell'ufficio si trovava impossibilitato a farlo di persona.⁵⁸ A ciò si aggiunga che la scrittura della firma certamente autografa presente nelle lettere conservate tra le *Carte Machiavelli* nulla ha a che vedere, da un punto di paleografico, con le sottoscrizioni dei documenti della Biblioteca Labronica.

poetarum cineres sequitur, fama, peritque nobis et civitati interim expectata novi poetae delectatio et relligiosi carminis fructus. Neque enim hic quae fere poetae alii carmine suo complexus est bella, cedes, naufragia et quae sine utilitate voluptati legentium tantum inserviunt, sed quae decet Christianum hominem, Christi Christianaeque rei gesta et eventus omnes, ob quae a Marone in Elysiis campis merito inter eos numerari potuisset, qui pii vates et Deo digna locuti sunt, et a Platone in gente et republica sua retinendus. Poteram plures alias novi poetae huius numerare virtutes et laudes, sed illud satis sit, inesse carmini eius religionis sanctitatem et, qui sanctitatem deceant, Musarum lepores plures. Novisti quantum id opus sit; intelligent et alii, utque id aliquando fiat pro communi gentis nostrae ornamento. Adniti omnes decet, teque imprimis, dum isthic agis, extollere, laudare celebrareque hominem, Romanumque Pontificem et gentis nostrae alios Romae principes precari, ut tot aliis ornamentis, quae nostra hec aetas ex Romano Pontifice augeri in nobis genteque nostra quotidie sentit, hoc etiam adiiciatur, intelligantque omnes esse apud nos et qui laudanda agere, et qui acta carmine suo illustrare possint. Bene vale. Florentiae die XXX decembris MDXIII. Marcellus Secretarius Florentinus». Non è chiaro se il cancelliere si stia riferendo alla parafrasi in versi del *Vetus et Novus Testamentum* o ad altri scritti religiosi come le *Sylvae* e gli *Hymni*, che il Verino compose in anni precedenti ma ridedicò appunto a Leone X, o al perduto *De vitiis et virtutibus et de religione Christiana et de vera beatitudine*, anch'esso dedicato al nuovo pontefice (in merito cf. U. VERINO, *Epigrammi*, a c. di F. BAUSI, Messina 1998, pp. 124, 125).

⁵⁷ Livorno, Biblioteca Labronica, *Bastogi*, cassetta 1, inserto 90, n. 4.

⁵⁸ La pratica di Cancelleria in questione è stata ricordata di recente, relativamente ad analoghi problemi, da W.J. CONNELL, *La lettera di Machiavelli a Vettori del 10 dicembre 1513*, in Id., *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015, pp. 51-93, in particolare p. 77 (il saggio era già comparso in inglese in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini / Europe and Italy. Studies in Honour of Giorgio Chittolini*, Firenze 2011, pp. 93-127; e poi in versione italiana in «Arch. stor. ital.», CLXXI, 2013, pp. 665-723).

Rimane da portare all'attenzione — ma la questione dovrà essere ripresa — un'ultima particolarità di R1. Frequenti sono, in questo manoscritto, gli spazi bianchi lasciati dal copista in attesa di accogliere citazioni in greco, il più ampio dei quali risulta quello dell'estensione di due righe preceduto da «ut ait Empedocles» a c. 4r. Solo in alcuni luoghi della prima orazione il testo greco è stato supplito da una terza mano in maniera saltuaria e senza rispettare una coerenza negli interventi, al punto da colmare, in un caso, solo uno spazio bianco sui due lasciati nella medesima riga. È una pratica che mal si concilia con l'ipotesi dell'autografia di R1, soprattutto se posta a confronto con altri testi sicuramente di mano di Marcello Virgilio in cui il greco è regolarmente riportato. Questa tipologia di interventi lascia piuttosto supporre l'operazione di un lettore successivo, che, non avendo più a disposizione l'antigrafo di R1, ha proceduto a ripristinare per congettura le parole e le citazioni greche solo per quegli spazi in cui il testo lasciava facilmente intuire la correzione o indicava con evidenza la fonte. Da ultimo si noterà che questa scrittura greca presenta sensibili differenze con quella di Marcello Virgilio come risulta attestata nei suoi autografi 'sicuri'.⁵⁹

Quanto raccolto mi pare per il momento sufficiente ad affermare che a trascrivere R1 sia stato uno dei segretari che operavano in Cancelleria — che non sono ancora riuscito a identificare — per conto di Marcello Virgilio, successivamente eletto dall'umanista a copista di fiducia per la sua particolare abilità calligrafica.

Il declassamento di R1 da presunto autografo a semplice copia non sminuisce l'alto valore ecdotico che il testimone possiede per gli editori dei testi dell'Adriani, ché nelle lezioni di questo manoscritto dovranno riconoscere l'ultima volontà dell'autore. Numerosi sono gli indizi che consentono di far risalire a un preciso piano di Marcello Virgilio la confezione di R1, un progetto che poi, per ragioni ignote, non fu portato a compimento, come denuncia lo stato frammentario del testo di non poche orazioni della silloge. Stando anche solo agli studi del Verde e del McManamon, le orazioni sembrano

⁵⁹ Anche in questo caso né il McManamon né il Godman, che del manoscritto davano per dimostrata l'autografia, hanno proceduto a necessari raffronti tra la mano greca dell'Adriani (riscontrabile nel *Palat.* 1166 e nel *Naz.* II V 78) e quella che interviene su R1.

succedersi secondo un preciso ordine cronologico all'interno di due blocchi ben distinti, che di per sé dovrebbe rispondere a una volontà di tipo autoriale. Il primo raccoglie le prolusioni universitarie tenute dall'Adriani dal 1494 al 1499 (n° I-V). Il secondo nucleo invece è composto da una serie di prolusioni e di altri discorsi pubblici pronunciati a partire dall'anno accademico 1511-12 (n° VI-XVII). Dell'attività oratoria del primo cancelliere tra questi due estremi non sembra, per ora, essere sopravvissuta alcuna traccia.

Dalle collazioni che sto conducendo in vista dell'edizione delle prolusioni accademiche risulta che il testo di R1 in non pochi punti esibisce una veste redazionale diversa rispetto ai testimoni più antichi delle singole orazioni. Si può certamente concordare col Godman e con il McManamon quando affermano che il progetto di riunire in un unico manoscritto una selezione della sua produzione oratoria Marcello Virgilio lo abbia avviato solo dopo il ritorno dei Medici a Firenze. A parte il dato scontato della presenza in R1 dell'orazione per il conferimento del bastone della milizia a Lorenzo il Giovane e l'elogio funebre per Giuliano, rispettivamente del 1515 e del 1516, l'esempio più eclatante è fornito dalla prolusione sulla retorica introduttiva al corso del 1495-96. Il confronto fra la redazione autografa di P e i testimoni più tardi L e R1 rivela che l'Adriani ha proceduto a inserire un nucleo consistente di varianti formali e, in particolar modo, a decurtare il testo primitivo dei passi dedicati all'esaltazione della *libertas* repubblicana. Mi limito qui a fornire un esempio significativo:

L-R1:

... ob idque ex historiis veterum et commentariis non possent ad rem suam exempla rationesque excerpere, quibus filios suos erudirent, novo quidem sed ingenioso commento filios docebant ut eam imprimis servare niterentur, quam Plutarchus appellabat dulcem senectutis nutricem.

P:

... et ob id ex historiis veterum et commentariis non possent ad rem suam exempla rationesque excerpere, quibus filios suos docerent quid Brutus, Aristogiton et alii fecissent, nec rationibus docere quid agendum esset, novo quidem sed ingenioso commento docuerunt quam sibi felicitatem paraturi essent.

Che poi il testo di alcune prolusioni di R₁ trasmetta una fase redazionale diversa rispetto anche a L e R₂ è dimostrato dal seguente gruppo varianti, sulla cui autorialità non mi pare possano sussistere dubbi, selezionate dalla collazione dei tre manoscritti riguardo al testo della *praelectio* per il corso dell'anno accademico 1497-98 dedicato alla lettura di Virgilio e Aristofane:⁶⁰

sapientissimus R₁, divinus L R₂; in ferenda etiam nostra et charissimorum nobis morte R₁, in ferenda morte etiam nostra et charis filiorum nobis L R₂; mortales R₁, nos L R₂; suspicere R₁, admirari L R₂; mortem R₁, cedem L R₂; it navis R₁, eunte navigio L R₂

Alla luce di quanto brevemente esposto, si può comprendere l'esclusione dalla silloge di R₁ dell'orazione per Paolo Vitelli, certo non più proponibile nel periodo della restaurazione medicea. Più difficile da spiegare resta l'esclusione di una prolusione, non databile con precisione, trasmessa, per altro in due redazioni autografe, solo da N₁, il cui *incipit* recita: «Enarrationis huius nostrae quam annuo labore...».

Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 767 (= R₂).

Cartaceo, secc. XIV-XVI, cc. VI, 232, IV'. Si tratta di un codice composito fattizio, costituito da diciassette elementi raccolti in volume da Angelo Maria Bandini,⁶¹ e noto soprattutto per alcuni testi autografi di Leon Battista Alberti che contiene. Già Lucia Bertolini, nel descrivere gli elementi del manoscritto relativi ad Alberti, aveva ipotizzato che alcuni parti del composito fossero appartenute a Giovanni Battista Adriani. Alla mano del figlio di Marcello Virgilio deve infatti attribuirsi l'orazione latina contenuta alle cc. 169-73.⁶²

⁶⁰ Si tratta della più studiata delle prolusioni dell'Adriani, per cui rimando a A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino*, cit., vol. IV/3, pp. 1309-18; A. BROWN, *Machiavelli e Lucrezio*, cit., pp. 54-75.

⁶¹ A.M. BANDINI, *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium*, Arreti, sumptibus M. Bellotti, 1752, p. XIX.

⁶² *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti*, I. Firenze, a c. di L. BERTOLINI, Firenze 2004, t. II, pp. 1005-07. Per il nucleo albertiano del ms. cf. anche la scheda di E. ARFANOTTI in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*.

Di Marcello Adriani il Giovane è invece la stesura autografa della copia di lavoro di un'orazione volgare trasmessa dalle cc. 175-95 (le cc. 196, 197 appartenevano allo stesso fascicolo). Quanto a Marcello Virgilio, nel manoscritto sono contenuti alcuni fascicoli (cc. 88r-166v, secondo la numerazione moderna a macchina nel margine inferiore destro) di diversa consistenza e dimensioni che trasmettono vario materiale del cancelliere fiorentino. Il nucleo più omogeneo è rappresentato da un gruppo di orazioni e prolusioni accademiche copiate da un'unica mano (= mano γ) alle cc. 88r-126v (dimensioni delle carte: mm 290 x 212). L'originaria fascicolazione è stata irrimediabilmente alterata dalla ricomposizione effettuata sulla base del materiale recuperato dal Bandini che negli anni aveva avuto a subire consistenti perdite. Il primo fascicolo (cc. 88-95) è ora un quaternione e trasmette l'orazione che in R1 è la n° VIII («Cum auspicemur aliquando eundem laborem hunc nostrum...») rimasta mutila in fine per la perdita delle carte finali (il materiale deperdito in R2 doveva corrispondere a quanto in R1 occupa lo spazio di quattro carte). A partire da c. 96 l'inchiostro si fa diverso, più scuro, rispetto alle cc. precedenti, e cominciano a comparire, nel margine inferiore destro, tracce di una fascicolazione antica a opera della stessa mano che ha copiato i testi, che aiuta a quantificare con più precisione la consistenza del materiale disperso. Le cc. 96-101 trasmettono l'intera orazione per Paolo Vitelli e l'inizio della *Marcelli Virgilii Oratio habita in principio lectionis cuius titulus Nil admirari* (n° IV in R1). Quest'ultima prosegue nel fascicolo successivo, ma si registra una lacuna nel testo tra c. 101v (ultima del secondo fascicolo) e c. 102r (prima del terzo fascicolo). L'interruzione si spiega rilevando che il secondo fascicolo (cc. 96-101) era in origine un quaternione a cui è caduto il primo bifoglio, e difatti la fascicolazione antica segna c. 96r con «Aii» (di conseguenza la carta finale del fascicolo, perduta, doveva corrispondere a «A[viii]»). Venendo al terzo fascicolo (cc. 102-09), segnato «B», esso è completo ed è occupato nella sua interezza dalla prolusione *Nil admirari*. Quest'ultima si presenta mutila in fine perché il fascicolo che doveva essere segnato «C» è venuto del tutto

[Catalogo della mostra], Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ott. 2005-7 gen. 2006, a c. di R. CARDINI con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze 2005, n° 20, pp. 295-97.

a mancare. A sua volta il fascicolo «D» ha perso il primo bifolio, dato che c. 110r è segnata con «Dii», e non solo. Di questo fascicolo infatti sono ora rimaste solo quattro carte (cc. 110-13) che trasmettono parte dell'orazione *De puerperio et obstetricio Socratis* (n° VI in R1). Le cc. 114-21 sono invece composte in un regolare quaternione, segnato «Ei-E[viii]», contenente la parte centrale del testo dell'orazione che in R1 è la n° XVII («Credidi ego semper, qui adestis patres et ingenui adolescentes, bonarum artium...»). La parte finale di questa orazione è conservata alle cc. 122r-23v, facenti parte del fascicolo segnato «F», di cui restano solo due bifolii (cc. 122r-25v, corrispondenti a «Fiii-F[vi]»): le ultime carte superstiti del medesimo fascicolo (cc. 123v-25v), trasmettono invece la parte iniziale della *Marcelli Virgilii Oratio quae inscribitur De risu et lachrymis* (n° VII in R1). Per finire, c. 126 si presenta come una carta sciolta incollata al fascicolo precedente e contenente un frammento della prolusione il cui *incipit* in L e in R1 (n° II) recita: «Quo consilio, patres optimi, superiore anno de poetice apud vos egimus...»).

A questo primo *corpus* di testi segue, copiata da un'altra mano, la lunga lettera che il Mainardi scrisse all'umanista fiorentino all'indomani della pubblicazione della traduzione commentata di Dioscoride (cc. 127r-51v) e che in seguito fu stampata all'interno della raccolta delle *Epistulae medicinales* del medico ferrarese. Subito dopo in R2 si trova il fascicolo contenente la risposta di Marcello Virgilio al Mainardi (cc. 152r-57v), trascritta in copia dalla mano α di R1.⁶³

Segue infine un fascicoletto di piccole dimensioni (cc. 158r-68v, bianche le cc. 167r-68v) che trasmette il già citato poemetto in esametri sull'origine dell'umanità di ispirazione ovidiana e lucreziana attribuibile con sicurezza a Marcello Virgilio sulla base della scrittura. Ne trascrivo i primi due versi: «Principio caeli sumpto modera mine patris / terrarum vastique maris generisque creati». Nelle pri-

⁶³ Un altro esemplare della lettera, che non ho ancora potuto esaminare direttamente, si conserva nel ms. S 81 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Su questo scambio epistolare tra Marcello Virgilio e il Mainardi cf. per ora J.M. RIDDLE, *Dioscorides*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Translations and Commentaries*, vol. IV, Washington 1980, pp. 1-143, in particolare pp. 51-53, e P. GODMAN, *From Poliziano*, cit., pp. 231-33.

me due carte figura una copia in pulito dei primi cinquantasei versi, mentre le restanti sono occupate da una stesura di lavoro, anch'essa autografa ma più ampia e tempestata di revisioni, ripensamenti e correzioni di ogni sorta, tanto da rendere in alcuni punti difficoltosa la lettura.

Per concludere l'esame di R2, bisogna rilevare che il copista (mano γ) che trascrive i fascicoli contenenti le orazioni dell'Adriani ha collaborato anche alla confezione di L.⁶⁴ Pare inoltre interessante notare che questo copista lo troviamo presente in un altro manoscritto forse assemblato da una personalità molto vicina a Marcello Virgilio. Si tratta del composito *Magl.* VII 1195, codice per la maggior parte copiato da Alessio Lapaccini. Di questo manoscritto si sono interessati soprattutto gli studiosi del Marullo, di cui il Lapaccini trascrisse gli *Hymni*, di Bartolomeo Scala, che vi figura con il poema *De arboribus* (sempre di mano del Lapaccini), e di Gentile Becchi, presente con quattro *carmina* autografi.⁶⁵ Nel nucleo originario del suo codice il Lapaccini copiò anche il *De opificio et omnibus singulatim partibus hominis per dominum Marcellum Vergilium* (cc. 147r-49r). Lasciando da parte quest'ultima opera, di cui il *Plut.* 90 sup. 39 conserva un secondo testimone;⁶⁶ qui vorrei solo fare presente che il copista di R2 (mano γ) potrebbe essere stato in rapporto anche con lo stesso Lapaccini, dato che nel ms. Magliabechiano alla sua mano si deve attribuire la trascrizione di un'ecloga adespota dal titolo *Lycon* conservata nel secondo fascicolo (cc. 5v-8r), che a un esame attento si rivela essere un testimone sconosciuto — e non rilevato dagli studiosi che si sono occupati del manoscritto — della seconda delle *Eclogae piscatoriae* del Sannazaro (*Galatea*), portatore per altro di alcune significative varianti (a cominciare dal titolo) ri-

⁶⁴ Cf. *inf.*

⁶⁵ Sul ms. cf. A. PEROSA, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, in ID., *Studi di filologia umanistica*, vol. III, *Umanesimo italiano*, Roma 2000, pp. 203-43, in particolare pp. 222 sgg. (già in «Rinascimento», s. II, I, 1950, pp. 125-56); N. MARCELLI, *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze 2015, pp. 321-23; EAD., *Gentile Becchi (Urbino 1430-Arezzo 1497)*, in *Autografi dei letterati italiani*, cit., pp. 31-47, in particolare p. 36 (n° 53). Per il testo del *De arboribus* cf. BARTOLOMEO SCALA, *Humanistic and Political Writings*, ed. by A. BROWN, Tempe (AZ) 1997, pp. 426-45.

⁶⁶ Cf. *inf.*

spetto al testo che l'umanista e poeta napoletano fece stampare nel 1526, al punto da lasciar intravedere un diverso stadio redazionale.⁶⁷

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 90 sup. 39 (= L)

Cartaceo, sec. XVI (primo quarto), mm 280 x 205, cc. I, 175. Bianche le cc. 16v, 33r-v, 45v-46v, 49r-v, 55v, 103v-45v, 171v-75v. Fascicolazione: I¹⁶, II¹⁰, III¹², IV¹⁶, V¹⁴, VI¹⁶, VII¹⁰, VIII¹², IX-XI¹⁰, XII¹⁰⁻¹, XIII¹⁸, XIV¹⁶⁻⁴. Presenta una numerazione moderna a lapis nel margine inferiore destro; una seconda antica a penna nel margine superiore destro, mentre sopra di questa sono visibili segni di una terza numerazione, ora in parte perduta a causa della rifilatura, ma chiaramente distinguibile fino a c. 26. A c. 1r figura l'indice di mano tardocinquecentesca o dei primi decenni del Seicento. La legatura è in cartone con dorso rinforzato in carta marmorizzata. Quanto alle filigrane, le cc. 1-8, 10, 17, 19, 20, 22, 25, 27, 30-32, 36 ne presentano una di tipo *Oiseau* priva di un preciso corrispondente nei repertori, che quanto alla figura potrebbe essere accostata a quella registrata da Piccard 42199, in cui però è assente il cerchio che racchiude quella del ms. Laurenziano; le cc. 40, 43, 45, 47, 49, 51, 52, 54, 69, 72, 78, 80, 126, 129 hanno un tipo *Fleur* solamente accostabile a Briquet 6664 (Firenze 1508); le cc. 55, 56, 58-60, 66, 147, 152, 153, 155, 158-61, 163-65, 167, 172-75 espongono un tipo *Sirène* corrispondente a Briquet 13885 (Firenze 1507); alle cc. 107-11, 119-21, 125, 136, 139, 142, 143 si registra una filigrana tipo *Deux flèches en sautoir* corrispondente a Briquet 6281 (Firenze 1515-16, var. Venezia 1502-04, Vienna 1502, Firenze 1510-13); le cc. 130, 131, 137, 145, infine, presentano un tipo *Échelle* (scala inclusa in un cerchio sormontato da

⁶⁷ Darò conto di tali varianti in una prossima segnalazione. Le edizioni di riferimento delle *Eclogae piscatoriae* sono *The Piscatory Eclogues of Jacopo Sannazaro*, ed. by W.P. MUSTARD, Baltimore 1914, e J. SANNAZZARO, *Latin Poetry*, transl. by M.C.J. PUTNAM, Cambridge (MA) 2009, pp. 102-45. L'ultimo studio ad affrontare problemi legati alla storia del testo e alla datazione delle *Piscatoriae* è quello di L. MONTI SABIA, *Per la cronologia delle «Piscatoriae» di Jacopo Sannazaro*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a c. di M. DE NICHILO, G. DISTASO, A. IURILLI, Roma 2003, pp. 975-88, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

una stella a sei punte) che non trova un esatto corrispondente nei repertori, ma che si può avvicinare ai tipi Briquet 5923 (Firenze 1513-14) e 5920 (Venezia 1491-92, var. Firenze 1494): si tratta in ogni caso della stessa filigrana che compare nella maggior parte delle carte del *Canon. Pat. Lat.* 90 della Bodleian Library di Oxford contenente il *Commentarium in Epistolas Pauli* di Marsilio Ficino, la cui stesura è stata attribuita di recente alla mano di Biagio Buonaccorsi.⁶⁸ Ed è appunto al coadiutore della prima Cancelleria e amico di Machiavelli che si deve la confezione di questo manoscritto, completata entro un arco di tempo tra il 1508-09 e il 1516-17 circa, come è stato dimostrato dal Richardson sulla base dell'analisi dei testi che comprende.⁶⁹ Di seguito la tavola del contenuto:

I. cc. 1r-16r: Angeli Politiani praelectio in Priora Aristotelis Analytica. Titulus Lamia (*inc.*: «Fabulari paulisper libet, sed ex re, ut Flaccus ait»; *expl.*: «que noctuarum quidem plumas habent et oculos et rostrum, sapientiam vero non habent»).⁷⁰

II. cc. 17r-24r: Marcelli Virgilio excelsae reipublicae Florentinae primi Secretarii Oratio pro eligendo imperatore exercitus Paulo Vitellio et dandis illi militaribus imperatoriis signis.

III. c. 24v: Hermolaus Barbarus Marsilio Ficino (*inc.*: «Ignis est iste perpetuus qui nunquam deficiet»; *expl.*: «Vale pridie kalendas apriles MCCCCLXXXI»).⁷¹

⁶⁸ In merito mi sia consentito rinviare a *Marsilii Ficini Florentini commentarium in Epistolas Pauli*, a c. di D. CONTI, Torino 2018, pp. CCCXII-CCCXXII.

⁶⁹ B. RICHARDSON, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi*, «Bibl. Human. Renaiss.», XXXVI (1974), pp. 589-601. Sul ms. cf. anche *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana*, Catalogo a c. di A. PEROSA, Firenze 1955, n° 112, pp. 11, 12.

⁷⁰ Per la *Lamia* del Poliziano cf. A. POLIZIANO, *Lamia: Praelectio in priora Aristotelis analytica*, ed. A. WESSELING, Leiden 1986 (p. xxxvi per il ms. Laurenziano); *Angelo Poliziano's Lamia: Text, Translation, and Introductory Studies*, ed. by C.S. CELENZA, Leiden, Boston 2010.

⁷¹ Per la lettera del Barbaro cf. P.O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, Florentiae 1937 (rist. anast. 1973), vol. II, p. 215; E. BARBARO, *Epistolae, orationes et carmina*, a c. di V. BRANCA, Firenze 1943, vol. II, p. 63.

IV. cc. 25r-26r: Angeli Politiani Prologus in Comedia Menechmi (*inc.*: «Heus heus tacete. Sultis vos ego ut loquar»; *expl.*: «Favete nostro; vobis quod vortat bene»).⁷²

V. c. 26r-v: Platinus ad Laurentium Medicem (*inc.*: «Peccavere minus cum foedavere senatus»; *expl.*: «Patris avique tui muneribusque tuis»).⁷³

VI. c. 26v: Antonii Pelotti Epitaphium (*inc.*: «Duxit amor centum me iam vivente triumphos»; *expl.*: «Nulla viatorem forma temebit, abi»).

VII. cc. 27r-28r: Hermolaus Barbarus Patriarca Aquileiensis Marsilio Ficino viro eloquentissimo salutem (*inc.*: «Qui adduci potuit Marsilius ut Alamanno crederet de Barbaro»; *expl.*: «Vale, Mediolani IX calendas novembris MCCCCLXXXVIII»).⁷⁴

VIII. c. 28v: Antonius Pelottus Laurentio Medici (*inc.*: «Non horam laurens suspensus durat habene»; *expl.*: «Salvat quenque fides, dic modo, salvus ero»).⁷⁵

IX. c. 28v: Petrus Bargetanus ad Blasium in obitu Angelae eius filiulae (*inc.*: «Ingenio et forma teneris miranda sub annis»; *expl.*: «Diva erat in terris, nunc dea facta poli»).

X. cc. 29r-v: Carmina quedam nuper in biblioteca Pontificis inventa quae dicuntur esse Ovidii et dicuntur Somnus Ovidii (*inc.*:

⁷² Sul famoso prologo plautino del Poliziano cf. G. BOMBIERI, *Osservazioni sul «Prologo» ai «Menaechmi» di Angelo Poliziano*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a c. di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, Roma 1985, vol. I, pp. 489-506; F. BAUSI, *Note sul Prologo ai «Menaechmi» del Poliziano*, «Interpres», XI (1991), pp. 357-64.

⁷³ Da questo codice ha pubblicato il carme dell'umanista milanese Piattino Piatti T. LEUKER, *Bausteine eines Mythos. Die Medici in Dichtung und Kunst des 15. Jahrhunderts*, Köln, Weimar, Wien 2007, pp. 206, 207.

⁷⁴ Per la lettera del Barbaro cf. P.O. KRISTELLER, *op. cit.*, vol. II, pp. 213-15; E. BARBARO, *op. cit.*, vol. II, pp. 34, 35.

⁷⁵ Il carme dell'umanista Antonio Pelotti, corrispondente di Marsilio Ficino e traduttore dell'*Amor fugitivus* di Mosco (C. CORDIÈ, *Antonio Pelotti, traduttore dell'«Amore fuggitivo» di Mosco*, «Rci Ist. lombardo Sci. Lett.», LXXXVIII, 1950, pp. 425-38), fu pubblicato da questo manoscritto da A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze 1902 (rist. anast. Torino 1968), p. 659, n. 2.

«Nox erat et somnus lassos summisit ocellos»; *expl.*: «Fugit et ante oculos nox stetit alta meos».⁷⁶

XI. c. 30r: Ad magnum Cosmum Medicem (*inc.*: «Sunt qui te primum patriae dixere parentem»; *expl.*: «Qui careas tantum laude philelphiaca».⁷⁷

XII. c. 30v: Cosmus Medices Anastasio Vespuccio notario (*inc.*: «Frontini librum de re militari nuper a te mihi dono missum»; *expl.*: «Nihil enim aut auctoritatis aut facultatis apud me est quod a te alienum esse velim».⁷⁸

XIII. cc. 30v-32r: Petrus Biebbienensis (*sic*) Marsilio Ficino (*inc.*: «Miraberis et, fas est, mireris, Marsili»; *expl.*: «Venetiis primo kalendas aprilis».⁷⁹

XIV. c. 32r-v: Fabius Agathidius Spoletinus Marcello Virgilio Primo Secretario reipublice Florentine ad ineundam amicitiam (*inc.*: «Marcelle suavissime salve»; *expl.*: «Vale ex urbe veteri. XI Kalendas februarias MDI».⁸⁰

⁷⁶ Si tratta di Ov., *Eleg.* III 5, che ebbe un'ampia fortuna medievale circolando spesso indipendentemente dal *corpus* ovidiano: cf. F. MUNARI, *Sugli «Amores» di Ovidio*, «Studi ital. Filol. class.», XXIII (1948), pp. 113-52, in particolare pp. 146-50. Questo spiegherebbe il dubbio registrato dal Buonaccorsi a proposito della paternità dell'elegia, problema dibattuto anche dalla critica moderna. Meno chiaro mi risulta l'accenno del coadiutore al 'ritrovamento' nella biblioteca papale. Che il testo fosse stato spedito da Roma dal cardinale Soderini a Marcello Virgilio insieme con il frammento degli *Annales* di Tacito (per questo cf. poco sotto)?

⁷⁷ Per l'edizione critica e commentata del carme del Becchi cf. N. MARCELLI, *op. cit.*, pp. 247-52 (pp. 312, 313 per la descrizione del ms. Laurenziano, che in parte differisce dalla presente).

⁷⁸ L'epistola è stata pubblicata da A.M. BANDINIUS, *Catalogus codicum Latinorum bibliothecae Laurentianae*, t. III, Florentiae, s.t., 1776, col. 552, su cui cf. anche J. HANKINS, *The Humanist, the Banker, and the Condottiere: An Unpublished Letter of Cosimo and Lorenzo de' Medici Written by Leonardo Bruni*, in ID., *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, vol. I, *Humanism*, Roma 2003, pp. 123-36, in particolare p. 129 (già in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice, Jr.*, ed. by J. MONFASANI, R.G. MUSTO, New York 1990, pp. 59-70).

⁷⁹ Per il testo della lettera cf. A. DELLA TORRE, *op. cit.*, pp. 57, 58; P.O. KRISTELLER, *op. cit.*, vol. II, pp. 218-20.

⁸⁰ La lettera è ancora inedita. Su Fabio Vigili cf., anche per la bibliografia pre-

XV. cc. 34^r-45^r: Oratio domini Marcelli Virgiliti habita in principio lectionis cuius titulus Nil admirari (è l'orazione n° IV di RI).

XVI. cc. 47^r-48^r: De opificio et omnibus singulatim partibus hominis per dominum Marcellum Virgilium.⁸¹

XVII. c. 50^r: Quaedam antiquitas reperta in agro Camerti (*inc.*: «C. Tibulla C. Sempronii filia Man. Lu. Nep. Inferno Plotoni»; *expl.*: «Quietem posteris non invident qui secos manes sentiet iratos» = *CIL* XI 691^{*}).

XVIII. c. 50^v: Ex primo libro P. Cornelii qui hystoriam populi ab excessu divi Augusti usque ad obitum Tiberii quinque libris scriptam reliquit, qui novissime inventi sunt et sunt in manibus Reverendissimi Domini Francisci de Soderinis cardinalis Vulterrani (*inc.*: «Actum deinde in senatu ab Aruntio et Ateio an ob moderandas»; *expl.*: «qui nil mutandum censuerat»).

XIX. cc. 51^r-52^v: Ex tabula aenea admirandae vetustatis eruta et effossa ad Apennini radices in Liguriae valle, que Porcifera dicitur anno nativitate Domini septimo supra millesimum et quingentesimum, mense februario. Tabula vero est longitudinis duum palmorum paulo amplius, latitudinis sexquipalmi litteris antiquissimis maiusculis, minutis tamen perscriptis, ita uti expeditissime legantur (*inc.*: «Q. M. Minuceis Q. F. Rufeis de controversieis»; *expl.*: «Leg. Moco Meticiano Meticoni F. Plaucus Pelia in [*sic*] Pelioni F.» = *CIL* 584).⁸²

XX. cc. 53^r-54^v: Descriptio navis que Thalamego ab Atheneo ponitur libro sexto sui Dipnosophistae (*inc.*: «Fecit Philopator fluviatilem navim»; *expl.*: «Malus altitudinem habebat LXXta cubitorum bissino velo, quod retraheretur et protraheretur purpureis rudentibus»).

gressa, I.G. RAO, *L'inventario di Fabio Vigili della medicea privata* (Vat. lat. 7134), Città del Vaticano 2012.

⁸¹ Come già detto sopra, un altro testimone di questo testo è conservato alle cc. 147^r-49^r del *Magl.* VII 1195.

⁸² Si tratta della famosa tavola bronzea di Polcevera.

XXI. cc. 54^v-55^v: <Parafraresi latina di un passo della *Geografia* di Strabone (XVII 1, 6)>

XXII. cc. 56^r-58^r: Domini Antonii Iustiniani Veneti Oratio ad Divum Maximilianum Romanorum Imperatorem (*inc.*: «Non aber- rasse veteres philosophos et primarios gentilitatis»; *expl.*: «id omne felicitati et clementie adscribemus»⁸³).

XXIII. cc. 58^r-59^r: Sanctissimo ac beatissimo in Christo Patri et Domino Domino Iulio Leonardus Lauredanus Dux Venetiarum (*inc.*: «Conati fuimus, beatissime Pater»; *expl.*: «quam primum ad Sanctitatem vestram missuri sumus»).

XXIV. c. 59^r-*v*: Iulius Papa II Duci Venetorum die prima iulii 1509 (*inc.*: «Littere tue per venerabiles fratres nostros Grimannum et Cornelium»; *expl.*: «nostra tamen clementia superabuntur»).

XXV. cc. 60^r-66^r: Oratio Domini Marcelli Virgilio habita in principio lectionis. De puerperio et obstetricio Socratis (è l'orazione n° VI di R1).

XXVI. cc. 66^r-74^r: Oratio Domini Marcelli Virgilio habita in principio lectionis (è l'orazione n° II di R1).

XXVII. cc. 74^v-88^v: Oratio Domini Marcelli Virgilio habita in principio lectionis (è l'orazione n° XVIII di R1).

XXVIII. cc. 89^r-95^r: Oratio Domini Marcelli Virgilio habita in principio lectionis (è l'orazione n° VII di R1).

XXIX. cc. 95^v-103^r: Oratio Domini Marcelli Virgilio habita in principio lectionis (è l'orazione n° XVII di R1).

XXX. c. 146^r-*v*: <Ausonius, Tetrasticha> (il titolo apposto dal Buonaccorsi è: *Tetrastica viginti imperatorum subscribuntur hic*).

⁸³ Per questo testo e i due seguenti (XXII-XXIV) cf. B. RICHARDSON, *op. cit.*, pp. 591, 592.

XXXI. c. 147r-v: Ausonius Hesperio filio in libros Svetonii (*inc.*: «Cesareos proceres in quorum regna secundis»; *expl.*: «nomina res gestas vitamque obitumque peregit»); Monostica (*inc.*: «Primus regalem patefecit Iulius aulam»; *expl.*: «frater, quem calvum dixit sua Roma Neronem»); Monostica de etate Cesarum imperio [*sic*] (*inc.*: «Iulius, ut perhibent, divus triateride regnat»; *expl.*: «quindicies, sevis potitur dum frater habenis»); Monosticha de singulorum Cesarum obitu (*inc.*: «Iulius interiit Cesar grassante senatu»; *expl.*: «sera gravem perimunt sed iusta piacula fratrem»⁸⁴).

XXXII. cc. 148r-171r: Caii Svetonii Tranquilli De vita XII Cesarum Liber primus.

Non molto resta da dire sul codice Laurenziano dopo l'ottimo studio dedicatogli dal Richardson. Il Buonaccorsi ha vergato gli scritti compresi alle cc. 1r-59v e 146r-71r. Alla mano del coadiutore si devono inoltre i molti *notabilia* rubricati che corredano i margini dei testi. Come si è già avuto modo di accennare, il copista che trascrive il testo delle prolusioni di Marcello Virgilio da c. 60r a c. 103r — ma la stesura dei titoli rubricati, in capitale, è di mano del Buonaccorsi — è lo stesso che ha vergato la silloge delle orazioni dell'Adriani conservata in R2 (mano γ).⁸⁵

La maggior parte del materiale raccolto dal Buonaccorsi deve essergli stato messo a disposizione da Marcello Virgilio.⁸⁶ Lo attestano vari ed evidenti indizi, a cominciare dal famoso passo tratto dal primo libro degli *Annales* copiato a c. 50v, che coincide con quello che il cardinale Francesco Soderini inviò al cancelliere nel 1508 dopo aver potuto consultare il famoso codice contenente i primi sei libri dell'opera di Tacito giunto dalla Germania: si tratta, non a caso, dello stesso brano che sarebbe stato sfruttato da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (II 2) a proposito del problema delle origini

⁸⁴ Per il testo di Ausonio copiato dal Buonaccorsi cf. S. PRETE, *Manuscripts of Ausonius' 'Caesares'*, «Res pub. Litt.», I (1978), pp. 255-62, in particolare p. 257.

⁸⁵ L'identità della mano era stata già rilevata da B. RICHARDSON, *op. cit.*, p. 593.

⁸⁶ Il Buonaccorsi cominciò a lavorare come coadiutore di Marcello Virgilio in Cancelleria a partire dal 22 gen. 1500: cf. D. FACHARD, *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son oeuvre*, Bologna 1976, pp. 13, 14.

di Firenze.⁸⁷ Non rilevata dal Richardson è invece la presenza in L della mano del copista che ha vergato la maggior parte di R1 e in R2 ha copiato la lettera di risposta di Marcello Virgilio alle obiezioni del Mainardi a proposito della traduzione di Dioscoride. La mano α interviene in tre occasioni: a sanare un'omissione del Buonaccorsi a c. 31r aggiungendo a margine *eloquentiam*, e ad apporre due *notabilia* (*proverbium* e *historiae utilitas*) rispettivamente a c. 35v e c. 39r.

Il Richardson ha avuto poi il merito di portare all'attenzione degli studi le postille che corredano il testo della svetoniana *Vita di Cesare* copiata dal Buonaccorsi alla fine del suo manoscritto. Lo studioso notava che in corrispondenza di *Caes.* LII 1 il coadiutore ha aggiunto nel margine di c. 163v una postilla (*De nave Thalamego describitur ab Atheneo libro quinto sui Dipnosophiste*), che andava collegata tanto alla traduzione latina da Ateneo (*Dipn.* V 38 e 39) presente nel codice parecchie carte prima (cc. 53r-54v) quanto al capitolo *De Thalamego nave* della seconda *Centuria* dei *Miscellanea* del Poliziano e alle note poliziane a Svetonio conservate nel *Mon. Lat.* 754 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco — la versione latina del passo di Ateneo presente nel Laurenziano differisce tuttavia da quella offerta dall'Ambrogini.⁸⁸ Un'altra postilla interessante notata dal Richardson si trova al margine di c. 160r in corrispondenza di *Caes.* XXXIX 4: «Codeta herba erat que a medicis nunc appellatur 'cauda equina' et frequens nascebatur in loco quodam Campi Martii; a qua herba locus ille 'Codeta' appellabatur». Nel testo il Buonaccorsi ha incorporato una lezione («in minore Codeta»), che si trova difesa contro il testo vulgato («in morem cochleae») nel commento poliziano nel codice monacense e registrata nella prima serie di postille (non autografe del Poliziano, ma riferibili alle sue lezioni e collazioni) presenti nei margini dell'esemplare a stampa di Svetonio (B.R. 91 della Nazionale di Firenze) appartenuto all'Am-

⁸⁷ La lettera del Soderini a Marcello Virgilio a cui il cardinale accludeva il passo tacitano fu pubblicata da C. FEA, *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, Roma, nella stamperia Pagliarini, 1790, pp. CCCXXVII-CCCXXVIII.

⁸⁸ Ad averlo notato è sempre il Richardson (*op. cit.*, pp. 596, 597). Il commento del Poliziano conservato dal manoscritto monacense è stato pubblicato da G. GARDENAL, *Il Poliziano e Svetonio. Contributo alla storia della filologia umanistica*, Firenze 1975.

brogini.⁸⁹ Anche se questa seconda postilla è meno rilevante della prima, in quanto potenzialmente desumibile da altre fonti, come ad esempio dal commento del Beroaldo apparso a stampa nel 1493,⁹⁰ un'analisi del testo copiato dal Buonaccorsi permette di aggiungere altri dati a quanto supposto dal Richardson — il cui studio si limitava alle postille marginali — cioè che il coadiutore avesse potuto accedere a vario materiale poliziano relativo a Svetonio.

La *Vita Caesaris* esemplata dal Buonaccorsi è un testo che fino a ora gli studiosi della tradizione dei postillati e dei commenti inediti del Poliziano non hanno preso nella giusta considerazione.⁹¹ Da una collazione con gli appunti dell'Ambrogini del *Mon. Lat.* 754 emergono significative convergenze tra il testo del Buonaccorsi e le proposte testuali del Poliziano.

Va da sé che il problema richiederebbe indagini più approfondite di quanto mi è possibile fare in questa sede. Occorre innanzi tutto restringere il campo e segnare a parte quelle convergenze di lezioni che il Poliziano aveva registrato nei suoi appunti e nelle sue collazioni sulla base del ricorso alla tradizione manoscritta, segnate solitamente dall'Ambrogini con *secunda lectio*, *antiqua lectio*, *vetusta lectio* e simili. Per le collazioni del testo svetoniano Poliziano ricorse

⁸⁹ Tre sono le serie di postille che corredano i margini dell'incunabolo, le ultime due certamente di mano del Poliziano, come ha rilevato L. CESARINI MARTINELLI, *Il Poliziano e Svetonio: osservazioni su un recente contributo alla storia della filologia umanistica*, «Rinascimento», s. II, XVI (1976), pp. 111-31, in particolare pp. 112-14 (rist. anast. in EAD., *Umanesimo*, cit., pp. 65-85). Per ulteriore bibliografia sull'incunabolo della Biblioteca nazionale cf. A. DANELONI, *Angelo Ambrogini (Angelo Poliziano)*, cit., p. 310 (n° 68).

⁹⁰ Cito il commento beroaldiano dall'edizione del 1493 (Bononiae, Benedictus Hectoris [ISTC: is00825000]), c. 23r: «Quidam codices habent 'in minore Codeta' et tunc intelligimus lacum effossum fuisse in Codeta, qui erat locus in Campo Martio ita dictus».

⁹¹ Sulla dispersione della biblioteca e dei lavori inediti del Poliziano dopo la sua morte cf. V. FERA, *Una ignota 'Expositio Suetoni' del Poliziano*, Messina 1983, pp. 65, 66; L. CESARINI MARTINELLI, *L'incompiuta Centuria secunda*, in *Pico, Poliziano e l'umanesimo di fine Quattrocento*, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 nov.-31 dic. 1994, Catalogo a c. di P. VITI, Firenze 1994, pp. 308, 309; F. LO MONACO, *Aspetti e problemi*, cit.; ID., *Apografi di postillati del Poliziano: vicende e fruizioni*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 Sept.-3 Oct. 1998, ed. by V. FERA, G. FERRAÙ, S. RIZZO, Messina 2001, pp. 615-48.

a vari codici: sicuramente al *Plut.* 68, 7, a un manoscritto di sua proprietà (il *codex domesticus*), identificato da Vincenzo Fera nel *Plut.* 68, 4,⁹² a un codice perduto allora conservato nella biblioteca di San Domenico di Bologna, e infine all'attuale *Vat. Lat.* 1904, collazionato durante il viaggio a Roma nel 1488.

Tali lezioni registrate dal Poliziano nel *Mon. Lat.* 754 sulla base delle sue collazioni e incorporate nel testo del Buonaccorsi sono: *Caes.* XIX 4: *instinctus*; *Caes.* XX 4: *Non Bibulo quiddam*; *Caes.* XXXVII 3: *disfracto* (le lezione registrata dal Poliziano come *antiqua lectio* è *diffRACTO*); *Caes.* XLI 3: *cuique tribui missos*; *Caes.* LII 1: *Enoem* (*Eunoem* si legge negli appunti del Poliziano); *Caes.* LV 7: *idem Augustus vix ipsius putat*; *Caes.* LXI: *ungulis fixis*.

Questa prima serie di coincidenze non è ancora sufficiente a stabilire una dipendenza certa. Un valore notevolmente più significativo hanno le lezioni che il Buonaccorsi immette a testo non riconducibili a eventuali verifiche sulla tradizione manoscritta, ma a congetture del Poliziano.

A c. 154r il Buonaccorsi ha 'regolarmente' a testo *inductum* (*Caes.* XX 8), che è lezione situata in un passo della tradizione svetoniana corrotto da una lacuna dopo *factionis*. Il coadiutore ha però aggiunto in interlinea, sopra *inductum*, la lezione *Vectium*, che si ritrova come proposta congetturale del Poliziano negli appunti monacensi: «'Postremo in universos diversae factionis inductum praemiis' et cetera. Si legas *inductum* pendebit sensus. Vide igitur an legendum potius sit: *Vectium induxit praemiis*, aut simile quippiam».⁹³ Altrettanto significativo è quanto si verifica nel ms. Laurenziano all'altezza di *Caes.* LV 4. Qui il Buonaccorsi pare incorporare malamente (*sed quam cum Metello*) la congettura del Poliziano *cum Metello*. Sulla stessa linea si colloca quello che si verifica in corrispondenza di *Caes.* LXXII 1. Dove la tradizione riporta concordemente il corrotto *diversorio loco* il Buonaccorsi sembra aver accolto male la proposta poliziana *diversoriolo eo*, scrivendo *diversiolo eo*, introducendo sì un errore, ma insufficiente a sminuire il valore della presenza di una lezione che poteva de-

⁹² V. FERA, *op. cit.*, pp. 37-46.

⁹³ G. GARDENAL, *op. cit.*, p. 60.

rivargli *solum* dalla congettura avanzata dal Poliziano e così registrata negli apparati delle edizioni moderne.⁹⁴

Considerata la limitata cultura umanistica del Buonaccorsi, che aveva fatto buoni studi ma non così approfonditi da metterlo in condizione di proporre emendazioni a un testo non semplice come quello di Svetonio, è impossibile ricondurre al suo personale *ingenium* l'immissione di questo nucleo di lezioni nel testo del Laurenziano. La prima ipotesi che viene a mente per spiegare simili coincidenze potrebbe essere quella di immaginare che il Buonaccorsi le abbia desunte da appunti presi proprio alle lezioni dell'Ambrogini su Svetonio durante il corso dell'anno accademico 1490-91 e vent'anni dopo le abbia riversate nel suo manoscritto.⁹⁵

La seconda possibilità, più concreta della prima, è che la trascrizione del testo svetoniano a opera del Buonaccorsi sia stata supervisionata da Marcello Virgilio. Ciò viene certificato dall'ultima delle convergenze tra il testo del Laurenziano e gli appunti monacensi del Poliziano. Commentando *Caes.* XXX 7, l'Ambrogini scrive:⁹⁶ «Antiqua lectio sic habet: Cicero scribens De officiis tertio libro semper Caesarem in ore habuisse, est in Phoenissis: εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρῆ, τυραννίδος περί κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ' εὐσεβεῖν χρεῶν, Euripidis versus, quos⁹⁷ sic ipse convertit. Sed quoniam mihi ordo perturbatus ac praepositus videtur, suspicor ita legendum: Quod existimasse videbatur et Cicero scribens De officiis tertio libro semper Caesarem in ore habuisse eos in Phoenissis versus, quos⁹⁸ sic ipse convertit». L'*antiqua lectio* citata dal Poliziano si rinviene nel *Plut.* 68, 7 (c. 77r) e figura a testo anche nell'edizione commentata del Beroaldo.⁹⁹ Non così, ovviamente, l'*ordo verborum* proposto dall'Ambrogini, che però si trova riprodotto a c. 157v del manoscritto del Buonaccorsi:

⁹⁴ Cf. l'apparato di C. SVETONIUS TRANQUILLUS, *Opera*, vol. I, *De vita Caesarum libri VIII*, rec. M. IHM, Monachii et Lipsiae 2003 (rist. dell'ed. Lipsiae 1933), p. 35.

⁹⁵ Sul Buonaccorsi studente cf. A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino*, cit., vol. III/1, pp. 193, 194.

⁹⁶ Cito da G. GARDENAL, *op. cit.*, p. 61.

⁹⁷ Sulla base del *Mon. Lat.* 754 (c. 253v), che consulto sulle riproduzioni digitali del sito della Bayerische Staatsbibliothek, correggo nel giusto *quos* l'errata lettura *quod* della Gardenal.

⁹⁸ Come nella nota precedente.

⁹⁹ A c. 18r-v dell'ed. cit.

«Quod existimasse videbatur et Cicero scribens De officiis 3o libro semper Cesarem in ore habuisse eos in Phoenissis versus, quos sic ipse convertit: Nam si violandum est ius imperii gratia violandum est, aliis in rebus pietatem colas». A margine del testo figura l'aggiunta in greco dei versi di Euripide (*Phoen.* 524, 525): εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρεῖ, τυραννίδος πέρι κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών. Ora, sulla base del confronto con alcune manifestazioni della mano greca di Marcello Virgilio presenti in codici di accertata autografia quali il fascicolo del *Palat.* 1166 e il *Naz.* II V 78, si può attribuire con sicurezza l'aggiunta marginale del testo greco di Euripide al cancelliere fiorentino.

Questo dato comporta importanti acquisizioni. Da un lato, andando ad aggiungersi alla presenza, nel manoscritto Laurenziano, sia della mano γ che copia in R2 i fascicoli contenenti le orazioni di Marcello Virgilio, sia della mano α di R1 — che verga quella correzione e quei due *notabilia* citati in precedenza — esso viene a certificare non solo che a questo codice lavorarono copisti legati allo *scriptorium* dell'autore, ma anche che a presiederne la confezione fu forse lo stesso umanista. Dall'altro potrebbe illuminare un ulteriore tassello della storia della tradizione degli appunti inediti del Poliziano su Svetonio conservati negli zibaldoni monacensi affidati, come è noto, a Pietro Crinito dopo la morte dell'umanista. Se Marcello Virgilio ebbe dallo stesso Crinito la possibilità di consultare il commento poliziano, oppure se da altra via — appunti personali presi a lezione in gioventù? — avesse recuperato i risultati di quegli studi del suo maestro, non è per il momento dato sapere. Resta argomento meritevole di approfondimenti, che potrebbero gettare ulteriore luce sulla trasmissione dei lavori inediti del Poliziano conservati nell'ambiente dei suoi scolari.

4. Rapporti tra i testimoni e criteri di edizione.

Dell'orazione per Paolo Vitelli, come si è detto, si dispongono di due testimoni, L e R2, vergati da due copisti molto vicini all'autore che si ritrovarono a collaborare anche nell'allestimento di L. Tale vicinanza allo *scriptorium* di Marcello Virgilio, che forse avrà fornito direttamente al Buonaccorsi e allo scriba di R2 il materiale

da copiare e in parte supervisionato il lavoro, ha permesso che il testo che risulta dall'accordo dei due testimoni sia sostanzialmente corretto, privo di mende. In mancanza di errori congiuntivi, è pertanto difficile dire se i due copisti abbiano esemplato o meno da un comune antigrafo. L'unico dubbio in questo senso potrebbe darlo al § 44 la lezione, testimoniata da entrambi, *coertionem*, che tuttavia mi sono prudentemente astenuto dal considerare errore comune e quindi modificare in *coercitionem*, perché *coertio* è forma attestata nella latinità medievale e umanistica. La si ritrova anche nella tradizione di classici latini¹⁰⁰ e, particolare non trascurabile nel nostro caso, in alcuni documenti delle Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina.¹⁰¹ Dall'esame delle varianti e degli errori di cui ogni testimone è portatore risulta altrettanto arduo stabilire con certezza un'eventuale reciproca dipendenza, dato che sia L sia R2 presentano un numero limitato di errori e di una banalità tale che nulla può escludere un eventuale recupero per congettura. La vicinanza di Marcello Virgilio ai copisti impone poi di tenere sempre presente la possibilità per l'autore di intervenire a qualsiasi livello della tradizione. Questi gli scarsi errori singolari di L (faccio precedere il numero del relativo paragrafo):

3 *qualem* R2: *quale* L; 25 *est post nullus* R2, *om.* L; 65 *proponunt* R2: *preponunt* L; 35 *efferre* R2: *refferre* L.

Altrettanto scarso è il numero degli errori singolari di R2:

¹⁰⁰ Mi baso su quanto registrano gli apparati di *Lucii Annaei Senecae ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt*, ed. O. HENSE, Lipsiae 1898, p. 137 (V, 49, 1), e di VELLEIUS PATERCULUS, *The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, ed. with a Commentary by A.J. WOODMAN, Cambridge, London, New York, New Rochelle, Melbourne, Sydney 1983, p. 11 (II, 47, 3). Su questo genere di forme originatesi da corrottele della tradizione cf. S. RIZZO, *Neologismi nati da corrottele*, in *Le strade della filologia. Per Scevola Mariotti*, a c. di L. GAMBERALE, M. DE NONNO, C. DI GIOVINE, M. PASSALACQUA, Roma 2012, pp. 277-88.

¹⁰¹ Cf. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497*, a c. di D. FA-CHARD, Genève 2002, p. 6. L'editore, a mio avviso sbagliando, corregge appunto in *coercitionem* il tràdito *coertionem*.

21 se L, *om.* R2; 24 non erit L, *om.* R2; 51 aliud *ante* damnare L, *om.* R2; 73 legimus L: legi R2;¹⁰² 77 audimus L: audivimus R2.¹⁰³

Le uniche varianti adiafore sono le seguenti:

Tit. militaribus imperatoriis L: imperatoriis militaribus R2; 51 damnare militiam est R2: est damnare militiam L; 44 virorum R2: hominum L; 89 Finis R2, *deest in* L.

Tra queste divergenze la più significativa è certo quella che si verifica al § 44, tanto che si potrebbe ricondurre la divergenza dei testimoni a una modifica autoriale. Premesso che resta impossibile, stando ai dati a disposizione, procedere a una decisione sicura, la preferenza è stata accordata alla lezione di R2 sulla base del fatto che *virorum* meglio si addice rispetto a *hominum* a quel particolare contesto dell'orazione, in cui si parla dell'origine della pratica militare. Per il caso di inversione dell'*ordo verborum* al paragr. 51 ho eletto a testo la lezione di R2 in virtù di considerazioni legate a una peculiarità del Buonaccorsi copista, che si rivela particolarmente propenso a simili errori.¹⁰⁴ Diverso il caso del titolo, dove la bontà del testo copiato dal Buonaccorsi è comprovata dall'analoga disposizione delle parole nel titolo dell'orazione per Lorenzo de' Medici, che legge appunto *militaribus imperatoriis*.

Venendo ora alla tradizione del testo della seconda *Oratio*, la reciproca indipendenza dei due testimoni, R1 e la *princeps* basileese (= p), si può agevolmente evincere, oltre che da ragioni di carattere

¹⁰² Che anche l'antigrafo di R2 esponesse *legimus* è certificato dal fatto che il copista ha vergato *legi* in fine rigo facendolo seguire da un trattino, ma evidentemente si è poi dimenticato di scrivere *-mus* all'inizio del rigo seguente.

¹⁰³ In questo caso per il verbo, dato il contesto della frase, è richiesto un presente. A corroborare l'ipotesi che si tratti di un errore e non di una variante interviene comunque quanto leggiamo in R2 in corrispondenza del § 79, dove il copista ha corretto *numeramus* da un precedente *numeravimus*, che conferma la sua propensione per sviste del genere.

¹⁰⁴ Mi permetto di rinviare a quanto osservavo in *Marsilii Ficini Florentini commentarium in Epistolas Pauli*, cit., pp. CCCLXXXVII, CDXLI, CDXLII.

extra-testuale, dalla serie di errori propri di ciascun testimone.¹⁰⁵ Il testo della stampa si presenta corrotto nei seguenti punti:

24 sibi R1: tibi p; 73 sit R1: fit p; 92 es R1: esses p; 97 sibi R1: tibi p; 110 per R1, *om.* p; 126 Sernigius R1: Nigius p.

A sua volta R1 espone una serie di errori singolari tutti riconducibili a banali sviste di copia:¹⁰⁶

12 natalibusque p: natalibus R1; 12 declivi p: decliviti *aut* decluuti R1; 30 pritaneum p: pritaneus R1; 54 revectus p: vectus R1;¹⁰⁷ 88 fortuna p: natura R1;¹⁰⁸ 101 ille p: illae R1; 103 extremum p: extremam R1.

Riguardo ad alcuni casi di varianti adiafore, per la costituzione del testo la preferenza è stata accordata alle lezioni di R1 in quanto manoscritto molto probabilmente predisposto dall'autore. A ciò si aggiunga che il curatore della stampa Beato Renano forse non si trattenne dall'intervenire sul testo con lievi ritocchi formali, come sembrerebbe denunciare la presenza di una serie di *quom* in luogo di *cum*, che potrebbe leggersi come risultato di un'operazione intesa a rivestire il testo di forme arcaizzanti di cui per altro negli autografi di Marcello Virgilio non si trova traccia:

7 cum: quom p; 14 boni R1: et boni p; 18 etiam R1: et p; 23 paulatim ad alios R1: ad alios paulatim p; 26 cum: quom p; 45 cum: quom p; 126 ex: e p; 128 servaverunt R1: servarunt p; 132 finis R1: dixi p.

¹⁰⁵ Per la collazione del testo della stampa mi sono servito dell'esemplare conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze (segnatura: B.17.5.157).

¹⁰⁶ A questa serie R1 assomma un nucleo di interventi che non apportano nulla di significativo per la storia della tradizione, in quanto si tratta di correzioni di errori che riportano il testo in accordo con p. Le riporto in nota solo per scrupolo di completezza: 39 caelestesque *ex* caelestemque R1; 50 nautica *ex* nauticaque R1; 93 senatu *post* frequentis *del.* R1; 115 vobis *s.l. ex* omnibus R1; 123 ducem *in mg.* R1. Meri *lapsus calami* sembrano essere le forme *trepitandum* e *insolans* di R1 (rispettivamente ai §§ 8 e 11) contro il *trepidandum* e l'*insolens* di p.

¹⁰⁷ Oltre al senso della frase, a stabilire la giustezza della lezione della stampa concorre in questo caso la fonte, che dovrebbe riconoscersi in PLIN., *Nat. Hist.* VII 26, 96: «curru triumphali revectus est».

¹⁰⁸ La lezione di R1 si è probabilmente generata per un'attrazione da quanto precede.

In un unico luogo ho eletto a testo una lezione di p (*arboris truncum ramum*) contro una variante di R1 (*ramum arboris*) la cui adiaforia è solo apparente. Alla fine dell'orazione (§ 132), Marcello Virgilio conclude la rassegna delle varie insegne della milizia che devono essere consegnate al nuovo capitano con l'accento al ramo di un albero, indicato come simbolo della futura salvezza dei fiorentini e insieme dell'eterna gloria di Lorenzo. Pare indubitabile che il cancelliere si riferisca qui all'emblema del broncone di alloro adottato da Lorenzo il Magnifico già dal 1469 e ben presto divenuto una delle sue imprese più rappresentative, che fu rilanciato da suo nipote Lorenzo il Giovane per le celebrazioni del carnevale del 1513. Il significato politico di quelle celebrazioni e degli apparati simbolici ideati da Jacopo Nardi è ben noto, avvenute come furono all'indomani della decisione di Leone X di sostituire Giuliano de' Medici alla 'reggenza' di Firenze, richiamato a Roma e nominato gonfaloniere della Chiesa, con il più intraprendente Lorenzo.¹⁰⁹ Se l'ipotesi è corretta, la specificazione che tale ramo fosse *truncus* è assolutamente necessaria, permettendo di attribuire alla lezione di R1 lo statuto di errore.

All'origine della tradizione del testo di questa seconda orazione, al contrario che per la precedente, va postulato un comune archetipo. Lo dimostra un'evidente lacuna tra i §§ 86 e 87: «Et Romana gens, quod alternis divisivse fascibus amisisset, dictaturis et singularibus imperiis eodem consilio saepenumero restituit. [87] <...> et ab hiis, quos ad castrenses labores et operas non exigua merces menstruave stipendia, sed propriae rei tutela domesticusque securitatis fructus et speratus post victoriam in tuta ocia recessus, multoque certius ab eo duce, quem antiquissimae gloriae fulgor incendat, generosus evocet animus ...». La frase, che, come si vede, manca almeno di un verbo, si colloca nel punto del testo in cui l'oratore elenca il genere di aspettative che il popolo fiorentino ha rivolto nei confronti della costituzione della milizia cittadina e del capitano che ha eletto a comandante. Rispettando le stesse partizioni strutturali già impiegate per l'orazione diretta a Paolo Vitelli, a questa sezione

¹⁰⁹ Per tutto questo cf. F. BAUSI, *Il broncone e la fenice. Morte e rinascita di Lorenzo de' Medici*, «Arch. stor. ital.», CL (1992), pp. 437-54.

Marcello Virgilio fa seguire l'*exhortatio* a Lorenzo, rivolgendosi direttamente al capitano della milizia (§ 92): «Qua una expectatione et spe iam pridem revocatus ad nos es ...». Sulla base di quanto segue e dell'analogia con l'orazione per il Vitelli, verrebbe da postularsi la caduta di un brano che comprendesse il necessario verbo al passivo, probabilmente di *expectatio*, in grado di reggere i due complementi d'agente (*ab hiis* e il successivo *ab eo duce*).

Qualche problema potrebbe darlo anche la struttura sintattica del § 30: «Nec defuerunt huic studio [della vita civile] etiam sua castra sui que imperatores: pritanium, areopagus, forum, curia, comitium, campus et rostra; et in hiis ad senatum populumque referentes Licurgos, Solones...», in cui si avverte la mancanza di un verbo in grado di reggere gli accusativi *referentes Licurgos, Solones* eccetera. Considerata l'analogia formale con quanto si legge nel § 22: «habuitque, veluti militia quaedam, hoc sapientiae studium sua castra suosque veluti imperatores: Academiam, Porticum, Lycium totoque orbe sapientum exedras alias; et in hiis docentes Pythagoras, Parmenides...», verrebbe da postulare, al § 30, la caduta di un *habuit* o simile posto il soggetto sottinteso *studium*. Le non rare occorrenze di *variationes* sintattiche e di costrutti ellittici e anacolutici negli scritti di Marcello Virgilio, comprese queste due *orationes* sulla milizia, invitano tuttavia a una certa prudenza nel valutare simili lezioni. Al di là della sempre presente possibilità di una svista d'autore, per queste ragioni ho preferito evitare di considerare come errore risalente all'archetipo la pur evidente mancanza di un verbo reggente nella seconda frase del § 30.

Concludo la disamina della tradizione del testo della seconda *Oratio* avvertendo che al § 32 («Saepe enim fit, ut in leguminibus passim inveniuntur quae difficilis cocturae ignibus repugnent, sic inter cives alienosve exurgat aliquis ...») non ho ritenuto necessario integrare un *ut* dopo *fit* — una caduta che, dato il contesto e l'*ut* che segue, sarebbe stata ben comprensibile. Benché l'Hofmann-Szantyr nella disamina dei casi di subordinate introdotte da verbi impersonali (*licet, necesse est* ecc.) in cui figura l'ellissi di *ut* non registri occorrenze del genere in relazione a *fit*,¹¹⁰ la costruzione di *fit* con

¹¹⁰ *Lateinische Syntax und Stilistik*, hrsg. von J.B. HOFMANN, neubearb. von A. SZANTYR, München 1965, p. 531.

l'ellissi della congiunzione poteva trovarsi in testi noti a Marcello Virgilio. Basterà qui portare ad esempio un passo delle *Tusculanae* di Cicerone (*Tusc.* IV 8, 19) letto nell'edizione commentata del Beroldo stampata a Bologna nel 1496: «Ex quo fit ut pudorem rubor, sic terrorem pallor et tremor et dentium crepitus consequatur»,¹¹¹ che presenta un *sic* dopo *terrorem* ora espunto dal testo stabilito dalla critica moderna, ma che fu difeso anche dal Bentley sostenendo la possibilità di un'ellissi di *ut* dopo *fit*.¹¹²

Resta da affrontare il problema della grafia. Esclusa l'autografia di R1, che pertanto non potrà essere preso a modello per la veste grafica, così come nessuno dei restanti testimoni, per ristabilire gli usi di Marcello Virgilio ho effettuato uno spoglio sui codici vergati certamente di sua mano già incontrati in precedenza: il ms. II V 78 della Biblioteca nazionale di Firenze (N1), il fascicolo del *Palat.* 1166, t. I (P), e gli abbozzi autografi del poemetto esametrico contenuti nel Riccardiano 767.

Gli usi grafici del cancelliere fiorentino non differiscono per lo più da quelli dell'*élite* della tradizione umanistica in cui si è formato, così come non mancano oscillazioni della più varia natura. L'unica reminiscenza di forme grafiche tipicamente medievali si riscontra nell'impiego costante di *legiptimus*. Altri usi abnormi troviamo nella scrittura di *reprehendo* e *deprehendo*: ho registrato i casi di *reprhendi*, *reprhendimus*, *deprhendemus*, il cui uso è troppo frequentemente attestato per pensare a banali *lapsus calami*. Quanto alle geminazioni, occorre segnalare che anche in prosa, e dunque in assenza di ragioni prosodiche, l'Adriani scrive sempre *relligio*. Da notare anche un'unica occorrenza di *buccolici* e l'uso (al presente) di *repperio* e *opperio*.

Quasi sempre i nessi con nasale davanti a *q* si presentano in scrittura abbreviata con relativo compendio. La forma estesa si incontra tuttavia in R2, dove si legge *namque*, *quemque* e *nonnumquam*; un *tamque* è presente in N1. Ho di conseguenza uniformato la forma *-mq-* per tutte le altre occorrenze.

Il digramma *ph* nei nomi e termini greci è reso in alcuni casi con

¹¹¹ ISTC: ico0640000. Il passo si trova a c. 78r.

¹¹² *M. Tullii Ciceronis Tusculanarum disputationum libri quinque*, cum commentario Io. DAVISII, R. BENTLEI emendationibus ..., Hanoverae 1836, p. 328.

f: in N1 leggiamo due volte *Filippus* e in un caso *filosophi*. La netta prevalenza della forma classica *philosophia* e derivati mi ha indotto a privilegiare sempre quest'ultimo modello. Si rileva poi un *Theofrastus* ma anche *Theofrastus*. La *h* è usata regolarmente in *Demosthenes*, *Thucidides*, *athleta*, *mathematicus*, *aether*, *methodus*, *antipathia*, *Helena*, *Stesichorus*, *Pythago*, impropriamente invece in *Atlantus*, *Prothagoras* e *rythmus*. L'Adriani scrive una volta *Hypparcus* in luogo di *Hipparchus*. Solo due volte ho trovato scritto *pulcritudo* (ma in un caso Marcello Virgilio ha aggiunto *h* in interlineo) contro l'attestazione preponderante della forma corretta. Ho rinvenuto una sola attestazione della grafia paraetimologica *abominor*.

Per la declinazione dei nomi greci, i sostantivi femminili della prima declinazione in accusativo hanno sempre l'uscita in *-n* (*rhetoricen*, *politicen*, *nomotheticen*, *dicasticen*) tranne che nel caso isolato di *gymnasticem*.

L'uso di *y*, come prevedibile, è soggetto a oscillazioni che spesso danno origine a forme diverse per la stessa voce (ad es. *Ulyxes* e *Ulixes*). Una isolata occorrenza di *ymago* non è sufficiente a creare problemi, data la presenza diffusa di *imago*. Come il suo maestro Poliziano, Marcello Virgilio scrive *sylva* e *sylvestris* sulla base della paraetimologia da ὕλη.¹¹³ Registro le seguenti forme non in linea con la norma classica: *Euclycles*, *encicylos* (una sola occorrenza), *cytharedus* (senza dittongo), *syrenas*, *sydonius*, *lacryma*, *consydero* (ma sempre *desidero*), *sydus*. La forma classica è rispettata invece in *Aeschylus*, *clypeus*, *Ganymedes*, *tyrannus*, *cyclops*, *Lycurgus* (ma una volta *Licurgus*), *Tyros*, *lynceus* (aggettivo), *Cyrneus*, *gypsatus*, *Phrygius*, *Hieronimus*. Prevale nettamente la forma *historia* su *hystoria* e l'Adriani scrive giustamente *Pindarus* e *chirurgus*. L'impiego di *y* non è però riservato a *simbolum*.

Riguardo all'uso di *ch*, Marcello Virgilio oscilla nelle forme *stomachus/stomacus*, *simulacrum/simulacrum* e *sepulchrum/sepulcrum*, ma scrive sempre *caritas*. La medesima oscillazione si registra riguardo ai nessi *ci/ti* davanti a vocale, con la preferenza per la grafia di *negocium* su *negotium*, *nuncius* su *nuntius*, *beneficium* su *benefitium*, *patientia* su *patiencia*, *speties* su *species*, *vitium* su *vicium*, *suspitio* su

¹¹³ Per il Poliziano il fenomeno è rilevato da L. CESARINI MARTINELLI, *Il Poliziano e Svetonio*, cit., p. 129.

suspicio. Per tutti questi casi ho scelto di adottare nel testo la forma prevalente.

I composti di *iacio* sono solitamente scritti con il raddoppiamento della *i*, per cui si leggono forme del tipo *subiiciat*, *obiici* (infinito presente passivo), *adiiciens*, *adiicitur*. A fianco di questo fenomeno va rilevato che il dativo e l'ablativo plurale di *hic*, *haec* e *hoc* (sia nella funzione di aggettivo che in quella di pronome) si trovano sempre nella grafia *hiis*.

Le assimilazioni avvengono regolarmente in *assuefacio*, *acclamo*, *affectio*, non in casi del tipo *absolvo* e *admiror*. Ho riscontrato una volta la scrizione *amicto*.

Il problema dei dittonghi è come sempre delicato. Di solito Marcello Virgilio si limita a esprimerli con la *e* caudata, in alcuni termini anche contro la norma classica (*ceterus*, *felix*). L'uso della cediglia è però tutt'altro che uniforme. Impiegata quasi costantemente negli autografi più antichi, si dirada fino quasi a scomparire in quelli più tardi, come ad esempio in NI. Va rilevato che in questo codice sono raccolti per lo più bozze e appunti di lavoro, e la mancata segnalazione del dittongo può essersi verificata per la fretta della scrittura o per semplice distrazione. Ho pertanto ristabilito tutti i dittonghi a eccezione del caso di *paene*, che ho lasciato nella forma *pene*, dato che così compare in tutte le occorrenze che ho individuato. Quanto alla differenza tra *ae* e *oe* quando questi si presentano sotto forma di cediglia, li ho sempre sciolti distinguendoli sulla base della norma classica. L'uso di *oe* in scrizione estesa, ad esempio, è attestato per *moenia* e, irregolarmente, per *Phoemone* (sostantivo che figura, sul modello di Lucan., *Phars.* V 126, a inizio di verso nel poemetto riccardiano).

Il testo, come si è detto, è stato paragrafato. Ho distinto *u* da *v* e ricondotto la punteggiatura e il regime maiuscole-minuscole all'uso moderno.

APPENDICE

MARCELLI VIRGILII EXCELSAE REIPUBLICAE FLORENTINAE
 PRIMI SECRETARII ORATIO PRO ELIGENDO
 IMPERATORE EXERCITUS PAULO VITELLIO
 ET DANDIS ILLI MILITARIBUS IMPERATORIIS^a SIGNIS

[1] Expertus, Magnifici Domini vosque alii cives omnes qui adestis, tot aliis temporibus, tot aliis locis in me audiendo patientiam et humanitatem vestram confidentior ad dicendum ad vos hodie huc accedebam, sed nescio quo pacto initio dicendi trepidantem me a proposito pene retraxit magnitudo rei, novitas et locus, tantusque hic et tam gravis et insolitus mihi hactenus audientium consessus; [2] persuasitque non esse mihi hodie subeundam orandi fortunam, praesertim de tantis rebus et ex hoc loco, unde non nisi maximi oratores et viri spectatae virtutis de gravissimis rebus semper ad vos loquerentur. [3] Nec enim, ut video, dicendum mihi est de humanioribus studiis nostris, in quibus a prima aetate versatus, elegantius aliquid et certius proferre nonnumquam potui, sed de tota republica et eligendo imperatore exercitus virtutibusque eius et qualem^b esse eum oporteat, quorum alterum exigebat eum virum, qui in agendis tractandisque rebus vestris diu versatus rempublicam optime novisset; [4] alterum erat eius, qui ad exemplar Phoenicis Homerici sermonis facundus et belli strenuus artifex esse posset.¹ [5] Posthabitis tamen omnibus hiis causis, quae ad dicendum pigriores nos efficiebant, magistratus nostri dicto, cui parere omnes oportet, iam nunc audientes erimus dicemusque de imperatore dandisque illi imperatoriis militaribus signis ea conditione ut, si quid minus rite decenterve fiet aut dicetur a nobis, totum id reponat et sarciat fortuna nostra, quae voluit eos esse nos, qui reluctari imperio non valeamus. [6] Id tantum novisse volumus, eos, qui me dicentem aliis locis audierunt, non attulisse me huc sermonem multis diebus elaboratum nec quem res ipsa exigebat nec qualem, qui nos antecesserunt in hoc munere, saepius attulerunt; neque enim est ea eruditio nostra quae potuerit, nec fortuna etiam quae permiserit. [7] Scitis enim omnes quantis vitae periculis hiis diebus iactatus sim, quantoque metu coactus sim fugere praesentem ubique mortem, quam nescius ipse mecum forte trahebam, quamque verisimile sit sollicita mente et animo me semper fuisse ad omnes etiam minimos quavis parte corporis dolores. [8] Audietis tamen, ut spero, breves de bello, militia, fortuna imperatoreque hoc nostro^c rationes, de quibus iam, ne frustra longior sim,

^a militaribus imperatoriis L: imperatoriis militaribus R2 ^b qualem R2: quale L

^c nostro ex vestro corr. *alia manus* R2

¹ Phoenicis-posset: cf. HOM., *Il.* IX 444-77; cf. etiam PS. PLUT., *De Hom.* II 142. 144

ipse sermonem aggredior. [9] Vos autem, quae vestra est humanitas, in omnibus oramus ut, qua semper attentione et patientia caeteros audistis, me etiam nunc dicentem audiatis.

[10] Audivimus saepe numero et experimur quotidie omnes triplex esse fuisse semper hominibus bellum et esse hanc quasi necessitatem humano generi additam, ut dissentiat unusquisque secum aliquando tumultuenturque in eo ignavae partes rationis imperium detrectantes, et singuli singulis nonnumquam et civitas civitati bellum gerat et adversetur. [11] Quibus ad communem omnium tranquillitatem triplicem pariter militiam mortales excogitaverunt, et illis quidem animorum nostrorum bellis philosophia quondam praefecta fuit. [12] Ea enim medetur animis nostris optimumque sub Socrate Chrysippoque et aliis conata est illis temperamentum restituere et efficere in nobis expetitam ab omnibus, a paucissimis tamen inventam, animi tranquillitatem, cui deinde gratiam addidit salutaris exortus religionis nostrae. [13] Illa enim manca et imperfecta diu fuit, nec poterat totum faelicitatis nostrae pensum explere. Hiisque militibus et armis ad concordiam animorum nostrorum hactenus mortales usi sumus. [14] Verumtamen veteres, qui sapientius philosophati sunt, et in primis Aristoteles, nullam esse hos viros partem civitatis voluerunt.² [15] Cum enim, ut est vetus sententia Stoicorum, ad communem utilitatem nascamur et virtus actuosa esse debeat,³ si virtus futura est, debent nimirum laudari magis qui suo ocio communem securitatem anteposuerunt. [16] Illa itaque melior et magis laudanda ratio, quae privata bella compescuit, quaeque scribendo leges et iudicando ius suum unicuique assignavit, nec passa est iniuste aliquem aliena sibi occupare aut iniuriose vim alteri inferre. [17] Sed quoniam nec philosophandum nobis hodie est neque agendum de iudiciis omissis hiis, ad utilissimum nobis militiae genus trahemus sermonem hunc nostrum, de qua vereor, si multa dixerò, ne pereat nobis tam brevi spatio temporis multa quae dicere cogimur, si pauca, ne diversi studii professor invidia credar multa ex eius laudibus detraxisse. [18] Interim itaque de ratione deliberandi nobis sermo erit, donec constituamus animo quid quantumque nobis de ea dicendum sit.

[19] Gestum a vobis est bellum, viri Florentini, quatuor iam fere annis et adhuc geritur pro Pisana urbe et gente inimicissima nomini vestro, renovataeque tot illae clades, quae ab hinc nonaginta annos imperium eius urbis multo sanguine vobis paraverunt. [20] Ii quondam superati bello a vobis et armis et imperio vestro parentes adventu Gallorum in Italiam, ut fit, animum ad res novas erexerunt, primumque temerario consilio credentes tueri se posse libertatem suam defecerunt a vobis; [21] mox intelligentes non

² sapientius-voluerunt: cf. ARIST., *Pol.* 1325 b 14 sq.

³ cum-debeat: cf. CIC., *Nat.* I 40; *Fin.* III 19, 64; *Off.* I 22

esse se^d tantae fortunae capaces toti Italiae et Transalpinis regibus defendendam civitatem suam dederunt, ut mutata servitute non suam meliorem, sed nostram durio rem sortem efficerent. [22] Cum quibus pari fortuna et armis hactenus pugnatum est. Secutae sunt ex eo bello calamitates multae. [23] In defectione primum cuncta civium vestrorum mercimonia amissa, vastati agri, incensa oppida multa, abactae ingentes praedae, pestilentia et caritate annonae exhaustus totus fere exercitus et civitas vestra; [24] desiderati aliquot clarissimi cives, quos si enumeravero vereor ne, quae iam consenuerunt in vobis, vulnera animi recrudescant nunc ad dolorem novum retractata a nobis, videorqu e mihi videre multorum lachrymas, quorum alii parentes viros clarissimos, alii filios, alii charissimos sibi quosque gloriose in eo bello sepelierunt, pro quibus non erit^e ab re fors an quid de hoc bello et hiis, qui ceciderunt in eo, sentiamus, exponere.

[25] Habent nomina, viri Florentini, consuetam quandam extimationem rerum, qua intelligimus statim qualia illa sint quae significantur, neque ullus est qui audita morte, paupertate et bello non contremiscat toto corpore, obversenturque animo eius tot illa mala et pericula, quae secum haec trahunt, rursusque nullus est^f qui audita pace, vita divitiisque non erigatur animo in omnem laetitiam. [26] Sed decipimur saepenumero, nec scimus latitantia in hiis malis bona discernere. [27] Nihil enim fortuna tam taetrum attulit unquam horrendumve aut miserabile, cui non addiderit etiam boni aliquid, quemadmodum et natura, quae non procul a venenis remedia posuit: fecit cantharidas, venenatum totum fere animal; in eo tamen alas et pedes antidotum habere voluit contra venenum reliqui corporis.⁴ [28] Calamitosum sane est bellum. Habet enim rapinas, incendia, caedes, mille alia pericula et mala, sed tantis hiis malis latentibus civium virtutes profert, domi consulendo sapientiam, in castris pugnando fortitudinem. [29] Quot enim legimus in antiquis historiis civitates assiduus vicinorum bellis attritas, civibusque et opibus pene exhaustas, at restitutas ob id ad temperantiam et omne genus virtutum, quantumque honorum huiusmodi amisissent, tantum accepisse virtutis incrementum. [30] Cognoverat hoc ipsum optimus Romanorum omnium Scipio Nasica, qui post devictos Carthaginenses, post acceptos in deditionem Achivos exultantibus caeteris medio foro dicentibusque iam tuto in loco esse rem Romanam, solus eam faelicitatem negabat, timereque se reipublicae tunc magis dicebat deficientibus iam omnibus hostibus, quorum pudore aut metu desisterent iniuste et intemperanter agere.⁵ [31] At perierunt viri aliquot clarissimi eo in bello maximi et

^d se L, *om.* R2 ^e non erit L, *om.* R2 ^f est R2, *om.* L

⁴ fecit-corporis: cf. PLUT., *De aud. poet.* 22a; *De sera num. vind.* 554a

⁵ Scipio-agere: cf. PLUT., *De cap. inim. util.* 88a

pacis et belli ubique auctores, nec potest non desiderare respublica sapientiam et fortitudinem eorum.

[32] Video iam me cogi in angustum ut de morte aliquid dicam. Sed non venimus hic consolaturi quemquam. Id tamen intellexisse erit operae pretium impie nos et iniuste agere, qui eorum sortem lamentemur. [33] Ingratae illis sunt lachrymae hae nostrae, siquidem mortem cunctis timendam optabilem sibi et aliis fecerunt, gaudentque quod reliquum illis vitae erat gloriose pro patria profudisse et sanguine suo civitatem et agrum filiis auxisse. [34] Finis enim omnibus mors est, nec refert tuguriolone aliquo latueris an fortissima arce te munieris; nec sane videmur post mortem a caeteris differre hominibus, nisi gloria rerum gestarum, quam illi ingentem sibi sua morte pepererunt. [35] Demus itaque hoc mortuis illis, ut sentiant gaudere nos sua sorte. Ii enim sunt quos antiquus poeta dicebat oportere nos gaudentes et exultantes efferre⁸ domo ad sepulturam.⁶ [36] Quin potius vos omnes, quibus natura vires, aetas laborum patientiam, fortuna occasionem gloriae praebet, occurrite hostibus et exemplo parentum vestrorum reliquum hoc bellum gloriose conficite!

[37] Sentio admoneri me iam ut de militiae laudibus aliquid dicam. Video enim videri multis indignum et incivile hoc studium, quo tamen bonis omnibus antiquius nullum aut honestius fuit, nec pro quo maiora viventibus homines et defunctis Deus servari praemia voluerit; solumque hoc videtur divinum, naturale, regium, antiquum, gloriosum, honestum et utile hominibus fuisse; quod cum illis natum, cum illis etiam creverit. [38] Ingenuit enim nostris animis natura pugnandi vim, ingenuit corpori arma dentes, scilicet et ungues et manus, quorum exemplis arma nobis faceremus.⁷ [39] Verisimileque est rudi illo saeculo fecisse sibi mortales arma hiis exemplis, quibus contra feras tantum uterentur, quae non paterentur eos degere securam vitam. [40] Mox coeuntes in coetus mortales nil prius et magis cogitaverunt, quam quo pacto imbecilliores ab omni iniuria tuerentur delectuque fortiorum habito custodiam illis reipublicae mandaverunt. [41] Hinc sunt tot illae leges, tot praecepta rei militaris. Sic Plato politiam suam instituit, sic Aristoteles. Nec puduit viros sapientissimos aliena studia suis antepone.⁸ [42] Accesserunt testimonia etiam divina, primumque veteres illi, licet decepti opinione deorum, sanctissime tamen illud instituerunt, ut armati magnam deorum matrem, quae terra est, comitarentur, non alia ratione nisi ut intelligerent omnes praedicere deam oportere omnes et

⁸ efferre R2: refferre L

⁶ antiquus-sepulturam: EUR., frg. 449 Nauck apud PLUT., *De aud. poet.* 36f; cf. etiam CIC., *Tusc.* I 48, 115

⁷ corpori-faceremus: cf. LUCR., V 1283 sq.

⁸ sic-antepone: cf. PLAT., *Resp.* 375b; ARIST., *Pol.* 1252a-53a

virtute et armis patriam et publicam salutem defendere.⁹ [43] Nonne ipse etiam Deus ‘exercituum’¹⁰ voluit appellari?

[44] Augetur continue mihi hic locus. Sed festinabimus; non praeteribimus tamen hoc videri nobis militiam esse donum Dei naturae inventum, sapientissimorum virorum^h consultum, ambitionis et iniuriarium omnium coertionem, commune omnium bonum et rerum publicarum omnium custodiam et salutem. [45] Quod si quis de dignitate eius adhuc ambigat cupiatque intelligere nostram de ea sententiam, utra utri anteponenda sit philosophiane sibi, an ea philosophiae, sequatur nos animo dum dicimus; facile enim intelliget meliora esse illa et potiora, pro quibus maiora sint hominibus constituta supplicia. [46] Nullus enim in hiis, quas bonas artes appellamus, pro solecismo paralogismove, aut si deceptus de natura placitum aliquod absurdum protulerit, capitali poena damnatus est umquam. [47] At legimus passim decimatas integras legiones ab imperatoribus ob proditas aut neglectas militiae leges et interfectos a parentibus filios et sanguinem turpiter militibus eductum.¹¹ [48] Non enim nisi maxima flagitia maximis suppliciis puniuntur, quemadmodum non nisi maximae virtutes maximis honoribus etiam augentur. Ideo enim delicta militum gravius castigantur, quod resarciri non potest accepta strages. [49] Hocque illud est, quo deducere conabamur, non esse huius studii mediocritatem ullam, sed servatum tueri, neglectum perdere res omnes nostras. [50] Unumque est hoc studium cui debeant mortales omnes fortunas suas, cuius labore et ope patriam, sepulcra, parentes, filios et omnes opes incolumes habeamus, a quo gloriam consequamur et memoriam nominis, cuius ab antiquis urbium conditoribus prima semper habita sit ratio, cui veteres legum latores maxima commoda virtutis et delicti saevissimas poenas instituerint. [51] Quaerentique mihi cuinam rei in tota natura militiam compararem, succurrebat illud, non esse aliud eam civitatibus quam corporibus sanitatem, sine qua nec regni nec divitiarum utilitatem ullam sentimus, nec aliudⁱ damnare militiam est^j quam accusare naturam, quae eam docuerit, non culpabilem certe, si vim et iniuriam tantum propulsemus. [52] Nihil itaque est quod remorari vos possit natura vires, aetas laborum patientiam dabit, inveniet virtus vestra occasionem gloriae, dabit respublica imperatorem et arma. [53] Cur non ulciscimini tot iniurias vestrorum hostium? Cur non repetitis amissam urbem? Omnia vobis in hostili agro Deus posuit, illinc vobis repetenda sunt, salus, patria, opes gloriaque vestra. [54] Non sunt vobis posthac timenda ea, quae

^h virorum R2: hominum L ⁱ aliud L, *om.* R2 ^j damnare militiam est R2: est damnare militiam L

⁹ armati-defendere: cf. LUCR., II 640-43

¹⁰ Deus-exercituum: cf. e.g. Vulg. *Is.* 3, 1

¹¹ decimatas-eductum: cf. GELL., *Noct.* X 8

vago et sine imperatore exercitui hactenus acciderunt: quae una videtur fuisse causa cur hactenus parum faeliciter rem gessimus et multis annis sine honore militem in castris habuimus. [55] Ecce iterum dabit respublica imperatorem, sub cuius fortuna et virtute omnia sunt vobis meliora speranda; in quo ornando et augendo videntur certasse fortuna et natura.

[56] Audiistis enim, ut credo, Vitelliorum nomen toti Italiae militari disciplina gloriosum iam et formidabile. Ex eo genere vobis hic Paulus est tot locis, tot bellis sua virtute clarus. [57] Stipendia hic prima fecit sub Nicolao patre suo, viro fortissimo, qui nobilissima prosapia Vitelliorum Tiferno patria natus et patriam et nomen suum multa virtute illustravit. [58] Hic quondam vi pulsus patria a Sixto quarto Pontifice tribus annis in castris contra eum fuit, tandemque profligatis hostilibus copiis Pontifici conciliatus est ea conditione, ut liceret illi in patria vivere: quo tempore iam futurae virtutis praeclara quaedam inditia dedit hic Paulus. [59] Auspicatus deinde maiorem militiam sub imperatore Virginio Ursino Columnensium exercitum in agro Romano magna strage superavit et urbem, quam illi fortissime oppugnabant, obsidione liberavit. [60] Secutum postea id bellum, quod Innocentius VIII Pontifex contra Ferdinandum Neapolitanum regem gessit, sub eodemque duce Virginio Ursino ad urbem accessit, a qua quondam Hannibal repulsus fuerat, admotisque facibus portas eius incendit. [61] Eodem hoc bello Alfonsum Aragonum Calabriae duce longo itinere per medios hostes Pitilianum perducens in tuto collocavit, nullaque interiecta mora revertens illinc instar fulminis, quod cadens et circuens magnam dat ubique stragem, Viterbiensium agros populatus, et acta ingenti praeda in castra reversus est. [62] Ultimoque hoc tempore adventu regis Gallorum in Italiam ut repeteret regnum Neapolitanum iure hereditario sibi debitum, secutus eius et signa et partes meritus est sua virtute una cum Camillo fratre, ut crederetur sibi id regnum, quod etiam multis viribus et consilio defendisset, si defendi rex voluisset; [63] cedentibusque iam Gallis tota Italia in Liguriam profectus iuncturus copias suas cum copiis regiis, cum audiisset superari reliquam exercitus partem, quae sequebatur, per medios hostes facto impetu reversus non prius stragi finem imposuit, quam occidente iam Sole Serzanam pervenisset. [64] Confecit absens non minus gloriosum bellum, quo praecipis eius Vitelloctius frater in agro Romano Alexandri VI Pontificis copias fudit.

[65] Sunt itaque vobis, viri Florentini, eligendi imperatoris causae duae: altera periculosum graveque hoc bellum quod urget et instat; altera tot tantaeque virtutes imperatoris vestri, quae vobis certissimam victoriae spem proponunt.^k [66] Hic vobis rem Florentinam restituet. Hic seditiosum et vagum exercitum vestrum in veteres disciplinae militaris leges et

^k proponunt R2: preponunt L

observantiam reducet et vincere aliquando docebit. In hunc reiicienda est vobis omnis spes vestra. In hunc vobis respiciendum est.

[67] Vides et tu, Paule, omnium ora in te conversa. Vides suspicientes te unum omnes hoc cives nostros. Scis quid velint? Scis quid animo cogitent? [68] Repetunt nunc abs te parem et gratiam et animum eius meriti quod quondam respublica haec nostra contulit in Nicolaum patrem tuum, cum revertenti illi in patriam addidit Constantium Sfortiam, suae militiae ducem, suppetias illi laturum. [69] Optant dari tibi eam fortunam, qua semper es usus confectis tot bellis egregie abs te uno. Sperant fore tibi eundem animum, quo abhinc fere triennium pro nobis pugnans in ipsis Pisarum portis malo fato reiublicae nostrae vulneratus non potuisti id bellum ea die nobis perficere. [70] Volunt ut ulciscaris tot graves contumelias suorum hostium, ut liceat per te habere sibi incolumes omnes fortunas suas. [71] Exigunt omnem et corporis et animi virtutem. Virtutem exigunt; virtutem, non fortunam.

[72] At negas tu non esse necessariam imperatori exercitus fortunam, quae multum in rebus omnibus, plurimum autem in bellis potest? Meminimus profecto et nos veterum de ea sententias et experti nonnumquam sumus quid quantumve ea possit. [73] Legimus¹ quae de ea Ion soluta oratione scribat, fortunam virtuti omnino dissimilem, similia omnino efficere, utraque auget, utraque ornat, utraque imperia et potestates et regna largitur.¹² [74] Legimus et quae Marcus Cicero de faelicitate Cnaei Pompei dicat,¹³ et quae Octavius Augustus nepoti eunti in bellum precaretur virtutem Scipionis, benivolentiam Pompei, fortunam suam.¹⁴ [75] Legimus et quid Iulius Caesar traiciens in Epirum gubernatori timenti tempestatem dixerit: «Confide, fers enim Caesarem et fortunam eius».¹⁵ [76] Vidimus etiam quot locis, quot templis, quot nominibus veteres Romani sacrasent et colerent eam virtuti antepontes et tribuentes illi res omnes suas: Fortunam fortem, Fortunam muliebrem, Fortunam virilem, Fortunam obsequentem, ad circum, ad theatrum, ad Tiberim, ad ortos Caesaris. [77] Audimus^m quot quantisque precibus invocetur quotidie a mortalibus. Quid multa enumerare oportet? Qui sapientius philosophati sunt naturam omnium rerum parentem, alii fortunam, alii sapientiam esse voluerunt.

[78] Sed cur non exigamus eam abs te, ea est causa quod eam non potest praestare humana conditio. Sunt enim in imperatore exercitus alia sine quibus imperare, alia sine quibus imperare faeliciter non potest. [79]

¹ legimus L: legi R2 ^m audimus L: audivimus R2

¹² Ion-largitur: cf. PLUT., *De fort. Rom.* 316d

¹³ Marcus-dicat: cf. CIC., *Imp. Pomp.* 47 sq.

¹⁴ Octavius-suam: cf. PLUT., *De fort. Rom.* 319d-e

¹⁵ Iulius-eius: cf. PLUT., *De fort. Rom.* 319c-d

In illorum genere sunt disciplina militaris, qua acies instruat, castra ponat, et exercitum in disciplina militari et observantia contineat; auctoritas qua exercitum sibi habeat obsequentem; virtus ut possit caeteris pugnando esse exemplo. In horum autem genere numeramusⁿ nobilitatem, principatum, formam et aetatem. [80] Ex hiis mihi fortuna est quae, si absit, nihil aufert de virtute, si adsit, commoda potius auget quam virtutem. Ob haec itaque non exigimus eam abs te quod eam praestare non potes. [81] Praestabit hoc Deus iustae causae reipublicae nostrae. Id tantum exigimus, ut dignus ea tua virtute fias. [82] Nec enim semper fortuna caeca est, cui saepissime nos caeci occurramus imprudenter pravoque consilio turbantes et accusantes deinde caecam, inconstantem et indignorum faultricem.

[83] Nunc vero quoniam sensimus fluxisse nobis totum id spatium temporis, quod ad dicendum nobis concedebatur, accipies iam tu, dux invicte, imperatoria militaria signa Florentinae militiae cum argentea liliata galea. [84] Quod igitur faelix fortunatumque sit et populo et civitati nostrae et tibi gloriosum! Accede huc propius tu, qui vexillum manu geris. [85] Trade autem tu, Veri Medices,¹⁶ vexillifer iustitiae, e tua manu in manum ducis argenteam liliatam galeam et quadratum liliatum vexillum, et de more sancte deosculator. [86] Dic illi esse istud insigne militare Florentini exercitus, quod ille ferat in hostes nostros, quod sequantur milites nostri, quo tot militiae nostrae duces tot victorias nobis retulerunt et auxerunt nomen et civitatem nostram. [87] Capiet etiam tu, dux invicte, militare sceptrum ex rudi inornatoque trunco abietis. Accede et tu, qui sceptrum geris. [88] Trade itidem tu, Veri Medices, vexillifer iustitiae, militare sceptrum e tua manu in manum ducis, et dic illi esse hoc illud sceptrum, quo dirigit acies in proelio, quo severe animadvertat in seditiosos milites, quo patriam et libertatem nobis tueatur. [89] Tu itaque, Paule Vitelli, imperator exercitus nostri — sic enim iam te salutamus — militaribus imperatoriis hiis signis ornatus, quae sic rite acceperis in castra ad exercitum profectus, rem nostram et nomen et gloriam augebis favente Deo optimo maximo, Deo potestatum, Deo virtutum, Deo exercituum, cui in aeternum laus et gloria et gratiarum actio.

Finis^o

ⁿ numeramus *ex* numeravimus R2 ^o Finis R2, *om.* L

¹⁶ De Verio Medice cf. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1498-1505*, a c. di D. FACHARD, Genève 1993, *ad ind.*, et A.F. VERDE O.P., *Lo Studio fiorentino, 1473-1503. Ricerche e documenti*, 5 voll. in 8 tomi, Firenze 1973-94, *ad ind.*

ORATIO MARCELLI VIRGILII PRO DANDIS FLORENTINAE
REIPUBLICAE MILITARIBUS IMPERATORIIS
SIGNIS MAGNIFICO LAURENTIO DE MEDICIS

[1] Quae solent, excelsi domini et qui ades, Florentinae militiae iam pridem designatus imperator et dux, contrarios in nova re corporis animique sensus et habitus in nobis excitare — ignorantia audaciam et inconsultam perficiendi spem, consyderatio vero trepidationem et in alterutra parum firmus constansque sibi ipsi in agendo dicendove animus — omnes hoc tempore gravi ad dicendum impedimento mihi sunt; [2] nec minus, ut sentio, desideriiis vestris etiam officient facileque efficiet altera ne possim, altera ne ausim, quod dignitati reipublicae et expectationi vestrae respondeat, apud vos dicere. [3] Infaeliciter enim iactatur quod praestari non potest, et ingratum inutileque fiat necesse est quod magnitudine novitateque rei attonitum et anxium sub censuram vestram descendit. [4] Quid enim ego eloquar aut ausim in aperto hoc caelo tam frequenti civium vestrorum consessu, in tanta Florentini senatus luce coram duce exercitus de militia studioque eius, agens urbanus homo et in studiis pacis semper hactenus occupatus? [5] Aut quam faeliciter ante curiam hanc vestram inter togatos et in umbra doceri poterunt, quae sub Sole et pulvere in castris et acie fortiter agenda sunt? [6] Nec est quod speretis, Florentini cives, ut in natura plerumque fit, novi impetus primique conatus laetius fine et eventu speciosius fore aliquod principium hoc nostrum. [7] Non enim sic animo ut corpore laboramus, neque artis eadem, quae naturae, vis est; quarum altera laborum operumque suorum primordia firmitus auspicatur, altera longiore usu assiduaque tractatione sapientius absolvit: haec a principio rudis et hebes perfectiore fine laetatur; illa, cum^a deferbuit primus ille novi calor impetus, deiecta iacet et languet. [8] Eoque minus confidendum mihi est et in cunctis trepidandum, quod in militiae laudibus de necessitate eius, quae paulo minus quam divina est, de antiquitate, quae generi animantium aequaeva et pene aeterna, de utilitate, quae omnium maxima, et de honore, qui communis amplissimusque illi ubique habitus est et habetur, dicere cogimur; [9] et in ornando duce hoc militiae vestrae periculum subire, ne minus semper dixisse videamur supersintque dicenda continue plura, quam longissima etiam oratione a me dicta fuerint. [10] Tam multa corporis animique virtutum semina hic in se uno collegit tamque in excolendis hiis natura simul et fortuna certaverunt non alio, ut nos credimus, quam divino

^a cum R1: quom p

consilio et optimo reipublicae vestrae fato, ut esset qui coniunctis Ecclesiae viribus et consiliis publicam et privatam rem vestram hoc tempore tueretur et ornaret. [11] Dicam tamen ut potero, dabitisque veniam vos, excelsi domini, quibus non paruisse alios insolens^b et contumax fuerit, mihi vero praeter contumaciam scelus etiam et nephas. [12] Eritque principium nobis a communi vitio labeque illa, qua bruta primum animalia omnia, mox ipsi etiam homines a puerperio statim natalibusque^c nostris nobis et naturae blandientes pariter laboramus, quae bonorum omnium ambitiosa et in cunctis plus meliusque habendi appetens lubrico iocundoque sensu et declivi^d tramite ad iniustitiam nos devehit. [13] Quotus enim quisque ex nobis est, nisi coherceat metus et moderetur sapientia, cui fortuna sua satis sit, cui non sordeat domestica et propria, qui aliena omnia meliora non putet quique in appetitu boni praeteritae voluptatis fastidium et in fuga mali varietatem mutationemque, causam et finem sibi adesse sentiat, qui tandem non multum sensu falso teste et corruptissimo iudice, ratione vero parum aut nihil utatur? [14] Quo fit ne valeamus iustum ab iniusto natura hac magistra et duce discernere, quae doloris voluptatisque suae, nec minus boni^e et mali, fidem a sensu accipiens, facile omnes monet ad incolumitatem voluptatemque suam, necessarium omnibus propriam tueri rem, eandem augere, occupare quae in medio iaceant, aliena rapere, vi auferre, dolo circumvenire, quaestum periurio facere, caede — si aliter non liceat — rerum potiri omneque aliud iniuriae genus exercere, ut quo plura et meliora sibi coacervaverit aliquis, eo longiore, tutiore iocundioreque vita fruatur. [15] Quo sensu et habitu bruta omnia sunt sibi ipsis valentia tantum et viventia et quae cubilia, cibos coniugiaeque una hac vi sibi quaerunt et servant.

[16] Nos etiam, si naturae impetus in nobis contemplemur, non docti sed facti, nec instituti sed imbuti ad eandem hanc vim ab eadem natura videbimur. [17] Eamque ob causam factum est ut alternis diu homines inter se nunc inferentes, mox patientes iniuriam rursusque vincentes alios, mox ab aliis victi, didicerint tandem — quoniam contraria sibi invicem repugnant — si in illata iniuria voluptas et bonum sit, in accepta necessario malum et dolorem esse, [18] et in comparatione eorum inter se boni malive maior in alterutro copia esset, longe plus mali in accepta, quam boni in illata iniuria esse¹ — et ex quo natus hic plus meliusque habendi appetitus nos urget et tam infaeliciter naturali hoc iniuriae studio certatur —, satius fore inter homines sic aliquando constitui, ne possit, cum velit, inferre quisquam, nec cogatur invitus etiam^f aliquis iniuriam pati. [19] Idque trifariam exigente sic triplici primum discordia et bello institutum est, pri-

^b insolens p: insolans R1 ^c natalibusque p: natalibus R1 ^d declivi p: decliviti
aut decluuti R1 ^e boni R1: et boni p ^f etiam R1: et p

¹ longe-esse: cf. PLAT., *Gorg.* 473a et 474b-76a

masque partes contra propriae mentis animorumque nostrorum tumultus et domesticam in nobis seditionem sapientia occupavit. [20] Quae cognito Deo religionem et, quae religione et fide stant, omnia consecravit: innumeras ex infinita Dei potestate numinis appellationes, aras, templa, victimas, preces, expiationes, animorum nostrorum purgationes, et ex integra totius naturae cognitione legitimaque doloris et voluptatis mensura — quae tota sapientia est — quales pro innocentia tranquillitateque nostra intra nos ipsos nos esse oporteret. [21] Nec parvo discrimine laboreque contra ingentem nobis huiusmodi labem sapientia animos nostros firmavimus. [22] Faeliciter tamen compositum aliquando totum hoc bellum est habuitque, veluti militia quaedam, hoc sapientiae studium sua castra suosque veluti imperatores: Academiam, Porticum, Lycium totoque orbe sapientum exedras alias; et in hiis docentes Pythagoras, Parmenides, Zenones, Socrates pluresque alios, quorum coniuncta sapientiae tam late sanctitas et innocentia claret. [23] Verum non erat id satis. Pauci enim sapienter agimus et aestuans cogitatione iniuriae animus, quasi pestilens morbus, noxio veneni sui halitu paulatim ad alios^g serpebat, inhaerensque illis non minus quam ferro et igne omnia populabatur, peribatque cum vulgo et plebe sapientia etiam contra potentiorum arma sententiis placitisque suis male defensa: [24] unaque haec causa fuit cur ad componendum alterum bellum, quod in nobis ortum extra nos alios vexaret, viam sibi^h aperiret. [25] Fit enim legitimo societatis humanae ordine et necessaria in nobis rerum omnium communicatione, ex quo sociales sumus, celebrantesque coetus, consilia, studia, labores opesque omnes nostras in commune conferimus ut, cum nobis ipsis sapiamus, eandem sapientiam alios etiam doceamus. [26] Frustra enim tranquilla pax et sapientia in nobis erit, si aliunde turbemur et in quotidiana belli pericula nolentes et inviti trahamur. [27] Nec tam praesens ex tranquillitate hac nostra iocundus aliquis sensus nobis esse poterit, ut non plus mali dolorisque ex alieno scelere nos cruciet, qui ingenita caritate nos nostraque omnia amantes id precipue quaerimus, ut tuto et iocunde agamus, servetur vita, incolumis sit familia, augeantur opes et quae ex iis quaeritur et speratur voluptas, maiore copia et suaviore sensu ad nos illabatur. [28] Quae ratio si tota pereat nobis, nihil est cur vitam amemus aut pacem sapientiamque illam domesticam colamus, quae propriis et alienis malis admonita, leges, iura, iudicia bonorumque virorum arbitria et civilis vitae instituta alia decrevit, [29] quibus inter nos utentes, nihil iniuriae invicem sentiremus, propriam tueremur rem, aliena iuste uteremur, communia aequaliter divideremus, fines regeremus, bonitati et innocentiae honorem, vitio et sceleri poenam decerneremus, et — quae maxima est legum omnium finis, utilitas et necessitas — vim atque iniuriam omnem arceremus. [30] Nec defuerunt huic studio etiam sua castra suiue imperatores:

^g paulatim ad alios R1: ad alios paulatim p ^h sibi R1: tibi p

prytaneum,ⁱ areopagus, forum, curia, comitium, campus et rostra; et in hiis ad senatum populumque referentes Licurgos, Solones, Pompilios, Servios, decemviros illos antiquos, Scaevolas, Papinios, Ulpianos, mille alios, qui in tanta mole rerum et ambitu, quas homines inter se tractant, iustum simul et aequum et bonum decreverunt quod, licet inventione divinum sit, sapientia admirabile, consensu commune, experientia probatum et utilitate receptum, nihili tamen aliquando est; [31] frustra que a iureconsultis interpretantur et a iudicibus leges exercentur, nisi ea, quae vere militia est et armata fortitudine agit, publicam privatamque rem omnem tueatur. [32] Saepe enim fit, ut in leguminibus passim inveniuntur quae difficilis cocturae ignibus repugnent, sic inter cives alienosve exurgat aliquis, quem acescente aut corrupto iam nativae bonitatis et innocentiae principio, avaritia trahat, cogat invidia, urgeat ambitio, quemque non pudor, non metus, non commune bonum, non quae maxima pacis et beneficiorum laus est, nulla fides, nulla religio, nulla tandem legum sanctitas coherceat. [33] Quo tempore ingruente tam gravi hoc malo non silent tantum, sed iacent inter arma leges. [34] Nec quicquam tam reipublicae inutile, tam inter homines discors atque alienum est, quam si concurrant committanturque simul sapientia cum vi, leges cum iniuria, pauci multis, togatus militi et imperio licentia. [35] Nec graviore in rebus humanis bonorum omnium periculo negligitur aliquid, quam rudis et expers militiae huius vita omnis haec nostra, quam nisi miles exercendam et imperator regendam susceperit, duobus — et quibus non habet fortuna graviora alia — malis, paupertate simul et servitute, obruta iacebit. [36] Idque divina necessitate admoniti sapientes, cum^j intellexerint in constituenda publica re, sapientiae et legibus vires et arma coniunxerunt, ut utrumque tempus, bellorum et pacis, non faeliciter gubernari tantum, sed gloriose ornari etiam posset, [37] nec timendum trepidandumque semper nobis esset, ne sprete ratione, eiecta bonitate, longe pulsa fide, pudore religionisque omni, ad inferendam vim contra nos potentior hostis et armatus insurgeret perirentque nobis momento temporis omnia ad alienos translata. [38] Licuitque eo certius faciliusque perfugium hoc in malis humano generi constituere, quo omnipotentis Dei divinum eius habemus exemplum. [39] Nam et caelestem habet militiam caelestesque potestates et exercituum Deus, ‘sabaoth’,² appellari gaudet. [40] Nec minus sagacissimae in cunctis naturae non contemnendam rationem, quae semina fructusque, suas opes, mirabili diligentia tutata est: [41] alia spinis, aculeis alia, quaedam vasculis pleraque siliquis, multa venenata amaritudine operiens et defendens certioribus adhuc in toto animantium genere exemplis huiusdem, quibus ingenita nobis et inserta animalibus naturalia arma ab ea-

ⁱ prytaneum p: prytaneus R1 ^j cum R1: quom p

² Deus sabaoth: cf. e.g. Vulg. *Ier.* 11, 20

dem natura sentiamus, quae iracundiam et ex accepta expectatave iniuria, dolorem veluti cotem omnibus dedit, in qua ad vindictam repugnandumque animos et impetus nostros acuamus. [42] Dedit praeterea nativa arma, cornua, ungues dentesque, quibus imminentem hostem longe arceamus. [43] Nostra enim et antiquissima arma etiam fuere manus, ungues et dentes,³ a quibus praeter naturalem et antiquissimum illum usum telorum etiam exempla disceremus et, ut est ingeniosa hominis vis utque ingenio pares et accomodatas manus a natura accepit, quibus artificiose omnia fabricaret et, quae natura sibi negavit, artificiose quaereret. [44] Ex humili negligendoque principio in eam artium gloriam venimus, ut in re nostra nihil aut ad voluptatem speciosius aut ad necessitatem utilius inveniatur. [45] Fuitque tempus quondam, cum^k praeustis sudibus et corticibus arborum compactis ocreis sine ordine, sine lege, sine signis, sine imperio miles pugnaret. [46] Nec prius rudi illo seculo aliena agere et ferre homines incipere, quam naturalibus hiis et expositis ubique telis pro repellenda vi et arcenda longius iniuria pariter pugnauerunt. [47] Crevit per tempora deinde tam necessarij studij ratio et profectus, idque aetate hac nostra incrementum invenit, ut non ausim ego dicere maiorne bonis tutelae, quam malis iniuriae ratio in eo sit.

[48] Relinquimus volentes — festinamus enim ad alia — per quos tota haec gerendi belli disciplina creverit quorumque populorum, gentium, ducum scriptorumque ingenio, labore et opere absoluta sit; cupimusque meminisse vos et repetere animo, quae Palamedes in Troianae urbis oppugnatione et ab eo deinceps innumerae gentes et duces in toto hoc genere invenerint, fecerint et docuerint.⁴ [49] Nos enim nihil minus quam huiusmodi historiam hoc tempore agentes, imperatoriae dignitatis militarisque virtutis ex honore ignominiaque nec minus poena et mercede mensuram vobis indicabimus. [50] Sunt generi humano necessariae artes, agricultura, pecuaria, fabrica, sutoria, textoria, nautica¹ pluresque aliae, quibus vita haec nostra et ad voluptatem et necessitatem instruitur et excolitur: sed nulla honore gloriosior, nulla ignominia turpior, nulla itidem supplicio calamitosior aut mercede locupletior.

[51] Quae iudiciaria, quaeso, quae civilis, quae medicina, quae gymnastice tot coronis aliquando ornata est? [52] Plures in militari fortitudine et imperatorio honore quam in cunctis aliis numerare licet: vallares, murales, obsidionales, civicas, argenteas, aureas, laureas myrtheasque et praeter has puras hastas, armillas, torques equosque. [53] Quis nisi armatus et victor triumphavit? Quo genere honoris Romana gens humanae virtutis lineam

^k cum RI: quom p ¹ nautica ex nauticaque RI

³ antiquissima-dentes: cf. LUCR., V 1283 sq.

⁴ Palamedes eqs.: cf. PLIN., *Nat. Hist.* VII 56, 202

clausit. [54] Quis nisi caeso hoste quadriiugo curru in patriam revectus^m est?⁵ [55] Huic uni Graecorum more diruta parte muri ad suos redire licuit,⁶ non capiente — ut nos credimus — quotidiano actu et usitato itinere militarem et imperatoriam virtutem; [56] huic primae positae statuae, prima erecta trophaea, primi dati agri, quos aeternum victoris colerent posterit; uni huic pro cibo potuque et obsonio data tria oppida. [57] Prima haec apud hostes gratiam et honorem invenit. Primae foris et apud alienos faelicus quam domi et inter cives agenti dicere licuit: «Perieramus filii, nisi periissemus», quod a Persis Themistocli concessum tota Grecia diu iactatum est.⁷

[58] Et si contrariis — ut sapientes docent — contraria aequaliter opponuntur,⁸ nulla merito turpiores ignominias aut graviore poenas invenit. [59] Omittimus, quas fuga seditione statim ab hoste fert, castrenses castigationes, cogitamus militiae mutationes, munerum interdictiones turpesque missiones alias, quae tam multae a veteribus institutae antiquis legibus adnumerantur, ut recensendis hiis vix tota haec dies suffectura videatur. [60] Non omittenda tamen quae in toto hoc genere gravissima sunt. [61] Peccantes suoque fine frustratae caeterae artes honoris quaestusque sui iacturam gravissimam habent poenam, ignorantiaeque suae ociosam quietem mercedem aliquando invenerunt. [62] Una haec est cui ignorantia negligentiaeque culpa adscribatur, quae non voluntaria peccata corpore etiam luat. [63] Legimus ignominiae simul et poenae nomine ordeo pastos aliquando exercitus.⁹ [64] Audivimus aperta vena sanguinem militibus turpiter ductum.¹⁰ [65] Scimus, quod gravissimum et exitiale fuit, sorte decimatas integras legiones.¹¹ [66] Scimus Torquati Carthaginensiumque ducum exemplum capitale fuisse pravo consilio, licet prospero eventu, rem gessisse, quorum alter securi a patre percussus, militaris obedientiae aeternum iecit sanguine suo fundamentum,¹² alteri in crucem acti docuerunt nimis magno periculo credi fortunae, quod consilio et virtute regendum erat.¹³ [67] Quod si quis tantam rei militaris demiretur asperitatem, is sciat

^m revectus p: vectus RI

⁵ Quis-est: cf. PLIN., *Nat. Hist.* VII 26, 96

⁶ Huic-licuit: cf. SVET., *Ner.* XXIV; PLIN., *Nat. Hist.* XVI 5, 12; PLUT., *Quaest. conv.* 639e

⁷ perieramus-est: cf. PLUT., *De Alex. fort. virt.* 328d-f

⁸ contrariis-opponuntur: cf. e.g. CIC., *Orat.* 166

⁹ ignominiae-exercitus: cf. LIV., *Hist.* XXVII 13, 9; SVET., *Aug.* XXIV; PLUT., *Marc.* XXV 6; POL., *Hist.* VI 38

¹⁰ aperta-ductum: cf. GELL., *Noct.* X 8

¹¹ decimatas-legiones: cf. LIV., *Hist.* II 59, 11; SVET., *Galb.* XII; TAC., *Ann.* III 21

¹² alter-fundamentum: cf. LIV., *Hist.* VIII 7-8; VAL. MAX., *Fact. et dict. mem.* IX 3, 4

¹³ alteri-erat: cf. POL., *Hist.* I II. 24

nihil imprudens aut ignavum in eo esse oportere, qui publicam profiteatur et agat salutem, meritoque tam saeve plecti hominem qui, quae habet hoc studium generi humano, bona parum fortis aut negligens corrumpat, quae sane multa sunt. [68] Nec nobis animus est ea praeterquam brevi comparatione demonstrare.

[69] Dictus quondam in Thracia Orpheus est coronatus carmine suo lenisse tigres et saxa movisse sono testudinis.¹⁴ [70] Ingens profecto haec laus et quae tot poetarum carminibus merito consecrata fuerit; [71] verum militari et imperatoria hac nostra tanto minor, quanto contra hostes tentoria et arcum, quam in sylvis inter feras cytharam, tendere, communiorem habet salutem, laurea que capiti imposita non radios Solis et aestum magis, quam belli tonitrua et hostium fulmina avertisse. [72] Dicti alii sunt grata surgentis in altum paulatim humanae mentis meditatione totum radio gentibus orbem descripsisse.¹⁵ [73] Honestam haec etiam et multifaciendam laudem, sed quae comparata huic vilescat tantoque inutilior sit,ⁿ quanto cogitationis brevior cursus, operis vero diuturnior fructus est.

[74] Omnes quotidie audimus, qui mores, qui publicam privatamque rem, qui naturam, qui sublimia doceant, nec quicquam gratius generi humano et honestius. [75] Verum praestitisse mores quam instituisse utilius, publicam privatamque rem servasse quam instruxisse gloriosius, naturam superasse quam intellexisse melius, nives, ventos, imbres gelicidiaque alia tolerare quam contemplari fortius semper fuit. [76] Iam vero legibus earumque civili scientiae comparata, quam longo intervallo, bone Deus, eam antecedit!

[77] Non pudebit nos ex veterum decretis in eadem hac ipsa re apud vos agere hoc loco et alienis comparationem hanc nostram augere; tam bene faeliciterque ab illis dicta sunt. [78] Nocturna iureconsulto et imperatori obeunda vigilia est, sed alteri ut consultoribus suis respondeat, alteri ut, quo necessitas urget, mature cum exercitu perveniat; [79] illum gallorum, hunc buccinarum cantus exsuscitant; ille actionem in iudicio, hic aciem in proelio instruit; cavet ille ne consultores sui, hic ne urbes et oppida capiantur; ille in arcenda pluvia aqua, hic in arcendis longe hostibus occupatur; ille in regendis, hic in propagandis finibus totus est.

[80] Et dubitamus adhuc non magnificere militiam, non laudare, non celebrare, non in pretio et honore omnium maximo habere? [81] Vos certe, excelsi domini clarissimique Florentinae reipublicae patres, renovato quotannis militari delectu, sapienter et nomini et genti vestrae consuluistis. [82] Laudandum consilium, amanda fides, celebranda sedulitas, diligentia

ⁿ sit R1: fit p

¹⁴ Dictus-testudinis: cf. HOR., *Ars* 393-95

¹⁵ totum-descripsisse: cf. VERG., *Ecl.* III 41

et caritas vestra. [83] Sed nullum genti vestrae tutius aut vobis gloriosius praesidium eo, quo novissime descripto totis agris omnique ditone vestra tam multo milite, vocatoque ad militare imperium uno et cive hoc vestro, rempublicam tueri simul et ornare cogitastis, et quam alienis armis et externo milite tutati hactenus estis, eandem domesticis et propriis nunc augere cogitatis. [84] Quod sperare omnibus facile est — modo vera sint quae sapientes decreverunt, quod unum sit bonorum omnium principium — esse continenti temperiem, animis nostris virtutem, corporibus sanitatem, cunctis vero coetibus pacem et concordiam afferre. [85] Quod sentiens omnium poetarum maximus, palam in Graecorum castris proclamavit unum oportere esse principem in bello, unum arbitrum, unum dominum, cui dedisset Iuppiter optimus maximus.¹⁶ [86] Et Romana gens, quod alternis divisive fascibus amisisset, dictaturis et singularibus imperiis eodem consilio saepenumero restituit. [87] <...>^o et ab hiis, quos ad castrenses labores et operas non exigua merces menstruave stipendia, sed propriae rei tutela domesticusque securitatis fructus et speratus post victoriam in tuta ocia recessus, multoque certius ab eo duce, quem antiquissimae gloriae fulgor incendat, generosus evocet animus, magnitudo animi commendet, profusa liberalitas omnibus conciliet, [88] cui in regendo exercitu auctoritatem virtus quae multiplex et nativa et ex disciplina in eo est, virtutem vero clara toto orbe nobilitas et gloriosissimus Medicae gentis referat splendor, quem ad scientiam rei militaris natura fecerit, fortuna^p hactenus multis laboribus praeparaverit, [89] quique alios in ea tantum anteire possit, quanto firmiter potentiusque est factum quam institutum quempiam ad aliquid esse, cui faelicitatem tandem Deus dabit, [90] qui si in gloriam vestram, excellentissime dux, ut palam est, iuravit, numquam profecto, ut de se ipso idem testatus est, paenitebit — etiam post sanctissimi domini nostri Leonis Pontificis Maximi patrum tui tam gloriosum pontificatum; [91] quo honore divinae potestatis et humanae bonitatis fastigium clauditur — ea tibi pro nobis virtutis et gloriae ornamenta adiicere, quae ad servandam et augendam rempublicam hanc nostram satis sint.

[92] Qua una expectatione et spe iam pridem revocatus ad nos es,^q novissimeque ducem Florentinae militiae patres reipublicae te elegerunt et electum nunc omnis populus veneratur et colit. [93] Vides, excelsae dux, tota hac area tam frequentis^r theatro circumstantem omnem hanc turbam. Vides conversa in te ora omnium. Vides prae laetitia et spe novi honoris lachrymantes omnium oculos. [94] Sensisti quam laeto plausu venientem te

^o *post restituit lacunam statui* ^p fortuna p: natura RI ^q es RI: esses p
^r *senatu post frequenti del.* RI

¹⁶ Quod-maximus: HOM., *Il.* II 204; cf. etiam ARIST., *Metaph.* 1076a

omnes modo exceperint et nunc quam faustis acclamationibus iam iam te ducem defensoremque suum appellent. [95] Et quo non possunt corpore, animo ferantur. Scis quid voveant? Quid precantur? Quid petant? Quid abs te exigant? [96] Omnes pro salute tua vovent, Deum caelicolasque omnes precantur ut incolumis incolumem eorum rem serves; [97] publicam dignitatem tibi commendant, salutem suam tibi credunt, fortunas opesque omnes suas fortunae et virtuti tuae subiiciunt, omnes te salutare sydus affulsisse sibi^s nunc gaudent, defensam ab aliis ducibus augendam abs te rempublicam hanc nostram sperant; [98] omnes tandem in nova re novoque honore novos virtutis fructus et eventus expectamus, qui superstites adhuc atavi tui Cosmae tanti apud omnes nominis in Florentina republica civis meminerunt. [99] Quae ille togatus reipublicae praestitit, armatum praestare te rogant, quantumque ille consilio et sapientia profuit, tantum te viribus et armis prodesse, et quod illi sero audire licuit, tu vivens audias patriaeque patrem exemplo eius te geras. [100] Qui proavum tuum Petrum saepenumero allocuti sunt, voluntatis consiliorumque eius memores, quae festinata post funus patris morte imperfecta illi superfuerunt, sarcire te cupiunt; [101] nec secus quam in extrema hominis voluntate pium legitimumque heredem, quae ille^t animo bona reipublicae nostrae destinaverat, reponere te volunt. [102] Omnes fere qui adsumus, avum tuum, cuius nomen et animi indolem tu modo refers, praesentem vidimus. Veras quotidie licuit audire et reddere voces. [103] Omnes scimus quantum ingenio, gratia, sapientia auctoritateque apud omnes claruerit quamque uni licuerit in summa potestate sine invidia esse universaeque civitatis gratum de se consensum usque ad extremum^u vitae finem perducere; [104] quod patri tuo facile etiam licuisset, ni graves et communes temporum illorum calamitates, quarum meminisse hoc loco non licet, veluti nubes obiecta Soli, virtutis illi gloriam, nobis vero gloriae suae fructum abstulissent. [105] Sed restitues tu, filius, maiore copia, ut speramus, quae malo fato illi perierunt.

[106] Audio, patres, ex hoc loco susurros vestros, video commune omnium desiderium, sentio expectari a vobis integram Medicae gentis et eorum precipue, quos paulo ante numeravimus, rerum gestarum historiam. [107] Sed nihil est quod iustius et libentius in labore hoc nostro omittamus. [108] Non quia pauciora sint relative indigna, quae de hiis dicenda essent, sed quod apud eos agimus, qui plura per se meminisse possint, quam longiore meditatione ex omnibus commentariis dici hoc loco potuissent, et quod aliud est de militia militarique imperio agere apud vos, aliud historiam scribere. [109] Haec causas rerum eventus omnes narrari exigit, illa satis habent, si demonstrata utilitate et necessitate honeste constituantur.

[110] Non tacebimus tamen, excellentissime dux, quod continuum et commune maioribus tuis fuit, per^v eos habuisse scilicet multos Italiae prin-

^s sibi R1: tibi p ^t ille p: illae R1 ^u extremum p: extremam R1 ^v per R1, *om.* p

cipes integras fortunas suas, consilio, armis opibusque adiutos dignitatem, imperium fortunasque suas servasse et auxisse. [111] Vestrum semper fuit ex bello pacem et ex infida pace renovato bello certius id bonum referre. [112] Per maiores tuos Mediolani totoque Insubri agro Sforziae regnaverunt, fuitque illis tamdiu tutum id regnum quousque nullis aliis magis detulerunt, nec longinquas et alienas domesticis et propinquis amicitias praetulerunt. [113] Per eosdem Hestenses principes defensam Ferrariam adhuc possident, principes respublicaeque aliae multae beneficio aliquo vestro gaudent. [114] Nulli fere tota Italia sunt, quos non aliquando haec gens auxerit et illustraverit. [115] Quam praecipue ob causam, quoniam natura est vobis^z benefacere, liberalitate sua omnibus prodesse, beneficia passim conferre, mortales omnes iuvare. [116] Admirabili omnium consensu sanctissimo ac beatissimo patruo tuo Sanctae Romanae Ecclesiae delatus pontificatus est Leoque decimus appellatus, ut esset qui in tanto rerum discrimine, tot tantisque bellorum periculis, disiectis fractisque Italiae rebus, divina bonitate, sapientissimis consiliis et egregia fortitudine subveniret lacerumque hoc et divulgum nostrae gentis corpus antiquae sanitati restitueret, cui similem paremque te in re nostra omnes esse optamus. [117] Et quod ille in communi omnium bono agit, tu privatim in nostro agas, liceatque videre aliquando te duce defensoreque rempublicam gentemque omnem nostram dignitate, opibus fortunisque suis tuto, iocunde et gloriose utentem. [118] Quam pene, dum festinamus, exciderat nobis maternum Ursinum genus tuum, quod tibi ad fortitudinem magnitudinemque animi, nobis vero ad implendam omnem hanc spem, geminato nativae virtutis seminio, non minus cunctis aliis adest. [119] Noverunt omnes quam clara semper eius gentis fortuna fuerit, quam insigne nomen, quam faelix virtus, quibus honoribus, imperiis et victoriis diversis temporibus gloriam suam auxerit. [120] Plures in ea gente duces quam in aliis milites, plures triumphos quam expeditiones numerare licet. [121] Longum nunc sit singulorum nomina et gesta recensere. Ex propinquo festinantibus quaerenda laus est, a materno avo tuo Ursino equite, cuius tota Italia agendo dicendoque gloriosum nomen, tam auguste laudari a nobis non debet. [122] Ab eo per sapientissimam matrem tuam translata in te tam copiosa virtus parem eius, quae in eo fuerat, mensuram nobis pollicetur.

[123] Fuerunt, excellentissime dux, praecipuae, cur te militiae suae ducem^x elegerint Florentinae reipublicae patres, hae causae. [124] Nec nobis aliud dicendum nunc superest, quam ut, unde fidei castrensiumque laborum ingens tibi aperitur gradus et ordo, illic exitum nostra inveniat oratio delatisque tibi ex manu magistratus Florentini populi militaribus signis legitimus et integer dux certiore consilio maioreque fortitudine salutem nostram et gloriam tuam cures. [125] Quod igitur faelix fortunatum

^z vobis *s.l.* ex omnibus R1 ^x ducem *in mg.* R1

et faustum nobis et tibi sit. [126] Capiēs mox Florentini populi militaria signa dabitque tibi ex^y manu sua in manum tuam Clemens Sernigius,^w Florentinae reipublicae vexillifer,¹⁶ Florentini populi militaria signa cum bellatore phalerato equo, quadratum liliatum vexillum, argenteam liliatam galeam et e rudi nodosaque abiete militare sceptrum. [127] Nec pigebit — vincet enim ambos amor patriae — et illum dicere et te audire, oportere te bellatorem illum equum non pabulo blanditiisque, ut mangones solent, sed ut fortissimi reges quondam soliti sunt, virtute tua impatientem sessoris alterius facere, [128] esseque quadratum liliatum vexillum illud Florentini populi bellorum insigne, quo caeteri hactenus duces nostri Florentinam rem servaverunt^{aa} et auxerunt, quod in alienos abs te ferendum sit, cuius aspectu terreantur hostes, ad quod confugiant cives, sub cuius umbra amicae foederataeque gentes perpetuo quiescant, quod tandem hostili caede et sanguine respersum in patriam referendum a te sit; [129] nec esse liliatam galeam illam Palladis Martisque fabulosam cassidem vano cristarum terrore insignem, in qua poeticus furor et puerilis metus observetur, sed imperatoriae dignitatis honorem, quae totis castris conspicua omnium in se oculos convertat, quae fulgore suo veluti nocturnus ignis vires et animos omnium ad te dirigat, sub qua bellici consilii militarisque scientiae multiplex servetur thesaurus, qua demum incolumi, et militi et nobis omnia in tuto sint; [130] habereque sceptrum illud militare Herculeae clavae imaginem, nosque heroicae virtutis illius eam partem nobis exigere, quae pro servanda re nostra satis sit — utque ille quondam toto orbe insurgentia domuit monstra, sic et tu insurgentes contra nos hostes pellas et perdas —, [131] esseque id sceptrum quo dirigas in proelio aciem, castiges, retrahas, impellas et in discrimine, quod multiplex habet fortuna belli, omnia modereris et regas; [132] esse tandem arboris truncum ramum,^{bb} qui a stirpe sua recisus nullis posthac virebit foliis et floribus, sed qui uberrimos nobis, quae tua est fortuna, virtus et magnitudo animi, securitatis et salutis fructus, tibi vero posterisque tuis aeternum militaris gloriae et imperatoriae dignitatis monumentum relinquat.

Finis^{cc}

^y ex RI: e p ^w Sernigius RI: Nigius p ^{aa} servaverunt RI: servarunt p
^{bb} arboris truncum ramum p: ramum arboris RI ^{cc} finis RI: dixi p

¹⁶ De Clemente Sernigio cf. *Consulte e pratiche 1505-1512*, a c. di D. FACHARD, Genève 1988, *ad ind.*, e *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1498-1505*, a c. di ID., Genève 1993, *ad ind.*

ANNALISA BIAGIANTI

SALUTI DI MARE
LA COSTRUZIONE DEL CERIMONIALE MARITTIMO
NEL PORTO DI LIVORNO (1648-1714)

Linguaggi del potere e rapporti di forza.

«Deferenza ed onore che si rende fra i vascelli di diverse nazioni, e fra quelli della nazione medesima che sono distinti per rango degli ufiziali, che gli montano e che vi comandano»,¹ ovvero «un onore che si rende alla bandiera d'una nazione, inalberata o spiegata sopra le sue navi o nelle sue fortezze»: ² sono queste le definizioni che i dizionari di Alexandre Saverien e di Simone Stratico offrono rispettivamente del termine *saluto* e *salutare* in ambito marittimo. L'insieme delle norme che regolano quelli che le fonti coeve designano come 'saluti di mare' — ovvero i saluti che si scambiano le navi che si incontrano in mare aperto, o i legni che entrano in un porto con la fortezza che presidia lo scalo — costituiscono quello che possiamo definire un vero e proprio cerimoniale marittimo.³

I bastimenti avevano necessità di comunicare a distanza, sia per coordinare i propri movimenti — è il caso ad esempio dei convogli e delle squadre navali — sia per ottemperare alle regole di ingaggio negli scontri in mare aperto. A tal fine, nel corso della navigazione venivano utilizzati i cosiddetti segnali marittimi, ovvero un insieme di segni convenzionali eseguiti con le bandiere, durante il giorno, o

¹ A. SAVERIEN, *Dizionario istorico, teorico, e pratico di marina di monsieur Saverien tradotto dal francese*, Venezia, nella stamperia di Gio. Battista Albrizzi q. Girolamo, 1769, p. 406.

² S. STRATICO, *Vocabolario di marina in tre lingue*, t. I, Milano, dalla Stamperia reale, 1813, p. 404.

³ Consideriamo qui il cerimoniale come «insieme di norme — scritte o tramandate — che debbono osservarsi in momenti particolarmente solenni», volte a «stabilire gerarchie di precedenza all'interno dei partecipanti a quelle manifestazioni», cf. S. BERTELLI, G. CALVI, *Rituale, cerimoniale, etichetta nelle corti italiane*, in *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a c. di S. BERTELLI, G. CRIFÒ, Milano 1985, p. 11.

con fanali, lanterne e colpi di cannone, nelle ore notturne.⁴ Due dei principali mezzi di scambio di segnali, le bandiere e i colpi di cannone, venivano utilizzati anche per scopo rituale. All'ingresso in porto, ciascuna nave sparava un determinato numero di colpi di cannone come saluto alla fortezza e riceveva in risposta un'analoga serie di tiri. Il numero dei colpi sparati e l'ordine di precedenza nel saluto — ovvero se dovesse essere la nave a tributarlo per prima alla fortezza o viceversa — era determinato da complesse regole rituali. Il cerimoniale marittimo definiva infatti una serie di distinzioni di rango tra gli Stati e gli individui, arrivando a costituire, in maniera del tutto simile ai cerimoniali diplomatici, cittadini o di corte, un linguaggio codificato per esprimere gerarchie e rapporti di forza.

I saluti di mare possono essere dunque annoverati tra i cosiddetti 'linguaggi del potere'.⁵ In questo ambito, il cerimoniale di corte ha avuto una lunga fortuna storiografica: dagli studi sulla legittimazione della regalità, all'indagine sul suo ruolo come motore regolatore della vita di corte, alla questione delle precedenze diplomatiche.⁶ Se ormai conosciamo il complesso sistema di precedenze che regolava la vita delle corti europee nell'età moderna, è alla pratica di negoziazione e alla risoluzione dei contenziosi di cerimoniale e degli incidenti diplomatici che si è interessata negli ultimi decenni la storia della diplomazia.⁷ A fronte di un notevole interesse per l'etichetta di corte, il cerimoniale marittimo ha riscosso un'attenzione del tut-

⁴ S. STRATICO, *op. cit.*, pp. 419-22.

⁵ Riprendiamo l'espressione utilizzata da F. CANTÙ, *Introduzione*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a c. di Id., Roma 2009, pp. 7-21.

⁶ Gli studi sul cerimoniale e sulla ritualità devono molto da un lato alle ricerche di Norbert Elias sulla società di corte e il processo di civilizzazione e dall'altro ai lavori sugli aspetti simbolici della regalità di Marc Bloch e Ernst Kantorowicz. Hanno inoltre subito l'influenza degli studi sociologici sul linguaggio e sulla formazione delle regole di condotta. Per una breve sintesi storiografica sul cerimoniale rimandiamo a S. BERTELLI, G. CALVI, *op. cit.*, pp. 11-27; F. CANTÙ, *op. cit.*, pp. 7-21; M.A. VISCEGLIA, *Introduction*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, a c. di EAD., C. BRICE, Roma 1997, pp. 1-19.

⁷ Sull'attenzione all'aspetto negoziale, cf. Th. WELLER, *Poder político y poder simbólico. El ceremonial diplomático y los límites de poder durante el Siglo de Oro español*, in *Autoridad y poder en el Siglo de Oro*, per E. WILLIAMSON, I. ARELLANO, C. STROSETZKI, Madrid, Frankfurt am Main 2009, pp. 213-40.

to sporadica da parte degli studiosi.⁸ Nei saluti di mare ritroviamo in atto le medesime dinamiche di codificazione delle gerarchie esistenti e al tempo stesso di rinegoziazione di determinati equilibri. Analogamente all'etichetta di corte, anche il cerimoniale di mare non costituisce un insieme di regole statiche: non è «un ordine acquisito una volta per tutte e passivamente tramandato e ripetuto», ma «l'esito di un processo, un equilibrio tra tensioni, che poteva essere messo in discussione».⁹

È soprattutto nella seconda metà del XVII secolo che il cerimoniale, in quanto messa in scena del discorso politico e diplomatico, assume grande rilievo, non solo per l'influenza della cultura barocca, ma anche per l'organizzazione delle grandi corti, quelle spagnola e francese. Sono inoltre gli anni dell'affermazione del principio, sancito a Westfalia e poi codificato dagli autori del diritto delle genti, dell'uguaglianza formale tra gli Stati, siano essi piccole o grandi potenze.¹⁰ In un contesto di formale uguaglianza, e al tempo stesso di accesa rivalità sui mari,¹¹ il cerimoniale diventa un campo

⁸ Oggetto di attenzione è stato, limitatamente ad alcuni aspetti, il caso genovese: Th. KIRK, *The Implications of Ceremony at Sea: some examples from the Republic of Genoa (16th and 17th century)*, «Great Circle», XVIII, 1 (1996), pp. 1-13; G.M. DELLE PIANE, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare*, «Nobiltà», VIII (2001), pp. 153-72 e 303-20; X (2003), pp. 237-60; XII (2005), pp. 55-84; XIII (2006), pp. 35-60 e 325-46; G. ASSERETO, *La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a c. di G. ASSERETO, C. BITOSI, P. MERLIN, Genova 2015, pp. 163-85.

⁹ M.A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel*, cit., p. 119.

¹⁰ La cronologia presa in esame è quella tra i trattati di pace di Westfalia (1648) e quelli di Utrecht (1713). Sul carattere periodizzante di entrambi rimandiamo a *L'Europe des traités de Westphalie: esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, éd. par L. BÉLY, Paris 2000; *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a c. di F. IEVA, Roma 2016.

¹¹ Si tratta di uno scontro che si svolge anche sul piano giuridico, in quella che Ernest Nys ha definito «la guerra libresca dei cent'anni» (cf. C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano 1991, pp. 216-20), che vede nella polemica sulla giurisdizione marittima tra il *Mare liberum* di Grozio e il *Mare clausum* di Selden il riflesso delle ragioni del conflitto anglo-olandese.

di scontro. Ovviamente il conflitto per il dominio sui mari tra inglesi, olandesi e francesi è tutt'altro che limitato al cerimoniale, ma si combatte anche nella guerra guerreggiata. L'affermazione simbolica e il tentativo di imporre la propria egemonia sui mari appaiono però legate: quando uno Stato accresce la propria forza effettiva sui mari, cerca di ottenerne anche un riconoscimento sul piano simbolico.¹²

Nell'intento di comprendere i meccanismi che regolano l'evoluzione di tale linguaggio cerimoniale, il presente contributo esamina alcuni aspetti relativi alla gestione e alla negoziazione dei saluti di mare nel porto di Livorno. La documentazione conservata negli archivi toscani consente di ricostruire il quadro istituzionale dei soggetti coinvolti nell'elaborazione dei saluti, esaminandone la concreta azione nella prassi quotidiana. L'intento è quello di focalizzare l'analisi su come il linguaggio dei saluti di mare si sviluppasse non solo attraverso le direttive unilaterali degli Stati ma anche all'interno di concreti episodi di negoziazione. Nel cerimoniale diplomatico, sia esso marittimo o di corte, le tensioni, le prove di forza e i momenti di mediazione risultano espliciti:¹³ lasciano traccia nelle lettere che i rappresentanti diplomatici e consolari inviano alle proprie corti, oltre che nella corrispondenza scambiata dalle autorità del porto con la segreteria del granduca.¹⁴ È quindi possibile tentare una prima analisi su come si costruisce, e su come si modifica, questo insieme di regole non scritte eppure riconosciute all'interno dell'ordine europeo e del mondo mediterraneo.

¹² Sembra verificarsi un fenomeno analogo a quello rilevato da Norbert Elias a proposito della società di corte: ciascun soggetto è definito dalla posizione che occupa nell'etichetta e dalla sua posizione di potere effettivo; se questo cresce, l'individuo cerca di avere un riconoscimento nel proprio rango cerimoniale, cf. N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980, pp. 106, 107.

¹³ Cf. *L'incident diplomatique (XVII^e-XVIII^e siècle)*, éd. par L. BELY, G. POU-MAREDE, Paris 2010.

¹⁴ Anche se occorre avere la cautela metodologica di ricordare che si tratta di negoziazioni avvenute in gran parte oralmente, che giungono a noi trasposte in forma scritta, cf. J.-C. WAQUET, *Introduction*, in *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du moyen âge à la fin du XIX^e siècle*, éd. par S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, M.-K. SCHAUB, J.-C. WAQUET e C. WINDLER, Roma 2010, pp. 1-26.

Le regole del cerimoniale marittimo. Norme e consuetudine.

Nel 1708 l'*Ateneo dell'uomo nobile* di Agostino Paradisi dedica un capitolo del tomo II dell'opera, *Dove si esamina cosa sia onore*, ai «saluti per lettere o con artiglierie». ¹⁵ Le regole che l'autore del trattato enuncia con dovizia di particolari sono presentate come «convenienze non (...) ancora regolate con leggi fisse ma (...) soggette a novità» e di cui «la potenza o la convenienza maggiore o minore è quella che ne da gl'insegnamenti» ¹⁶. All'inizio del XVIII secolo le regole del cerimoniale marittimo appaiono tutt'altro che fisse, ancora in gran parte definite dalla pratica. Pur essendo un testo estremamente ricco di citazioni e riferimenti a fonti classiche e a opere storiche più recenti, ¹⁷ il trattato di Paradisi ricorre per la trattazione del cerimoniale marittimo a una relazione di prima mano, offertagli da un esperto di pratica di mare: è il commendatore Antonio Domenico Buffi, castellano di Ferrara e per decenni comandante delle galere pontificie ad aver fornito all'autore dell'*Ateneo* una raccolta delle «memorie de' casi su quel proposito seguiti, che in tale materia, non ancora stabilita, servono per una specie di legge». ¹⁸

Tra i «reciprochi atti di convenienza» ¹⁹ che passano tra natanti, fortezze e porti, questo e altri trattati si soffermano maggiormente su quelli scambiati per mezzo dell'artiglieria. ²⁰ Il saluto tra navi, e

¹⁵ A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, vol. II, *Dove si esamina cosa sia onore*, Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1708, pp. 161-70.

¹⁶ *Ibid.*, p. 162.

¹⁷ L'opera rientra nel genere dei trattati sulla nobiltà e su cosa si conviene all'uomo nobile, e risulta soprattutto una collazione non particolarmente originale di notizie in materia, cf. C. DONATI, *Nobiltà e arti meccaniche in Italia nel primo Settecento: l'Ateneo dell'uomo nobile di Agostino Paradisi*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a c. di A. DE BENEDICTIS, Bologna 1990, pp. 345-67.

¹⁸ A. PARADISI, *op. cit.*, § 19 dell'*Avvertimento* iniziale. Ricorre invece a molte citazioni di opere storiche una relazione sui saluti rimasta inedita che troviamo in: Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Carte Strozziiane*, s. I, 363, cc. 154r-70v, «Memoria in generale intorno a saluti che si praticano per mare, tradotta dal francese nel 1668».

¹⁹ A. PARADISI, *op. cit.*, p. 162.

²⁰ Esaminiamo nel dettaglio la prassi dei saluti, oltre i già citati dizionari di Saverien e Stratico, anche alcuni manuali seicenteschi sulla nobiltà. Cf. ad esempio

tra navi e fortezze, di Stati diversi avviene principalmente con il cannone. Altre forme di rispetto come mettersi sottovento rispetto a un veliero di grado superiore sono in uso principalmente tra le navi di uno stesso Stato.²¹ Abbassare le vele o ammainare la bandiera sono invece considerati atti di sottomissione estrema, riservati ai mercantili in caso di visita da parte dei vascelli di Stato,²² e la legislazione di diverse potenze europee vietava tale pratica: le ordinanze di Francia e Spagna proibivano ad esempio ai propri vascelli di ammainare lo stendardo reale di fronte a navi di altri Stati;²³ analoga pretesa sosteneva Sua Maestà Britannica per la sua bandiera.²⁴

Quelli scambiati con il cannone sono invece saluti reciproci: la nave o la fortezza, che riceve l'omaggio, è tenuta a restituirlo.²⁵ Reciproco non significa però paritario: il cerimoniale marittimo definisce una serie di distinzioni di rango tra gli Stati e gli individui in maniera del tutto analoga a quanto accade nel cerimoniale diplomatico, cittadino o di corte.²⁶ Il saluto scambiato dipende infatti dal rango

G. GUILLET DE SAINT GEORGES, *L'arte dell'huomo di spada, ovvero Il ditionario del gentil'huomo*, Venezia, appresso Pontio Bernardon libraro in Merzeria all'insegna del Tempo, 1683, pp. 248-52.

²¹ Cf. ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», cc.158r-61r.

²² Il trattato di commercio tra la Francia e le Province Unite del 18 apr. 1646 prevedeva che i bastimenti olandesi ammainassero le vele nel sottoporsi alla visita dei vascelli francesi. Cf. *Recueil des traitez de paix, de trêve, de neutralité*, Amsterdam, chez Henry et la veuve de T. Boom, La Haye, chez Adrian Moetjens, chez Henry van Buldern, 1700, t. III, n° 283, pp. 487, 488. Il diritto di visita consentiva alle navi dei paesi belligeranti di controllare che i bastimenti neutrali non trasportassero merci per conto del nemico. Cf. E. PAPASTAVRIDIS, *The Right of Visit on the High Seas in a Theoretical Perspective: Mare Liberum versus Mare Clausum Revisited*, «Leiden J. Int. Law», XXIV (2011), pp. 45-69; A. ADDOBATI, *Una nuova lettura del Dei doveri dei principi neutrali di Ferdinando Galiani*, in *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'ordine di Santo Stefano*, a c. di M. CINI, Pisa 2011, pp. 181-219.

²³ Cf. ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», cc. 158r-61r.

²⁴ T.W. FULTON, *The Sovereignty of the Sea. An Historical Account of the Claim of England to the Dominion of the British Seas and of the Evolution of the Territorial Waters*, Edinburgh 1911, pp. 210-13.

²⁵ Cf. ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», c. 158rv.

²⁶ I saluti di mare possono essere considerati a pieno titolo tra i linguaggi che

dello Stato di cui si inalbera bandiera,²⁷ e dal rango del vascello o della galera. La galera principale di una flotta è la Capitana reale — alla quale vengono tributati i massimi onori — seguono poi in grado gerarchicamente decrescente la Padrona reale e le galere capitane di squadre.²⁸ I velieri più importanti di uno Stato si distinguono invece in Vascello ammiraglio, viceammiraglio, o contrammiraglio, e capi di squadre.²⁹ I marittimi e gli ufficiali portuali riuscivano a distinguere il rango delle imbarcazioni da una serie di attributi esteriori, quali il numero e la posizione dei fanali, il tipo di stendardo e la posizione in cui era inalberato.³⁰

Due sono i principi generali che regolano la precedenza nei saluti. «Secondo le regole del mare osservate fin ora, il saluto si deve al più forte»: ³¹ chi è più basso di rango quindi è tenuto a salutare per primo, rimarcando in questo modo la sua posizione di inferiorità, e esponendosi al pericolo di non essere ricambiato.³² L'altro principio

codificano differenze di rango e distinzione. Restano in merito ancora valide le considerazioni di N. ELIAS, *op. cit.*, pp. 94-98.

²⁷ In realtà i vari sovrani avevano più di una bandiera: il re di Francia ne aveva ad esempio una per i vascelli, di colore bianco, e una per le galere, con le armi regie. Allo stesso modo anche le singole città, come ad esempio Marsiglia, avevano una propria bandiera da far inalberare alle navi. Cf. A. PARADISI, *op. cit.*, pp. 161-70. Le *planches* dell'*Encyclopédie* riproducono un ampio repertorio delle bandiere in uso presso vari Stati e città, cf. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et de métiers*, Paris, chez Briasson David l'ainé, Le Breton imprimé ordinaire du Roi, Durand, 1751-65, t. 24, *Marine. Planches XVII-XVIII*. La bandiera inalberata determinava l'appartenenza nazionale e la giurisdizione a cui il legno era sottoposto. Soprattutto per la navigazione mercantile vi era un uso abbastanza disinvolto delle bandiere di altri Stati, cf. C. DENIS-DELACOUR, *Flying the Pope's flag. The commercial exploitation of the Roman flag in Mediterranean mercantile policies (18th century)*, «Quad. stor.», XLVIII, 2, (2013), pp. 395-418.

²⁸ Sintetizziamo qui con queste considerazioni generali sui ranghi navali l'ampia casistica presentata per ogni potenza da A. PARADISI, *op. cit.*, pp. 161-70.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.* Tra le istruzioni inviate dalla segreteria medicea a Livorno troviamo anche una parte dedicata ai segni per distinguere le navi in base al rango: ASFi, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *MdP*), 1828, «Memorie de' saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno», «Istruzione de' saluti ai padiglioni e ai personaggi», s.d. ma *post* 1700, in particolare c. 3^{rv}.

³¹ ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», c. 163^r.

³² Non a caso nel corso del Seicento le potenze marittime che rivendicano il

generale vuole che la nave che entra nella bocca del porto di un altro principe sia tenuta a salutare per prima:³³ non solo per un atto di cortesia «essendo ragionevole che uno che arriva in casa d'altri sia il primo a cavarsi il cappello e dare il buongiorno»,³⁴ ma anche come riconoscimento della giurisdizione del sovrano nelle cui acque sta facendo scalo. Era proprio il raggio del tiro del cannone della fortezza del porto — la medesima che avrebbe risposto al saluto — a definire lo spazio di mare su cui il sovrano esercitava il suo controllo e la sua protezione: la cosiddetta *cannon shot rule* costituisce il primo tentativo di fornire una demarcazione dell'estensione spaziale di quelle che solo nella seconda metà del XVIII secolo saranno definite acque territoriali.³⁵ Non si tratta dell'unica forma rituale volta a sancire la giurisdizione del principe sui mari circostanti: la Repubblica di Venezia rinnovava ogni anno attraverso la cerimonia del cosiddetto 'Sposalizio del mare' l'affermazione anche simbolica del suo potere sul 'Golfo' Adriatico.³⁶ Nel corso del XVII secolo sarà soprattutto l'Inghilterra ad associare le sue rivendicazioni di dominio sui mari alle pretese di saluto: passerà infatti dal pretendere

primato sui mari ordinano ai propri ufficiali di tributare il saluto alle fortezze straniere solo dopo aver ricevuto l'assicurazione che il saluto sarà loro reso nelle forme usitate. La Francia, ad esempio, specifica tale norma (art. IV) nel *Règlement du Roi* sui saluti navali del 1665, cf. *Code des armées navales, ou Recueil des édits, déclarations, ordonnances, et réglemens sur le fait de la Marine du Roi*, estr. da J.-B. TORCHET DE BOISMÊLÉ, *Histoire générale de la Marine*, t. III, Amsterdam, Paris, chez Antoine Boudet, 1758, pp. 15-18. Anche il Regno di Napoli adoterà analoghe disposizioni nel XVIII secolo, cf. *Il Codice marittimo del 1781 di Michele De Jorio per il Regno di Napoli*, a c. di C. M. MOSCHETTI, Napoli 1979, p. 1277. Cf. anche *inf.*

³³ ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», cc. 163v, 164r.

³⁴ L'espressione è utilizzata dal castellano della fortezza di Livorno nel considerare con approvazione gli ordini ricevuti dai navigli francesi di non pretendere l'antiorità del saluto nelle piazze in cui approdano: ASFi, *MdP*, 2193, Ercole Bazicaluva castellano della fortezza al segretario di Stato e di Guerra, 1 apr. 1670.

³⁵ Cf. A. ADDOBATI, *Acque territoriali: modelli dottrinari e mediazioni diplomatiche tra medioevo ed età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare: la Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a c. di E. FASANO GUARINI, P. VOLPINI, Milano 2008, pp. 173-98.

³⁶ Sulla cerimonia, che veniva celebrata in occasione della festa dell'Ascensione, cf. M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia 1996, pp. 310-27.

il saluto sui *British Seas* — la cui demarcazione era contrastata dalla monarchia francese e dalle Province Unite — al reclamarlo ovunque, rivendicando il titolo di «Signori del mare».³⁷

Quelli che abbiamo individuato come i due principi base del cerimoniale marittimo sono quindi potenzialmente in conflitto: se le navi di una potenza straniera entrano nel porto di uno Stato di rango inferiore, come viene decisa l'antiorità del saluto? La prassi del cerimoniale concilia le due istanze, prevedendo che solo la nave di più alto rango della flotta, la galera Capitana reale o il vascello Ammiraglio, sia da considerarsi come rivestita degli attributi reali. Tale bastimento dovrà essere salutato prima dalle fortezze che incontra lungo il suo tragitto, perché porta il padiglione reale nel tributargli onori: è come se li si tributasse alla persona stessa del sovrano.³⁸ La Capitana reale di Francia verrà dunque salutata dalla fortezza di Livorno e poi restituirà il saluto; una galera francese di grado inferiore sarà invece tenuta a eseguire per prima lo sparo di omaggio allo scalo granducale.³⁹ Analogo diritto all'antiorità del saluto — ov-

³⁷ Le pretese degli Inglesi in merito al saluto sono già particolarmente marcate nella seconda metà del Seicento. Cf. ASFi, *Carte Strozziiane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», cc. 161v, 162r. Le pretese inglesi di sovranità sui mari britannici, e non solo, vantavano una lunga tradizione, che ne individuava dei precedenti (alquanto leggendari) fin dal periodo anglo-sassone e cominciava a porre le basi in epoca normanna, cf. T.W. FULTON, *op. cit.*, pp. 25-45. La rivendicazione di giurisdizione sul mare era legittimata dalla capacità di un sovrano (o di una repubblica) di rendere sicura una determinata area, proteggendola ad esempio dalla minaccia dei pirati. Cf. A. ADDOBATTI, *Acque territoriali*, cit., pp. 178, 179.

³⁸ La fortezza di Livorno doveva salutare per prima la Galera Reale di Spagna, di Francia, di Inghilterra, di Venezia e la Capitana del Papa, cf. ASFi, *MdP*, 1811, «Istruzione de saluti per chi comanda la fortezza vecchia di Livorno», s.d. ma seconda metà XVII sec. Lo stendardo papale veniva salutato per primo da tutti i principi della cristianità, le altre bandiere regie pretendevano il saluto da tutti gli altri stendardi non regi, cf. A. PARADISI, *op. cit.*, pp. 161-70.

³⁹ Si vedano, per limitarsi al solo esempio francese, alcuni dei casi registrati in: Livorno, Biblioteca Labronica (d'ora in poi BLLi), ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», 1661-1700, c. 31r, arrivo del viceammiraglio francese Martel, 31 mag. 1668; c. 48r, arrivo delle galere di Francia con la Reale comandata dal generale duca di Vivonne, 23 giu. 1679; salutano invece per prime la fortezza quattro galere di Francia comandate da monsieur de Bordville arrivate il 24 set. 1677 (*ibid.*, c. 42v) o ancora le due navi francesi *Il Fedele* e *Il Capabile* approdate il 4 apr. 1687 (c. 106v).

vero a essere salutata per prima — riceve la galera o il vascello, che trasporti un principe del sangue o al cui comando vi sia uno degli «Ammiragli delle Teste Coronate».⁴⁰

Il cerimoniale marittimo funziona in quanto frutto di una convenzione tra i vari Stati europei: solo in taluni casi i saluti costituiscono l'oggetto di regolamentazione positiva. È soprattutto la monarchia francese, attenta fin dalla metà del Seicento a disciplinare per mezzo delle *ordonnances* i vari aspetti dell'attività marittima,⁴¹ a emanare tra gli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo dettagliati regolamenti sui saluti. Nel maggio 1664 viene emanato un primo *Règlement du Roi* in materia, limitato però all'incontro tra le galere di Francia e quelle di Malta: vi era stabilito che le galere dell'ordine gerosolimitano avrebbero tributato per prime il saluto, riconoscendo quindi la superiorità a entrambi gli stendardi di Sua Maestà Cristianissima — «les deux pavillons de l'Amiral et de la Capitane des galères du Roi» — con sei colpi e ne avrebbero ricevuti quattro in risposta.⁴²

Una successiva disposizione del 1665 non si limitava a normare i saluti scambiati tra le navi francesi⁴³ — o con un singolo stendardo

⁴⁰ ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Memoria in generale intorno a saluti», c. 164v.

⁴¹ È soprattutto l'*Ordonnance de la Marine* dell'agosto 1681, promossa dal segretario di Stato Colbert, a rappresentare il primo grande tentativo di riorganizzazione delle attività marittime e della legislazione a esse inerente. Nella seconda metà del Seicento l'intero settore della marina francese è sottoposto a riorganizzazione a partire dalla creazione di un Segretariato di Stato a essa dedicato, l'organizzazione del sistema delle classi marittime, il potenziamento della flotta. Cf. *La Liasse et la plume. Les bureaux du secrétariat d'Etat de la Marine (1669-1792)*, éd. par J. ULBERT, S. LLINARES, Rennes 2017; M. PERRICHET, *L'administration des classes de la marine et ses archives dans les ports bretons*, «R. Hist. Écon. Soc.», 37 (1959), pp. 89-112; J.S. BROMLEY, *Corsairs and Navies, 1600-1760*, London 1987; P. VILLIERS, *Marine de Colbert ou marine de Seignelay. Victoire de Barfleur et progress technique*, in *Guerres maritimes, 1688-1713*, Vincennes 1996, pp. 173-92; O. CHALINE, *La marine de Louis XIV fut-elle adaptée à ses objectifs?*, «R. hist. Armées», CCLXIII (2011), pp. 40-52; É. TAILLEMITE, *Histoire comparée des arsenaux de marine dans l'Europe du XVII^e siècle, «Dix-septième siècle»*, CCLIII, 4 (2011), pp. 619-26.

⁴² *Règlement du Roi sur les saluts entre ses vaisseaux et galères et celles de Malte*, 27 mag. 1664. Cf. *Code des armées navales*, cit., p. 14. La questione dei saluti tra le galere di Malta e le navi francesi sarà oggetto di successive negoziazioni.

⁴³ Un regolamento del 12 lug. 1670, e una successiva *Ordonnances portant rè-*

straniero, come nel caso del regolamento del 1664 — ma entrava nel campo degli onori reciproci «entre les vaisseaux et le galères de Sa Majesté et les vaisseaux et les galères des autres princes et États». ⁴⁴ L'articolo III accoglie l'uso che i velieri che entrino in porto straniero debbano per primi effettuare il saluto: «comme Sa Majesté sait que les autres Rois ont donné leurs ordres que tous leurs vaisseaux et galères (...) saluent les premières les places maritimes et les forteresses de Sa Majesté»; il re di Francia conforma a questa regola le proprie navi, limitatamente però al loro passaggio presso porti e piazzeforti di teste coronate. ⁴⁵ Per quando riguarda i «moindres États», ovvero repubbliche e ducati, e in generale tutti gli Stati inferiori a quelli regi, i legni francesi avrebbero dovuto pretendere di ricevere il saluto prima di restituirlo. ⁴⁶ L'unica indicazione operativa sul numero e la qualità dei colpi di cannone è quella che concerne la risposta al saluto dell'Ammiraglio e della Capitana reale, che deve essere «coup pour coup», ovvero prevedere da parte della fortezza un numero di colpi pari a quelli già sparati dalle navi; per vascelli e galere di rango inferiore la risposta prevede invece un numero minore di tiri. ⁴⁷ Il decreto reale esclude il caso degli inglesi, con cui vi erano già stati disaccordi sul cerimoniale: ⁴⁸ il sovrano, riservandosi di dare appositi ordini in seguito, raccomanda di evitare l'incontro con le navi britanniche «autant qu'il leur sera possible». ⁴⁹

glement sur les saluts que les vaisseaux de S. M. doivent se rendre entre eux del 3 ott. 1671 facevano riferimento unicamente ai saluti tra vascelli francesi, cf. *Code des armées navales*, cit., pp. 19-22.

⁴⁴ *Ordres et règlement*, 9 mag. 1665, cf. *Code des armées navales*, cit., pp. 15-18.

⁴⁵ *Ibid.*, art. III.

⁴⁶ Tale disposizione, in parte già anticipata nel sopracitato regolamento del 9 mag. 1665, viene precisata meglio in un successivo *Règlement sur la difference du salut des places des Rois et des moindres États* del 14 ago. 1670, cf. *ibid.*, cit., p. 21.

⁴⁷ *Ordres et règlement*, 9 mag. 1665, art. III, cf. *Code des armées navales*, cit., p. 15.

⁴⁸ La questione era già stata oggetto di conflitti e negoziazioni fin dall'epoca di Richelieu, cf. A. DONEAUD, *La Marine française et ses arsenaux*, «R. maritime et coloniale», XXVIII (1870), pp. 408, 409; J. TRAMOND, *Manuel d'histoire maritime de la France, des origines à 1815*, Paris 1947, pp. 216-19. Le trattative tra i rappresentanti di Carlo II e Luigi XIV in materia di saluti sono rammentate anche nelle pagine di VOLTAIRE, *Le Siècle De Louis XIV*, t. II, Berlin, chez C. F. Henning imprimeur du Roi, 1751, pp. 129, 130.

⁴⁹ *Ordres et règlement*, 9 mag. 1665, art. IV, cf. *Code des armées navales*, cit., pp. 15, 16.

Pur tributando il saluto alle fortezze degli altri monarchi, come riconoscimento della loro giurisdizione, nei mari la Francia mira ad affermare la superiorità dei propri vascelli: pretende dunque che il vascello Ammiraglio sia salutato per primo dai velieri spagnoli in tutte le acque in cui si incontreranno, persino sulle coste del Re Cattolico.⁵⁰ Tale disposizione era limitata ai soli stendardi del vascello Ammiraglio e della galera Capitana reale: nulla osta che le navi di rango inferiore salutino per prime l'Ammiraglio o la Capitana di Spagna.⁵¹ L'*Ordonnance pour les armées navales et arsenaux de Marine* del 15 aprile 1689 generalizzerà tale prescrizione: i vascelli del Re Cristianissimo dovranno pretendere il saluto da tutti i vascelli «des autres Rois» e imporlo con la forza se necessario. Gli Stati di rango inferiore incontrando l'Ammiraglio avrebbero dovuto «[plier] leur pavillon» — atto di estrema sottomissione — e sparare ventuno colpi di saluto.⁵²

Tra i trattati di alleanza stipulati tra XVII e prima metà del XVIII secolo non sono numerosi quelli che menzionano la questione dei saluti di mare. Laddove lo fanno, ratificano una regolamentazione di carattere generale: lungi dallo scendere, se non in rari casi, in indicazioni specifiche sul numero dei colpi di cannone, tali accordi si preoccupano di fissare soprattutto l'ordine, e quindi il diritto alla precedenza, nello scambio del saluto. Il trattato di alleanza tra la Francia e le Province Unite del 1635 prevedeva, ad esempio, che in caso di incontro tra squadre navali dei due Stati il vascello Ammiraglio olandese avrebbe dovuto abbassare la bandiera e poi salutare con il cannone l'Ammiraglio di Francia:⁵³ la marina della Repubblica doveva riconoscere la superiorità di quella di uno Sta-

⁵⁰ *Ibid.*, art. V.

⁵¹ *Ibid.*, art. VI.

⁵² Il tit. I del l. III dell'*Ordonnance pour les armées navales et arsenaux de Marine* del 1689 è dedicato ai saluti; si vedano in particolare gli art. IV, V, VI, XIII, cf. *Code des armées navales*, cit., pp. 230-33. Le disposizioni relative alle navi e piazze-forti spagnole erano già state in precedenza estese a quelle del Portogallo, con un ordine regio del 26 feb. 1666, cf. *ibid.*, p. 19.

⁵³ *Recueil des traitez de paix, de trêve, de neutralité, de suspension d'armes, de confédération, d'alliance, de commerce, de garantie, et d'autres actes publics*, Amsterdam, chez Henry et la veuve de T. Boom, La Haye, chez Adrian Moetjens, Henry Van Bulderen, 1700, t. 3, n° 201, 18 feb. 1635.

to regio. Un successivo trattato commerciale del 1646 obbligava i bastimenti olandesi a «abattre le pavillon» nelle occasioni in cui i vascelli del Re Cristianissimo li avessero arrestati per esercitare il diritto di visita.⁵⁴ Menzionano i saluti anche alcuni trattati tra Danimarca e Svezia stipulati tra il 1645 e il 1679: nel ratificare una parità di rango tra i due regni, le convenzioni prescrivono uno scambio di omaggi «à l'aimable», prevedendo il saluto solo con il cannone, senza l'obbligo di abbassare la bandiera o le vele.⁵⁵

Il mancato riconoscimento delle pretese in materia di cerimoniale marittimo poteva essere invocato tra i motivi per dichiarare guerra. Nel 1672, al momento di aprire le ostilità contro le Province Unite, Carlo II d'Inghilterra inserisce nell'elenco dei *casus belli* la violazione ripetuta da parte dei capitani olandesi del *droit du pavillon*: il mancato riconoscimento della superiorità dello stendardo britannico sui *British Seas* non solo era stato compiuto in mare dai comandanti olandesi, ma era stato approvato a l'Aia e reso pubblico «dans la plupart des Cours de la Chrétienté» denotando, agli occhi degli insulari, «une patente insolence inouïe qu'ils veulent nous disputer l'empire de la mer».⁵⁶ Tra le condizioni poste per la pace — poi recepite nel trattato di Westminster che pone fine nel 1674 alla terza guerra anglo-olandese — «le Roi d'Angleterre entend que les Hollandais lui cèdent l'honneur du pavillon, sans aucun contradiction», anche quando la flotta olandese incontrasse una sola nave di Sua Maestà, e in tutti i 'mari britannici' fino alle coste dell'Olanda.⁵⁷

⁵⁴ Trattato di commercio marittimo tra la Francia e le Province Unite, 18 apr. 1646, cf. *ibid.*, t. 3, n° 283. La stessa norma era prevista nel trattato tra la Francia e le città anseatiche, 10 mag. 1655, cf. *ibid.*, n° 333.

⁵⁵ Trattati di pace e alleanza tra Danimarca e Svezia, 13 ago. 1645, 27 mag. 1660, 7 ott. 1679, cf. *Recueil des traités de paix*, cit., t. 3, n° 277, 384; t. 4, n° 169.

⁵⁶ Dichiarazione di guerra di Carlo II d'Inghilterra contro le Province Unite, mar. 1672, cf. *ibid.*, t. 4, n° 98. Vari trattati precedenti tra le due potenze, quali quello del 1662 e 1667 (n° 18, 71) esplicitavano la pretesa britannica che gli olandesi abbassassero il loro stendardo all'incontro delle navi inglesi. Anche nella dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia del 16 mag. 1689 (n° 242) si menziona il disconoscimento da parte francese della superiorità dello stendardo britannico.

⁵⁷ Condizioni di Carlo II per il trattato con le Province Unite, 1672; Trattato di pace di Westminster tra Inghilterra e Province Unite, 9 feb. 1674, cf. *ibid.*, t. 4, n° 108, 121. Cf. anche T.W. FULTON, *op. cit.*, pp. 502-16.

Anche gli accordi siglati tra le potenze europee e le reggenze barbaresche trattano di saluti. Il cerimoniale di mare appare essere un linguaggio condiviso tra le due sponde del Mediterraneo anche al di là dei confini religiosi, se nei trattati commerciali siglati tra le Province Unite e le reggenze di Tunisi e Algeri l'omaggio viene presentato come un atto di cortesia scevro da imposizioni e prove di forza.⁵⁸ Ben diversi sono gli onori che esigono Francia e Inghilterra: all'arrivo nei porti di Tripoli, Tunisi e Algeri, tanto i vascelli francesi quanto quelli britannici esigono di essere salutati con ventuno colpi di cannone.⁵⁹

Ordinanze, trattati di alleanza e di commercio non entrano nel dettaglio, tranne eccezioni, del numero e della qualità dei tiri di saluto da eseguire con il cannone. Ancora agli inizi del XIX secolo il *Vocabolario di Marina* di Stratico così sintetizza la questione della regolamentazione del cerimoniale di mare, riecheggiando la situazione descritta da Agostino Paradisi⁶⁰ un secolo prima: «le diverse nazioni marittime hanno delle ordinanze particolari intorno ai saluti ch'esigono, soggette sempre a variazioni, né hanno altro fondamento fuorché quello di convenzione».⁶¹ Tale linguaggio non scritto era però, come vedremo, ben conosciuto non solo dalle cancellerie degli Stati, ma anche dalle amministrazioni portuali: all'arrivo in porto di una nave straniera occorreva conoscere nel dettaglio le regole del cerimoniale per poter tributare il corretto saluto; era necessario infatti da un lato rendere il dovuto omaggio allo stendardo straniero, e al sovrano che esso rappresentava, dall'altro tutelare il prestigio del proprio principe. Allo stesso modo i capitani delle navi europee dovevano conoscere nel dettaglio le regole del cerimoniale, che erano tenuti a esigere secondo le forme dovute alla bandiera che inal-

⁵⁸ Trattati del 1622 delle Province Unite, rispettivamente, con la reggenza di Tunisi e con quella di Algeri, cf. *Recueil des traités de paix*, cit., t. 3, n° 100, 101. All'incontro tra bastimenti barbareschi e olandesi, gli uni non imporranno agli altri di salutare o abbassare la bandiera.

⁵⁹ Cf. *ibid.*, t. 4: trattati tra Inghilterra e reggenze di Tripoli e Algeri, 15 mar. 1676 (n° 139), 1682 (n° 181), 5 apr. 1686 (n° 300); trattati tra Francia con Algeri, Tripoli e Tunisi, 24 set. 1680 (n° 238), 25 apr. 1684 (n° 190), 29 giu. 1685 (n° 200), 30 ago. 1685 (n° 204).

⁶⁰ A. PARADISI, *op. cit.*, p. 162.

⁶¹ S. STRATICO, *op. cit.*, p. 404.

beravano e al rango della nave che comandavano. Regolata in larga parte sulla base della consuetudine, l'etichetta dei saluti di mare, proprio perché non stabilita in maniera fissa, ammetteva ampi spazi di negoziazione.

La gestione del cerimoniale nel porto di Livorno.

Nel 1648 Ferdinando II aveva avviato una riforma del cerimoniale della corte medicea. Fin dalla fine del XVI secolo, i granduchi avevano avvertito l'esigenza di regolamentare ordini e precedenze nelle stanze di Palazzo Pitti, frequentate da un numero crescente di cortigiani e diplomatici. La riorganizzazione operata quasi alla metà del Seicento aveva l'intento di aggiornare l'etichetta uniformandola a quella in uso nelle altre corti europee,⁶² garantendo al tempo stesso una migliore gestione degli spazi del palazzo e delle spese per l'alloggio dei personaggi in visita.⁶³ Fin dai tempi della Repubblica fiorentina i rituali che si svolgevano nello spazio cittadino erano registrati in appositi libri cerimoniali.⁶⁴ Dal 1589 nella corte medicea si conservavano i *Diari di etichetta*,⁶⁵ nei quali sono raccolte le annotazioni dei 'trattamenti' offerti ai vari personaggi — sovrani, principi del sangue, cardinali, nobili, ambasciatori — giunti a Firenze in visita al granduca.⁶⁶

⁶² Il cerimoniale mediceo era strutturato sul modello di quello spagnolo, che ricalcava a sua volta le forme del cerimoniale borgognone, cf. S. BERTELLI, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*, in *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, a c. di A. BELLINAZZI, A. CONTINI, Roma 2002, pp. 11-109, e in particolare pp. 39-43; M. FANTONI, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma 1994, pp. 37, 38.

⁶³ La riforma prevedeva ad esempio una revisione delle spese per gli alloggi dei personaggi di passaggio, che in precedenza venivano spesati 'da confine a confine', per tutta la loro permanenza nel territorio granducale, e successivamente erano alloggiati nel palazzo solo per i primi sei giorni e solo se *cogniti*, cf. ASFi, *Miscellanea Medicea*, 441, cc. 14r-15r, memoria di Giovanni Gondi, 6 giu. 1648.

⁶⁴ Cf. M. CASINI, *op. cit.*, p. 187. Il *Libro cerimoniale* degli araldi Filarete e Manfredi principia le sue annotazioni nel 1459, si veda l'edizione *The Libro cerimoniale of the Florentine Republic by Francesco Filarete and Angelo Manfredi*, ed. by R.C. TREXLER, Genève 1978.

⁶⁵ S. BERTELLI, *op. cit.*, p. 39.

⁶⁶ Le registrazioni, simili a quelle che troveremo utilizzate per i saluti di mare,

Nella seconda metà del Seicento il cerimoniale della corte medicea appare ormai stabilito nelle sue forme: ha «i suoi stili fermi e stabili nella sostanza principale de' trattamenti», aperti però a ricevere «variazione a misura delle circostanze». ⁶⁷ Si tratta di una massima — il prevedere l'eccezione alla regola, o il caso che esula dalla norma generale — che, come vedremo, trova applicazione anche nella gestione delle cerimonie di mare. Nell'organizzazione dell'etichetta di palazzo, la corte impiega figure ben precise: per il ricevimento dei diplomatici o dei personaggi di rango esistono a Firenze tre tipologie di *trattenitori*, designati in base all'importanza del soggetto che viene in visita al granduca: il trattenitore maggiore, il trattenitore ordinario o «trattenitore dei forestieri», uno scudiero o un segretario. ⁶⁸ Al diplomatico o ad altro illustre straniero ospite dei Medici vengono inoltre affiancati un coppiere scelto tra i gentiluomini di camera del principe, oltre a scudieri, paggi e staffieri. ⁶⁹

Il caso livornese si presta ad analizzare i meccanismi che producono le forme del cerimoniale marittimo. Se la corte è a Firenze, è infatti Livorno il porto principale del territorio granducale: ⁷⁰ nello scalo labronico si mette in atto un cerimoniale distinto da quello cortigiano e che ha il suo fulcro proprio nella dimensione portuale della città e nel ricevimento dei personaggi che arrivano via mare. La corte medicea si trova però a distanza giornaliera, e ciò consente

segnalano per ogni personaggio i dettagli dell'accoglienza con cui è stato onorato, compreso alloggio, gentiluomini inviati per complimento, etc. Si veda ad esempio: ASFi, *Miscellanea Medicea*, 443, «Diari di etichetta», 1657-64.

⁶⁷ ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Informazione de' trattamenti che si fanno alla corte di Toscana a ministri o principi stranieri», 1661, c. 50r.

⁶⁸ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 441, «Diari di etichetta», 1639-48, cc. 54r-80r; cf. anche *Carte Stroziane*, s. I, 363, «Trattamenti della Corte di Toscana», cc. 29r-30r.

⁶⁹ Cf. ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, 363, cit., c. 50r-55r.

⁷⁰ In seguito alla politica di concessione di franchigie avviata dai granduchi tra XVI e XVII secolo, lo scalo labronico vede crescere il livello dei traffici e la presenza delle nazioni straniere. Cf. J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998, pp. 45-66; L. FRATTARELLI FISCHER, *La Livornina. Alle origini della società livornese*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a c. di A. PROSPERI, Torino 2009; A. ADDOBATI, *La neutralità del porto di Livorno in età medicea. Costume mercantile e convenzione internazionale*, *ibid.*, pp. 71-85; C. TAZZARA, *The Free Port of Livorno and the Transformation of the Mediterranean World, 1574-1790*, Oxford 2017.

alle autorità portuali di spedire una staffetta a Firenze per ottenere in tempi rapidi indicazioni sulla condotta da tenere. Ciò ha comportato la conservazione di numerose tracce degli scambi tra le autorità centrali e quelle portuali in materia di saluti:

Adì 31 maggio 1668

Comparsero sei vascelli francesi da guerra, uno d'essi era Vice Ammirante, comandato dal signor marchese Martell, ch'hera luogotenente generale, e portava il paviglione al trinchetto, quale dalla fortezza fu salutato con cinque sagri, fu la risposta di parità, di poi si salutò il personaggio suddetto con dodici masculi, e sei sagri, e la risposta de ringraziamenti alla fortezza fu di tiri diciotto.⁷¹

Adì 6 aprile 1675

È comparsa la nave la *Santissima Annunziata* da guerra genovese, servendo il signor Agostino Spinola che passa residente per quella Repubblica in Costantinopoli, quale ha salutato con nove tiri di artiglieria, fu risposto dalla fortezza con cinque tiri di sagri.⁷²

Adì 16 agosto 1681

Approdò alla spiaggia un convoglio di dieci navi olandese, la Comandante e la nave *Arme di Nimeghe* Retro Ammirante, comandata dal signor conte di Hirom, retroammiraglio d'Olanda, portò il padiglione alla mezzana, salutò con undici tiri di cannone, la fortezza lo ringratiò con nove tiri di sagro e detto retroammiraglio ringratiò con sette tiri e la fortezza replicò con cinque di sagri.⁷³

Tratte da uno dei libri del porto di Livorno,⁷⁴ tali annotazioni mostrano alcuni esempi della prassi consueta dei saluti al momento dell'arrivo in porto di una nave o di un convoglio. I colpi di cannone sono sparati dalla fortezza vecchia, quella che si protende più verso il mare, e si distinguono in *sagri*, colpi a palla, e *mascoli*, colpi con

⁷¹ BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», 1661-1700, c. 31r.

⁷² *Ibid.*, c. 33r.

⁷³ *Ibid.*, cc. 59v, 60r.

⁷⁴ Sembra che tali libri cerimoniali dedicati ai saluti, di cui si sono conservati solo alcuni esemplari, fossero numerosi. Nel 1662 si trovavano nella fortezza di Livorno «libbri n. sette, segnati +, A, B, C, D, E, F», da cui verranno tratte successive collazioni: ASFi, *MdP*, 1828, lettera al Granduca probabilmente del castellano della fortezza, 1 ago. 1668.

sola polvere.⁷⁵ Il cerimoniale prevede due momenti: il saluto alla nave, o al convoglio, e il saluto al personaggio. Le navi salutano generalmente per prime la fortezza, tributando così omaggio alla giurisdizione granducale sul porto.⁷⁶ In base al rango del veliero e dello Stato di cui inalbera bandiera, la risposta della fortezza può essere «di parità» o prevedere un numero inferiore di tiri.⁷⁷ Se una nave aveva però il vessillo reale, era la fortezza a essere tenuta a salutare per prima.⁷⁸ Passate le formalità di saluto al legno, la fortezza eseguiva la «gazzarra» di saluto al personaggio, con un preciso numero di colpi di artiglieria a seconda del titolo e della carica che questi deteneva.⁷⁹ A ciò seguivano spari di ringraziamento dal veliero o del convoglio. Ai saluti prendevano parte anche le galere di Santo Stefano — laddove fossero presenti in porto — seguendo un rituale che

⁷⁵ Il termine *sagro* indica il pezzo d'artiglieria, un cannone a palla di medie dimensioni, e per estensione i colpi da esso sparati, cf. S. STRATICO, *op. cit.*, p. 402; G. CARBONE, *Dizionario militare*, Torino 1863, p. 162, entrambi *ad vocem*. Il *mascolo* indica invece una sorta di mortaretto utilizzato per scopi di segnalazioni, che sparava con sola polvere, cf. M. D'AYALA, *Dizionario militare francese italiano*, Napoli 1841, p. 76; S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVII-XX*, Palermo 1985, pp. 75, 76.

⁷⁶ È quanto avviene, nei casi sopracitati, sia all'arrivo della nave genovese sia del convoglio olandese.

⁷⁷ In taluni casi, come nel suddetto arrivo del convoglio olandese, lo scambio di colpi di saluto e di ringraziamento tra le navi e la fortezza poteva proseguire oltre le prime salve, alternandosi con un numero decrescente di spari. Sul numero di tiri di saluto e di risposta, sulla base del rango dello Stato e della nave, la fortezza di Livorno aveva dettagliate istruzioni: ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie de' saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno e Capitoli della Neutralità per l'istesso porto», cc. 1 sgg. «Istruzione de saluti ai padiglioni e ai personaggi», s.d., ma *post* 1700; *ibid.*, cc. n.n., «Istruzioni dei saluti che si praticano [... a] Livorno, tanto verso dei bastimenti, che dei personaggi, che vi approdano».

⁷⁸ Il saluto anteriore era tributato dalla fortezza medicea alle galere Reale e Padrona Reale di Francia e ai vascelli Ammiraglio e Viceammiraglio, in base a un accordo tra Cosimo III e il 'Re Cristianissimo' del 1677, cf. ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie de Saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno», c. 2rv. Sull'esempio veniva modellato anche il cerimoniale verso i velieri inglesi di pari rango, cf. *ibid.*, c. 4r. Si veda ad esempio: BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 31v.

⁷⁹ Si veda ad esempio: *ibid.*, c. 53r, 54r, 56r. Il saluto al personaggio veniva eseguito dalla varie fortezze delle città del granducato, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 4, «Saluti stati fatti in diversi tempi dalla fortezza di Pisa a vari personaggi nel lor passaggio per quella città», 1626-64.

ripeteva in maniera analoga gli omaggi già scambiati con il forte.⁸⁰ Anche le navi mercantili erano tenute, eccettuate le «navette piccole»,⁸¹ a sparare il saluto alla fortezza.⁸² Il ricevimento del personaggio non si esauriva con i saluti, ma proseguiva dopo lo sbarco a terra, ottemperando agli obblighi dell'ospitalità diplomatica: il soggetto veniva ricevuto dal governatore o da un suo ufficiale, accompagnato agli alloggi per lui predisposti — presso il palazzo del granduca o presso le dimore dei consoli delle nazioni — e salutato al suo passaggio per la città dai corpi militari di fanteria.⁸³ Ai convogli di vascelli e alle squadre di galere, comandati da ammiragli o generali, veniva inoltre offerto un «regalo di rinfresco» composto di grandi quantità di ogni sorta di commestibili.⁸⁴

⁸⁰ Cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 7 «1674, Ordine per i saluti alle Capitane», minute di lettere a Guidi generale delle galere di Santo Stefano, 21 aprile 1673, maggio 1673. Quando le galere del granduca salpavano o approdavano erano tenute a loro volta a salutare la fortezza di Livorno. Si vedano alcuni esempi di saluti che coinvolgono anche le galere: BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 40r, 53rv, 59rv. Sulle vicende della flotta stefaniana, si rimanda più in generale a F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze 1996, pp. 16-43; F. MINECCIA, *Per una storia della marina granducale toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII)*, «Itinerari Ric. Stor.», XXX, 2 (2016), pp. 197-206.

⁸¹ ASFi, *MdP*, 2193, ins. 5, Ercole Bazzicaluva, castellano della fortezza vecchia, a Ferdinando Bardi, segretario di guerra, 6 giu. 1670.

⁸² Cf. *ibid.*, Ercole Bazzicaluva, castellano della fortezza vecchia, a Ferdinando Bardi, segretario di guerra, 20 gen., 6 feb., 24 set., 14 nov. 1670. Resta difficile individuare nella documentazione quale fosse il discrimine. Probabilmente erano tenute a tributare un saluto alla fortezza i mercantili dotati di artiglieria, o perlomeno quando in convoglio con altre navi da guerra. Si vedano, ad esempio, i casi: BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», cc. 8rv, 35r, 45v, 103v.

⁸³ Cf. *ibid.*, cc. 2v-3v. Anche tali aspetti dovevano sottostare a specifiche forme rituali, vedi: ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie de saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno», c. 9, «Istruzione delli trattamenti soliti farsi alli personaggi, sì all'arrivo loro alla spiaggia, come scendendo in terra all'entrare nella darsena».

⁸⁴ Cf. BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», cc. 32rv, 53r; ASFi, *MdP*, 1828, «Regali fatti in Livorno a diversi ammiragli e comandanti di flotte», 1702-03. Tali atti rientravano perfettamente negli usi dell'ospitalità diplomatica, cf. G. GALASTRO, *Wondrous Welcome. Materiality and the Senses in Diplomatic Hospitality in Sixteenth-Century Genoa*, in *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c. 1410-1800*, ed. by T.A. SOWERBY, J. HENNINGS, London 2017, pp. 97-113.

Gli attori coinvolti nella preparazione di questa complessa sequenza di manifestazioni rituali sono molteplici. Si tratta però di soggetti molto diversi da quelli impiegati nelle corti.⁸⁵ Se nella seconda metà del XVII secolo il cerimoniale di Palazzo Pitti è gestito da figure specializzate, come i maestri di cerimonie e i trattenitori degli ambasciatori, a Livorno non vi sono magistrature deputate *ad hoc* all'organizzazione dei saluti di mare. Le segreterie medicee, divenute uno dei gangli fondamentali dell'amministrazione centrale granducale, non conoscono ancora una vera e propria specializzazione per materie di competenza. Tra la fine del XVI e la prima metà del XVII, i granduchi, prima Ferdinando I e poi Cosimo II, sperimentano una prima ripartizione dei compiti tra i segretari.⁸⁶ Livorno rientrava nel dipartimento della Segreteria di Stato e di Guerra: competente anche sopra le fortezze e le galere di Sua Altezza Serenissima, è soprattutto a questo ufficio che le autorità portuali livornesi si rivolgono per ottenere indicazioni in materia di saluti.⁸⁷

La gestione quotidiana del cerimoniale marittimo è affidata agli ufficiali dello scalo labronico. Era in particolare il castellano della fortezza vecchia a dare gli appositi ordini per eseguire i saluti.⁸⁸ Il capo dei bombardieri, che materialmente dirigeva l'esecuzione degli spari di cannone di salve, teneva fin dal 1635 un libro in cui annotava dettagliatamente il rituale eseguito.⁸⁹ Il castellano, a sua volta,

⁸⁵ Si pensi all'impiego nella gestione dell'etichetta di corte dei maestri di cerimonie. Cf. A. ANTONELLI, *Maestros y libros de ceremonias del Palazzo Reale di Napoli*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco, 1650-1717*, a c. di ID., Napoli 2012, pp. 17-36; M.A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel*, cit., p. 124.

⁸⁶ Cf. F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle 'segreterie': uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo-metà XVII secolo)*, «Soc. Stor.», LVIII (1992), pp. 701-20.

⁸⁷ Formalmente la Segreteria di guerra viene organizzata nel 1636 da Ferdinando II, ma già a partire dalla fine del Cinquecento tali materie erano state affidate allo stesso segretario, cf. *ibid.*, pp. 713, 714.

⁸⁸ Si veda, ad esempio: ASFi, *MdP*, 2193, «Lettere di diversi a Ferdinando Bardi segretario di Guerra», ins. 5 «Fortezza vecchia, 1670», che conserva lettere del castellano della fortezza Ercole Bazzicaluva, prevalentemente dedicate a questioni relative ai saluti.

⁸⁹ In occasione di alcuni contenziosi di cerimoniale si fa riferimento a tale «libro de' saluti» tenuto dal capo bombardiere: gli estratti raccolgono casi a partire dal

trasmetteva dettagliati resoconti al segretario di Stato e di guerra a Firenze; e, nei casi dubbi, era colui che consultava le annotazioni sul giornale dei saluti alla ricerca di esempi di quanto praticato in passato.⁹⁰ Il castellano della fortezza vecchia poteva inoltre allertare il capitano della Bocca del porto o un altro ufficiale della piazza per utilizzarli come intermediari in quei casi in cui, come vedremo, si rendeva necessario concordare il cerimoniale con il comandante della nave o del convoglio in arrivo.⁹¹ Di fronte a situazioni che esulassero l'ordinaria amministrazione del cerimoniale, il castellano poteva inoltre ricorrere alla massima autorità civile e militare nel porto labronico, il governatore.⁹² Consultare quest'ultimo si rivelava indispensabile per le decisioni più urgenti, ma alterazioni significati-

1636, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 6, «Nota cavata dal libro de' saluti seguiti da fortezza vecchia», s.d., ma concerne affare del 1678; *ibid.*, ins. 7, lettera del castellano Bernardino Rinaldi, 29 ott. 1674. In ASFi, *MdP*, 1828, si trova un registro intitolato «Saluti fatti dalla fortezza dal 1635 al 1660. Lettere e ordini hauti dall'anno 1635 fino anno 1660 con li saluti fatti a nave, galere, persona di prima, seconda e terza sorte cavato dal libro del capo bombardieri posti per alfabeto. A»; si tratta probabilmente di una collazione dai precedenti libri del capo bombardiere.

⁹⁰ Nel 1668, ad esempio, il castellano Campiglia è incaricato di «fare ogni diligenza senza romore e con ogni segretezza se ci siano esempi» di precedenti saluti al nunzio pontificio, compito che esegue consultando il sopra ricordato libro de' saluti, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 5, Achille Sergardi, generale delle galere toscane, al segretario di Guerra Ferdinando Bardi, 25 mar. 1668.

⁹¹ Sovente è il capitano della Bocca del porto a essere inviato a bordo di vascelli o galere per complimentare a nome del governatore il personaggio in arrivo e per trattare questioni di cerimoniale, cf. ASFi, *MdP*, 1811, Achille Sergardi al conte Bardi segretario di guerra, 16 apr. 1670; *ibid.*, 2193, ins. 5, Ercole Bazzicaluva castellano a Ferdinando Bardi segretario di guerra, 25 set. 1670. Il governatore poteva però inviare anche un ufficiale della piazza al medesimo scopo. Cf. BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», cc. 46v, 81r-82r.

⁹² Ai governatori di Livorno erano affidati ampi poteri sia in materia civile che militare, compresa la gestione dei rapporti con i rappresentanti diplomatici e altre autorità estere che approdassero a Livorno. Cf. M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009, in particolare pp. 9-30. Nel 1662 la prassi di consultare il governatore viene esplicitata nell'istruzione diretta dalla Segreteria al castellano: «potendo nascere de' casi non pensati e che non siano notati nella struzzione, comanda al castellano che in tal caso lo partecipi al governatore dell'arme e di giustizia» (ASFi, *MdP*, 1828, «Copia dell'Istruzioni de Saluti da farsi tanto a personaggi che a legni che toccheranno questo porto di Livorno dalla fortezza vecchia», ordine dato in voce al castellano Antonio Campiglia, 1662).

ve nel cerimoniale consueto richiedevano necessariamente di essere discusse al vertice dello Stato: da Livorno si inviava pertanto una staffetta straordinaria a Firenze.⁹³ La corrispondenza tra il castellano, il governatore e il segretario di Guerra non è articolata esclusivamente in maniera gerarchica: sovente il castellano interpellava il governatore e questi scriveva a Firenze; ma il castellano stesso intratteneva un proprio scambio epistolare regolare con la corte medicea.⁹⁴ Alle decisioni sui saluti potevano contribuire anche il balì o il generale delle galere di Santo Stefano, la cui flotta era chiamata anch'essa, quando stazionava nel porto di Livorno, a prendere parte al cerimoniale di mare.⁹⁵

Le forme dei saluti di mare sono in gran parte basate sulla consuetudine: le regole del cerimoniale diplomatico, sia di terra sia di mare, sono quelle stabilite dai precedenti. I libri dei saluti del porto di Livorno annotavano pertanto fin nei minimi dettagli l'arrivo di convogli e squadre navali e di personaggi importanti, gli scambi di saluti tra i cannoni della fortezza e quelli della nave, specificando tipologia e numero dei colpi sparati, e descrivendo dettagliatamente il 'trattamento' tributato alla persona, l'accoglienza in città, gli oggetti recati in dono, l'alloggio in cui è stato ospitato e il percorso attraversato per raggiungerlo.⁹⁶ Tali giornali del porto — che presentano una struttura analoga ai *Diari di etichetta* della corte fiorentina — servi-

⁹³ Cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 6, il governatore Alessandro Dal Borro al segretario Ferdinando Bardi, 13, 14, 15, 18 set. 1678; ins. 19, il governatore Antonio Seristori al segretario Ferdinando Bardi, 10 mag. 1670.

⁹⁴ Si veda, ad esempio: ASFi, *MdP*, 1811, ins. 3, «Lettere di Livorno e Porto Ferrajo in materia di saluti, 1669», che raccoglie lettere indirizzate al conte Bardi segretario di Guerra del granduca sia dal governatore di Livorno Tommaso Seristori sia dal castellano Antonio Campiglia, e occasionalmente anche del capitano della Bocca del porto.

⁹⁵ ASFi, *MdP*, 1811, ins. 7, minute di lettere al generale delle galere di S. Stefano Guidi, 21 apr. 1673, mag. 1673; ins. 23, Achille Sergardi al segretario di guerra, 30 mag. 1668. Il generale delle galere e balì dell'ordine Sergardi è anche chiamato a redigere una «Nuova istruzione per la fortezza vecchia di Livorno», 16 apr. 1670 e una memoria sul «Modo che parrebbe al balì Sergardi che il Serenissimo Granduca Padrone quand'è in fortezza vecchia di Livorno potesse far rendere il saluto a galere et vascelli che salutassero la persona di Sua Altezza Serenissima» (ASFi, *MdP*, 1811, ins. 1).

⁹⁶ BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», *pass.*

vano per attestare le procedure seguite in passato, come esempio per i casi futuri. Inoltre, in assenza di un precedente diretto, le autorità labroniche cercavano di individuare il caso analogo più simile: così Don Giovanni d'Austria viene salutato «simile a quello si usa con li duchi di Lorena e di Savoia»;⁹⁷ la duchessa d'Angoulême viene trattata «come ambasciatrice o una viceregina»;⁹⁸ l'arciduca di Spira «uguale a principe del sangue»;⁹⁹ il castellano della fortezza ringrazia per le istruzioni su come contenersi con il principe di Piombino «ed ogni altro ch'havessi il medesimo carattere, cioè di Grande di Spagna».¹⁰⁰ Il cerimoniale marittimo sembra quindi orientarsi verso la costruzione di categorie generali, a ciascuna delle quali destinare un'accoglienza specifica.

Dalle annotazioni dei libri dei saluti la Segreteria granducale comincia a elaborare, a posteriori, un sistema di condotta più generale. A partire dagli anni Sessanta del Settecento il personale portuale raccoglie in diverse memorie la casistica del cerimoniale e le disposizioni del granduca in merito.¹⁰¹ Alcuni dei libri di cerimoniale portuale conservatisi risultano essere una collazione da versioni precedenti: non registrano più la totalità dei casi, ma annotano solo quelli paradigmatici, da assumere come riferimento per le future evenienze.¹⁰² Nello stesso periodo, la Segreteria di guerra elabora successive istruzioni, destinate al castellano della fortezza vecchia, con l'intento di formalizzare in regole generali i trattamenti verso differenti tipologie di legni e di personaggi che approdano a Livor-

⁹⁷ *Ibid.*, c. 10v, s.d. Benché l'occorrenza non sia datata, si tratta probabilmente del figlio illegittimo del re Filippo IV (e non dell'omonimo figlio di Carlo V), visto che le annotazioni di cerimoniale marittimo più antiche che troviamo a Livorno risalgono agli anni Trenta del Seicento.

⁹⁸ *Ibid.*, c. 11r, 1 gen. 1661.

⁹⁹ *Ibid.*, c. 11v, 10 gen. 1661.

¹⁰⁰ ASFi, MdP, 2193, ins. 5, Ercole Bazzicaluva castellano al segretario di Guerra, 13 feb. 1670.

¹⁰¹ Un analogo tentativo di sintesi si verifica con il cerimoniale di Palazzo Pitti, cf. M. FANTONI, *op. cit.*, pp. 37, 38.

¹⁰² Se confrontiamo le informazioni veicolate dalla corrispondenza sui saluti del 1670 (ASFi, MdP, 2193, ins. 5, lettere dal castellano Bazzicaluva al segretario Bardi, 1670) con i casi registrati in BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», notiamo che tale diario de' saluti è una selezione di casi significativi.

no. Per il granduca era infatti importante, nel rispetto del sistema dei saluti di mare, assicurare a fronte di parità di rango, tra gli Stati, tra le navi o tra i personaggi, parità di etichetta.

Lo scopo dichiarato è quello di evitare alterazioni del cerimoniale: «già che vengono giornalmente alterati i saluti che fanno le galere e vascelli (...) alla fortezza vecchia di Livorno, e che pretendono sia loro reso il saluto più di quello che si praticava per i tempi addietro». ¹⁰³ Troviamo la prima istruzione indirizzata al castellano nel 1662, ¹⁰⁴ a cui segue una nuova versione nel 1670 ¹⁰⁵ e un'altra dopo il 1700. ¹⁰⁶ Alcune di queste sintesi della prassi cerimoniale sono corredate di rubriche e tabelle riassuntive, per rendere più rapida e agevole la consultazione. ¹⁰⁷ L'esigenza di avere istruzioni più aggiornate era particolarmente avvertita tra gli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo: nel 1668 il castellano della fortezza vecchia aveva provveduto autonomamente a raccogliere tutte le istruzioni passate e i successivi ordini e lettere del granduca in materia di saluti. ¹⁰⁸ Le istruzioni sono redatte per 'induzione' — ricostruendo una regola generale dai singoli casi — ma non riescono a esaurire la totalità delle possibilità. Le indicazioni vengono dunque periodicamente aggiornate: sovente il personale portuale ne evidenzia l'incompletezza o l'inesattezza; ¹⁰⁹ i diari di cerimoniale conservano tutta la loro

¹⁰³ ASFi, *MdP*, 1811, ins. 1, «Nuova istruzione per la fortezza vecchia di Livorno disegnata dal generale Sergardi», allegata a lettera da Achille Sergardi al conte Bardi segretario di guerra, 16 apr. 1670.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 1828, «Copia dell'Istruzioni de' saluti da farsi tanto a personaggi che a legni che toccheranno questo porto di Livorno dalla fortezza vecchia. Adì 11 aprile 1662».

¹⁰⁵ *Ibid.*, 1811, ins. 1, «Nuova istruzione per la fortezza vecchia di Livorno disegnata dal generale Sergardi», 16 apr. 1670.

¹⁰⁶ ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie de' saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno», cc. 1 sgg. «Istruzione de' saluti ai padiglioni e ai personaggi», s.d. ma *post* 1700.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 1811, ins. 1, «Istruzione de' saluti per chi comanda la fortezza vecchia di Livorno, s.d.»; ASFi, *MdP*, 1828, «Copia dell'Istruzioni de' saluti da farsi tanto a personaggi che a legni che toccheranno questo porto di Livorno dalla fortezza vecchia», cc. 9 sgg.

¹⁰⁸ Cf. *ibid.*, lettera del castellano della fortezza vecchia al granduca, 1 ago. 1668.

¹⁰⁹ Cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 3, Antonio Campiglia castellano al conte Bardi segretario, 31 mag. 1669: fa riferimento a un errore dei saluti verificatosi perché un ordine del granduca del 1665 non è stato inserito nell'istruzione principale; *ibid.*,

importanza, anche come mezzo di prova del precedente.¹¹⁰ A definire il cerimoniale entravano infatti in gioco numerosi tentativi di modificare o riadattare una consuetudine non saldamente fissata e soggetta a una forte componente negoziale. Sono proprio i contenziosi sui saluti, che la documentazione ci consente di ricostruire, interessanti casi per vedere in attività i meccanismi di funzionamento nell'elaborazione del linguaggio del cerimoniale marittimo.

Contenziosi, precedenti, modelli. Negoziare il cerimoniale.

Il rispetto della consuetudine, la corretta esecuzione del «solito saluto» e la conseguente «reciproca soddisfazione» sembrano essere i criteri che guidano la pratica del cerimoniale marittimo.¹¹¹ Capitani e personaggi imbarcati sopra le navi di rango sono quindi interessati a verificare che il saluto loro tributato sia lo stesso che hanno avuto in passato. È però altrettanto importante verificare di aver ricevuto il medesimo trattamento dei pari rango. I rappresentanti diplomatici e consolari riferiscono i saluti eseguiti e ricevuti dalle squadre navali nei porti di loro competenza.¹¹² Dal Cinquecento cominciano a circolare relazioni a stampa delle visite diplomatiche di

2193, ins. 5, Ercole Bazzicaluva castellano al segretario di Guerra, 9 set. 1670: il castellano chiede lumi sul saluto alle squadre delle galere «come in tal materia non parla l'istruzione ne trovo altr'ordine».

¹¹⁰ Si veda ad esempio: ASFi, *MdP*, 1811, ins. 6, il governatore, Dal Borro al segretario Ferdinando Bardi, 13, 14 set. 1678; «Nota cavata dal libro de saluti seguiti da fortezza vecchia». Cf. anche: ASFi, *MdP*, 1828, «Negozio del saluto delle galere di Francia comandate dal signor gran priore d'Orleans giunte in Livorno li 14 agosto 1727», Dal Borro al marchese Rinuccini, 27 ago. 1727.

¹¹¹ Le espressioni sono ricorrenti: BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», *pass*.

¹¹² Anche gli agenti granducali fanno lo stesso: è soprattutto il console Cinatti a Genova a trasmettere informazioni sugli usi cerimoniali della Superba, cf. *ibid.*, c. 57v, 20 lug. 1681, cc. 72v-73v, 2 ott. 1683, c. 83r, 16 giu. 1684. Anche il residente e il console inglese in Toscana trattano spesso le questioni relative ai saluti nelle loro missive alla corte, cf. The National Archives, State Papers Foreign (d'ora in poi TNA, SP), 98/3, 1612-52; 98/11, gen.-ago. 1670; 98/16, 1675-1703. Sul ruolo dei consoli nella trasmissione delle informazioni ci limitiamo a rimandare a *Les consuls en Méditerranée, agents d'information, XVI^e-XX^e siècle*, éd. par S. MARZAGALLI, Paris 2015, e in particolare pp. 7-12.

sovrani e principi.¹¹³ Allo stesso modo nel secolo successivo le principali gazzette europee descrivono sovente nei dettagli le cerimonie eseguite all'ingresso in porto di personaggi e convogli di particolare importanza.¹¹⁴ I saluti di mare diventano quindi un argomento di risonanza pubblica: le decisioni prese in uno scalo potevano essere agevolmente conosciute altrove.

Per gli Stati diventa quindi essenziale prestare particolare attenzione al cerimoniale adottato. Non solo mancanze in materia di saluti, ma anche un trattamento troppo generoso rischiava infatti di creare uno svantaggioso precedente per il principato toscano: da un lato intaccava il prestigio del granduca, che si abbassava a tributare soverchi onori, dall'altro poteva essere interpretato come un affronto dalle potenze di pari grado che avessero in passato ricevuto forme di omaggio di minore entità.¹¹⁵ Molte delle rivendicazioni di cerimoniale venivano motivate dai comandanti stranieri proprio sulla base di esempi di trattamento più favorevole riservato a navi pari grado a Livorno o in altri porti. Nel 1670 il retroammiraglio di Rotterdam arriva nello scalo labronico, dove viene salutato come si costuma con i vascelli Viceammiraglio; il comandante pretende però un cerimoniale più favorevole «dicendo ch'in Francia era stata trattato con un tiro più» di risposta.¹¹⁶ Cinque anni più tardi il retroammiraglio per gli Stati d'Olanda rivendicherà addirittura il saluto «del pari», «allegando d'esser stato così trattato nei porti di Spagna et Inghilterra».¹¹⁷

Per il granducato è quindi importante poter disporre non solo di una nutrita casistica di precedenti a cui risalire all'occorrenza, ma

¹¹³ Cf. M. CASINI, *op. cit.*, p. 306.

¹¹⁴ Tali resoconti figurano sia nelle pagine della *Gazette de France* (Paris, 1631-1792) sia in *The Gazette* (London, 1665-). Si veda in proposito: M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma, Bari 2002; ID., *Gazzetta. Storia di una parola*, Venezia 2017.

¹¹⁵ Le autorità portuali granducali erano perfettamente consapevoli che errori e leggerezze che avessero portato all'esecuzione di saluti più generosi avrebbero potuto essere prese come esempio dalle altre nazioni per rivendicare analogo cerimoniale, cf. ad esempio: ASFi, *MdP*, 2193, il castellano Ercole Bazzicaluva al segretario di Guerra, 4 dic. 1670.

¹¹⁶ *Ibid.*, il castellano Ercole Bazzicaluva al segretario di Guerra, 8 dic. 1670.

¹¹⁷ BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 35^{rv}, 4 lug. 1675.

anche ricevere informazioni aggiornate e affidabili su quanto avviene negli altri porti del Mediterraneo.¹¹⁸ Oltre che attingere alle registrazioni dei propri libri cerimoniali, la segreteria medicea raccoglie memorie sugli usi cerimoniali degli altri Stati italiani, attraverso agenti diplomatici e confidenti, per poter plasmare, anche in questo caso su modelli simili, di pari grado del granducato, la propria ritualità: è soprattutto Genova che viene presa ad esempio per il cerimoniale marittimo, mentre è la corte ducale di Torino il riferimento per la ritualità cortigiana.¹¹⁹ Sembra inoltre esservi nell'amministrazione granducale un interesse per il funzionamento generale del sistema dei saluti. È probabilmente arrivata a Firenze tramite l'abate Luigi Strozzi — impiegato in questi anni nella gestione delle scritture dell'archivio granducale e al tempo stesso *chargé des affaires* del Re Cristianissimo¹²⁰ — una memoria, anonima ma proveniente dall'ambiente delle Segreterie di Stato francesi:¹²¹ struttu-

¹¹⁸ Diplomatici e consoli vengono considerati dai propri governi come 'informatori qualificati', in grado di attingere a numerose fonti di informazione locale e di fornire una valutazione sull'affidabilità delle notizie che trasmettono, cf. P.-Y. BEAUREPAIRE, S. MARZAGALLI, «Par les nouvelles les plus fraîches et les plus certaines». *La correspondance du consul suédois à Marseille à la fin du XVIII^e siècle comme instrument d'information et d'autopromotion*, in *Les consuls en Méditerranée*, cit., pp. 219-38.

¹¹⁹ Cf. ASFi, *Carte Strozzi*, s. I, 363, c. 105r, «Trattamenti della Corte di Savoia a ministri de' Principi stranieri», s.d. ma 1660-75 ca.; c. 114r, «Trattamenti ricevuti a Genova dal milord Falcombridge ambasciatore di Sua Maestà Britannica nel 1670»; c. 115r, «Avviso scritto da Genova in ordine alla formalità de' trattamenti fatti da quella Repubblica all'ambasciatore britannico Mylord Falconmbridge», s.d., ma 1670. Cf. anche: ASFi, *MdP*, 1811, ins. 1, «Modo che parrebbe al balì Sergardi che il Serenissimo Granduca Padrone quand'è in fortezza vecchia di Livorno potesse far rendere il saluto a galere et vascelli», ca. 1670, che elabora un confronto con l'operato delle fortezze di Genova e di Napoli.

¹²⁰ Cf. J. ALAZARD, *L'abbé Luigi Strozzi correspondant artistique de Mazarin, de Colbert, de Louvois et de La Teulière: contribution à l'étude des relations artistiques entre la France et l'Italie au XVIII^e siècle*, Paris 1924; Cf. *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze: inventario*, a c. di C. GUASTI, vol. I, Firenze 1884, pp. v-xxxix. Cf. anche: Archives du Ministère des affaires étrangères, *Correspondance politique, Florence*, 8-11, 1664-77.

¹²¹ ASFi, *Carte strozziane*, s. I, 363, cc. 154r-70v, «Memoria in generale intorno a saluti che si praticano per mare, tradotta dal francese nel 1668». L'autore dichiara che l'opera è nata essendo stato «pregato un amico mio da un gran ministro di darli qualche istruzione intorno al costume de' saluti che si fanno in mare» (c. 155r).

rato inizialmente come trattazione pratica, il testo viene in seguito corredato di numerosi riferimenti a opere storiche per attestare gli usi del cerimoniale.¹²² Conformemente a quanto richiesto dal suo incarico diplomatico, l'abate Strozzi trasmetteva a sua volta informazioni sul cerimoniale marittimo granducale alla corte di Francia.¹²³ La Segreteria granducale prestava inoltre attenzione a verificare che gli Stati che prendeva a modello — considerandoli suoi pari in fatto di cerimoniale — fossero effettivamente trattati in maniera simile e non incontrassero invece un'etichetta più favorevole. Nel resoconto del passaggio a Livorno di Filippo V di Spagna nel maggio 1702, l'estensore della relazione manoscritta, destinata alla segreteria, fa riferimento al resoconto a stampa di Antonio Bulifon:¹²⁴ su tale testo ha controllato che non vi siano discordanze di cerimoniale tra l'incontro del sovrano con il granduca di Toscana e quello con il duca di Savoia.¹²⁵

Le informazioni fornite dagli agenti all'estero servivano non solo all'elaborazione di un sistema generale, ma anche a dirimere singole questioni. Nella seconda metà del XVII secolo i saluti di mare sono, come abbiamo visto, oggetto di scontro tra le potenze europee sia sul piano bellico sia su quello diplomatico. Anche il governo granducale incarica i propri inviati di trattare materie di cerimoniale marittimo in alcune delle principali corti europee. Nel giugno 1677 Carlo Antonio Gondi, residente toscano a Parigi, conferma l'accordo tra il Re Cristianissimo e il granduca che garantisce il saluto anteriore alla Reale, Padrona reale, Ammiraglio e Viceammiraglio di Francia, ottenendo in cambio l'assicurazione dal segretario di Stato monsieur de Pomponne che le altre navi francesi tributeranno per prime il loro omaggio alla fortezza labronica.¹²⁶ Nel 1678 apprendiamo che tale accordo ha provocato la reazione del governo di Madrid, che pretende anche per le Capitane delle squadre di galere di

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*, cc. 176r-77v, «Note de la maniere que le Gran Duque salue et ce fait saluer par les galleres quy viennent dans son port de Livourne».

¹²⁴ A. BULIFON, *Giornale del viaggio di sua Maestà Cattolica Filippo V da Napoli a Milano*, Milano et Napoli, appresso Nicolò Bulifoni, 1702.

¹²⁵ Cf. ASFi, *Miscellanea medicea*, 443, cc. 102 sgg.

¹²⁶ Cf. ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie de' saluti che si costumano dalla fortezza vecchia di Livorno», c. 2.

Spagna l'onore riservato ai legni più importanti della flotta francese: il granduca incaricherà il cavaliere Castiglioni, gentiluomo inviato alla corte di Sua Maestà Cattolica, di discutere la questione con i ministri di quel sovrano.¹²⁷

Importante è però anche il ruolo svolto nei vari porti dai rappresentanti consolari, chiamati a ragguagliare la segreteria medicea sui trattamenti ricevuti da un certo convoglio o da un certo personaggio. Molto frequenti sono le informazioni sul cerimoniale marittimo praticato a Genova inviate alla Segreteria granducale dal console toscano Cinatti.¹²⁸ Se la segreteria riceve prevalentemente informazioni dagli inviati ufficiali, le autorità portuali corrispondono anche con altri confidenti. Alla notizia del contemporaneo arrivo a Livorno di vascelli inglesi e francesi, il governatore, temendo possibili conflitti tra i due convogli, cerca di raccogliere informazioni su quanto si pratica nei porti del Re Cristianissimo in merito ai saluti alle navi inglesi: le ottiene tramite i contatti che un mercante francese stabilitosi a Livorno ha mantenuto a Marsiglia, con alcuni negozianti, e a Tolone, con il commissario della Marina.¹²⁹ Nel 1683 il castellano della fortezza vecchia ottiene da un «amico di Civita-vecchia» una relazione sull'accoglienza ricevuta nel porto pontificio dalle galere di Spagna.¹³⁰

Ricevere avvisi a pochi giorni dall'arrivo di un personaggio illustre era particolarmente utile per le autorità labroniche e per quelle fiorentine. All'arrivo dell'ammiraglio inglese del Mediterraneo o dell'ambasciatore inglese diretto a Costantinopoli, o ancora del generale delle galere del Re Cristianissimo, non ci si limitava sem-

¹²⁷ Cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 6, copia di biglietto scritto dal governatore di Livorno al console di Spagna, 16 set. 1678.

¹²⁸ Tali ragguagli includono anche una «Memoria del cerimoniale seguito in Genova all'arrivo della [...] armata di Spagna», cf. BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 83r, 16 giu. 1684; cf. anche *ibid.*, c. 57v, 20 lug. 1681, cc. 72v-73v, 2 ott. 1683.

¹²⁹ Cf. ASFi, *MdP*, 1813, ins. 5, lettera del castellano al segretario di guerra, 9 gen. 1658; «capitolo di lettera scritta in francese a questo signore Nigeno Merciant» da Luigi e Giovanni Napolon di Marsiglia, 25 set. 1658; «copia d'altra lettera scritta al medesimo sig. Origeno» da Gaspar Lambert commissario della Marina a Tolone, 29 ott. 1658.

¹³⁰ Cf. BLLi, cit., c. 77rv, 1683.

plidamente a eseguire il saluto: il cerimoniale necessitava di una preparazione preliminare. Per le autorità granducali era quindi importante ricevere comunicazione tempestiva del prossimo arrivo di un individuo di rango: nei casi in cui le regole del ricevimento fossero incerte, ciò innescava un fitto alternarsi di consulti e di scambi giornalieri di lettere per stabilire la condotta da adottare.¹³¹ Diveniva quindi essenziale conoscere con quali credenziali arrivasse il personaggio, se viaggiasse *cognito* o *incognito* — che non significava in segreto, ma semplicemente con un cerimoniale ridotto¹³² — e come fosse stato ricevuto negli altri scali che aveva toccato durante il viaggio.¹³³ Occorreva inoltre dare indicazioni chiare alle sentinelle del porto affinché potessero riferire con certezza il grado del legno che avvistavano. A questo scopo le istruzioni forniscono una descrizione

¹³¹ Nel 1673, alla notizia che il vascello da guerra inglese che porta l'ambasciatore britannico Finch a Costantinopoli, è arrivato a Genova, il granduca allerta il governatore e il capitano del porto per preparare i saluti nell'eventualità che la nave faccia tappa a Livorno, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 10, minuta di lettera al generale Dal Borro dal segretario di Guerra, 13 set. 1673. Nel 1678, il governatore di Portoferrario si premura di spedire una filuca a Livorno per avvertire dell'arrivo di galere di Spagna la Segreteria, cf. *ibid.*, ins. 6, il governatore Alessandro Dal Borro al segretario di Stato e di Guerra, 12 set. 1678. Nel 1687 l'attesa dell'arrivo del duca di Grafton, capo della squadra navale inglese nel Mediterraneo, di ritorno da una missione presso le reggenze barbaresche, impegna la segreteria di Guerra e il governo di Livorno in un lungo lavoro di ricerca di precedenti su cui modellare il ricevimento, cf. ASFi, *MdP*, 2208, il governatore Alessandro Dal Borro al segretario Panciatichi, 6-25 dic. 1687.

¹³² Si veda ad esempio: BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 12v, 22 set. 1662, cc. 37v, 38r, 19 set. 1675; ASFi, *MdP*, 1828, «Memorie di tutti i personaggi stati in Livorno a tempo del governo del signor generale Tornaquinci, con la distinzione di quelli venuti cogniti a quelli venuti incogniti e con la distinzione de' saluti e regali fatti ai medesimi».

¹³³ Nel 1668 la segreteria si premura di assicurarsi che i vascelli comandati dall'ammiraglio inglese Allen non ricevano a Genova un trattamento diverso, cf. ASFi, *MdP*, 1824, ins. 8, «Voto mandato di Firenze sopra la pretensione del cavaliere Allen», 30 dic. 1668. Nell'aprile 1670 il capitano della Bocca del porto apprende che le navi inglesi giunte a Livorno non hanno fatto il saluto nemmeno a Genova, notizia che ha appreso dalle galere di Genova arrivate il giorno precedente, cf. *ibid.*, 2193, il castellano Ercole Bazzicaluva a Ferdinando Bardi segretario di Guerra, 14 apr. 1670. Nel 1674 la Segreteria medicea si preoccupa di accertare se i genovesi intendano salutare le Capitane di Spagna come la Padrona Reale di Francia, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 7, il segretario di Guerra al governatore di Livorno, 3 nov. 1674.

dettagliata degli attributi delle varie navi in base al rango: la Reale di Francia, ad esempio, «porta tre fanali sopra la pertichetta, vicini l'uno all'altro circa un braccio, li quali sono indorati tutti e quello di mezzo è più grande dell'altri e sopra ciascheduno d'essi v'è una corona reale, nella poppa v'è una figura di basso rilievo tenendo nella mano dritta una scimitarra in atto di voler tagliare una figura che tiene sotto piedi tutta indorata». ¹³⁴ Le forme del saluto potevano essere concordate con la controparte, inviando intermediari a bordo della nave in arrivo: sovente questo ruolo era svolto dal console della nazione di cui il legno batteva bandiera, ¹³⁵ ma potevano servire a tale scopo anche gli ufficiali portuali o quelli in servizio sulla nave. ¹³⁶

Dopo aver elaborato un sistema di regole generali basate sui precedenti e sulla prassi in uso presso gli altri Stati, aver verificato costantemente tramite i propri agenti quanto avveniva nei porti vicini e concordato l'accoglienza da tributare al personaggio, era soprattutto nel dirimere i contenziosi più eclatanti che le autorità portuali mettevano in gioco la loro capacità di mediazione. In generale l'atteggiamento del granducato era quello di evitare l'incidente diplomatico e la rottura aperta con gli Stati europei. Accontentare però le pretese di una potenza poteva costituire un pericoloso precedente, che avrebbe esposto il granducato a rivendicazioni analoghe da parte di altri Stati. ¹³⁷ Occorreva inoltre vigilare che le

¹³⁴ BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», c. 50v, «Relazione della galera Reale di Francia dietro accennata».

¹³⁵ *Ibid.*, registrano varie occasioni in cui si rende necessaria la mediazione del console genovese (c. 40r, 27 mar. 1676) o del console spagnolo (c. 46v, 13 set. 1678; c. 91v, 15 gen. 1684 *ab Incarnatione* [1685]). Troviamo ancora coinvolti nella mediazione dei saluti con le navi della propria nazione il console francese, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 23, Achille Sergardi generale delle galere al segretario di Guerra, 30 mag. 1668; il console d'Olanda, cf. ASFi, *MdP*, 2193, il castellano Ercole Bazzicaluva al segretario di Guerra, 30 ott. 1670.

¹³⁶ Cf. BLLi, ms. 74, cit., c. 53v, 5 feb. 1679 *ab Incarnatione* [1680]; c. 81r, 31 mag. 1684, c. 108r, 2 giu. 1687; cf. ASFi, *MdP*, 2193, il castellano Ercole Bazzicaluva al segretario di Guerra, 25 set. 1670.

¹³⁷ Nel 1670, il mancato saluto da parte di alcuni mercantili inglesi rende necessario un grande intervento di mediazione, onde evitare che sia preso ad esempio a «discapito della riputazione di questa piazza», cf. *ibid.*, 1811, ins. 19, Ercole Bazzicaluva al segretario di Guerra, 10 mag. 1670. Le pretese delle Capitane di Spagna

dispute sui saluti non degenerassero in scontri veri e propri all'interno del porto.¹³⁸

Sono soprattutto gli inglesi a creare maggiori difficoltà alle autorità labroniche. Il traffico dei convogli inglesi ha infatti un importante ruolo per lo scalo, dove si sta rafforzando anche la presenza di mercanti britannici stabilmente residenti.¹³⁹ Le forze navali di Sua Maestà Britannica rivendicavano la precedenza del saluto nei *British Seas* e su tutti gli stendardi non regi. Nel Mediterraneo, a partire dagli anni Sessanta del Seicento, i vascelli inglesi da guerra hanno l'ordine di non salutare nessun luogo, a meno che non siano stati preventivamente assicurati di ricevere come risposta «gun for gun», ovvero un numero di colpi di cannone uguale a quello da loro sparato.¹⁴⁰ Tale pretesione avrebbe comportato uno sconvolgimento completo delle regole cerimoniali fin allora adottate: l'istruzione del 1662 prevedeva che alle Capitane e agli Ammiragli, i legni più importanti di ciascuna flotta, la fortezza di Livorno rispondesse con due tiri meno, mentre ai vascelli da guerra semplici si rispondeva

di essere salutate con cinque tiri nascono dopo l'accordo tra granducato e Francia, che ha concesso alla Reale e Padrona Reale del Re Cristianissimo questo onore, cf. BLLi, ms. 74, cit., c.74^r sgg., 1683.

¹³⁸ Nel settembre 1681 il Retroammiraglio olandese, rifiutando di ottemperare alle richieste di saluto della galera Reale di Francia, «cacciò fuori l'artiglieria, inalberò bandiera rossa, e con un tiro di cannone diede cenno alle sue conserve». L'episodio richiede una complicata mediazione da parte dal governatore Dal Borro, cf. *ibid.*, cc. 60^r-61^v, 3 set. 1681.

¹³⁹ Sulla presenza inglese a Livorno, ci limitiamo a rimandare a: J.P. FILIPPINI, *op. cit.*; M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una 'British Factory'*, Messina 2004; S. VILLANI, 'Una piccola epitome di Inghilterra'. La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche, in *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento: cultura, politica e religione*, a c. di S. VILLANI, S. TUTINO, C. FRANCESCHINI, Pisa 2006, pp. 171-98; D. PEDEMONTE, *Inglese mediterranei. Livorno, Genova e la penetrazione britannica nel 'grande mare' (1713-1783)*, tesi di dottorato, Università di Genova 2016.

¹⁴⁰ Cf. ASFi, MdP, 1828, Antonio Serristori al segretario di Guerra, 23 nov. 1662, 29 apr. 1663; ASFi, MdP, 1811, ins. 3, il governatore Tommaso Serristori al conte Bardi segretario di Stato e di Guerra, 19 dic. 1669; ins. 10, il segretario di Guerra al generale Dal Borro, 13 set. 1673. Cf. anche: British Library, *Convey Papers*, 1651-78, Finch to Convey, July 2/12 1667; TNA, SP, 98/16/2, n° 394, consulto dell'Ammiragliato, ott. 1680.

con un solo colpo di cannone.¹⁴¹ Le rivendicazioni sui saluti si accompagnavano a momenti di conflittualità tra inglesi e autorità portuali anche su altri aspetti. Non di minore importanza era quello sanitario.¹⁴² In entrambi i casi era in gioco il rispetto dovuto alle navi di Sua Maestà Britannica: le navi da guerra, così come reclamavano il saluto paritario, pretendevano di non essere sottoposte al regime delle patenti di sanità, ma che dovesse esser sufficiente alle magistrature toscane la parola del capitano.¹⁴³

La risposta del granducato nel gestire tali situazioni, potenzialmente dannose per i traffici portuali di Livorno, si avvale di due principali strumenti: la documentazione e la dissimulazione. Per i casi complessi, la Segreteria fiorentina predisponeva dei veri e propri *dossier*, nel tentativo di dirimere gli affari più spinosi assieme al governatore di Livorno e alle altre autorità locali.¹⁴⁴ Le trattative vedevano coinvolti come mediatori da un lato gli ufficiali portuali, e dall'altro i consoli degli stranieri. Per questioni giudicate particolarmente rilevanti poteva essere il residente britannico a Firenze a recarsi a Livorno per dirimere la controversia.¹⁴⁵ La Segreteria cercava

¹⁴¹ Cf. ASFi, *MdP*, 1828, Antonio Serristori al segretario di Guerra, 23 nov. 1662: ricorda che secondo l'istruzione che possiede il castellano della fortezza: «alli altri vascelli da guerra comandati da semplici capitani si deve rispondere con un tiro di cannone, ma quando fussero più vascelli che salutassero non si deve guardare nel rispondere con uno o due tiri più, li vascelli di mercantia hanno per risposta un tiro di mascolo».

¹⁴² Si veda la ricostruzione di C.M. CIPOLLA, *Il burocrate e il marinaio. La sanità toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Bologna 1992.

¹⁴³ Cf. ASFi, *MdP*, 1828, Antonio Serristori al segretario di Guerra, 23 nov. 1662, 29 apr. 1663. Il punto d'onore sul saluto non solo era promosso dalla monarchia britannica, ma era sostenuto anche dai capitani delle navi inglesi, cf. T.W. FULTON, *op. cit.*, p. 12. Sulla particolare formazione dei capitani di Marina inglese, derivata dall'intreccio della tradizione tecnica-artigianale, portatrice delle competenze nautiche, e della tradizione nobiliare, forte dell'onore e dell'attitudine al comando, cf. N. ELIAS, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna 2010.

¹⁴⁴ Si vedano ad esempio quelli conservati in ASFi, *MdP*, 1811, 1813, 1824, «Negozii di Livorno», che raccolgono fascicoli relativi a vari affari, corredati di un regesto a inizio fascicolo e talvolta di una rubrica alfabetica a inizio volume.

¹⁴⁵ Nel maggio 1670 la negoziazione con le navi mercantili inglesi che non intendevano salutare la fortezza vede coinvolti sia il console inglese sia il residente Finch, cf. ASFi, *MdP*, 1811, ins. 19, 11 mag., copia di lettera di Finch residente d'Inghilterra al console, 11 mag.; copia di lettera da Giovanni Finch residente inglese, 12

quindi di raccogliere tutti gli elementi in favore della difesa delle proprie prerogative: le pretese dell'una e dell'altra parte dovevano essere comprovate. Ai capitani delle navi veniva dunque richiesto di mostrare documenti che ne provassero il rango.¹⁴⁶ Al contempo le autorità portuali producevano memorie e estratti dai libri dei saluti per attestare i precedenti, da mostrare ai comandanti stranieri per convincerli dell'infondatezza delle loro pretese.¹⁴⁷ Anche i rappresentanti inglesi potevano occasionalmente addurre analoghe liste di precedenti o di trattamenti analoghi.¹⁴⁸

La negoziazione sui saluti marittimi porta talvolta le autorità del porto a dover svolgere vere e proprie trattative diplomatiche, che si protraggono per più giorni, mentre «questi benedetti Inglesi strepitano fortissimo della dilazione de' saluti».¹⁴⁹ L'atteggiamento delle autorità granducali è diverso quando trattano con le navi mercantili rispetto a quando si trovano di fronte i *Men of War* di Sua Maestà Britannica. Nell'aprile 1670 il castellano di Livorno lamenta che alcuni vascelli di mercanzia inglesi non eseguono il saluto dovuto alla fortezza con il pretesto «d'havere calafato li sportelli o essere carichi a segno di non potere maneggiare l'artiglieria».¹⁵⁰ La risposta delle

mag. 1670. Il residente Finch interviene nel 1668 nella mediazione sul cerimoniale in occasione del passaggio dell'ammiraglio Allen e dell'ambasciatore Harvey diretto a Costantinopoli, cf. ASFi, *MdP*, 1824, ins. 8, memoriale del residente Finch al Granduca, 29 dic. 1668; *ibid.*, 1828, «1668. Passaggio da Livorno per Levante del cavaliere Harvey ambasciatore inglese a Costantinopoli et controversia havutasi seco a conto de' saluti».

¹⁴⁶ Cf. ASFi, *MdP*, 1824, ins. 8, «Voto mandato di Firenze sopra la pretesione del cavalier Allen», 30 dic. 1668: viene richiesto agli Inglesi di mostrare la patente della nave o in alternativa un'attestazione del residente o dell'ammiraglio, o eventualmente anche un biglietto firmato del console.

¹⁴⁷ Cf. *ibid.*; ASFi, *MdP*, 1811, ins. 6, il governatore Dal Borro al segretario Ferdinando Bardi, 13, 14 set. 1678, con allegata «Nota cavata dal libro de' saluti seguiti da fortezza vecchia»; ins. 23, Achille Sergardi al segretario di Guerra, 30 mag. 1668.

¹⁴⁸ ASFi, *MdP*, 2310, c. 28, «Copia cavata dall'originale fatto di mano del console degli inglesi a Livorno», ca. apr. 1651; lettera del console inglese Morgan Read, 17 apr. 1651.

¹⁴⁹ Come ad esempio: ASFi, *MdP*, 1824, ins. 7, 8, «Negozianti con Finch sul saluto preteso dall'ammiraglio Allen, 1668» (la citazione è tratta da *ibid.*, lettera di Apollonio Bassetti, 30 dic. 1668); ASFi, *MdP*, 1828, cit. alla n. 145.

¹⁵⁰ ASFi, *MdP*, 1811, Achille Sergardi al conte Bardi segretario di guerra, 16 apr. 1670.

autorità granducali va nella direzione di forzare tali navi al saluto, negando loro la pratica in porto fino a che non ottemperino a tali obblighi.¹⁵¹ Il mese successivo, dieci mercantili inglesi si astengono nuovamente dal saluto, adducendo di non aver artiglieria e di voler conservare la polvere per difendersi dagli attacchi dei corsari barbareschi. Questa volta, vista la possibilità che tale condotta assurga a consuetudine, il castellano minaccia di aprire l'ostilità contro i legni inglesi. La soluzione che prevale è però nuovamente quella della mediazione. Il governo granducale richiede l'intervento del residente britannico Finch, che prende contatto con il console a Livorno e, tramite questi, con il retroammiraglio comandante il convoglio.¹⁵² Per convincere i capitani il residente da un lato fa leva sui vantaggi economici che offre loro il porto granducale e dall'altro rassicura il loro senso dell'onore, garantendo che al loro saluto la fortezza risponderà con un tiro di cannone.¹⁵³ la preoccupazione per il *vulnus* del saluto non ricambiato nelle dovute forme sembra quindi estendersi dai capitani dei vascelli di Sua Maestà a quelli del traffico mercantile.

Se con i vascelli di mercanzia le autorità granducali mantengono le pretese sul saluto, con le navi da guerra inglesi adottano una strategia differente. In tale complesso gioco diplomatico ha un peso anche l'esercizio della dissimulazione.¹⁵⁴ Nel 1683 nelle istruzioni indirizzate alla fortezza di Portoferraio, le segreterie granducali prospettano al governatore dell'isola vari *escamotage* di fronte alle pretese sui saluti, come prendere tempo dicendo che scriverà a Firenze o ignorare determinate mancanze. Le navi da guerra inglesi, non

¹⁵¹ Cf. *ibid.*

¹⁵² Cf. *ibid.*, ins. 19, Ercole Bazzicaluva al conte Bardi segretario di guerra, 10 mag. 1670; Antonio Serristori al conte Bardi, 10 mag. 1670; copia di lettera di Finch residente d'Inghilterra al console, 11 mag. 1670; copia di lettera del residente Giovanni Finch, 12 mag. 1670.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ Legata all'arte politica e diplomatica, la dissimulazione fu oggetto di ampia diffusione nella trattatistica politica seicentesca e in quella sull'ambasciatore: cf. R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma 2003, pp. 18-26; S.S. NIGRO, *Usi della pazienza*, in T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a c. di S.S. NIGRO, Torino 1997, pp. IX-XXII; S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma 2006, pp. 95-100.

accontentate sulla risposta colpo per colpo, non salutano più nemmeno i porti di Genova e Livorno, le navi francesi invece salutano la piazza, ma «talvolta viene qualcheduno di quelli capitani e tralasciano il saluto, il che se seguisse in Portoferraio dissimulare e non pigliar per questo impegno nessuno». ¹⁵⁵ In un porto minore del principato è preferibile — sembra suggerire il governo granducale — evitare di sollevare la questione di puntiglio, che potrebbe essere persa e costituire così un precedente dannoso. Finzioni convenzionali, per evitare lo scontro quando non è possibile trovare un accordo soddisfacente, vengono ampiamente adottate. Le navi possono tenersi fuori dal tiro del cannone — formalmente fuori dal porto — in modo da non dover ottemperare ai saluti, oppure il personaggio può sbarcare *incognito*, così che gli onori gli saranno tributati solo a terra, aggirando così le difficoltà sul cerimoniale marittimo. ¹⁵⁶ Così, ad esempio, la scelta degli inglesi di tralasciare «l'uso antico di salutare la fortezza, con pretensione di essere corrisposti del pari» si affermerà sempre più spesso come quella preferibile: se gli stessi vascelli inglesi «hanno più gusto che dall'una parte e dall'altra si tralasci il saluto», la fortezza del porto labronico finirà per adottare questo stesso espediente. ¹⁵⁷

¹⁵⁵ Cf. BLLi, ms. 74, «Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri», cc. 74r-76v, «Risoluzione presa dal Ser.mo Granduca di Toscana l'anno 1683 circha a saluti da farsi in Portoferraio all'armate di Spagna, Francia di vascelli e galere».

¹⁵⁶ Tali soluzioni vengono proposte dalle autorità granducali stesse, cf.: ASFi, MdP, 1828, n° 241, «Passaggio da Livorno per Levante del cavaliere Harvey ambasciatore inglese a Costantinopoli et controversia havutasi seco a conto de' saluti», relazione, s.d., ma ca. 1668.

¹⁵⁷ ASFi, MdP, 1811, ins. 10, il segretario di Guerra al generale Dal Borro, 13 set. 1673.

JACOPO LORENZINI

PER UNA STORIA DEL MESTIERE DELLE ARMI
NEL MERIDIONE ITALIANO
L'ÉLITE MILITARE DELLO STATO BORBONICO NEL 1860

La storia delle istituzioni deve sempre tenere ben presente il fatto che esse sono costruzioni storiche abitate e agite da gruppi socio-professionali dotati di identità proprie, che si muovono entro reti relazionali, mossi da motivazioni ideali e materiali, condizionati da *status* socio-economici. La storia delle istituzioni è dunque strettamente intrecciata alla storia delle *élites*, che per noi è storia di *élites* di potere definite su base funzionale. Storia delle istituzioni è dunque anche analisi delle posizioni-chiave di cui le istituzioni stesse sono intessute perché i membri delle *élites*, occupandole, possano sovrintendere al loro funzionamento, e plasmare la loro forma.

Il crollo del Regno delle Due Sicilie nel 1860 è leggibile anche nell'ottica del crollo, tra le altre, di un'istituzione militare: ma di un'istituzione militare diretta, abitata, agita da chi? Da dove vengano i membri della sua classe dirigente? Con quale bagaglio sociale e professionale alle spalle affrontano il crollo? Questo approccio è stato fin qui negletto dalla copiosa storiografia fiorita attorno al 1860, che si è sostanzialmente divisa in due campi contrapposti nessuno dei quali si è però dotato di una ricerca prosopografica di base.¹ Solo l'attivista e storico neoborbonico Roberto Maria Selvaggi ha provato a percorrere tale strada,² senza tuttavia aggregare e interpretare i dati raccolti e senza esplicitare fonti e metodi della sua ricerca. Il primo scopo del nostro lavoro di ricerca è invece proprio quello di creare una solida base prosopografica in forma di databa-

¹ Per una rassegna aggiornata delle due scuole storiografiche sull'argomento, quella liberale e 'unionista' da un lato e quella legittimista e neoborbonica dall'altro, si rimanda a P. DEL NEGRO, *L'esercito del Regno delle due Sicilie alla vigilia della spedizione dei Mille: tra storia e storiografia*, «R. stor. ital.», CXXVIII, 2 (2016), p. 724.

² R.M. SELVAGGI, *Nomi e volti di un esercito dimenticato. Gli ufficiali dell'esercito napoletano del 1860-61*, Napoli 1990.

se, interrogabile e in grado di fornire insieme di dati interpretabili in senso sia quantitativo che qualitativo.³

Nel corso di una nostra precedente ricerca sull'*élite* militare unitaria,⁴ abbiamo messo a punto un metodo di indagine che prende a prestito strumenti dalla storia e dalle scienze sociali, al fine di analizzare per quanto possibile a tutto tondo quell'oggetto di studio complesso, dotato di caratteri professionali, sociali, politici, culturali, relazionali, geografici e materiali che è un'*élite* militare. Ci eravamo però limitati, in quel caso, all'analisi di quella che Morris Janowitz⁵ definiva *inner élite*: ovvero della cerchia, forzatamente ristretta, costituita dai soggetti dotati di effettivo potere di indirizzo e condizionamento dell'intera istituzione. Nel corso della nostra attuale ricerca abbiamo invece ampliato lo sguardo a includere, oltre all'effettiva *élite* di governo dell'istituzione, la sua *élite* 'in potenza'.

1. *L'élite militare dello Stato borbonico.*

Chi è dunque definibile come membro dell'*élite* militare meridionale, nel periodo compreso tra il 1848 e il 1860? Scriveva Morris Janowitz all'inizio del suo volume sul *professional soldier*:

A small proportion of men within the military profession, as in any profession, can be thought of as constituting an élite. The term élite refers to those who have the greatest amount of actual and potential power, if power is defined as control over the behavior of others. One must use the term with the greatest caution. Nevertheless, it is perfectly reasonable to examine the military in order to determine who are the élite in the profession.⁶

Sostituendo alla parola *profession* il termine *institution* abbiamo la nostra definizione di base, che tuttavia resta troppo generica. Oc-

³ Per le caratteristiche di un database relazionale del tipo di quello che abbiamo creato e utilizzato cf. E.F. CODD, *The Relational Model for Database Management*, Reading 1990.

⁴ J. LORENZINI, *L'élite militare nella nazione. Il caso italiano 1870-1915*, tesi di dottorato, tutor Gerardo Nicolosi, Università di Siena 2016, dalla quale è stato tratto ID., *Uomini e generali. L'élite militare dell'Italia liberale. 1882-1915*, Milano 2017.

⁵ M. JANOWITZ, *The Professional Soldier: a Social and Political Portrait*, New York 1960.

⁶ *Ibid.*, p. 6.

corre infatti determinare quali siano i ruoli, le posizioni-chiave che forniscono a coloro che le occupano l'*actual power* sul resto o su parti significative dell'istituzione, e quali siano le caratteristiche che identificano i titolari di *potential power*.

Per quanto riguarda il potere effettivo, ci rifacciamo alla definizione già utilizzata nel nostro precedente lavoro, che individuava i titolari di tale potere in coloro che occupano all'interno dell'istituzione ruoli e posizioni caratterizzate da un grado relativamente elevato di autonomia e / o dalla possibilità di modificare in tutto o in parte l'istituzione stessa. Nel caso dell'Italia liberale, rispondevano a tale definizione i membri militari del governo, gli aiutanti di campo del re, i comandanti di corpo d'armata, i capi e capiufficio dello Stato maggiore generale, i capi divisione del Ministero della guerra, gli ispettori d'arma e (prima di essi) i membri dei comitati d'arma, i direttori delle accademie militari, i membri del Tribunale supremo di guerra e marina, gli addetti militari all'estero, e infine il comandante o ispettore dell'arma dei Carabinieri Reali. Essendo strettamente legata alla struttura dell'istituzione di riferimento, come vedremo tali ruoli vanno riesaminati e aggiornati in rapporto alle peculiarità dell'istituzione militare del Regno delle due Sicilie.

Il potere potenziale non era stato preso in considerazione come variabile nella precedente ricerca. Dopo aver esaminato il meccanismo di promozione vigente all'interno dell'esercito delle Due Sicilie verso la metà dell'Ottocento, e averne studiato il sistema formativo, siamo giunti a individuare due ulteriori spezzoni dell'*élite* militare, caratterizzati appunto dalla titolarità di un potere potenziale che ne abilitava i membri a entrare a far parte, al momento opportuno, dell'*inner nucleus* dell'*élite* militare meridionale. Il primo spezzone è costituito dall'*élite* gestionale intermedia dell'istituzione, cioè dai comandanti e vicecomandanti dei singoli corpi e strutture fino al grado di tenente colonnello compreso.⁷ Il secondo spezzone, defi-

⁷ La scelta del grado di tenente colonnello come limite inferiore della selezione è motivata dal fatto che si trattava del primo grado raggiungibile per anzianità dopo quello di maggiore, che veniva invece attribuito a discrezione dei superiori e del sovrano; di conseguenza occorre, a nostro parere, 'verificare' la continuazione della carriera per almeno un lustro dopo quella nomina a scelta, al fine di escludere dal campione i titolari di promozioni onorifiche o di fine carriera.

nibile *élite* potenziale pura, è formato invece dai diplomati della Nunziatella e da coloro che nel 1860 vi stavano concludendo gli studi, senza distinzione di grado. I due gruppi individuati sono infatti quelli dai quali sarebbero emersi negli anni successivi al 1860 tutti i membri dell'*élite* di potere effettiva, se non fosse radicalmente cambiato il quadro politico-istituzionale. Ma non solo: secondo un *trend* comune a tutte le istituzioni militari europee dotate di istituti di formazione centrali (e la Nunziatella era riconosciuta come uno dei migliori fra essi), è verosimile ritenere che nel giro di due decenni si sarebbe verificata una sovrapposizione esatta tra il possesso del diploma e la possibilità di accesso all'*élite* di potere effettiva — cosa che al 1860, come vedremo, era ancora tutt'altro che data.

È dunque necessario fare due cose, per determinare chi tra le migliaia di ufficiali meridionali in servizio al 1860 possa essere incluso nell'*élite* militare del Regno: esaminare la struttura della sua istituzione militare; dare conto del sistema di formazione e reclutamento dei suoi quadri, imperniato sulla Nunziatella.

Tutto quanto il reame di Napoli è diviso in due comandi militari generali: il primo che è quello del continente, abbraccia le quindici divisioni per province, ed eziandio i governi delle due fortezze di Gaeta e di Capua, affatto indipendenti dal reggimento provinciale; l'altro general comando militare, sedente in Palermo, governa supremamente le sette province siciliane; e sì nelle une che nelle altre vi è un comandante di provincia, il quale risiede nella rispettiva città capitale, e distende il suo potere su tutta la parte militare, che nelle città diverse soggiorna.⁸

Questa, nelle parole di Mariano D'Ayala, la struttura essenziale dell'istituzione militare borbonica. La descrizione risale a prima del 1848, ma nel corso degli anni Cinquanta non si verificano cambiamenti sostanziali. Oltre ai due comandi generali, ai comandi provinciali e a quelli delle due fortezze di Gaeta e Capua, tra le strutture territoriali dell'istituzione vi erano anche un tribunale militare (detto Consiglio di guerra di guarnigione) per ciascuna provincia e per le due capitali, e un totale di 46 piazze di guerra classificate da una prima a una quarta classe. Nominalmente entrambe queste articolazioni periferiche dell'istituzione sarebbero dovute essere affidate a un

⁸ M. D'AYALA, *Napoli militare*, Napoli 1847, p. 304.

maggiore,⁹ ma nel 1860 numerosissimi sono i tenenti colonnelli che le presiedono — segnalando come le critiche relative all'inflazione dei quadri fossero con ogni probabilità fondate.

Poi c'è Napoli: nella capitale del Regno è concentrata una quantità notevolissima di strutture, in accordo con la politica centralista degli ultimi Borbone. La città infatti

è la sede dello stato maggiore e del suo capo, del comandante la piazza, di un tenente di re, (...) di trenta generali, cioè gl'ispettori della guardia, della gendarmeria, delle fanterie, della cavalleria, delle soldatesche svizzere [ruolo soppresso nel 1859] e delle riposate, il direttore generale de' corpi facoltativi con tre ispettori, (...) il capitano ed il tenente delle guardie del corpo (il primo è fra' cinque uffici di corte), (...) l'intendente generale dell'esercito, l'ispettore degli ospedali, il capo dell'orfanotrofio militare, il presidente dell'alta corte militare con gli altri otto giudici ordinari (tutti uffiziali della seconda classe). Vi sono da ultimo (...) tre uffiziali superiori che sono presidenti de' tre consigli di guerra di guarnigione, uno della guardia e gli altri due per la linea.¹⁰

Si sarà notato che da nessuna parte, né a Napoli né in provincia, sono presenti dei comandi di grande unità, divisioni o corpi d'armata — all'epoca in via di introduzione sia nei maggiori stati europei sia in Piemonte (a livello divisionale). Nel Regno delle Due Sicilie non era infatti prevista l'esistenza di comandi di grandi unità in tempo di pace, ma solo battaglioni, reggimenti e brigate non inquadrati a un livello superiore. Questo aspetto, che implica sia l'assenza di stati maggiori di grande unità in tempo di pace, e di conseguenza un serio *deficit* di coesione e addestramento degli ufficiali di stato maggiore, sia l'indeterminatezza della catena di comando fino allo scoppio di un conflitto, non ci pare affatto marginale nel quadro delle debolezze strutturali del Regno. Come che sia, nel 1860 le truppe attive dell'esercito erano articolate in 4 reggimenti e un battaglione di fanteria della Guardia reale, 15 reggimenti di fanteria di linea (due dei quali creati da meno di un anno), 16 battaglioni cacciatori (fanteria reclutata e addestrata in territori montani; 3 battaglioni creati da meno di un anno), 8 reggimenti di cavalleria dei quali due

⁹ *Ibid.*, p. 305.

¹⁰ *Ibid.*, p. 306.

della Guardia reale, e due reggimenti di carabinieri (uno a piedi e uno a cavallo) che avevano ereditato nel 1848 le funzioni della Gendarmeria provvisoriamente disciolta — e in seguito ricostituita in versione più ‘civile’ che militare. Il tutto organizzato in tredici brigate (nove di fanteria e quattro di cavalleria), ma come detto senza alcuna struttura di grande unità a sovrintendervi, e senza che il numero complessivo delle brigate fosse stabilito strutturalmente (nel decennio che precede il 1860, aumentano e diminuiscono a più riprese). A queste truppe nazionali vanno aggiunti quattro battaglioni di ‘cacciatori esteri’, in parte eredi degli storici quattro reggimenti di mercenari svizzeri disciolti nel 1859, e in parte costituiti da soldati bavaresi giunti al seguito della regina Maria Sofia.

Oltre a fanteria e cavalleria vi erano i cosiddetti corpi facoltativi, vale a dire l’artiglieria e il genio. Entrambe avevano (come segnalato da D’Ayala) un ispettore con sede a Napoli, e contavano rispettivamente quattordici e nove direzioni territoriali. Le unità attive dell’artiglieria (una ventina di batterie a piedi e a cavallo) erano inquadrare in due reggimenti, un battaglione artefici e uno del treno, mentre quelle del genio erano ripartite in quattro battaglioni tra pionieri, pontieri, zappatori e treno. Anche qui, nessuna struttura di riferimento per l’inserimento delle batterie d’artiglieria e delle compagnie di generi in eventuali grandi unità in guerra. A Napoli aveva sede infine l’Ufficio topografico, importante articolazione dell’istituzione adibita allo studio e alla produzione di lavori statistici e cartografici.

Vi sono in definitiva differenze sostanziali tra la struttura dell’istituzione militare borbonica e quella dell’Italia liberale: non solo perché la prima precede di vent’anni la seconda (risultando quindi inevitabilmente più antiquata), ma anche per specifiche caratteristiche che la distanziano e la distinguono dalle coeve istituzioni piemontesi ed europee. Oltre ai comandi permanenti di grandi unità mancano gli addetti militari all’estero,¹¹ come anche risultano assenti posizioni significative all’interno di un Ministero della guerra assai caoticamente organizzato, e latitano infine le articolazioni interne a un corpo di stato maggiore anch’esso strutturalmente amorfo.

¹¹ E anche le missioni occasionali sono praticamente assenti dopo l’inizio dell’isolamento diplomatico degli anni Cinquanta.

Avendo però deciso di includere nel nostro campione anche l'*élite* gestionale intermedia, vanno ad aggiungersi alla lista delle posizioni-chiave i ruoli di comandante e vicecomandante dei reggimenti e dei battaglioni autonomi delle varie armi, oltre che dei comandi provinciali e delle direzioni territoriali d'artiglieria e genio.

Infine, esaminiamo rapidamente il sistema di reclutamento dei quadri dal quale dedurre la definizione dell'*élite* potenziale. Al 1860 nel Regno delle Due Sicilie esistevano essenzialmente tre modi di diventare alfiere, ovvero tre canali di accesso al corpo ufficiali: la promozione dai ranghi dei sottufficiali, la frequentazione dei corsi alla Reale Accademia Militare, il servizio nello squadrone delle Guardie del corpo a cavallo. Quest'ultimo istituto era un vero e proprio residuo settecentesco: riservato a chi potesse fornire «pruova di nobiltà generosa», ossia ai rampolli delle grandi famiglie aristocratiche napoletane, sfornava dopo sei anni di servizio alfieri per cavalleria e Guardia Reale — che evitavano in tal modo qualunque altro percorso formativo e professionalizzante. La promozione dai sottufficiali, che copriva di norma i due terzi delle nomine ad alfiere, era a discrezione dei superiori, e l'unico percorso formativo che un candidato poteva aver compiuto (ma non per forza) era il servizio nel Battaglione allievi militari, istituzione che aveva sostituito la Scuola militare di San Giovanni a Carbonara soppressa nel 1848. I suoi corsi duravano variabilmente dagli 8 ai 10 anni, non vi erano particolari requisiti sociali per l'ammissione, ma al termine del percorso formativo gli allievi erano soltanto soldati, dovendosi guadagnare l'eventuale nomina a sottufficiale e poi ad alfiere nei corpi ai quali venivano assegnati — di conseguenza, anni e decenni dopo il diploma.

Il restante 20-25% di neo-alfieri era infine costituito dai diplomati del Reale Collegio militare, detto Nunziatella dal nome del complesso dell'Annunziatella sul monte Echia, nel quale aveva avuto sede fino al 1855 e di nuovo dal 1859, dopo un'effimero trasferimento fuori città motivato dalla diffidenza post-quarantottesca di Ferdinando II nei confronti del proprio corpo ufficiali.¹² Anche la Nunziatella, sulla carta, aveva un vincolo all'ingresso: «richiedeva

¹² Cf. C. MONTÙ, *L'artiglieria borbonica e la Nunziatella* (1935), Napoli 1990.

altresì la legge una nascita da persone titolate ovvero da persone militari su la dignità di capitani», scrive D' Ayala a metà anni Quaranta, aggiungendo però che «questo è oggi saviamente trasandato, perocchè una sì nobile istituzione del paese non dovea essere costrettiva per la gioventù di bello ingegno».¹³ La criticità di un'elasticità delegata alle idee dei singoli comandanti o all'umore del sovrano non poteva che pesare però sull'omogeneità del processo di ammissione e selezione — e infatti le politiche della Scuola cambiano radicalmente prima e dopo il 1848. Come che sia, dalla Nunziatella usciva, nelle intenzioni ma anche nei fatti, la crema del corpo ufficiali borbonico. Dopo otto anni di corsi che comprendevano sia materie tecniche sia scientifiche e umanistiche,¹⁴ e il cui buon livello è attestato da fonti coeve sia meridionali sia estere,¹⁵ i primi classificati tra i circa 170 alunni che costituivano ogni classe venivano nominati alfieri in artiglieria e genio secondo le necessità dei rispettivi organici. I promossi meno meritevoli venivano invece nominati in fanteria e cavalleria, mentre i bocciati restavano soldati o si dimettevano dal servizio. Anche qui, non può sfuggire la disparità di considerazione tra i corpi facoltativi (artiglieria e genio) ai quali venivano riservati gli alfieri migliori, e le armi di linea che dovevano accogliere come ufficiali coloro che ottenevano un *record* mediocre.

I *curricula* di Squadrone guardie, Battaglione allievi e Nunziatella erano più o meno paralleli, per quanto i migliori allievi dei primi due 'istituti' potessero passare al terzo durante la formazione e previo concorso. Di conseguenza, i tre percorsi formativi si presentavano come alternativi l'uno all'altro. Non vi era nessun istituto di istruzione militare superiore paragonabile alla *Kriegsakademie* prussiana o alla Scuola d'applicazione di stato maggiore piemontese — e d'altra parte l'assenza di fatto di un vero servizio di Stato maggiore in tempo di pace non ne rendeva necessaria l'esistenza. Un primo abbozzo di evoluzione in tal senso avrebbe potuto essere rappresentato dalla fondazione nel 1857 della Scuola di applicazione di artiglieria e genio con sede a Capua, un corso annuale riservato ai migliori alfieri usciti dalla Nunziatella. I pochi anni che trascorrono

¹³ M. D'AYALA, *op. cit.*, p. 99.

¹⁴ Come è noto vi insegnò, tra gli altri, Francesco De Sanctis.

¹⁵ Cf. P. DEL NEGRO, *op. cit.*

dalla creazione dell'istituto alla fine del Regno non consentono però di formulare un giudizio sull'efficacia di tale formazione aggiuntiva, né di prenderla in considerazione ai fini della definizione dell'*élite* potenziale.

La quale definizione, alla luce della struttura settoriale del sistema di reclutamento e della netta eminenza attribuita al suo interno al canale-Nunziatella, riteniamo di poter far coincidere col possesso di un diploma ottenuto presso quest'ultima.

2. *L'élite militare meridionale del 1860: il quadro professionale.*

In base alla definizione di *élite* militare adeguata al contesto istituzionale del Regno delle Due Sicilie degli anni Cinquanta, abbiamo proceduto alla creazione di un database che ci permettesse di analizzare i dati aggregati relativi ai suoi membri in base a una cinquantina di variabili anagrafiche, geografiche, professionali e sociali. La griglia del database è stata quindi riempita con le informazioni relative a una coorte di 553 ufficiali che rispondono ai nostri criteri di definizione di *élite* militare, le cui biografie sono state selezionate tra quelle raccolte nell'unico repertorio prosopografico del corpo ufficiali meridionale del 1860 a oggi pubblicato: quello dovuto all'attivista e storico neoborbonico Roberto Maria Selvaggi.¹⁶ Tale opera presenta come detto alcune serie criticità metodologiche: abbiamo dunque verificato le carriere degli ufficiali selezionati sulle fonti conservate presso la sede di Pizzofalcone dell'Archivio di Stato di Napoli,¹⁷ e abbiamo integrato i dati professionali con le informazioni sulle famiglie di appartenenza e di destinazione degli ufficiali, estrapolabili dagli atti dello Stato Civile Napoleonico e della Restaurazione del Comune di Napoli informatizzate nel quadro del progetto *Antenati* promosso dalla Direzione Generale per gli Archivi.¹⁸

¹⁶ Cf. R.M. SELVAGGI, *op. cit.*

¹⁷ Ci riferiamo in particolare al fondo *Libretti di vita e costumi* (s. II), contenente le schede matricolari personali degli ufficiali dell'esercito delle Due Sicilie suddivise per unità di appartenenza, in Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare.

¹⁸ Registri dei nati, morti e matrimoni dello stato civile della città di Napoli dal 1809 al 1865 per le sezioni di Arenella, Avvocata, Chiaia, Fuorigrotta, Mercato, Miano e Marianella, Montecalvario, Pendino, Porto, Posillipo, San Carlo all'Arena,

A seconda della funzione ricoperta all'interno dell'istituzione, abbiamo distribuito i nostri 553 ufficiali in quattro gruppi. Vi sono i generali (94 unità), gli ufficiali addetti allo stato maggiore centrale e a quelli delle grandi unità mobilitate (105), i quadri superiori non generali (107), e infine l'*élite* potenziale rappresentata dagli ufficiali inferiori forniti di un diploma della Nunziatella (246). Già da questa semplice ripartizione salta agli occhi una prima anomalia: i quadri generali sono numericamente quasi pari a quelli intermedi: in altre parole, il vertice dell'istituzione assomiglia, più che a una piramide, a un parallelepipedo. Il che può avere due spiegazioni: una burocrazia ministeriale e istituzionale particolarmente fornita di posizioni apicali, tali da richiedere numerosi generali addetti a incarichi sedentari; o un dimensionamento del vertice istituzionale non rispondente ai bisogni effettivi della struttura. Specie nel secondo caso, un pessimo segnale ai fini dell'efficienza dello strumento bellico.

Per tracciare il ritratto professionale dell'*élite* militare meridionale che affronta la prova del 1860, abbiamo tenuto conto di quattro parametri principali: formazione, arma di prima nomina, età, precedente esperienza bellica.

Complessivamente, la formazione vede una netta prevalenza dei diplomati alla Nunziatella (68%) seguiti a parecchia distanza da ufficiali formatisi sul campo nel corso di precedenti eventi bellici (12%), dagli ex sottufficiali (5%), da coloro ai quali i genitori avevano comprato i gradi nei reggimenti siciliani attivi negli anni 1820 (un altro 5%), e infine da alcuni ex militi delle Reali Guardie del Corpo ed ex paggi (il rimanente 5%). Questo dato aggregato, che ci restituisce l'immagine di una *élite* apparentemente omogenea nella sua formazione accademica, è particolarmente ingannevole — e non solo per la presenza dei 246 ufficiali inferiori dell'*élite* potenziale che 'gonfiano' il numero dei diplomati alla Nunziatella. Se scomponiamo il dato secondo i quattro gruppi indicati in precedenza scopriamo ad esempio che tra i generali i diplomati sono soltanto il 37%, mentre gli ufficiali che hanno ricevuto le spalline sul campo di battaglia o d'istruzione sono ben il 43%, e quelli provenienti dai reggimenti siciliani un ulteriore 11%; a completare il quadro, un 9%

di ufficiali provenienti da percorsi extra-formativi di marca cortigiana — paggi e Reali Guardie del Corpo. Tra gli ufficiali superiori non generali (*l'élite* gestionale intermedia) i diplomati alla Nunziatella sono invece la maggioranza (55%), a fronte di un 31% di nominati sul campo, e un 12% equamente ripartito tra reggimenti siciliani e nomine cortigiane. Gli ufficiali di Stato maggiore si avvicinano invece, col loro 70% di diplomati, alla completa omogeneità formativa sotto il segno della Nunziatella. Si inizia a intuire quella che vedremo essere una costante: il gruppo dei generali presenta caratteristiche estremamente diverse da quelle del resto dell'*élite* allargata che teoricamente dovrebbe costituirne la fonte di reclutamento e la base di sostegno professional-ideologico.

Anche i dati riguardanti l'arma di prima nomina sono significativamente disomogenei. Se il campione complessivo vede infatti una sostanziale tripartizione fra artiglieria (31%), fanteria (26%) e genio (20%) seguiti a grande distanza da cavalleria (10%) e gendarmeria e marina (1%), quando isoliamo i generali scopriamo che ben il 42% di loro proviene dai ranghi della fanteria, il 21% dalla cavalleria, mentre artiglieria e genio contano ciascuno per un misero 14%. I quadri intermedi si avvicinano alla media complessiva, con l'unica differenza della cavalleria alle stesse percentuali del genio (attorno al 20%), mentre i giovani diplomati della Nunziatella e gli ufficiali di Stato maggiore presentano percentuali opposte a quelle dei generali: 45% artiglieria, 28% genio, fanteria che raggiunge a malapena il 20% e cavalleria che fa registrare un residuale 6%. Ovviamente le due questioni, quelle della formazione e dell'arma di provenienza, sono strettamente interconnesse: di fatto la totalità degli ufficiali provenienti dalle armi dotte è in possesso di un diploma della Nunziatella, mentre solo il 59% dei fanti e il 38% dei cavalieri ha fatto lo stesso percorso. Il punto qualificante, ancora una volta, è il fatto che il vertice dell'istituzione risulti in mano a fanti e cavalieri dai *curricula* assai eterogenei, mentre *l'élite* gestionale e potenziale ha tutt'altre caratteristiche.

L'analisi comparata delle età dei nostri ufficiali rafforza l'immagine che va delineandosi: quella di una *élite*, di fatto, divisa in due — se non in tre — spezzoni nettamente distinti e potenzialmente conflittuali. Tra i generali troviamo cinque ufficiali con meno di 45 anni, 24 con età comprese tra i 45 e i 60 anni, e ben 65 *over-60*, tra i

quali 21 settuagenari e 4 ottuagenari — uno solo dei quali collocato al ritiro. Quasi i tre quarti dei generali sono quindi nati prima del 1800, e alcuni ruoli-chiave dell'istituzione sono affidati a persone ben oltre la soglia della vecchiaia: l'Ispettorato della fanteria di linea è gestito dall'ottantunenne Demetrio Lecca e dal settantanovenne Francesco Casella, già ufficiali superiori ai tempi delle guerre napoleoniche; il cruciale comando del corpo di spedizione in Sicilia è affidato al settantacinquenne Ferdinando Lanza; l'intendente generale dell'esercito è il settantenne Ferdinando Presti, mentre il coetaneo Michele Negri è ispettore dei materiali d'artiglieria. Il vertice gerarchico dell'istituzione è insomma un esempio lampante di gerontocrazia. C'è da dire però che anche i quadri intermedi non sono esattamente novellini: tra tenenti colonnelli e colonnelli vi sono infatti soltanto cinque *under-45*, e ai 72 ufficiali tra i 45 e i 60 anni si aggiungono ben 31 *over-60*. Se possibile, trattandosi in massima parte di comandanti di unità di linea, la situazione dell'*élite* gestionale intermedia è ancora più grave di quella riguardante i generali. Tra i sessuagenari troviamo infatti i comandanti di ben sette reggimenti di fanteria, quattro di cavalleria e dei due battaglioni operativi del genio: praticamente la metà dell'esercito mobilitato che si trova ad avere a che fare con i giovani e dinamici colonnelli garibaldini è guidato da persone potenzialmente in difficoltà nell'affrontare lo *stress* fisico di una campagna — per non parlare di quello nervoso, e del deficit di aggiornamento delle loro conoscenze tecnico-professionali a fronte della fluidità della tattica garibaldina.¹⁹

Ben distanti dalle medie di generali e colonnelli, i membri dello Stato maggiore fanno registrare soltanto due sessantenni e 15 ufficiali tra i 45 e i 60 anni, mentre la grande maggioranza è sotto i 45 anni, con 25 *under-30*. In altre parole, l'85% di loro è più giovane del più giovane comandante di unità e del più giovane generale. Gli ufficiali di linea diplomati alla Nunziatella fanno ovviamente registrare dati ancora più estremi: soltanto 27 45-60enni a fronte di 219 *under-45*, tra i quali ben 108 *under-30*.

L'esperienza bellica degli ufficiali va di conseguenza. Ben 39 generali e 8 colonnelli hanno certamente partecipato alle guerre napo-

¹⁹ Cf. *Garibaldi condottiero*, a c. di F. MAZZONIS, Milano 1984, in particolare il contributo di G. Rochat.

leoniche: chi tra i legitimisti del 1798-99 e poi in Sicilia e Calabria, e chi in Europa con la *Grande Armée* o nel Meridione e nell'Italia settentrionale con le forze murattiane, e spesso su più fronti in tempi diversi. All'altro estremo, poco più di una trentina tra gli ufficiali di Stato maggiore e tra i giovani diplomati alla Nunziatella hanno partecipato alle campagne del 1848-49: tutti gli altri appartenenti a questi due gruppi non hanno alcuna esperienza bellica alle spalle.

Quale rapporto di comunanza formativa ed esperienziale, in una parola quale tenuta professionale poteva esistere tra quadri generali, superiori e inferiori così profondamente lontani tra loro? Quale reciproca stima tra i comandanti delle singole unità, spesso ultrasessantenni veterani napoleonici, e i propri ufficiali di stato maggiore, in massima parte giovani diplomati alla Nunziatella nati e vissuti in tutt'altra temperie storica, geopolitica e culturale? Quale fiducia da parte dei potenziali futuri generali nelle possibilità di sopravvivenza di una istituzione gestita da una generazione tanto radicalmente distante e diversa dalla propria, e per giunta così scarsamente coesa al proprio interno?

3. *L'élite militare meridionale del 1860: il quadro sociale.*

Al di là della sfera professionale, nell'analizzare un'élite militare è importante esaminarne le caratteristiche e i comportamenti sociali. Anche qui, abbiamo isolato alcune variabili che possono fornirci utili indicazioni in materia: luoghi di nascita e morte, famiglia di provenienza, scelte matrimoniali e riproduttive.

La scansione geografica dell'élite militare dell'ultimo biennio borbonico ci rivela un quadro estremamente interessante. Per una volta, intanto, il gruppo dei generali, quello degli ufficiali di Stato maggiore e quello dei giovani diplomati della Nunziatella presentano una caratteristica comune: la netta prevalenza dei nati nella città di Napoli su quelli provenienti dalle altre province del Regno. Le percentuali sono impressionanti: il 55% dei generali, il 58% degli ufficiali di Stato maggiore e ben il 59% degli ufficiali inferiori diplomati alla Nunziatella sono napoletani. Nessun'altra provincia supera il 12%, e solo Palermo fa registrare percentuali superiori al 7%. Tra il 2 e il 7% troviamo in tutti e tre i gruppi Terra di Lavoro

e Messina, mentre altre due province superano la soglia — di poco, attestandosi al 3 e 4% — solo in un gruppo ciascuna: Capitanata tra i generali, Principato Ulteriore tra gli ufficiali di Stato maggiore. In definitiva oltre il 75% degli appartenenti a questi tre gruppi proviene da sole cinque province del Regno, con le altre 17 a spartirsi il restante 25%. Nel caso dei generali poi, è presente un 10% di ufficiali nati fuori del Regno, in buona parte svizzeri appartenenti allo storico contingente di mercenari al servizio dei Borbone²⁰.

L'unico gruppo che non si allinea del tutto alle percentuali viste fin qui è quello degli ufficiali superiori non generali, l'*élite* gestionale intermedia. Se la provincia di Napoli rimane in testa con un solido 38%, i contingenti provinciali vi giocano infatti un ruolo decisamente più importante. Palermo e provincia forniscono il 18% dei colonnelli e tenenti colonnelli, la Terra di Lavoro l'11%, Messina il 6%, e sopra il 2% si collocano Basilicata, Calabria Ulteriore I e Terra d'Otranto, oltre a un 3% di esteri. Anche in questo gruppo però, le altre 16 province del Regno forniscono soltanto uno striminzito 15% di ufficiali.

I dati riguardanti i luoghi di morte degli ufficiali sono ancora più perentori: in tutti e quattro i gruppi Napoli e provincia contano almeno per il 75%, con punte che superano l'80% tra i generali e gli ufficiali superiori. Certamente qui gioca un ruolo il collasso dell'istituzione militare meridionale, che 'espelle' molti ufficiali dalla professione militare lasciandoli a vivere nell'ultima città nella quale avevano svolto la propria attività. Tuttavia, anche il 66% di chi continuerà la propria carriera nell'esercito unitario tornerà a vivere e poi a morire a Napoli.

Si potrebbe pensare che l'anomala preponderanza della capitale sulle province sia dovuta al peso della variabile endogamica, dal momento che l'assenza di comandi periferici permanenti concentra nel napoletano tutti gli uffici, gli stabilimenti e gran parte dei comandi delle unità di linea; e che quindi anche i padri dei nostri ufficiali, se ufficiali a loro volta, si fossero dovuti per forza trasferire a Napoli dalle province d'origine. Il fatto che a Napoli muoiano più ufficiali di quanti ve ne nascano sembra spingere in tale direzione.

²⁰ Vale la pena notare come tra ufficiali di Stato maggiore e diplomati alla Nunziatella, al contrario, gli 'esteri' sono meno del 2%.

Qualcosa di vero c'è, e lo vedremo nell'esaminare le caratteristiche delle famiglie di provenienza dei membri dell'*élite*. Tuttavia, questo qualcosa non assume i lineamenti di un fattore decisivo: tra i padri degli ufficiali nati a Napoli dei quali ci è nota la provincia di nascita o quella d'origine della famiglia, infatti, ben il 58% risulta comunque napoletano, a fronte di un 9% di origine siciliana, un 8% proveniente dalle Puglie, un 5% dalle Calabrie, un 4% dai Principati, un 1% dalla Terra di Lavoro, e nessuno dagli Abruzzi. Notevole, ancora una volta, è invece l'apporto degli esteri, che pesano per il 15%: se c'è un contingente che 'gonfia' il dato napoletano, è insomma quello degli 'svizzeri', non certo dei provinciali.²¹

Questa abnorme centralità della capitale nel panorama militare del Regno ci fa formulare due ipotesi: un marcato disinteresse delle province per la professione militare, accentuata magari dalle ripetute repressioni; specularmente, una forte diffidenza nei confronti dei candidati provinciali da parte del suo *inner nucleus* a marca napoletana. In ogni caso, risulta evidente la totale marginalità delle province nella composizione dell'*élite* militare meridionale — eccettuata forse la sola Palermo e, parecchio più dietro, Terra di Lavoro e Messina.

La presentazione dei dati relativi alle famiglie di provenienza dei membri dell'*élite* militare meridionale necessita di due premesse. In primo luogo, contrariamente ai dati sulla provenienza geografica e a quelli sui percorsi professionali, qui è presente una rilevante quota di incertezza dovuta al numero relativamente elevato di famiglie sul conto delle quali non siamo fin qui riusciti a ottenere informazioni certe. Tale margine di incertezza varia dal 31% degli ufficiali di linea al 14% dei diplomati alla Nunziatella, ed è bene tenerlo a mente soprattutto perché rischia in un certo senso di far apparire come sotto-rappresentate le famiglie piccolo-borghesi o di estrazione popolare. Cercheremo quindi, specie per quanto riguarda gli ufficiali di linea, di tenerne conto in sede di analisi. In secondo luogo, occorre esplicitare le categorie che abbiamo utilizzato in questa parte del nostro studio. Abbiamo individuato tre caratteristiche

²¹ Anche perché parecchi tra i padri dei nati nelle province sono a loro volta provenienti dalla capitale: tra i padri dei 77 ufficiali 'palermitani', ad esempio, ben 9 risultano essere napoletani.

principali che le famiglie dei nostri ufficiali potevano presentare: NOB, ossia nobiltà; MIL, se il padre dell'ufficiale è ufficiale a sua volta, se è figlio di un ufficiale, o se lo è la madre; NOT, se il padre dell'ufficiale è un personaggio non nobile né militare e tuttavia 'notabile', ad esempio un giudice o altro funzionario di alto rango. Sono le stesse categorie che abbiamo usato a suo tempo nell'analizzare l'*élite* militare dell'Italia unitaria, adattate però al contesto del Meridione di metà Ottocento.²²

Procediamo dunque nella nostra analisi, cominciando da un dato interessante: il fatto che i quattro gruppi si dispongano più o meno come li avevamo visti posizionarsi sotto l'aspetto professionale: i generali a un estremo, i membri dello Stato maggiore e giovani diplomati alla Nunziatella all'altro, gli ufficiali superiori delle unità di linea in posizione mediana.

Iniziamo dai generali. Come già segnalato in precedenza, abbiamo a che fare con un 23% di famiglie a proposito delle quali non abbiamo alcuna informazione. Si tratta di una percentuale decisamente alta, e tuttavia dall'analisi del restante 77% emerge un quadro abbastanza definito. Primo dato importante: il grado di contaminazione tra professione militare e sfera del potere civile è desolatamente basso anche al vertice dell'istituzione militare borbonica. Solo il 17% delle famiglie presenta più di un carattere, il carattere NOT compare soltanto in un 12% di casi, e solo nel 3% come carattere disgiunto dalla nobiltà della famiglia. Ben presenti sono invece sia il carattere NOB che quello MIL, che si sovrappongono nel 9% delle famiglie e sono presenti separatamente l'uno dall'altro nel 30 e nel 27% dei casi. Interessante anche il fatto che un 9% di famiglie risultino essere medio-piccolo borghesi o di estrazione popolare, e che i membri della famiglia regnante non siano una componente significativa del generalato.²³ I generali borbonici del 1860 appaiono essere ben integrati con la nobiltà del Regno, ma accolgono tra le proprie fila anche figli di famiglie non nobili di tradizione militare, o di nessuna tradizione.

²² Il che incide soprattutto sulla categoria NOT, data l'assenza di istituzioni rappresentative e la scarsa presenza di una classe media imprenditoriale non nobile.

²³ L'unico parente del re a ricoprire un ruolo che lo qualifica come membro dell'*élite* militare è il conte di Trapani.

Il quadro relativo alle famiglie di colonnelli e tenenti colonnelli presenta alcune differenze, come detto, rispetto a quello relativo ai generali, ma non se ne distanzia in maniera eclatante. Il carattere NOT è ancora più marginale (4% complessivo), confermando una netta distanza tra sfera militare e notabilato civile non nobiliare. I caratteri NOB e MIL, equilibrati tra i generali, qua sono invece nettamente sbilanciati a favore della componente militare. Se il 29% delle famiglie è nobile, ben il 48% presenta il carattere MIL. In altre parole, metà dei quadri superiori non generali ha un padre ufficiale o una madre proveniente dall'ambiente militare, o entrambe le cose. Significativo anche il sovrapporsi dei due caratteri in un 15% di famiglie, quasi tre volte il tasso di sovrapposizione presente tra i generali. Il 6% di famiglie borghesi o popolari non militari è probabilmente sottostimato: in questo gruppo è infatti particolarmente forte la fetta di famiglie sulle quali non abbiamo notizie.

Da ultimi, abbiamo lasciato gli ufficiali di Stato maggiore e quelli inferiori in possesso di un diploma della Nunziatella. Qui i dati lasciano adito a pochi dubbi — considerando che abbiamo notizie certe rispettivamente sull'80 e sull'86% delle famiglie — e segnalano da un lato una tendenza fortissima all'endogamia professionale, e dall'altro scarse interazioni con nobiltà e notabilato civile. Le percentuali sono eloquenti: il 65% degli ufficiali di Stato maggiore proviene da famiglie di tradizione militare, a fronte di un 25% di nobili e un 6% di notabili civili; e tra gli ufficiali inferiori si parla addirittura di un 72% di famiglie MIL a fronte rispettivamente di 16% NOB e 3% NOT. Inoltre, come già tra gli ufficiali superiori non generali, le sovrapposizioni tra due o più caratteri sono limitate, di fatto, alle sole famiglie fornite di caratteri NOB e MIL. Le famiglie prive di qualsiasi carattere sono infine piuttosto poche: rispettivamente il 3 e il 7%, e con margini di sottorappresentazione minori rispetto a quelli che interessano i gruppi dei generali e degli ufficiali superiori di linea.

La caratteristica che salta agli occhi è la preponderanza del carattere militare tra quelli presi in esame. L'*élite* militare meridionale del 1860 sembra avere alle spalle una tradizione di consuetudine con la professione delle armi assolutamente paragonabile e sospettiamo superiore a quella delle *élites* dirigenti piemontesi. Ben 101

cognomi ricorrono infatti più di una volta, e alcune famiglie danno all'*élite* fino a nove membri contemporaneamente.²⁴ Non solo: in almeno 42 casi, oltre al padre, anche il nonno paterno è un ufficiale, coinvolgendo nella professione militare non due ma almeno tre generazioni — quando non quattro, nel caso di figli degli ufficiali del nostro campione che diventeranno a loro volta ufficiali tra fine Ottocento e inizio Novecento. Come sottolineeremo in sede di conclusioni, un riscontro comparativo è necessario qui più che altrove: tuttavia il dato riveste già notevole significatività.

Una postilla merita il carattere nobiliare. Al netto delle particolarità della nobiltà meridionale rispetto a quelle di altre aree della Penisola — particolarità che tuttavia non la esimono da una possibile comparazione²⁵ — colpiscono alcuni squilibri, al suo interno e in rapporto alle medie complessive. Ad esempio, nella distribuzione geografica, i membri nobili dell'*élite* militare fanno registrare una sostanziale parità tra capitale e province che stona con la marcata supremazia napoletana tra i non nobili: sembrerebbe quasi che l'aristocrazia napoletana fosse meno interessata di quella provinciale al mestiere delle armi, o che quest'ultima abbia eletto il servizio militare a fattore privilegiato di avvicinamento alla corte. Altro dato interessante, il fatto che i due terzi dei nobili fossero in possesso di un diploma della Nunziatella — laddove ci si aspetterebbe, specie dai rampolli dell'aristocrazia napoletana, l'utilizzo di altri canali di ingresso all'*élite* militare, segnatamente quello rappresentato dal ruolo di paggio o dalla nomina nelle Reali Guardie del Corpo. Va tuttavia detto che tra i nobili diplomati non risulta nessun titolare di titoli marchionali, principeschi o comitali: sono principalmente i cadetti e i baroni provinciali a intraprendere la strada della formazione tecnico-militare mentre i

²⁴ Si tratta degli Afan de Rivera, ma dall'analisi del database 1860 si intravedono numerose altre 'dinastie' militari: Giordano (7 membri), de Pinedo (6), Lanza e Dusmet (rami de Smours e de Beaulieu, 5), Aldanese, Colonna di Stigliano, Corsi, De Corné, Galluppi, Locascio, Negri (4), Beneventano del Bosco, Briganti, Carrascosa, D'Agostino, De Liguoro, De Sauget, Delli Franci, Echanitz y Embil, Gout, Guillamat, Marra, Nunziante, Palumbo, Polizzy, Presti, Quandel, Resta, Sponzilli, Vial de Maton, Zaini (3).

²⁵ Cf. G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Molfetta 1996.

loro fratelli maggiori, genetici o araldici che siano, continuano ad accedere all'*élite* tramite i canali tradizionalmente riservati all'aristocrazia di corte. È chiaro che questo fatto non può essere privo di conseguenze sulla coesione del contingente nobiliare all'interno dell'*élite* militare, e sulla stessa auto-percezione degli ufficiali nobili, specie se cadetti o provinciali, come professionisti e non come 'cavalieri del re'.

Sembrerebbe insomma che attorno alla metà del XIX secolo l'*élite* militare meridionale stesse subendo un fenomeno di professionalizzazione e borghesizzazione del tutto simile a quelli in atto nei principali paesi europei. Indizi in tal senso sono il basso tasso di connessione nobiliare degli ufficiali appartenenti alle generazioni più giovani, ma anche le scelte abitative dell'*élite* militare all'interno della città di Napoli. Al netto degli ufficiali alloggiati all'interno dei Reali Quartieri (le caserme sparse per l'area urbana ma concentrate soprattutto tra il Forte nuovo e il monte Echia), confrontando le abitazioni dei genitori dei nostri ufficiali con quelle nelle quali questi ultimi risiedono al momento dell'eventuale matrimonio, si assiste a un deciso travaso di residenze dai quartieri Montecalvario e San Ferdinando (tradizionali ridotte della comunità militare napoletana fin dai tempi del viceregno spagnolo) all'area di Chiaia, in via di urbanizzazione proprio a partire dalla metà dell'Ottocento e sottoposta a un fenomeno che potrebbe essere definito di *gentrification ante litteram*.

Detto delle famiglie d'origine degli ufficiali, passiamo alle loro famiglie 'di destinazione': in altre parole alle loro strategie matrimoniali e riproduttive, utili indicatori, tra le altre cose, del valore sociale attribuito alla professione militare in un dato contesto storico.²⁶

Il primo dato che occorre commentare è quello complessivo relativo al tasso di matrimonio tra i nostri ufficiali. Premesso che abbiamo notizie certe relativamente a un 50% circa del campione, la sproporzione tra chi si sposa e chi resta celibe è abissale: su 257 ufficiali, soltanto 6 non vanno all'altare prima del 1860. Chiaramente

²⁶ In tale senso è stato usato, tra gli altri, da F. MINNITI, *Primi orientamenti sulle dislocazioni matrimoniali degli ufficiali dell'Esercito (1861-1906)*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Perugia 1989, vol. I, pp. 297-320.

va fatta anche qui la tara al dato statistico, dal momento che in quel 50% di nessuna informazione disponibile si nascondono certamente alcuni celibi che non avendo prodotto documentazione matrimoniale e battesimale sono rimasti nel cono d'ombra delle fonti. Tuttavia il dato, anche dovesse essere corretto di qualche punto percentuale, resta significativo. La professione militare in età moderna e contemporanea non è certamente tra le più propizie al matrimonio, a causa dei frequenti cambi di sede, dei lunghi periodi di separazione dalla società civile (ad esempio durante la formazione), delle normative che solitamente scoraggiano, quando non impediscono, il matrimonio.²⁷ Nel caso dell'esercito del Regno delle due Sicilie del 1860 ci troviamo invece di fronte a un corpo ufficiali composto in maggioranza da uomini sposati — e non solo: di sposati con prole. Dei 251 ufficiali dei quali ci è nota la scelta matrimoniale, ben 199 mettono al mondo almeno un figlio o una figlia, e soltanto 13 non lo fanno — mentre su altri 39 non abbiamo informazioni certe. Anche qui la percentuale è clamorosa, ed è difficile non concordare con quegli storici che hanno ritratto gli ufficiali borbonici, tra le altre cose, come padri di famiglia stanziali e preoccupati più per il *welfare* familiare che per il mestiere praticato. Anche il fatto che la grande maggioranza tra loro abiti in case private e non nei Reali Quartieri è eloquente in tal senso.

Appurato che i nostri ufficiali si sposano, e procreano generosamente, resta da vedere con chi decidono di mettere su famiglia. Le risultanze soffrono del solito problema dell'incertezza: non siamo riusciti per il momento a reperire documentazione sufficiente riguardo a circa la metà delle mogli delle quali pure conosciamo il nome. Di conseguenza, e specie in questo caso, è più interessante osservare le differenze relative tra i vari gruppi che affidarsi ai valori assoluti. Non sappiamo quindi numericamente quante tra le mogli dei nostri ufficiali provengano a loro volta da famiglie militari, quante abbiano un padre o un fratello notevole, e solo per quanto riguarda i titoli nobiliari la situazione è relativamente più semplice da quantificare. Possiamo però affermare, per esempio, che tra le mogli di generali e membri dello Stato maggiore, le nobil-

²⁷ Cf. G. CAFORIO, P. DEL NEGRO, *Ufficiali e società: interpretazione e modelli*, Milano 1988.

donne risultano circa quattro volte più numerose che tra le mogli degli ufficiali di linea e dei giovani diplomati alla Nunziatella, i quali al contrario convolano a nozze in oltre i tre quarti dei casi con donne provenienti da famiglie medio-piccolo borghesi di tradizioni militari o estranee alla professione. Sono, come detto, dati che vanno presi con molta cautela, ma che ci mostrano l'ennesima problematicità di un corpo ufficiali già attraversato da moltissime fratture socio-professionali. In questo caso specifico, appare chiaro come generali e ufficiali di Stato maggiore si leghino con una certa facilità all'aristocrazia non militare presumibilmente di corte (la combinazione NOB + MIL compare solo in un 5% di casi in entrambi i gruppi), mentre se è prevedibile che i colonnelli e i tenenti colonnelli, specie i *troupiers* delle unità di linea, rimangano dentro una logica endogamica professionale, certamente strano e significativo è il fatto che i giovani ufficiali diplomati si avvicinino alle scelte di questi ultimi e non dei colleghi dello Stato maggiore. L'unico gruppo che in un numero significativo di casi sposa figlie di artigiani e piccoli professionisti prive di tutti e tre i caratteri NOB, MIL e NOT è inoltre proprio quello dei giovani diplomati. Con ogni probabilità ci troviamo di fronte a due processi paralleli: una compiuta borghesizzazione delle generazioni più giovani del corpo ufficiali da un lato, e il distacco tra nobiltà di corte e professionisti delle armi dall'altro. Significativo, e indice dell'ennesima faglia interna all'*élite*, il fatto che questi due fenomeni non riguardino apparentemente i pur giovani ufficiali di Stato maggiore, ben sistemati in seno all'aristocrazia napoletana: nemmeno tra i membri *under-45* dell'*élite* sembra esserci insomma grande omogeneità e coesione sociale.

4. *Altri numeri, oltre i numeri: prospettive quantitative e qualitative per una storia dell'élite militare meridionale.*

I dati, le cifre e le percentuali che abbiamo presentato e discusso in questo saggio non possono esaurire l'analisi dell'*élite* militare meridionale che affronta il cruciale anno 1860, e del resto non ne hanno l'intenzione. Essi forniscono tuttavia diversi spunti problematici sull'importanza della formazione, dell'esperienza professionale, dei

diversi profili generazionali e sociali che caratterizzano l'*élite* militare dell'ultima età borbonica.

Disponiamo insomma per la prima volta di una base quantitativa sufficientemente solida, a partire dalla quale iniziare una ulteriore ricerca che si muova su almeno tre piani distinti ma paralleli.

Occorrerà anzitutto allargare l'analisi quantitativa dell'*élite* militare meridionale ai decenni precedenti il 1860, e occorrerà farlo per due ragioni fondamentali. Primo, valutare l'evoluzione diacronica dell'*élite* e dei diversi gruppi a essa interni, gruppi che come abbiamo visto appaiono al 1860 così ben delineati, e spesso così drammaticamente distanti tra loro. Secondo, scoprire quali siano i caratteri dell'*élite* militare che affronta in maniera efficace e spesso brillante l'altra grande prova che il Regno delle due Sicilie attraversa alla metà del XIX secolo, ovvero il biennio 1848-49 con la prima campagna di Sicilia: sono gli ufficiali del 1848 diversi da quelli del 1860, ed è o non è da ricercarsi anche in tale diversità la radice degli esiti diametralmente opposti che hanno avuto le due campagne?

Sarà inoltre necessario comparare i risultati ottenuti con i dati relativi alle altre istituzioni militari coeve, peninsulari e continentali. Solo un approccio comparativo permetterà infatti di riportare l'eccezionalità interpretativa che affligge cronicamente la storia militare del Meridione d'Italia ai suoi contesti di riferimento — di normalizzare in un certo senso una storia, quella del 1848-60 meridionale, che troppo ha sofferto della mancanza di solide basi quantitative e di altrettanto solidi agganci alla storia del resto d'Italia e d'Europa. In altre parole, finché non si verificherà sul campo della ricerca storiografica e sociologica la distanza, o al contrario l'affinità, tra l'*élite* militare del Regno delle due Sicilie e quelle italiane (piemontese *in primis*, ma non solo) ed europee del suo tempo, la strada rimarrà aperta a ogni scorciatoia interpretativa, a-storica prima ancora che anti-storica.

Infine bisognerà dare 'carne' e 'sangue' allo 'scheletro' rappresentato dai dati e dalle statistiche. A tal fine saranno utili gli archivi di famiglia e persona riferibili agli uomini che componevano l'*élite* militare meridionale, nonostante le difficoltà connesse alla dispersione e all'oblio delle fonti. A differenza del Piemonte, dove all'affermazione di una più o meno fondata peculiarità militare si è

affiancato l'investimento simbolico sabaudo nella storia e memoria militare a fini auto-giustificativi,²⁸ e di alcune regioni dell'Italia settentrionale e centrale con le loro ancora vitali memorie militari antagoniste di marca garibaldina, il militare ottocentesco nel Meridione è ancora una figura senza storia e senza memoria.

1. *Età al 1860.*

	Ufficiali generali	Ufficiali di SM	Colonnelli e tencol	Uff inf Nunziatella
15-30	0	25	0	108
30-45	5	62	5	111
45-60	24	15	72	27
60+	65	2	31	0

2. *Provenienza.*

	Ufficiali generali	Ufficiali di SM	Colonnelli e tencol
Corpi onorifici*	9	5	6
Accademia	34	47	59
Nomina diretta o sottufficiali	40	15	33
Reggimenti siciliani	10	1	7
No informazioni	0	37	2

* Reali Guardie del corpo, paggi.

²⁸ Cf. W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988.

3. *Ufficiali generali: caratteri delle famiglie di provenienza e di quelle di destinazione.*

	Provenienza	%	Destinazione	%
FamReale	1	1	0	–
MIL + NOB + NOT	3	3	0	–
NOB + NOT	5	5	1	2
MIL + NOB	5	5	4	6
MIL + NOT	2	2	0	–
MIL	23	24	10	15
NOB	23	24	17	25
NOT	1	1	1	2
No caratteri	15	16	5	7
No informazioni	18	19	29	43

4. *Ufficiali di stato maggiore: caratteri delle famiglie di provenienza e di quelle di destinazione.*

	Provenienza	%	Destinazione	%
FamReale	0	–	0	–
MIL + NOB + NOT	1	1	0	–
NOB + NOT	3	3	0	–
MIL + NOB	13	13	2	6
MIL + NOT	1	1	0	–
MIL	53	51	6	16
NOB	8	8	7	19
NOT	1	1	1	3
No caratteri	3	3	2	5
No informazioni	20	19	19	51

5. *Colonnelli e tenenti colonnelli: caratteri delle famiglie di provenienza e di quelle di destinazione.*

	Provenienza	%	Destinazione	%
FamReale	0	–	0	–
MIL + NOB + NOT	1	1	0	–
NOB + NOT	1	1	1	2
MIL + NOB	15	14	0	–
MIL + NOT	0	–	0	–
MIL	37	34	23	36
NOB	15	14	6	9
NOT	3	3	1	2
No caratteri	11	10	3	5
No informazioni	25	23	29	46

6. *Ufficiali inferiori diplomati Nunziatella: caratteri delle famiglie di provenienza e di quelle di destinazione.*

	Provenienza	%	Destinazione	%
FamReale	0	–	0	–
MIL + NOB + NOT	1	<1	0	–
NOB + NOT	4	2	0	–
MIL + NOB	25	10	4	6
MIL + NOT	0	–	0	–
MIL	161	66	15	22
NOB	10	4	4	6
NOT	2	1	4	6
No caratteri	23	9	8	11
No informazioni	20	8	34	49

GIULIO GORIA

HAYEK: ORDINE SPONTANEO,
REGOLA E APPLICAZIONE DELLA REGOLA

Introduzione.

A Carl Schmitt probabilmente non sarebbe affatto dispiaciuto che un pensatore convintamente liberale come Hayek potesse in fondo convergere, almeno nei fatti, sull'idea che non si dia forma di teoria e dottrina senza un sigillo di fabbrica di natura eminentemente politica, vale a dire per il costituzionalista tedesco né più né meno, di una natura polemica e polemo-logica.¹

Su una dicotomia a questo genere, infatti, si consolida l'intero pensiero di Hayek, senza dubbio anche nell'opera di maggiore impatto teorico, la trilogia *Law, Legislation and Liberty* (1973, 1979, 1980). Da una parte, vi sarebbe un diritto costruito e progettato mediante l'uso di vere e proprie norme di scopo, esemplificato dalla legislazione, teorizzato dal giuspositivismo e diffusosi stabilmente, con una chiara impronta socialista, nei contenuti e nelle forme della legislazione europea del secondo dopoguerra; sul fronte opposto, invece, starebbe il diritto evolutivo o spontaneo, esemplificato dal regime di *common law*, teorizzato dall'evoluzionismo giuridico di Hayek stesso e dei precursori che egli individua nei *common lawyer* secenteschi Coke e Hale, in Savigny e Maine, in Menger, per essere infine adottato dal liberalismo. D'altra parte, nella tesi per cui i principali fenomeni sociali (economia, diritto, morale) possono comprendersi come prodotti non intenzionali di azioni umane compiute ad altri scopi, è facile individuare la proposizione fondamentale da cui quell'impostazione metodologica e teorica cosiddetta evoluzio-

¹ Per un approfondimento delle vicinanze tra Hayek e Schmitt si vedano F.R. CRISTI, *Hayek and Schmitt on the Rule of Law*, «Canadian J. Political Sci.», XVII, 3 (1984), pp. 521-35; W.E. SCHEUERMAN, *The Unholy Alliance of Carl Schmitt and Friedrich A. Hayek*, in *Legal Systems and Legal Science*, ed. by M. PAVNICK, G. ZANETTI, Stuttgart 1997, pp. 111-22; nonché C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna 1996, p. 522.

nismo giuridico trae le sue molteplici conclusioni. Che su questi esiti si possa misurare, poi, una certa convergenza anche da parte del giuspositivismo, almeno per quanto riguarda il riconoscimento dello statuto artificiale del diritto, non dovrebbe stupire più di tanto. Almeno nella misura in cui questo accordo valga come premessa per guardare dentro il problema del diritto, se cioè esso sia un fenomeno costruito e progettato, oppure evolutivo e spontaneo.

In questa occasione, però, ciò che a noi più interessa è il modo con cui Hayek pone il problema dell'identificazione delle regole di condotta all'interno dello sviluppo dell'ordine spontaneo. Un tema che lo porta a occuparsi del rapporto tra regole del diritto e loro applicazione e, quindi, a delineare il profilo di un tipo di autorità differente e altra rispetto all'autorità politica e sovrana. Al suo centro dunque, anche oltre gli obiettivi critici e polemici di volta in volta cercati da Hayek, al di là anche dei profili storici e giuridici considerati, la questione relativa ai modi grazie a cui è possibile fissare l'identità della regola presenta, dunque, il nodo riguardante la natura del sapere umano, anzitutto se esso sia un conoscere ovvero un saper fare, un agire sulla base di regole.

1. A metà degli anni Quaranta, in un articolo poi ripreso nel volume *Individualism and Economic Order*, Hayek fornisce una definizione del compito della scienza economica, tracciando un nesso tra il problema centrale dell'ordine economico e la natura della conoscenza. In quell'occasione, scriveva:

ciò che contraddistingue in particolare il problema di un razionale ordine economico consiste precisamente nel fatto che la conoscenza delle circostanze rilevanti di cui dobbiamo disporre per risolverlo non si trova mai in forma concentrata e articolata ma soltanto come una serie di frammenti dispersi di conoscenza incompleta, a volte contraddittori, in possesso di vari individui separatamente. Il problema economico della società non è puramente così un problema di allocazione di risorse date (*how to allocate «given» resources*) (...) è un problema di utilizzazione di una conoscenza che nessuno possiede interamente.²

² F.A. HAYEK, *The Use of Knowledge in Society*, in ID., *Individualism and Economic Order*, Chicago 1948, pp. 77, 78.

In queste parole il problema dell'ordine economico è individuato nella produzione, nella diffusione e nel coordinamento delle conoscenze limitate, disperse e disomogenee. Slegando la scienza economica dalla semplice creazione e distribuzione della ricchezza o dall'adeguamento di mezzi scarsi a fini potenzialmente senza limiti, fa capolino, dunque, al centro del sapere economico, il nodo della conoscenza. Esso non riveste un ruolo soltanto preliminare, dal momento che i modi di formazione, i generi e i limiti della conoscenza individuale determinano le regole destinate a coordinare l'azione dei diversi soggetti. L'assunto fondamentale di Hayek, applicabile sia al nucleo primario dell'individuo sia alle istituzioni e ai fatti sociali, si può riassumere in questo modo: la conoscenza è un prodotto non completamente conosciuto da parte di chi la produce. Risiede in questo principio la ragione dei limiti della conoscenza umana secondo l'individualismo metodologico di Hayek.

Il fatto di non assimilare la conoscenza rilevante alla razionalità conosciuta è l'elemento all'origine della critica nei confronti del costruttivismo che ricorre in molti punti dell'opera hayekiana. Prima di vederne alcune sfaccettature rispetto alla costruzione dell'ordinamento sociale e giuridico, è bene, però, specificare che l'assunto sui limiti della conoscenza non va interpretato semplicemente come impossibilità di prevedere la serie compiuta delle conseguenze di un dato comportamento, bensì anche, e forse soprattutto, come la caratteristica per cui alcuni elementi costitutivi dello stesso comportamento sfuggono alla comprensione dell'agente, non rientrando, cioè, nella sua sfera di articolazione consapevole. Si tratta, dunque, almeno per quanto visto finora, di una dimensione comune, spontanea e tacita della conoscenza, quella che riveste un ruolo di coordinamento fra aspettative individuali.

Su questo punto è di particolare rilevanza quanto Hayek scrive in *Sensory Order. An Inquiry into the Foundation of Theoretical Psychology*, opera del 1952, a cui senza dubbio gli economisti non si sono dimostrati affezionati tanto quanto ad altre e che pure affronta il nucleo del pensiero hayekiano nei termini di teoria della conoscenza, individuando così un punto non secondario di congiunzione con il passo letto in apertura di questo paragrafo. L'analisi di Hayek è diretta alla definizione degli ordini sensoriali individuali, cioè a dire le facoltà, le funzioni e i modi attraverso cui si vanno formando

le configurazioni di significati che permettono la conoscenza umana. Senza entrare nel merito degli elementi che Hayek analizza, basta qui fare riferimento alla natura della conoscenza che emerge seguendo la logica di base dell'ordine sensoriale. Comunicare, così Hayek scrive in *Sensory Order*, non significa svelare tutto ciò che «si ha in mente»: ³ la chiave dello scambio comunicativo non risiede nel fatto per cui, tutto intero, il bagaglio sensoriale di un individuo debba essere da cima a fondo trasparente alla sua mente come luogo di origine dell'intenzione significativa, e neanche nella premessa che tutti i partecipanti allo scambio possiedano le stesse mappe concettuali, gli stessi modelli e le stesse classificazioni degli altri.

Prendendo avvio dal funzionamento convergente tra ordine sensoriale e rete neurale, Hayek traduce il tutto sostenendo che non può esistere un ordine sensoriale in grado di spiegare nel dettaglio se stesso o un ordine di complessità pari. Al di là del modo, per la verità non sempre limpido, con cui a questa affermazione si arriva, non sfugge l'elemento significativo, l'idea, cioè, secondo cui il grado di intersoggettività tra organismi non può giungere fino al punto di comprendersi completamente gli uni con gli altri. Potremmo ripetere, con un'espressione vichiana particolarmente apprezzata da Hayek, che *homo non intelligendo fit omnia*: credenze e aspettative disegnano i confini, oltre che delle condizioni che governano il progetto di un'azione, anche dell'inevitabile ignoranza che determina le azioni di tutti gli altri individui che su quelle aspettative misurano le loro reazioni. D'altra parte, come per Vico, anche per Hayek le istituzioni sono il frutto dell'adattamento a questo stato di credenza né chiara né distinta che è proprio della conoscenza umana, vale a dire «all'impossibilità, in cui ciascuno si trova, di conoscere consapevolmente in dettaglio tutti i fatti particolari che influenzano l'ordine della società». ⁴

Possiamo così affermare, in primo luogo, che si va delineando una forte attenzione da parte di Hayek verso l'elemento comportamentale della conoscenza, distinto da quello semplicemente logico-

³ F.A. HAYEK, *L'ordine sensoriale. I fondamenti della psicologia teorica*, a c. di F. MARUCCI, M. PETRONI, Milano 1990, § 6.8.

⁴ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, a c. di A.M. PETRONI, S. MONTI BRAGADIN, Milano 2010, p. 20.

deduttivo. In secondo luogo, quanto detto consente di individuare una prima definizione di cosa sia la mente. Si tratta non di una nozione autonoma che agisce sulla base di una serie di modelli astratti, una monade autosufficiente, dunque, che si affaccia sul mondo, bensì essa risulta, piuttosto, aderente all'insieme delle regole interpretative della realtà e inseparabile dal contesto dell'evoluzione delle altre menti con cui si rapporta.

In varie occasioni, Hayek si adopera per circoscrivere i modi di applicazione della nozione di equilibrio al comportamento individuale. In *Economics and Knowledge*, si legge: «Le azioni di una persona sono in equilibrio se è possibile comprenderle come parte di un piano».⁵ Ne consegue che nel momento in cui mutano i dati esterni e con essi la conoscenza dell'individuo, l'equilibrio risulta rotto. In altre parole, la relazione di equilibrio dura fin tanto che le sue previsioni si dimostrano corrette. Quando dalla dimensione individuale si passa a quella dell'interazione sociale, il punto di partenza, e cioè la valutazione dei fatti da parte di ciascuno, non consente di escludere che i piani singolarmente predisposti siano in contrasto fin dalla loro formulazione. E cioè, poiché ciascuno fornisce la propria individuale valutazione della realtà, sociale o economica che sia, un eventuale coordinamento dei piani può risultare in equilibrio soltanto se esso viene formulato in termini di convergenza di aspettative. E d'altra parte, sulla falsa riga di quanto già letto, questo genere di equilibrio durerà finché le aspettative si dimostreranno corrette. In altre parole, l'equilibrio sociale ha un significato soltanto se ne si riconosce il carattere costitutivamente non generale e non definitivo, se non si pretende, dunque, che esso implichi la compatibilità e la realizzazione di tutti i piani individuali.⁶

Da queste considerazioni deriva l'importanza delle istituzioni, la cui funzione sta nel produrre una tendenza al coordinamento e, dunque, all'equilibrio. Istituzioni sono per Hayek plessi di regole

⁵ F.A. HAYEK, *Economics and Knowledge*, in *Individualism and Economic Order*, cit., p. 36.

⁶ Sull'utilizzo della nozione di equilibrio, in un significato peraltro niente affatto assimilabile a quello impiegato dalla teoria dell'equilibrio competitivo né da quella dell'equilibrio in condizioni di interdipendenza strategica, si veda M. BOCACCIO, *Hayek. Teoria della conoscenza e teoria economica*, Roma, Bari 1997, pp. 22 e sgg.

tenute insieme da un modello astratto unitario che illumina una serie circoscritta di fatti sociali. Esse corrispondono alla razionalità nell'ambito della conoscenza individuale, e come lì esiste un campo di conoscenza tacita non assimilabile alla razionalità consapevole, così nelle interazioni sociali l'elemento pianificato, logico e combinatorio risulta essere non esaustivo dell'evoluzione delle istituzioni e degli ordini sociali.

2. Se la teoria hayekiana contiene un nucleo duro di evoluzionismo, come da più parti si è detto in modo condivisibile,⁷ il motore di questo marchio d'origine si può trovare senza grandi dubbi nell'opposizione tra evoluzionismo e costruttivismo. Hayek introduce questo termine per sostituire quello ai suoi occhi più generico di 'razionalismo', che l'epistemologia di Popper aveva rivalutato nel contesto falsificazionista della sua teoria, ma soprattutto con l'obiettivo di circoscrivere i termini di un razionalismo *critico* che, come si legge in *Law, Legislation and Liberty*, «richiede di prendere in considerazione i limiti della ragione cosciente».⁸

Al contrario, il razionalismo costruttivista è costruito su un salto logico per il quale dal fatto che le istituzioni sociali sono state prodotte dall'uomo deriverebbe che esse siano state consapevolmente progettate per raggiungere i fini che effettivamente assolvono. Da questo ragionamento discende, poi, la possibilità di modificare le istituzioni stesse sull'intenzione di mutare gli obiettivi perseguiti. La scelta degli scopi, in quest'ottica, sarebbe la premessa per modificare gli strumenti a essi preposti tramite le politiche pubbliche e collettive. «Le istituzioni umane — scrive Hayek descrivendo i presupposti del costruttivismo — sono in grado di servire gli scopi degli individui solo se sono state deliberatamente progettate per ser-

⁷ Tra la letteratura, su questo tema molto ampia, si ricordino almeno per i temi che più interessano in questo contributo R. CUBEDDU, *Il liberalismo della scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek*, Napoli 1992, pp. 356-78; ID., *Hayek tra Menger e Mises*, in *Friedrich A. von Hayek e la Scuola austriaca di economia*, a c. di U. TERNOWETZ, Soveria Mannelli 2003, pp. 65-96; D. ZOLO, *A proposito di Legge, legislazione e libertà di Friedrich A. von Hayek*, «Diritto privato», II (1996), p. 767-81; A. ZORZI GIUSTINIANI, *Rule of law, costituzionalismo, Stato amministrativo in Hayek*, «Politico», LXV, 2 (2000), pp. 229-60.

⁸ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 42.

vire tali scopi» e «il mero fatto che una data istituzione esista indica che essa è stata creata per uno scopo».⁹

Quanto detto non significa naturalmente che il costruttivismo sia disposto a escludere che scopi individuali possano essere perseguiti senza pianificazione. Esso resta, però, un effetto di contorno nell'applicazione del principio sovrano del costruttivismo, che dunque potrebbe riassumersi così: nell'ambito della razionalità possiede legittimità solo ciò che è dimostrabile, e tale risulta soltanto ciò che è suscettibile di inferenza logica a partire da premesse chiare e distinte. Non fanno eccezione le regole sociali, alle quali dunque può tranquillamente venire applicato questo vaglio del sapere. Utilitarismo, per il tramite del calcolo del benessere della collettività, positivismo con la predominanza della legge positiva, e le diverse traduzioni del socialismo politico con il relativo interventismo economico, tutte queste sono impostazioni e sistemi che si reggono sui presupposti più o meno espliciti del costruttivismo.

Risiede in questo snodo più strettamente metodologico la ragione per cui è possibile contrapporre il pensiero di Hayek con le scuole di teoria economica sorte a partire dagli anni Trenta, in particolare quelle che adottano un uso intenso del metodo deduttivo e matematico.¹⁰ L'impostazione di quelle scuole privilegia decisamente lo studio del comportamento di scelta razionale da parte di individui a cui si conferisce un bagaglio dato di risorse e di conoscenze. A questa pura logica della scelta si aggiunge, in un secondo passo, l'analisi delle condizioni entro le quali quelle scelte risultano tra loro compatibili, a risorse di conoscenza invariate. In Hayek il problema economico stesso cambia scena, indirizzandosi ben di più a comprendere come le conoscenze che fanno da base all'azione si vengano a formare;¹¹ in secondo luogo, come sia possibile che ciascuno dei partecipanti al processo economico in alcune circostanze si consideri soddisfatto delle proprie opinioni e aspettative, così da

⁹ *Ibid.*, p. 14.

¹⁰ Questa linea interpretativa è adottata e approfondita in G. RAMPA, *Trovare in ordine, mettere in ordine: il difficile rapporto tra Hayek e gli economisti*, «Mater. Stor. Cultura giur.», XXVII, 1 (1997), pp. 106 e sgg.

¹¹ Su questa importante differenza, come causa dell'allontanamento da parte di Hayek dagli ambienti degli economisti accademici, si veda B.J. CALDWELL, *Hayek's Transformation*, «Hist. Polit. Economy», XX, 4 (1988), pp. 513-41.

reputare adeguate, e dunque coordinabili, le sue azioni correnti con quelle degli altri partecipanti. Da qui la formazione di un ordine sociale, che, in estrema sintesi, potrebbe tradursi con la creazione di simboli e linguaggi diretti a significare ad altri le proprie sensazioni, intenzioni e aspettative. Questo è ciò che serve perché vi sia una comunicazione significativa tra individui: non tanto che vi sia modo di rendere trasparente da parte di ciascuno il proprio stato interno, quanto piuttosto che si formino aspettative in merito a quali effetti susciterà su altri individui l'invio di un segnale, di un simbolo, di un messaggio.

Da questo punto di vista, l'interazione è una mediazione originaria della comunicazione, così come è interattivo l'atto di scoperta e di conoscenza attraverso cui si forma un ordine individuale. Per poter convivere — così argomenta Hayek — è necessario che un nucleo minimo di aspettative sulle azioni e reazioni altrui non vada continuamente deluso. Si tratta, dunque, di un'opera continua di adattamento ed evoluzione delle aspettative in relazione alle reazioni degli altri individui. Nascono previsioni sui comportamenti altrui; esse vengono corroborate o falsificate sulla base della registrazione di eventi che si inseriscono negli schemi predisposti sulle aspettative. In questo modo, quegli schemi previsionali possono diventare segnali significativi per nominare quanto sta accadendo.

Secondo questo modello interattivo dello scambio comunicativo ed economico ci si deve attendere che diversi soggetti interagenti producano, prima o poi, una struttura di aspettative reciproche sufficientemente stabile da riuscire, pur in modo provvisorio, a dare senso al loro stare insieme. Ci si deve attendere, così, la nascita spontanea di un ordine sociale. Inoltre, è bene prendere tutte le precauzioni del caso affinché la spontaneità dell'ordine sociale non vada confusa con la nozione di un sistema che tenderebbe spontaneamente all'ordine, vale a dire un sistema che di per sé tenderebbe a divenire ordinato. Per Hayek, l'ordine risulta prodotto in maniera esclusiva dalle relazioni che agiscono fra le sue parti e che si sono formate nei modi più disparati nel corso della storia. In un ordine sociale si formano valori, regole che i partecipanti tendono a rispettare in modo istintivo, non senza però che questa aderenza effettiva escluda l'evoluzione dell'ordine. E infatti, in ciascun ordine sociale risiedono molteplici ordini individuali, ciascuno dei quali ha

un bagaglio di conoscenza potenzialmente più ricco di quanto esso esprima tramite i segnali pubblici comprensibili.

Su questa premessa risiede la natura potenziale dell'ordine spontaneo: qualsiasi evento che sorprenda almeno una parte dei partecipanti all'ordine può avviare una ristrutturazione delle aspettative e delle previsioni individuali, avendo come conseguenza un adattamento dell'ordine sociale stesso. Questo dinamismo, se solo lo cogliamo nel suo senso più generale, fissa un primo e importante punto: l'uomo non possiede un sistema di riferimento in cui stimoli percettivi e compiti operativi siano in equilibrio proporzionato e stabile. Un ambiente del genere, fissato una volta per tutte, semplicemente l'animale umano non ce l'ha a disposizione. Certo, egli vive sempre in *forme ecologiche* determinate,¹² che garantiscono una certa corrispondenza tra percezioni e azioni utili, che consentono lo sviluppo di reazioni e comportamenti in qualche misura automatica. Tutto questo, però, corrisponde soltanto alla provvisoria determinazione del mondo storico, culturale e naturale in cui l'uomo è calato. Questo passaggio a una cifra di possibilità ben definite, o definite soltanto per una parte sufficiente a dare avvio a un ordine, non è comprensibile al di fuori della relazione di attuazione delle potenzialità del mondo. Il momento di crisi dell'ordine, quello in cui le aspettative si rigenerano, lo possiamo identificare nel momento in cui le consuetudini non valgono più ad orientare con relativa certezza condivisa, o nei modi in cui regole condivise si mostrano prive di un grado accettabile di omogeneità nell'applicazione. In ogni caso, quel punto di rottura corrisponde a un indebolimento dei confini netti tra mondo e ambiente, ben più che a un istante di creazione assoluta e incondizionata, difficilmente collocabile. Qualcosa che appartiene costitutivamente alla struttura di ogni ambiente ordinato in cui l'uomo vive, dal momento che ogni ordine, disponendo di determinate possibilità attuali, fa andare in secondo piano, quasi sullo sfondo, la potenzialità che è propria del mondo simbolico.

3. Anche a un primo sguardo che rimanesse alla superficie, non sarebbe difficile individuare che l'opposizione tra costruttivismo ed

¹² Quelle che Paolo Virno, con definizione fortunata, chiama «nicchie ecologiche», *E così via all'infinito. Logica e antropologia*, Torino 2010, § 2.1.1.

evoluzionismo scandisce grandissima parte del pensiero di Hayek; una designazione che cresce mano a mano che i suoi orizzonti di ricerca si allargano passando dalla teoria economica e monetaria fino al diritto, alla dottrina dello Stato e alla scienza politica. Vero, anche, che, data l'estensione dei campi di applicazione, quell'opposizione è impiegata per la grande parte con un uso descrittivo, altre volte invece con un obiettivo normativo se non smaccatamente ideologico.¹³ Ora, tenendo sullo sfondo il fatto che il senso del termine 'evoluzionismo' si gioca per Hayek tra un senso specifico come antonimo di costruttivismo ed uno ben più generico che, almeno in parte, è riportabile alla tradizione evoluzionistica, occorre, però, chiedersi se l'evoluzionismo giuridico specificamente hayekiano consenta di fornire «la costruzione di modelli ipotetici di mondi possibili che potrebbero esistere se mutassero alcune delle caratteristiche modificabili»,¹⁴ ovvero se consenta la costruzione di una scienza della società che si occupi «di ciò che non è». Ponendosi questo significativo obiettivo di ricerca, Mauro Barberis ha risposto affermativamente, a patto di rispettare tre condizioni: a) rinunciare a considerare l'opposizione tra costruttivismo e evoluzionismo una dicotomia a tutti gli effetti, con la conseguenza di tracciarne caratteristiche soltanto esclusive e congiuntamente esaustive; b) rifiutare l'asimmetria hayekiana tra costruttivismo ed evoluzionismo, come se l'uno, il primo, fosse la malattia di cui soltanto il secondo rappresenterebbe la ricetta; e infine c) adottare la diade fondamentale come una distinzione simmetrica, in cui entrambe le posizioni, costruttivistica ed evoluzionista, siano di volta in volta sostenibili e argomentabili.¹⁵ A sostegno di questo intento revisionista, Barberis fornisce due tipi di giustificazione. Da un lato, le ragioni storiche, filosofiche e giuridiche, per cui Hayek stesso dovrebbe ammettere che costruttivismo ed evoluzionismo sono posizioni entrambe moderne in quanto dirette a ricondurre le istituzioni all'azione umana, entrambe

¹³ Per una posizione di generale scetticismo sulla possibilità che dall'evoluzionismo possano sorgere conseguenze normative si vedano: A.M. PETRONI, *Evoluzionismo liberale?*, «Bibl. Libertà», I (1986), pp. 91-98; E.F. PAUL, *Liberalism, Unintended Orders and Evolutionism*, «Polit. Studies», XXXVI (1988), p. 272; P. HERITIER, *Ordine spontaneo ed evoluzione nel pensiero di Hayek*, Napoli 1997, p. 239.

¹⁴ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, cit., p. 24.

¹⁵ M. BARBERIS, *L'evoluzione nel diritto*, Torino 1998, pp. 244 e sgg.

individualistiche, dal momento che la sfera umana considerata è in misura fondamentale quella definita dalla capacità dell'individuo, ed entrambe liberali, per quanto ispirate a tradizioni del liberalismo non assimilabili in tutto come quelle del *liberalism* statunitense per l'evoluzionismo e del liberalismo classico l'altra. Dall'altro lato, ha forza di giustificazione senza dubbio il fatto che evoluzionismo e costruttivismo siano presenti entrambi nel pensiero di Hayek. Due esempi significativi sono il progetto costituzionale formulato nel terzo libro di *Law, Legislation and Liberty* e il fatto che, anche in aperta contrapposizione con l'inclinazione costruttivistica alle riforme radicali, Hayek ne propone spesso di parimenti radicali, esempio su tutti è la denazionalizzazione della moneta. Considerati tutti questi aspetti della questione, Barberis ne conclude che più che di dicotomia, tra costruttivismo ed evoluzionismo bisogna parlare tutt'al più di gerarchia, dato che il punto di vista evoluzionista ingloba l'altro in una prospettiva più vasta, vale a dire quella dell'intera società. E infatti, assumendo questo focus, per il quale le scelte e i progetti intenzionali dei diversi attori si combinano creando processi inintenzionali e spontanei, non è minata la possibilità di azioni e scelte progettate, che d'altra parte sarebbe difficile negare.¹⁶ L'intento di Barberis, essendo quello di formulare una teoria analitica ed evoluzionista del diritto, consente senza dubbio¹⁷ di reperire arnesi utili nell'opera di Hayek e con quelli proporre un punto di equilibrio che si spinga oltre il testo hayekiano. Tra questi, forse il principale è la nozione di aspettativa che Hayek, entro una cornice teorica che lo avvicinerrebbe a Luhmann e Leoni, utilizza per articolare i concetti di consuetudine e ordine spontaneo. D'altra parte, tanto per Hayek quanto per Bruno Leoni, sebbene quest'ultimo preferisca parlare

¹⁶ È bene inoltre ricordare che la vera provocazione antilegislativa, accompagnata dall'idea che un diritto senza legislazione sia possibile, è stata fatta da Bruno Leoni e non da Hayek, che invece ne prende le distanze sia in una lettera privata del 1963 proprio a Leoni sia nell'opera maggiore *Law, Legislation and Liberty*. In merito si veda M. QUIRICO, *Hayek e Bruno Leoni: due lettere inedite su diritto e libertà*, «Politico», II (1996), p. 194.

¹⁷ Dubbi che invece erano stati sollevati da Petroni nel corso di un dibattito a più voci su Bruno Leoni in occasione della pubblicazione in italiano del suo *Freedom and Law*, si veda A.M. PETRONI, *Intervento in Sull'eredità di Bruno Leoni*, «Politico», IV (1996), pp. 690-92.

piuttosto di «pretesa»,¹⁸ una ragione per preferire il diritto spontaneo rispetto a quello costruito risiede nel più alto grado di adattamento del primo alle aspettative giuridiche dei consociati: infatti, di fronte a un'evoluzione graduale del diritto, la sua prevedibilità crescerebbe ben di più che in un contesto di legislazione soggetta a continuo mutamento.¹⁹

La definizione di ordine fornita da Hayek suona in questo modo: «Uno stato di cose in cui una molteplicità di elementi di varia specie sono così correlati gli uni agli altri che possiamo imparare a formulare dalla nostra conoscenza di qualche parte spaziale o temporale del tutto aspettative corrette riguardanti il resto, o almeno aspettative che hanno buone probabilità di dimostrarsi corrette».²⁰

Sono tre gli elementi di questa definizione che meritano attenzione. Si tratta dell'eterogeneità degli elementi che compongono un ordine, delle regolarità emergenti tra quelli, e della predittività che ne consegue. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'eterogeneità degli elementi, le parole di Hayek rilevano che, all'interno di un ordine, il corso dei comportamenti non è separabile dal corso che fanno le regole. Azioni e regole sono intimamente legate. Se vi sono regole che si manifestano all'interno di pratiche sociali, per altro verso queste ultime prendono senso attraverso regolarità di comportamenti che designano modelli di azione. Da qui discende, poi, il secondo punto che ai nostri fini è utile evidenziare: la regolarità tra elementi diversi dell'ordine. L'ordine sociale è un ordine della condotta umana e, insieme, un ordine di regole. Hayek sembra introdurre a questo proposito una partizione tra la dimensione psicologica e comportamentistica della regola e la dimensione oggettiva.

L'uomo è un animale che segue regole. Seguire regole non significa adeguarsi a comportamenti esterni, bensì seguire disposizioni interne che provocano un certo tipo di risposta agli stimoli esterni.

¹⁸ B. LEONI, *Ordine e politica*, in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, a c. di M. STOPPINO, Milano 1980, p. 209; sul confronto tra la teoria del diritto di Leoni e di Luhmann si veda N. BOBBIO, *Bruno Leoni di fronte a Weber e Kelsen*, «Politico», I (1982), p. 134.

¹⁹ In merito al processo di evoluzione della legislazione a cavallo tra codificazione e un'epoca in cui i codici perdono la loro centralità, si veda almeno N. IRTI, *L'età della decodificazione*, Milano 1979, pp. 3-39.

²⁰ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, cit., p. 36.

Una disposizione è diretta non tanto verso un'azione particolare, ma verso un'azione che possiede alcune specifiche proprietà. Con un termine di stretta osservanza hayekiana, si può dire che la disposizione è diretta verso un'azione astratta. Sarà poi l'adattamento alle circostanze e la convergenza con analoghe disposizioni a ritagliare l'azione concreta.

Ultimo elemento che è possibile cogliere a partire dalla definizione considerata, è quello relativo alla predittività. Essa esprime in prima battuta il carattere potenziale che connota l'ordine spontaneo secondo Hayek. Potenziale, dal momento che esso indica, da un lato, un definito complesso di azioni e regole, mantenendo, però, per altro verso, un alto grado di complessità, indeterminatezza e fluidità.

4. È stato detto che l'ordine spontaneo è un ordine astratto, non un ordine ideale.²¹ La differenza è esiziale, dovendosi intendere così che esso non può essere conosciuto indipendentemente dal contesto di circostanze in cui si realizza. In questo senso, l'adattamento alle particolari condizioni di fatto è un elemento essenziale della dinamica spontanea dell'ordine, a cui spetta, infatti, la capacità di fornire risposte a un numero indefinito di situazioni. Per quanto la definizione di ordine astratto di regole sia da Hayek messa in campo allo scopo di distinguere l'ordine spontaneo dall'ordine costruito o dalle organizzazioni, e sostenere così, non senza una marcata vena polemica, la contrapposizione tra ordine economico e ordine politico, non va dimenticato che la nozione di complessità difficilmente può essere ristretta agli ordini spontanei. Essa ha un utilizzo che supera i confini di quella contrapposizione.

Hayek si esprime con chiarezza sul fatto che la società globale (*the Great Society*) sia un ordine spontaneo che abbraccia sotto-ordinamenti spontanei e organizzazioni. Ciò significa che il carattere spontaneo di un ordine va nettamente distinto dall'origine spontanea delle regole su cui esso riposa, tanto da ammettere la possibilità che vi sia un ordine spontaneo anche quando le sue regole sono interamente costruite.²² Se, cioè, si perde di vista il fatto che la spon-

²¹ F. VIOLA, *Autorità e ordine del diritto*, Torino 1988, p. 142.

²² Si veda M. DOGLIANI, *Appunti sul concetto di costituzione in Hayek*, «Diritto

taneità si riferisce alla qualità e non all'origine delle regole dell'ordine, non solo non potranno comprendersi diversi passaggi della stessa opera hayekiana,²³ ma, ancora di più, sarebbe sottovalutata la dinamica di sviluppo, niente affatto lineare, dell'ordine spontaneo, con la conseguenza che a venire in secondo piano sarebbe lo spazio che all'interno dell'ordine viene ad assumere un genere di autorità, quella del giudice, diverso da quella eminentemente politica e sovrana. Infatti, è certamente vero che per Hayek non è il compromesso legislativo lo strumento grazie a cui il conflitto sociale può sublimarsi entro una mediazione equilibrata; la distanza da una prospettiva di genere giuspositivistico, e così genuinamente kelseniana, non deve, però, indurre a pensare che entro una dimensione dominata dalla coordinazione delle aspettative non vi sia l'esigenza di un assestamento delle prospettive, e che anzi esso sia ugualmente bisognoso di un profilo di autorità a cui legare la produzione del diritto in sede giudiziale.²⁴

Considerando l'ordine spontaneo come un ordine astratto di regole, Hayek intende, dunque, slegarlo dalle sue specifiche concretizzazioni. Dall'altra parte, egli non può evitare, poi, di canalizzare quest'ordine entro l'effettività delle circostanze alle quali si adatta e che ne consentono la conoscenza. Dal momento che esso è il prodot-

pubblico comparato e europeo», II (1999), pp. 451, 452, nonché F. PALLANTE, *Il neoistituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo*, Napoli 2008, pp. 127-29.

²³ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, cit., pp. 60, 61, nonché pp. 27, 28.

²⁴ Massimo De Carolis ha di recente sottolineato che nella prospettiva neoliberale, in cui Hayek è incluso insieme all'ordoliberalismo tedesco, vi sarebbero due sole modalità di coordinamento degli interessi umani: quello legato al comando, al dominio e, dunque, alla sovranità, e dall'altra parte la coordinazione libera; in proposito si veda M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata 2017, pp. 263-65; invece, per quanto riguarda i rapporti tra Hayek e l'ordoliberalismo della scuola di Friburgo si veda almeno V.J. VANBERG, *La «Scuola di Friburgo»: Walter Eucken e l'ordoliberalismo*, in *Storia del Liberalismo in Europa*, a c. di P. NEMO, J. PETITOT, Soveria Mannelli 2013, pp. 801-24. Per quanto riguarda Hayek, poi, non è affatto detto che una coordinazione del tipo indicato da De Carolis significhi né che essa possa fare a meno di una qualche specie di autorità investita dalla funzione di selezionare le aspettative in conflitto, né tanto meno che le relazioni di potere, almeno quelle che fanno «un uso comunicativo della coercizione», non abbiano diritto teorico di cittadinanza in una prospettiva evoluzionistica, come appunto De Carolis sembra disposto ad affermare per l'intero neoliberalismo così come per la tematizzazione classica della sovranità.

to dell'adattamento a situazioni storiche, sociali, politiche determinate, l'ordine effettivo produce un restringimento delle possibilità, e cioè della complessità potenziale del sistema. A tutto questo, come già abbiamo visto, si aggiunge la tendenza a occultare il fatto che le possibilità realizzate non sono le sole possibili, vale a dire, le nicchie ecologiche non esauriscono la potenzialità del mondo. Si tratta, in fondo, di quello che Luhmann individuava come l'elemento tecnico e convenzionale necessario per la costruzione dei sistemi sociali.²⁵ Nella *Sociologia del diritto*, e nei lavori di quella fase, Luhmann descrive il diritto come un sistema di selezione delle possibilità prodotte dall'evoluzione sociale, delle quali appunto esso ridurrebbe la complessità: «motore e regolatore della evoluzione è lo sbalzo di complessità tra sistema e ambiente».²⁶ Assunta questa prospettiva, che accomuna in un senso evoluzionista tanto Luhmann quanto Hayek,²⁷ un ruolo fondamentale in questa dinamica di ambientalizzazione del sistema-mondo è rivestito dalle istituzioni, o dalle regole di cui le prime sono le incarnazioni. Sono, infatti, le istituzioni a produrre le convergenze storiche e sociali che restringono il campo di potenzialità del sistema. E, d'altra parte, il fatto che nell'evoluzione dell'ordine sociale a uno sbalzo verso l'ambientalizzazione del sistema corrisponda un contraccolpo (per quanto celato) in direzione contraria, e cioè dalla nicchia storico-sociale verso l'indeterminato potenziale del mondo, in altri termini, il fatto che ogni ordine determinato rimanga aperto a esiti impreveduti e discordanti richiede perlomeno che quello spazio teorico, antropologico e storico — quello nel quale avviene il duplice passaggio in questione — venga interrogato, quanto ai modi e alle condizioni del suo operare. Qual è, cioè, il luogo di comunicazione tra questi due orizzonti, in ragione del quale l'automatismo di comportamenti fino a lì prevalenti e stereotipati si indebolisce e si disperde? Una direzione di ricerca sta nell'individuare nell'applica-

²⁵ N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, trad. it. di A. FEBBRAJO, Bari 1977, pp. 48 e sgg.

²⁶ *Ibid.*, p. 164; va aggiunto che merito di questa operazione luhmanniana fu quello di aver conferito una non sottovalutabile autonomia alla coppia evoluzione-diritto rispetto al modello, peraltro non nuovo, che fa derivare l'evoluzione giuridica dall'evoluzione sociale.

²⁷ Tanto Viola quanto Barberis, nei testi citati, sono concordi nel rintracciare una continuità tra i due Autori.

zione della regola. La realizzazione della norma, allora — come scrive Paolo Virno — sarebbe l'occasione concreta dove fare esperienza dei limiti dell'ambiente e della loro trascendibilità.²⁸

5. A questa impostazione, possono essere di sostegno tre generi di osservazioni, dirette a sottolineare la differenza che intercorre tra la nozione di aspettativa fino a ora considerata e l'idea di norma descritta in maniera più classica, solitamente, dai teorici generali del diritto. Per un verso, quest'ultima caratterizzazione, infatti, si limita a un aspetto soltanto della normatività evolucionistica, quello riportabile alla risposta autoritativa fornita da un soggetto, il giudice o il legislatore, alle aspettative dei consociati. In questo modo, però, a restare fuori sarebbero le aspettative normative a cui le norme rispondono. La seconda differenza risiede, poi, nel carattere fattuale delle aspettative. Le aspettative, rispetto alle norme, non corrono il rischio di venire designate come semplici entità di pensiero o di linguaggio. Le aspettative, nel senso di Hayek in quanto consuetudini, sono piuttosto, con le parole di Santi Romano il quale vi aggiungeva anche la lingua parlata, «fatti normativi» entrambi, dai quali 'oritur ius' e rispettivamente il complesso delle regole cui obbedisce il linguaggio.²⁹ Insomma, dietro la regolazione del costume c'è soltanto il costume: si fa, dunque, come si è sempre fatto.

Altro aspetto, ma direttamente collegato ai precedenti, è quello relativo al diverso statuto del diritto se guardato dai due punti di vista. A Luhmann si deve l'osservazione per cui al diritto competono due distinte funzioni, quella di garantire la sicurezza delle aspettative e quella normativa di guidare il comportamento. E da questo punto di vista, un'impostazione evolucionista, considerando le regole come previsioni, riesce a dare cittadinanza teorica non solo alla norma come guida per il comportamento, bensì a marcare pure la sua funzione informativa e conoscitiva.

Vero è, poi, che le distinzioni teoriche sorgono sul punto dibattuto e controverso che riguarda i meccanismi evolutivi di selezione delle aspettative. Infatti, se in campo giuridico, in linea generale, questi processi si reggono su procedimenti decisionali autoritativi,

²⁸ P. VIRNO, *E così via all'infinito*, cit., § 2.2.2.

²⁹ S. ROMANO, *Frammenti di un dizionario giuridico*, Milano 1983, p. 45.

deputati a dirimere situazioni di conflitto fra aspettative disomogenee, nella società moderna, poi, prevale decisamente una direzione di autonomizzazione dei diversi ambiti di aspettativa tra religione, morale e diritto, con una conseguente specializzazione dei procedimenti decisionali specifici.

Su questo punto non sembra che l'analisi di Hayek si discosti molto da quella di Luhmann, almeno stando alla più generale considerazione del fatto che la dinamica specialistica moderna si sia portata dietro l'esigenza di fissare procedimenti autoritativi prima di tipo giudiziale, cioè relativi a casi specifici e risolvibili tramite un provvedimento concreto disposto da un tribunale, e poi, inevitabilmente, legislativi, e dunque atti generali e astratti emanati da un Parlamento.³⁰ Da questa premessa, naturalmente, poi, per Hayek e per Leoni, deriverà l'ulteriore esigenza di polarizzare la distinzione tra forma giudiziale e legislativa, un modo per introdurre la netta preferenza da parte di entrambi per la *common law* in antitesi al paradigma giuspositivistico con la sua prevalenza legislativa.

Per quanto riguarda Hayek, la sua caratterizzazione del diritto risente esplicitamente di una visione centrata sulla *common law*: «regole che prescindono da uno scopo, che governano la reciproca condotta degli individui, che sono intese applicarsi ad un numero ignoto di casi possibili e che, definendo per ognuno un dominio riservato, rendono possibile il formarsi di un ordine delle azioni entro cui gli individui possono formare dei piani realizzabili».³¹ Ad Hayek interessa soprattutto l'astrattezza del diritto, ed egli ha buon gioco nel citare la nota massima del giudice Mansfield per il quale la *common law* «non consiste di casi particolari, ma di principi generali». Tutto questo, poi, consente di cogliere dove Hayek voglia andare a

³⁰ Per un parallelo tra legislazione e giurisdizione, a cui questo intervento può inevitabilmente solo rimandare, si può vedere in particolare un giurista di derivazione benthamiana seppure per nulla ostile al diritto giudiziale come Albert Dicey, in particolare A. DICEY, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, a c. di M. BARBERIS, Bologna 1997, p. 366. In merito a Dicey, si veda anche S. CASSESE, *Il diritto amministrativo: storia e prospettive*, Milano 2010, pp. 141-218, mentre per riflessioni che investono più generalmente la *common law* di veda G. ALPA, «*In partibus Angliae*». *Immagini del common law nella cultura giuridica italiana*, «Mater. Stor. Cultura giur.», I (2002), pp. 25-58.

³¹ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, cit., p. III.

parare con la difesa dell'elemento astratto del diritto: la sua difesa non è diretta tanto ai requisiti formali, quanto piuttosto a quelli contenutistici — individualistici e filoproprietari — che caratterizzano la *common law*. Su queste basi — sostiene Hayek — sarebbe consentito e ben più semplice per ciascuno costruirsi aspettative di lungo raggio sul comportamento altrui. Che sia la *common law* il regime giuridico più astratto ha la sua ragione nel carattere spontaneo del diritto giudiziale. Il giudice, infatti, intenzionalmente mira soltanto a produrre il provvedimento particolare e concreto che il procedimento tra le parti gli richiede; il risultato, ben al di là delle sue intenzioni, concorre però a designare un principio generale e astratto che potrà applicarsi in futuro a una molteplicità di situazioni né previste né prevedibili.

Il profilo del diritto spontaneo che Hayek delinea porta con sé una concezione dell'autorità corrispondente a un ordine in cui, a differenza di quello costruito, non c'è comando personale, struttura gerarchica, né azione e intervento diretti a fini determinati. Il giudice «è un'istituzione di un ordine spontaneo»;³² in quanto tale egli non esercita potere di comando sulle azioni che è chiamato a giudicare, né il suo compito è quello di giudicare sull'obbedienza all'autorità sovrana. Piuttosto, egli è chiamato a giudicare della conformità di un'azione alle legittime pretese e aspettative che l'altra parte si è data agendo all'interno delle prassi diffuse nel suo contesto sociale di appartenenza.³³ L'opera del giudice è diretta a mantenere l'ordine esistente delle azioni, che si è formato senza e al di là della conoscenza dell'autorità sovrana, e che soggiace alla possibilità di crisi derivanti dal fatto che le regole di condotta non sempre sono osservate e, anche qualora lo siano, non sempre sono sufficientemente chiare da prevenire i conflitti. In questa chiave, il giudice si inserisce compiutamente nel processo di articolazione delle regole dell'ordine. La sua conservazione dell'esistente, perciò, non è assimilabile al mantenimento dello *status quo*: piuttosto, è custodia dei principi su cui l'ordine si fonda, senza che ciò escluda, dunque, al bisogno l'introduzione di regole nuove, né la riformulazione di quelle già esistenti. Qui risiede un punto di contatto con l'attività del legistato-

³² *Ibid.*, p. 121.

³³ *Ibid.*, p. 123.

re che esercita la propria autorità a garanzia dell'ordine spontaneo. In ogni caso, è la natura delle regole di condotta ciò che si specchia nella figura del giudice, delineandone il profilo: né arbitro sovrano e creatore, né operatore esecutivo del diritto, non essendo le regole assimilabili a norme giuridiche del tutto definite.

D'altra parte, non sono pochi i punti discutibili di queste osservazioni di Hayek. Anzitutto, due. Il primo teso a smorzare la differenza qualitativa tra diritto giudiziale e legislativo dal punto di vista della loro capacità di previsione: entrambi, quello legislativo non meno dell'altro, operano con risultati di cui sono autori senza averne avuto l'intenzione. Il secondo, invece, abbraccia il problema di come sia preferibile tutelare le aspettative dei singoli individui, se tramite un diritto codificato o tramite la partecipazione individuale dei soggetti interessati a un processo nel quale fare valere le proprie ragioni. Al di là di queste annotazioni, quello che ora interessa di più è che l'argomento portato da Hayek — lo ripetiamo: un diritto formalmente più incerto sarebbe, però, capace di offrire maggiore prevedibilità in quanto vicino alle attese della comunità — suggerisce che la certezza del diritto dipenda dalla prassi degli operatori giuridici e dalle regole interne al diritto, almeno quanto essa derivi dalla formulazione più o meno univoca delle regole del diritto. Codificare nella maniera migliore possibile il diritto, formularlo nei termini più chiari, economici e coerenti, non sarebbe cioè sufficiente a garantire la certezza del diritto, che si scontrerebbe, invece, con le prassi degli operatori e con i loro contesti pragmatici.³⁴

6. Il giuspositivismo è certamente tra i maggiori obiettivi critici dell'analisi hayekiana del diritto. Non era obiettivo di questo intervento l'analisi particolareggiata di tutte le argomentazioni che in questo senso possono leggersi in *Law, Legislation and Liberty*. Eppure, dalle considerazioni fatte si può trarre un'osservazione di non scarso interesse per inquadrare il problema. Si può dire che, agli oc-

³⁴ Convincente dunque tutta l'impostazione adottata in M. BARBERIS, *Il diritto come discorso e come comportamento*, Torino 1990, p. 263; inoltre si veda anche il giudizio di Viola, secondo cui l'ordine spontaneo teorizzato da Hayek può essere il tentativo di fornire al diritto una comprensione nell'ottica di una forma di vita, cf. F. VIOLA, *Autorità e ordine nel diritto*, cit., p. 457.

chi di Hayek, l'intero paradigma giuspositivistico, risolvendo il diritto nell'insieme delle norme poste dal legislatore, non fa altro che portare sulla scena una nuova forma di oggettivazione del diritto. Seguendo la razionalità giuspositivistica, dunque, non si potrebbe che indicare il diritto come un oggetto, chiuso e definito, piuttosto che come un campo di esperienza. D'altra parte, come parte del tentativo di considerare conciliabili costruttivismo ed evolucionismo andrebbe riconosciuto anche l'intento di fare operare in modo *non* reciprocamente esclusivo da un lato l'idea che il diritto definisca il campo di esperienza degli operatori giuridici, e che esso sia per molti aspetti questione di interpretazione piuttosto che di semplice descrizione, e dall'altro quella per cui giudici e giuristi parlino e agiscano in nome e per conto del diritto come un prodotto oggettivo. Questa duplice connotazione è quella che distingue le regole *nel* diritto dalle regole *del* diritto. Queste ultime sono le regole — norme e principi — con cui gli operatori giocano, le prime, regole che consentono di applicare le regole del diritto al caso concreto, dovendo la norma essere individuata, interpretata, magari integrata ed eventualmente risolta per quanto riguarda le antinomie sorte. In questa chiave dovrebbe essere abbastanza chiaro come la prospettiva evolucionista che Hayek sposa consenta di affrontare il tema dell'individuazione dell'identità della regola dando centralità alla sua applicazione e alle condizioni antropologiche in cui questa applicazione avviene. Il favore di Hayek per la *common law* deriva da un argomento inquadabile in un contesto teorico di questo genere e recuperarlo ha forse qui il suo maggior interesse, ben più che nell'obiettivo polemico e ideologico di cui quello stesso è caricato.

Si tratta di una direzione teorica che ha il suo esplicito debito di ispirazione con gli scritti wittgensteiniani dedicati al problema del *seguire una regola*, nei quali le questioni affrontate sono proprio: in che cosa consiste una regola del linguaggio, della matematica, della logica? E in quale misura e forma la sua applicazione concreta dipende dall'interpretazione che se ne dà? Non è certo innovativa la possibilità di individuare punti di contatto tra il problema del *follow the rule* e la teoria sociale, la teoria e la filosofia del diritto, né è questa l'occasione per ripercorrerne gli sviluppi.

Dalla discussione contenuta nei paragrafi delle *Ricerche filosofiche* e dedicati al tema della regola si trae con forza il modo con

cui dare conto delle regole e dei saperi su di esse basati in un modo strettamente legato alle prassi che li caratterizzano. In modo tanto curioso (almeno per alcuni), quanto effettivamente illuminante, a questo pragmatismo di fondo non fa seguito alcun cedimento scettico; anzi, l'esito pragmatico è in grande parte una risposta convinta, e per Wittgenstein convincente, all'argomentazione scettica.

Non c'è dubbio che Wittgenstein sia consapevole che possano sorgere dubbi sull'applicazione di una regola, e che per porre freno a questi dubbi serva il ricorso all'interpretazione. Il paragrafo 85 delle *Ricerche filosofiche* dice esattamente questo, senza però insieme volere intendere che l'interpretazione, e non l'applicazione, sia l'elemento determinante per il concetto di regola. Ogni interpretazione, infatti, è soltanto una diversa formulazione della regola, parimenti sospesa nell'aria, e, da sola, essa non determina il significato:³⁵ in questo senso, l'interpretazione fungibile rispetto alla regola non formulata o al significato della regola formulata può favorire l'identificazione della regola, ma certo non determinarne l'identità in modo definitivo. Arriva un momento in cui dal labirinto delle interpretazioni bisogna uscire e decidersi ad agire, applicando la regola come la applicano i più. Lo si fa, appunto, guardando gli altri come fanno, e cioè facendo appello alle prassi consuetudinarie e, dunque, appartenendo a una comune forma di vita. Se fosse possibile fare tutto questo all'interno di un orizzonte privato, non sarebbe possibile distinguere la prassi che è *sequire una regola* dal semplice *credere* di seguire una regola. Non ci sarebbe, cioè, possibilità di distinguere un'applicazione corretta da quella scorretta di una regola. Secondo Wittgenstein, dunque, per poter fondare una regola *noi* dobbiamo ricorrere inevitabilmente a un riferimento 'esterno', pubblico, quello che egli chiama una forma di vita, mediante il quale soltanto possiamo trovare un appiglio certo per fissare il significato delle parole e comunicare. Potremmo sintetizzare il tutto con la formula vichiana che piaceva tanto ad Hayek: *homo non intelligendo fit omnia*. A significare non tanto che vi sia una risorsa preziosa che alla conoscenza umana è costitutivamente sottratta, un tesoro di sapere da cui la mente limitata dell'uomo continua a essere respinta nono-

³⁵ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, a c. di M. TRINCHERO, Torino 1999, §§ 198-201.

stante il ricorso a sempre ulteriori tentativi proposizionali. E neppure il problema è, come potrebbe sembrare in chiave evoluzionistica, risalire alla catena causale che appronterebbe le ragioni sulla base delle quali gli uomini avrebbero da sempre seguito le loro regole di condotta. Il punto è semmai la ragione per cui seguendo una determinata regola si agisce in una certa maniera.

A questo proposito, ad Hayek capita spesso di sostenere che finché «gli individui agiscono in accordo con le regole non è necessario che siano consapevoli di esse. È sufficiente che *sappiano come* agire in accordo a esse, pur senza *sapere* (in maniera verbalmente articolata) che sono fatte così e così». ³⁶ In un modo simile a quello adottato da Wittgenstein, Hayek individua tra regola e applicazione della regola una relazione interna, potremmo dire grammaticale, che si solidifica nel comportamento prima che nel sapere e nel linguaggio verbalizzato. Non c'è nessun bisogno, dunque, per riferirsi a un accordo del genere, di ipotizzare un riferimento della regola al mondo, o dell'espressione linguistica alla realtà dei comportamenti. Se la guardiamo, infine, da questo punto di osservazione, la *spontaneità* dell'ordine altro non indica che questo fatto antropologico, per cui l'orizzonte comune condiviso è costitutivo dell'orizzonte privato, che, dunque, dalla relazione con altri viene la verità e il significato della relazione con se stessi.

³⁶ F.A. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 126.

FABIO DI NUNNO

LA CRISI DI SUEZ NELLE RELAZIONI TRA LA FRANCIA
E GLI STATI UNITI D'AMERICA (1956)

*Nasser sognava una grande raccolta del potere arabo ed una corrispondente diminuzione del potere occidentale. La presa del Canale era uno dei passaggi verso questo fine e aveva conseguentemente sollevato delle questioni di base riguardanti l'equilibrio di potenza ed il futuro dell'Europa occidentale.*¹

John Foster Dulles

1. *Introduzione.*

Il 1956 fu un anno di svolta nelle relazioni internazionali, in un mondo che si andava irrigidendo con la guerra fredda e che diveniva consapevole «della complessità e delle interazioni della politica internazionale»:² gli accordi fra le grandi potenze non riuscivano più a impedire «che i popoli cercassero di prendere in mano il proprio destino».³ Dopo la II guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America offrirono il loro sostegno alla Francia, così come a tutti i Paesi dell'Europa occidentale e la Francia, come ebbe modo di affermare più volte il segretario di Stato John Foster Dulles, rivestiva allora un ruolo preminente. Eppure, il sistema politico francese della IV Repubblica era estremamente instabile e questa debolezza si riversava nell'atteggiamento tenuto verso l'esterno. L'impero era in crisi: indebolito dalla decolonizzazione in atto, oramai, ovunque nel mondo, fomentata dal crescere dei nazionalismi; frammentato nell'incoerenza dell'Unione francese che scaturiva dallo stesso det-

¹ *Memorandum of Discussion at the 292nd Meeting of the National Security Council*, Washington, 1956 ago. 9, doc. 72, *Foreign Relations of the United States* (d'ora in poi FRUS), 1955-1957, *Suez Crisis, July 26-December 31, 1956*, vol. XVI, Washington, 1990.

² M. FLORES, *Millenovecentocinquantasei*, Bologna 1996, p. 134.

³ *Ibid.*

tato costituzionale che la istituiva; schiacciato tra i due blocchi che si andavano sempre più delineando; esasperato dalle difficoltà finanziarie che impedivano di affrontare ingenti spese militari a lungo termine. Ciononostante, la Francia intendeva continuare a rivestire il ruolo di grande potenza al quale era abituata oramai da secoli. Vari problemi si manifestarono simultaneamente in quegli anni, alcuni si risolsero, altri rimasero irrisolti: la questione del riarmo della Germania e dell'integrazione europea; il conflitto indocinese; l'instabilità del Medio Oriente; la decolonizzazione e la ribellione in Africa del Nord. Invece gli Stati Uniti tendevano a imporre chiaramente la loro *leadership* nel mondo occidentale: sostennero efficacemente l'Europa *libera*, ma avevano preoccupazioni globali ed erano sempre timorosi di un'avanzata del comunismo in aree dove l'influenza occidentale un tempo dominante era in declino. Infatti, tra il 1949 e il 1950 l'Unione Sovietica (URSS) condusse il primo esperimento atomico, in Cina nacque la Repubblica popolare e scoppiò la guerra di Corea, la crisi in Indocina del 1955 aveva concluso l'esperienza coloniale francese in Asia, per cui il sistema di difesa in Europa occidentale assunse un'importanza crescente nella strategia statunitense. Inoltre, i sovietici ritenevano oramai inevitabile la divisione del mondo in due sfere di influenza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. In tale clima si svilupparono le relazioni tra i due Paesi, tra la superpotenza americana e la vecchia grande potenza in declino che tendeva a chiudersi sempre più in sé stessa. Infatti, i rapporti tra la Francia e gli Stati Uniti non furono sempre sereni, anzi furono spesso pervasi da diffidenza e conflittualità.

Il Canale di Suez, aperto nel 1869, unì il Mar Mediterraneo e il Mar Rosso e divenne ben presto uno dei più importanti snodi logistici dell'economia mondiale. Esso fu gestito da una società internazionale, la Compagnia universale del Canale di Suez. La nazionalizzazione del Canale, annunciata da Nasser il 26 luglio 1956, cadde in un momento particolarmente delicato per la Francia, impegnata in un conflitto interno in Algeria. La crisi di Suez si legava proprio alla questione algerina, poiché l'Egitto non mancava di fomentare la ribellione algerina, sia con la propaganda sia concretamente. Nel corso della Conferenza di Londra, nell'agosto del 1956, gli Stati Uniti si resero conto che per la Francia e la Gran Bretagna l'uso del-

la «forza fosse la sola risposta»⁴ nei confronti dell'occupazione del Canale da parte di Nasser, ma l'iniziativa militare non sarebbe stata accettata dell'opinione pubblica statunitense. Inoltre, il 6 novembre erano previste le elezioni presidenziali, per le quali Dwight D. Eisenhower era candidato per il secondo mandato. Secondo una lettura di Jacques Chaban-Delmas, ministro nel governo francese presieduto da Guy Mollet, la differenza sostanziale tra la posizione della Francia e quella degli Stati Uniti era sui tempi ipotizzati per la risoluzione della vertenza di Suez: gli Stati Uniti erano pronti a considerarla un'operazione piuttosto a lungo termine che avrebbe potuto richiedere diversi anni, per il Regno Unito, la tabella di marcia prevista si dipanava in alcuni mesi, poiché gli inglesi non potevano permettere che la minaccia alle loro forniture di petrolio rappresentata da Nasser si prolungasse per un periodo più lungo, mentre per la Francia era invece una questione urgente, da risolvere nell'arco di poche settimane a causa del problema algerino. La questione algerina stava assumendo degli sviluppi positivi per la Francia ma, affinché fosse possibile raggiungere una soluzione equilibrata in Algeria, «era assolutamente necessario che Nasser perdesse la faccia o cadesse nelle settimane successive»,⁵ in modo da non trascinare le masse mussulmane. Inoltre, Maurice Faure, segretario di Stato agli Affari esteri, riteneva che l'Alleanza atlantica fosse allora «nel mezzo della sua più grande crisi».⁶ La Francia considerava Nasser un pericolo mortale per l'esistenza stessa dell'Alleanza e non poteva permettere che la situazione attuale permanesse ancora a lungo. Pertanto, subito dopo le elezioni negli Stati Uniti, sarebbe stato fondamentale raggiungere un accordo chiaro sulla questione di Suez. La Francia considerava anche il punto di vista prevalente negli Stati Uniti, secondo cui le politiche francesi e britanniche nelle vecchie aree coloniali stavano generando movimenti nazionalisti locali che, non trovando aiuto altrove, stavano provando a rivolgersi all'Unio-

⁴ *Memorandum from Carl W. McCardle of the Senior Staff of Advisers in the Delegation at the Suez Canal Conference to the Secretary of State*, London, 1956 ago. 21, FRUS, doc. 109.

⁵ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 ott. 19, FRUS, doc. 357.

⁶ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 ott. 20, 2 p.m., FRUS, doc. 359.

ne Sovietica. Tuttavia, anche Faure riteneva che la Francia e il Regno Unito guardassero all'attuale crisi in modo diverso e temeva che gli Stati Uniti avrebbero dovuto decidere «quali amici preferivano di più, i Paesi dell'Europa occidentale o le potenze di Bandung»,⁷ arrivando a paventare la fine dell'Alleanza atlantica se gli Stati Uniti non si fossero schierati al fianco dei Paesi occidentali.

La reazione degli Stati Uniti all'iniziativa franco-britannica, che portò all'occupazione della zona del Canale di Suez, rappresentò l'ostacolo più grande per il positivo proseguimento delle operazioni militari, con la decisione statunitense di adire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Infatti, l'attacco all'Egitto giunse sul tavolo del Consiglio di sicurezza e successivamente, per aggirare l'ostruzionismo della Francia e della Gran Bretagna, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il 2 novembre, la risoluzione proposta dagli Stati Uniti, che prevedeva l'immediato cessate il fuoco e il ripristino dello *status quo ante bellum*, venne approvata a larghissima maggioranza. Negli Stati Uniti era comunque evidente che la nazionalizzazione del Canale di Suez potesse avere un impatto negativo sui propri interessi nella regione, poiché Nasser poteva diventare «un simbolo così forte del nazionalismo arabo tanto da essere in grado di unire e dominare completamente il mondo arabo dal Marocco all'Iraq»,⁸ allargando il fronte dei Paesi non allineati o finanche stringendo legami con l'Unione Sovietica, nonché alimentare il conflitto arabo-israeliano. Proprio l'Unione Sovietica avrebbe visto accrescere il suo prestigio e la sua influenza nella regione a scapito dell'Occidente. Inoltre, un nuovo assetto geopolitico avrebbe messo a rischio la permanenza delle basi militari statunitensi in Medio Oriente e nel Nord Africa. In seguito, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò due risoluzioni. La prima risoluzione accettava il piano del segretario generale relativo alla costituzione di una forza delle Nazioni Unite, proponendo la separazione dei combattenti e il ritiro delle unità israeliane, consentendo alle truppe francesi e inglesi di restare a Port Said finché non fossero state organizzate quelle forze di interposizione. La seconda, presentata da un blocco

⁷ *Ibid.*

⁸ *Memorandum from the Secretary of Defense (Wilson) to the Executive Secretary of the National Security Council (Lay)*, Washington, 1956 ago. 7, FRUS, doc. 68.

di Paesi afro-asiatici, inizialmente chiedeva il ritiro immediato delle forze anglo-francesi, ma fu poi emendata in modo da esigere il ritiro anglo-francese secondo le precedenti risoluzioni delle Nazioni Unite, cosicché la Francia e il Regno Unito poterono mantenere le loro truppe sul breve braccio del Canale da esse controllato e ritirarle man mano che fosse stata dispiegata la forza delle Nazioni Unite. L'iniziativa della Francia, del Regno Unito e di Israele si rivelò dunque un insuccesso politico, diplomatico e militare o, per meglio dire, «la politica britannica e francese si ingarbugliò nelle sue stesse contraddizioni».⁹

L'opposizione tenuta da Eisenhower e Dulles nei confronti di Francia e Gran Bretagna, durante la crisi di Suez, portò a un punto estremamente critico nelle relazioni franco-statunitensi. Non a caso Eisenhower definì la crisi di Suez come *la montatura di Suez*, esprimendo chiaramente quanto si fosse sentito ingannato dalle azioni dei suoi alleati. Gli stessi funzionari statunitensi, in molteplici documenti, fino a pochi giorni prima dell'intervento armato franco-britannico, ritenevano che l'opzione militare «contro l'Egitto nell'immediato futuro [*fosse*] improbabile».¹⁰ Eisenhower, tuttavia, non mancò di ristabilire buoni rapporti con la Francia, considerata la chiave per l'esercizio dell'influenza americana in Europa. La NATO, già rafforzata dall'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nel 1955, nonostante le reticenze francesi, sopravvisse alla scossa di Suez. Eisenhower riteneva che la decisione politica di creare l'Alleanza atlantica fosse il più grande impegno internazionale preso dal suo Paese nel corso della sua storia e che le relazioni tra la Francia e gli Stati Uniti abbiano sempre costituito una componente vitale dell'Alleanza fin dal suo concepimento.

Tra le fonti documentarie utili allo studio della crisi un ruolo preminente è rivestito dai documenti diplomatici della Francia¹¹ e da quelli degli Stati Uniti,¹² che presentano un quadro dettagliato

⁹ *The London Conference*, «The Spectator», 17 ago. 1956.

¹⁰ *Annex to Watch Committee Report No. 322*, Washington, 1956 ott. 3, FRUS, doc. 294.

¹¹ *Documents diplomatiques françaises* (d'ora in poi DDF), vol. VIII, 1956, t. II, 1 Juillet-23 Octobre. *Ministère des Affaires Etrangères*, Paris 1989. Se non diversamente indicato, la traduzione delle fonti primarie e secondarie è dell'Autore.

¹² FRUS.

degli interessi, delle politiche, delle valutazioni e delle azioni dei due Paesi. I resoconti di conversazioni o incontri permettono di venire a conoscenza di molti particolari e i dispacci inviati dalle sedi diplomatiche completano il quadro, riportando reazioni e controproposte. Alcuni temi sono stati approfonditi grazie alle diverse fonti pubbliche statunitensi, quali ad esempio i documenti pubblici di Eisenhower, quelli del Dipartimento di Stato e del Senato, mentre alcune raccolte private arricchiscono la ricerca.¹³ Inoltre, le memorie di politici e militari protagonisti del tempo sono tra le fonti più interessanti e complete dalle quali trarre informazioni molto precise. Le memorie di Eisenhower,¹⁴ che fu presidente degli Stati Uniti d'America dal 1953 al 1960. Egli collaborò strettamente con il suo segretario di Stato, Dulles, ed esercitò una ferma influenza nelle decisioni politiche. La retorica della crociata anticomunista pervase la loro azione, ma è grazie a essi che gli Stati Uniti uscirono dagli anni Cinquanta in una posizione estremamente forte.

Le memorie di Anthony Eden,¹⁵ ministro degli Affari esteri e poi primo ministro del Regno Unito, sono una delle fonti di maggiore importanza. Egli fu uno dei più attivi diplomatici di quegli anni, sempre pronto a offrire la sua mediazione in ogni vertenza. Nelle sue memorie riporta, in maniera estremamente dettagliata, tutti i principali avvenimenti internazionali che si svilupparono in quel periodo. Eden, come tutti quelli della sua generazione, serbava un vivo il ricordo della II Guerra Mondiale e manifestò la sua preoccupazione per il mantenimento della pace e la ricerca della concordia tra le nazioni. Egli rivestì un ruolo di primo piano nelle vicende che misero alla prova le relazioni franco-statunitensi negli anni in

¹³ *Public Papers of the Presidents: Dwight D. Eisenhower, 1953, 1954*, «United States Department of State Bulletin», 1954; Department of State, *Central Files; Department of State Record; Acheson Conversations, Microfilm Edition*; U.S., President, *Minutes and Documents of the Cabinet Meetings of President Eisenhower, 1953-61; Minutes of Telephone Conversation of John Foster Dulles and Christian Herter, 1953-1961, Ridgway Papers*. Riferimenti a tale documentazione sono presenti in R.A. MELANSON, D. MAYERS, *Reevaluating Eisenhower: American Foreign Policy in the 1950s*, Urbana, Chicago 1987.

¹⁴ D.D. EISENHOWER, *The White House Years: Waging Peace, 1956-1961*, London 1966.

¹⁵ A. EDEN, *Le memorie di sir Anthony Eden, 1945-1957*, Milano 1960.

questione. Egli, come primo ministro, collaborò strettamente con Guy Mollet nella vertenza di Suez. Il governo francese si legò molto a quello britannico e, per certi versi, seppure Eden avesse fin dal principio considerato l'opzione militare, Mollet lo forzò nell'intraprendere la strada dell'intervento armato. Opere memorialistiche e biografiche di notevole interesse, oltre ovviamente a quella sul colonnello Gamal Abdel Nasser,¹⁶ sono tutte quelle di altri protagonisti delle vicende, politici e militari.¹⁷

La letteratura sugli anni in questione è alquanto ampia, visto il complesso periodo storico, caratterizzato dall'irreversibilità e accelerazione della decolonizzazione, dall'affermazione chiara delle due superpotenze, dalla nascita del blocco dei Paesi non allineati, dai primi passi reali dell'integrazione europea e dal tramonto di Francia e Gran Bretagna quali tradizionali grandi potenze.¹⁸

¹⁶ J. LACOUTURE, *Nasser*, Roma 1972; ID., *Gamal Abdel Nasser*, Paris 2005.

¹⁷ R. ARON, *Mémoires*, Paris 1983; H. MACMILLAN, *Riding the Storm, 1956-1959*, London 1971.

¹⁸ L'opera monografica più interessante riguarda la storia della IV Repubblica francese, A. GROSSER, *La IV république et sa politique extérieure*, Paris 1972. In essa Alfred Grosser descrive le vicissitudini della Francia, alla luce del sistema costituzionale francese di allora e delle sue imperfezioni, offrendo molti particolari sulle scelte internazionali e sui dibattiti che si sviluppavano di volta in volta in Francia, mantenendo un approccio critico delle questioni che permearono la vita della IV Repubblica. In particolare, Grosser critica l'instabilità governativa e la dispersione del potere, causa della gestione inadeguata dei problemi di politica estera, con un sistema costituzionale che dava troppa preminenza al Parlamento sul governo e ai singoli partiti sul Parlamento. Inoltre, gli uomini politici responsabili della IV Repubblica non riuscirono ad adempiere al loro dovere d'informazione e di formazione dei cittadini. Altri studi importanti concernono: la congiuntura, C.G. COGAN, «*Appréhensions et réactions américaines*», e D. CARLTON, «*Great Britain, France and the Suez crisis*», in *La France et l'opération de Suez*, Paris 1997; la decolonizzazione francese, J. PLANCHAIS, *L'empire embrasé: 1946-1962*, Paris 1990 e M. CHALLE, *Notre révolte*, Paris 1968; la presidenza Eisenhower, R.L. BRANYAN, L.H. LARSEN, *The Eisenhower Administration, 1953-1961. A Documentary History*, New York, 1971, R.H. FERREL, *The Eisenhower Diaries*, New York 1981, R.A. MELANSON, D. MAYERS, *op. cit.*; il ruolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, *The United Nations Security Council and War: The Evolution of Thought and Practice since 1945*, ed. by A. VAUGHAN LOWE, A. ROBERTS, J. WELSH, D. ZAUM, New York 2008; le modalità della cooperazione franco-britannica durante la crisi di Suez, dal punto di vista diplomatico e soprattutto militare, che finirono per condurre alla subordinazione totale dei capi militari francesi a quelli britannici, J. DE LESPINOIS, *Les structure de planification*

2. *Il Medio Oriente negli interessi della Francia e degli Stati Uniti e i presupposti della crisi del 1956.*

All'inizio del XX secolo la Francia controllava alcuni territori arabi nell'Africa del Nord (il Marocco, la Tunisia e l'Algeria, rappresentata all'Assemblea nazionale come Dipartimento d'oltremare) e, dopo la I Guerra Mondiale, estese la sua influenza in Medio Oriente esercitando mandati sul Libano e sulla Siria, poi evacuate nel dicembre 1946. Ciononostante, l'influenza economica e culturale francese permaneva. Nei confronti della difficile situazione del Medio Oriente, dopo la II Guerra Mondiale, gli Stati Uniti avevano seguito una politica neutrale. L'obiettivo era di «impedire conflitti armati fra gli israeliani e gli arabi e di contribuire a ristabilire gradatamente normali relazioni fra gli Stati di quella zona».¹⁹

Nel tentativo di riportare la pace e di conservare lo *status quo* la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti, nel maggio del 1950, firmarono una Dichiarazione tripartita nella quale si impegnavano ad «agire concordemente al fine di prevenire ogni violazione di territorio nel Medio Oriente».²⁰ Essi avevano la volontà di «impedire a ciascuno dei due contendenti di raggiungere una netta superiorità militare»,²¹ che sarebbe andata a scapito della sicurezza generale. A tale scopo le tre potenze occidentali convennero di «consultarsi reciprocamente per assicurarsi che le armi spedite agli arabi e agli israeliani fossero adeguate al mantenimento dell'ordine interno, ma limitate»²² e, per quanto possibile, di pari entità. Per lungo tempo la Gran Bretagna era stata la principale esportatrice di materiale bellico per il Medio Oriente; gli Stati Uniti, invece, in base ad alcuni trattati, potevano vendere armi soltanto in piccole quantità a Egitto, Israele, Iraq, Libano e Arabia Saudita.

Il 23 luglio 1952, in Egitto, ci fu un colpo di stato che portò al potere il movimento dei Liberi Ufficiali. L'improvvisa partenza

et de commandement interalliées lors de l'opération de Suez. «La mésentente cordiale», «R. Hist. Diplomatique», IV (2004), pp. 351-67.

¹⁹ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 34.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

di re Faruk, nel 1952, segnò l'inizio di lunghe e difficili trattative diplomatiche tra Egitto e Gran Bretagna a proposito della base di Suez, occupata fin dalla II Guerra Mondiale dall'esercito inglese. Tali trattative si conclusero nel 1954 e si stabilì che la base sarebbe stata evacuata completamente entro il mese di giugno del 1956.

Nel 1953 venne abolita la monarchia e proclamata una repubblica monopartitica. Inizialmente, capo del governo fu il generale Muhammad Nagib, ma il colonnello Gamal Abdel Nasser assunse definitivamente il potere nell'aprile del 1954.²³ Durante i primi mesi della sua presidenza, i Paesi occidentali «guardavano a lui con una certa speranza, perché sembrava che il suo atteggiamento fosse loro favorevole».²⁴ Il suo gruppo era salito al potere, secondo quanto aveva dichiarato, per operare riforme ed eliminare la corruzione. Ma, con il passare del tempo, ci si rese conto che «Nasser aveva ambizioni superiori a quelle di un semplice riformatore».²⁵ Le sue mire e le sue attività oltrepassarono di molto i confini dell'Egitto. I francesi lo accusarono di fomentare incidenti con gli arabi in Algeria, mentre gli inglesi ritenevano che egli si stesse adoperando per creare malcontento a Cipro con lo scopo di metterli in imbarazzo. Nasser arrivò perfino a dichiarare che i rifornimenti di armi ricevuti in precedenza dall'Egitto non erano più sufficienti al suo fabbisogno, suscitando l'impressione, non espressa ufficialmente dal governo britannico, che egli aspirasse a diventare un «Mussolini egiziano».²⁶ Gli Stati Uniti «cercarono di tenersi al di fuori da queste ed altre controversie, nella convinzione che, come Paese neutrale, avrebbero potuto assolvere una funzione pacificatrice».²⁷

Benché anche la Francia e gli Stati Uniti avessero interessi nell'area, era manifesto che quelli del Regno Unito fossero preminenti, essendo strettamente legato «alla storia, alle tradizioni e ai popoli del Medio Oriente».²⁸ Il Regno Unito, costretto però a lasciare la base

²³ Uno dei suoi primi atti di governo fu appunto la stipulazione di un trattato con il Regno Unito che pose fine ai 72 anni di dominio britannico in Egitto. Venne poi ufficialmente eletto presidente nel 1956.

²⁴ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 36.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ A. EDEN, *op. cit.*, p. 516.

²⁷ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 36.

²⁸ *Ibid.*

militare che aveva sul Canale di Suez, aveva riconfigurato la sua strategia nella regione rinunciando all'Egitto come punto difensivo, rafforzando quindi le sue basi a Cipro e in Libia e la sua presenza e influenza in Giordania e Iraq. Nel 1955, Anthony Eden, divenuto primo ministro britannico il 7 aprile 1955, si prefiggeva di muoversi nei confronti dell'Egitto e di Nasser, seguendo due linee d'azione:

appoggiare gli Stati Uniti nei loro sforzi di sistemare il conflitto arabo-israeliano con l'appoggio di Nasser; difendere gli interessi inglesi (petroliferi innanzitutto e ... strategici), appoggiando la Turchia e l'Iraq (tramite il Patto di Baghdad) nel loro antagonismo contro il prestigio e l'autorità che Nasser stava conquistando nell'intera regione mediorientale.²⁹

Gli Stati Uniti erano allora fortemente impegnati in Corea, a Formosa, in Viêt-nam, in Iran e nel continente americano. La Francia era invece seriamente impegnata nel Nord-Africa, pertanto essa voleva «riacquistare un ruolo preminente nella regione che contribuisse a risolvere la spinosa questione dell'Algeria; rafforzare Israele e garantire la sua sopravvivenza; evitare che nel mondo musulmano e nel Maghreb in particolare si diffondesse una spiccata francofobia».³⁰

Già nel febbraio del 1955 Nasser aveva tentato di ottenere armi dagli Stati Uniti. Infatti, apparentemente allarmato dalla ferocia di una rappresaglia compiuta dagli israeliani nella striscia di Gaza,³¹ Nasser richiese armi per un valore di 27 milioni di dollari. Con la certezza che egli fosse a corto di denaro, il Dipartimento di Stato americano lo informò che avrebbe preferito essere pagato in contanti piuttosto che con uno scambio di merce. Per un certo periodo Nasser trascurò la faccenda, «ma le sue minacce di iniziare le trattative con i sovietici apparivano sospette, quasi come un ricatto».³² Gli Stati Uniti decisero però di attenersi al loro accordo permanente con la Francia e il Regno Unito e «mantenere un equilibrio approssi-

²⁹ M. FLORES, *op. cit.*, p. 68.

³⁰ *Ibid.*

³¹ L'incentivo agli incidenti di confine venne dato, almeno in parte, da gruppi di *commandos* egiziani, e cioè da incursioni di *fedayun* in territorio israeliano. Israele spesso reagiva con rappresaglie che apparivano crudeli.

³² D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 37.

mativo fra la forza militare di Israele e gli Stati arabi limitrofi, equilibrio che sarebbe stato bruscamente rotto dalla vendita di queste armi». ³³ Ciononostante, Nasser non prese alcuna iniziativa. Però, nel settembre seguente, quando gli israeliani misero in atto un'altra violenta rappresaglia su un avamposto egiziano, egli concretizzò la sua minaccia del giugno precedente, prendendo delle iniziative per ottenere armi dai Paesi comunisti. Per dissuadere Nasser «il Dipartimento di Stato americano inviò al Cairo un abile diplomatico di carriera (...), Gorge V. Allen». ³⁴ La sua missione non ebbe successo e, nel mese di ottobre, fu stipulato un accordo per l'acquisto di armi fra l'Egitto e la Cecoslovacchia. Nasser lo rese noto nel corso di un suo discorso, il 27 settembre 1955, giustificandolo con la necessità di doversi difendere da Israele e dai Paesi del Patto di Baghdad. In realtà, l'Egitto aveva difficoltà a riammodernare il proprio arsenale militare, poiché la Dichiarazione tripartita assegnava il monopolio della vendita delle armi, sia verso Israele sia verso i Paesi arabi, agli Stati Uniti, alla Francia e al Regno Unito. «Le potenze occidentali avevano tentato, attraverso il flusso delle armi, di tenere sotto controllo l'intera regione favorendo un equilibrio militare tra i possibili contendenti: e ad avvantaggiarsene era stato, in termini assoluti, soprattutto Israele». ³⁵ Il valore del rifornimento cecoslovacco venne valutato «fra i 90 e i 200 milioni di dollari, una cifra ben superiore ai 27 milioni di cui si era parlato, tanto da destare sospetto», ³⁶ allarmando le cancellerie occidentali. Infatti, l'accordo con la Cecoslovacchia alterò in modo impreveduto e inatteso l'equilibrio militare della regione.

Per tutto il corso del 1955 e l'inizio del 1956 gli scontri di confine fra israeliani e arabi continuarono. In questa situazione gli sforzi dei Paesi occidentali di mantenere un equilibrio approssimativo degli armamenti fra israeliani e arabi erano causa di grave preoccupazione ogni volta che venivano spedite armi agli uni o agli altri. ³⁷

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ M. FLORES, *op. cit.*, p. 69.

³⁶ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 37.

³⁷ Gli israeliani avevano reclamato per alcuni mesi una maggiore quantità di armi. Sul finire del mese di ottobre del 1955 il governo israeliano aveva deciso di incrementare il rifornimento di armamenti, programma soggetto solo a una riserva

Difatti, il 15 febbraio la stampa americana diffuse la notizia che un carico statunitense di diciotto carri armati leggeri M-41 si trovava a Brooklyn pronto per partire per l'Arabia Saudita. Così, quasi contemporaneamente, «giunse una protesta da parte degli israeliani, che in quel momento non ricevevano armi». ³⁸ Pertanto, il presidente Eisenhower ordinò al Dipartimento di Stato di «rinviare temporaneamente la spedizione» ³⁹ verso l'Arabia Saudita. In realtà la qualità e la quantità di armi era conforme al trattato stipulato nel 1950 fra Stati Uniti, Francia e Regno Unito. Eisenhower quindi, il 18 febbraio, autorizzò la spedizione. Poco dopo questo incidente, il sottosegretario Hoover sottopose al presidente americano una richiesta della Francia che chiedeva il consenso per inviare a Israele dodici caccia a reazione Mystère. Eisenhower dichiarò di non avere obiezioni. Egli scrive nelle sue memorie di avere apprezzato il fatto che «i francesi ci avessero interpellato: il loro modo di agire evidentemente provava che erano convinti come noi che la coordinazione delle nostre iniziative era desiderabile e necessaria». ⁴⁰

Dunque, all'inizio del 1956, il governo francese inviò ingenti quantità di armi a Israele, ⁴¹ «l'unico timore del Quai d'Orsay era che il governo francese apparisse come l'unico responsabile del riarmo, concentrando su di sé l'ostilità dell'intero mondo arabo». ⁴² Proprio per questo motivo, anche gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Italia furono invitati a farsi carico di una parte della spedizione. La questione si complicò laddove il primo ministro israeliano, David Ben Gurion, dichiarò pubblicamente che la «Francia era il migliore fornitore di armi per Israele», ⁴³ mentre il Segretario di

da parte del ministro delle Finanze che imponeva di procurarsi prima il denaro. Il programma prevedeva lo stanziamento di 50 milioni di dollari e le forniture si basavano soprattutto su aerei e carri armati francesi.

³⁸ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 43.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ In Israele si era aperto un acceso dibattito, ai vertici dello Stato, sulla possibilità e utilità di una guerra preventiva con l'Egitto prima che esso potesse disporre pienamente dei nuovi armamenti. Ben Gurion, riuscì a far prevalere la scelta di equilibrare nuovamente la capacità militare di Israele acquistando nuove armi dai Paesi occidentali.

⁴² M. FLORES, *op. cit.*, p. 70.

⁴³ *Ibid.*

Stato americano, Foster Dulles declinava il coinvolgimento degli Stati Uniti nella spedizione onde evitare di offrire ai Paesi arabi e all'Unione Sovietica il pretesto di iniziare una corsa agli armamenti nella regione. La Francia, fino al mese di gennaio del 1956, aveva manifestato la sua contrarietà al Patto di Baghdad, consapevole della prevalenza degli interessi britannici in Medio Oriente e timorosa di essere esclusa da un'intesa tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Il ministro degli Affari esteri francese, Christian Pineau, ambiva a sottrarre l'Egitto dall'influenza sovietica attraverso degli aiuti economici e la pressione su Israele per adottare un atteggiamento più morbido nei confronti del vicino egiziano. Nasser, d'altronde, aveva espresso rassicurazioni alla Francia circa il fatto che l'Egitto non avrebbe appoggiato la ribellione algerina, preoccupazione in cima all'agenda del governo Mollet.

3. L'atteggiamento della Francia e degli Stati Uniti nei confronti della nazionalizzazione del Canale di Suez.

Nel 1955 il governo egiziano aveva presentato un ambizioso piano per migliorare l'irrigazione della vallata del Nilo e sviluppare l'energia idroelettrica. A questo scopo progettava di costruire una nuova grande diga, lunga tre miglia, attraverso il Nilo, poche miglia a Sud di quella che già esisteva ad Assuan. In Europa erano ben noti «i bisogni dell'Egitto, (...) della sua popolazione crescente e del suo sempre più basso livello di vita».⁴⁴ Ma questo progetto sollevava molti problemi, fra i quali quello della divisione delle acque del Nilo fra il Sudan e l'Egitto, sul quale i due Paesi non erano d'accordo. Esso poneva anche complicate questioni finanziarie dato che il costo totale del progetto, per un periodo di sedici anni, era valutato 1300 milioni di dollari e occorrevano cospicue somme in valuta straniera che gli egiziani non erano in grado di coprire con le loro risorse, poiché l'equilibrio della loro bilancia dei pagamenti era precario. Allo stesso tempo, alcune ditte britanniche, francesi e tedesche avevano formato un consorzio per realizzare il progetto, mentre i rispettivi governi erano disposti a sostenere gli appalta-

⁴⁴ A. EDEN, *op. cit.*, p. 518.

tori con aiuti finanziari, ottenendo anche l'appoggio del governo statunitense e della Banca mondiale. Comunque, all'inizio del 1956, fu raggiunto l'accordo con gli egiziani. Successivamente, però, essi cominciarono a sollevare sempre maggiori difficoltà circa le condizioni proposte dalla Banca mondiale per l'emissione di un prestito. Influenzato dalle proposte del governo sovietico, che cercava di avere il contratto, l'Egitto dichiarò che le garanzie richieste per una somma così ingente di valuta internazionale equivalevano a una «richiesta di controllo dell'economia egiziana». ⁴⁵ In particolare, le garanzie contestate prevedevano che gli egiziani promettessero di dare alla diga la precedenza su altri progetti, che i contratti sarebbero stati assegnati in base a criteri di concorrenza e che venissero rifiutati aiuti comunisti.

Senza dubbio il governo egiziano intuì anche la riluttanza occidentale a impegnarsi per somme sempre più cospicue, mentre esso stesso stava compromettendo il proprio contributo investendo sempre di più in armamenti ⁴⁶ e, quindi, tentò di concludere l'affare sulla base delle proprie condizioni. Per questo il ministro delle Finanze egiziano, Abdul Mon'em El-Quaisuni, si recò a Washington, dove ebbe una serie di colloqui alla Banca mondiale e al Dipartimento di Stato. Il 19 luglio, per ragioni connesse con l'atteggiamento del Senato verso l'aiuto ai Paesi stranieri e con l'orientamento critico di fronte al neutralismo, allora prevalente a Washington, Dulles si sentì in obbligo di dire all'ambasciatore egiziano che le trattative per la diga dovevano considerarsi chiuse. In conseguenza di tale decisione, anche il prestito della Banca mondiale venne disdetto, poiché le due operazioni erano interdipendenti. Immediatamente, anche la Gran Bretagna ritirò la sua offerta di partecipazione. «L'improvviso rifiuto aveva con ogni probabilità lo scopo di costringere

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Infatti, nel corso dei mesi, una quota crescente del reddito egiziano veniva destinata ai pagamenti per l'importazione di armi dai Paesi sovietici. Alle rimostranze per le preoccupazioni che nascevano circa l'ipoteca che veniva posta sull'economia egiziana, Nasser replicava in modo evasivo o accusando la politica aggressiva di Israele. La situazione finanziaria egiziana peggiorava e rendeva sempre più incerta la possibilità che il Paese potesse sostenere la propria parte di spesa per la diga e, quindi, mentre aumentava l'incertezza sul contributo egiziano aumentava anche l'impegno finanziario dei Paesi occidentali.

Nasser a rinegoziare l'accordo; ed era il risultato di una crescente disaffezione americana per il leader egiziano che datava per lo meno dalla conferenza di Bandung e dal ritenere che il suo neutralismo costituisse un pericoloso cedimento all'URSS». ⁴⁷

In quel periodo il colonnello Nasser era a Brioni per un incontro col maresciallo Tito e con Pandit Jawaharlal Nehru, primo ministro indiano: la notizia del fallimento delle trattative ferì il suo orgoglio. La risposta di Nasser non si fece attendere a lungo e, il 26 luglio, egli dichiarò la nazionalizzazione del Canale di Suez, giustificandola chiaramente con la volontà di realizzare la diga di Assuan e liberare l'Egitto dal giogo occidentale:

Noi costruiremo la diga di Assuan anche contro la volontà di tutti. A tal fine saranno utilizzate le entrate annue della Compagnia del Canale di Suez che ammontano a cento milioni di dollari. Oggi, dopo un secolo, il Canale ci viene restituito. Non si trattava di una società, ma di uno stato nello stato. Grazie alle entrate di questa istituzione non avremo bisogno di aiuti dall'estero. ⁴⁸

Dunque l'Egitto prese possesso del Canale di Suez e sequestrò tutte le proprietà della compagnia che lo amministrava in base a un accordo internazionale. ⁴⁹ Nasser affermava che l'Egitto aveva costretto il Regno Unito a sgomberare la base sul Canale di Suez. Esso si era rivolto al Regno Unito per avere armi «da impiegare contro Israele e aveva incontrato un rifiuto». ⁵⁰ L'Unione Sovietica, invece, «aveva corrisposto ai suoi bisogni senza porre condizioni». ⁵¹ Quando l'Egitto aveva chiesto aiuti finanziari per costruire la diga di Assuan, la Banca mondiale aveva cercato d'imporre condizioni che avrebbero «assoggettato l'economia egiziana alla tutela dell'Oc-

⁴⁷ M. FLORES, *op. cit.*, p. 71.

⁴⁸ Agenzia Ansa, 26 lug. 1956.

⁴⁹ Questi i toni del discorso di Nasser: «Questa, o cittadini, è la battaglia nella quale noi siamo ora impegnati. È una battaglia contro l'imperialismo e i metodi e la tattica dell'imperialismo; è una battaglia contro Israele, avanguardia dell'imperialismo (...). Come vi ho detto, il nazionalismo arabo ha preso fuoco dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico. Il nazionalismo arabo si rende conto della propria esistenza, della propria struttura e della propria forza», A. EDEN, *op. cit.*, p. 524.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 525.

⁵¹ *Ibid.*

cidente». ⁵² Gli Stati Uniti avevano poi ritirato la loro offerta di fondi adducendo l'argomento politico che l'Egitto si opponeva al Patto di Baghdad. ⁵³ Allora, per rappresaglia ma anche poiché la Compagnia del Canale aveva usurpato i diritti del popolo egiziano, il Canale di Suez veniva nazionalizzato. ⁵⁴ Di fatto Nasser «s'impadroniva della proprietà di una compagnia internazionale e intendeva impiegarla per i propri scopi interni». ⁵⁵ Nasser diede anche ordine alla Banca ottomana, al Cairo, di trasferire all'Egitto il saldo del conto della Compagnia del Canale di Suez che aveva nelle sue casse (cinque milioni di sterline egiziane).

La cooperazione franco-britannica nacque fin dalle prime ore della crisi poiché, appena appresa la notizia della nazionalizzazione del Canale di Suez, la sera del 26 luglio, ⁵⁶ Eden riunì i suoi principali ministri, ⁵⁷ i capi di stato maggiore e gli ambasciatori di Francia e

⁵² *Ibid.*

⁵³ Nasser si era sempre rifiutato di entrare in una qualsiasi alleanza politica o militare se non con i Paesi della Lega Araba. Per questo aveva rifiutato l'offerta di aderire al Patto di Baghdad che nel 1955 la Gran Bretagna aveva promesso come alleanza in funzione antisovietica di alcuni Stati mediorientali (Turchia, Iraq e Iran) e stava tentando di allargare ai Paesi più a Sud.

⁵⁴ Il Canale di Suez era una proprietà internazionale ed era stato riconosciuto come tale fin dalla Convenzione di Costantinopoli del 1888 e la sua nazionalizzazione sollevava dei problemi geopolitici. In quegli anni l'importanza del Canale era cresciuta molto a causa dello sviluppo dei campi petroliferi del Medio Oriente e del fatto che l'Europa occidentale dipendeva da essi per una gran parte dei suoi rifornimenti di petrolio. Nel 1955 14.666 navi erano passate attraverso il Canale, tre quarti delle quali appartenenti ai Paesi della NATO. I campi petroliferi del Medio Oriente producevano allora circa 145 milioni di tonnellate l'anno e 70 milioni di tonnellate di petrolio erano passate attraverso il Canale di Suez nel 1955, destinate quasi interamente all'Europa occidentale. Ulteriori 40 milioni di tonnellate affluivano nei porti del Medio Oriente per mezzo degli oleodotti che correvano attraverso i territori della Siria e dell'Arabia Saudita, allora alleate dell'Egitto. Dunque, circa i due terzi delle importazioni annuali di petrolio dell'Europa occidentale passavano attraverso il canale. Pertanto, in qualunque momento, l'Egitto avrebbe potuto interrompere i rifornimenti o suggerire ai suoi alleati di bloccare gli oleodotti, a scapito dei Paesi occidentali.

⁵⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 525.

⁵⁶ La notizia della nazionalizzazione del Canale di Suez giunse a Londra mentre Eden stava pranzando con il re dell'Iraq Faisal II, il principe Abdul Illah e il presidente del Consiglio Nuri es-Sa'id.

⁵⁷ In una riunione del Consiglio di gabinetto, il 27 luglio, i ministri inglesi con-

Stati Uniti a Londra. A Parigi, Mollet, intervenendo all'Assemblea nazionale, dichiarò che il governo francese era deciso a dare «una risposta energica e severa la quale dovrà assumere la forma di un'azione congiunta con i nostri alleati occidentali».⁵⁸ Di fronte a quello che sembrava un grave attentato ai loro interessi essenziali e dato che avevano evacuato la zona del Canale appena nel giugno del 1956, i britannici pensarono subito a un'azione militare,⁵⁹ «se necessario con i loro soli mezzi».⁶⁰ I francesi, per ragioni essenzialmente legate al sostegno di Nasser all'insurrezione algerina, proposero un'azione congiunta. In effetti, una spedizione franco-britannica, agli occhi della Francia, «appariva come il solo modo d'intervenire».⁶¹

Eisenhower venne invitato a mandare un suo rappresentante nella capitale britannica, per concordare una «politica comune»⁶² con i ministri degli Affari esteri francese e britannico. Il 28 luglio venne diffuso un messaggio di Eisenhower, nel quale egli esprimeva il desiderio di una «pronta consultazione con il maggior numero possibile di Nazioni marinare colpite dalla nazionalizzazione del Canale».⁶³ Dulles era impegnato in un giro nell'America del Sud e si trovava allora in Perù; fu quindi inviato Robert Daniel Murphy, vice sottosegretario di Stato per gli Affari politici. Pineau giunse a Lon-

vennero sulla debolezza di una battaglia legale contro Nasser e stabilirono, in ultima istanza, di usare la forza militare anche, eventualmente, da soli. Venne creato un *Egypt Committee*, formato da soli sei ministri, e si dette il via alla preparazione di una conferenza che avrebbe posto a Nasser un ultimatum: ove fosse stato respinto, le operazioni militari sarebbero iniziate in due settimane.

⁵⁸ Agenzia Ansa, 28 lug. 1956.

⁵⁹ Eden, in un telegramma inviato il 27 luglio, scrisse che non si poteva permettere a un uomo come Nasser «di tenere il suo dito pollice sulla nostra gola». Anche se poi, alla prima riunione dei capi di stato maggiore, l'entusiasmo bellicista di Eden fu ridimensionato, A. EDEN, *op. cit.*, p. 525.

⁶⁰ Cf. M. de Chauvel, ambassadeur de France à Londres, à M. Pinay, ministre des Affaires étrangères, télégramme n° 3006 à 30015, 1956 lug. 27; M. Pinay, ministre des Affaires étrangères, à M. de Chauvel, ambassadeur de France à Londres, télégramme n° 7479 à 7483, 1956 lug. 27; M. de Chauvel, ambassadeur de France à Londres, à M. Pinay, ministre des Affaires étrangères, télégramme n° 3106 à 3112, 1956 lug. 28; M. de Chauvel, ambassadeur de France à Londres, à M. Pinay, ministre des Affaires étrangères, télégramme n° 3132 à 3140, 1956 lug. 30, DDF.

⁶¹ J. DE LESPINOIS, *op. cit.*, p. 354.

⁶² A. EDEN, *op. cit.*, p. 526.

⁶³ *Ibid.*, p. 534.

dra il 29 luglio. Quando iniziarono i colloqui fra il segretario agli Affari esteri britannico, Selwyn Lloyd, e i delegati delle altre due potenze, subito venne esclusa l'idea di fare un appello al Consiglio di sicurezza.⁶⁴ L'altra opzione che si discusse fu quella del ricorso alla forza, quale ultima risorsa, per allontanare l'Egitto dalla zona del Canale. Però, i ministri decisero, innanzitutto, di esercitare la massima pressione politica ed economica su Nasser per indurlo a miti consigli. Il recente comportamento del governo egiziano non rendeva fiduciosi che, a lungo andare, esso avrebbe amministrato il Canale con «la piena consapevolezza dei propri obblighi internazionali».⁶⁵ Infatti, se Nasser, da solo, avesse ottenuto il controllo del Canale, nuove pressioni sarebbero state esercitate su Israele e su altri Paesi della regione.⁶⁶

Fin da allora, soprattutto da parte britannica, sorsero dubbi circa l'efficacia di tali misure. Per questo, Eden diede ordine ai capi di stato maggiore di «definire un piano e un calendario per un'operazione diretta a occupare e tenere il Canale».⁶⁷ Egli sperava di «poter contare sul concorso francese in un'eventuale spedizione che venisse intrapresa»,⁶⁸ mentre prevedeva che gli Stati Uniti sarebbero rimasti almeno neutrali. Infatti i francesi furono «decisivi nel far prevalere l'opzione militare. Pur ritenendo che fosse auspicabile un coinvolgimento degli Stati Uniti, Pineau confidò al suo collega inglese che sarebbe stato meglio *agire* in due piuttosto che *stare fermi* in tre».⁶⁹

In seguito, alcune voci si levarono, soprattutto negli Stati Uniti, in favore di una reazione immediata da parte degli inglesi e dei

⁶⁴ I precedenti in tal senso erano infatti scoraggianti. Durante gli ultimi quattro anni l'Egitto aveva trascurato in modo flagrante la risoluzione del Consiglio di sicurezza, secondo la quale doveva essere concessa libertà di passaggio alle navi israeliane attraverso il canale. Inoltre, l'Unione Sovietica, che armava e sosteneva Nasser, aveva il potere di opporre il veto in seno al Consiglio di sicurezza.

⁶⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 528.

⁶⁶ Inoltre, la Compagnia del Canale di Suez riteneva che gli egiziani non sarebbero stati tecnicamente capaci di allargare e rendere più profondo il canale, in modo da consentire il passaggio delle petroliere più grandi e l'intenso traffico previsto nel futuro.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 527.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ M. FLORES, *op. cit.*, p. 70.

francesi, principali interessati e, conseguentemente, di una rioccupazione del Canale con la forza.⁷⁰ Infatti, fin dalle prime reazioni che giungevano da Washington iniziava a trapelare la diversa valutazione della questione, che sarebbe poi emersa in modo lampante nelle settimane che seguirono,⁷¹ pur essendo gli Stati Uniti ben consapevoli delle implicazioni della nazionalizzazione del Canale di Suez:

L'azione egiziana potrebbe essere militarmente dannosa per gli Stati Uniti ed i suoi alleati. Tra le implicazioni militari di questa azione vi sono quelle che avrebbero un impatto sul controllo delle basi militari degli Stati Uniti e sulle infrastrutture nell'area; il futuro dell'organizzazione del Patto di Baghdad; la forza economica e militare delle nazioni europee e quindi della NATO; la posizione francese nel Nord Africa; il libero movimento delle navi nel Canale di Suez; e [le implicazioni] sugli interessi di sicurezza

⁷⁰ Ma, a quel punto, sorgevano due questioni. La prima, di ordine politico, riguardava il fatto che, come firmatari della Carta delle Nazioni Unite, i Paesi interessati erano obbligati a risolvere la controversia con mezzi pacifici. «Sebbene fossimo consapevoli del veto sovietico — afferma Eden — e della debolezza delle Nazioni Unite come organo esecutivo, ci parve che dovessimo almeno sottoporre il problema al Consiglio di Sicurezza. Poteva darsi perfino che riuscissimo a spingerlo ad agire. Così facendo, non intendevamo abbandonare l'impiego della forza come una risorsa estrema. Questo fu sempre l'atteggiamento del governo di Sua Maestà e del governo francese durante ogni fase della vertenza». Il secondo problema era di carattere militare. «A meno che l'azione non fosse stata compiuta esclusivamente da truppe aerotrasportate, — continua Eden — non c'era altra scelta se non una spedizione da Malta. Se non potevamo mandare in volo tutte le forze necessarie, esse dovevano andare per mare. Il punto più vicino per fare questo era Malta, mille miglia lontana. Cipro non aveva un porto sufficiente per navi da trasporto e mezzi da sbarco. Non c'era via d'uscita da questa situazione logistica. Non disponevamo di truppe aerotrasportate sufficienti per un'operazione simile. I francesi ne avevano di più; ma le loro e le nostre forze sommate non equivalevano a una divisione completa con appoggio di artiglieria. Ci sarebbero volute diverse settimane per organizzare un'operazione di ricalzo, anche improvvisandola nel modo più brillante». I tre governi s'impegnarono a convocare una conferenza dei Paesi marinari: la sua composizione e la data di convocazione sarebbero state definite in seguito, A. EDEN, *op. cit.*, p. 530.

⁷¹ Secondo quanto scrive Eden nelle sue memorie, all'inizio della crisi «parve che gli Stati Uniti desiderassero isolare l'Egitto dalle nazioni del mondo, per far sentire a Nasser la pressione dell'opinione pubblica mondiale. Era un proposito accettabile ma non teneva conto della probabilità che Nasser si mostrasse insensibile alla pressione morale. In pratica questo metodo significava una serie di conferenze e di risoluzioni, ma nessuna azione», *ibid.*, p. 534.

degli Stati Uniti se l'azione arbitraria di Nasser fosse tollerata e fosse quindi stabilito un precedente per questa azione arbitraria.⁷²

I colloqui fra Lloyd, Pineau e Murphy continuarono. «Pineau dichiarò che il suo Paese era pronto a seguire il Regno Unito nello sbarazzarsi di Nasser, accettando il comando militare britannico e offrendo forze di terra, mare e aria per l'operazione militare».⁷³ Tutti erano d'accordo che la direzione del Canale dovesse essere posta sotto il controllo di un'autorità internazionale, ma vi erano divergenze circa i mezzi migliori da adottare in tal senso.⁷⁴ L'impressione era che «il Dipartimento [di Stato] desiderasse restare in disparte nella vertenza con l'Egitto».⁷⁵ I suoi funzionari erano molto preoccupati per gli effetti che una tale azione avrebbe avuto sull'opinione pubblica americana, in modo particolare se fosse stato interrotto il passaggio delle petroliere attraverso il Canale. Inoltre le elezioni erano ormai prossime. Murphy, appena giunto a Londra, disse chiaramente che considerava il problema da un punto di vista «strettamente giuridico».⁷⁶ Infatti, se ci fosse stata una giusta compensazione per le azioni possedute dagli azionisti, l'espropriazione del Canale rientrava nel «potere sovrano dell'Egitto».⁷⁷ Egli intendeva dunque richiamarsi alla Convenzione di Costantinopoli del 1888, che assicurava per sempre il carattere internazionale del Canale, senza tenere conto della particolare concessione del governo egiziano alla Compagnia del Canale. Pertanto, era necessario organizzare «una conferenza delle parti firmatarie del trattato e delle altre nazioni interessate alle operazioni del Canale»,⁷⁸ onde destare l'opinione pubblica mondiale nel caso l'Egitto fosse stato reticente ad accettare il controllo internazionale del Canale prima di intra-

⁷² *Memorandum from the Joint Chiefs of Staff to the Secretary of Defense (Wilson)*, Washington, 1956 lug. 31, FRUS, doc. 32.

⁷³ M. FLORES, *op. cit.*, p. 71.

⁷⁴ L'ambasciatore del Regno Unito a Washington aveva fatto sapere di aver trovato il Dipartimento di Stato «freddo ed esitante di fronte alla necessità di un'azione urgente», A. EDEN, *op. cit.*, p. 536.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Memorandum of a Conversation 11 Downing Street*, London, 1956 ago. 1, FRUS, doc. 46.

⁷⁸ *Ibid.*

prendere ogni altra azione,⁷⁹ secondo quanto prevedeva la Convenzione di Costantinopoli che recitava:

Il Canale sarà sempre libero in tempo di guerra come in tempo di pace a ogni nave mercantile senza distinzione di bandiera. Esso non sarà mai soggetto all'esercizio del diritto di blocco.⁸⁰

Gli Stati Uniti non erano favorevoli all'idea di portare la questione alle Nazioni Unite, almeno non ancora; piuttosto essi pensavano che «un organo speciale dell'ONU avrebbe dovuto esercitare il controllo sul Canale».⁸¹

Il 1° agosto Dulles giunse a Londra, esprimendo le stesse opinioni dei suoi sostituti consiglieri e aggiungendo nuovi argomenti.⁸² Egli riferì che «c'erano altre ragioni che inducevano lui e il Dipartimento a insistere»,⁸³ perché l'azione occidentale «fosse basata sulla Convenzione di Costantinopoli. Se un'iniziativa militare fosse divenuta inevitabile, il Presidente avrebbe avuto bisogno dell'autorizzazione del Congresso per una partecipazione americana».⁸⁴ Agli occhi di Dulles e di Murphy «era perciò essenziale che la base legale»⁸⁵ della politica congiunta occidentale «fosse inattaccabile».⁸⁶ Pineau

⁷⁹ Del resto, il trattato di Costantinopoli era stato firmato dalla Russia zarista, ma non dagli Stati Uniti d'America e, pertanto, basare l'azione esclusivamente su tale accordo avrebbe potuto mettere in difficoltà i diplomatici occidentali.

⁸⁰ Convenzione di Costantinopoli, 28 ott. 1888, art. 1.

⁸¹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 536.

⁸² I diplomatici statunitensi erano preoccupati di eventuali ripercussioni della crisi di Suez sul Canale di Panama. Infatti, erano ansiosi di sottolineare che il problema di Suez aveva un carattere del tutto diverso da qualunque vertenza potesse sorgere per Panama, poiché la crisi di Suez era una questione internazionale come dimostrato dalla Convenzione di Costantinopoli. Il Canale di Panama, al contrario, era una faccenda privata, regolata da un trattato che era stato stipulato soltanto fra il governo degli Stati Uniti e la Repubblica panamense. Secondo quest'accordo, la zona attraverso la quale passa il Canale di Panama era stata data in affitto perpetuo agli Stati Uniti. Per ciò si trattava di una via d'acqua statunitense e non internazionale. Il governo degli Stati Uniti era deciso a mantenere inalterata questa situazione e desiderava che si facesse una netta distinzione fra la sua posizione privilegiata sull'istmo di Panama e le complicazioni internazionali della questione di Suez.

⁸³ A. EDEN, *op. cit.*, p. 537.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

dichiarò che il suo governo era «unanime nel desiderare un'azione urgente e decisiva».⁸⁷ Il Canale di Suez era stato costruito dai francesi,⁸⁸ inoltre le conseguenze dell'azione di Nasser avrebbero toccato direttamente la Francia in Algeria e in Africa del Nord. Se si fosse permesso all'Egitto di confiscare il Canale, «i nazionalisti algerini avrebbero tratto da ciò nuova forza morale. Essi si sarebbero anche rivolti all'Egitto per un appoggio di armi e di propaganda, che avrebbero certamente ricevuto. La Francia non poteva permettere che questa minaccia si sviluppasse».⁸⁹ Inoltre, dato che Nasser aveva definito la propria azione come una rappresaglia al rifiuto di finanziare la diga di Assuan, gli Stati Uniti, secondo Pineau, «avevano una certa responsabilità in questa decisione e non dovevano disinteressarsi delle conseguenze».⁹⁰ Murphy e Dulles replicarono che «l'azione di Nasser non era una rappresaglia, poiché egli l'aveva in mente da molto tempo».⁹¹

Dulles era convinto che la Francia e la Gran Bretagna fossero «determinate a muovere nella zona del Canale con la forza, salvo che Nasser non rinunciasse alla sua determinazione di operare nel Canale su basi nazionali ed accettasse il controllo internazionale»,⁹² poiché, altrimenti, l'azione egiziana avrebbe stimolato altre sollevazioni nelle rispettive sfere di influenza in Medio Oriente e in Nord Africa. Dulles portò un messaggio di Eisenhower, nel quale egli insisteva sulla necessità di negoziare. Il presidente statunitense riconosceva il valore straordinario del Canale di Suez per il mondo libero e la possibilità che l'uso della forza diventasse necessario, in ultima analisi, per proteggere i diritti internazionali; ma egli riteneva che prima dovesse essere esaurita ogni possibilità di soluzione pacifica.⁹³ Secondo Dulles bisognava

⁸⁷ *Ibid.*, p. 538.

⁸⁸ Sebbene il governo britannico fosse il maggiore azionista della Compagnia del Canale di Suez, detenendo il 44% delle quote, i cittadini privati francesi possedevano più del 50% delle azioni.

⁸⁹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 537.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Message from the Secretary of State to the President*, London, 1956 ago. 2, FRUS, doc. 48.

⁹³ «Al suo primo incontro con gli altri ministri degli esteri, il 1° agosto, Dulles riassunse così il suo punto di vista:

trovare un mezzo per far rigettare a Nasser quello che sta tentando di inghiottire. (...) Dobbiamo fare uno sforzo genuino per indurre l'opinione mondiale ad essere favorevole al controllo internazionale. (...) Dovrebbe essere possibile creare un'opinione mondiale così contraria a Nasser che egli resti isolato. In tal caso, se si dovesse intraprendere un'operazione militare, essa avrebbe maggiori probabilità di riuscita e ripercussioni meno gravi che se fosse iniziata precipitosamente.⁹⁴

I delegati discussero dell'organizzazione di una conferenza internazionale e decisero di tenerla a Londra, con la Gran Bretagna quale Paese ospite.⁹⁵ La data di apertura della conferenza fu fissata per il 16 Agosto e fu comunicata con la dichiarazione emessa alla fine degli incontri, la sera del 2 agosto.⁹⁶ Nella dichiarazione delle tre potenze fu richiamato, tra l'altro, il riconoscimento fatto dall'Egitto solo nel 1954 del Canale di Suez «come via d'acqua di importanza internazionale economica, commerciale e strategica [nonché] la sua

1. era intollerabile che il Canale dovesse trovarsi sotto il dominio di un solo Paese e senza controllo internazionale;
2. dovevamo servirci della convenzione del 1888 come base di discussione allo scopo di evitare complicazioni con il Canale di panama;
3. la forza doveva essere l'ultimo metodo da impiegare, ma gli Stati Uniti non escludevano di servirsene se tutti gli altri tentativi fossero falliti;
4. dovevamo mobilitare l'opinione mondiale in favore di un controllo internazionale del Canale;
5. dovevamo tentare di far accettare le opinioni di noi tre da almeno una maggioranza di due terzi della conferenza che stavamo per convocare», A. EDEN, *op. cit.*, p. 537.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 540.

⁹⁵ *Telegram from the Embassy in the United Kingdom to the Department of State*, London, 1956 ago. 2, FRUS, doc. 49.

⁹⁶ La difficile questione del pagamento dei diritti di transito nel Canale, per le settimane future, venne a lungo discussa durante le conversazioni a tre. La maggior parte degli armatori britannici pagavano sul conto della Compagnia del Canale di Suez a Londra; i francesi pagavano a Parigi; diversi altri Paesi, compresi gli Stati Uniti, pagavano in Egitto. Di norma, il 55% dei diritti veniva incassato annualmente a Londra, il 35% al Cairo e il 10% a Parigi. Gli inglesi e i francesi desideravano che il minimo possibile del denaro pagato dagli utenti del canale andasse a finire nelle casse egiziane. Su questo punto fu difficile l'accordo con gli statunitensi: Dulles non era in grado di dire come avrebbero reagito gli armatori statunitensi a un consiglio rivolto in tal senso. Inoltre il governo degli Stati Uniti non aveva il diritto d'impartire istruzioni alle numerose navi di proprietà americana registrate a Panama, in Liberia e altrove e battenti la bandiera di questi Paesi.

determinazione nel rispettare la Convenzione del 1888». ⁹⁷ Inoltre, «fu accettata la richiesta americana che fossero mandati gli inviti agli otto firmatari della Convenzione di Costantinopoli», ⁹⁸ compresa l'URSS. ⁹⁹ I rappresentanti statunitensi «acconsentirono che fossero invitati anche i sedici principali utenti del Canale, ¹⁰⁰ scelti in base all'entità del tonnello e del traffico», ¹⁰¹ dopo una complicata discussione per evitare che alcuni Paesi alleati fossero esclusi. ¹⁰² Tutti i Paesi invitati alla conferenza, a eccezione dell'Egitto e della Grecia, l'accettarono e vi parteciparono. A essi furono precedentemente inviate le proposte delle tre potenze sugli scopi e le funzioni di un organo internazionale affinché potessero esaminarle. Le proposte contemplavano l'istituzione di un'Autorità internazionale del

⁹⁷ *Tripartite Statement Issued at London*, 1956 ago. 2, FRUS, doc. 53.

⁹⁸ A. EDEN, *op. cit.*, p. 541. I Paesi firmatari erano: Italia, Austria-Ungheria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Russia, Spagna e Turchia. Furono quindi invitati Egitto, Francia, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Turchia e URSS.

⁹⁹ Il governo sovietico, in diverse occasioni, aveva dichiarato che avrebbe dato appoggio diplomatico all'Egitto. Era quindi prevedibile che avrebbe fatto ricorso al diritto di veto in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, non appena se ne fosse presentata l'occasione.

¹⁰⁰ Tali Paesi erano: Australia, Danimarca, Etiopia, Formosa, Giappone, Grecia, India, Indonesia, Iran, Norvegia, Nuova Zelanda, Pakistan, Portogallo, Repubblica Federale di Germania, Svezia, Stati Uniti.

¹⁰¹ In tale dichiarazione, emessa a nome delle tre potenze, si definiva l'azione compiuta da Nasser: «La presente azione è molto più di una semplice legge di nazionalizzazione. Essa consiste nell'arbitraria e unilaterale confisca da parte di un Paese di un organo internazionale che ha la responsabilità di mantenere e di far funzionare il Canale di Suez in modo che tutti i firmatari e i beneficiari del trattato del 1888 possano effettivamente usufruire di una via d'acqua internazionale dalla quale dipendono l'economia, il commercio e la sicurezza di gran parte del mondo». La Convenzione di Costantinopoli aveva garantito questi benefici «a tutto il mondo e per sempre». La dichiarazione ricordava che l'Egitto aveva di recente, nell'ottobre del 1954, rinnovato l'impegno di mantenere in vigore tale Convenzione. Le tre potenze dichiaravano che «l'azione del governo egiziano minaccia la libertà e la sicurezza del Canale. Ciò rende necessario che i firmatari della Convenzione e tutte le altre nazioni che hanno il diritto di goderne i benefici, compiano passi per salvaguardare i propri diritti». Pertanto doveva essere ripristinata «una forma di funzionamento dipendente da un sistema internazionale». Tuttavia «gli interessi legittimi egiziani sarebbero stati rispettati», A. EDEN, *op. cit.*, p. 541.

¹⁰² *Telegram from the Embassy in the United Kingdom to the Department of State*, London, 1956 ago. 3, FRUS, doc. 51.

Canale di Suez, che sarebbe stata amministrata da incaricati delle potenze maggiormente coinvolte che avrebbe dovuto gestire il Canale. Si prevedeva anche di versare un indennizzo alla Compagnia del Canale e un compenso all'Egitto:

Proposta per l'istituzione di un'Autorità Internazionale per il Canale di Suez.

I. La Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti sono d'accordo sul fatto che alla Conferenza sarà presentata una risoluzione per l'istituzione di un'Autorità Internazionale per il Canale di Suez sulle seguenti linee:

II. Gli scopi e le funzioni di questa Autorità Internazionale sarebbero:

(i) prendere il controllo del funzionamento del Canale;
 (ii) assicurare il suo efficiente funzionamento come via navigabile internazionale libera, aperta e sicura conformemente ai principi della Convenzione del Canale di Suez del 1888;

(iii) provvedere al pagamento di un equo compenso alla Compagnia del Canale di Suez;

(iv) assicurare all'Egitto un rendimento equo che tenga conto di tutti i legittimi diritti e interessi egiziani.

In mancanza di un accordo con la Compagnia o con l'Egitto su uno degli ultimi due punti, la questione verrebbe rinviata ad una Commissione Arbitrale di tre membri nominati dalla Corte Internazionale di Giustizia.

III. Gli organi costitutivi dell'Autorità Internazionale sarebbero:

(i) Un Consiglio di amministrazione i cui membri sarebbero nominati dalle potenze principalmente interessate alla navigazione e al commercio marittimo attraverso il Canale,

(ii) gli organi tecnici, operativi e amministrativi necessari.

IV. In particolare, i poteri dell'Autorità Internazionale comprendono:

(i) lo svolgimento di tutti i lavori necessari;
 (ii) la determinazione dei pedaggi, delle tasse e di altri oneri su una base giusta ed equa;

(iii) tutte le questioni finanziarie;

(iv) poteri generali di amministrazione e controllo.¹⁰³

Nasser, nel corso di una conversazione con un diplomatico statunitense, dichiarò che egli non avrebbe potuto accettare il controllo internazionale sul Canale di Suez, poiché questo avrebbe significa-

¹⁰³ *Circular Telegram from the Department of State to Certain Diplomatic Missions*, Washington, 1956 ago. 5, FRUS, doc. 63.

to che «attraverso un accordo internazionale egli avrebbe accettato non solo il ritorno ad una forma di colonialismo esemplificato da una compagnia francese ma anche una subordinazione permanente a quasi chiunque»,¹⁰⁴ sconfessando tutto quello che aveva promesso agli egiziani. Inoltre, Nasser sostenne anche che sarebbe stato impossibile che l'Egitto partecipasse alla conferenza proposta, poiché questi era stato messo nella posizione di parteciparvi sotto la minaccia di un'invasione o del congelamento dei beni. Inoltre, alla conferenza l'Egitto avrebbe avuto al suo fianco solamente l'Unione Sovietica mentre, nel caso la questione fosse stata affrontata alle Nazioni Unite, il Paese avrebbe potuto avere maggiori sostenitori. Infine, Nasser manifestò la sua disponibilità a firmare «un nuovo accordo internazionale con chiunque avesse garantito la libertà di passaggio e l'uso ininterrotto delle infrastrutture del Canale di Suez».¹⁰⁵

4. *La collaborazione della Francia con il Regno Unito per fronteggiare le pressioni degli Stati Uniti su una soluzione negoziata delle crisi.*

Il 28 luglio il generale André Martin, aggiunto del generale comandante delle forze armate francesi, venne inviato a Londra con l'ammiraglio Nomy, capo di Stato maggiore della Marina. Queste conversazioni franco-britanniche condussero, il 30 luglio, alla decisione di costituire uno Stato maggiore di pianificazione franco-britannico. L'8 agosto fu accettato il comando integrato franco-britannico,¹⁰⁶ con un memorandum rimesso agli inglesi, redatto su ordini ricevuti da Parigi dal contrammiraglio Amman, capo del posto militare di Londra.¹⁰⁷

¹⁰⁴ *Telegram from the Embassy in Egypt to the Department of State, Cairo, 1956 ago. 4, FRUS, doc. 59.*

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ Questa subordinazione fu la *conditio sine qua non* dell'accettazione della partecipazione francese. Essa si giustificava anche per il fatto che gli inglesi conoscevano perfettamente la zona delle operazioni che essi avevano lasciato solo pochi mesi prima. In seguito, Cipro, colonia della Corona britannica, costituì la base delle operazioni più vicina al teatro egiziano.

¹⁰⁷ L'autonomia francese venne ulteriormente ridotta quando «gli inglesi proposero, contrariamente alle loro abitudini, di conferire la direzione dell'operazione

Mentre si preparava la conferenza internazionale di Londra, gli stati maggiori cominciarono a elaborare una serie di piani nell'eventualità che un intervento militare dovesse aver luogo. Il fulcro dell'operazione sarebbe stato un efficace «ponte aereo per distruggere l'aviazione egiziana e detronizzare Nasser»,¹⁰⁸ che costituiva il vero obiettivo dell'intervento.¹⁰⁹ Era chiaro, infatti, che il *leader* egiziano avesse delle ambizioni regionali e desiderava porsi alla testa di tutto il mondo arabo. Infatti, in un discorso che Nasser tenne ad Aboukir, il 1° agosto, egli affermò: «Noi siamo molto forti perché costituiamo una forza senza limiti che si estende dall'Oceano Atlantico al Golfo Arabo».¹¹⁰

Lo stato maggiore di pianificazione franco-britannico elaborò il piano *Moschettiere*, concepito secondo il modello britannico e statunitense di sbarco impiegato nel Mediterraneo e in Normandia durante la II Guerra Mondiale.¹¹¹ Conseguentemente, «le modalità della cooperazione franco-britannica condussero alla subordinazione totale dei capi militari francesi a quelli britannici».¹¹² Gli Stati Uniti,

a un solo uomo, il generale Charles Knightley, al quale l'ammiraglio Bargiot [che era stato nominato comandante in capo delle forze francesi impegnate], che perde dunque la sua voce deliberatrice, deve essere subordinato come *deputy*». Il 10 ottobre, a Parigi, la Francia e Israele firmarono degli accordi di stati maggiori, J. DE LESPINOIS, *op. cit.*, p. 355.

¹⁰⁸ M. FLORES, *op. cit.*, p. 74.

¹⁰⁹ Alcuni sostenevano che non vi fosse bisogno di un contemporaneo attacco terrestre, perché il crollo del morale avrebbe portato con sé quello di Nasser. Altri ritenevano che fosse fondamentale occupare la linea del Canale e sbarcare a Port Said. Altri ancora ritenevano che sbarcare, invece, ad Alessandria avrebbe maggiormente minacciato la capitale e il governo.

¹¹⁰ *Message from Prime Minister Eden to President Eisenhower*, London, 1956 ago. 5, FRUS, doc. 64.

¹¹¹ Esso si sarebbe sviluppato in tre fasi: 1) neutralizzazione in tre giorni delle forze aeree egiziane; 2) guerra psicologica, distruzione economica e morale, sbarco di truppe paracadutate nei sette-undici giorni seguenti; 3) occupazione militare del Canale di Suez. Gli inglesi e i francesi concentrarono a Cipro e nel Mediterraneo orientale forze ingenti: 5 divisioni, 300 carri armati, 450 aerei di cui 100 aeromobili da trasporto, 160 unità navali, di cui 5 portaerei, 1 corazzata e 2 incrociatori. Le forze francesi, in particolare, ammontarono a 30.000 uomini, 36 caccia-bombardieri F-84, 12 aerei da intercettazione RF-84, 40 aerei da trasporto Nord 2501, 2 portaerei e 9.000 veicoli.

¹¹² J. DE LESPINOIS, *op. cit.*, p. 353.

seppure consapevoli della possibilità di un'opzione militare franco-britannica, erano decisi ad attendere gli sviluppi della vicenda, senza «indicare in nessun caso quale sarebbe il nostro corso militare se altre nazioni dovessero intervenire militarmente, almeno non fino a dopo aver visto i risultati della convocazione di una conferenza di 24 nazioni»¹¹³ e, comunque, nessuna iniziativa militare sarebbe stata intrapresa senza il coinvolgimento del Congresso. Infatti, il ministro della Difesa francese, Bourgès-Maunoury, aveva discusso con l'ambasciatore statunitense a Parigi, Douglas Dillon, della preparazione di un'azione militare che allora contemplava l'invio di 120 aerei, di cui 90 F84F, e gli chiese «un'assistenza prioritaria nell'ottenere i necessari pezzi di ricambio per questo tipo di aerei»,¹¹⁴ ricevendo in seguito la disponibilità degli Stati Uniti, in via di principio, a fornire il materiale richiesto.

Dal 16 al 23 agosto si tenne la Conferenza degli utenti del Canale di Suez.¹¹⁵ Sebbene l'Egitto avesse ufficialmente declinato l'invito a partecipare alla conferenza delle 22 potenze, Ali Sabri, capo di gabinetto di Nasser, fu presente a Londra dal 19 al 22 agosto, e agì quasi come un osservatore informale, tentando di influenzare le altre delegazioni, soprattutto quelle dei Paesi asiatici. La conferenza sembrò essere inconcludente fin dalla prima sessione, quando le delegazioni presenti ebbero lunghe discussioni solo per definire le regole di procedura. Il dibattito si concentrò poi sul controllo internazionale del Canale, sulla sua gestione e sul pagamento dei diritti di transito. Pineau tenne a sottolineare che sarebbe stato importante definire chi sarebbe stato responsabile della sorveglianza del Canale, proponendo che il nuovo trattato avesse «una clausola per fare in modo che qualsiasi interruzione nel transito del Canale sia considerata un atto di aggressione come definito nella Carta delle Nazioni Unite e

¹¹³ *Memorandum for the Record of a Conversation Held in the President's Office*, White House, Washington, 1956 ago. 6, FRUS, doc. 63.

¹¹⁴ *Editorial Note*, FRUS, doc. 74.

¹¹⁵ I paesi che vi presero parte furono infine: Austria, Formosa, Danimarca, Etiopia, Francia, Germania Federale, Giappone, India, Indonesia, Iran, Italia, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Pakistan, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Turchia e URSS.

quindi fornire una base per la sua protezione». ¹¹⁶ Per gli Stati Uniti il problema di fondo era quello di trovare un modo per «salvaguardare gli interessi di altri paesi nella libera navigazione del Canale e non usurpare i diritti sovrani dell'Egitto». ¹¹⁷ Il 18 agosto, gli Stati Uniti, la Francia e il Regno Unito raggiunsero un accordo su una bozza di dichiarazione preparata dagli Stati Uniti, che fu sottoposta alle altre delegazioni:

Conferenza di Londra sul Canale di Suez

Proposta di una dichiarazione degli U.S.A.

I governi che approvano questa Dichiarazione, essendo partecipanti alla conferenza di Londra sul Canale di Suez;

Preoccupati dalla grave situazione del Canale di Suez;

Determinati a cercare una soluzione pacifica conforme agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite; e riconoscendo che una soluzione adeguata deve, da un lato, rispettare la sovranità e i diritti dell'Egitto e, dall'altro, salvaguardare il Canale di Suez come via navigabile internazionale in conformità con la Convenzione del Canale di Suez del 29 ottobre 1888; aderiscono a questa Dichiarazione:

1. Riaffermano lo scopo dichiarato nel preambolo della Convenzione del 1888, di stabilire «un sistema definito destinato a garantire in ogni momento, e per tutte le potenze, il libero uso del Canale Marittimo di Suez».

2. Tale sistema deve assicurare:

A. Funzionamento, manutenzione e sviluppo efficienti e affidabili del Canale come via navigabile internazionale libera, aperta e sicura secondo i principi della Convenzione del 1888.

B. Isolamento del funzionamento del Canale dall'influenza politica di qualsiasi nazione.

C. Rispetto della sovranità dell'Egitto.

D. Un ritorno equo e giusto all'Egitto per l'uso del Canale di Suez come via navigabile internazionale sul territorio egiziano.

E. Il pagamento a favore della Compagnia Universale del Canale di Suez delle somme che potrebbero essere dovute a titolo di equo compenso.

F. Pedaggi del Canale bassi in coerenza con i requisiti precedenti e, altrimenti, senza profitto.

3. Per raggiungere questi risultati su base permanente e affidabile, occorre stabilire con un trattato:

¹¹⁶ *Telegram from the Delegation at the Suez Canal Conference to the Department of State*, London, 1956 ago. 17, 9 p.m., FRUS, doc. 90.

¹¹⁷ *Memorandum of a Conversation*, Soviet Embassy, London, 1956 ago. 18, FRUS, doc. 112.

A. Accordi istituzionali per la cooperazione tra l'Egitto e le altre nazioni interessate al funzionamento, alla manutenzione ed allo sviluppo del Canale e all'armonizzazione e alla salvaguardia dei rispettivi interessi nel Canale. A tal fine dovrebbe esserci un consiglio internazionale per la gestione, la manutenzione e lo sviluppo del Canale e l'ampliamento in modo da aumentare il volume del traffico nell'interesse del commercio mondiale e dell'Egitto come partecipante ai benefici del Canale. L'Egitto accorderebbe a questo consiglio tutti i diritti e le strutture adeguate al suo funzionamento come qui delineato.

I membri del consiglio di amministrazione, oltre all'Egitto, sarebbero altri Stati scelti in modo da decidere tra gli Stati parti del trattato, con il dovuto riguardo ad un'equa distribuzione geografica in relazione al Canale e al suo uso e ad assicurare che la proposta del consiglio di amministrazione sarebbe tale da garantire che le sue responsabilità sarebbero assolte unicamente al fine di ottenere i migliori risultati operativi possibili senza motivazioni politiche a favore, o in pregiudizio, di qualsiasi utente del Canale.

Il consiglio farebbe relazioni periodiche alle Nazioni Unite.

B. Una commissione arbitrale per risolvere eventuali controversie in merito all'equo ritorno per l'Egitto o un equo compenso alla Compagnia Universale del Canale di Suez o ad altre questioni derivanti dall'esercizio del Canale.

C. Sanzioni efficaci per qualsiasi violazione del trattato, comprese le disposizioni per il trattamento di qualsiasi uso o minaccia di forza per interferire con l'uso o il funzionamento del Canale come una minaccia alla pace e una violazione degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite.

D. Disposizioni per un'associazione appropriata con le Nazioni Unite e per la revisione che potrebbe essere necessaria.¹¹⁸

La discussione si articolò poi su questioni tecniche, provando a stabilire una piccola commissione di Stati che avrebbe dovuto elaborare meccanismi per la nomina dell'amministratore, la definizione dei pedaggi, la gestione e l'ampliamento del Canale. Comunque, le questioni di fondo non erano tecniche ma politiche. Infatti, per la Francia e per la Gran Bretagna era essenziale che Nasser accettasse una forma di partecipazione internazionale effettiva nella gestione del Canale di Suez. Harold MacMillan, segretario dello Scacchiere britannico, riteneva che tre fossero le opzioni sul tavolo: che «Nasser accettasse volontariamente la proposta delineata nel documento

¹¹⁸ *Telegram from the Delegation at the Suez Canal Conference to the Department of State*, London, 1956 ago. 18, FRUS, doc. 95.

statunitense; o che si costringesse l'Egitto ad accettarla; o che [essi] accettassero il rifiuto di Nasser». ¹¹⁹ Gli Stati Uniti avevano un approccio alla questione differente da quello delle potenze occidentali e dell'Unione Sovietica, nel senso che essi «avevano un problema pratico più che politico circa la futura operatività del Canale», ¹²⁰ preoccupandosi soprattutto che questo fosse gestito in maniera efficiente ed equa. Pineau confidò a Dillon, che egli fosse convinto che sarebbe stata inevitabile un'azione militare per risolvere la questione di Suez e che, pertanto, sarebbe stato importante «avere degli accordi definiti prima di allora affinché una conferenza internazionale fosse convocata entro pochi giorni dopo l'inizio dell'azione militare per considerare il futuro *status* internazionale del Canale». ¹²¹ MacMillan sollecitò fortemente Dulles ad «avviare una negoziazione con Nasser». ¹²² Dulles ribadì a più riprese l'ostilità degli Stati Uniti all'intervento armato, rifiutando di fare ulteriori pressioni su Nasser. ¹²³

Il 21 agosto la delegazione del Pakistan, a nome anche dell'Etiopia, dell'Iran e della Turchia, presentò una serie di emendamenti alla proposta di Dichiarazione presentata precedentemente dagli

¹¹⁹ *Message from the Secretary of State to the President*, London, 195 ago. 19, FRUS, doc. 97.

¹²⁰ *Memorandum of a Conversation*, U.S. Embassy, London, 1956 ago. 20, FRUS, doc. 100.

¹²¹ *Memorandum of a Conversation Between the Ambassador to France (Dillon) and Foreign Minister (Pineau)*, 10 Downing Street, London, 1956 ago. 20, FRUS, doc. 107.

¹²² *Memorandum of a Conversation Between Secretary of State Dulles and Foreign Minister MacMillan*, 10 Downing Street, London, 1956 ago. 21, FRUS, *op. cit.*, doc. 108.

¹²³ L'ambasciatore britannico a Washington, sir Roger Makins, nei primi giorni di agosto, aveva assicurato che il governo degli Stati Uniti considerava del tutto inammissibile lasciare il controllo del Canale di Suez nelle mani di un uomo come Nasser. Pur essendo disposti a compiere ogni tentativo per giungere a una soluzione negoziata, gli statunitensi si rendevano conto che la forza avrebbe potuto essere impiegata come risorsa estrema e comprendevano la necessità, per la Francia e per il Regno Unito, di prendere precauzioni militari. Makins riteneva che l'opinione pubblica statunitense sarebbe stata profondamente divisa circa un possibile uso della forza e che i problemi politici sollevati da questa eventualità, in un anno elettorale, sarebbero stati gravissimi.

Stati Uniti. Dopo ulteriori discussioni, questa divenne la Dichiarazione adottata alla Conferenza di Londra:

Conferenza di Londra sul Canale di Suez

Proposta dei Delegati di Etiopia, Iran, Turchia e Pakistan.

I governi che approvano questa Dichiarazione, essendo partecipanti alla conferenza di Londra sul Canale di Suez;

Preoccupati dalla grave situazione del Canale di Suez;

Determinati a cercare una soluzione pacifica conforme agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite; e riconoscendo che una soluzione adeguata deve, da un lato, rispettare la sovranità e i diritti dell'Egitto e, dall'altro, salvaguardare il Canale di Suez come via navigabile internazionale in conformità con la Convenzione del Canale di Suez del 29 ottobre 1888;

Supponendo, ai fini della presente dichiarazione, che venga corrisposto un equo compenso alla Società Universale del Canale Marittimo di Suez, e che le disposizioni necessarie per tale compensazione, inclusa una disposizione per l'arbitrato in caso di disaccordo, saranno coperte dall'accordo finale contemplato di seguito;

aderiscono a questa Dichiarazione:

1. Riaffermano lo scopo dichiarato nel preambolo della Convenzione del 1888, di stabilire «un sistema definito destinato a garantire in ogni momento, e per tutte le potenze, il libero uso del Canale Marittimo di Suez».

2. *Tale sistema, che sarebbe stabilito con il debito rispetto dei diritti sovrani dell'Egitto, deve assicurare:*

A. Funzionamento, manutenzione e sviluppo efficienti e affidabili del Canale come via navigabile internazionale libera, aperta e sicura secondo i principi della Convenzione del 1888.

B. Isolamento del funzionamento del Canale dall'influenza politica di qualsiasi nazione.

[C. Rispetto della sovranità dell'Egitto.]

C. [D.] Un ritorno equo e giusto all'Egitto per l'uso del Canale di Suez come via navigabile internazionale sul territorio egiziano.

D. [E.] Il pagamento a favore della Compagnia Universale del Canale di Suez delle somme che potrebbero essere dovute a titolo di equo compenso.

[F. Pedaggi del Canale bassi in coerenza con i requisiti precedenti e, altrimenti, senza profitto.]

3. Per raggiungere questi risultati su base permanente e affidabile, occorre stabilire con *una Convenzione da negoziare con l'Egitto:*

A. Accordi istituzionali per la cooperazione tra l'Egitto e le altre nazioni interessate al funzionamento, alla manutenzione ed allo sviluppo del Canale e all'armonizzazione e alla salvaguardia dei rispettivi interessi nel Canale. A tal fine dovrebbe esserci un consiglio internazionale per la gestione, la manutenzione e lo sviluppo del Canale e l'ampliamento in modo

da aumentare il volume del traffico nell'interesse del commercio mondiale e dell'Egitto come partecipante ai benefici del Canale. L'Egitto accorderebbe a questo consiglio tutti i diritti e le strutture adeguate al suo funzionamento come qui delineato. *Lo status del consiglio di amministrazione sarebbe definito nella suddetta convenzione.*

I membri del consiglio di amministrazione, oltre all'Egitto, sarebbero altri Stati scelti in modo da decidere tra gli Stati parti del trattato, con il dovuto riguardo ad un'equa distribuzione geografica in relazione al Canale e al suo uso e ad assicurare che la proposta del consiglio di amministrazione sarebbe tale da garantire che le sue responsabilità sarebbero assolte unicamente al fine di ottenere i migliori risultati operativi possibili senza motivazioni politiche a favore, o in pregiudizio, di qualsiasi utente del Canale.

Il consiglio farebbe relazioni periodiche alle Nazioni Unite.

B. Una commissione arbitrale per risolvere eventuali controversie in merito all'equo ritorno per l'Egitto [o un equo compenso alla Compagnia Universale del Canale di Suez] o ad altre questioni derivanti dall'esercizio del Canale.

C. Sanzioni efficaci per qualsiasi violazione del trattato, comprese le disposizioni per il trattamento di qualsiasi uso o minaccia di forza per interferire con l'uso o il funzionamento del Canale come una minaccia alla pace e una violazione degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite.

D. Disposizioni per un'associazione appropriata con le Nazioni Unite e per la revisione che potrebbe essere necessaria.¹²⁴

In realtà, la Conferenza di Londra si rivelò un fallimento e la Dichiarazione non trovò l'adesione di tutti i Paesi partecipanti.¹²⁵ Il primo ministro australiano Menzies fu designato a presentare le proposte delle potenze firmatarie al governo egiziano insieme ai rappresentanti dell'Etiopia, dell'Iran, della Svezia e degli Stati Uniti. Il 28 agosto Nasser si rese disponibile a incontrare il Comitato dei Cinque, ma nella stessa giornata respinse il piano previsto da Dulles per l'internazionalizzazione del Canale di Suez.¹²⁶ Ciononostante, venne

¹²⁴ Le parti omesse dalla Dichiarazione degli Stati Uniti sono tra parentesi, mentre quelle in corsivo sono le parti aggiunte nella nuova proposta, *Editorial Note*, FRUS, doc. 110.

¹²⁵ Il 23 agosto venne pubblicata la Dichiarazione della Conferenza di Londra. Tale dichiarazione fu firmata da sole diciotto potenze: Austria, Danimarca, Etiopia, Francia, Germania Federale, Giappone, Iran, Italia, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Pakistan, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Turchia.

¹²⁶ Agenzia Ansa, 28 ago. 1956.

fissato un incontro al Cairo per il 3 settembre, le cui discussioni durarono sei giorni.

Frattanto il Regno Unito e la Francia continuarono a studiare le eventuali azioni da intraprendere nel caso Nasser avesse respinto le proposte delle diciotto potenze firmatarie della Dichiarazione della Conferenza di Londra. Inoltre, la Gran Bretagna e la Francia sembrarono d'accordo sull'azione da intraprendere contro l'Egitto, ma non sulla vendita di armi a Israele e ai Paesi del Patto di Baghdad.¹²⁷ I due governi intendevano anche sottoporre il problema al Consiglio di sicurezza.¹²⁸ Essi avrebbero altresì desiderato che il maggior numero possibile di Paesi esercitasse una pressione finanziaria ed economica sull'Egitto. Gli Stati Uniti non erano d'accordo e scoraggiarono entrambe le iniziative. Il governo statunitense non fu in sintonia con la Francia e la Gran Bretagna nell'adottare altre forme di sanzione finanziaria.¹²⁹ Il segretario generale delle Nazioni Uni-

¹²⁷ Il 22 agosto Dulles aprì la sessione con un discorso che presentava le conclusioni delle tre potenze. Queste conclusioni vennero poi incorporate in una proposta di dichiarazione che affermava «i principi del controllo internazionale, riconosceva i diritti sovrani dell'Egitto, garantiva un giusto introito per l'uso del Canale e proponeva di negoziare una nuova convenzione». Secondo la nuova convenzione il funzionamento del Canale sarebbe stato affidato a una commissione: «i membri della commissione, a parte quelli egiziani, saranno cittadini di altri Stati scelti nel modo che verrà concordato dagli Stati partecipanti alla convenzione, tenendo nel debito conto l'uso del Canale, l'andamento dei traffici e la distribuzione geografica: la commissione dovrà essere composta in modo da assicurare che le sue responsabilità saranno assolte col solo scopo di ottenere migliori risultati possibili nel funzionamento del Canale, senza che motivi politici agiscano a favore o a danno di qualsiasi utente», A. EDEN, *op. cit.*, p. 558.

¹²⁸ Lo scopo della conferenza degli utenti del Canale era stato quello di creare un organo regionale. In un momento successivo sarebbe stato possibile stabilire un legame fra esso e le Nazioni Unite. Infatti, la Carta delle Nazioni Unite, all'articolo 33, recita: «In ogni vertenza, il cui protrarsi possa costituire una minaccia al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, le parti dovranno, per prima cosa, ricercare una soluzione mediante negoziati, inchieste, mediazioni, conciliazioni, arbitrati, soluzioni giudiziarie, ricorso ad organi accordi regionali, o altri mezzi pacifici di loro scelta», *Statuto delle Nazioni Unite*, San Francisco, 26 giu. 1945.

¹²⁹ Il mese precedente la Francia e il Regno Unito avevano bloccato tutti i conti egiziani in sterline e franchi, mentre gli Stati Uniti si erano limitati a congelare i conti in dollari del governo egiziano e della Banca Nazionale d'Egitto alla data del 31 luglio. Le nuove entrate in questi conti non erano pertanto colpite e neppure i conti privati in dollari.

te, Dag Hammarskjöld, aveva affermato, in una conversazione con Dulles, che «non vedeva come gli inglesi e i francesi potessero giustificare l'uso della forza»,¹³⁰ senza andare in contrasto con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.¹³¹ Egli riteneva che «forse la forza avrebbe potuto essere intesa come una reazione immediata a 'sangue caldo', ma che dopo un ritardo e una deliberazione non avrebbe mai potuto essere invocata». ¹³² Del resto, lo stesso Eisenhower espresse il suo turbamento per «la posizione in cui il mondo occidentale si troverebbe se Nasser continuasse a insistere sul fatto che avrebbe tenuto aperto il Canale e se avesse promesso fermamente circa il modo in cui egli avrebbe gestito il Canale dal punto di vista della protezione degli interessi di altre nazioni». ¹³³ Sostanzialmente «gli Stati Uniti erano in uno stato d'animo dubbioso»¹³⁴ e Dulles «riteneva di dover preparare l'opinione pubblica americana prima di compiere nuovi passi». ¹³⁵ In realtà nessuna preparazione in tal senso fu mai fatta né vennero mai deliberate altre misure di carattere economico che il Segretario di Stato aveva promesso all'ambasciatore britannico. Intanto la Francia e il Regno Unito intendevano essere pronte all'evento dell'attacco militare e, il 28 agosto, le forze francesi furono dislocate a Cipro. In poche settimane le forze anglo-francesi sarebbero state pronte a entrare in azione. ¹³⁶

¹³⁰ *Memorandum of a Conversation Between Secretary of State Dulles and Secretary-General Hammarskjöld*, New York, 1956 ago. 10, FRUS, doc. 76.

¹³¹ Infatti l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite recita: «Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale», *Statuto delle Nazioni Unite*, cit.

¹³² *Memorandum of a Conversation Between Secretary of State Dulles and Secretary-General Hammarskjöld*, New York, 1956 ago. 10, 1 p.m., FRUS, doc. 76.

¹³³ *Memorandum of a Conversation*, White House, Washington, 1956 ago. 12, FRUS, doc. 78.

¹³⁴ A. EDEN, *op. cit.*, p. 564.

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ I rapporti tra i vertici politici e i capi militari continuavano a muoversi su

Anche l'opzione del ricorso al Consiglio di sicurezza, nonostante le riserve del Dipartimento di Stato americano,¹³⁷ era ancora al vaglio dei governi francese e britannico. Se era vero che le Nazioni Unite disponevano del potere di svolgere un'«azione sospensiva»,¹³⁸ la Francia e il Regno Unito si erano impegnati «a non ricorrere ad un'azione militare senza prima ricorrere alle Nazioni Unite».¹³⁹ Comunque, essi decisero di attendere l'esito della missione del comitato di Menzies al Cairo.¹⁴⁰ In linea generale Dulles era d'accordo sull'idea di «consultare il Consiglio di Sicurezza prima di prendere qualunque decisione riguardo un'azione militare»,¹⁴¹ ma espresse diversi dubbi in proposito.¹⁴²

L'attenzione si spostò quindi sull'appello alle Nazioni Unite.¹⁴³

un piano di diffidenza e ambiguità: il piano *Moschettiere* aveva bisogno di una decisione politica diciotto giorni prima dell'inizio delle operazioni, mentre il piano *Moschettiere corretto* prevedeva otto giorni tra il momento della decisione e l'inizio dell'attacco aereo. Era quest'ultimo, alla fine di agosto, a godere di maggiori probabilità di successo e, infatti, fu formalmente approvato il 10 settembre, giorno in cui Mollet sarebbe dovuto giungere a Londra per discutere il nuovo piano. Questo era stato adottato anche perché prevedeva una minore probabilità di vittime tra i civili e riteneva la guerra psicologica sufficiente a far cadere Nasser; ma il servizio segreto britannico MI6 aveva anche preso in esame la possibilità di assassinare Nasser.

¹³⁷ Un consigliere di Dulles, parlando con Eden, definì il Consiglio di sicurezza come «una sabbia mobile. Una volta che ci si era dentro, non si sapeva quanto fosse profonda né se si sarebbe potuto uscirne», A. EDEN, *op. cit.*, p. 566.

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ La questione del Canale di Suez fu anche sollevata in seno alla NATO. Il 5 settembre il ministro degli Esteri francese fece un rapporto al Consiglio della NATO sulle discussioni della Conferenza di Londra.

¹⁴¹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 569.

¹⁴² Il 29 agosto Dulles chiese se la questione, nel linguaggio della Carta delle Nazioni Unite, fosse una «vertenza» o una «situazione». Se fosse stata una vertenza, egli riteneva ci fosse un'elevata probabilità di una votazione negativa. Nel caso, invece, si trattasse di una situazione, data la procedura proposta, non era possibile chiedere al Consiglio una risoluzione efficace. Pertanto fu seguita una diversa procedura, ma Dulles restò dubbioso. Il 30 agosto gli fu inviata la proposta di risoluzione, preparata dagli Inglesi, che essi intendevano presentare. Dulles parve ritenere buono quel testo, ma restò preoccupato dal calcolo dei voti in seno al Consiglio di sicurezza. Egli dichiarò che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato la Francia e la Gran Bretagna, ma riteneva che tali proposte implicassero la possibilità dell'uso della forza.

¹⁴³ Tale era il testo della proposta: «Riconoscendo che l'azione arbitraria e

Mentre la Francia approvò subito il testo proposto dal Regno Unito, gli Stati Uniti non avevano ancora confermato il loro assenso.¹⁴⁴ Il 4 settembre Dulles dichiarò che «non c'era bisogno di una nuova convenzione con l'Egitto»,¹⁴⁵ nonostante «proprio questo fosse stato richiesto dalle diciotto potenze nelle proposte di Londra che egli stesso aveva avanzato».¹⁴⁶ Dulles suggerì che «gli utenti si unissero, arruolassero i piloti, organizzassero la navigazione e dirigessero il funzionamento del Canale».¹⁴⁷ Questa, in caso di rifiuto da parte di Nasser, poteva essere un'alternativa alla guerra.¹⁴⁸ Infatti, la

unilaterale del governo egiziano riguardo al funzionamento del Canale di Suez, ha turbato lo *status quo* e creato una situazione che può mettere in pericolo il libero e aperto passaggio delle navi attraverso il Canale senza distinzioni di bandiera, come stabilito dalla convenzione del 1888 per il Canale di Suez, e ha dato così origine a una minaccia alla pace; constatando che una conferenza per discutere questa situazione fu convocata a Londra il 16 agosto 1956 e che diciotto dei ventidue Stati partecipanti, i quali rappresentano fra loro oltre il 95% degli interessi degli utenti del Canale, hanno avanzato proposte al governo egiziano; rammaricandosi del rifiuto del governo egiziano a negoziare sulla base delle proposte su ricordate, che sembrano offrire i mezzi per una soluzione giusta ed equa; considerando che questo rifiuto costituisce un aggravamento della situazione; ricordando la mancata applicazione da parte del governo egiziano della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 1° settembre 1951: 1) constata che esiste una minaccia alla pace; 2) ricorda al governo egiziano che rimane obbligato, secondo l'articolo 25 della Carta, ad accettare ed applicare la su ricordata risoluzione; 3) riafferma il principio della libertà di navigazione nel Canale di Suez secondo la convenzione per il Canale di Suez del 1888; 4) considera essenziale che, per garantire questo principio, il funzionamento del Canale sia regolato in base alle su ricordate proposte delle cinque potenze; 5) invita il governo egiziano a negoziare sulla base di queste proposte», A. EDEN, *op. cit.*, p. 570.

¹⁴⁴ Il 3 settembre, Eisenhower inviò un messaggio a Eden. Il Presidente gli comunicava che l'opinione pubblica americana era nettamente contraria all'uso della forza. Ammetteva che le procedure di negoziato nelle quali il Regno Unito era impegnato non avrebbero inflitto un'adeguata lezione a Nasser, ma riteneva che la Francia e la Gran Bretagna dovessero separare nettamente la vicenda del canale di Suez dalla loro politica generale nei confronti dell'Africa del Nord e del Medio Oriente.

¹⁴⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 572.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 573.

¹⁴⁸ Il 5 settembre i ministri degli Esteri francese e britannico si riunirono nuovamente. Selwyn Lloyd confidò a Pineau che sarebbe stato necessario favorire un incidente, dal momento che sarebbe stato difficile, sia pure dopo la scadenza dell'ultimatum, bombardare l'Egitto se Nasser non avesse fermato, nel frattempo, nemmeno una nave in transito sul Canale. Pineau decise allora di ordinare al personale

Convenzione di Costantinopoli non dava all'Egitto alcun diritto di trarre profitti dal Canale e in tal modo Nasser avrebbe visto sfumare ogni prospettiva di guadagno; secondo Dulles ciò «lo avrebbe piegato più efficacemente che non la minaccia o l'uso della forza».¹⁴⁹ Pertanto, gli utenti, compresi gli Stati Uniti, «avrebbero dovuto emettere un annuncio che enumerasse i loro diritti e dichiarasse il proposito di creare una nuova organizzazione, precisandone il programma e dicendo chiaramente che tutte le navi transitanti per il Canale avrebbero dovuto usare i servizi del nuovo ente».¹⁵⁰ Fu questa l'idea di un'Associazione degli utenti del Canale di Suez.¹⁵¹ Ma, sebbene la Convenzione di Costantinopoli imponesse degli obblighi all'Egitto, «essa non conteneva nulla che potesse dare agli utenti diritti simili a quelli rivendicati da Dulles».¹⁵²

Il 6 settembre Menzies comunicò che la sua missione era giunta a un punto morto. Allora il Regno Unito, con il pieno accordo della Francia, decise «di ricorrere alle Nazioni Unite, esplorando al tempo stesso il significato dell'ultima idea di Dulles».¹⁵³ Inoltre, affinché la situazione alle Nazioni Unite non s'impantanasse inutilmente, bisognava riuscire a fare in modo che i diritti di transito nel Canale fossero versati all'Associazione degli utenti.¹⁵⁴

della Compagnia, e ai piloti in primo luogo, di abbandonare Suez il 15 settembre, pur in disaccordo con il Regno Unito, timoroso di venire accusato di interferire nella libertà di transito sul Canale (i governi francese e britannico avevano invitato insistentemente il personale della Compagnia a restare sul Canale e continuare a lavorare, prima fin alla chiusura della Conferenza di Londra, poi fino al termine della missione di Menzies). Il piano non funzionò e «Nasser poté giocare gli occidentali sul loro stesso terreno»: i piloti egiziani si mostrarono addestrati e capaci e il personale efficiente e preparato. Per superare l'affollamento di navi, causato in gran parte artificialmente dalla Francia e dalla Gran Bretagna, essi decisero di lasciar passare chi non voleva pagare il pedaggio poiché riteneva illegittimi i nuovi proprietari o chi mostrava di avere troppa fretta, posticipandone la riscossione, M. FLORES, *op. cit.*, p. 75.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ Cf. *Outline of Proposal for a Voluntary Association of Suez Canal Users, Paper Prepared by the Secretary of State*, Washington, 1956 set. 9, FRUS, doc. 198.

¹⁵² M. FLORES, *op. cit.*, p. 75.

¹⁵³ A. EDEN, *op. cit.*, p. 574.

¹⁵⁴ L'Egitto non era seriamente colpito dai provvedimenti economici che la

Il 7 settembre il governo statunitense fu informato che, entro le ventiquattro ore seguenti, la Francia e il Regno Unito avrebbero voluto annunciare la loro decisione di ricorrere al Consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti, però, manifestarono la loro incertezza sul fondamento legale dell'azione franco-britannica, opponendosi a ogni annuncio immediato e dichiarando che non si sarebbero associati nel presentare il progetto di risoluzione franco-britannico al Consiglio di sicurezza.¹⁵⁵ Dulles insistette perché, per il momento, la Francia e il Regno Unito si limitassero «ad informare il Consiglio di Sicurezza della situazione con una lettera, senza chiedere nessuna decisione. Uno dei capi francesi definì con disprezzo questa procedura come 'lasciare un biglietto da visita'. Gli pareva che la cosa non facesse né bene né male».¹⁵⁶ Pertanto, mancando il sostegno statunitense, fu questa la procedura adottata. Perfino così «il governo degli Stati Uniti non volle aggiungere la propria firma»¹⁵⁷ alla lettera franco-britannica, spiegando che esso «non voleva creare

Francia, la Gran Bretagna e numerosi altri Paesi avevano adottato. Inoltre Nasser riceveva aiuti dai Paesi comunisti, dall'India e dagli Stati non allineati.

¹⁵⁵ La Francia e il Regno Unito intendevano opporre un forte argomento giuridico fondato sullo stretto rapporto tra la Convenzione di Costantinopoli e la concessione alla Compagnia del Canale. Questa era stata stipulata prima, nel 1856, dal Khedivè d'Egitto per un periodo di 99 anni dopo l'apertura del Canale alla navigazione e, pertanto, essa sarebbe scaduta solamente nel 1968. Nel 1866 il Sultano di Turchia aveva emanato un firmano imperiale che sanzionava la concessione del Khedivè. La convenzione del 1888 era stata redatta per «garantire per sempre e a tutte le potenze, il libero uso del Canale marittimo di Suez e completare così il sistema sotto il quale la navigazione di questo Canale era stata posta» dal firmano imperiale. Era implicito nella convenzione che il funzionamento del Canale non dovesse essere affidato a una sola potenza. Il Canale aveva un carattere internazionale, comunemente ammesso nei diversi accordi stipulati fra la Compagnia e il governo egiziano. Fino ad allora l'Egitto non aveva mai dissentito da questa tacita accettazione. Inoltre, come membro delle Nazioni Unite, esso si era impegnato a «stabilire condizioni che permettessero di mantenere la giustizia e il rispetto per gli obblighi derivanti dai trattati e da altre fonti di diritto internazionale». Con la confisca e con la revoca della concessione, il governo egiziano aveva tolto agli utenti del Canale ogni garanzia di poter continuare a godere i diritti loro attribuiti dalla Convenzione di Costantinopoli. Nasser stesso aveva dichiarato che intendeva servirsi del reddito del Canale per costruire la diga di Assuan e, secondo la Francia e la Gran Bretagna, questo era evidentemente illegale.

¹⁵⁶ A. EDEN, *op. cit.*, p. 589.

¹⁵⁷ *Ibid.*

un'identità d'interessi che avrebbe potuto essere imbarazzante per i francesi»¹⁵⁸ e gli inglesi.

Il 10 settembre il governo egiziano rilasciò una dichiarazione nella quale riteneva che «come passo immediato, dovesse essere formato un organo negoziale che rappresentasse i diversi punti di vista tra gli Stati che usano il Canale di Suez e che le discussioni dovrebbero aver luogo immediatamente per regolare la composizione, la sede e la data dell'incontro di tale organismo»,¹⁵⁹ al quale poteva anche essere affidato il compito di rivedere la Convenzione di Costantinopoli del 1888. L'Egitto affermava anche «la sua convinzione che si potevano trovare soluzioni per questioni relative alla libertà e alla sicurezza della navigazione nel Canale, allo sviluppo del Canale per soddisfare le future esigenze di navigazione e all'istituzione di pedaggi e tariffe equi e giusti».¹⁶⁰ Il nuovo ambasciatore francese a Washington, Hervé Alphand, riteneva che la proposta di Nasser per una nuova conferenza non cambiasse i piani in discussione con gli Stati Uniti circa le azioni da intraprendere e che, anzi, questa fosse stata «semplicemente progettata per guadagnare tempo».¹⁶¹ Anche Dulles «non pensava che questo sviluppo avrebbe apportato alcun cambiamento alla situazione».¹⁶²

Il 10 settembre Mollet e Pineau giunsero a Londra per ulteriori colloqui con Eden e Lloyd. Essi, insieme, tentarono di studiare meglio il progetto dell'Associazione degli utenti.¹⁶³ I ministri francesi manifestarono i loro dubbi sul piano fin dal principio:

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 set. 10, FRUS, doc. 200.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ La bozza di documento sull'Associazione degli utenti, preparata dal governo statunitense, affermava che «è divenuto giusto e necessario che i governi dei Paesi utenti si organizzino tra loro per godere nel modo più efficace possibile i diritti di passaggio attribuiti dalla convenzione del 1888». L'associazione progettata avrebbe «promosso il transito sicuro, ordinato, efficiente ed economico delle navi controllate dai Paesi membri» attraverso il Canale. L'Associazione avrebbe avuto sede a Roma e sarebbe stata diretta da un gruppo esecutivo elettivo. In un primo tempo, quest'organo sarebbe stato formato dalle Nazioni rappresentate nel comitato di Menzies. L'associazione avrebbe nominato un amministratore per controllare il

Essi non si preoccupavano tanto per il ritardo nell'appello al Consiglio di sicurezza, dal momento che l'opinione pubblica in Franca aveva poca fiducia, comunque, nell'efficacia delle Nazioni Unite, quanto per gli indugi di Dulles nel trattare la questione, poiché sospettavano che l'Associazione degli utenti fosse un espediente per impedire alla Gran Bretagna e alla Francia di reagire fino in fondo contro l'iniziativa di Nasser. Pineau giudicava francamente che altre discussioni col governo americano sull'Associazione degli utenti fossero una perdita di tempo.¹⁶⁴

Pineau, in una conversazione con Dillon, manifestò il suo turbamento per ciò che considerava come la mancanza di una presa di posizione chiara da parte degli Stati Uniti; la Francia riteneva fosse «imperativo intraprendere un'azione (...) in campo economico»,¹⁶⁵ in particolare circa l'indisponibilità al pagamento dei pedaggi alle autorità egiziane. Pineau aggiunse che, nel corso della settimana precedente, il Dipartimento di Stato aveva rifiutato tutti i suggerimenti con «una scusa o un'altra»,¹⁶⁶ ritenendo che l'effetto di questo atteggiamento avrebbe lasciato una sola alternativa alla Francia e alla Gran Bretagna: «la guerra».¹⁶⁷ Infatti, sebbene la strategia degli Stati Uniti fosse quella di esaurire tutti i mezzi possibili per una soluzione pacifica, essi, «attraverso la loro incapacità di concordare qualsiasi programma positivo di sanzioni economiche, stavano effettivamente producendo quei risultati che cercavano di evitare, vale a dire l'uso della forza militare».¹⁶⁸ Il ministro degli Esteri francese

passaggio delle navi dei suoi membri che avrebbe dovuto cooperare con l'Egitto, in caso di disponibilità, sulle questioni di pilotaggio, di orario, di segnalazione e di manovra dei ponti. Si dovevano impiegare i piloti e il personale tecnico della vecchia Compagnia del Canale di Suez, e tutti quelli che erano ancora ai loro posti dovevano venire incoraggiati a restarvi. Se l'Egitto avesse fatto difficoltà, l'amministrazione avrebbe dovuto adempiere al suo compito valendosi di due navi, alla fonda ai due estremi del Canale, che sarebbero servite come centri di manovra. Essa doveva riscuotere i diritti da tutte le navi convogliate sotto gli auspici dell'Associazione, secondo le tariffe da essa determinate senza profitto per i membri. L'Egitto sarebbe stato compensato per le installazioni che concedeva, ma lo scopo principale di raccogliere i diritti era di sostenere le spese dell'associazione, *ibid.*, p. 591.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 592.

¹⁶⁵ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 set. 10, 1956, 1 p.m., FRUS, doc. 201.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ *Ibid.*

ribadì che il prestigio francese e britannico era ormai totalmente impegnato non solo con la propria opinione pubblica, ma in tutto il Medio Oriente e l’Africa. Pertanto, egli chiarì che «se non si trovasse altra soluzione, la Francia e la Gran Bretagna ricorrerebbero alle armi». ¹⁶⁹ Pineau espresse la sua convinzione che l’uso della forza militare fosse molto improbabile negli ultimi quattro o cinque giorni e che fosse convinto che sarebbe stata trovata una soluzione pacifica. Allora, «per la prima volta cominciava a temere che non ci potesse essere via d’uscita, salvo l’uso della forza militare». ¹⁷⁰ La sola possibilità di evitare il ricorso alla forza sarebbe stato il raggiungimento di un accordo tra la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e altri Paesi interessati circa un programma di sanzioni economiche, incluso il mancato pagamento dei pedaggi alle autorità egiziane. Infine, Pineau dichiarò che non avrebbe potuto chiedere al personale francese di stanza al Canale di Suez di restarvi contro la loro volontà, dove nel frattempo erano giunti dei piloti inviati dall’Unione Sovietica. Tuttavia, Dulles riteneva che la soluzione dell’Associazione degli utenti «sarebbe piaciuta molto meno all’Egitto» ¹⁷¹ delle proposte presentate dalle diciotto potenze, ma Nasser, avendole già respinte, non poteva attendersi di riceverne altre migliori. Il piano avrebbe anche offerto il mezzo per sottrarre a Nasser il pagamento dei diritti del Canale. Lloyd si spinse a dire a Winthrop W. Aldrich, ambasciatore statunitense a Londra, che l’Associazione degli utenti del Canale avrebbe rappresentato «uno schiaffo in faccia» ¹⁷² per Nasser. Così, seppure riluttanti, la Francia e il Regno Unito accettarono la proposta di istituire l’Associazione degli utenti. Gli Stati Uniti, infatti, non intendevano annunciare la loro indisponibilità a pagare i pedaggi all’Egitto, come richiesto dalla Francia e dal Regno Unito, almeno fino a quando non ci fosse stato uno studio approfondito delle «conseguenze che deriverebbero dalla diversione delle spedizioni da Suez in seguito a tale azione e un’indicazione da parte britannica e francese di essere disposti ad

¹⁶⁹ *Ibid.*

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 593.

¹⁷² *Report Prepared in the Executive Secretariat of the Department of State, Washington, 1956 set. 12, FRUS, doc. 211.*

accettare tali conseguenze». ¹⁷³ Invece, gli Stati Uniti desideravano che la Francia e la Gran Bretagna si adoperassero per far sì che i piloti loro connazionali rimanessero a lavorare nel Canale di Suez così da garantirne l'operatività, almeno fino alla completa definizione dell'Associazione degli utenti.

L'11 settembre, nel corso di una conferenza stampa, fu chiesto a Eisenhower se gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la Francia e la Gran Bretagna nel caso esse avessero deciso di far ricorso alla forza. Egli rispose riferendosi ai suoi poteri costituzionali di comandante in capo, dicendo: «Non so esattamente che cosa intendete dire quando parlate di sostenerle. Come sapete, questo Paese non entrerà in guerra finché io occupo questo posto a meno che il Congresso non sia convocato e dichiari la guerra. La sola eccezione si verificherebbe nel caso di un attacco inatteso e ingiustificato contro questo Paese, quando la necessità stessa dell'autodifesa imponesse una pronta risposta mentre si convoca il Congresso per agire». ¹⁷⁴

Il 12 settembre Eden illustrò alla Camera dei Comuni l'evolversi della situazione e la nascita dell'Associazione degli utenti, stabilita in accordo con la Francia e gli Stati Uniti, affinché gli utenti del Canale di Suez potessero esercitare i propri diritti. Questa Associazione degli utenti, che avrebbe avuto un carattere provvisorio in vista della definizione di un sistema permanente da stabilire con il pieno accordo di tutte le parti interessate, avrebbe visto l'appartenenza di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, mentre gli altri principali utenti del Canale di Suez sarebbero stati poi invitati a partecipare. Secondo Eden, l'Associazione degli utenti avrebbe impiegato i piloti, si sarebbe assunta la responsabilità del traffico attraverso il Canale e, in generale, avrebbe agito come associazione volontaria per l'esercizio dei diritti degli utenti del Canale di Suez. Le autorità egiziane sarebbero state tenute a cooperare nel mantenere il massimo flusso di traffico attraverso il Canale. Le spese di transito, infine, sarebbero state pagate all'Associazione degli utenti e non al governo egiziano. Egli concluse l'intervento con delle precise parole concordate con i governi francese e statunitense: «Devo dire chiaramente che

¹⁷³ *Report Prepared in the Executive Secretariat of the Department of State*, Washington, 1956 set. 10, FRUS, doc. 203.

¹⁷⁴ A. EDEN, *op. cit.*, p. 594.

se il governo egiziano tenterà di interferire nelle operazioni dell'associazione, o rifiuterà di concedere ad essa un minimo essenziale di collaborazione, allora quel governo avrà violato una volta di più la convenzione del 1888. In questo caso il governo di Sua Maestà ed altri governi interessati saranno liberi di compiere quei passi successivi, che riterranno necessari, attraverso le Nazioni Unite o con altri mezzi per affermare i propri diritti». ¹⁷⁵ Quello stesso giorno, il Dipartimento di Stato americano rilasciò la seguente dichiarazione:

Se il Regno Unito da solo o in associazione con altri proponesse un'Associazione di utenti che sarà organizzata dalle 18 nazioni che hanno sponsorizzato le proposte di Londra, o quelle che sono state disposte a tal fine e forse altri, gli Stati Uniti parteciperanno a tale associazione di utenti. Partiamo dal presupposto che l'Associazione degli utenti eserciterebbe per conto degli utenti i diritti loro spettanti ai sensi della Convenzione del 1888 e cercherà di cooperare con l'Egitto in modo da ottenere i risultati destinati a garantire tale Convenzione. ¹⁷⁶

Il 13 settembre Mollet fece una dichiarazione analoga secondo, i termini concordati, all'Assemblea nazionale. Dulles fece lo stesso a Washington. ¹⁷⁷ Nel corso di una conferenza stampa egli chiarì la posizione degli Stati Uniti:

Riteniamo che, nelle attuali circostanze, la cooperazione pratica con l'Egitto possa essere efficacemente realizzata solo se gli utenti sono organizzati in modo che possano trattare congiuntamente con l'Egitto e l'Egitto tratti congiuntamente con loro.

Siamo quindi pronti a partecipare a un'organizzazione di utenti sulla base che ho indicato. È nostra opinione che l'Associazione degli utenti, tra le altre cose, fornisca piloti qualificati per le navi degli utenti; riceverebbe inizialmente le quote dalle navi dei membri dell'Associazione che passano

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 597.

¹⁷⁶ *Telegram n. 1833 to London, September 12, Department of State, Central Files, 974.7301/9-1256*, in *Editorial Note*, FRUS, doc. 212.

¹⁷⁷ Dulles, commentando i contrasti con il Regno Unito, affermò che «ogni Paese debba decidere da solo quale azione prenderà per difendere e, se possibile, per affermare i diritti che crede di possedere sulla base di un trattato. Non ricordo esattamente che cosa abbia detto su questo punto Sir Anthony Eden. Non ebbi l'impressione che ci fosse nelle sue parole un impegno di qualche genere ad aprirsi la via con la forza attraverso il Canale», A. EDEN, *op. cit.*, p. 597.

attraverso il Canale, somme che sarebbero utilizzate per coprire le spese dell'organizzazione e per pagare un adeguato indennizzo all'Egitto per il suo contributo al mantenimento del Canale e alle strutture di transito; e per quanto possibile organizzi il modello di traffico delle navi membri attraverso il Canale.

La nostra speranza è che si possano raggiungere accordi pratici sul posto per la cooperazione, senza pregiudizio per i diritti di nessuno. Ciò può fornire un accordo di lavoro provvisorio *de facto* fino al raggiungimento di accordi formali.¹⁷⁸

Infine, rispondendo alle domande, Dulles disse: «Non intendiamo aprirci la via con le armi. Può darsi che ne abbiamo il diritto, ma per quanto ci riguarda non intendiamo farlo».¹⁷⁹ Per gli Stati Uniti l'alternativa sarebbe stata quella di far passare le proprie navi attorno al capo di Buona Speranza, disconoscendo così il piano da loro stessi presentato. Nel corso di una conversazione privata con un senatore statunitense in visita a Parigi, Mollet affermò di essere stato «infastidito dalla mancanza di accordo con gli Stati Uniti nel corso di quattro, cinque giorni precedenti l'accordo sull'associazione degli utenti»,¹⁸⁰ dando assieme a Pineau la chiara impressione che l'Associazione degli utenti avesse «pienamente soddisfatto il bisogno di agire da parte di Francia e Gran Bretagna e contribuito a evitare il pericolo di ostilità armate».¹⁸¹ Inoltre, secondo Mollet, l'Associazione degli utenti aveva convinto Nasser a non fare obiezioni alla partenza di piloti non egiziani dal Canale di Suez. Pineau riteneva che le ostilità sarebbero state allora improbabili, a meno che Nasser non avesse commesso un altro atto grave. Tuttavia, l'Ambasciatore egiziano presso gli Stati Uniti, Hussein, incontrando Dulles, gli riferì un messaggio giunto dal Cairo, che dimostrava un crescente nervosismo da parte di Nasser circa lo sviluppo della crisi:

Lo schema che il primo ministro Eden vuole imporre è un'aggressione aperta e flagrante alla sovranità dell'Egitto e la sua attuazione significa

¹⁷⁸ *Letter From Secretary of State Dulles to Foreign Secretary Lloyd I*, Washington, 1956 ott. 15, FRUS, doc. 347.

¹⁷⁹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 598.

¹⁸⁰ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 set. 13, 1 p.m., FRUS, doc. 2015.

¹⁸¹ *Ibid.*

guerra. Se gli Stati Uniti desiderano la guerra, possono sostenere lo schema, ma se il loro desiderio è di lavorare per una soluzione pacifica, lo schema deve essere abbandonato.¹⁸²

Lloyd propose che gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna si incontrassero per preparare un piano d'azione dell'Associazione degli utenti in vista di una nuova conferenza a Londra che coinvolgesse quante più possibili tra le diciotto potenze. Eppure, di fronte alla prospettiva di una lunga e infruttuosa conferenza internazionale e di un aggiornamento *sine die* dell'operazione militare, i francesi iniziarono a pensare di intervenire militarmente di concerto con gli israeliani, sentendosi minacciati dall'arsenale egiziano costituito da materiale bellico sovietico.¹⁸³

Il 14 settembre, Alphand discusse con Dulles dell'ipotesi che la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti presentassero la questione congiuntamente al Consiglio di sicurezza nell'eventualità che Nasser si fosse rifiutato di far passare le navi nel Canale e, di conseguenza, queste fossero state dirottate attorno al Capo di Buona Speranza. Dulles affermò che gli Stati Uniti «non avrebbero partecipato a tale azione fino a quando non fossero venuti a conoscenza delle azioni che il Consiglio di sicurezza avrebbe potuto intraprendere».¹⁸⁴ Tuttavia, egli non escluse la possibilità che gli Stati Uniti si unissero. Dulles si mostrò preoccupato delle notizie infondate apparse sui giornali durante il fine settimana circa il fatto che gli Stati Uniti avessero cambiato le loro opinioni sulla questione di Suez e, in particolare, sull'Associazione degli utenti. Alphand osservò che sarebbe stato estremamente difficile gestire l'Associazione degli utenti senza

¹⁸² *Memorandum of a Conversation between the Egyptian Ambassador (Hussein) and the Secretary of State*, Washington, 1956 set. 13, FRUS, doc. 216.

¹⁸³ Iniziarono così delle trattative tra la Francia e Israele. Dal 19 al 22 set. Shimon Pérès si recò a Parigi per i primi colloqui. Ritornò poi con Golda Meïr e il generale Dayan il 30 set. e il 1° ott. Si svolsero delle conversazioni segrete con Mollet, Pineau, Bourgès-Maunoury, Abel Thomas e il generale Challe. All'inizio di ottobre Mollet inviò il generale Challe, maggiore generale delle forze armate, il generale Martin e il colonnello Simon in missione in Israele per valutare la capacità dell'armata israeliana nel condurre un'offensiva con l'Egitto. Essi ritornarono convinti che gli israeliani avrebbero potuto agire anche da soli, M. CHALLE, *op. cit.*, p. 26.

¹⁸⁴ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 set. 17, FRUS, doc. 225.

che il personale fosse stazionato a terra, mentre Hoover riteneva che le operazioni potessero essere gestite da navi di stanza ai due estremi del Canale. Dulles chiese se i francesi pensavano di poter ottenere i piloti che sarebbero stati necessari per l'operatività del Canale, ricevendo come risposta dall'ambasciatore francese che questo non avrebbe rappresentato alcun problema. Piuttosto, Alphand chiese al Segretario di Stato se avrebbero dovuto procedere con il piano dell'Associazione degli utenti anche nel caso Nasser avesse dimostrato di poter assicurare l'operatività del Canale con piloti forniti dall'Egitto. Secondo Dulles tale eventualità non avrebbe cambiato la situazione, dato che non sarebbe stato sufficiente per gli egiziani dimostrare che potevano operare sul Canale per alcuni giorni o poche settimane, mentre sarebbe stato necessario un sistema affidabile su cui poter contare e questo non avrebbe potuto essere gestito interamente dall'Egitto. In un successivo incontro tra Dulles, Pineau e Lloyd, il 18 settembre, questi decisero di sottolineare che «l'Associazione degli utenti del Canale potesse essere considerata dal Consiglio di sicurezza come una misura provvisoria per prevenire l'aggravarsi della situazione ma non avrebbero suggerito che la proposta di formare l'Associazione degli utenti del Canale fosse deferita al Consiglio di sicurezza».¹⁸⁵

Intanto, a causa degli sviluppi incerti della crisi di Suez, la situazione politica in Francia si stava deteriorando. Il Consiglio dei ministri, nella seduta del 19 settembre, manifestò forte preoccupazione per la mancanza di progressi nei negoziati di Suez, così come per la mancanza di sostegno da parte dei «nostri amici americani».¹⁸⁶ Inoltre, aumentava il timore per un indebolimento della posizione del Regno Unito e per il fatto che i negoziati potessero essere interminabili senza soluzioni all'orizzonte. Se questo fosse effettivamente avvenuto, il governo francese avrebbe rilasciato una dichiarazione pubblica che avrebbe messo in evidenza le responsabilità per la si-

¹⁸⁵ *Telegram from the Embassy in the United Kingdom to the Department of State*, London, 1956 set. 18, 11 p.m., FRUS, doc. 228.

¹⁸⁶ *Memorandum from C. Douglas Dillon to the Secretary of State*, London, 1956 set. 21, FRUS, doc. 248.

tuazione attuale, attribuendole agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.¹⁸⁷

Tra il 19 e il 21 settembre ebbe luogo a Londra la seconda Conferenza degli utenti del Canale,¹⁸⁸ che si articolò in cinque sessioni alle quali parteciparono tutte le diciotto potenze invitate, ma registrò ancora una volta delle divergenze tra i Paesi occidentali.¹⁸⁹ Secondo Eisenhower, «la procedura seguita alla Conferenza di Londra [era] l'unica pratica»,¹⁹⁰ poiché essa aveva riunito tutte le parti sopravvissute alla Convenzione del 1888, i Paesi che rappresentavano oltre il novanta per cento del traffico attraverso il Canale di Suez e quelli il cui commercio estero mostrava una significativa dipendenza dal Ca-

¹⁸⁷ Anche il Parlamento francese era inquieto per la questione di Suez, tanto che il comitato direttivo del Centro nazionale degli indipendenti e dei contadini, partito conservatore, centrista e ruralista, adottò una mozione che chiedeva un dibattito sulla crisi di Suez in occasione della riconvocazione del Parlamento prevista per il 2 ottobre.

¹⁸⁸ Il 14 settembre furono mandati gli inviti alle diciotto potenze per un altro incontro a Londra, per esaminare il rapporto della missione di Menzies, per prendere nota del memorandum egiziano di rifiuto e per discutere gli accordi per l'Associazione degli utenti. Il 15 settembre Nasser tenne un discorso, nel quale accusava le diciotto potenze di «brigantaggio internazionale e di imperialismo», dicendo che «non solo il governo egiziano ma tutto il popolo egiziano si opporrà a ogni tentativo da parte di qualunque Nazione o gruppo di Nazioni di fare esercitare da un organo internazionale i diritti sovrani dell'Egitto». Egli definì l'Associazione degli utenti come una «associazione per fare la guerra», dichiarando che si sarebbe opposto alla forza con la forza, A. EDEN, *op. cit.*, p. 602.

¹⁸⁹ La Francia cercò di associare Israele all'azione militare, ricevendone un rifiuto dalla Gran Bretagna, mentre gli Stati Uniti erano ostili all'uso della forza e contrari perfino a isolare troppo nettamente Nasser, nel timore di un radicalizzarsi delle posizioni egiziane. Il Regno Unito era favorevole all'intervento, ma le riserve dell'opposizione e dell'opinione pubblica, nonché di una minoranza dello stesso governo, inducevano, almeno formalmente, a una maggiore cautela e a tentare di esplorare ancora la via diplomatica. Nella seduta di gabinetto del 28 agosto il governo britannico manifestò la sua divisione, effetto in parte di quella dell'opinione pubblica. MacMillan sottolineò la minaccia economica al Regno Unito rappresentata da Nasser. Ma il ministro della Difesa Monckton illustrò i pericoli di un'opposizione all'intervento da parte non solo di una fetta consistente dell'opinione pubblica britannica, ma di Paesi del Commonwealth, di altri Paesi arabi e di organismi internazionali. Eden rigettò ogni dubbio e fece in modo che il Consiglio dei ministri approvasse le proposte dell'*Egypt Committee*.

¹⁹⁰ *Message from President Eisenhower to Prime Minister Nehru*, Washington, 1956 set. 15, FRUS, doc. 222.

nale. Il presidente statunitense si rammaricava che il governo egiziano non fosse rappresentato, ma questo era interamente dovuto alla sua scelta. La Francia sosteneva che i Paesi rappresentanti almeno l'80% del traffico avrebbero dovuto essere persuasi a partecipare alla nuova associazione o, perlomeno, si sarebbero dovuti rifiutare di pagare i diritti di transito all'Egitto.¹⁹¹ Dulles, nel discorso di apertura alla conferenza, dichiarò che «partecipare all'Associazione non implica l'assunzione di alcun obbligo da parte dei membri. Ma si spera che i membri dell'Associazione agiscano volontariamente nei riguardi delle proprie navi e del pagamento dei diritti del Canale, in modo da agevolare il lavoro dell'Associazione, conferendole prestigio e autorità, e quindi affermandone l'utilità».¹⁹² La Francia riteneva che fosse necessario risolvere al più presto la crisi di Suez poiché le possibilità di rovesciare Nasser stavano riducendosi, dato che «l'Unione Sovietica si stava rapidamente muovendo per ottenere il controllo del Canale Suez attraverso l'invio di numerosi tecnici per aiutare l'Egitto nelle operazioni del Canale».¹⁹³ Inoltre, Dulles era d'accordo sul fatto che bisognasse ricorrere all'ONU solo con un progetto specifico e, per questo, Pineau indicò che si dovesse ricorrere all'ONU «sulla base della proposta delle diciotto potenze e della nuova Associazione degli utenti, ma non sulla base della costituzione di un comitato negoziale con una direttiva illimitata per negoziare».¹⁹⁴ Del resto, fin dalla prima giornata di lavoro, Dulles ebbe l'impressione che «gli inglesi e i francesi si fossero alquanto

¹⁹¹ Il progetto di dichiarazione, preparato dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che venne sottoposto alla Conferenza, proponeva che l'Associazione degli utenti «tenesse in deposito fiduciario le entrate nette derivanti dal pagamento dei diritti di transito, quale fondo da assegnarsi secondo gli accordi permanenti che venissero stipulati per il funzionamento del Canale di Suez». Uno degli scopi dell'Associazione degli utenti, secondo le intenzioni originarie, doveva essere quello di convogliare le navi dei soci attraverso il Canale, qualora gli egiziani avessero rifiutato o si fossero dimostrati incapaci di farlo. Solo la prima eventualità era ancora possibile. Pertanto era divenuto cruciale che il nuovo organo «rifiutasse di pagare i diritti di transito all'Egitto fino a quando non si fosse giunti ad una soluzione generale», A. EDEN, *op. cit.*, p. 605.

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ *Memorandum of a Conversation, French Embassy*, London, 1956 set. 19, FRUS, doc. 231.

¹⁹⁴ *Ibid.*

isolati anche da quelli che sono naturalmente i loro migliori amici»,¹⁹⁵ tanto da considerare gli Stati Uniti come l'unico ponte tra la Francia e la Gran Bretagna e le altre potenze partecipanti alla conferenza. Gli analisti statunitensi ritenevano che non ci fossero indicazioni «di un'imminente azione militare anglo-francese contro l'Egitto»,¹⁹⁶ sempre che l'Egitto non avesse fatto qualche provocazione. Inoltre, gli Stati Uniti non osservavano un aumento delle forze militari della Francia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo. Durante i lavori «i francesi furono collaborativi e discreti»,¹⁹⁷ ma erano determinati come i britannici a che Nasser non ottenesse un successo.

Dunque fu adottato l'atto che costituiva l'Associazione degli utenti del Canale di Suez:

I. I membri dell'Associazione degli utenti del Canale di Suez (AUCS) sono le nazioni che hanno partecipato alla seconda Conferenza di Londra su Suez e che aderiscono alla presente Dichiarazione e qualsiasi altra nazione aderente conforme ai criteri che saranno stabiliti dall'Associazione.

II. La AUCS avrà i seguenti scopi:

(1) facilitare qualsiasi iniziativa che possa portare a una soluzione definitiva o provvisoria del problema del Canale di Suez e assistere i membri nell'esercizio dei loro diritti in quanto utenti del Canale di Suez in consonanza con la Convenzione del 1888, con la debita attenzione ai diritti dell'Egitto;

(2) promuovere il transito sicuro, ordinato, efficiente ed economico nel Canale da parte di navi di qualsiasi nazione membro che desideri avvalersi delle strutture dell'AUCS e cercare la cooperazione delle competenti autorità egiziane a tale scopo;

(3) estendere le sue strutture a navi di nazioni non membro che desiderano usarle;

(4) ricevere, detenere e erogare i proventi derivanti da debiti e altre somme che qualsiasi utente del Canale può versare all'AUCS, fatti salvi i diritti esistenti, in attesa di una soluzione definitiva;

¹⁹⁵ *Message from the Secretary of State to the President*, London, 1956 set. 19, FRUS, doc. 232.

¹⁹⁶ *Annex to Watch Committee Report No. 3201*, Washington, 1956 set. 20, FRUS, doc. 243.

¹⁹⁷ *Memorandum of a Conversation between Prime Minister Eden and Secretary of State Dulles*, London, 1956 set. 20, FRUS, doc. 245.

(5) considerare e riferire ai membri in merito a eventuali sviluppi significativi che riguardano l'uso o il non utilizzo del Canale;

(6) assistere nell'affrontare eventuali problemi pratici derivanti dal fallimento del Canale di Suez in modo adeguato a servire il suo scopo previsto e abituale e studiare immediatamente mezzi che possano rendere fattibile la riduzione della dipendenza dal Canale;

(7) facilitare l'esecuzione di qualsiasi soluzione provvisoria del problema di Suez che possa essere adottata dalle Nazioni Unite.

III. Per realizzare gli scopi sopra indicati:

(1) i membri si consultano insieme in un Consiglio in cui ciascun membro sarà rappresentato;

(2) il Consiglio istituisce un gruppo esecutivo al quale può delegare i poteri che ritiene opportuni;

(3) un amministratore, che dovrà, tra l'altro, stipulare gli accordi necessari con gli interessi di spedizione, sarà nominato per servire sotto la direzione del Consiglio attraverso il gruppo esecutivo.

IV. L'iscrizione può essere interrotta in qualsiasi momento con un preavviso di 60 giorni.¹⁹⁸

In occasione della definizione del comunicato finale della Conferenza, le discussioni si incentrarono sul ricorso all'ONU e sulla nota egiziana del 10 settembre. In merito al ricorso alle Nazioni Unite, vi fu una notevole divergenza di vedute tra Paesi come la Norvegia, l'Italia, la Danimarca, il Giappone e l'Etiopia, secondo cui la Conferenza avrebbe dovuto ricorrere immediatamente all'ONU, e altri Paesi come l'Australia, il Regno Unito e la Francia, che ritenevano che l'Associazione degli utenti dovesse essere prima istituita. Dopo una lunga discussione, Dulles propose e ottenne l'approvazione del seguente testo: «[i 18 governi] ritengono che si dovrebbe ricorrere all'ONU allorquando sembri che ciò faciliti un accordo».¹⁹⁹ In riferimento alla nota egiziana, il rappresentante del Pakistan suggerì di non condannare le proposte egiziane, poiché queste contenevano alcuni punti sulle quali convenivano le diciotto potenze, come ad esempio il sostegno alla Convenzione del 1888. Invece i delegati di Giappone, Etiopia e Danimarca chiesero la cancellazione di ogni

¹⁹⁸ *Declaration issued by the Second Suez Canal Conference at London, 1956 set. 21, FRUS, doc. 252.*

¹⁹⁹ *Telegram from the Delegation at the Suez Canal Conference to the Department of State, London, 1956 set. 22, FRUS, doc. 249.*

riferimento alla nota egiziana; in particolare il rappresentante del Giappone riteneva che la nota non avrebbe potuto essere una base utile per la discussione. Dopo una successiva discussione tra i vari delegati, Dulles sottolineò che la nota egiziana così vagamente scritta avrebbe potuto sollevare interrogativi su ciò che essa intendeva proporre. Pertanto, suggerì la formulazione, poi adottata dalla conferenza, che la proposta egiziana «è stata presentata prima della conferenza, ma è stata considerata troppo imprecisa per offrire una base utile per la discussione».²⁰⁰ Così, si giunse a una dichiarazione condivisa:

I rappresentanti dei 18 governi che hanno aderito alle proposte che sono state successivamente sottoposte al governo egiziano dal Comitato delle cinque potenze presieduto dal Primo Ministro australiano, l'onorevole Robert Menzies, come base per negoziare un accordo sulla questione del Canale di Suez, si sono incontrati a Londra dal 19 al 21 settembre 1956. Il loro scopo era quello di considerare la situazione alla luce della relazione di quel Comitato e di altri sviluppi dalla prima Conferenza di Londra.

Hanno notato con rammarico che il governo egiziano non ha accolto queste proposte e non ha presentato alcuna controproposta al Comitato delle cinque potenze.

È opinione della Conferenza che queste proposte offrano ancora una base equa per una soluzione pacifica del problema del Canale di Suez, tenendo conto degli interessi delle nazioni utilizzatrici e di quelli dell'Egitto. I 18 governi continueranno i loro sforzi per ottenere tale accordo. La proposta fatta dal governo egiziano il 10 settembre è stata presentata prima della conferenza, ma è stata considerata troppo imprecisa per offrire una base utile per la discussione.

È stata redatta una Dichiarazione che prevede l'istituzione di un'Associazione degli utenti del Canale di Suez. Il testo di questa Dichiarazione è riportato in allegato. Questa Associazione è progettata per facilitare qualsiasi iniziativa che possa portare a una soluzione definitiva o provvisoria del problema del Canale di Suez. Verrà sviluppata un'ulteriore cooperazione tra i governi aderenti a essa, riguardo l'uso del Canale. A tale scopo cercherà [la collaborazione] delle competenti autorità egiziane in attesa di una soluzione dei problemi più ampi. Affronterà anche i problemi che si presentassero se il traffico attraverso il Canale dovesse diminuire o cessare. L'Associazione sarà istituita come entità funzionante al più presto e dopo che i delegati di questa Conferenza avranno avuto l'opportunità di consultarsi in merito con i rispettivi governi.

²⁰⁰ *Ibid.*

La Conferenza ha osservato che il 12 settembre 1956 i governi degli Stati Uniti e della Francia hanno informato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite della situazione e che successivamente, il 17 settembre, il governo egiziano ha fatto anche una comunicazione al Consiglio di sicurezza. La Conferenza ritiene che occorrerebbe ricorrere alle Nazioni Unite qualora sembrasse che ciò facilitasse un accordo.

I rappresentanti dei 18 governi hanno trovato preziosa e costruttiva la loro cooperazione durante la Conferenza. I 18 governi continueranno a consultarsi insieme al fine di mantenere un approccio comune ai problemi che potrebbero sorgere circa la questione di Suez in futuro.

E convinzione della Conferenza che il corso delineato in questa Dichiarazione sia in grado di produrre con mezzi pacifici una soluzione che sia conforme ai principi di giustizia e di diritto internazionale dichiarati nell'articolo I della Carta delle Nazioni Unite.²⁰¹

Infine, le varie delegazioni espressero le rispettive dichiarazioni conclusive. La delegazione degli Stati Uniti sottolineò che, dato che la proposta si era evoluta, il governo non aveva l'obbligo di sottoporla al Senato o al Congresso ma, prima di lasciare Londra, avrebbe dato la conferma della volontà di aderire all'Associazione degli utenti, cosa che poi avvenne tramite una lettera indirizzata a Lloyd nella quale veniva affermato che «gli Stati Uniti, come membri di questa Associazione, cercheranno in collaborazione con gli altri membri di aiutare l'Associazione a raggiungere gli scopi previsti».²⁰² Secondo Dulles la conferenza era stata molto importante per preservare la pace e sviluppare una soluzione della crisi di Suez secondo i principi di giustizia e il diritto internazionale, sollecitando le diciotto potenze a mantenere un fronte comune. La delegazione della Francia espresse la volontà di aderire all'Associazione degli utenti, riservando però il diritto di prendere misure appropriate se la situazione si fosse evoluta in contrasto con i propri interessi. Quindi, fu deciso di inaugurare l'Associazione degli utenti del Canale il 1° ottobre e chiedere un dibattito al Consiglio di sicurezza. Dulles si mostrò «contrariato per la scelta del momento»,²⁰³ ma non tentò di dissuadere l'iniziativa anglo-francese. Pertanto il governo

²⁰¹ *Statement issued by the Second Suez Canal Conference at London*, London, 1956 set. 21, FRUS, doc. 251.

²⁰² *Editorial Note*, FRUS, doc. 250.

²⁰³ A. EDEN, *op. cit.*, p. 605.

statunitense non volle patrocinare la lettera inviata al presidente del Consiglio di sicurezza il 23 settembre. La preoccupazione degli Stati Uniti era quella di evitare una risoluzione nel Consiglio di sicurezza, alla quale sarebbe stato probabilmente posto il veto e, invece, sollecitare la creazione di una sottocommissione del Consiglio di sicurezza per affrontare la questione o prevedere l'intervento del segretario generale, opzione che per la Francia «non era una buona idea».²⁰⁴ Inoltre, riteneva che adire il Consiglio di sicurezza avrebbe offerto la sponda ai Paesi già riluttanti a non aderire all'Associazione degli utenti nell'attesa degli sviluppi della questione di Suez alle Nazioni Unite o, viceversa, avrebbe accelerato l'adesione di alcuni Stati all'Associazione degli utenti.²⁰⁵ D'altronde, secondo la Gran Bretagna, era necessario adire il Consiglio di sicurezza affinché esso mettesse al più presto all'ordine del giorno la questione di Suez poiché, secondo le informazioni in loro possesso, l'Unione Sovietica si stava preparando a chiedere l'intervento del Consiglio di sicurezza e questo sarebbe stato uno smacco per i Paesi occidentali.²⁰⁶ Pertanto era importante diradare l'atmosfera di indecisione che si era ormai diffusa e rassicurare la Francia, che era «apertamente delusa dai risultati della recente Conferenza di Londra».²⁰⁷ Infatti la Francia riteneva che alla seconda Conferenza di Londra non fossero stati «riaffermati chiaramente i principi adottati dalle diciotto potenze all'incontro di agosto».²⁰⁸

²⁰⁴ *Memorandum of a Conversation Between the French Ambassador (Alphand) and the Assistant Secretary of State for International Organization Affairs (Wilcox)*, Department of State, Washington, 1956 set. 28, FRUS, doc. 283.

²⁰⁵ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 set. 22, FRUS, doc. 256.

²⁰⁶ La Gran Bretagna propose di chiedere al presidente del Consiglio di sicurezza di convocare una riunione per il 26 settembre al fine di inserire all'ordine del giorno un punto riguardante la questione del Canale di Suez e di convocare una seconda riunione del Consiglio di sicurezza per il 2 ottobre alla quale sarebbe stato invitato a partecipare anche l'Egitto.

²⁰⁷ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 set. 22, FRUS, doc. 254.

²⁰⁸ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 set. 24, 1 p.m., FRUS, doc. 259.

5. *Le iniziative della Francia e degli Stati Uniti alle Nazioni Unite per risolvere la questione di Suez.*

Il 26 settembre Eden, Lloyd, Mollet e Pineau si riunirono a Parigi. I primi avrebbero voluto subordinare l'uso della forza al fallimento di ogni tentativo diplomatico presso le Nazioni Unite, invece i secondi premevano per passare all'azione. L'opinione pubblica francese era stata molto più scettica di quella inglese nell'accogliere l'Associazione degli utenti del Canale di Suez. Secondo i ministri francesi il governo statunitense non manteneva le sue promesse e alcune dichiarazioni di Eisenhower e Dulles avevano rafforzato la posizione dell'Egitto. Eden e Lloyd garantirono che «qualora il Consiglio di Sicurezza si mostrasse incapace di mantenere gli accordi internazionali, la Gran Bretagna non sarebbe rimasta inattiva e non avrebbe permesso che gli accordi venissero calpestati». ²⁰⁹ Nel caso fosse stato necessario, essi sarebbero «stati pronti a usare ogni mezzo, compresa la forza, per ristabilire il rispetto di questi obblighi». ²¹⁰ Così Mollet e Pineau acconsentirono, sebbene con riluttanza, a compiere ogni tentativo al Consiglio di sicurezza, «con la categorica intesa che le proposte originali approvate dalle diciotto potenze non sarebbero state abbandonate» ²¹¹ ed emisero una dichiarazione in tal senso. ²¹² Difatti, la Francia si aspettava il completo so-

²⁰⁹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 615.

²¹⁰ *Ibid.*

²¹¹ *Ibid.*

²¹² Tale dichiarazione diceva: «Il principale scopo di questo incontro, l'importanza del quale è stata molto accresciuta dagli ultimi avvenimenti internazionali, era di rafforzare la solidarietà franco-britannica in ogni aspetto. Il risultato è stato pienamente raggiunto. In particolare i ministri hanno definito il loro comune atteggiamento alle Nazioni Unite in conseguenza della recente decisione britannica a portare la questione del Canale di Suez davanti al Consiglio di Sicurezza. Essi hanno concordato pienamente la linea da seguire nel prossimo dibattito. I ministri hanno espresso la decisione di continuare, riguardo ad ogni sviluppo futuro, la stretta collaborazione che ha caratterizzato la politica dei due governi dopo l'inizio della crisi del Canale di Suez. I ministri hanno quindi passato in rassegna l'andamento dei rapporti tra la Francia e il Regno Unito negli anni recenti e riaffermato l'identità di scopi e la comunità d'interessi dei popoli francese e britannico. A questo fine hanno deciso di intensificare la collaborazione per eliminare le questioni di minore importanza che possono ancora esservi fra i due Paesi. Infine, hanno ricordato la politica seguita da ambedue i Paesi dopo la guerra per rafforzare la collaborazione politica, militare ed economica fra le

stegno degli Stati Uniti «per difendere e ottenere l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dei principi definiti nelle proposte delle diciotto potenze e per evitare qualsiasi emendamento o proposta che promuova una formula che si discosti dalle proposte originali». ²¹³ Inoltre, il governo francese auspicava che si svolgessero consultazioni preliminari tra le delegazioni degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia, a New York, sulle procedure e le tattiche da utilizzare nel Consiglio di sicurezza per affrontare la questione di Suez. ²¹⁴

Il 1° ottobre, a Londra, Lloyd presiedette l'incontro inaugurale dell'Associazione degli utenti del Canale di Suez. ²¹⁵ Tra l'altro, l'E-

Nazioni occidentali. Essi hanno concordato di continuare questa politica e di studiare, nell'ambito delle organizzazioni europee alle quali appartengono, o in altra sede, le nuove forme che essa può assumere. Hanno manifestato la loro decisione ad assicurare che risultati costruttivi derivino da queste iniziative. Nuovi incontri fra ministri dei due Paesi saranno fissati quando sia necessario», *ibid.*, p. 616.

²¹³ *Report prepared in the Executive Secretariat of the Department of State*, Washington, 1956 set. 28, FRUS, doc. 278.

²¹⁴ Il progetto di risoluzione franco-britannico ribadiva il principio della libertà di navigazione del Canale nell'ambito della Convenzione del 1888; riteneva che l'Egitto avrebbe dovuto ripristinare per tutti gli utenti del Canale i diritti e le garanzie di cui godevano nell'ambito del sistema su cui si basava la Convenzione; approva la proposta delle diciotto potenze del 22 agosto come una soluzione giusta ed equa; invitava l'Egitto a cooperare al negoziato, elaborando, sulla base di tali proposte, un sistema operativo da applicare al Canale e, in attesa dell'esito di tali negoziati, a cooperare con l'Associazione degli utenti del Canale di Suez.

²¹⁵ Secondo Eden, tutto era allora «pronto per un'iniziativa al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Pertanto, a New York, Lloyd e Pineau «fecero intendere, nelle loro consultazioni preliminari con gli altri rappresentanti, di essere decisi ad attenersi rigidamente alle proposte [delle diciotto potenze] come base di negoziato con l'Egitto. Fra la posizione assunta pubblicamente dai diciotto utenti del Canale e il rifiuto opposto da Nasser a qualunque organo internazionale, non vi era posto per comitati di mediazione». La discussione si articolò in diverse risoluzioni. Quando venne presentata quella definitiva in seno al Consiglio di sicurezza, nonostante vari tentativi di mediazione, l'Unione Sovietica oppose il veto la sera del 14 ottobre. Dopo dieci giorni di discussioni, il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto votare. La risoluzione presentata era sostanzialmente quella concordata tra Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. La risoluzione discussa il 13 ottobre era composta di due parti. La prima, approvata all'unanimità, formulava sei principi ai quali doveva attenersi ogni soluzione delle questione di Suez, definiti come «esigenze». Esse erano le seguenti: 1) «ci deve essere libero e aperto passaggio attraverso il Canale senza discriminazioni, palesi o nascoste; 2) la sovranità dell'Egitto deve essere

gitto aveva fatto sapere che si aspettava la creazione di un organismo negoziale per avviare una trattativa. Dillon riferì che la Francia intendeva chiaramente insistere presso il Consiglio di Sicurezza affinché l'Egitto negoziasse sulla base delle raccomandazioni della prima Conferenza di Londra e accettasse l'amministrazione internazionale del Canale. Dillon ebbe l'impressione che i francesi avessero «tatticamente abbandonato la loro intenzione di usare la forza a meno che non venga offerta una nuova provocazione»,²¹⁶ vedendo però il pericolo di una politica francese improduttiva che continuava a insistere su una soluzione che avrebbe potuto essere raggiunta solo con l'impiego di misure forti.

Dopo l'incontro di Londra, la Francia e il Regno Unito decisero di discutere la questione di Suez al Consiglio di sicurezza, che era stata inserita nell'agenda il 26 settembre. Dulles venne a conoscenza di tale decisione solo una volta ritornato negli Stati Uniti e rivelò di non avere chiari gli scopi degli inglesi e dei francesi, laddove il Regno Unito vedeva questa azione presso le Nazioni Unite «come un modo per avviare i negoziati»,²¹⁷ mentre i francesi dicevano di opporsi fortemente alla posizione britannica in questo senso. Alcune fonti britanniche e francesi riferivano di una sincera volontà di avviare un processo pacifico, mentre altre consideravano l'iniziativa come un espediente politico in vista del dibattito parlamentare francese e un risposta al Partito Conservatore britannico. Del resto, l'opinione pubblica francese e britannica non comprendeva la mancata solidarietà degli Stati Uniti i quali, d'altronde non si schieravano

rispettata; 3) l'operazione del Canale deve essere isolata dalla politica di qualunque Paese; 4) le tariffe dei dazi e i diritti dovranno essere stabiliti con un accordo fra l'Egitto e gli utenti; 5) un'equa parte dei diritti deve essere assegnata allo sviluppo; 6) in caso di vertenza, le eventuali controversie che restassero fra la Compagnia del Canale di Suez e il governo egiziano dovranno essere risolte per mezzo di arbitro», *ibid.*, p. 624. La seconda parte della risoluzione dichiarava che le proposte delle diciotto potenze corrispondevano a queste esigenze e, affinché fossero attuate, invitava l'Egitto ad avanzare le proprie. Si chiedeva ai governi egiziano, francese e britannico di continuare le consultazioni tra di essi. Veniva anche stabilito che, nel frattempo, il Canale desse libero passaggio a tutte le navi.

²¹⁶ *Report prepared in the Executive Secretariat of the Department of State*, Washington, 1956 ott. 2, FRUS, doc. 290.

²¹⁷ *Telegram from the Department of State to the Embassy in France*, Washington, 1956 ott. 4, 8:03 p.m., FRUS, doc. 298.

chiaramente al fianco della Francia e della Gran Bretagna, perché non comprendevano la loro reale posizione e i loro obiettivi, pur non avendo negato la possibilità di votare a favore della risoluzione da loro proposta.

Dal 5 al 13 ottobre il Consiglio di sicurezza si riunì quasi ogni giorno per discutere della «situazione creata dall'azione unilaterale del governo egiziano nel porre fine al sistema di funzionamento internazionale del Canale di Suez, che è stato confermato e completato dalla Convenzione del Canale di Suez del 1888»,²¹⁸ questione posta dalla Francia e dal Regno Unito. Il ministro degli Affari esteri dell'Egitto, Mahmoud Fawzi, fu presente al dibattito.

Il 5 ottobre Dulles, Pineau e Lloyd si riunirono per discutere della proposta di risoluzione franco-britannica con la quale il Consiglio di sicurezza avrebbe riaffermato il principio della libertà di navigazione nel Canale di Suez in conformità con la Convenzione del 1888, affermato la necessità di salvaguardare i diritti e le garanzie di cui godevano tutti gli utenti del Canale nell'ambito del sistema su cui era basata la Convenzione, approvato le proposte delle diciotto potenze per un accordo, raccomandato all'Egitto di negoziare sulla base di tali proposte e, infine, raccomandato all'Egitto di collaborare, nel frattempo, con l'Associazione degli utenti del Canale di Suez. Secondo Pienau, il governo degli Stati Uniti non comprendeva l'importanza che la Francia e il Regno Unito attribuivano a Suez, poiché «non è solo il Canale, ma tutto il Medio Oriente, l'Algeria, il Marocco e la Tunisia, che sono coinvolti»,²¹⁹ spingendosi a sollevare anche la questione del permanere dell'Alleanza atlantica. Per gli Stati Uniti il ricorso alla forza sarebbe stata una misura disperata che non doveva essere presa in considerazione finché non fosse stato compiuto uno sforzo sincero per esaurire tutte le altre possibilità; Eisenhower riteneva che «delle misure militari avrebbero dato inizio a una guerra che sarebbe stato estremamente difficile portare a termine e, prima che finisse, le simpatie di tutto il Medio Oriente, dei popoli asiatici e di [quelli] africani sarebbero state irrimedia-

²¹⁸ *Editorial Note*, FRUS, doc. 299.

²¹⁹ *Memorandum of a Conversation*, Secretary Dulles' Suite, Waldorf Astoria, New York, 1956 ott. 5, FRUS, doc. 300.

bilmente perse in Occidente». ²²⁰ Al contrario, Pineau e Lloyd ritenevano che non esistesse «una soluzione pacifica e sostenevano che solo l'uso della forza contro Nasser avrebbe ripristinato il prestigio occidentale in Africa e nel Medio Oriente». ²²¹

Nel giorni successivi, sembrò invece che l'accordo con l'Egitto fosse altrimenti praticabile, seppure per la Francia e il Regno Unito fosse diventato complicato gestire le rispettive situazioni politiche interne, considerando anche gli aspetti pratici di far «accettare all'opinione pubblica una soluzione negoziata». ²²² Mentre gli egiziani continuavano a sostenere che non potevano in alcun caso accettare il «controllo internazionale» ²²³ sul Canale di Suez, sembrava che essi potessero accettare un accordo che prevedesse la partecipazione degli utenti del Canale in modo che, dal punto di vista tecnico, si rivelasse adeguato ad assicurare che gli interessi degli utenti potessero essere salvaguardati, non escludendo una collaborazione diretta con l'Associazione degli utenti per raggiungere questo obiettivo. Quindi Lloyd ottenne la partecipazione di Pineau a un colloquio privato, il 9 ottobre, con Fawzi, grazie alla mediazione di Hammarskjöld. Lloyd dimostrò di adoperarsi realisticamente per un accordo pratico con gli egiziani, mentre Pineau restò in balia della situazione e desiderava discutere in linee generali senza entrare nel dettaglio delle questioni. Fawzi dichiarò che la costituzione dell'Associazione degli utenti del Canale di Suez non era un affare dell'Egitto, ma doveva essere un'organizzazione seria e gestibile, mentre coloro che avevano navi e coloro che avevano merci avrebbero dovuto essere trattati equamente. La conversazione si dilungò sul pagamento dei pedaggi per il transito nel Canale. Per il ministro egiziano la disposizione prevista dallo statuto dell'Associazione degli utenti in merito alla riscossione autonoma dei pedaggi era inaccettabile e avrebbe dovuto essere oggetto di negoziato. Le risposte positive di Fawzi fecero capire a Pineau che si stava raggiungendo una soluzione ra-

²²⁰ *Ibid.*

²²¹ *Message from the Secretary of State to the President*, New York, 1956 ott. 5, FRUS, doc. 302.

²²² *Memorandum of a Conversation*, New York, 1956 ott. 10, FRUS, doc. 321.

²²³ *Telegram From the Mission at the United Nations to the Department of State*, New York, 1956 ott. 11, 9 p.m., FRUS, doc. 331.

gionevole, ma, ovviamente, «una soluzione ragionevole non è quella che il primo ministro Mollet voleva».²²⁴ L'incontro parve a Lloyd soddisfacente ed Eden incoraggiò ulteriori contatti inviandogli un cablogramma il 14 ottobre. La proposta di Eden, che coinvolgeva anche la Francia, venne accolta da Fawzi che propose un nuovo incontro da svolgersi a Ginevra il 29 ottobre, dietro un invito di Hammarskjöld. Ma «nessuno (...) ebbe modo di recarsi in Svizzera [poiché] nel giro di pochi giorni la situazione assunse un andamento imprevisto e la crisi precipitò».²²⁵

Durante la riunione del Consiglio di sicurezza del 12 ottobre, Hammarskjöld elencò sei principi relativi al Canale di Suez, principi sui quali la Francia, la Gran Bretagna e l'Egitto avevano raggiunto un accordo e che l'intero Consiglio di sicurezza accettò:

1. Ci sarà un transito libero e aperto attraverso il Canale senza discriminazione palese e segreta. Ciò riguarda sia gli aspetti politici che quelli tecnici.
2. La sovranità dell'Egitto deve essere rispettata.
3. L'operazione del canale dovrebbe essere isolata dalla politica di qualsiasi paese.
4. Il modo di fissare pedaggi e tasse dovrebbe essere deciso di comune accordo tra l'Egitto e gli utenti.
5. Una buona parte delle quote dovrebbe essere assegnata allo sviluppo.
6. In caso di controversia, gli affari irrisolti tra la Compagnia del Canale di Suez e il governo egiziano dovrebbero essere risolti mediante arbitrato con i termini di riferimento appropriati e le disposizioni adeguate per il pagamento delle somme trovate a scadenza.²²⁶

Hammarskjöld elencò anche cinque modalità per attuare i principi relativi al Canale di Suez:

- 1) Cooperazione tra l'Autorità egiziana del Canale e gli utenti, individualmente o in gruppo, nel quadro di convenzioni, codici e regolamenti specifici; 2) accesso al ricorso per tutte le parti per risolvere controversie ir-

²²⁴ *Memorandum of a Conversation Between Secretary-General Hammarskjöld and the Representative at the United Nations (Lodge)*, Two Park Avenue, New York, 1956 ott. 10, FRUS, doc. 326.

²²⁵ M. FLORES, *op. cit.*, p. 76.

²²⁶ *Editorial Note*, FRUS, doc. 337.

risolte o divergenze; 3) accordi concordati sui pedaggi e le tariffe; 4) accesso alle informazioni e «elemento internazionale» in tutti i rami dell'amministrazione del Canale; e 5) una relazione consolidata con le Nazioni Unite.²²⁷

In quello stesso giorno, alla chiusura della sessione del Consiglio di sicurezza, la delegazione britannica consegnò alla delegazione statunitense una traduzione in inglese di una bozza di risoluzione, originariamente in francese. La bozza di risoluzione prevedeva che il Consiglio di sicurezza accettasse che qualsiasi soluzione della questione di Suez dovesse soddisfare requisiti specifici, come i sei principi presentati da Hammarskjöld, considerasse che le proposte delle diciotto potenze corrispondenti ai principi stabiliti erano le più appropriate per determinare un accordo, concordasse sul fatto che il governo egiziano non avesse ancora formulato alcuna proposta per l'applicazione dei principi esposti, invitasse il governo egiziano a far conoscere le sue proposte e decidesse che in attesa della conclusione di un accordo:

1) il governo egiziano dovrebbe permettere il libero passaggio attraverso il Canale; 2) l'Associazione degli utenti dovrebbe avere il diritto di riscuotere le quote dovute dalle navi appartenenti ai suoi membri; e 3) l'Associazione degli utenti e l'Autorità egiziana del Canale di Suez dovrebbero cooperare per assicurare il soddisfacente funzionamento del Canale secondo i principi sopra esposti.²²⁸

Il giorno successivo Dulles, Lloyd e Pineau si incontrarono per discutere della proposta di risoluzione franco-britannica, la cui adozione non sarebbe stata semplice, considerate le posizioni divergenti tra gli altri membri del Consiglio di sicurezza, laddove alcuni non erano d'accordo sull'impostazione complessiva e avrebbero potuto esprimere il loro assenso solo su alcuni punti. Pineau riteneva che il governo francese non avrebbe avuto problema su tale questione ma temeva che, se la risoluzione non fosse stata gestita correttamente, quando Hammarskjöld avrebbe convocato i ministri degli Esteri dell'Egitto, della Francia e del Regno Unito per i successivi colloqui,

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ *Editorial Note*, FRUS, doc. 338.

«il governo francese semplicemente non vi avrebbe partecipato».²²⁹ La proposta di risoluzione fu modificata in alcuni punti, ma la Francia riteneva che se questa fosse stata messa ai voti nel suo insieme, come chiedeva, e se fosse stato posto il veto, una seconda risoluzione sarebbe dovuta essere introdotta limitatamente ai sei principi senza aggiunte e senza proposte di negoziato.

Durante la riunione del Consiglio di sicurezza del 13 ottobre, la Francia e il Regno Unito presentarono la propria proposta di risoluzione:

Il Consiglio di sicurezza,

prendendo atto delle dichiarazioni fatte in precedenza e dei resoconti circa lo sviluppo delle conversazioni esplorative sulla questione di Suez fatte dal segretario generale delle Nazioni Unite e dai ministri degli esteri dell'Egitto, della Francia e del Regno Unito; conviene che qualsiasi soluzione della questione Suez dovrebbe soddisfare i seguenti requisiti:

(1) dovrebbe esserci un transito libero e aperto attraverso il Canale senza discriminazioni, apertamente o sotto copertura — ciò riguarda sia gli aspetti politici che tecnici;

(2) la sovranità dell'Egitto dovrebbe essere rispettata;

(3) l'operatività del Canale dovrebbe essere isolata dalla politica di qualsiasi Paese;

(4) le modalità di fissazione dei pedaggi e delle tariffe dovrebbero essere decise di comune accordo tra l'Egitto e gli utenti;

(5) una buona parte delle quote dovrebbe essere assegnata allo sviluppo;

(6) in caso di controversie, gli affari irrisolti tra la Compagnia del Canale di Suez e il governo egiziano dovrebbero essere risolti mediante arbitrato con termini di riferimento adeguati e disposizioni adeguate per il pagamento delle somme dovute.

[Il Consiglio di sicurezza] ritiene che le proposte delle diciotto potenze corrispondano ai requisiti di cui sopra e siano adeguatamente progettate per determinare una soluzione del problema del Canale di Suez con mezzi pacifici in conformità con la giustizia; osserva che il governo egiziano, pur dichiarando di essere pronto nelle conversazioni esplorative ad accettare il principio della collaborazione organizzata tra un'Autorità egiziana e gli utenti, non ha ancora formulato proposte sufficientemente precise per soddisfare i requisiti di cui sopra; invita i governi dell'Egitto, della Francia e del Regno Unito a proseguire i loro interscambi e in questo senso invita il governo egiziano a rendere prontamente note le sue proposte per un si-

²²⁹ *Memorandum of a Conversation*, New York, 1956 ott. 13, FRUS, doc. 340.

stema che soddisfi i requisiti di cui sopra e a fornire garanzie agli utenti non meno efficaci di quelle ricercate dalle proposte delle diciotto potenze; ritiene che in attesa della conclusione di un accordo per il regolamento definitivo del regime del Canale di Suez sulla base dei requisiti di cui sopra, l'Associazione degli utenti del Canale di Suez, che è stata qualificata per ricevere le quote dovute da navi appartenenti ai suoi membri, e le competenti autorità egiziane, dovrebbero cooperare per assicurare il funzionamento soddisfacente del Canale e il transito libero e aperto attraverso il Canale in conformità con la Convenzione del 1888.²³⁰

Il Consiglio di sicurezza proseguì la sua riflessione sulla proposta di risoluzione franco-britannica, accogliendo delle modifiche della seconda parte proposte dall'Iran. Nel corso del dibattito, il delegato jugoslavo Popovic presentò una proposta di risoluzione alternativa, che manteneva la prima parte della proposta franco-britannica, ma modificava notevolmente la seconda parte della risoluzione. Dopo ulteriori discussioni, la proposta di risoluzione franco-britannica fu messa ai voti in due parti. La prima parte, contenente il paragrafo del preambolo e la prima parte operativa, fu adottata all'unanimità. La seconda parte, contenente gli ultimi quattro paragrafi operativi della proposta di risoluzione, ricevette il voto favorevole di nove membri mentre due, l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, si opposero. A causa del veto sovietico, la seconda parte del progetto di risoluzione non fu adottata e, quindi, la Jugoslavia dichiarò che non avrebbe chiesto la votazione della sua proposta di risoluzione. Del resto, la Francia e il Regno Unito non avrebbero potuto accettare politicamente una risoluzione approvata anche dall'URSS. Secondo Dulles, «con alcune modifiche minori avremmo potuto ottenere una risoluzione che, probabilmente, sarebbe stata adottata all'unanimità, ma gli inglesi e i francesi hanno deliberatamente respinto questo».²³¹ Pineau sembrava piuttosto soddisfatto del risultato e aveva detto ad Hammarskjöld che pensava che le cose fossero andate «molto bene»²³² nel dibattito del Consiglio di sicurezza, puntualizzando che,

²³⁰ *Editorial Note*, FRUS, doc. 341.

²³¹ *Memorandum of a Telephone Conversation between the President and the Secretary of State*, Washington, 1956 ott. 14, FRUS, doc. 343.

²³² *Memorandum of a Conversation*, New York, 1956 ott. 17, FRUS, doc. 349.

prima di iniziare nuove discussioni, egli voleva lasciarsi alle spalle il dibattito parlamentare in Francia.

6. *L'intervento armato anglo-francese e le reazioni degli Stati Uniti.*

Lo scorrere del tempo stava diventando un elemento che avrebbe fatto precipitare la crisi di Suez. Chaban-Delmas, in una conversazione con Dillon, analizzò chiaramente la situazione. La differenza sostanziale tra la posizione della Francia e quella degli Stati Uniti era sui tempi concepiti per la risoluzione della vertenza di Suez: gli Stati Uniti erano pronti a considerarla un'operazione piuttosto a lungo termine che avrebbe potuto richiedere diversi anni, per il Regno Unito si trattava di una questione di mesi in quanto gli inglesi non potevano permettere che la minaccia alle loro forniture di petrolio rappresentata da Nasser si prolungasse per un periodo di anni, mentre per la Francia era una questione di settimane a causa del problema algerino. Infatti, la situazione francese in Algeria era andata migliorando e il raggiungimento di un accordo era a portata di mano. Non sarebbe stato così se «le masse musulmane si fossero convinte che Nasser stava vincendo la sua contesa con la Gran Bretagna e la Francia a Suez». ²³³ Di conseguenza, per rendere possibile una soluzione a favore della Francia in Algeria, era assolutamente necessario che Nasser fosse indebolito nelle settimane successive, menzionando il Natale come una data ultima. Dato che Nasser aveva nazionalizzato il Canale di Suez con l'esplicito scopo di ottenere i fondi necessari a costruire la diga di Assuan, se si fosse dimostrato chiaramente che egli non avrebbe ottenuto i fondi previsti con tale operazione, il colonnello egiziano sarebbe stato umiliato. Ecco, dunque, l'importanza che la Francia attribuiva al pagamento del pedaggio delle navi in transito per il Canale di Suez direttamente all'Associazione degli utenti. Appunto per questo, era necessario rendere operativa l'Associazione degli utenti in tempi rapidi, cosicché tutte le navi pagassero i rispettivi diritti di transito nel Canale alla stessa Associazione degli utenti

²³³ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 ott. 19, FRUS, doc. 357.

e, in particolare, tutte quelle controllate dagli Stati Uniti, sia che battessero bandiera statunitense sia che operassero sotto il registro liberiano o panamense. Inoltre, l'Associazione degli utenti avrebbe dovuto versare solo una percentuale minima delle sue entrate all'Egitto, percentuale da calcolare per coprire solo i costi operativi e di manutenzione del Canale (cifre che sarebbero state già disponibili nei registri della Compagnia universale del Canale di Suez). L'Associazione degli utenti avrebbe dovuto essere operativa a partire dal 1° novembre, in modo che i pedaggi le fossero versati a partire dal 10 novembre. Secondo Chaban, «l'istituzione di tale regime operativo sarebbe stato l'unico modo per evitare la guerra»²³⁴ e, per questo, riconosceva che il ruolo degli Stati Uniti era vitale. Dillon disse a Chaban che la posizione francese da lui descritta gli era chiara da agosto, ma questa non era mai stata espressa con tale chiarezza ai funzionari degli Stati Uniti. Dillon riferì che Chaban sembrò sorpreso, avendo supposto che Pineau avesse fatto lo stesso tipo di esposizione a Dulles. Inoltre, Chaban indicò che ci sarebbe stata la probabilità che scoppiassero alcuni disordini in Egitto tali da richiedere l'intervento militare della Francia e del Regno Unito. Comunque, Dillon dedusse che la Francia non avrebbe intrapreso un'azione militare prima del 10 novembre.

Francia e Israele diedero tuttavia un nuovo corso agli eventi. Tra settembre e ottobre, dopo il rifiuto di Eden di associare il governo israeliano all'azione contro l'Egitto, il capo di Stato Maggiore israeliano, Moshe Dayan, ebbe un incontro, a Parigi, con i comandanti militari francesi. Da esso emerse un piano secondo il quale, a partire dal 20 ottobre, caccia francesi avrebbero protetto e aiutato l'invasione terrestre del Sinai da parte delle truppe israeliane. Il 14 ottobre 1956, il generale francese Maurice Challe fece visita a Eden, accompagnato dal ministro del Lavoro francese, Albert Gazier. I due misero al corrente Eden delle negoziazioni segrete tra Israele e la Francia in merito a un attacco israeliano contro l'Egitto, seguito dall'occupazione militare da parte della Francia e del Regno Unito

²³⁴ *Ibid.*

dell'area, per controllare il Canale di Suez.²³⁵ Il piano venne condiviso da Eden, che offrì risorse logistiche e militari.²³⁶

Mollet invitò Ben Gurion²³⁷ a Parigi dove, il 22 ottobre, ebbe luogo il primo dei due colloqui di Sèvres, che portarono alla cosiddetta «collusione anglo-franco-israeliana».²³⁸ La delegazione israeliana comprendeva Ben Gurion, Moshe Dayan e Shimon Peres, quella francese comprendeva Mollet, Pineau e il ministro della Di-

²³⁵ Challe illustrò ai più stretti collaboratori di Eden «il progetto che avrebbe potuto risolvere i dubbi e le dilazioni che stavano paralizzando l'iniziativa occidentale»: Israele avrebbe attaccato l'Egitto, inglesi e francesi si sarebbero presentati come pacificatori inviando un ultimatum; se Nasser l'avesse respinto, l'Egitto sarebbe stato bombardato e la zona del Canale sarebbe stata occupata per separare i contendenti, A. EDEN, *op. cit.*, p. 642.

²³⁶ Due giorni dopo Eden e Lloyd si recarono a Parigi per incontrare Mollet e Pineau. Il primo ministro inglese rammentò che se Israele avesse attaccato la Giordania, la Gran Bretagna sarebbe stata costretta a difenderla (comunicò anche che era stato rinviato il trasferimento di una divisione irachena in Giordania, che il Regno Unito aveva promesso a re Hussein per meglio difendersi da un eventuale attacco israeliano). Mollet chiese a Eden se il Regno Unito sarebbe intervenuto a difesa dell'Egitto in base alla Dichiarazione tripartita del 1950 (che impegnava la Francia, gli Stati Uniti e il Regno Unito a impedire ogni violazione delle linee di armistizio in Palestina, da parte di Israele o degli Stati arabi); il primo ministro britannico rispose di no. Mollet allora chiese se il Regno Unito sarebbe intervenuto nell'eventualità che vi fossero state aperte ostilità nella zona del Canale, ed Eden rispose di sì (i vertici militari britannici, tuttavia, erano rimasti all'oscuro della possibilità di avere Israele come alleato e continuavano a lavorare sui piani che prevedevano uno scontro armato con Tel Aviv per difendere Amman). Nelle attuali circostanze «era inutile sperare in un'azione efficace degli Stati Uniti o delle Nazioni Unite. Lasciate a se stesse, le Nazioni Unite non si sarebbero mai mosse, come era dimostrato chiaramente dal loro deludente comportamento in Medio Oriente. Sotto la guida e lo stimolo di altri, potevano muoversi», *ibid.*

²³⁷ Il 16 ottobre Ben Gurion venne a conoscenza del nuovo scenario creato dal piano del generale Challe. La sua reazione fu immediatamente negativa, «vedendovi l'espressione massima dell'ipocrisia, dell'arroganza e del cinismo dell'Inghilterra che, pur di raggiungere i propri obiettivi, era pronta a esporre militarmente e politicamente all'isolamento Israele». Egli, venuto poi a conoscenza dell'incontro, a Parigi, fra Eden e Mollet, fece chiedere ai francesi di trasformare l'incontro da bilaterale in tri-laterale, includendovi Israele. «Al rifiuto inglese, motivato dalla volontà che non apparisse il coinvolgimento con Israele e venisse invece evidenziato il ruolo pacificatore della Gran Bretagna, Ben Gurion mantenne la calma, consapevole dell'importanza che avevano per il suo Paese i buoni rapporti con la Francia, lo Stato da cui Israele stava ricevendo (...) il maggior numero di armi», M. FLORES, *op. cit.*, p. 77.

²³⁸ *Ibid.*

fesa Bourgès-Maunoury. Tale incontro terminò con un dissenso sui tempi dell'invasione israeliana e dell'intervento anglo-francese.²³⁹ Il 23 ottobre, Pineau si recò a Londra dove discusse la questione direttamente con Eden e Lloyd. Il 24 ottobre si svolse il secondo incontro di Sèvres, al quale partecipò anche Patrick Dean, vice sottosegretario del Foreign Office britannico, in rappresentanza di Lloyd. In tale occasione, Pineau, Dean e Ben Gurion raggiunsero l'intesa e firmarono l'accordo. Il piano prevedeva che l'intervento armato franco-britannico avrebbe avuto luogo entro 48 ore dall'invasione del Sinai da parte delle truppe israeliane, con l'impegno esplicito di tenere l'Iraq e la Giordania fuori da ogni possibilità d'intervento.²⁴⁰ Israele avrebbe attaccato l'esercito egiziano vicino al Canale come pretesto per l'intervento militare di Gran Bretagna e Francia.²⁴¹

Tra il 26 ed il 27 ottobre Israele mobilitò il suo esercito.²⁴² Il 29

²³⁹ Ben Gurion partecipò all'incontro per «squalificare l'idea inglese», ma tenne a mente che tra i propri obiettivi c'erano anche quelli di preservare l'alleanza con la Francia, far distruggere dalle potenze occidentali l'aviazione egiziana, avere dalla sua parte o almeno neutrale il Regno Unito nel caso di una guerra arabo-israeliana. Egli scrisse nel suo diario che si rese conto, a Sèvres, di avere un'occasione unica, quella di non rimanere isolato di fronte al più forte Paese arabo, proprio quando due grandi potenze quali la Francia e il Regno Unito erano intenzionate a disfarsi di Nasser. Un ulteriore motivo fu costituito dal vedere la fermezza francese nel giungere a un'iniziativa militare: infatti, il giorno prima dell'incontro di Sèvres, era stata intercettata una nave egiziana che portava armi ai ribelli algerini e vi era stato il rapimento di Ben Bella, ciò a mostrare quanto la situazione algerina pesasse nell'atteggiamento bellicista francese. La Francia ritirò il suo ambasciatore al Cairo in segno di protesta e fece ricorso al Consiglio di Sicurezza. Decisivo, nella scelta israeliana, sembra anche essere stato l'intervento di Moshe Dayan, che rivendicò sempre il merito di aver convinto Ben Gurion.

²⁴⁰ L'incontro di Sèvres vide Lloyd e Ben Gurion trattarsi reciprocamente con asprezza e disprezzo. Per Ben Gurion la cosa più importante era sedersi a uno stesso tavolo con i britannici di fronte a dei testimoni; proprio ciò che Eden aveva tentato di evitare in ogni modo. Per il premier britannico si sarebbe dovuti giungere all'azione militare senza apparire che fosse il Regno Unito a farlo (e la responsabilità dell'intervento sarebbe ricaduta, infatti, su Israele).

²⁴¹ Israele era infastidito delle ripetute incursioni transfrontaliere dalla penisola del Sinai e, inoltre, desiderava rompere il blocco arabo del Golfo di Aqaba per conquistare uno sbocco sicuro in Asia e in Africa dal suo porto di Eilat.

²⁴² Il piano di Dayan prevedeva d'inviare un battaglione paracadutista a Mitla Pass, un luogo isolato da ogni forza militare egiziana ma distante dal Canale solo 30 miglia. Altri due battaglioni di paracadutisti sarebbero stati inviati sull'asse Kuntil-

ottobre, alle tre del pomeriggio, un battaglione israeliano fu paracadutato a Mitla Pass, 70 miglia all'interno del territorio egiziano.²⁴³ I collaboratori di Eisenhower, inizialmente, ritenevano che l'attacco israeliano fosse un'azione esplorativa, altri invece credevano che si trattasse di una mossa rapida che avrebbe portato le forze israeliane a Suez in tre giorni al massimo e che, con questo, si sarebbe conclusa l'intera faccenda. Dulles, invece, credeva che la questione fosse «molto più seria».²⁴⁴ Egli pensava che «il Canale e gli oleodotti del Medio Oriente verranno distrutti. Se ciò accadrà, dovremo aspettarci l'intervento della Gran Bretagna e della Francia. Queste, dal canto loro, sembrano pronte ad intervenire, e può darsi perfino che si siano accordate con gli israeliani per entrare in azione».²⁴⁵ Difatti gli Stati Uniti non avevano ricevuto comunicazioni né dalla Francia né dal Regno Unito ma, secondo la Dichiarazione tripartita del 1950, gli Stati Uniti si erano impegnati ad aiutare la vittima di un'aggressione nel Medio Oriente. Secondo Eisenhower «l'unico comportamento dignitoso era di mantenere quell'impegno».²⁴⁶ Egli approvò una dichiarazione nella quale si annunciava che gli Stati Uniti erano pronti a fare questo. Il 29 ottobre Dulles tenne un incontro al quale parteciparono, tra gli altri John Coulson, diplomatico britannico, e Charles Lucet, diplomatico francese, sulla questione dell'applicabilità della Dichiarazione tripartita all'attuale crisi in Medio Oriente, affermando che i tre Paesi avrebbero dovuto «portare immediatamente al Consiglio di sicurezza la questione del movimento delle forze israeliane segnalato in Egitto», pensando che l'effetto psicologico sarebbe stato molto buono se lo si fosse fatto

la-Mitla per proteggere il primo battaglione, mentre due posizioni egiziane di confine (El Quseima e Ras el-Naqb) sarebbero state attaccate per creare due possibili linee di fuga. L'invio delle brigate corazzate nel Sinai sarebbe stato contemporaneo o successivo all'effettivo intervento anglo-francese. Si sarebbe creato in questo modo l'atto di guerra e la minaccia al Canale, che costituivano i prerequisiti per l'ultimatum e poi l'intervento di Francia e Regno Unito.

²⁴³ Benché ufficialmente neutrali, i francesi collaborarono strettamente alla riuscita dell'invasione, secondo i dettati di un protocollo segreto franco-israeliano, annesso agli accordi Sèvres, con trentasei aerei Mystère e altrettanti F-84 distaccati a Tel Aviv da aeroporti NATO e con navi da trasporto e da guerra.

²⁴⁴ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 91.

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ *Ibid.*

entro la sera stessa. Inoltre, Dulles consegnò a Coulson e Lucet una proposta di risoluzione del Consiglio di sicurezza che chiedeva la cessazione delle ostilità da parte di Israele. I diplomatici francesi e britannici dichiararono di non essere ancora in grado di prendere una posizione non avendo ancora ricevuto istruzioni da parte dei rispettivi governi.

Il 29 ottobre, Eisenhower rammentò all'incaricato d'affari britannico che la sua amministrazione avrebbe mantenuto l'impegno preso con la Dichiarazione tripartita. Il 30 ottobre, il presidente americano ribadì la medesima posizione all'ambasciatore britannico, annunciando di volere adire il Consiglio di sicurezza, affinché condannasse l'aggressione di Israele e chiedendo l'applicazione di sanzioni. Il vice rappresentante francese presso le Nazioni Unite, Pierre Ordonneau, tuttavia, chiarì che «la Francia non avrebbe seguito gli Stati Uniti nella loro azione».²⁴⁷ Tuttavia, gli Stati Uniti erano desiderosi di mantenere la cooperazione tripartita e avrebbero voluto associare la Francia alla loro richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza, che in quel momento era presieduto proprio dalla Francia. Nella stessa giornata Bernard Cornut-Gentille, rappresentante permanente della Francia presso le Nazioni Unite, incontrò Henry Cabot Lodge, rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, per comunicargli che la Francia non voleva essere messa nella situazione di dichiarare pubblicamente di essere contraria alla posizione statunitense; ancora, se gli Stati Uniti avessero proposto di «condannare Israele *in res*, la Francia non poteva essere d'accordo con gli Stati Uniti».²⁴⁸ Lodge incontrò anche Pierson Dixon, rappresentante permanente del Regno Unito presso le Nazioni Unite, per chiedergli di unirsi agli Stati Uniti nel presentare il caso alle Nazioni Unite quella mattina. Dixon dichiarò che il suo governo non avrebbe accettato alcuna azione da intraprendere contro Israele, aggiungendo che «la Dichiarazione tripartita del maggio 1950 era storia antica e senza validità attuale».²⁴⁹

²⁴⁷ *Editorial Note*, FRUS, doc. 413.

²⁴⁸ *Telegram from the Mission at the United Nations to the Department of State*, New York, 1956 ott. 30, 4 p.m., FRUS, doc. 423.

²⁴⁹ *Message From President Eisenhower to Prime Minister Eden*, Washington, 1956 ott. 30, FRUS, doc. 418.

Dopo un incontro con i comandanti militari, Eden decise di lanciare l'ultimatum alle 16,30 del 30 ottobre e di preparare il primo bombardamento aereo per le 4,30 del mattino seguente.²⁵⁰ L'ultimatum fu rinviato di 12 ore e l'attacco aereo anglo-francese ebbe luogo nel tardo pomeriggio del 31 ottobre, distruggendo la maggior parte dei velivoli a terra e costringendo gli altri a ritirarsi dal teatro delle operazioni. I governi francese e britannico dichiararono di essere decisi «nel fare di tutto perché le ostilità cessassero il più presto possibile».²⁵¹ Pertanto essi desideravano «separare i belligeranti e garantire la libertà di transito nel Canale alle navi di tutti i Paesi».²⁵² Molti funzionari statunitensi erano irritati del fatto che la Francia e la Gran Bretagna avessero infine intrapreso l'azione prevista da tempo, mentre l'opinione pubblica non era altrettanto compatta nel criticarla.²⁵³

²⁵⁰ Sebbene il patto anglo-egiziano, che autorizzava gli inglesi a rientrare nella zona del Canale nel caso di attacco, escludesse specificamente un attacco da parte di Israele, la Dichiarazione tripartita del 1950 dava agli inglesi, ai francesi e agli statunitensi il diritto d'intervenire per impedire qualsiasi violazione delle frontiere fra l'Egitto e Israele e dei confini stabiliti dall'armistizio. I francesi e gli inglesi, nel loro ultimatum, non chiedevano che le due parti si ritirassero oltre le loro frontiere, ma che si ritirassero soltanto di sedici chilometri dal Canale. In quelle circostanze, gli israeliani accettarono l'ultimatum, mentre Nasser, sprezzante, lo ignorò, promettendo di dar battaglia agli inglesi e ai francesi, se avessero cercato d'impadronirsi di Suez.

²⁵¹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 653.

²⁵² *Ibid.*

²⁵³ Il 1° novembre, in un articolo del «New York Times», venne criticato l'intervento armato anglo-francese ma anche il ruolo di Nasser: «Sarebbe ridicolo permettere al colonnello Nasser di atteggiarsi davanti alle Nazioni Unite e al mondo come vittima innocente di un'aggressione, oppure tendere sopra di lui la mano per proteggerlo. Se c'è un uomo colpevole di aggressione, questi è proprio il presidente egiziano, il quale ha condotto una guerra contro Israele, la Gran Bretagna e la Francia mediante la propaganda, il contrabbando d'armi, l'infiltrazione di bande assassine, l'incitamento alla rivolta nell'Africa Settentrionale francese, la confisca del Canale di Suez con la forza, lacerando un trattato nello stesso modo di Hitler quando marciò sulla Renania, proibendo l'uso del Canale alle navi israeliane, in violazione degli ordini delle Nazioni Unite, infine proclamando a gran voce la sua volontà di cacciare in mare Israele con l'aiuto degli altri Stati arabi, e di creare un impero arabo sotto la propria egemonia, che estenderebbe la sua influenza in cerchi concentrici su tutta l'Africa e su tutto il mondo musulmano», «The New York Times», 1 nov. 1956.

La collusione anglo-franco-israeliana [venne] percepita da Eisenhower e Dulles come uno schiaffo in faccia: quasi si fosse voluta deliberatamente ignorare la posizione equidistante e 'legale' con cui Washington aveva deciso di affrontare la crisi di Suez dopo la nazionalizzazione del Canale.²⁵⁴

Dulles, deciso nel convincere Lloyd e Pineau «dell'inflessibilità dell'opposizione statunitense»,²⁵⁵ d'accordo con il comandante delle operazioni navali, ordinò all'ammiraglio che guidava la sesta flotta degli Stati Uniti di prepararsi a colpire chiunque, infastidendo così i bombardieri anglo-francesi nella zona del Canale e minacciando di bloccare l'accesso a Porto Said.²⁵⁶

Dulles dichiarò che quello era un momento tragico; si trovavano «di fronte alla necessità di una duplice scelta: seguire le orme del colonialismo degli inglesi e dei francesi in Asia e in Africa, o dividere la nostra sorte dalla loro».²⁵⁷ Eisenhower scrisse a Mollet e a Eden, dicendo di avere appreso solo dalla stampa dell'ultimatum di 12 ore che i loro governi avevano consegnato al governo egiziano richiedendo, sotto la minaccia di un intervento armato, l'occupazione temporanea da parte delle forze anglo-francesi di posizioni chiave a Port Said, Ismailia e Suez nella zona del Canale di Suez:

Devo esprimere con urgenza la mia profonda preoccupazione per la prospettiva di questa drastica azione anche nel momento stesso in cui la questione è in esame, oggi, al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È mia sincera convinzione che i processi pacifici possano e debbano prevalere per assicurare una soluzione che ripristinerà la condizione di armistizio tra Israele ed Egitto ed anche regolare giustamente la controversia con l'Egitto sul Canale di Suez.²⁵⁸

²⁵⁴ M. FLORES, *op. cit.*, p. 81.

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ La seconda fase dell'operazione *Musketeer* (il bombardamento di obiettivi strategici) subì esitazioni e ritardi: Radio Cairo non venne attaccata per timore di vittime civili e per il suo carattere non militare, così come l'aeroporto del Cairo, perché nelle vicinanze si trovavano numerosi civili statunitensi che stavano per essere evacuati dalle autorità americane. Il maggiore fallimento riguardò tuttavia la volontà di tenere aperto il Canale, che venne frustrata dall'incapacità di affondare il naviglio egiziano prima che si disponesse all'entrata del Canale.

²⁵⁷ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 102.

²⁵⁸ *Message from President Eisenhower to Prime Minister Eden and Prime Minister Mollet*, Washington, 1956 ott. 30, FRUS, doc. 430.

Mollet rispose ad Eisenhower nella stessa giornata, ribadendo la linea tracciata dalla Francia e dal Regno Unito:

Gli eventi che si stanno verificando nel Vicino Oriente non hanno cessato seriamente di interessare il governo francese, che ha deliberato di nuovo su di essi stamattina. Come risultato di queste discussioni e conversazioni che ho appena avuto con il Primo Ministro a Londra, desidero informarvi delle conclusioni che abbiamo raggiunto.

Capisco, ovviamente, le ragioni che hanno portato il governo degli Stati Uniti a portare davanti al Consiglio di sicurezza l'azione appena intrapresa da Israele; a dispetto di certe apparenze, a mio parere, sembra difficile considerarlo un atto di aggressione. Fin dagli inizi, lo Stato di Israele è stato costantemente oggetto di ripetute provocazioni da parte di alcuni Stati arabi che hanno agito per qualche tempo su istigazione dell'Egitto. Israele può quindi considerarsi giustamente in uno stato di autodifesa.

Queste considerazioni hanno portato il governo francese a giudicare difficile, al momento attuale, condannare l'azione di Israele. L'entità delle sue ripercussioni ha, tuttavia, indotto a ritenere che, su base temporanea, debbano essere prese misure immediate; è importante soprattutto mettere fine ai combattimenti.

Sembra che i combattimenti non siano ancora su larga scala e che sia possibile arrestarne il corso agendo senza ulteriori ritardi. In accordo con il governo britannico, abbiamo deciso di rivolgere al governo israeliano e al governo egiziano un appello solenne affinché pongano fine alle ostilità e ritirino entrambi le loro truppe dalla zona del Canale di Suez. Al fine di garantire che il cessate il fuoco sia efficace, chiediamo anche di assumere temporaneamente il controllo di posizioni chiave nel Canale. Questa richiesta è giustificata molto bene da una lunga esperienza di fallimenti nell'onorare gli accordi internazionali e le provocazioni degli Stati arabi nel Vicino Oriente. Per citare solo ciò che ci tocca direttamente, rileverò che ieri l'Ambasciata di Francia ad Amman è stata presa a sassate, mentre il Consolato generale francese a Gerusalemme e le istituzioni culturali francesi ad Aleppo sono stati incendiati.

Nutro la ferma speranza che le misure stabilite congiuntamente dai governi francese e britannico riceveranno la vostra approvazione e che le sosterrete con la vostra alta autorità.²⁵⁹

Nel messaggio che Eden inviò ad Eisenhower nella stessa giornata, dopo un incontro con Mollet e Pineau, vennero delineate an-

²⁵⁹ *Message from Prime Minister Mollet to President Eisenhower*, Paris, 1956 ott. 30, FRUS, doc. 432.

cora più chiaramente le ragioni dell'iniziativa intrapresa dalla Francia e dal Regno Unito:

Israele potrebbe essere accusato tecnicamente di un'aggressione. D'altra parte, per le ragioni esposte nel mio precedente messaggio, pensiamo che Israele abbia un motivo per sostenere che agisce per legittima difesa sotto la crescente pressione di alcuni Stati arabi guidati dall'Egitto. Ciononostante, non vorremmo sostenere o persino giustificare l'azione di Israele. Riteniamo che, in considerazione degli enormi interessi in gioco, la prima cosa da fare sia adottare misure efficaci e decisive per fermare i combattimenti.

Abbiamo dovuto agire rapidamente perché il tempo è breve, e poiché sembra che non ci siano molti combattimenti fino ad ora, c'è ancora una possibilità di prevenire gravi ostilità. Selwyn sta dando una copia del testo della Dichiarazione a Winthrop. Io la annuncerò questo pomeriggio alla Camera dei Comuni alle 16.30. Questo è assolutamente necessario, poiché il Parlamento è in sessione.

Lo scopo della Dichiarazione è di fare richieste simili a ciascuna delle parti. Primo, che tutte le ostilità via terra e via aerea debbano cessare. Secondo, che la zona del Canale sia lasciata libera in modo che nessun combattimento o incidente possa avervi luogo. Ma sapendo chi sono queste persone, abbiamo ritenuto essenziale avere qualche tipo di garanzia fisica per garantire la sicurezza del Canale.

Chiediamo Port Said, Ismailia e Suez. Poiché gli israeliani sembrano essere molto vicini a Suez, la richiesta riguarda sia loro che gli egiziani. Stiamo sottolineando, ovviamente, che questa deve essere una misura temporanea in attesa di un accordo su tutti questi problemi.

Come vi ho detto nel mio precedente messaggio, siamo completamente d'accordo sul fatto che questo dovrebbe andare al Consiglio di sicurezza. Ma, come ben sapete, il Consiglio non può muoversi rapidamente in una posizione critica e abbiamo ritenuto giusto agire, per così dire, come fiduciari per proteggere l'interesse generale e proteggere i nostri interessi e i nostri cittadini. Potreste dire che dovremmo aspettare fino a quando non ci venga chiesto di intervenire da parte del Consiglio di sicurezza. Ma, naturalmente, non ci potrebbe mai essere un accordo su tale richiesta.

Ciascuna parte può rifiutare; nel qual caso adotteremo le misure necessarie per far rispettare la Dichiarazione.

Ora vi chiederete perché, lasciando da parte il Consiglio di sicurezza, abbiamo agito così prontamente. Certo, il mio primo istinto sarebbe stato chiedervi di associare voi e il vostro Paese alla Dichiarazione. Ma conosco le difficoltà costituzionali e altre in cui vi trovate. Penso che ci sia una possibilità che entrambe le parti accetteranno. In ogni caso, sarebbe di grande aiuto per il raggiungimento di questo risultato se voi trovaste possibile sostenere ciò che abbiamo fatto, almeno in termini generali. Sappiamo bene

che non è possibile una soluzione reale dei problemi del Medio Oriente se non attraverso la cooperazione più stretta tra i nostri due Paesi. I nostri due governi hanno provato con la migliore volontà del mondo tutti i tipi di trattative pubbliche e private negli ultimi due o tre anni e li hanno falliti tutti. Questa sembra un'opportunità per un nuovo inizio.

Posso assicurarvi che qualsiasi azione che potremmo dover intraprendere per dare seguito alla Dichiarazione non fa parte di un ritorno al vecchio concetto coloniale e occupazionale. Siamo molto ansiosi di evitare questa impressione. Nulla avrebbe potuto impedire a questo vulcano di scoppiare da qualche parte. Ma quando la polvere si depositerà ci potrebbe essere una possibilità per fare un lavoro davvero costruttivo insieme e, quindi, rafforzare il punto più debole del confine contro il comunismo.²⁶⁰

Eisenhower era «estremamente arrabbiato con gli inglesi e i francesi per aver intrapreso questa azione unilateralmente e in violazione di impegni concordati, come la Dichiarazione tripartita del 1950».²⁶¹ Il Consiglio di sicurezza dell'ONU si riunì il pomeriggio del 30 ottobre. Dixon distribuì il testo completo della dichiarazione fatta da Eden alla Camera dei Comuni e ne lesse alcuni passaggi, così come lesse il testo dell'ultimatum franco-britannico a Israele e all'Egitto. Egli osservò che non vi era alcuna azione che il Consiglio di sicurezza potesse intraprendere in modo costruttivo per fermare i combattimenti e salvaguardare il libero passaggio attraverso il Canale di Suez, ritenendo che prendendo in considerazione la bozza di risoluzione presentata dagli Stati Uniti non si sarebbe comunque ottenuto nulla. Il governo francese sperava, invano, che gli Stati Uniti non avrebbero insistito nell'approvazione di una risoluzione nel Consiglio di sicurezza finché Israele e l'Egitto non avessero risposto all'appello anglo-francese per un cessate il fuoco. Fin dall'inizio la delegazione statunitense «si mostrò decisa solamente a condannare in termini energici l'azione israeliana, senza indicare nessun principio per una soluzione generale».²⁶² Infatti gli Stati Uniti rifiutarono di «emendare la lettera di convocazione del Consiglio di Sicurezza in modo che anche [la Francia e il Regno Unito] potessero firmarla.

²⁶⁰ *Message from Prime Minister Eden to President Eisenhower*, London, 1956 ott. 30, FRUS, doc. 434.

²⁶¹ *Memorandum of a Conference with the President*, White House, Washington, 1956 ott. 30, FRUS, doc. 435.

²⁶² A. EDEN, *op. cit.*, p. 655.

In sostanza, la politica americana era di denunciare, senza né offrire né accettare proposte costruttive». ²⁶³ Lodge propose una risoluzione che chiedeva una tregua immediata e il ritiro delle forze israeliane dietro le linee di armistizio, invitando tutti gli Stati membri ad astenersi dall'uso della forza, o anche dalla minaccia dell'uso della forza nella zona del Canale, evitando di prestare ogni tipo di aiuto a Israele fino a quando esso non avesse ottemperato alla risoluzione stessa. Lo scopo era di «togliere l'iniziativa dalle mani dei governi francese e britannico e di rendere inutile [la loro] intimidazione congiunta all'Egitto e a Israele». ²⁶⁴ I delegati francesi e britannici chiesero un breve rinvio, invece Lodge insistette affinché la sua risoluzione fosse messa al più presto ai voti, risoluzione che includeva frasi di esplicita condanna dell'azione anglo-francese. La discussione sulla bozza degli Stati Uniti, il cui testo recitava come segue, fu alquanto articolata:

Il Consiglio di sicurezza,

rilevando che le forze armate di Israele sono penetrate profondamente nel territorio egiziano in violazione dell'accordo di armistizio tra Egitto e Israele; esprimendo la sua grave preoccupazione per questa violazione dell'accordo di armistizio:

1. invita Israele a ritirare immediatamente le sue forze armate dietro le linee di armistizio stabilite;

2. invita tutti i membri

(A) ad astenersi dall'uso della forza o della minaccia di forza nell'area in qualsiasi modo incompatibile con gli obiettivi delle Nazioni Unite;

(B) ad assistere le Nazioni Unite nel garantire l'integrità degli accordi di armistizio;

(C) ad astenersi dall'offrire assistenza militare, economica o finanziaria a Israele fintantoché non si sia conformato a tale risoluzione;

3. chiede al segretario generale di informare il Consiglio di sicurezza sul rispetto di questa risoluzione e di fare tutte le raccomandazioni che ritiene appropriate per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali nell'area mediante l'attuazione di questo e di precedenti risoluzioni. ²⁶⁵

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ *Ibid.*, p. 556.

²⁶⁵ *Editorial Note*, FRUS, doc. 435.

Dopo alcune discussioni, Lodge accettò di inserire un nuovo paragrafo 1 nella bozza e di rinumerare i paragrafi rimanenti:

Invita immediatamente Israele e l'Egitto a cessare il fuoco.²⁶⁶

Quindi, la bozza di risoluzione venne messa in votazione, ottenendo sette voti favorevoli (Cina, Cuba, Iran, Perù, Unione Sovietica, Stati Uniti e Jugoslavia), due astensioni (Australia e Belgio) e due voti contrari di membri permanenti (Francia e Regno Unito); pertanto il progetto di risoluzione fu respinto. Il rappresentante dell'Unione Sovietica propose quindi al Consiglio di sicurezza di adottare come risoluzione il preambolo e l'originale articolo 1 della bozza proposta degli Stati Uniti, che richiedeva il ritiro di Israele. Anche in questo caso, la proposta sovietica non fu adottata a causa dei voti negativi di Francia e Regno Unito, mentre gli Stati Uniti si astennero. Il Consiglio di sicurezza si riunì nuovamente di sera e accettò di includere nel suo ordine del giorno una lettera del governo egiziano al presidente del Consiglio di sicurezza che chiedeva al Consiglio stesso di considerare l'ultimatum inviato all'Egitto dalla Francia e dalla Gran Bretagna come un atto di aggressione. Dopo una discussione di due ore, durante la quale l'Unione Sovietica presentò un altro progetto di risoluzione sul quale Francia e il Regno Unito posero il veto, in seguito al suggerimento del delegato indiano, il rappresentante jugoslavo suggerì di convocare una sessione di emergenza dell'Assemblea generale ai sensi della Risoluzione 377 (V) dell'Assemblea generale, «secondo la procedura conosciuta col nome di *Uniting for peace*, che era stata ideata ai tempi del conflitto coreano».²⁶⁷ Il Consiglio di sicurezza accolse la proposta;²⁶⁸ «il voto americano fu determinante».²⁶⁹

Durante la prima serata del 31 ottobre, le forze aeree britan-

²⁶⁶ *Ibid.*

²⁶⁷ *Ibid.*, p. 558.

²⁶⁸ Poiché la proposta riguardava una questione di procedura, essa non era sottoposta al veto ma, nel conteggio, le astensioni valevano come voto contrario. La Francia e il Regno Unito votarono contro; l'Australia e il Belgio si astennero; la Cina, Cuba, l'Iran, la Jugoslavia, il Perù, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica votarono a favore.

²⁶⁹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 658.

niche e francesi iniziarono il bombardamento di aeroporti egiziani nelle vicinanze della zona del Canale di Suez, il cui transito fu bloccato il giorno seguente dall'Egitto con l'affondamento della nave egiziana Akka, nel canale vicino al lago Timsah. Allo stesso tempo, l'Egitto interruppe le relazioni diplomatiche con la Francia e la Gran Bretagna. Nel frattempo, gli israeliani erano avanzati fino alla parte centrale della penisola del Sinai e, il 1° novembre, iniziarono il loro movimento nel nord del Sinai verso Al Arish. Lo stesso giorno, l'Egitto richiamò la maggior parte delle sue forze dalla penisola del Sinai per difendere la zona del Canale.

Quello stesso giorno, il 1° novembre, Pineau incontrò Dillon e riconobbe la collusione tra la Francia, il Regno Unito e Israele, ammettendo che l'operazione fosse stata pianificata da tempo. Pineau espresse grande preoccupazione per la sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che si sarebbe riunita quella sera. Egli si aspettava un voto di condanna dell'azione franco-britannica, ma sottolineò che la «risoluzione deve essere redatta con molta attenzione in modo da non dare alcuna scusa possibile per un intervento militare unilaterale dell'Unione Sovietica che agisca a nome delle Nazioni Unite»,²⁷⁰ un intervento che avrebbe potuto portare a una guerra mondiale generalizzata o a completare l'occupazione del Medio Oriente da parte delle forze sovietiche. Inoltre, Pineau affermò che la ragione principale per il bombardamento delle basi aeree egiziane era di rendere impossibile agli aerei sovietici utilizzare quelle basi. Infine, Pineau sperava che l'Assemblea generale considerasse la crisi da poco scoppiata in Ungheria²⁷¹ oltre a quella in atto in

²⁷⁰ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 nov. 1, FRUS, doc. 453.

²⁷¹ Il 23 ottobre 1956, in Ungheria, scoppiò un'insurrezione popolare che aveva come obiettivo la liberazione dal giogo sovietico. L'insurrezione ebbe inizio con una manifestazione studentesca, che ben presto si trasformò in una contestazione della dittatura di Mátyás Rákosi, cui seguirono scontri con la polizia segreta e i militari sovietici. Milioni di ungheresi si riversarono nelle strade, nel giro di pochi giorni gli insorti presero il controllo delle principali istituzioni del Paese e Imre Nagy fu nominato primo ministro. Il 28, ottobre dopo quattro giorni di combattimenti, fu proclamato il cessate il fuoco e iniziò il ritiro delle forze militari sovietiche. Il 1° novembre Nagy annunciò il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e chiese alle Nazioni Unite di porre la questione ungherese all'ordine del giorno. Nel frattempo, le truppe sovietiche iniziarono a muoversi attorno agli aeroporti, con la motivazione

Egitto. Pineau confermò al suo interlocutore che fin dall'inizio della crisi «la Francia aveva considerato la nazionalizzazione del Canale di Suez come una questione molto più seria di quanto non avessero fatto gli Stati Uniti»,²⁷² ritenendo che questo fosse solo il primo passo di Nasser verso l'egemonia su tutto il Medio Oriente e il Nord Africa. Oltre che umiliare Nasser, la Francia aveva sempre sostenuto che fosse di vitale importanza intraprendere un'azione energica e non trascinare a lungo la questione a beneficio del *leader* egiziano e dell'Unione Sovietica, a scapito dell'Occidente, poiché neppure l'influenza degli Stati Uniti nella regione avrebbe potuto resistere alle infiltrazioni sovietiche sostenute da Nasser. Pineau confidò che il sultano del Marocco, Mohammed V, e il presidente tunisino, Habib Bourguiba, avevano fatto sapere confidenzialmente alla Francia che se non fossero state intraprese delle azioni drastiche contro Nasser la loro posizione sarebbe stata irrimediabilmente compromessa; la Gran Bretagna aveva ricevuto informazioni simili dal governo iracheno. Pineau manifestò la soddisfazione della Francia circa i risultati della prima Conferenza di Londra che, prima della partenza della missione di Menzies per il Cairo, credeva davvero che fosse possibile evitare l'azione militare. Poi, secondo Pineau, «la divergenza tra la politica statunitense e quella franco-britannica è diventata acuta dopo il fallimento della missione di Menzies quando il Segretario [Dulles] si è opposto a un ricorso immediato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e ha invece suggerito la creazione dell'Associazione degli utenti».²⁷³ Pineau ribadì che «l'incomprensione relativa agli scopi fondamentali dell'Associazione degli utenti era totale»,²⁷⁴ poiché i francesi e gli inglesi avevano inizialmente pensato che Dulles avesse suggerito la creazione dell'Associazione degli utenti allo scopo di esercitare una forte pressione morale ed

ufficiale di proteggere l'evacuazione dei sovietici. Invece, il 4 novembre, l'esercito sovietico fece il suo ingresso a Budapest con 200.000 uomini e 4.000 carri armati, dando avvio alla repressione con incursioni aeree, bombardamenti e interventi di carri armati fino a quando, il 9 novembre, i consigli di studenti, lavoratori e intellettuali si arresero.

²⁷² *Telegram From the Embassy in France to the Department of State, Paris, 1956* nov. 1, 1 p.m., FRUS, doc. 459.

²⁷³ *Ibid.*

²⁷⁴ *Ibid.*

economica sull'Egitto come alternativa all'azione militare. Invece, divenne subito evidente che questo non era lo scopo degli Stati Uniti». ²⁷⁵ Per la Francia, l'Associazione degli utenti come disegnata dalla seconda Conferenza di Londra, in particolare dopo l'evidenza che gli Stati Uniti non erano disposti a utilizzare l'Associazione degli utenti come mezzo per negare le quote dei pedaggi del Canale di Suez all'Egitto, divenne «un esercizio totalmente inutile». ²⁷⁶ Ancora, in merito alla riunione del Consiglio di sicurezza sulla questione di Suez, secondo la Francia e il Regno Unito i risultati erano stati inadeguati in quanto non vi era alcuna indicazione che l'Egitto avrebbe accettato l'amministrazione internazionale del Canale e, quindi, non vi era stata alcuna perdita di prestigio per Nasser. Pertanto, dopo la conclusione della riunione del Consiglio di sicurezza e dopo il ritorno di Pineau a Parigi, gli israeliani approcciarono i francesi per comunicare che avevano deciso di agire per legittima difesa: Israele era giunto alla conclusione che gli Stati Uniti avevano deciso di schierarsi con Nasser contro Israele. Inoltre, in considerazione del rapido aumento della capacità militare egiziana, grazie all'invio di quantità crescenti di armi sovietiche, il destino di Israele sarebbe stato segnato in pochi mesi. Nella questione venne poi coinvolto il Regno Unito e fu raggiunto un accordo generale sulla linea di condotta attuale. Successivamente, la Francia e il Regno Unito convennero di non informare gli Stati Uniti delle loro intenzioni, nella convinzione che questi avessero sottovalutato il pericolo rappresentato da Nasser e che una consultazione preliminare su questo argomento non avrebbe avuto alcuno scopo utile. Dietro sollecitazione di Dillon, Pineau chiarì anche che l'obiettivo di Israele era la totale distruzione o la cattura di tutte le forze egiziane a Est di Suez, mentre l'obiettivo della Francia e della Gran Bretagna era l'occupazione della zona del Canale di Suez, negando qualsiasi intenzione di estendere ulteriormente l'occupazione franco-britannica in Egitto, mentre la futura posizione di Nasser era una questione da lasciare al popolo egiziano, non potendo imporre un governo all'Egitto. Mentre gli israeliani si aspettavano di completare le loro operazioni militari in altri due o tre giorni, i francesi e gli inglesi ritenevano di com-

²⁷⁵ *Ibid.*

²⁷⁶ *Ibid.*

pletare l'occupazione della zona del Canale di Suez in otto o dieci giorni al massimo. La Francia e il Regno Unito ritenevano che solo in seguito al completamento delle operazioni militari sarebbe stato opportuno convocare una conferenza internazionale, della quale valutare attentamente i partecipanti, includendo ovviamente l'Unione Sovietica. Questa conferenza avrebbe potuto affrontare tutte le questioni in sospeso nel Medio Oriente, in particolare la conclusione di un trattato di pace tra l'Egitto e Israele, lo status del Canale di Suez e la definizione del futuro status della Giordania. Da ultimo, Pineau espresse il suo rammarico per la posizione pubblica presa dagli Stati Uniti alle Nazioni Unite e per le parole usate da Lodge durante il dibattito, che riteneva stoltamente violente e che avevano causato danni inutili alle relazioni franco-statunitensi. Tuttavia, Pineau assicurò che una volta risolta la questione di Suez, egli e il governo francese avrebbero dedicato tutte le loro energie a riparare lo strappo apertosi nell'Alleanza Atlantica, sperando che, frattanto, «gli Stati Uniti avrebbero esercitato cura e moderazione nelle espressioni pubbliche per non rendere questo compito più difficile».²⁷⁷

Gli Stati Uniti erano dell'opinione che il primo obiettivo delle Nazioni Unite fosse quello di raggiungere un cessate il fuoco affinché la guerra non si diffondesse, di dare il tempo di scoprire le reali intenzioni delle parti coinvolte e sviluppare una risoluzione finale che rappresentasse il giudizio ponderato delle Nazioni Unite sulle responsabilità passate e sulle azioni future. Gli Stati Uniti si candidavano a guidare questo processo per evitare che le Nazioni Unite approvassero una risoluzione formulata in modo duro e che li mettesse in una posizione profondamente imbarazzante nei confronti della Francia e del Regno Unito. Inoltre, era interesse degli Stati Uniti che l'Unione Sovietica, sostenendo una risoluzione di forte condanna, non si prendesse il merito di preoccuparsi dei piccoli Stati, eventualità non peregrina poiché la Francia, il Regno Unito e Israele avevano diversi nemici in Africa e in Asia. Per questi motivi gli Stati Uniti intendevano coinvolgere il maggior numero possibile di Stati membri in una risoluzione più moderata. Inoltre, qualsiasi azione unilaterale degli Stati Uniti non avrebbe dovuto escludere e

²⁷⁷ *Ibid.*

condannare nessuno, ma solo porre l'accento sulla speranza che un cessate il fuoco in tempi brevi fosse seguito da un'azione deliberata dalle Nazioni Unite, risultante in una soluzione alla quale potessero aderire tutte le parti in causa.

Ancora, il 1° novembre, la Francia ricevette delle informazioni di *intelligence* da fonti siriane circa il fatto che l'Unione Sovietica stesse pianificando un intervento militare attraverso le basi siriane. Pertanto, Pineau riteneva che fosse necessario che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite prendesse delle iniziative che scoraggiassero l'intervento sovietico. In particolare, Pineau suggerì a Dillon che l'Assemblea generale convocasse i ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Israele ed Egitto, in modo che qualsiasi azione dei sovietici sarebbe stata ritardata di due o tre giorni, probabilmente sufficienti per concludere le operazioni sul campo di battaglia. Pineau affermò che, per ovvi motivi, «la Francia non è in grado di presentare una proposta del genere e spera che gli Stati Uniti possano farlo o che potrebbero far sì che venga presentata una simile risoluzione».²⁷⁸

Nella seduta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunitasi nel pomeriggio del 1° novembre, gli Stati Uniti presentarono una proposta di risoluzione:

L'Assemblea generale,

Notando il disprezzo delle parti in molte occasioni degli accordi di armistizio arabo-israeliano del 1949 sui termini di tali accordi, e che le forze armate di Israele sono penetrate profondamente nel territorio egiziano in violazione dell'Accordo di armistizio generale tra Egitto e Israele del 24 febbraio 1949,

Notando che le forze armate di Francia e Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord stanno conducendo operazioni militari contro il territorio egiziano,

Notando che il traffico attraverso il Canale di Suez è ora interrotto con il grave pregiudizio di molte nazioni,

Esprimendo la sua profonda preoccupazione per questi sviluppi,

1. sollecita in via prioritaria che tutte le parti ora coinvolte nelle ostilità nell'area accettino un cessate il fuoco immediato e, come parte di questo, fermino il movimento di forze e armi militari nell'area;

²⁷⁸ *Telegram from the Embassy in France to the Department of State*, Paris, 1956 nov. 1, 10 p.m., FRUS, doc. 466.

2. esorta le parti degli accordi di armistizio a ritirare prontamente tutte le forze dietro le linee di armistizio, a desistere dalle incursioni attraverso le linee di armistizio nel territorio limitrofo e a osservare scrupolosamente le disposizioni degli accordi di armistizio;

3. raccomanda a tutti gli Stati membri di astenersi dall'introdurre forniture militari nel settore delle ostilità e in generale di astenersi da qualsiasi atto che possa ritardare o impedire l'attuazione della presente risoluzione;

4. esorta a rendere efficace il cessate il fuoco e ad adottare misure per riaprire il Canale di Suez e ripristinare la libertà di navigazione sicura;

5. chiede al segretario generale di osservare e riferire tempestivamente sul rispetto della presente risoluzione al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale, per le ulteriori azioni che venissero ritenute appropriate in conformità con la Carta;

6. decide di rimanere in sessione di emergenza in attesa del rispetto della presente risoluzione.²⁷⁹

La risoluzione 997, proposta dagli Stati Uniti, venne approvata a larghissima maggioranza nella notte tra il 1° e il 2 novembre.²⁸⁰

Nonostante la risoluzione delle Nazioni Unite, la Francia e il Regno Unito espressero prontamente la loro intenzione di portare a termine l'azione intrapresa; ma, «se una forza internazionale fosse stata creata dalle Nazioni Unite»,²⁸¹ la Francia e la Gran Bretagna sarebbero state pronte, «a certe condizioni, a lasciare ad essa il compito»²⁸² di fraporsi tra i combattenti. Nella stessa giornata Pineau e Lloyd concordarono una nota per ribadirlo, mentre gli Stati Uniti continuavano a esternare il loro disappunto.²⁸³ Eisenhower pensava che la Francia e il Regno Unito avessero com-

²⁷⁹ *Editorial Note*, FRUS, doc. 467.

²⁸⁰ Dixon, invano, sostenne la proposta che all'azione di polizia della Francia e della Gran Bretagna fossero associate le Nazioni Unite, secondo la tesi seguita da Eden, ai sensi degli articoli 43 e 48 della Carta di San Francisco. La risoluzione presentata da Dulles fu adottata dall'Assemblea Generale con 64 voti a favore contro i 5 di Australia, Nuova Zelanda, Israele, Francia e Regno Unito. Si astennero il Canada, il Sudafrica, il Belgio, il Laos, i Paesi Bassi e il Portogallo.

²⁸¹ A. EDEN, *op. cit.*, p. 669.

²⁸² *Ibid.*

²⁸³ Il vicepresidente degli Stati Uniti, Nixon, dichiarò in un discorso: «Per la prima volta nella storia abbiamo dato prova di indipendenza dalla politica anglo-francese verso l'Asia e l'Africa: una politica che, secondo noi, riflette la tradizione coloniale. Questa dichiarazione d'indipendenza ha avuto un effetto elettrizzante in tutto il mondo», *ibid.*

messo un «terribile errore»²⁸⁴ nell'intraprendere l'azione militare, perché avevano un *casus belli* alquanto discutibile e avevano perso prestigio nella comunità internazionale. La Francia era perfettamente conscia della situazione, poiché era impegnata nel conflitto interno in Algeria ed era alla ricerca di chi potesse sostenerla nella lotta contro gli arabi a Est, per cui si era adoperata per il coinvolgimento del Regno Unito e di Israele nell'iniziativa di Suez. Infine, il presidente americano riteneva che ci fosse stato anche uno scarso coordinamento delle operazioni, poiché gli israeliani avevano attaccato l'Egitto prima che i francesi e gli inglesi fossero in grado di seguirli; infatti, fino a quel momento, questi si erano limitati a condurre dei bombardamenti aerei sugli aerodromi senza inviare delle truppe di terra per occupare di punti chiave della zona del Canale di Suez.

7. *L'epilogo della crisi di Suez e la sua percezione da parte della Francia e degli Stati Uniti.*

I combattimenti intanto continuavano e, «via via che le colonne israeliane marciavano vittoriose attraverso il Sinai e i francesi e gli inglesi navigavano sul Mediterraneo, tutto era calmo dal Marocco al Golfo Persico. *Radio Cairo* fu messa fuori servizio dopo un preventivo avvertimento che evitò vittime».²⁸⁵

Il 3 novembre, Eden fece la dichiarazione concordata con la Francia in risposta alla risoluzione adottata dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite:

I governi britannico e francese hanno preso attentamente in considerazione la risoluzione approvata dall'Assemblea generale il 2 novembre. Essi sostengono che l'azione di polizia deve essere portata avanti con urgenza per fermare le ostilità che stanno ora minacciando il Canale di Suez, per impedire la ripresa di quelle ostilità e aprire la strada a una soluzione definitiva della guerra arabo-israeliana che minaccia gli interessi legittimi di tanti paesi.

²⁸⁴ *Letter from President Eisenhower to Swede Hazlett*, Washington, 1956 nov. 2, FRUS, doc. 475.

²⁸⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 671.

Fermeranno volentieri l'azione militare non appena saranno soddisfatte le seguenti condizioni:

(i) Sia il governo egiziano che quello israeliano sono d'accordo nell'accettare una forza delle Nazioni Unite per mantenere la pace.

(ii) Le Nazioni Unite decidono di costituire e mantenere tale forza fino a quando non sarà raggiunto un accordo di pace arabo-israeliano e fino a quando saranno stati concordati accordi soddisfacenti riguardo il Canale di Suez; entrambi gli accordi devono essere garantiti dalle Nazioni Unite.

(iii) Nel frattempo, fino a quando la forza militare delle Nazioni Unite non è costituita, entrambi i combattenti devono accettare immediatamente distaccamenti limitati di truppe anglo-francesi da interporre tra i combattenti.²⁸⁶

Tra la Francia e il Regno Unito emersero però dei contrasti riguardo alla dinamica da imprimere all'azione militare. Gli inglesi temevano di colpire bersagli civili e suscitare così la reazione degli Stati arabi con il conseguente intralcio al rifornimento di petrolio ed erano infastiditi dall'alleanza tattica tra la Francia e Israele, messa in atto a loro insaputa, che rischiava di far identificare una delle potenze pacificatrici con uno dei belligeranti in campo. I francesi premevano invece per accelerare lo sbarco di truppe di terra per evitare successive prese di posizione da parte delle Nazioni Unite che avrebbero reso più difficile il proseguimento dell'azione militare. In merito alla creazione di una forza delle Nazioni Unite da schierare nella zona del Canale di Suez, la Francia avrebbe preferito aderire a una proposta che prevedesse una forza internazionale nella quale avrebbero potuto essere incorporate le truppe britanniche e francesi presenti nella zona del Canale. Alphand, nel corso di una conversazione con Murphy, riconobbe che sarebbe stato necessario ricevere l'approvazione dell'Egitto per l'ingresso di tale forza internazionale sul suo territorio, altrimenti la forza delle Nazioni Unite avrebbe semplicemente sostituito le truppe britanniche e francesi. Inoltre, Alphand fu incaricato di chiarire al Segretario generale delle Nazioni Unite che l'Egitto aveva volontariamente affondato delle navi e altro materiale nel Canale di Suez e che questo non era il risultato del bombardamento britannico e francese, come invece

²⁸⁶ *Statement by Prime Minister Eden*, London, 1956 nov. 3, FRUS, doc. 476.

sostenuto dagli egiziani. Tale azione, secondo la Francia, «costituiva una violazione della Convenzione del 1888».²⁸⁷

Su richiesta del governo egiziano, la prima sessione di emergenza dell'Assemblea generale fu riconvocata la sera del 3 novembre. In precedenza, la delegazione degli Stati Uniti aveva diffuso due progetti di risoluzione. Secondo Eisenhower queste risoluzioni rappresentavano il giusto passo e fornivano un metodo molto preciso in base al quale risolvere i problemi. Egli riteneva anche che sarebbe stata una «grande tragedia»²⁸⁸ se gli inglesi e i francesi fossero sbarcati in Egitto:

Documento A / 3272

L'Assemblea generale,

Ricordando la sua risoluzione 194 (III) dell'1 dicembre 1948, con la quale ha istituito la Commissione per la conciliazione della Palestina e ha stabilito le funzioni di tale Commissione,

Rilevando che una soluzione definitiva delle questioni in sospeso tra i governi e le autorità interessate al problema della Palestina non è stata ancora raggiunta nonostante gli sforzi della Commissione per la Conciliazione della Palestina,

Prendendo atto degli sforzi del Segretario Generale intrapresi nell'ambito delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza del 4 aprile 1956 (S / 3575) e del 4 giugno 1956 (S / 3605),

Ricordando che l'Assemblea Generale, il 2 novembre 1956, adottò una risoluzione che rilevava il non rispetto in molte occasioni delle parti degli accordi di armistizio arabo-israeliano del 1949 sui termini di tali accordi e, tra l'altro, esortò le parti degli accordi di armistizio a ritirare tutte le forze dietro le linee di armistizio, a desistere dalle incursioni attraverso le linee di armistizio nel territorio limitrofo e a osservare scrupolosamente le disposizioni degli accordi di armistizio,

1. ritiene che, al fine di garantire una pace giusta e duratura, sia necessario rimuovere le cause di fondo della tensione nell'area e raggiungere un accordo definitivo tra le parti degli accordi di armistizio generali;

2. esprime il proprio apprezzamento alla Commissione per la conciliazione della Palestina e esorta la Commissione a svolgere ulteriori compiti;

3. stabilisce un comitato composto da ...

(a) per preparare raccomandazioni, previa consultazione con le parti

²⁸⁷ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 nov. 3, FRUS, doc. 480.

²⁸⁸ *Memorandum for the Record by the Representative at the United Nations (Lodge)*, 1956 nov. 3, FRUS, doc. 481.

degli accordi di armistizio generale del 1949, riguardanti una soluzione dei principali problemi in sospenso tra gli Stati arabi e Israele, al fine di stabilire condizioni di pace e stabilità permanenti nell'area;

(b) presentare le sue raccomandazioni alle parti interessate e all'Assemblea Generale, o al Consiglio di Sicurezza, a seconda dei casi, e presentare relazioni all'Assemblea Generale sullo stato del compito assegnato;

4. chiede al Segretario Generale, in cooperazione con il comitato, di continuare i suoi buoni uffici con le parti;

5. chiede ai Membri delle Nazioni Unite di prestare tutta l'assistenza al Segretario Generale e alla commissione;

6. elogia il Segretario Generale, il Capo di Stato Maggiore e i membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di Vigilanza sulle tregue per i loro sforzi volti a far rispettare gli accordi di armistizio generale ed esorta le parti direttamente interessate a cooperare pienamente con il Capo di Stato Maggiore e i membri dell'Organizzazione di Vigilanza sulle tregue nello svolgimento dei compiti assegnati o che possono essere loro assegnati dal Consiglio di sicurezza; e

7. esorta le parti direttamente interessate, in termini umanitari, a prestare tutta l'assistenza possibile per la cura e la sicurezza dei rifugiati arabi sotto la costante cura dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, e raccomanda che i Membri considerino e forniscano l'ulteriore assistenza che possa essere richiesta.

Documento A / 3273

L'Assemblea generale,

Rilevando che il Consiglio di sicurezza, il 13 ottobre 1956, ha adottato la seguente risoluzione (S / 3675):

«Il Consiglio di sicurezza,

Prendendo atto delle dichiarazioni fatte prima e dei resoconti dello sviluppo delle conversazioni esplorative sulla questione di Suez del Segretario Generale delle Nazioni Unite e dei Ministri degli Esteri di Egitto, Francia e Regno Unito,

Conviene che qualsiasi soluzione della questione di Suez dovrebbe soddisfare i seguenti requisiti:

(1) ci deve essere un transito libero e aperto attraverso il Canale senza discriminazioni, apertamente o sotto copertura — ciò riguarda sia gli aspetti politici che quelli tecnici;

(2) la sovranità dell'Egitto deve essere rispettata;

(3) l'operazione del Canale dovrebbe essere isolata dalla politica di qualsiasi paese;

(4) le modalità di fissazione dei pedaggi e delle tariffe dovrebbero essere decise di comune accordo tra l'Egitto e gli utenti;

(5) una buona parte delle quote dovrebbe essere assegnata allo sviluppo;

(6) in caso di controversie, gli affari irrisolti tra la Compagnia del Canale di Suez e il governo egiziano dovrebbero essere risolti mediante arbitrato con termini di riferimento adeguati e disposizioni adeguate per il pagamento delle somme dovute»,

Prendendo atto della posizione assunta dal governo egiziano nel documento S / 3728,

Ricordando che l'Assemblea generale, il 2 novembre 1956, ha adottato una risoluzione che, tra l'altro, ha rilevato che il traffico attraverso il Canale di Suez è stato interrotto con gravi pregiudizi per molte nazioni, ha esortato le parti delle ostilità in Egitto ad accettare un immediato cessate il fuoco e, come parte di ciò, a fermare il movimento delle forze militari nella zona e ha esortato che, al momento del cessate il fuoco, si prendano provvedimenti per riaprire il Canale di Suez e ripristinare la libertà di navigazione,

Riconoscendo che la situazione richiede una soluzione permanente coerente con i principi di giustizia e diritto internazionale, la sovranità dell'Egitto e i diritti degli utenti internazionali del Canale di Suez come garantito dalla Convenzione del 1888,

1. Stabilisce un comitato composto da ... per assumersi la responsabilità per:

(a) l'adozione di misure per la riapertura immediata del Canale di Suez come via navigabile internazionale sicura;

(b) la preparazione di un piano, in consultazione con l'Egitto, la Francia e il Regno Unito, per il funzionamento e la manutenzione del Canale di Suez e la libertà di passaggio attraverso di esso in linea con la Convenzione del 1888, e con i sei requisiti concordati all'unanimità dal Consiglio di sicurezza, con il concorso dell'Egitto, il 13 ottobre 1956;

(c) l'adozione e l'attuazione di tale piano;

2. Chiede al comitato di riferire all'Assemblea generale e al Consiglio di sicurezza, a seconda dei casi, e invita il comitato a formulare raccomandazioni che ritenga utili per promuovere una soluzione giusta e permanente del problema di Suez, in linea con gli obiettivi e i principi delle Nazioni Unite;

3. Chiede ai membri delle Nazioni Unite di fornire tutta l'assistenza appropriata al comitato.²⁸⁹

Durante la seduta furono presentate altre due proposte di risoluzione. Una bozza di risoluzione era sostenuta da Afghanistan, Birmania, Ceylon, Etiopia, India, Indonesia, Iran, Iraq, Giordania, Libano, Liberia, Libia, Nepal, Pakistan, Filippine, Arabia Saudita, Siria, Tailandia e Yemen:

²⁸⁹ *Editorial Note*, FRUS, *op. cit.*, doc. 485.

Documento A / 3275 (Risoluzione 999 (ES-I))

L'Assemblea generale,

Constatando con rammarico che non tutte le parti interessate hanno ancora accettato di conformarsi alle disposizioni della sua risoluzione del 2 novembre 1956,

Notando la priorità speciale data nella risoluzione a un cessate il fuoco immediato e come parte di ciò per l'arresto del movimento di forze e armi militari nell'area,

Notando inoltre che la risoluzione sollecitava le parti degli accordi di armistizio a ritirare prontamente tutte le forze dietro le linee dell'armistizio, a desistere dalle incursioni attraverso le linee di armistizio nel territorio limitrofo e a osservare scrupolosamente le disposizioni degli accordi di armistizio,

1. ribadisce la sua risoluzione del 2 novembre 1956 e invita nuovamente le parti a rispettare immediatamente le disposizioni della suddetta risoluzione;

2. autorizza immediatamente il segretario generale a concordare con le parti interessate l'attuazione del cessate il fuoco e l'arresto del movimento delle forze armate e delle armi nella zona e chiede a quest'ultimo di riferire immediatamente e, in ogni caso, entro e non oltre dodici ore dal momento dell'adozione della presente risoluzione;

3. chiede al segretario generale, con l'assistenza del capo di Stato maggiore e dei membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di Vigilanza sulle tregue, di ottenere il rispetto del ritiro di tutte le forze dietro le linee di armistizio;

4. decide di incontrarsi di nuovo non appena avrà ricevuto la relazione del Segretario generale di cui al paragrafo operativo 2 della presente risoluzione.²⁹⁰

L'altra bozza di risoluzione fu presentata all'Assemblea generale dal Canada:

Documento A / 3276 (Risoluzione 998 ES-I),

L'Assemblea generale,

Tenendo presente l'urgente necessità di facilitare il rispetto della risoluzione 997 (ES-I) adottata dall'Assemblea generale il 2 novembre 1956,

Richiede, in via prioritaria, al segretario generale di sottoporgli entro quarantotto ore un piano per l'istituzione, con il consenso delle nazioni interessate, di una forza internazionale delle Nazioni Unite di emergenza

²⁹⁰ *Ibid.*

per assicurare e vigilare sulla cessazione delle ostilità in conformità con i termini della risoluzione di cui sopra.²⁹¹

In seguito alla presentazione di queste risoluzioni, Lodge comunicò all'Assemblea che agli Stati Uniti «piaceva molto la bozza di risoluzione canadese».²⁹² Poi, rilevò che le due bozze di risoluzione fatte circolare dagli Stati Uniti trattavano questioni a lungo termine che avrebbero richiesto ulteriori studi e, quindi, gli Stati Uniti non avrebbero chiesto di metterle in votazione quella sera. Anzi, la delegazione statunitense sperava che fosse data priorità alla proposta di risoluzione canadese e che fosse votata quella sera stessa. La risoluzione degli Stati Uniti fu presentata, ma non fu messa in votazione, al fine di consentire l'adozione delle risoluzioni presentate dal Canada e dalle diciannove potenze. La risoluzione canadese fu approvata con 55 voti a favore e 19 astensioni. L'altra risoluzione fu approvata con 59 voti a favore, 6 contrari e 7 astensioni. La Francia considerò in modo molto critico le proposte di risoluzione degli Stati Uniti, poiché riteneva che, in questo modo, la vertenza del Canale di Suez le sarebbe sfuggita di mano. In particolare, la Francia non avrebbe fatto parte del comitato proposto, essa era posta sullo stesso piano dell'Egitto, mentre riteneva l'Egitto la parte colpevole, il comitato avrebbe ricevuto poteri esorbitanti, in particolare per quanto riguarda la riapertura del Canale, mentre la sua amministrazione internazionale sarebbe stata messa da parte per tutti gli scopi pratici. Tutto questo comprometteva le relazioni franco-statunitensi, in particolare «in un momento in cui gli Stati Uniti sono molto meno esigenti per quanto riguarda la questione dell'Ungheria che per quanto riguarda la situazione in Medio Oriente».²⁹³ In definitiva, la Franca esortò gli Stati Uniti a non lasciare che la questione arrivasse al voto.

Il 4 novembre, degli aerei francesi F-84, levatisi in volo da Israele, distrussero 20 bombardieri egiziani a Luxor. All'alba del 5 no-

²⁹¹ *Ibid.*

²⁹² *Memorandum of a Conference with the President*, White House, Washington, 1956 nov. 4, FRUS, doc. 493.

²⁹³ *Telegram from the Mission at the United Nations to the Department of State*, New York, 1956 nov. 3, 11 p.m., FRUS, doc. 487.

vembre, seicento paracadutisti inglesi, ai quali se ne aggiunsero altri cinquecento nel pomeriggio, atterrarono nell'aeroporto di Gamil, a Ovest della città, sulla sponda occidentale dell'entrata del Canale di Suez; l'aeroporto venne conquistato rapidamente e il battaglione di paracadutisti avanzò verso oriente nella città. Nello stesso tempo cinquecento paracadutisti francesi furono lanciati a Sud di Port Said, vicino agli impianti idrici, occuparono due ponti sul Canale a Raswa e s'impadronirono di Port Fuad. Un continuo appoggio alle truppe di terra venne dato dagli aerei che decollavano dalle portaerei. Alle 13.45 venne fatto un lancio di rinforzo sull'aeroporto di Gamil, composto di cento uomini con veicoli ed equipaggiamento pesante. Altri quattrocentosessanta paracadutisti francesi atterrarono alla periferia meridionale di Port Fuad e iniziarono a occupare la sponda orientale del Canale. Le truppe egiziane opposero resistenza durante la mattina, ma alle 15.00 il comandante locale propose di discutere le condizioni di resa per conto del governatore di Port Said. Alle 15.30 fu ordinato il cessate il fuoco, mentre i negoziati continuavano. Alle 19.00 gli egiziani comunicarono di accettare le condizioni imposte dagli aggressori ma, un'ora dopo, il governatore informò che non poteva accettare quelle condizioni e che i combattimenti dovevano riprendere. La situazione era ritornata incandescente, secondo quanto pensò Eden, a causa dell'attivismo sovietico; infatti il console sovietico a Port Said incitò ripetutamente alla resistenza. Nella notte ebbe inizio così l'assedio di Port Said, che capitolò il pomeriggio seguente.

Il 4 novembre, l'Unione Sovietica indirizzò una nota al Regno Unito e alla Francia nella quale affermava che le recenti azioni francesi e britanniche nel Medio Oriente costituivano atti di aggressione che riguardavano gli interessi non solo dell'Egitto, ma anche di altri Stati e ammoniva che «la responsabilità di tutte le possibili conseguenze di tali azioni spetta ai governi del Regno Unito e della Francia».²⁹⁴ Il primo ministro sovietico, Nikolaj Bulganin, affermava che «la guerra in Egitto poteva trasformarsi in una terza guerra

²⁹⁴ *Editorial Note*, FRUS, 504.

mondiale»,²⁹⁵ paventando il ricorso all'uso della forza da parte del suo Paese.²⁹⁶

Il 5 novembre, il rappresentante permanente dell'Unione Sovietica, Arkady Sobolev, con una lettera indirizzata ad Hammarskjöld, chiese che il testo della nota del 4 novembre inviata dal governo sovietico al governo del Regno Unito fosse distribuito come documento ufficiale della prima sessione speciale di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Inoltre, il ministro degli Esteri sovietico, Dmitri Shepilov, con un cablogramma indirizzato al presidente del Consiglio di sicurezza, chiese una riunione immediata del Consiglio di sicurezza per discutere «la non conformità da parte di Regno Unito, Francia e Israele alla decisione della sessione speciale di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2 novembre 1956 e misure immediate per fermare l'aggressione dei suddetti Stati contro l'Egitto».²⁹⁷ Il cablogramma includeva anche il testo di un progetto di risoluzione in cui si definiva come essenziale per tutti gli Stati membri, in particolare gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, fornire assistenza militare e di altro tipo all'Egitto inviando forze navali e aeree, unità militari, volontari, istruttori militari e altre forme di assistenza, se il Regno Unito, la Francia e Israele non avessero cessato tutte le azioni militari contro l'Egitto entro 12 ore dall'adozione della risoluzione e avessero ritirato le loro truppe dal suolo egiziano entro 3 giorni. Infine, il cablogramma rilevava che l'Unione Sovietica intendeva «contribuire alla causa di limitare gli aggressori, di difendere le vittime dell'aggressione e di ristabilire la pace, inviando in Egitto le forze aeree e navali necessarie per il raggiungimento di questo scopo».²⁹⁸ Bulganin scrisse anche ad Eisen-

²⁹⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 685.

²⁹⁶ Questi i termini della lettera del maresciallo Bulganin: «In quale situazione si troverebbe la Gran Bretagna se fosse attaccata a sua volta da Stati più potenti che possiedono ogni tipo di armi distruttive moderne? Ci sono Paesi, ora, che non avrebbero bisogno di mandare una flotta o un'aviazione sulle coste britanniche, ma che potrebbero usare altri mezzi, basati, per esempio, sulla tecnica dei razzi. Noi siamo decisi ad impiegare la forza per schiacciare gli aggressori e restaurare la pace nell'Oriente. Ci auguriamo che mostrerete la necessaria prudenza e che trarrete da quanto sopra le giuste conclusioni», *ibid.*

²⁹⁷ *Ibid.*

²⁹⁸ *Ibid.*

hower, auspicando che gli Stati Uniti si unissero all'Unione Sovietica in uno sforzo congiunto alle Nazioni Unite per definire delle misure che ponessero fine all'aggressione. Il primo ministro sovietico delinè anche il potenziale militare delle due superpotenze e il loro dispiegamento nel Mediterraneo. Infine, Bulganin espresse la convinzione che «se i Governi dell'URSS e degli USA annunceranno fermamente la loro volontà di garantire la pace e condanneranno l'aggressione, allora l'aggressione sarà interrotta e non ci sarà alcuna guerra». ²⁹⁹ Eisenhower espresse la sua preoccupazione circa l'eventualità di un intervento armato sovietico in Egitto, rilevando che «i sovietici sono spaventati e furiosi, e non c'è niente di più pericoloso di una dittatura in questo stato mentale». ³⁰⁰ La Casa Bianca diffuse un comunicato stampa nel quale definiva la sua posizione nei confronti della proposta sovietica, respingendola e criticandola, censurando invece l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nella gestione della crisi ungherese:

La questione del Medio Oriente — in cui c'è stata molta provocazione da tutte le parti — è ora davanti alle Nazioni Unite. Quel corpo mondiale ha chiesto un cessate il fuoco, un ritiro delle forze armate straniere e l'ingresso di una forza delle Nazioni Unite per stabilizzare la situazione, in attesa di un accordo. A questo proposito, è deplorabile che l'Unione Sovietica non abbia votato la scorsa notte a favore dell'organizzazione di questa forza delle Nazioni Unite. Tutte le parti interessate, tuttavia, dovrebbero accettare prontamente e in buona fede queste risoluzioni delle Nazioni Unite.

Né [una forza] sovietica né qualsiasi altra forza militare dovrebbero ora entrare nell'area del Medio Oriente se non sotto mandato delle Nazioni Unite. Qualsiasi azione del genere sarebbe direttamente contraria alla presente risoluzione delle Nazioni Unite che ha chiesto il ritiro di quelle forze straniere che ora si trovano in Egitto. L'introduzione di nuove forze in queste circostanze violerebbe la Carta delle Nazioni Unite e sarebbe dovere di tutti i membri delle Nazioni Unite, inclusi gli Stati Uniti, di opporsi a tali sforzi.

In queste circostanze, è chiaro che il primo e più importante passo da compiere per garantire la pace e la sicurezza mondiali è che l'Unione Sovietica osservi la risoluzione delle Nazioni Unite per cessare la repressione

²⁹⁹ *Letter from Prime Minister Bulganin to President Eisenhower*, Moscow, 1956 nov. 5, FRUS, doc. 505.

³⁰⁰ *Memorandum of a Conference with the President*, White House, Washington, 1956 nov. 5, FRUS, doc. 509.

militare del popolo ungherese e ritirare le sue truppe. Solo allora sembrerebbe che l'Unione Sovietica suggerisca ulteriori passi da compiere verso la pace mondiale.³⁰¹

Il 5 novembre, Hammarskjöld ricevette le risposte dei governi israeliano, britannico e francese ai suoi messaggi del 4 novembre, con i quali chiedeva di fermare le azioni militari. Israele chiese alcuni chiarimenti riguardo alle intenzioni dell'Egitto, mentre la Gran Bretagna e la Francia, nelle loro risposte separate ma identiche, condizionarono la loro accettazione di un cessate il fuoco all'accettazione da parte dell'Egitto e di Israele dell'interposizione di una forza delle Nazioni Unite tra i belligeranti, necessaria «per impedire il perdurare delle ostilità tra Egitto e Israele, per assicurare il rapido ritiro delle forze israeliane, per prendere le misure necessarie per rimuovere gli ostacoli al traffico attraverso il Canale di Suez e per promuovere un accordo sui problemi dell'area».³⁰² Più tardi, Hammarskjöld ricevette nuovi messaggi dall'Egitto e da Israele. L'Egitto accettò la Risoluzione 1000 dell'Assemblea generale, che prevedeva l'istituzione di una forza di interposizione delle Nazioni Unite, mentre Israele chiarì che la sua precedente richiesta del 4 novembre di alcuni chiarimenti non aveva influito sul suo impegno per un cessate il fuoco che aveva già comunicato all'Assemblea generale il 3 novembre. Successivamente, Hammarskjöld chiese alla Francia e al Regno Unito se la decisione dell'Assemblea generale di istituire un comando delle Nazioni Unite soddisfacesse la condizione che avevano stabilito per accettare la cessazione delle ostilità. Poco dopo, il rappresentante permanente di Israele presso le Nazioni Unite, Abba Eban, trasmise al segretario generale il testo di un cablogramma del suo governo nel quale Israele annunciava di accettare incondizionatamente il cessate il fuoco; da quella mattina, «tutti i combattimenti sono cessati tra Israele e le forze egiziane sulla terra, sul mare e nell'aria regna la massima tranquillità».³⁰³ Il governo britannico proclamò immediatamente di aderire al cessate il fuoco votato dalle Nazioni Unite, mentre quello francese attese e comunicò la stessa

³⁰¹ *White House News Release*, Washington, 1956 nov. 5, FRUS, doc. 512.

³⁰² *Editorial Note*, FRUS, doc. 514.

³⁰³ *Ibid.*

decisione allo scoccare della mezzanotte. Più che la minaccia fatta da Bulganin³⁰⁴ di un eventuale intervento sovietico, fu la pressione e determinazione degli Stati Uniti a convincere Eden che non vi era altra via che la ritirata. Difatti la propaganda sovietica «venne intensificata alcuni giorni dopo [la risoluzione delle Nazioni Unite], quando apparve evidente che gli Stati Uniti guidavano l'opposizione»³⁰⁵ contro la Francia e la Gran Bretagna.³⁰⁶ L'ammiraglio Radford osservò: «È difficile immaginare come i russi intendano realizzare i loro propositi. Dal punto di vista militare un qualsiasi loro tentativo di agire nel Medio Oriente incontrerebbe gravi difficoltà. L'unica forma d'intervento ragionevole sarebbe quella di attacchi aerei a largo raggio con armi nucleari, il che appare poco probabile».³⁰⁷

Il Consiglio di sicurezza si riunì la sera del 5 novembre su richiesta dell'Unione Sovietica, per considerare la non conformità del Regno Unito, della Francia e di Israele alla decisione della sessione speciale di emergenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2 novembre e per discutere delle azioni immediate per fermare la loro aggressione contro l'Egitto. Shepilov presentò una proposta di risoluzione, il cui testo era stato inviato al presidente del Consiglio di sicurezza quello stesso giorno, ma il Consiglio si espresse contro l'iscrizione della proposta sovietica all'ordine del giorno con 3 voti a favore dell'iscrizione, 4 contrari e 4 astenuti.

La Francia espresse la sua forte preoccupazione per la minaccia contenuta nella lettera inviata da Bulganin a Eden e Mollet, non potendo escludere la possibilità di un attacco da parte dell'Unione Sovietica contro il Regno Unito e la Francia. Tuttavia, la Francia era in possesso di rapporti di *intelligence* circa una concentrazione di

³⁰⁴ Eden scrisse poi a Bulganin, comunicandogli che la Francia e la Gran Bretagna avevano praticamente raggiunto il loro scopo di separare i combattenti in Egitto e che, quindi, avrebbero accolto con favore la proposta di mandare delle forze delle Nazioni Unite che avrebbero preso il loro posto.

³⁰⁵ A. EDEN, *op. cit.*, p. 685.

³⁰⁶ Secondo un documento dell'8 novembre, redatto dai capi di Stato maggiore britannici, il cessate il fuoco fu imposto dalle pressioni delle Nazioni Unite, dalle minacce d'intervento dell'Unione Sovietica e dalla crisi politica che si era aperta nel Regno Unito, poiché Eden era stato abbandonato da una parte della sua maggioranza e dagli Stati del Commonwealth, cf. D. CARLTON, *op. cit.*, p. 65.

³⁰⁷ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. III.

divisioni sovietiche in Cecoslovacchia, con una possibile minaccia per l'Austria. Dunque, per il governo francese era «essenziale che il governo degli Stati Uniti faccia conoscere in anticipo il proprio atteggiamento confermando in modo non equivoco che le disposizioni del Trattato Nord Atlantico si applicherebbero immediatamente a un attacco sovietico diretto contro gli alleati degli Stati Uniti».³⁰⁸ Tuttavia, per gli Stati Uniti l'unico modo per riportare la situazione sui binari era che la Francia e il Regno Unito accettassero in modo inequivocabile e incondizionato la risoluzione delle Nazioni Unite che chiedeva un cessate il fuoco, il ritiro delle forze e l'accettazione di una forza di polizia delle Nazioni Unite. Se per la Francia si trattava di una questione diversa, per gli Stati Uniti le due questioni erano intimamente legate. Successivamente, la Francia e il Regno Unito accettarono la risoluzione delle Nazioni Unite.

Pineau scrive nelle sue memorie che, il 6 novembre, Eden³⁰⁹ telefonò a Mollet dicendogli che, «tenuto conto della caduta della sterlina, egli non poteva più resistere».³¹⁰ Dillon riferì che Mollet riagganciò dicendo: «Non c'è nulla da fare. Sono loro che sono ai comandi. Bisogna che noi ci fermiamo».³¹¹ Tuttavia, la Francia non intendeva ritirare le proprie forze finché una forza internazionale non fosse arrivata sul posto. Inoltre, la Francia desiderava essere parte di tale forza internazionale, avendo anche sul posto tutta l'at-

³⁰⁸ *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 1956 nov. 6, FRUS, doc. 524.

³⁰⁹ Come dichiarò in seguito, Eden era arrivato alla decisione della cessazione del fuoco perché ormai lo scopo del Regno Unito era stato raggiunto: quello cioè di separare i contendenti e d'impedire l'estendersi della guerra. Disse anche che c'era stata una grande diminuzione delle riserve inglesi d'oro e di dollari che erano calate a settembre di 57 milioni di dollari, a ottobre di 84 milioni e a novembre di 279 milioni, una cifra corrispondente al 15% di tutte le riserve inglesi. Il costo della guerra non era stato affatto irrilevante. MacMillan ricorda nelle sue memorie che, per contenere la grave perdita delle riserve finanziarie britanniche e quindi per rafforzare la sterlina, il Regno Unito aveva chiesto al Fondo monetario internazionale di rimborsare la quota britannica. Riferisce MacMillan che, mentre il governo britannico era riunito, egli ricevette una risposta che il governo degli Stati Uniti non avrebbe accettato la procedura tecnica fino a quando il Regno Unito non avesse accettato un cessate il fuoco, cf. H. MACMILLAN, *op. cit.*, pp. 163, 164.

³¹⁰ J. DE LESPINOIS, *op. cit.*, p. 364.

³¹¹ C.G. COGAN, *op. cit.*, p. 136.

trezzatura necessaria per ripulire e riaprire Canale di Suez al traffico, attrezzatura che non aveva intenzione di ritirare finché il Canale non avesse ripreso appieno il suo funzionamento:

Il governo francese accetta il principio di non partecipazione dei cinque membri permanenti delle Nazioni Unite nella forza internazionale stabilita dalle Nazioni Unite. Tuttavia, le forze anglo-francesi non possono essere ritirate prima che la forza delle Nazioni Unite sia stata costituita e sia in grado di svolgere le sue missioni. I problemi relativi alla definizione delle sue missioni, alla disposizione delle forze e alla riapertura del Canale potrebbero essere esaminati dal Consiglio di sicurezza nel corso della sessione che avrebbe tenuto a livello dei ministri degli Affari esteri.³¹²

Anche Eden era propenso a condividere la proposta degli Stati Uniti che prevedeva che «le cinque grandi potenze debbano essere escluse dalla forza delle Nazioni Unite».³¹³

Con l'attacco anglo-britannico erano sbarcati in Egitto 22.000 uomini, di cui 8.500 francesi. I francesi subirono dieci morti e trentatré feriti, gli inglesi sedici morti e novantasei feriti.³¹⁴ Il Canale di Suez era completamente bloccato da navi affondate. L'oleodotto inglese che partiva dall'Iraq era stato sabotato e tre delle sue stazioni di rifornimento erano state distrutte.³¹⁵

Il 6 novembre Eden scrisse ad Eisenhower, che quel giorno era stato rieletto presidente, e gli telefonò il giorno dopo per pianificare

³¹² *Message from Prime Minister Mollet to President Eisenhower*, Paris, 1956 nov. 6, FRUS, doc. 532.

³¹³ *Message from Prime Minister Eden to President Eisenhower*, London, 1956 nov. 7, FRUS, doc. 535.

³¹⁴ Il bilancio della guerra per l'Egitto, secondo un'inchiesta condotta per conto del ministero della Difesa britannico dal presidente della Società legale, sir Edwin Herbert, fu di 650 morti e 900 feriti. Secondo le informazioni ricevute da Eisenhower, all'8 novembre, 1000 egiziani e meno di 200 israeliani erano morti nei combattimenti.

³¹⁵ L'oleodotto della compagnia petrolifera arabo-americana, che partiva dall'Arabia Saudita e, attraverso la Siria, raggiungeva il Mediterraneo, era ancora intatto. In seguito a queste distruzioni, non appena fosse stata messa in atto la cessazione del fuoco e la forza delle Nazioni Unite fosse giunta nella zona, secondo Eisenhower, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere in considerazione l'idea di attuare un piano di emergenza, studiato mesi prima, per inviare una maggiore quantità di petrolio in Europa.

un incontro a tre con Mollet. Eisenhower si disse d'accordo, purché nell'incontro non si fosse discusso delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Dopotutto, affermò, essi avevano avuto come «un battibecco di famiglia».³¹⁶ Poche ore dopo Eisenhower comunicò sia a Eden che a Mollet che si sarebbe dovuta rinviare la visita, poiché sarebbe stato molto impegnato per le consultazioni con i capi del Congresso. Poi fece sapere che non avrebbe incontrato i primi ministri francese e britannico se prima i loro Paesi non avessero adempiuto la risoluzione delle Nazioni Unite. In realtà, i collaboratori di Eisenhower espressero la preoccupazione che «un immediato incontro dei capi di governo inglese, francese e americano, potesse influire negativamente sugli sforzi di Hammarskjöld per ristabilire la pace in Medio Oriente».³¹⁷

Infatti, il 7 novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite si riunì per esaminare una relazione di Hammarskjöld che descriveva la natura della forza di mantenimento della pace da stabilire. Secondo il rapporto, la forza avrebbe dovuto essere temporanea, la sua durata sarebbe stata determinata dalle esigenze della situazione, non avrebbe dovuto influenzare l'equilibrio militare o politico nella zona e sarebbe stata operativa solo con il consenso dei Paesi che avrebbero contribuito alle truppe e del Paese ospitante. Stabilito il cessate il fuoco, la forza delle Nazioni Unite, con il consenso del governo egiziano, sarebbe stata dispiegata sul suo territorio per aiutare a mantenere la quiete durante e dopo il ritiro delle forze non egiziane e per garantire il rispetto degli altri termini del cessate il fuoco. Quindi, il rappresentante danese, Karl Eskelund, presentò una proposta di risoluzione, a nome dei governi di Argentina, Birmania, Ceylon, Danimarca, Ecuador, Etiopia e Svezia che appoggiava la relazione del segretario generale e dichiarava la volontà dell'Assemblea generale di seguire e attuare le proposte e i suggerimenti formulati nella relazione di Hammarskjöld. Poco dopo, il rappresentante di Ceylon, R.S.S. Gunewardene, presentò una bozza di risoluzione sostenuta da diciannove Paesi africani e asiatici (Afghanistan, Birmania, Ceylon, Etiopia, India, Indonesia, Iran, Iraq, Giordania,

³¹⁶ *Memorandum of a Telephone Conversation Between President Eisenhower in Washington and Prime Minister Eden in London*, 1956 nov. 7, FRUS, doc. 536.

³¹⁷ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 113.

Libano, Liberia, Libia, Nepal, Pakistan, Filippine, Arabia Saudita, Siria, Tailandia e Yemen) che richiamava e riaffermava le precedenti risoluzioni dell'Assemblea generale relative alla crisi in Medio Oriente, invitava ancora una volta Israele a ritirare immediatamente tutte le sue forze dietro la linea di armistizio israelo-egiziano, invitava nuovamente il Regno Unito e la Francia a ritirare immediatamente le loro forze dal territorio egiziano e sollecitava il segretario generale a comunicare la risoluzione alle parti interessate e a riferire. Ovviamente, questa seconda risoluzione era ritenuta inaccettabile dalla Francia e dal Regno Unito, mentre l'altra consentiva alle truppe francesi e inglesi di restare a Port Said finché non fossero state organizzate delle forze delle Nazioni Unite. L'Assemblea generale approvò entrambe le risoluzioni. Dopo alcune modifiche apportate al testo del primo progetto di risoluzione, questo fu adottato come risoluzione 1001 (ES-I) con il voto di 64 favorevoli e 12 astenuti. La risoluzione prevedeva anche l'istituzione di un comitato consultivo composto da un rappresentante di ciascuno dei seguenti paesi: Brasile, Canada, Ceylon, Colombia, India, Norvegia e Pakistan e presieduto dal segretario generale. Il comitato avrebbe intrapreso «lo sviluppo di quegli aspetti della pianificazione per la forza e la sua operatività non ancora definite dall'Assemblea generale e che non rientrano nell'area di diretta responsabilità del capo del comando».³¹⁸ Questa risoluzione istituì un comando delle Nazioni Unite per una forza internazionale di emergenza per assicurare e controllare la cessazione delle ostilità nella zona del Canale di Suez, nominò il generale Eedson Louis Millard Burns capo del comando e lo autorizzò a reclutare un numero limitato di ufficiali dal corpo di osservatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di vigilanza sulle tregue, con l'esclusione dei cittadini dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza e ad avviare, in consultazione con il segretario generale, le assunzioni da vari Stati membri necessarie per il numero aggiuntivo di ufficiali. La proposta delle diciannove potenze fu emendata in modo da esigere il ritiro anglo-francese secondo le precedenti risoluzioni delle Nazioni Unite e adottata come risoluzione 1002 (ES-I) con 65 voti a favore, 10 astenuti e 1 contrario (Israele).

³¹⁸ *Editorial Note*, FRUS, doc. 543.

Gli Stati Uniti votarono a favore di entrambe le risoluzioni; la Francia e la Gran Bretagna votarono solo la prima risoluzione. Fu così che la Francia e il Regno Unito poterono mantenere le loro truppe sul breve braccio del Canale da esse controllato e ritirarle man mano che fosse stata dispiegata la forza delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti non offrirono nessun appoggio, né politico, né economico.³¹⁹ Secondo Eden, Eisenhower «era offeso perché gli alleati avevano agito senza il consenso degli Stati Uniti. Questo era l'atteggiamento degli americani. Perciò gli alleati dovevano pagare, e infatti pagarono».³²⁰ Nel passato, la posizione degli Stati Uniti in Medio Oriente era stata difficile perché si erano trovati «di fronte al dilemma di cercare di agire in consonanza con il Regno Unito e la Francia»,³²¹ mettendoli talvolta in una situazione molto difficile. Invece, in occasione della crisi di Suez, gli Stati Uniti avevano preso una posizione diversa nei confronti di alcuni aspetti del problema rispetto al Regno Unito e alla Francia, riconoscendo che se «questo potrebbe avere alcuni svantaggi in termini della nostra alleanza con il Regno Unito e la Francia, d'altra parte ha avuto alcuni buoni effetti per il Medio Oriente».³²²

Il 14 dicembre Dulles incontrò Lloyd e Pineau a Parigi. Egli temeva che la Francia e il Regno Unito stessero cercando di ottenere una sospensione del loro ritiro a tempo indefinito. Disse di non poterli liberare dall'obbligo di ritirarsi, poiché, se l'avesse fatto, avrebbe «in un certo senso violato l'impegno del governo di fronte al Congresso e all'opinione pubblica americana».³²³ Egli sosteneva che l'intervento anglo-francese «aveva provocato reazioni violente in tutti gli Stati Uniti».³²⁴

³¹⁹ La Francia e il Regno Unito chiesero alle Nazioni Unite l'autorizzazione a sgombrare tutto il Canale ostruito da navi affondate volutamente dagli egiziani, grazie all'equipaggiamento di cui solo essi disponevano. Essi volevano iniziare al più presto poiché gli Stati Uniti non davano il minimo segno di volerli aiutare con rifornimenti di petrolio.

³²⁰ A. EDEN, *op. cit.*, p. 701.

³²¹ *Memorandum From the Counselor of the Department of State (MacArthur) to the Acting Secretary of State*, Washington, 1956 nov. 13, FRUS, doc. 573.

³²² *Ibid.*

³²³ A. EDEN, *op. cit.*, p. 711.

³²⁴ *Ibid.*

Il 24 novembre, nonostante fosse iniziata l'evacuazione delle forze francesi e britanniche nella zona del Canale di Suez, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite discusse e adottò una risoluzione sostenuta da 20 potenze afro-asiatiche, nella quale l'Assemblea generale prendeva atto con rammarico del limitato rispetto delle risoluzioni precedenti circa il ritiro delle forze straniere presenti in Egitto, ribadendo l'appello alla Francia, a Israele e al Regno Unito di ritirarsi immediatamente. Gli Stati Uniti votarono a favore. Nelle settimane che seguirono vi furono molteplici interlocuzioni tra la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti, nonché Israele, sulla questione del ritiro delle truppe stanziate sul suolo egiziano. Il 22 dicembre le truppe anglo-francesi avevano abbandonato il Canale; il 1° marzo del 1957 anche Israele annunciò il suo ritiro dal Sinai.³²⁵

8. Conclusioni.

La crisi di Suez, ma ancora di più il suo epilogo, rese palese il declino delle vecchie potenze europee sulla scena internazionale. La spedizione franco-britannica fu un parziale successo militare e un totale fallimento politico. Nell'operazione erano stati investiti mezzi militari considerevoli, eppure, dato il carattere tumultuoso della cooperazione franco-britannica, insieme alle pressioni degli Stati Uni-

³²⁵ Il 7 novembre Eisenhower ricevette la notizia che Ben Gurion aveva respinto l'ordine delle Nazioni Unite di ritirare le truppe israeliane dalla penisola del Sinai e dalla striscia di Gaza e di lasciar entrare le forze delle Nazioni Unite. Egli inviò subito un telegramma al *premier* israeliano, dicendogli che le forze dell'ONU stavano per raggiungere l'Egitto, lo invitò ad accettare la deliberazione dell'ONU e gli comunicò che gli Stati Uniti consideravano «con apprensione» il rifiuto di Israele di ritirarsi. L'8 novembre, dopo essersi consultato con il Consiglio dei ministri per nove ore, Ben Gurion annunciò che non appena fossero arrivate le forze delle Nazioni Unite, le truppe israeliane si sarebbero ritirate. L'ambasciatore Eban trasmise un messaggio di Ben Gurion, indirizzato a Eisenhower, in cui si diceva che il governo israeliano aveva accolto con piacere la sua dichiarazione che una forza delle Nazioni Unite era in arrivo. «Non abbiamo mai avuto intenzione di annettere il deserto del Sinai al nostro territorio», diceva, aggiungendo che «a conclusione di accordi soddisfacenti con le Nazioni Unite in relazione all'ingresso di questa forza internazionale nella zona del Canale di Suez» il governo israeliano era disposto a ritirare le sue truppe, D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 115.

ti, dell'Unione Sovietica e delle Nazioni Unite, essa non realizzò appieno che la sola occupazione di Port Said. L'insufficiente copertura politico-diplomatica dell'operazione militare fu una delle cause del fallimento della spedizione di Suez, ma anche le modalità della cooperazione franco-britannica concorsero alla debolezza dei risultati militari dell'operazione. La mancanza di un successo militare decisivo, quale l'occupazione di tutto il Canale e la distruzione di una quantità sufficiente di forze egiziane, «privò il potere politico della sola occasione che avrebbe potuto rinforzare la sua posizione diplomatica»,³²⁶ permettendo di negoziare con Nasser le condizioni di una nazionalizzazione compatibile con gli interessi e il prestigio delle potenze occidentali.³²⁷

I *leader* politici francesi e inglesi furono incapaci di cogliere gli elementi di novità presenti sulla scena mediorientale agli inizi degli anni Cinquanta. Eden e Mollet erano figli della II Guerra Mondiale e guardavano a Nasser come a un novello Hitler o Mussolini, temendo che potesse ripresentarsi una situazione simile a quella sviluppatasi dopo la conferenza di Monaco nel 1938. La Francia prese coscienza della propria impotenza militare e politica e del legame privilegiato che avrebbe continuato a esistere tra gli Stati Uniti e il Regno Unito. Essa decise di cambiare il suo atteggiamento e seguire la strada indicata dal generale De Gaulle: indipendenza politica, forza militare, asse con la Germania. Eisenhower scrive nelle sue memorie:

C'è chi ha detto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto schierarsi con gli inglesi e con i francesi nel Medio Oriente, che fu sciocco affidarsi interamente alla decisione dell'ONU. Ma quali sarebbero state le conseguenze di una simile decisione? Saremmo ora, con loro, una potenza occupante in un mondo arabo in fermento? Se ciò fosse accaduto sono certo che ora lo rimpiangeremmo.³²⁸

³²⁶ J. DE LESPINOIS, *op. cit.*, p. 366.

³²⁷ Raymond Aron scrive nelle sue memorie che «se almeno [la Francia e la Gran Bretagna] avessero occupato la zona del Canale, esse avrebbero evitato il ridicolo o l'umiliazione di uno scenario machiavellico, sfociante in una capitolazione», R. ARON, *op. cit.*, p. 360.

³²⁸ D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 119.

Nel corso degli anni Cinquanta lo scenario internazionale vide repentini e irreversibili cambiamenti. La perdita di peso dell'Europa, con il ruolo in parte ridimensionato delle potenze continentali, apriva la strada a una reale mondializzazione dei rapporti e delle influenze reciproche, che rendeva più instabile il contesto internazionale ma, allo stesso tempo, offriva maggiori possibilità di soluzione dei conflitti. A causa del declino nel resto del mondo, l'area di maggiore preoccupazione per la Francia divenne l'Africa del Nord: con l'indipendenza dei protettorati di Marocco e Tunisia e, in seguito, l'acutizzarsi della crisi algerina, questo divenne il più assillante problema che la Francia dovette affrontare e dal quale dipesero molte scelte non sempre condivise dagli Stati Uniti. Secondo Pineau, la sicurezza del Nord Africa investiva tutto il mondo occidentale, il che significava «che gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia dovevano coordinare le loro politiche».³²⁹ Era necessario contrastare l'iniziativa di Nasser altrimenti la ribellione contro i francesi in Nord Africa avrebbe guadagnato nuovo impulso. Nel 1956, con la crisi di Suez, le grandi e medie potenze si resero conto che, pur nella continuità del nuovo ordine stabilito con la fine della II guerra mondiale, importanti modifiche erano avvenute in quegli anni. La più importante consisteva nel processo di decolonizzazione, con la spinta all'indipendenza da parte dei Paesi in via di sviluppo, con i tentativi di associare i Paesi del terzo mondo nel forgiare una politica neutralista, equidistante dai due blocchi usciti dalla guerra. La crisi ratificò il mutuo riconoscimento delle sfere d'influenza, la cui stabilità interna venne ritenuta più importante a mantenere la pace di quanto non lo fossero i proclami ideologici in favore della libertà e indipendenza dei popoli. Infatti, l'accordo tacito tra le due superpotenze uscì rafforzato da tali vicende. Tuttavia, né la divisione in blocchi, né l'asprezza ideologica della guerra fredda evitarono l'accendersi di sempre più frequenti focolai di tensione internazionale. La sensazione di un declino generato dalla diminuzione della potenza relativa della Francia nell'era post-bellica si aggiunse all'umiliazione provocata dalla crescente perdita d'influenza e dalle sconfitte in Africa e in Asia. Agli occhi dei francesi, gli Stati Uniti restavano

³²⁹ *Memorandum of a Conversation*, French Embassy, Karachi, 1956 mar. 7, FRUS, vol. XXVII, Washington 1985, p. 38.

profondamente anticolonialisti, ma erano molto critici nei confronti dell'estensione dell'influenza americana in aree prima francesi. Così come essi si rincrescevano del fatto che «in nome dell'interesse collettivo la Francia e il Regno Unito fossero invitati ad abbandonare una posizione dopo l'altra»³³⁰ e che, in nome dello stesso interesse, «la presenza economica americana rimpiazza la presenza politica europea». Gli Stati Uniti, almeno inizialmente, tendevano a considerare la questione algerina come un problema interno alla Francia. In seguito, tuttavia, essa travalicò l'ambito interno, avendo delle ripercussioni internazionali. Uno dei motivi dell'intervento francese nella crisi di Suez fu infatti l'appoggio che l'Egitto offriva ai ribelli algerini. La Francia e la Gran Bretagna erano convinte di non poter accettare le conseguenze di un ulteriore aumento del potere e del prestigio di Nasser e avrebbero intrapreso «qualsiasi azione avessero ritenuto necessaria, compresa l'azione militare, per salvaguardare i loro interessi».³³¹

Gli Stati Uniti, accanto alla volontà di rispettare la Dichiarazione tripartita del 1950, intendevano rafforzare il loro prestigio nel mondo arabo ed evitare il più possibile ogni influenza dell'Unione Sovietica in Medio Oriente. Per raggiungere questi obiettivi, gli Stati Uniti non esitarono ad abbandonare gli alleati, la Francia e la fedelissima Gran Bretagna. Non solo essi vennero abbandonati, ma videro la netta opposizione statunitense, con parole e azioni. Già il 29 settembre Eisenhower, avuta notizia dell'invasione israeliana del Sinai, si mostrò preoccupato che i sovietici potessero inserirsi nella questione e dette indicazioni di muoversi presso le Nazioni Unite prima che lo facesse l'Unione Sovietica. Dulles, infatti, si rammaricava della difficile situazione in cui si trovava il suo Paese: «niente è più tragico del fatto che, proprio mentre stiamo sul punto di ottenere un'immensa e a lungo sperata vittoria sul colonialismo sovietico in Europa orientale, siamo costretti a scegliere tra il seguire le orme del colonialismo anglo-francese in Asia e Africa o dividere il nostro

³³⁰ A. GROSSER, *op. cit.*, p. 391.

³³¹ *Memorandum from the Acting Executive Secretary of the National Security Council (Boggs) to the National Security Council*, Washington, 1956 ago. 22, FRUS, doc. 118.

cammino dal loro». ³³² Eisenhower era anche in corsa per il suo secondo mandato presidenziale e, senza dubbio, egli era preoccupato dell'effetto negativo che avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica statunitense il suo appoggio all'intervento armato franco-britannico, di velato stampo coloniale. Proprio l'intervento armato fu pianificato basandosi sull'ipotesi di neutralità degli Stati Uniti e ritenendo che le Nazioni Unite necessitassero di quindici giorni per mettersi in azione. Invece, la reazione statunitense rappresentò l'ostacolo più grande al positivo proseguimento delle operazioni militari, con la sua decisione di adire il Consiglio di sicurezza.

Guy Mollet scrisse che lui e il suo governo erano preoccupati soprattutto di non scendere a patti con un dittatore e di non permettergli di violare il diritto internazionale. L'epilogo della crisi fu estremamente umiliante e i rapporti franco-statunitensi, messi a dura prova, non vennero ricuciti tanto rapidamente. Pur essendo Pineau al corrente delle operazioni, furono soprattutto Mollet, Bourghès-Maunoury e soprattutto il suo direttore di gabinetto Abel Thomas, a gestire l'affare di Suez. I dirigenti statunitensi si sentivano ancor più ingannati a causa del fatto che l'ambasciatore francese Alphand smentì fino all'ultimo momento le informazioni ricevute a Washington su un'eventuale azione militare. Ma Alphand non solo era sincero, egli ignorava realmente tutto della spedizione. L'impossibilità per la Francia e il Regno Unito di portare a termine con successo l'impresa congiunta, poiché le due superpotenze erano d'accordo per bloccarla, si manifestò in maniera eclatante.

La Francia, presa coscienza della propria impotenza militare e politica e del legame privilegiato che avrebbe continuato a esistere tra Stati Uniti e Regno Unito, decise di mutare la sua politica e seguire la strada indicata dal generale De Gaulle: indipendenza politica, forza militare, riavvicinamento alla Germania. D'altronde, anch'essa si convinse che all'uso della forza era preferibile quello combinato dell'intervento economico e dell'azione dei servizi di spionaggio, come suggerivano gli Stati Uniti e come divenne poi l'atteggiamento consueto delle grandi potenze nel Medio Oriente. Inoltre, la spedizione militare di Suez causò il blocco del Canale,

³³² D.D. EISENHOWER, *op. cit.*, p. 83.

rendendo più costoso il petrolio che arrivava in Francia, sia che le petroliere circumnavigassero l'Africa, sia che ci si dovesse sottomettere alle condizioni dei fornitori del continente americano. Al contempo, gli Stati Uniti si resero conto che, a seguito dell'intervento armato, la posizione preminente della Francia e del Regno Unito in Medio Oriente era stata totalmente distrutta. Pertanto, «l'unica potenza che poteva davvero esercitare un'influenza costruttiva in Medio Oriente era rappresentata dagli Stati Uniti e l'onere di cercare di impedire la penetrazione sovietica sarebbe ricaduto in gran parte su di noi».³³³

³³³ *Memorandum from the Counselor of the Department of State (MacArthur) to the Acting Secretary of State*, Washington, 1956 nov. 13, FRUS, doc. 573.

ALESSANDRA CAPUTI

PENSIERO E AZIONE IN ELENA CROCE
LA TUTELA DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI

*Siamo all'inizio di un'era le cui costruzioni
ci fanno molta più paura delle rovine.*
Rebecca Solnit

Premessa.

Il presente lavoro intende illustrare alcune delle battaglie per la salvaguardia del centro storico di Napoli condotte da Elena Croce negli anni Settanta del Novecento. La scelta di questo tema è mossa da tre ragioni: in primo luogo, consente di ripercorrere il periodo compreso tra il Secondo dopoguerra e gli anni Ottanta alla luce delle trasformazioni urbanistiche e sociali che hanno cambiato il volto di Napoli; in secondo luogo, mette in luce la visione che del centro storico ebbe Elena Croce, volta a considerare gli insediamenti storici nel loro insieme, come un 'sistema' in cui si fondono elementi che spesso gli stessi ambientalisti tendono ad affrontare separatamente; in terzo luogo, permette di osservare nella storia del suo impegno civile un metodo di intervento costante, fondato sulla capacità di far seguire sempre delle proposte concrete al momento dell'analisi e della denuncia. La sua riflessione su Napoli è riportata in due libri — *La lunga guerra per l'ambiente* e *Due città*, apparsi rispettivamente nel 1979 e nel 1985 — e in numerosi articoli pubblicati su quotidiani locali e nazionali tra gli anni Sessanta e Ottanta. Essa verte su tre aspetti legati a doppio filo: la difesa del centro storico dalla speculazione edilizia e da interventi urbanistici invasivi, l'industria turistica nella duplice accezione di risorsa e di pericolo, la vocazione culturale del centro storico.

La lotta alla speculazione edilizia: il Piano regolatore di Napoli del 1972.

Il centro storico di Napoli, con una superficie pari a 2100 ettari, è il centro storico più grande d'Europa. Nel dicembre del 1995 è stato iscritto alla Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO come «esempio eccezionale di complesso urbanistico e monumentale». ¹ Il Comitato del patrimonio mondiale, infatti, approvò la sua iscrizione con la seguente motivazione:

Naples est l'une des plus anciennes villes d'Europe dont le tissu urbain contemporain conserve les éléments de sa longue histoire riche d'événements. Le tracé de ses rues, la richesse de ses bâtiments historiques datant de nombreuses périodes (...) lui donnent une valeur universelle exceptionnelle sans égale. ²

La conservazione del centro storico di Napoli non è stata un fatto casuale né scontato. A partire dal Secondo dopoguerra, infatti, esso rischiò di scomparire o di subire pesanti manomissioni. La sua salvaguardia si deve all'impegno civile di alcune figure di spicco dell'ambientalismo italiano che contrastarono tenacemente la speculazione edilizia.

La battaglia fondamentale per la tutela del centro storico fu condotta tra il 1969 e il 1972 per ottenere l'approvazione di un Piano regolatore generale che ponesse un argine allo scempio edilizio di Napoli. Questa battaglia fu intrapresa da Italia nostra, dal Comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno, dalla Soprintendenza ai monumenti e, segnatamente, da Elena Croce e Antonio Iannello. Grazie alla loro competenza e alla loro abilità diplomatica, nonché alla preziosa collaborazione con il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nel 1972 il centro storico fu definitivamente tratto in salvo dalle mire degli speculatori.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il Piano regolatore vigente a Napoli continuava a essere quello approvato nel maggio 1939³. Seb-

¹ Cf. www.sitiunesco.it.

² Cf. www.whc.unesco.org.

³ Legge 29 maggio 1939, n° 1208, approvazione del piano generale di massima edilizio della città di Napoli e delle relative norme di attuazione.

bene fosse stato varato in epoca fascista, il Piano era stato redatto da illustri architetti e ingegneri, tra i quali risaltano i nomi di Luigi Piccinato e Giuseppe Cenzato ed è ancora oggi considerato uno dei migliori prodotti della cultura urbanistica di quell'epoca.⁴ I suoi autori, che consideravano il verde pubblico come una priorità da salvaguardare, avevano ideato un «nuovo grande sistema delle zone verdi» al fine di «vincolare a zona agricola» ampie porzioni della città e di «garantirne la conservazione come polmoni necessari al respiro urbano». Oltre a questi polmoni verdi, essi avevano delineato quattro grandi parchi — situati nelle zone di Posillipo, Camaldoli, Capodimonte e Capodichino — corredati da «una serie di viali di raccordo» che, «svolgendosi sulla cintura delle colline», avrebbero costituito «una meravigliosa e continua passeggiata panoramica senza pari».⁵ Ciononostante, nel dopoguerra il Piano del 1939 fu pressoché ignorato dagli ambienti accademici e professionali napoletani, mentre le amministrazioni comunali lo considerarono «un ingombrante ostacolo da rimuovere ad ogni costo e comunque da lasciare inottemperato ed inosservato». In una delibera comunale del 12 agosto 1944, infatti, si affermava che quel documento urbanistico doveva essere «riveduto, interamente rielaborato ed aggiornato in relazione alla situazione attuale». Secondo Vezio De Lucia e Antonio Iannello fu con questo «sbrigativo e grossolano giudizio», dovuto forse allo «sfacelo intellettuale e morale che la retorica del ventennio e le sciagure della guerra avevano provocato nelle coscienze»,⁶ che ebbe inizio l'attacco al Piano del '39.

A lungo le amministrazioni comunali trovarono il modo di aggirarlo: dapprima ignorandolo, come se non fosse mai entrato in vigore, in seguito dichiarandone l'inefficacia, con la motivazione che il documento era privo di piani particolareggiati di esecuzione. Una motivazione inconsistente: i piani particolareggiati, che effettivamente avrebbero dovuto corredare il Piano regolatore, nel 1939 non erano stati redatti a causa dello scoppio della guerra. All'indomani del

⁴ Cf. V. DE LUCIA, A. IANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, «Urbanistica», 65 (lug. 1976), pp. 7-11; D. LEPORE, *Il centro storico di Napoli. Vecchie propositi e nuovi progetti*, «Meridiana», 5 (1989), pp. 133, 134.

⁵ Cf. V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 11.

⁶ *Ibid.*, p. 6.

conflitto le amministrazioni comunali avrebbero dovuto colmare questa lacuna burocratica ma, intente com'erano ad assecondare le numerose clientele, «prima fra tutte la categoria degli imprenditori edili»,⁷ non provvidero mai alla redazione di questi atti amministrativi e ricorsero a un nuovo strumento di pianificazione denominato 'Piano di ricostruzione'. In questo modo, come ha osservato Benedetto Gravagnuolo, «venne nei fatti accantonata la rigorosa logica dei Piani regolatori generali (...) per adottare — in nome dell'emergenza post-bellica — una più agile tecnica d'intervento spesso foriera di caotici e massicci programmi di espansione».⁸ Inoltre, nel 1953, due sentenze emesse dal Consiglio di Stato sancirono la legittimità delle licenze edilizie in contrasto con il Piano del 1939, avvalorando ulteriormente la tesi dell'inefficacia del Piano sostenuta dalla classe politica.⁹

Per la città di Napoli si profilavano «trent'anni di sfacelo urbanistico»¹⁰ e di cementificazione del territorio:

Ormai il potere dominante era quello degli speculatori e del laurismo e, anche dopo la fine delle amministrazioni monarchiche, la furia edilizia travolse tutto; né i docenti universitari, che le nuove amministrazioni succedute a Lauro designarono alla presidenza delle commissioni edilizie, quasi a volersi garantire dall'inevitabile scandalo urbanistico, seppero e vollero porre un argine a tale rovina. La città mutò definitivamente il suo volto; perse ogni identità la sua classe dirigente e rimase inchiodata ad una storica responsabilità la maggior parte dei tecnici e degli urbanisti napoletani.¹¹

Il caos edilizio generato dalla disapplicazione del «volutamente ignorato»¹² Piano del 1939 spianò la strada sia ai costruttori privati sia agli Enti pubblici attivi nel campo dell'edilizia popolare. Questi

⁷ *Ibid.*, p. 13.

⁸ B. GRAVAGNUOLO, *L'architettura della ricostruzione tra continuità e sperimentazione*, in *Napoli e la Campania del Novecento*, a c. di A. CROCE, F. TESSITORE, D. CONTE, vol. II, Napoli 2007, p. 136.

⁹ Consiglio di Stato, sentenza n° 532 del 20 ott. 1953 e sentenza n° 761 del 18 nov. 1953. Le sentenze affermarono la legittimità delle licenze edilizie in contrasto con il piano del '39 poiché i piani particolareggiati di esecuzione non erano mai entrati in vigore.

¹⁰ G. ASTENGO, *La svolta*, «Urbanistica», 65 (lug. 1976), p. 2.

¹¹ V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 14.

¹² G. ASTENGO, art. cit., p. 2.

ultimi — Istituto autonomo per le case popolari, INA-casa, Genio civile — edificarono interi quartieri in zona agricola favorendo largamente le speculazioni dei privati.¹³ Se, dapprima, gli speculatori aggredirono le aree verdi intorno al centro cittadino, in seguito concentrarono le loro mire sul centro storico, facendo leva su un sentimento diffuso nell'opinione pubblica che era solito concepire l'*antico* come un fardello di cui liberarsi in fretta per fare spazio al progresso e alla modernità.

Dopo due decenni di anarchia urbanistica, e agli esiti di un'indagine sulla situazione urbanistica di Napoli promossa dal ministro Lorenzo Natali, nel 1969 il Ministero dei lavori pubblici intimò al Comune di Napoli di redigere un nuovo Piano regolatore. Il 4 dicembre 1971 il nuovo strumento urbanistico adottato dal Consiglio comunale fu inviato al Ministero per essere valutato. Siccome di lì a poco — dal 1° gennaio 1972 — la competenza in materia urbanistica sarebbe stata trasferita dallo Stato alle Regioni, il Comune confidava in una rapida approvazione del documento da parte del Ministero. Il termine amministrativo, tuttavia, fu prorogato al 31 marzo 1972: il Consiglio superiore dei lavori pubblici ebbe quindi il tempo di esaminare il documento nel corso di diverse sedute e di apportarvi alcune modifiche fondamentali.

Nel Piano regolatore redatto dal Comune, infatti, si contemplava la «ristrutturazione urbanistica» del centro storico: un intervento molto invasivo, che avrebbe comportato l'abbattimento e la ricostruzione della maggior parte degli edifici storici di Napoli. Il criterio adoperato dai tecnici comunali nell'individuazione della zona storica da vincolare, si rifaceva agli studi di due illustri architetti, Roberto Pane e Corrado Beguinot, che avevano introdotto per la

¹³ Cf. V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 27. In area agricola INA-casa, Iacp e Genio Civile costruirono decine di migliaia di vani nelle zone di Secondigliano, Barra, Ponticelli, via Arlotta, via Campegna, Ponti Rossi, via Stadera, Soccavo-Canzanella, Agnano, Bagnoli, Capodichino, Capodimonte. I costruttori venivano a conoscenza — grazie a una rete di collusioni — dei permessi a costruire rilasciati agli Enti pubblici e si affrettavano a comprare a prezzi irrisori le aree adiacenti a quelle divenute edificabili. Queste aree venivano fornite a spese del Comune di tutti i servizi necessari (allacci alle fognature, alla rete elettrica, a quella idrica ecc.) e, in breve tempo, il loro valore immobiliare aumentava vertiginosamente.

prima volta le categorie di ‘centro antico’ e ‘centro storico’.¹⁴ Ne *Il centro antico di Napoli* Roberto Pane scriveva: «Il centro antico corrisponde all’ambito della stratificazione archeologica, mentre il centro storico è la città stessa nel suo insieme, ivi compresi i suoi agglomerati moderni. In altre parole ciò che è antico è storico, ma non tutto ciò che è storico è antico».¹⁵ Dello stesso avviso era Corrado Beguinot, che sosteneva la necessità di «un riesame metodologico del rinnovamento di un tessuto urbanistico, vecchio oltre che antico, quale risulta il centro storico napoletano».¹⁶ La dicitura ‘centro antico’ individuava una porzione della Napoli greco-romana: un’area di appena 146,06 ettari, delimitata a Nord da piazza Cavour e da via Foria; a Est da via Rosaroll e da corso Garibaldi; a Sud da corso Umberto e da via Sanfelice; a Ovest da via Monteoliveto, da via S. Anna dei Lombardi e da piazza Dante. Il ‘centro storico’ corrispondeva, invece, alla parte di città che si trovava al di fuori dei confini del ‘centro antico’, ivi comprese alcune aree situate all’interno delle mura aragonesi e il tessuto urbano edificato tra il Cinquecento e l’Ottocento. Secondo questa distinzione teorica, il centro antico era ritenuto ‘meritevole’ di essere conservato, mentre su ciò che veniva considerato ‘semplice’ centro storico potevano «abbattersi le ruspe».¹⁷ Se, da un lato, Pane auspicava la «totale sostituzione edilizia di interi blocchi» per i quali «non può essere invocata nemmeno la conservazione di un portale, di una colonna angolare o di un basamento di piperno»,¹⁸ dall’altro lato Beguinot polemizzava contro i sostenitori della conservazione integrale del centro storico:

¹⁴ Cf. C. BEGUINOT e P. DE MEO, *Il centro antico di Napoli: documenti e proposte*, Napoli 1965, e *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Napoli 1971.

¹⁵ R. PANE, *Centro storico e centro antico*, in *Il centro antico di Napoli*, cit., vol. I, p. 15.

¹⁶ C. BEGUINOT, P. DE MEO, *Il centro antico di Napoli: documenti e proposte*, cit., p. 12.

¹⁷ F. ERBANI, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell’ambiente*, Bari 2002, p. 44. Nel volume *Il centro antico di Napoli: documenti e proposte*, apparso nel 1965, Pane affermava che nel centro storico «l’edilizia qualificata rappresenta una percentuale alquanto modesta rispetto a quella che occupa intere *insulae*, assai spesso senza altra peculiarità che non sia quella determinata da un secolare squalore».

¹⁸ R. PANE, *Premessa*, in C. BEGUINOT, P. DE MEO, *op. cit.*, p. IX.

Da alcuni anni si sente anche ripetere che la sua fisionomia rappresenta un patrimonio inalienabile della città (...). La fragilità di tali argomentazioni non è neanche da dimostrare sul piano della cultura urbanistica, ed esse appaiono inconsistenti sia per la esigenza sociale di un intervento, sia per la constatazione di uno sfasamento della struttura del centro antico nel clima evolutivo che oggi plasma la vita della città.¹⁹

Questa visione di centro storico suscitò la disapprovazione di alcune associazioni ambientaliste, tra cui Italia nostra, nonché di autorevoli figure attive nel campo della tutela. In un'intervista apparsa nel gennaio del 2016, il soprintendente Mario De Cunzo ha ricordato «la polemica con l'università, in specie con l'Istituto di restauro, di Roberto Pane prima e di Di Stefano poi, che consideravano centro storico da tutelare soltanto il centro antico».²⁰ Anche il Comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno — fondato nel 1969 da Alda e Elena Croce, Giovanni Pugliese Carratelli, Enrico Cerulli, Antonio Iannello e altri studiosi²¹ — si batteva per una conservazione integrale del centro storico e tra il 1970 e il 1972 presentò alcune osservazioni al Piano regolatore «al fine di far valere le sue proposte di salvaguardia del Centro storico perché non venisse limitato al perimetro delle mura aragonesi, come era nel progetto del Comune».²² Secondo i membri del Comitato, infatti, la ristrutturazione urbanistica proposta dal Comune era da rigettare perché da un lato finiva per «consolidare e legittimare la speculazione edilizia degli ultimi venti anni» e, dall'altro lato, apriva «nuove e più allettanti prospettive alla speculazione futura». L'operazione non avrebbe avuto neanche un effetto positivo sul decongestionamento

¹⁹ *Ibid.*, p. 30.

²⁰ P. MASCILLI MIGLIORINI, *Intervista Mario De Cunzo*, «Wolf. R. Filos.», 7 gen. 2016.

²¹ I membri del Comitato erano Enrico Cerulli, Lorenzo Chiaraviglio, Giuseppe Chiarelli, Alda Croce, Elena Croce, Anna Maria Croce Mottola, Guglielmo De Angelis D'Ossat, Mario De Cunzo, Giuseppe Donato, Carla D'Urso Macchia, Antonio Iannello, Guerriera Guerrieri, Edoardo Gugliemi, Luigia Jacobini, Aldo Licastri, Antonio Maccanico, Giovanni Macchia, Georgina Masson, Benedetto Nicolini, Felicità Nisio Cifarelli, Mario Pacelli, Sandro Petriccione, Ernesto Pontieri, Giovanni Pugliese Carratelli, Beniamino Rosati, Mario Salmi, Rossella Sleiter, Arnaldo Spicacci.

²² E. CROCE, *La lunga guerra per l'ambiente*, a c. di A. CAPUTI, A. FAVA, Napoli 2016, p. 204.

del traffico automobilistico perché «se è vero che la popolazione a basso reddito ne verrà allontanata — sosteneva il Comitato — il suo posto verrà occupato da abitanti a reddito medio-alto che sono una categoria di utenti urbani caratterizzata dall'elevato rapporto automobile-abitante».²³

La rottura della trama urbanistica avrebbe quindi comportato un duplice rischio: da un punto di vista sociale, la costrizione per le fasce meno abbienti a un esodo forzato verso le periferie e, sotto il profilo storico-culturale, la perdita di un inestimabile patrimonio artistico e architettonico. Elena Croce si espresse fermamente contro questa operazione, di cui, a distanza di alcuni anni, criticò le premesse teoriche ne *La lunga guerra per l'ambiente*. Ella, infatti, contestava coloro che

valutavano che «purtroppo», salvo monumenti e capolavori, o eventualmente campioni particolarmente «caratteristici» di architettura minore, l'intero patrimonio edilizio dei grandi e medi centri storici (per i piccoli prevedendosi più o meno il destino di ruderi coperti di rovi) fosse destinato all'abbattimento. Si sentiva ancora sempre aleggiare la concezione urbanistica di alcuni famosi maestri dell'epoca fascista. Quei criteri sia tecnici che economici appaiono ormai antidiluviani, e in pochi anni il termine «abbattimento» è stato estromesso dal discorso delle persone educate.²⁴

La posizione di Elena Croce appariva in linea con la Carta di Gubbio,²⁵ approvata nel 1960 a conclusione del Convegno nazionale per la salvaguardia e il risanamento dei centri storici organizzato dall'Associazione italiana centri storici. Nel documento si sanciva l'imprescindibilità del risanamento conservativo per i centri storici e si rigettava con forza ogni ipotesi di «demolizione di edifici a carattere ambientale, anche modesto, e di ogni 'diradamento' e 'isolamento' di edifici monumentali attuati con demolizioni nel tessuto

²³ Osservazioni al Piano regolatore del Comune presentate dal «Comitato per la Difesa Culturale del Mezzogiorno», Napoli, set. 1970, V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 50.

²⁴ E. CROCE, *op. cit.*, p. 84.

²⁵ La Carta di Gubbio è una dichiarazione di principi sulla conservazione dei centri storici promossa tra il 17 e il 19 set. 1960. Essa raccolse l'adesione di cinquanta Comuni e di un gruppo di autorevoli architetti, urbanisti, giuristi e studiosi di restauro.

edilizio»; si prescriveva altresì la sospensione di «qualsiasi intervento, anche di modesta entità, in tutti i centri storici, dotati o no di Piano regolatore, prima che i relativi Piani di risanamento conservativo siano stati formulati e resi operanti».²⁶

Nel gennaio del 1972 il Ministero dei lavori pubblici, dopo aver esaminato il progetto del Comune, inviò alcune osservazioni critiche al Piano regolatore e una serie di prescrizioni a cui il Comune avrebbe dovuto necessariamente attenersi. Il Comune, a sua volta, rispose con alcune controdeduzioni, nella speranza che fossero accolte dal Ministero, e rimase in attesa del responso del ministro Ferrari Aggradi, previsto per il 31 marzo del 1972.

Le modifiche introdotte dal Ministero furono accolte in città da un clima teso e sfavorevole. Le pressioni esercitate dai costruttori divennero sempre più incalzanti e il dibattito sulla stampa locale si fece particolarmente acceso. Il «Roma», ad esempio, promosse un'inchiesta a puntate sul tema schierandosi decisamente a favore dei costruttori. Usando lo pseudonimo di Astrolabio,²⁷ l'autore dell'inchiesta denunciava «la truffa che alcuni impostori della cultura tentano oggi nei confronti degli amministratori comunali e della pubblica opinione»: ²⁸ si scagliava innanzitutto contro la Soprintendenza, colpevole di sostenere la «'storicizzazione' di quasi tutto il corpo urbano», che avrebbe livellato «tutti i valori, degradando

²⁶ www.ancsa.org.

²⁷ Dietro lo pseudonimo di Astrolabio si celava Antonio Guizzi, ingegnere napoletano, autore di numerosi articoli apparsi sui quotidiani «Roma», «Denaro» e «Avanti». Il nome di Guizzi compare anche nella «Indagine sulla situazione urbanistico-edilizia della città di Napoli» promossa nel 1969 dal ministro per i Lavori pubblici Lorenzo Natali e condotta da una commissione presieduta dall'ispettore generale del Ministero dei lavori pubblici Giuseppe Occhiuzzi. Il primo rapporto della commissione esaminò la pratica edilizia n° 1128/59 avente a oggetto «un progetto predisposto dall'ing. Antonio Guizzi» che prevedeva la lottizzazione illegittima di un suolo a Fuorigrotta: i cinquanta fabbricati di venti metri di altezza realizzati dall'ingegnere ricadevano in «zona agricola». La commissione mise in luce un'altra pratica irregolare (pratica edilizia n° 1089/60) in cui Guizzi era coinvolto come progettista, che riguardava la lottizzazione di un terreno in via Michelangelo da Caravaggio, anch'esso ricadente in zona agricola. Piccoli esempi che mostrano come le critiche mosse da Guizzi alla versione del Piano regolatore corretta dal Ministero non fossero del tutto disinteressate.

²⁸ ASTROLABIO, *I vestiti dell'imperatore*, «Roma», 3 mar. 1972.

proprio quelli ambientali, artistici e storici»;²⁹ accusava il professor Luigi Piccinato per non aver esitato a sottoscrivere «lo sciocchezzerio col quale si tenta di giustificare la ‘storicizzazione’» del tessuto urbano; infine, denunciava «il caso emblematico del palazzo di via Martucci»,³⁰ alludendo alla nota battaglia in difesa di Villa Ruffo³¹ condotta negli anni Cinquanta dalla famiglia Croce — un altro dei suoi obiettivi polemici — e al fatto che, soltanto in quell’occasione, il Ministero avesse fatto ricorso ai suoi poteri repressivi in materia di abusi edilizi (danneggiando i costruttori).

Secondo questa visione, dunque, non i costruttori e gli speculatori, bensì i «magliari della cultura che spacciano il vecchio per l’antico e per lo storico» erano i responsabili della rovina di Napoli.

A sostegno del progetto urbanistico stilato dal Comune si era schierato anche il presidente dell’Associazione costruttori edili della Provincia di Napoli, l’ingegnere Italo Della Morte. Il 2 marzo 1972, il «Roma» pubblicò una lettera dell’ingegnere il cui «contenuto serio, frutto di studio attento», avrebbe spazzato via «la comoda tesi, divenuta purtroppo luogo comune, di coloro che identificano i costruttori con gli speculatori».³² Della Morte criticava duramente «l’abnorme identificazione di centro storico» voluta dal Ministero e denunciava una «povertà di contenuti con ridicole pretese pseudo-culturali» nelle modifiche apportate al Piano regolatore. In particolare, esprimeva il suo dissenso per l’ampliamento dei vincoli urbanistici che il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva introdotto nel documento: «La perimetrazione del Centro storico ed il vincolo paesaggistico sulle zone Hr³³ sono il frutto non di reali istanze culturali, né di valide soluzioni urbanistiche, bensì di vuoto discorso massimalistico che non può che prefiggersi altro che infantile esibizionismo quando non nasconda più sottile tentativo di esasperazione di tensioni sociali».³⁴

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ Cf. E. CROCE, *op. cit.*, pp. 45-51.

³² I. DELLA MORTE, *Responsabile nota critica inviata dall’ACEN al Comune, «Roma»*, 2 mar. 1972.

³³ Nella versione del Piano regolatore corretta dal Ministero nel 1972 la zona H indicava le aree destinate a «verde attrezzato».

³⁴ I. DELLA MORTE, *art. cit.*

Gli interessi che si celavano dietro tali posizioni trovavano terreno fertile presso molti strati della borghesia napoletana, che auspicavano un intervento di 'bonifica' urbanistica nel centro storico.

Secondo «alcune autorevoli ma non bene informate personalità cittadine», infatti, l'arretratezza di Napoli affondava le proprie radici nel centro storico e pertanto si riteneva necessario «procedere ad una vasta opera di abbattimento».³⁵ Questa visione, che naturalmente mirava a legittimare il saccheggio del territorio, si avvaleva di un efficace slogan: «tanto ormai non c'è più niente da salvare».³⁶ In questa frase sconsolata, che celava gli intenti predatori della borghesia, Elena Croce ravvisava l'accento con cui «gli amministratori avidi degli antichi nobiluomini decaduti (tema di tanti drammi ottocenteschi) persuadevano i loro deboli padroni che tutto era perduto, allo scopo di farsi dare carta bianca, e sfruttare a proprio vantaggio il molto che in realtà c'era ancora».³⁷ La battaglia per salvare 'il molto che in realtà c'era ancora' — il centro storico napoletano — non poteva essere disgiunta perciò da quella contro quel «piccolo strato di borghesia benestante e più o meno influente» che era solita coltivare «una forma tipica di ignoranza, l'ignoranza calcolatamente aggressiva».³⁸ In un articolo intitolato *La salvezza di Napoli verrà proprio dal centro storico*, scriveva:

(...) questi nuovi borghesi inalberano la loro ignoranza come uno stendardo propiziatorio. Beatamente arroccata nei suoi tutt'altro che lindi quartieri panoramici, questa categoria sociale è grande odiatrice della vecchia Napoli, non perché la creda più infetta del resto della città, ma perché sa inconsciamente che della città essa rappresenta l'unico avvenire. Gli interessi sono molto ma non tutto, e ognuno ama la civiltà che ha prodotto come l'immagine di sé stesso. La maggior parte dei nuovi benestanti napoletani non crede vi sia niente di più bello al mondo delle loro squallide torri di cemento. E non accetterà mai l'idea che i 'vicoli' saranno proprio gli indirizzi prestigiosi del futuro.³⁹

³⁵ E. CROCE, *La salvezza di Napoli verrà proprio dal centro storico*, «Globo», 6 ott. 1973.

³⁶ EAD., *Si può ancora salvare Napoli*, «Europeo», 22 feb. 1968.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ EAD., *La salvezza di Napoli*, cit.

³⁹ *Ibid.*

Ma la borghesia delle torri di cemento non poté estendere al centro storico il suo desiderio di ‘modernità’. Come ha ricostruito Francesco Erbani, in *Uno strano italiano*, il corso della battaglia prese una piega inattesa anche grazie a Michele Martuscelli, Direttore generale all’urbanistica del Ministero dei lavori pubblici. Martuscelli univa a una grande capacità professionale «un acuto senso della responsabilità nei confronti dell’interesse collettivo»⁴⁰ e nel tempo si era circondato di un nucleo di funzionari e urbanisti⁴¹ che lo sosteneva nella lotta contro la speculazione edilizia. Avendo avuto modo di conoscere la competenza e l’integrità morale di Iannello, nonché le sue innumerevoli battaglie ambientali, lo coinvolse nell’esame del Piano regolatore in qualità di esperto. Al Comune di Napoli — racconta Erbani — «tutto si sarebbero augurati (...) fuorché scoprire che fra i verificatori del Piano regolatore generale ci sarebbe stato anche Antonio Iannello».⁴² L’architetto, infatti, «ritoccò» la mappa che il Comune aveva inviato al Ministero «con le pupille inchiodate sul bene pubblico»,⁴³ dilatando il più possibile i confini del centro storico fino a vincolare «tutto l’organismo urbano realizzato fino ai primi anni del Novecento».⁴⁴ Ma l’azione dell’architetto ebbe il supporto della sapiente diplomazia di Elena Croce che, intenta a sollecitare autorevolmente la classe politica italiana, aveva chiaro che il problema urbanistico di Napoli era «diventato il problema di sopravvivenza della città» e che la questione del Piano regolatore acquistava ormai «importanza nazionale».⁴⁵ Nei giorni che immediatamente precedevano il verdetto del ministro dei Lavori pubblici — atteso per il 31 marzo 1972 — Elena Croce si rivolse ad alcuni esponenti politici, la cui influenza avrebbe potuto essere dirimente ai fini dell’approvazione del documento. Il pericolo era che Antonio Gava, uno degli esponenti di spicco della corrente dorotea della DC, allora ministro dell’Industria, intervenisse in difesa degli inte-

⁴⁰ www.archivio.eddyburg.it.

⁴¹ Tra di essi figurano Giuseppe Campos Venuti, Luigi Piccinato, Edoardo Deti, Edoardo Salzano e Vezio De Lucia.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*, p. 50.

⁴⁴ V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 56.

⁴⁵ Lettera di E. Croce, s.d., ma 1969, in Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (d’ora in avanti FBBC), *Archivio di Elena Croce*, E IV C, vol. XVI, fasc. I, 8.

ressi degli speculatori.⁴⁶ Era quindi fondamentale scongiurare qualsiasi ulteriore modifica alla versione del Piano regolatore corretta dalla Direzione generale del Ministero e dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il 29 marzo scrisse a Giorgio Amendola, esponente di spicco del PCI, a cui era legata da un'antica amicizia, per sincerarsi di avere il suo appoggio:

Carissimo Giorgio,

(...) posso chiederti se hai la possibilità di far arrivare una parola a Ferrari Aggradi perché approvi integralmente il voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici sul Piano regolatore di Napoli? Sembra che Gava e le industrie lombarde facciano grandi pressioni per intaccarlo. Sarebbe l'ultimo disastro per Napoli.⁴⁷

Nello stesso giorno sollecitò anche Antonio Maccanico per conquistarlo alla battaglia per la salvezza del centro storico:

Caro Tonino,

ecco un altro caso molto grave. Gava e l'industria lombarda pare si siano messi d'accordo per fare altre porcherie per Napoli nel momento in cui si dovrebbe salvare con l'approvazione completa del Piano regolatore. Vediamo se il Suo risentimento provvidenziale può arrivare anche qui.⁴⁸

Infine, scrisse una lettera indirizzata direttamente al ministro Mario Ferrari Aggradi:

Caro Signor Ministro,

poiché in questi giorni Lei esamina il Piano regolatore di Napoli del quale il nostro Comitato ha contribuito con un lungo piano di osservazioni, mi consenta di dirLe quanto siamo in ansia per il Suo responso che noi speriamo possa confermare il voto espresso dal Consiglio superiore. Le osservazioni al Piano regolatore sono state fatte tenendo presente, oltre i diversi riguardi storico-estetici, innanzitutto da un punto di vista di equilibrio sociale ed ecologico. Questo piano regolatore è l'ultima possibilità di recuperare una delle più belle città del mondo che è sul punto di diventare

⁴⁶ Nella versione modificata dal Ministero nel 1972 il Piano regolatore prevedeva anche lo spostamento dei grandi complessi industriali situati nell'area occidentale (Italsider e Cementir) e in quella orientale (Mobil oil).

⁴⁷ E. Croce a G. Amendola, Roma, 29 mar. 1972, FBBC, *Archivio di Elena Croce*, E IV C, vol. XVI, fasc. I, 15.

⁴⁸ E. Croce ad A. Maccanico, Roma, 29 mar. 1972, *ibid.*

una delle più brutte e insalubri. I paragoni sono sempre inadeguati, ma il problema di Napoli è in forma diversissima e altrettanto drammatico come quello di Venezia che Lei conosce così bene. So quindi che è superfluo ricordare la nostra povera città al Suo patrocinio, perché venga difesa da ulteriori mortali cupidigie.⁴⁹

Con il decreto ministeriale n° 1829 del 31 marzo 1972 il ministro Mario Ferrari Aggradi approvò il nuovo Piano regolatore di Napoli: le modifiche di Antonio Iannello e le richieste di Elena Croce furono accolte integralmente. Il documento tempestivamente approvato da Ferrari Aggradi che, ricorda il comitato, «ebbe la cortesia di telefonarci a mezzanotte»⁵⁰; scongiurò la distruzione del centro storico e tutte le «vecchie fabbriche»,⁵¹ le antiche vie e i giardini storici che avrebbero rischiato di scomparire per sempre, furono sottratti agli «energumeni del cemento armato».⁵²

Ne *La lunga guerra per l'ambiente*, alcuni anni dopo, Elena Croce ricordò l'impegno civile di coloro che avevano contribuito in modo significativo alla tutela della città: «Si deve all'opera di Michele Martuscelli e di Antonio Iannello se tutte queste proposte, condivise dalla Soprintendenza ai monumenti per il particolare impegno dell'architetto Mario De Cunzo, furono accolte dal Consiglio superiore dei lavori pubblici ed introdotte nel decreto ministeriale di approvazione del piano».⁵³

Il risultato più importante, oltre alla salvaguardia concreta del centro storico di Napoli, fu la ricezione da parte del Ministero di una più ampia e moderna visione di centro storico. Una visione che concepiva il centro storico nella sua unitarietà, come una testimonianza inestimabile e inscindibile di arte, architettura e memoria storica: «da rispettare e salvaguardare — si legge nel Decreto — è tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica

⁴⁹ E. Croce a M. Ferrari Aggradi, Roma, 29 mar. 1972, *ibid.* Ferrari Aggradi è stato ministro dei Lavori pubblici dal 17 feb. al 24 giu. 1972.

⁵⁰ Archivio Antonio Iannello, vol. 140, fasc. V, «Promemoria del comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno», s.d.

⁵¹ B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, p. 17.

⁵² V. DE LUCIA, *Nella città dolente*, Roma 2013, p. 145. L'espressione fu coniata da Antonio Cederna, uno dei padri dell'ambientalismo italiano.

⁵³ E. CROCE, *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., p. 204.

quale si è venuta lentamente componendo nei secoli». Il Decreto ministeriale sottolineava infine l'importanza della «tutela del paesaggio e dei complessi storici, monumentali, ambientali ed archeologici»,⁵⁴ in piena sintonia con l'articolo 9 della Costituzione italiana.

Il turismo nel centro storico tra pericoli e opportunità.

Il Piano regolatore di Napoli del 1972 aveva sancito la tutela del centro storico sotto il profilo urbanistico, ma non avrebbe potuto arginare una nuova forma di aggressione che di lì a poco investì diverse città europee: il turismo di massa.

Negli ultimi decenni, l'impatto dell'industria turistica sui centri storici e i fenomeni, spesso conseguenti, della 'gentrificazione'⁵⁵ e della turistificazione sono divenuti una questione urgente da affrontare per le amministrazioni locali. Anche l'accademia ne ha fatto il proprio oggetto di studio e discussione in numerose discipline, dalla sociologia all'architettura, dall'economia alla storia dell'arte. Salvatore Settis, una delle voci più autorevoli in materia di tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, ha denunciato che «i nostri centri storici, eredità preziosa ma fragile, (...) stanno per diventare una sorta di quartiere dei giochi o di *shopping center* artificiale». Egli ha osservato che nel nostro paese «questo processo di 'disneyficazione' era annunciato da molto tempo — come dimostra segnatamente il caso di Venezia —, ma ora è venuto a maturazione».⁵⁶

La mutazione dei centri storici italiani è stata indagata anche dai ricercatori del Laboratorio dati economici, storici, territoriali dell'università di Siena (Ladest) Stefano Picascia, Antonello Romano e Michela Teobaldi, che hanno condotto una ricerca su Airbnb⁵⁷

⁵⁴ V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit., p. 56.

⁵⁵ Il termine *gentrification* compare per la prima volta in R. GLASS, *Introduction: Aspect of Change, Centre for Urban Studies, London: Aspects of Change*, London 1964, p. XIII. Esso indica un processo di ricollocazione di residenze di lusso o attività di servizio qualificate in aree centrali, con la conseguente espulsione dei residenti storici verso le periferie.

⁵⁶ S. SETTIS, *Se Venezia muore*, Torino 2014, p. 12.

⁵⁷ Airbnb è un'azienda statunitense, nata nel 2007 a San Francisco su iniziativa di Brian Chesky, Joe Gebbia e Nathan Blecharczyk. Attualmente vale intorno ai

raccogliendo i dati di tredici città a partire dal 2015. L'analisi dei dati ha palesato il quadro di una «progressiva trasformazione dei centri storici in hotel» e il conseguente rischio che essi vengano «abbandonati dai residenti e si trasformino in spazi usati quasi esclusivamente dai turisti». ⁵⁸ Nella mercificazione del patrimonio culturale e nello spopolamento delle città storiche, Tomaso Montanari ha ravvisato non soltanto un problema di ordine sociale e culturale, ma anche il segno della «perdita del tono democratico». ⁵⁹ Le conseguenze nefaste del turismo, infatti, sono dovute sia al carattere intrinseco dell'industria turistica, che estrae ricchezza dai territori sino a consumarli, sia alle scelte 'suicide' di una «classe politica inconsapevole e irresponsabile», che ossequia i *visitatori* e trascura i *cittadini* in nome del mercato. Una classe politica senza una *visione* di città, che esulta nel veder ridotto il centro storico a «una quinta per film, una *location* per eventi» ⁶⁰ ed è incapace di cogliere i sintomi della «pesteria che affligge, decimandolo, il tessuto sociale della città, la sua coesione e la sua cultura civile». ⁶¹

Al giorno d'oggi il turismo rappresenta l'industria più importante al mondo: nel 2015, secondo l'Organizzazione mondiale del commercio, ha generato ricavi globali per 1.522 miliardi di dollari. ⁶² In Italia attualmente il settore vale circa il 10 per cento del Pil. ⁶³ Nel 2016 l'Osservatorio nazionale del turismo ha registrato la presenza di 52,6 milioni di turisti stranieri nel nostro Paese e negli anni a venire si prevede un'ulteriore crescita di questi dati. ⁶⁴ Non sorprende quindi che l'ISTAT abbia rilevato tra il 2014 e il 2015 un incremento del 553% degli immobili destinati a locazioni turistiche tempora-

trenta miliardi di dollari. L'azienda mette in contatto i proprietari di appartamenti e i turisti in cerca di un alloggio per brevi periodi. Gli alloggi sono reperibili in 65.000 città e in 191 Paesi.

⁵⁸ G. ZAMPANO, *Airbnb riempie Matera di turisti ma la svuota di abitanti*, «Internazionale», 4 set. 2017.

⁵⁹ T. MONTANARI, *La bellezza inutile delle città e sindaci come il renziano Gori*, «Fatto quotidiano», 5 nov. 2018.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ S. SETTIS, *op. cit.*, pp. 11, 12.

⁶² M. D'ERAMO, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano 2017, p. 9.

⁶³ L. GRASSIA, *Turismo, anno boom per l'Italia*, «Stampa», 17 lug. 2017.

⁶⁴ M. D'ERAMO, *op. cit.*

nee.⁶⁵ Nell'ultimo decennio la comparsa di alcuni attori strategici su scala internazionale — basti pensare a Airbnb, Booking e Ryanair — ha accelerato la rapidità del processo, mutando profondamente l'assetto demografico, quello economico e la vita socio-culturale di numerose città. Secondo Marco D'Eramo, il fenomeno è ormai talmente pervasivo a livello globale che l'epoca in cui viviamo può ben definirsi *l'età del turismo*.

L'industria turistica si configura come un'industria di tipo estrattivo. L'economia che genera, a lungo andare prosciuga i territori della loro linfa sociale e produce un costo elevato in termini ambientali. Per la filosofa spagnola Marina Garcès, il turismo è senza dubbio l'«industria legal màs depredadora que existe (...) en su desarrollo masivo, extractivo y monopolista» e ha ridotto Barcellona — tra le città maggiormente colpite dall'*overtourism* — alla stregua di un campo di soia: «explotable como un recurso natural cualquiera».⁶⁶ In assenza di normative adeguate, nelle città turistiche si verificano sistematicamente una serie di criticità. In primo luogo, la proliferazione di b&b e case vacanza, offerti sul mercato soprattutto attraverso Airbnb, riduce in maniera drastica lo *stock* abitativo e produce un incremento dei valori immobiliari. Ciò comporta l'aumento dei canoni di locazione e, in alcuni casi, quello degli sfratti alla scadenza dei contratti di locazione (seguiti spesso dalla conversione delle abitazioni in strutture ricettive). Questa trasformazione del mercato immobiliare provoca l'espulsione dei residenti che non sono in grado di adeguarsi al nuovo scenario economico. In secondo luogo, la diffusione in ambito commerciale di una monocultura legata prevalentemente alla ristorazione e ai *gadget* turistici determina la scomparsa delle attività artigianali e dei negozi di necessità, soppiantati dall'ingresso di catene commerciali e di imprese multinazionali che investono grandi capitali nel settore turistico. La sostituzione dei servizi essenziali con servizi rivolti ai turisti contribuisce

⁶⁵ Sono particolarmente grata ad Alessandra Esposito per aver condiviso e messo a disposizione i dati della sua ricerca di prossima pubblicazione sulla riconversione turistica della città contemporanea e le nuove forme di speculazione sull'abitare.

⁶⁶ Cf. www.elpais.com/cultura/2018/08/09/actualidad/1533807893_218197.html

ulteriormente all'allontanamento degli abitanti verso le aree periferiche. In terzo luogo, la massificata occupazione di strade e piazze nei centri storici, sia per l'organizzazione di eventi commerciali sia per l'espansione dei *dehors* di bar e ristoranti, comporta la progressiva privatizzazione dello spazio pubblico. Infine, la pianificazione di nuove infrastrutture destinate a canalizzare i flussi turistici, l'aumento del traffico (automobilistico, aereo e marittimo) e la crescita della produzione di rifiuti intensificano i livelli di inquinamento ambientale. Sotto il profilo culturale, la prospettiva di un ambiente storico da recuperare e valorizzare esclusivamente in una logica turistica o legata all'organizzazione di grandi eventi, risulta devastante per la vita di una comunità. Come ha dichiarato l'attuale sindaco di Barcellona Ada Colau, «è paradoxal, mas o turismo de massa descontrolado acaba por destruir as mesmas coisas que fizeram uma cidade atraente para os visitantes, em primeiro lugar: a atmosfera única da cultura local». ⁶⁷ L'antropologo Franco La Cecla sostiene che la salute ottimale di un centro storico è garantita dalla creazione di un'omeostasi tra la vita quotidiana degli abitanti e l'irruzione del turismo. Se la dimensione conviviale di una comunità «viene tramutata in brand», ne consegue inevitabilmente «la falsificazione». ⁶⁸ Una falsificazione che certamente produce un incremento della ricchezza (la cui ricaduta, però, si concentra in poche mani), ma che in termini di umanità priva un luogo della sua vita civile. La scomparsa del tessuto storico nelle sue declinazioni sociali, culturali, economiche e ambientali produce rapidamente una dimensione di appiattimento che serba in sé elementi di sopraffazione e di alienazione. In altri termini, la 'disneyficazione' della città storica è legata a doppio filo alla contrazione della vita democratica e civile. ⁶⁹

Da Nord a Sud invertire la rotta per le città che non vivono *anche* di turismo, ma solo di turismo, sembra difficile. In *Se Venezia muore*, Salvatore Settis ha denunciato l'agonia di Venezia, dove

⁶⁷ *Por um «controlo democratico» do turismo em Barcelona*, 8 ott. 2016, www.esquerda.net/dossier/ada-colau-por-um-controlo-democratico-do-turismo-em-barcelona/44794.

⁶⁸ F. LA CECLA, *Contro l'architettura*, cit., pp. 90, 91.

⁶⁹ Cf. S. SETTIS, *op. cit.*; T. MONTANARI, *Le pietre e il popolo*, Roma 2013; F. LA CECLA, *Contro l'architettura*, Torino 2008; G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna 2015.

«una monocultura del turismo che esilia i nativi e lega la sopravvivenza di chi resta e della città stessa quasi solo alla volontà di servire»⁷⁰ regna sovrana. Nella città lagunare ‘sopravvivono’ circa 50.000 abitanti a fronte di 30 milioni di turisti all’anno. Anche a Firenze si verifica da anni un’emorragia di cittadini, mentre i numeri del turismo continuano a crescere: nel 2017 oltre 10 milioni di turisti hanno visitato la città. In tempi recenti, invece, Bergamo ha registrato un picco di visite dopo l’inclusione delle Mura venete nella lista Unesco: circa 200.000 turisti nel 2017, un numero spropositato se raffrontato ai circa 2.400 abitanti di Città Alta (una cifra in costante diminuzione). Come ha osservato Montanari, alla luce di questi dati il riconoscimento dell’Unesco assomiglia al «bacio della morte sulla tenuta sociale del nostro patrimonio culturale».⁷¹ Un cambiamento analogo è avvenuto a Matera: dopo la nomina a Capitale europea della cultura, nel 2017 la città ha registrato un aumento di visitatori senza precedenti, pari al 152 per cento in più rispetto al 2010.⁷² Il caso di Napoli, infine, «il cui ventre popolare perde giorno dopo giorno i propri connotati»⁷³ è forse tra i più allarmanti: attualmente presenta il più alto tasso di crescita dell’offerta di alloggi su Airbnb (+ 65% all’anno) con circa 7.500 annunci concentrati in un’area di appena 10 chilometri quadrati.⁷⁴ In questo processo, che consuma letteralmente i centri storici, tutto sembra volgersi alla volontà di «generare bed & breakfast, ristoranti e alberghi, agenzie immobiliari, vendere prodotti ‘tipici’ (...) e darsi, malinconico belletto, un’aria di perpetua festa paesana».⁷⁵

All’interno di questo dibattito il recupero della riflessione di Elena Croce sul ‘turismo di rapina’ può fornire certamente un contributo prezioso per l’analisi di questo tema. In largo anticipo sui tempi, ella comprese che Napoli avrebbe dovuto fronteggiare questo fenomeno, seppure in ritardo rispetto ad altre città che erano già aggredite dallo stesso processo. Fin dagli anni Settanta, Elena Croce

⁷⁰ Cf. R. DE ROSSI, *Da 175.000 a 56.000 abitanti: così si svuota Venezia*, www.nuovavenezia.gelocal.it.

⁷¹ T. MONTANARI, art. cit.

⁷² G. ZAMPANO, *Airbnb riempie Matera di turisti*, cit.

⁷³ T. MONTANARI, *La bellezza inutile delle città*, cit.

⁷⁴ [/www.airdna.co/vacation-rental-data/app/it/campania/napoli/overview](http://www.airdna.co/vacation-rental-data/app/it/campania/napoli/overview).

⁷⁵ S. SETTIS, *op. cit.*, pp. 11, 12.

intuì che il turismo di massa era un problema ampiamente sottovalutato che chiedeva «di essere riveduto con prospettive culturali moderne e lungimiranti». ⁷⁶ Al pari della speculazione edilizia, infatti, il ‘turismo di rapina’ rappresentava «un grossissimo problema industriale non solo di Napoli ma di tutta la Campania» perché nascondeva sotto la veste dello sviluppo una concezione culturalmente arretrata, che aveva raggiunto «un grado di vera pericolosità» ⁷⁷ per i centri storici. L’industria turistica era foriera di un tipo di aggressione più insidioso, quello di una «speculazione di lusso e semilusso che ormai occupava (...) le botteghe abbandonate dagli artigiani nei centri storici, e portava con sé sia il gusto di civetterie molto discutibili, sia lo snaturamento sociologico dell’ambiente stesso». ⁷⁸ Per la sua indiscriminata proliferazione, «molto di ciò che formava l’incanto, il carattere e l’ambiente tradizionale dei centri storici, andava perduto o si impoveriva». ⁷⁹

In *Due città*, Elena Croce si sofferma su due casi: Roma e Napoli. Nel primo caso, lo sviluppo del turismo aveva già compromesso e snaturato il centro storico negli anni Settanta. Nel secondo caso, invece, l’assenza di turisti rendeva Napoli del tutto estranea a questo problema. «Malgrado le calamità immense che l’affliggono» — scriveva nel libro — Napoli non aveva compiuto «un sacrificio pari a quello che è stato imposto a Roma», cioè «la rinuncia alla propria identità». ⁸⁰ La capitale, infatti, era stata «defraudata proprio del suo centro storico» da una politica urbana «quasi suicida» e in breve tempo era stata svenduta «come *shopping center* alle grandi masse» togliendo ogni spazio a «quel visitatore individuale che in altre capitali d’Europa riesce ancora a fare il nido». ⁸¹ Diverso il caso di Napoli, dotata di «una riserva difensiva che non esiste a Roma». ⁸² La sua lunga parabola aveva consentito di creare nel tempo delle «piccole ma tenaci resistenze all’estraniamento». ⁸³ All’epoca in cui

⁷⁶ E. CROCE, *Il centro storico come alternativa*, «Roma», 10 mag. 1979.

⁷⁷ EAD., *Risvegliare la città*, «Roma», 22 ago. 1979.

⁷⁸ EAD., *La lunga guerra per l’ambiente*, cit., p. 85.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 86.

⁸⁰ EAD., *Due città*, Milano 1985, p. 12.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² EAD., *Vittime dei politici*, «Nazione», 12 ott. 1980.

⁸³ EAD., *Due città*, cit., p. 12.

Elena Croce scriveva, il centro storico di Napoli era avvilluppato da uno stato di degrado che non lasciava presagire che nell'avvenire la città avrebbe conosciuto uno sviluppo turistico internazionale. Napoli era innanzitutto ritenuta un luogo insicuro e malfamato. A eccezione di una minoranza di viaggiatori, il centro storico era accuratamente evitato nei pernottamenti e d'altronde risultava quasi carente di alberghi e strutture ricettive. I turisti consideravano la città più come un rapido scalo, un crocevia obbligato per raggiungere le isole del Golfo e la Costiera amalfitana, che come una meta da visitare. Anche la borghesia napoletana, al di là delle mire speculative, aveva scelto di restare lontana dal centro storico per abitare in quartieri più 'moderni' come il Vomero e Posillipo. In un articolo del 1975 apparso su «La Stampa», Elena Croce scriveva:

Ma in effetti cosa sia il centro storico di Napoli, oggi non sono molti a saperlo. Per gli stessi abitanti dei decaduti quartieri primo Novecento o di quelli nuovi, e orribili, la città vecchia è ancora un posto dove non è il caso di avventurarsi. Quanto al viaggiatore, esso rimane troppo colpito dallo scempio fatto di uno dei paesaggi più celebri del mondo, per immaginare che la città posseda ancora qualcosa, vale a dire uno dei più grandi e affascinanti centri storici d'Europa.⁸⁴

Elena Croce considerava il centro storico di Napoli uno dei più belli d'Europa «anche se, e forse proprio perché (...) era diventato un immenso quartiere 'povero'»⁸⁵. La presenza diffusa delle fasce sociali più deboli nel centro storico rappresentava un dato positivo, perché rivelava la possibilità per tutti, senza distinzione di classe, di abitare la città storica. Ma, proprio per questo motivo, «nessuna città» avrebbe dovuto «essere attenta come Napoli»⁸⁶ alla futura minaccia del turismo di massa. In un articolo del 1973 Elena Croce scriveva che il problema della città era quello di «mantenere la sua attuale popolazione, che per il novanta per cento è proletaria e artigiana, piccolo borghese».⁸⁷ Anche in *Due città* tornava a sottoli-

⁸⁴ EAD., *Avventurosa Napoli barocca*, «Stampa», 30 set. 1975.

⁸⁵ EAD., *Due città*, cit., p. 12.

⁸⁶ EAD., *Risvegliare la città*, «Roma», 22 ago. 1979.

⁸⁷ EAD., *La salvezza di Napoli*, cit.

neare positivamente il carattere «popolare e piccolo borghese»⁸⁸ del centro storico. Bisognava garantire alla popolazione la possibilità di continuare a risiedere nelle proprie abitazioni, ma anche fornirle «le condizioni di vita igieniche che le spettano con gli stessi criteri di risanamento e restauro che si sono adottati con successo a Bologna».⁸⁹

Di diverso avviso era una larga parte della classe dirigente e accademica napoletana, che guardava con favore a un allontanamento delle fasce popolari dal centro storico.⁹⁰ L'architetto Roberto Pane, ad esempio, sosteneva la necessità di un processo di 'decompressione' demografica al fine di migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti. Ne *Il centro antico di Napoli* scriveva: «La popolazione che si prevede di dover allontanare è, principalmente, quella che oggi vive in peggiori condizioni igieniche e di sicurezza».⁹¹ Il processo auspicato avrebbe così gravato sulle classi più svantaggiate. Antonio Iannello e Vezio De Lucia contestarono questa posizione in un lungo articolo ben documentato, con dati demografici aggiornati e ineccepibili.⁹² Secondo i due architetti

si tenta di ingenerare confusione fra questione edilizia e questione sociale, come se quest'ultima potesse essere risolta spostando in periferia la tragedia della miseria, senza porre mano al problema centrale della disoccupazione, e si cerca di far leva sulla grettezza della nuova borghesia napoletana, benestante e benpensante, che odia la vecchia città.⁹³

Nella visione di Elena Croce, in linea con la posizione di Iannello e De Lucia, «offrire tutte le possibilità e anche gli incentivi perché i vecchi abitanti non debbano lasciare le loro abitazioni» era

⁸⁸ EAD., *Due città*, cit., p. 12.

⁸⁹ EAD., *La salvezza di Napoli*, cit. Il caso di Bologna ha rappresentato un ottimo esempio di restauro conservativo in Italia sotto il profilo sia urbanistico sia sociale.

⁹⁰ Un precedente storico si trovava nel Risanamento, un importante intervento urbanistico realizzato a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento. Dietro la retorica dell'igiene pubblica e della 'bonifica' dei «quartieri bassi» si celavano i veri intenti speculativi dell'operazione immobiliare che — come denunciò Matilde Serao ne *Il ventre di Napoli* — condusse alla cacciata delle fasce popolari «dietro il paravento».

⁹¹ *Il centro antico di Napoli*, cit., p. 81.

⁹² Cf. V. DE LUCIA, A. IANNELLO, art. cit.

⁹³ *Ibid.*, p. 70.

innanzitutto «un dovere sociale, di lotta contro l'emarginazione».⁹⁴ Era indispensabile vigilare affinché il centro storico non si convertisse in un terreno di caccia per le classi abbienti, proteggendo la popolazione originaria «che i negrieri della speculazione edilizia attiravano con le perline false di alloggi, cosiddetti decenti, in nuovi quartieri periferici: luoghi di estraniamento, e spesso di degradazione».⁹⁵ Ma al contempo, la città non andava immaginata come una sorta di 'riserva indiana', bensì come un luogo a cui guardare per le sue «risorse (...) di intimità e calore, libertà e raccoglimento, che la città antica offre a tutti coloro che in qualche modo rifuggono dalla anonimità ostile della città moderna».⁹⁶

Nel 1979 osservava:

Napoli commette un suicidio se non approfitta di questo momento in cui è abbandonata dal turismo per proporsi seri e lungimiranti programmi volti (...) all'acquisto di una radicalmente nuova concezione della importanza e capacità industriale turistica alla quale deve aspirare.⁹⁷

Quello di Elena Croce non era quindi un rifiuto del turismo *tout court*, ma un ammonimento rispetto ai pericoli che uno sviluppo incontrollato del fenomeno avrebbe recato con sé: la speculazione di lusso, l'omologazione, il consumismo di massa, la 'gentrificazione'. Perciò era necessario indirizzare l'industria del turismo verso una pianificazione virtuosa, cercando di prevenire gli effetti negativi che in quegli anni iniziavano a manifestarsi in tante altre città, sia italiane sia straniere, con vistosi segni di snaturamento e impoverimento. Una corretta gestione del turismo avrebbe dovuto rifuggire i «tentativi disastrosi di vendere alle masse turistiche l'immagine triste di un paradiso decaduto» puntando invece al turista selezionato, «quello che non viene scaricato in massa dal pullman all'aliscafo», al quale la città avrebbe avuto da offrire «semplicemente ciò che sta riconquistando per i propri cittadini»: ⁹⁸ l'immagine di un'antica e grande città ricca di storia.

⁹⁴ E. CROCE, *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., p. 87.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 85.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 88.

⁹⁷ EAD., *Il centro storico come alternativa*, «Roma», 10 mag. 1979.

⁹⁸ *Ibid.*

Una riflessione estremamente *attuale*, giacché l'esplosione turistica che sta interessando Napoli negli ultimi anni aumenta considerevolmente il rischio della 'turistificazione'. Sono molte le strade o i quartieri — dai Quartieri spagnoli alla zona dei Decumani — investiti da un radicale cambiamento a cui le attuali politiche territoriali, piuttosto che porre un possente argine, guardano con favore.

Nel 1973 su «Il Mondo» Elena Croce scriveva che «la cura del patrimonio e dell'ambiente e le esigenze ecologiche e sociali si trovano sempre, automaticamente, dalla stessa parte, e cioè contro l'incuria e contro la speculazione che ad arte alimenta l'incuria vecchia, per poi produrne della nuova». ⁹⁹ Contro questa incuria andavano individuati i punti di forza del centro storico di Napoli, la cui tutela avrebbe potuto produrre la miglior forma di valorizzazione. Nei suoi scritti Elena Croce ne individua almeno due: l'artigianato e la cultura.

Artigianato e tutela versus 'turistificazione'.

La tutela che Elena Croce aveva in mente non si limitava al paesaggio e al patrimonio storico-artistico, ma si estendeva anche alla difesa degli abitanti. Una concezione di tutela non elitaria, che considera le 'pietre' e il 'popolo' come parti di un *unicum* inscindibile, il centro storico. Uno dei rimedi per salvaguardare il tessuto sociale della città storica consisteva innanzitutto nel promuovere un'offerta occupazionale coerente con la vocazione storica del territorio e con una visione integrale della sua tutela, che permettesse di garantire un futuro a «tutti quei mestieri essenziali al mantenimento dell'ambiente storico, che erano stati quietamente trasmessi fino a ieri, e sui quali da oggi in poi sempre meno si può contare». ¹⁰⁰

Nella sua riflessione spiccano i continui riferimenti all'«antica splendida pianta dell'artigianato». ¹⁰¹ Un'attività che nelle zone limitrofe ai Decumani «fiorisce ancora, malgrado l'assoluta mancanza di attenzione e di incentivi» da parte delle istituzioni. La città di Napo-

⁹⁹ EAD., *Le ville perdute*, «Mondo», 25 ott. 1973.

¹⁰⁰ EAD., *Come recuperare l'artigiano*, «Nazione», 29 ago. 1980.

¹⁰¹ EAD., *Agonia e ripresa del centro storico*, «Nazione», 29 gen. 1981.

li vantava infatti «una assai lunga tradizione»¹⁰² nel settore dell'artigianato: grazie alla disponibilità di manodopera a buon mercato e al basso costo di impianto delle lavorazioni, la piccola impresa artigianale a carattere familiare caratterizzava «le attività economiche più radicate nel tessuto urbano».¹⁰³ Essa si configurava come un'attività «nata per soddisfare il mercato delle corti borboniche» e nel tempo si era evoluta rivolgendo la sua produzione «al consumo sia locale che estero». La sua presenza capillare sul territorio era «una peculiarità produttiva dell'area napoletana»¹⁰⁴ e riguardava soprattutto i quartieri storici Stella, Avvocata, Vicaria, Miracoli, San Giuseppe e Materdei. Agli artigiani napoletani, Elena Croce dedicò più di una riflessione. «Indispensabile all'opera di restauro del centro storico — scriveva ne *La lunga guerra per l'ambiente* — è la ripresa dell'antica e ancor viva tradizione dell'artigianato artistico napoletano».¹⁰⁵ Le proposte da lei formulate per scongiurare l'estinzione di una categoria tanto preziosa per la città miravano soprattutto a risollevarlo e incentivare un'economia virtuosa — quella del restauro — che avrebbe potuto avere ricadute positive sia sotto il profilo sociale sia rispetto alla manutenzione degli edifici storici e, quindi, alla conservazione del patrimonio storico-artistico. Una di esse, in particolare, verteva sull'agevolazione delle condizioni che regolano l'apprendistato, allo scopo di incrementare la formazione di artigiani tra le nuove generazioni e di garantire nuovi sbocchi occupazionali. Il connubio tra artigianato e sopravvivenza dei centri storici era un dato quasi naturale:

Oggi (...) il problema, che si è aperto, del restauro, manutenzione e recupero di un patrimonio enorme di centri storici, rappresenta una richiesta di manodopera artigianale qualificata senza precedenti. Già il grande lavoro in corso del restauro del centro storico di Napoli, oltre ad arruolare i disoccupati, ha dovuto fare, data l'alta qualificazione richiesta, grande appello alla vecchia esperta manodopera artigianale (...). In sostanza nel

¹⁰² D.L. CAGLIOTI, *Artigiani e dettaglianti in città*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a c. di P. MACRY, P. VILLANI, Torino 1990, p. 664.

¹⁰³ F. TESTA, *Dalla manifattura all'industria: percorsi evolutivi tra Ottocento e Novecento*, in *Napoli e la Campania nel Novecento*, cit., p. 508.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 509.

¹⁰⁵ E. CROCE, *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., p. 202.

momento stesso in cui l'artigianato rivela tutta la sua indispensabilità, ci si rende conto del vuoto che nel frattempo si è creato.¹⁰⁶

Anche in questo caso Elena Croce aveva dinanzi agli occhi un precedente negativo: quello della città di Roma. Come in molte città italiane, nella capitale «non solo non si è fatto nulla per la sopravvivenza dell'artigianato — scriveva nel 1980 — ma pressoché tutto perché la sua pianta si essiccasse».¹⁰⁷ Analogamente al caso della distruzione del paesaggio, che rivelava «l'impronta di una disperata volontà (...) di sfruttare la natura»,¹⁰⁸ anche la scomparsa dell'artigianato aveva — freudianamente — la medesima causa poiché dietro «tutti i fenomeni di questo tipo, sotto quella che in apparenza è incuria, si nasconde una prepotente decisione inconscia». L'artigianato, infatti, «rappresentava una di quelle 'sopravvivenze' che si ritenevano condannate dallo sviluppo tecnologico, e sulle quali si amava spendere sorriso pietoso». Così, anche se il «vecchio artigianato romano era magnifico, sia dal punto di vista del mestiere che da quello semplicemente umano», esso era stato infine sostituito dalle caratteristiche della città moderna: «l'anonimità e lo squallore».¹⁰⁹ Se l'artigianato era un «mestiere che la modernità aveva dovuto consacrare sul proprio altare», imperniare un'idea di centro storico sulla cultura e sull'artigianato significava, implicitamente, combattere per un'altra idea di modernità libera da «vanità pseudoculturali».¹¹⁰ La lotta per la sopravvivenza dei mestieri artigiani e per la salvaguardia dei centri storici era una battaglia contro la livella di quella «dittatoriale economia di sviluppo»¹¹¹ in grado di spianare e omologare interi territori. Per questo essa andava combattuta tenendo insieme l'elemento della conservazione del patrimonio storico-artistico con quello della creazione di occupazione. Il recupero del patrimonio architettonico, in particolare, comportava necessariamente l'impiego di una manodopera qualificata e compe-

¹⁰⁶ EAD., *Come recuperare l'artigiano*, «Nazione», 29 ago. 1980.

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ EAD., *Lo snobismo liberale*, Milano 2004, p. 15.

¹⁰⁹ EAD., *Come recuperare l'artigiano*, cit.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ EAD., *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., p. 39.

tente in materia di restauro. Esso avrebbe consentito di «dare lavoro costante a un molto maggiore numero di operai», poiché il settore del restauro «chiede maggiore mano d'opera di quanta non ne impieghi l'edilizia di rapina a cui si devono così grandi misfatti igienici». ¹¹² In un'intervista di Michele Rak, Elena Croce ribadiva che il restauro del centro storico era un obiettivo tanto necessario quanto concreto: «la conservazione di cui parliamo è realistica, economica, rispettosa della storia e della vita napoletana». ¹¹³ Ma l'artigianato del restauro non era l'unico a cui guardare per assicurare la sopravvivenza dei caratteri del centro storico. In un articolo pubblicato nel 1979, ad esempio, Elena Croce cita il caso degli artigiani del presepe napoletano come esempio di positiva ripresa dell'attività artigianale locale: «è emblematico che i veri pastori del presepe che, scomparsi gli ultimi 'maestri', sembravano ormai definitivamente surrogati dall'orribile prodotto in plastica siano recentemente riapparsi, in versione lievemente industrializzata, ma perfettamente valida». ¹¹⁴

La soluzione proposta da Elena Croce ancora oggi rivela la sua attualità. Come ha osservato Settis, la difesa dei centri storici si ottiene «creando occasioni di lavoro, soprattutto per i giovani, che abbiano a che fare con i centri storici e politiche abitative che incoraggino a vivere nei centri» ¹¹⁵ per prevenirne lo svuotamento ed eliminare quei confini di natura sociale che oggi rischiano di stravolgere la topografia delle città. La creazione di occupazione nei centri storici è urgente anche perché — ricorda Tomaso Montanari — il patrimonio culturale ha «un disperato bisogno di professionalità altamente qualificate» che provvedano alla sua tutela e «potrebbe far vivere (e quanto felicemente!) migliaia di giovani». ¹¹⁶ Tutelare la cultura, il tessuto sociale, il piccolo commercio e i mestieri artigiani

¹¹² EAD., *La salvezza di Napoli*, cit.

¹¹³ M. RAK, *Come restaurare il centro storico di Napoli*, intervista a E. Croce, «Avanti», 1 apr. 1981.

¹¹⁴ E. CROCE, *Il centro storico come alternativa*, «Roma», 10 mag. 1979.

¹¹⁵ S. TRUZZI, *Diamo sangue nuovo alle periferie*, intervista a S. Settis, «Fatto quotidiano», 4 gen. 2017.

¹¹⁶ T. MONTANARI, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014, p. 59.

che animano i centri storici è fondamentale «se vogliamo che l'Italia non si trasformi in Disneyland». ¹¹⁷

La vocazione culturale.

Agli occhi di Elena Croce, il futuro del centro storico era legato a doppio filo allo sviluppo della cultura. La presenza storica, diffusa sul territorio, di numerose facoltà universitarie, istituti culturali, biblioteche, archivi, accademie e musei ne caratterizzava indiscutibilmente la vocazione. Nel 1975, in un articolo intitolato *Solo la cultura non è malata*, Elena Croce affermava che «Napoli è una città fatta per la vita degli studii». ¹¹⁸ Questa convinzione, sostenuta dalla fervida organizzazione della vita culturale cittadina, è ribadita fermamente anche in un'intervista del 1981, in cui sosteneva che «la vocazione del centro storico di Napoli è quella di essere una città universitaria». ¹¹⁹ Ancora, in un articolo del 1979 ricordava che a Napoli l'«università ha una percentuale notevole di professori ottimi, e quindi varie facoltà dove si può studiare bene», e che alcuni editori locali «si sono ultimamente affermati con ardimento e capacità». ¹²⁰ A riprova della vivacità culturale del centro storico, inoltre, segnalava la presenza di istituti culturali «di scarsa facciata ma attivi e dignitosi» e la sopravvivenza di una serie di librerie — «cosa da non sottovalutare» — intorno alle università «Federico II» e «L'Orientale», «non vistose ma spesso meglio provvedute delle librerie romane». ¹²¹ Un insieme di fattori che consentiva lo sviluppo di una fiorente vita intellettuale nel cuore della città.

Questa concentrazione di accademie e luoghi di cultura in un'area così circoscritta ha origini antiche. Basti ricordare la storia dell'Accademia pontaniana o quella delle numerose accademie sorte nel Cinquecento: quella dei Sireni, degli Ardeni, degli Incogniti,

¹¹⁷ ID., *A cosa serve Michelangelo?*, Torino 2011, p. 129.

¹¹⁸ E. CROCE, *Solo la cultura non è malata*, «Stampa», 13 giu. 1975.

¹¹⁹ M. RAK, art. cit.

¹²⁰ E. CROCE, *Il centro storico come alternativa*, «Roma», 10 mag. 1979.

¹²¹ EAD., *Agonia e ripresa del centro storico*, «Nazione», 29 gen. 1981.

la Rinaldiana, l'Accademia dei Segreti, degli Svegliati, ecc.¹²² Come ricordava in un articolo apparso nel 1982 su «Il Mattino»:

Napoli in fin dei conti è l'unica città d'Italia che abbia una tradizione di cultura quasi esclusivamente storico-filosofica, e di scienze economiche e giuridiche (...). E sia il ramo colto, razionale della sua tradizione, che quello popolare, immaginoso e superstizioso, la tengono lontana dall'attuale moda culturale. In realtà non c'è forse, sinora, città italiana, e forse europea, più refrattaria di Napoli all'industria culturale (...). Mentre in altre città europee, i seminari storici e filosofici appaiono spesso molto accademici, a Napoli essi trovano anche un pubblico di non iniziati, o 'addetti'.¹²³

I luoghi di produzione e di conservazione del sapere erano saldamente ancorati alle strade della vecchia Napoli e questo radicamento rappresentava il miglior antidoto contro ogni forma di speculazione e di snaturamento. «Vi sono in ogni caso già alcuni dati fondamentali — scriveva su «La Nazione» nel 1981 — i quali escludono che il centro storico di Napoli (...) possa considerarsi emblema di abbandono e decadenza. E il primo e più importante è l'università, che è tra le più cospicue d'Italia, sia per il prestigio di varie sue facoltà sia per la bellezza di alcuni degli edifici ch'essa include». ¹²⁴ Elena Croce era convinta che la cultura rappresentasse un baluardo e che Napoli potesse ambire a diventare una delle migliori città universitarie italiane, «sempre che l'università del futuro, ridimensionando più praticamente l'attuale ruolo di fabbrica di titoli, consenta l'adeguato sviluppo di quegli istituti e seminari di specializzazione e perfezionamento che diventano sempre più indispensabili alla reale vita della cultura». ¹²⁵

Non fu l'unica stoccata che Elena Croce riservò alla classe accademica: risalivano agli anni Sessanta e Settanta alcuni progetti che insistevano sul «decongestionamento universitario»¹²⁶ del centro storico, fortemente sostenuti anche dal mondo accademico. Nonostan-

¹²² Cf. N. CAPONE, *Libertà di ricerca e organizzazione della cultura*, Napoli 2011, pp. 103-06.

¹²³ E. CROCE, *Le radici buone non bastano*, «Mattino», 19 gen. 1982.

¹²⁴ EAD., *Agonia e ripresa del centro storico*, cit.

¹²⁵ EAD., *Solo la cultura non è malata*, cit.

¹²⁶ F. MANGONE, *Il complesso di Monte Sant'Angelo, Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, Napoli 2004.

te le sedi occupate dall'università al centro storico fossero di grande prestigio storico e culturale,¹²⁷ molti professori universitari «dichiaravano di voler lasciare le loro sedi vetuste (poiché i modelli di Oxford e Cambridge, Sorbona, non li seducevano, sognavano gli USA) per fare la vita sportiva del 'campus' coi loro studenti, gareggiare al nuoto in piscina e altri bovarismi».¹²⁸ La sede che l'Università «Federico II» aveva individuato alla fine degli anni Sessanta era quella di Monte Sant'Angelo: un'area agricola situata sulle pendici del cratere di Agnano, nel quartiere Soccavo, che il Piano regolatore del 1972 aveva destinato a parco pubblico. Il nuovo insediamento universitario avrebbe ospitato sia la Facoltà di Scienze sia la Facoltà di Economia e Commercio, provocando lo stravolgimento della collina flegrea. Insieme a Italia nostra e al Comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno presieduto da Enrico Cerulli, Elena Croce si batté per evitare questo scempio scrivendo diversi articoli e contattando le personalità che avrebbero potuto intervenire nella risoluzione della vicenda. Il 22 maggio 1969 scrisse una lettera indirizzata al sottosegretario al Tesoro Adolfo Sarti per segnalargli il caso di Monte Sant'Angelo, «uno di quei progetti in partenza contrari a ogni sana politica del territorio».¹²⁹ «Dare un ulteriore fortissimo contributo alla distruzione dei Campi Flegrei — proseguiva a nome del Comitato — non era certo un programma che si addiceva a istituti universitari». Infine, ricordava a Sarti l'inclinazione della classe accademica a piegarsi agli interessi dei costruttori e a «promuovere gli interessi della speculazione».¹³⁰ Per scongiurare l'allontanamento delle facoltà dal centro storico e al contempo la cementificazione della collina flegrea, Elena Croce si fece promotrice di due proposte alternative, che al sito di Monte Sant'Angelo contrapponevano Palazzo Fuga — anche noto come Real Albergo dei poveri — e Castel Capuano. Ma Palazzo Fuga, che avrebbe donato all'università «una sede immensa (il più vasto edificio europeo, l'opera del Fuga

¹²⁷ Per citare alcuni esempi, Palazzo Corigliano, Palazzo Filomarino, Palazzo Riario Sforza, Palazzo Casamassima, Palazzo Orsini di Gravina, Palazzo De Laurentiis, il convento dei SS. Marcellino e Festo ecc.

¹²⁸ E. Croce ad A. Sarti, 22 mag. 1969, FBBC, *Archivio di Elena Croce*, IV C, vol. XVI, fasc. I, 10.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

così lodata da Stendhal) e splendida», fu immediatamente scartato «probabilmente perché si chiamava dal '700 Albergo dei poveri»; un identico destino seguì la seconda proposta di Castel Capuano, nonostante si trattasse di «una ex reggia» che «qualsiasi università desiderosa di prestigio e diffidente verso i costruttori e le loro scatole deperibili sarebbe felice in pochi anni di occupare».¹³¹

Il sodalizio tra costruttori e accademici proseguì indisturbato. Nell'aprile del 1975 il Comune di Napoli approvò una variante al Piano regolatore del 1972 che consentiva la costruzione della nuova sede universitaria di Monte Sant'Angelo. Decine di ettari di campagna furono espropriati ai contadini e travolti da un'alluvione di cemento. Alla fine degli anni Settanta il complesso universitario fu eretto in tutta la sua bruttezza.

L'amarezza per la sconfitta inferta dallo smembramento delle facoltà universitarie non attenuò tuttavia la fiducia di Elena Croce nel fatto che il centro storico di Napoli potesse mantenere il suo carattere culturale. Né lo sfregio della collina flegrea le impedì di continuare la sua lunga guerra per l'ambiente.

Ripartire dalla speranza.

Nel Secondo dopoguerra molti italiani avevano maturato, «senza nemmeno avvedersene, l'abitudine (o il riflesso condizionato) di 'coprirsi gli occhi per paura di vedere'»¹³² a causa di un'eccessiva fiducia nella nuova società democratica. A eccezione di una minoranza, la società civile non era in grado di mettere a fuoco l'entità dei danni che la speculazione edilizia aveva prodotto, né era capace di fronteggiare i nuovi pericoli della cultura di massa. Anche a Napoli la distruzione del paesaggio e la corruzione della classe dirigente — due facce della stessa medaglia — non avevano incontrato una sufficiente opposizione nell'opinione pubblica. Ma nonostante gli scempi che Italia nostra non aveva potuto impedire, restava ancora

¹³¹ *Ibid.*

¹³² S. SETTIS, «Concentrarsi sulla speranza»: Elena Croce fra istituzioni e resistenza civile, in E. CROCE, *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., p. 10.

un patrimonio immenso da salvare e da tramandare alle future generazioni:

Molto, davvero molto può esser fatto — scriveva Elena Croce nel 1968 — per ridare armonia e attrattiva a quelle parti della città che i napoletani hanno ceduto alla speculazione con un patto simile a quello con cui lietamente gli indigeni cedevano preziosi ornamenti in cambio di paccottiglie.¹³³

A Napoli, infatti, si era salvato ciò che «gli appetiti non molto affinati che presiedevano alla speculazione» avevano tralasciato senza comprendere che si trattava di «un patrimonio prezioso»: un patrimonio che il Piano regolatore del 1972 aveva messo al riparo dagli abbattimenti e che, «come spesso i resti di patrimoni ricchissimi», avrebbe offerto «ancora largamente di che vivere civilmente a chi li sappia amministrare».¹³⁴

Elena Croce evidenziava la necessità di «smuovere le coscienze» contrapponendo al disinteresse e alla miopia di molti un impegno civile in prima persona «perché tapparsi occhi, orecchie, bocca è alquanto vergognoso».¹³⁵ Perciò era fondamentale impegnarsi maggiormente per divulgare i temi della conservazione e della tutela, pubblicando articoli sulla stampa, promuovendo incontri nelle scuole, programmi televisivi, organizzando convegni e coinvolgendo i cittadini in iniziative concrete per la difesa del territorio. «Se il nostro discorso sarà diffuso — affermava in un'intervista apparsa nel 1979 a proposito della tutela ambientale — sicuramente tutti saranno in grado di capirlo». «Non crescono alberi nel giardino dell'*élite* — proseguiva — senza una linfa adatta a favorirne la crescita ovunque».¹³⁶ Nonostante le continue devastazioni che investivano beni architettonici, monumenti e giardini storici, Elena Croce continuava a nutrire un profondo e forte sentimento di speranza nei confronti dell'umanità:

¹³³ E. CROCE, *Si può ancora salvare Napoli*, «Europeo», 22 feb. 1968.

¹³⁴ EAD., *Come si svende un grande patrimonio*, «Voce repubblicana», 29 nov. 1977.

¹³⁵ EAD., *Per una politica delle intelligenze*, «Mattino», 2 giu. 1989.

¹³⁶ EAD., *I nostri nipoti vivranno nel deserto*, «Critica soc.», mag. 1979.

Il nostro istinto di conservazione (...) deve essere disinteressato. Come nel Medioevo (la cui parabola — si usa affermare — stiamo ripetendo) l'opera — se non di costruzione — di tesaurizzazione deve essere compiuta per il futuro: generosamente, non si sa per chi, ma per qualcuno per cui sicuramente ne vale la pena. In fin dei conti per l'umanità, nella cui scomparsa, superamento o degradazione, in realtà non crediamo. E per quel che riguarda i centri storici una nozione è sicuramente acquisita: che saranno sempre in molti a volervi abitare.¹³⁷

Condurre la battaglia per la tutela di Napoli, «una delle più belle città, nostre e del mondo», era divenuto indifferibile tanto più che ormai «anche nelle più remote province» si era fatta strada la «coscienza della necessità di difendere il paesaggio e il carattere storico-artistico delle città italiane».¹³⁸ In un'intervista pubblicata nel 1989, Elena Croce sosteneva che di fronte alla distruzione dell'ambiente e alla «sottrazione di calore umano» che ne deriva, «non basta esprimere il rammarico»: piuttosto che cedere alla rassegnazione «bisogna trasmettere qualcosa di noi», tentare di impedire che il mondo diventi «una mostruosità».¹³⁹

Nella «chiaroveggenza» di Elena Croce è possibile scorgere la sempre più rara capacità di riconoscere nel passato «le radici dei problemi dell'oggi» e nel futuro «la dimensione sulla quale calibrare la nostra responsabilità di cittadini».¹⁴⁰ La sua «lungimiranza bifronte»¹⁴¹ e il suo instancabile impegno civile rappresentano un esempio imprescindibile, un'eredità preziosa da custodire e tramandare al pensiero e all'azione delle generazioni future.

¹³⁷ EAD., *La lunga guerra per l'ambiente*, cit., pp. 88, 89.

¹³⁸ EAD., *Si può ancora salvare Napoli*, «Europeo», 22 feb. 1968.

¹³⁹ EAD., *I nostri nipoti vivranno nel deserto*, cit.

¹⁴⁰ S. SETTIS, «Concentrarsi sulla speranza», cit., p. 9.

¹⁴¹ *Ibid.*

LAURA FOTIA

ENTRE LOCURA Y ESPERANZA
IL PROCESSO DI PACE IN EL SALVADOR

La guerra civile nella Repubblica di El Salvador, che tra il 1980 e il 1992, in uno Stato con una popolazione di circa cinque milioni di persone, ha provocato oltre 75.000 vittime civili, migliaia di morti tra i combattenti e quasi un milione tra sfollati interni e rifugiati nei paesi confinanti,¹ è stata una delle più drammatiche della seconda metà del Novecento. Nel corso dei negoziati interni per gli accordi che a quella guerra, senza né vinti né vincitori, avrebbero posto fine, sono state poste le basi per il successivo smantellamento del militarismo e del tradizionale ruolo dell'oligarchia, fattori che erano all'origine di un'instabilità politica e di una polarizzazione della ricchezza, nei quali diversi osservatori hanno ravvisato le cause ultime del conflitto interno. Dopo la fine del conflitto, in assenza di un passaggio di poteri a un governo di transizione, molti degli individui che si erano resi responsabili di gravi crimini durante la guerra hanno continuato a ricoprire posizioni di potere. Per questo, oltre alla individuazione delle riforme che avrebbero dovuto essere realizzate al fine di assicurare l'instaurazione di una democrazia non più solo formale, è apparso necessario ripristinare un clima di tolleranza e convivenza pacifica tra individui che fino a poco tempo prima si erano combattuti con estrema violenza.

Sotto gli auspici dell'allora segretario generale delle Nazioni unite Javier Pérez de Cuéllar, il governo di El Salvador e il *Frente Farabúndo Martí para la Liberación Nacional* (FMNL), guardando all'esperienza delle Commissioni della verità create in precedenza in altri paesi, ritennero opportuno far ricorso anche a questo strumento per favorire l'instaurazione di una pace duratura, che, fondandosi su una riconciliazione nazionale, garantisse quell'effettiva stabilità

¹ Cf. J.M. CHAVÉZ, *El Salvador's Elusive Peace*, «NACLA. Report on the Americas», 48, 2 (2016), p. 209. Si veda anche M.V. CASAFRANCO, *Demobilization, Reintegration and Pacification in El Salvador*, San José 1997.

politica nell'ambito della quale avrebbe potuto realizzarsi l'obiettivo ultimo del processo di pace, cioè un completo processo di democratizzazione. La *Comisión de la verdad para el Salvador* fu dunque chiamata indagare sui «gravi atti di violenza» verificatisi a partire dal 1980 nel paese, ad accertarne le responsabilità e a formulare raccomandazioni dirette a entrambe le parti circa possibili riforme da mettere in atto per favorire il processo di transizione alla democrazia.

La consegna, il 15 marzo 1993, del rapporto della Commissione, intitolato *De la Locura a La Esperanza: la guerra de 12 años en El Salvador*,² ha avuto un impatto significativo sulla società salvadoregna, avendo accertato e reso note responsabilità, anche individuali, sui più gravi crimini verificatisi durante il conflitto e posto il Paese «sulla strada della cura delle ferite emozionali» che avevano «continuato a dividerlo» anche dopo la firma dei trattati di pace.³ L'emanazione di una legge di amnistia cinque giorni dopo la pubblicazione del rapporto e la mancata realizzazione della maggior parte delle riforme raccomandate, infatti, non hanno sminuito né vanificato l'azione svolta dalla Commissione, la cui importanza è consistita nell'aver offerto alla popolazione salvadoregna la possibilità di raccontare finalmente l'esperienza vissuta durante gli anni del conflitto. In questo modo, la Commissione ha potuto ricostruire tempi e modalità di svolgimento di fatti rilevanti, impedendo che continuassero a essere negati dalle autorità. I margini di intervento della Commissione, organismo non giudiziario, erano fortemente limitati dall'impossibilità di dare attuazione diretta alle proprie raccomandazioni e di condannare direttamente i responsabili dei crimini indagati. Eppure, l'esperienza di El Salvador costituisce, nel contesto dei processi di transizione democratica latinoamericani degli anni Ottanta, un caso di eccezionale rilevanza, dal momento che l'epurazione delle forze armate seguita alla pubblicazione del rapporto non

² Cf. UNITED NATIONS, *Report of the UN Truth Commission for El Salvador: from Madness to Hope. The 12-year war in El Salvador*, San Salvador, New York 1993. Il rapporto della Commissione è riportato in allegato al documento delle Nazioni Unite S/25500 mar. 1993.

³ Cf. T. BUERGENTHAL, *The United Nations Truth Commission for El Salvador*, «Vanderbilt J. of Transnational Law», XXVII, 3 (1994), p. 539.

solo ha rappresentato un caso unico nella storia dell'America Latina per quanto riguarda forze armate non sconfitte in una guerra, ma ha anche introdotto un importante fattore di equilibrio nel processo di transizione alla democrazia, permettendo a quest'ultimo di andare avanti.

È opportuno, dunque, analizzare l'evoluzione delle principali tappe del processo di democratizzazione di El Salvador, facendo riferimento anche al dibattito scientifico recente sugli sviluppi politico-istituzionali e sociali successivi alla firma degli accordi di pace, nonché a quello sulla giustizia penale internazionale.⁴

1. *Dalla guerra civile agli accordi di pace.*

La polarizzazione della ricchezza, la distribuzione iniqua delle risorse che ne derivava e il sistema politico-sociale che ne garantiva il mantenimento possono essere considerate, in sintesi, le principali cause che hanno portato allo scoppio, nel 1980, di una guerra civile nella Repubblica di El Salvador durata dodici anni.⁵ Il conflitto affondava le sue radici in contrapposizioni di natura economica e politica endemiche e interne alla società salvadoregna, le quali, collocandosi in un contesto più ampio, caratterizzato da un riaccendersi del confronto Est-Ovest, avevano finito con l'assumere rilevanza internazionale, fino a fare di El Salvador «uno degli ultimi campi di battaglia della guerra fredda».⁶ Negli anni immediatamente prece-

⁴ Sul ruolo delle Commissioni della verità nei processi di transizione alla democrazia va segnalato in particolare il lavoro di Maria Rosaria Stabili sulle Commissioni istituite in America Latina nell'ambito delle transizioni democratiche avviate negli ultimi decenni del Novecento, che ha anche il merito di aver gettato luce sul contesto più ampio nel quale si colloca l'esperienza salvadoregna, fornendo valutazioni derivanti da un'analisi comparativa di ampio respiro dell'esperienza di questi organi nel contesto latino-americano, cf. M.R. STABILI, *Le verità ufficiali. Transizioni politiche e diritti umani in America Latina*, Roma 2008, p. 23. Per una rassegna degli studi sul processo di pace in El Salvador aggiornata al 2017 si veda R. SPRENKERS, *Negotiated Revolution or Captured Peace? The Historiography of the Peace Process in El Salvador*, «Contemporanea», 2 (2018), pp. 304-16.

⁵ Cf. M.V. CASAFRANCO, *op. cit.*

⁶ Cf. M. POPKIN, *The Salvadoran Truth Commission and the Search for Justice*, «Criminal Law Forum», XV, 1 (2004), p. 2.

denti lo scoppio del conflitto una *élite* ristretta, anche se non limitata alle «quattordici famiglie» della leggenda, possedeva la maggior parte della terra produttiva e deteneva il controllo di tutti i settori chiave di un'economia che, dal 1871, era fondata essenzialmente sulla produzione del caffè destinata all'esportazione, cui si erano poi affiancate quelle del cotone e della canna da zucchero.

Il problema relativo alla distribuzione della terra, risorsa principale del paese, ma piuttosto scarsa in uno Stato con una superficie di 21.393 kmq e un'elevatissima densità di popolazione, ha dominato tutta la storia di El Salvador. L'espropriazione delle terre municipali e delle comunità di villaggio, intensificatasi durante il XIX secolo per garantire la destinazione di nuovi terreni alla coltivazione del caffè, aveva ridotto drasticamente le possibilità di accesso dei contadini alla proprietà terriera, provocando un aumento esponenziale del numero dei lavoratori permanenti o stagionali impiegati nelle grandi aziende di proprietà dell'oligarchia e retribuiti con salari estremamente bassi. Il processo di confisca aveva causato, inoltre, la riduzione della quantità di terra destinata alla produzione di beni di prima necessità, costringendo gran parte della popolazione rurale a far fronte alla difficoltà di accesso ai prodotti necessari per la propria sopravvivenza. Il malcontento per le condizioni di povertà in cui versava la maggioranza della popolazione salvadoregna era già stato all'origine di due grandi insurrezioni, nel 1833 e nel 1932, l'ultima delle quali, guidata da Augustin Farabundo Martí, fondatore del *Partido comunista salvadoreño* (1930), si era conclusa con una dura repressione condotta dalle forze armate e dalla *Guardia nacional*,⁷ passata alla storia come *la Matanza*.⁸ A partire da quel momento il controllo del sistema politico, che in El Salvador era sem-

⁷ La *Guardia Nacional*, creata nel 1910, aveva lo scopo di fornire servizi di sicurezza nelle zone rurali e in particolare alle *finchas*, le aziende produttrici di caffè. Sin dalla sua istituzione divenne uno strumento a disposizione dell'oligarchia per la tutela del proprio potere, utilizzata successivamente anche durante la guerra civile per la repressione della guerriglia, cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 133.

⁸ Su questa fase della storia salvadoregna si vedano almeno C. URBINA GAITÁN, *La matanza de 1932 en El Salvador, anticomunismo y democracia en Costa Rica*, «R. Ciencias soc.», II-III, 128-129 (2010), pp. 159-66; R. VÁSQUEZ RUIZ, *Los sucesos de 1932: ¿Complot comunista, motín indígena o protesta subalterna? Una revisión historiográfica*, «R. Humanidades V Época», III (2014), pp. 133-96.

pre stato finalizzato, in ultima istanza, alla tutela degli interessi e del potere dell'oligarchia, era passato nelle mani delle forze armate, che avrebbero mantenuto un dominio sostanziale fino alla fine degli anni Settanta. L'assunzione diretta del potere politico da parte dei militari non aveva comportato alcuna modifica del tradizionale ruolo economico dell'oligarchia, che semmai, avvalendosi del sostegno delle forze armate e della manipolazione, talvolta ostentata, dei risultati elettorali, era riuscita a impedire alle forze d'opposizione di giocare un ruolo politico effettivo. Nonostante la Repubblica di El Salvador si reggesse su una costituzione di stampo liberale, che formalmente garantiva pluralismo politico e libere elezioni, nella sostanza «esisteva un regime autoritario che negava espressione politica all'opposizione e reprimeva i movimenti sociali sul nascere, vietando ad esempio l'associazionismo sindacale, per timore di un qualsiasi cambiamento dello status quo», facendo dello «iato tra leggi scritte e realtà effettiva» un tratto distintivo del paese.⁹

L'impossibilità per i ceti popolari di essere rappresentati a livello politico era divenuta sempre più evidente durante gli anni Settanta: i risultati delle elezioni del 1972 e del 1977, che avevano visto affermarsi la coalizione di centro-sinistra *Union nacional opositora* (UNO), furono manipolati e i candidati della coalizione, José Napoleón Duarte e Ernesto Antonio Claramount, esponenti del *Partido demócrata cristiano* (PDC), costretti all'esilio in entrambi i casi. La crescente insofferenza provocata dall'esclusione dalla partecipazione politica e dalle vessazioni sociali ed economiche cui continuava a essere sottoposta la popolazione rurale a dispetto della situazione di progressiva crescita economica del paese rafforzò il processo di radicalizzazione della lotta politica.¹⁰ In questi anni fecero la

⁹ Cf. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, Milano 2005, p. 19.

¹⁰ A questo proposito, scrive Morozzo della Rocca: «La guerra civile che iniziò nel 1980 non fu il prodotto dell'aggravarsi della miseria. Tra il 1960 e il 1980 l'America Centrale — ed El Salvador più ancora dei paesi vicini — visse un ventennio di prosperità che sconvolse equilibri consolidati e mise in discussione il quadro politico. È l'antica intuizione di Tocqueville, secondo il quale il miglioramento dell'economia e la disponibilità di maggiori risorse rendono meno tollerabili le ingiustizie e provocano grandi crisi. Le rivoluzioni possono nascere anche dall'aumentata ricchezza e dallo sviluppo», *ibid.*, p. 13. Per un'analisi dei processi politico-economici

loro comparsa organizzazioni clandestine di sinistra che optarono per la lotta armata, individuando in quest'ultima l'unica modalità concreta di accesso al potere. Sulla scia delle *Fuerzas populares de liberación Farabundo Martí* (FPL), nate nell'aprile del 1970, furono creati l'*Ejército revolucionario del pueblo* (ERP), le *Fuerzas armadas de la resistencia nacional* (FARN) e il *Partido revolucionario de los trabajadores centroamericanos* (PRTC). I vertici di queste organizzazioni instaurarono legami con movimenti di massa sorti nello stesso periodo, impegnati in un'attività di opposizione pubblica e legale. Il *Partido comunista salvadoreño* inizialmente si mantenne su posizioni moderate, rifiutando la guerriglia come strumento di lotta politica. Durante il VII Congresso del partito, svoltosi in clandestinità nell'aprile del 1979, la linea moderata venne abbandonata e fu data vita a un'organizzazione armata, le *Fuerzas armadas de liberación* (FAL). Alcuni settori del mondo cattolico e del clero assunsero posizioni di aperta opposizione al governo, fino a optare per l'adesione alla lotta armata.¹¹

Nello stesso periodo si assistette alla nascita di organizzazioni paramilitari di estrema destra, i cosiddetti «squadroni della morte», costituiti per lo più da membri o da ex membri delle forze armate.¹² Diverse fonti fanno risalire la responsabilità della creazione di questi gruppi al maggiore Roberto D'Aubuisson, ex dirigente dei servizi di *intelligence* militare e futuro fondatore del partito di destra *Alianza republicana nacionalista* (ARENA), interprete diretto degli interessi dell'oligarchia.¹³ Nelle aree rurali era attiva l'*Organización democrática nacionalista* (ORDEN), altra organizzazione paramilitare che operava in difesa degli interessi dei grandi proprietari terrieri, reprimendo le associazioni sindacali contadine. I gruppi paramilitari si specializzarono nel ricorso a torture, assassini, sequestri e nella

dell'area centroamericana si veda D. POMPEJANO, *Storia e conflitti del Centroamerica*, Firenze 1991.

¹¹ Per una ricostruzione della radicalizzazione della lotta politica salvadoregna nel periodo immediatamente precedente il conflitto si veda J.M. CASTELLANOS, *El Salvador 1930-1960: antecedentes históricos de la guerra civil*, San Salvador 2001.

¹² Tra queste, le più efficienti erano la *Mano blanca*, la *Falange*, l'*Esquadrón de la muerte* (EM) e l'*Unión guerrera blanca* (UGB), cf. O. MARTINEZ PEÑATE, *El Salvador del conflicto armado a la negociación (1979-1989)*, San Salvador 1997, p. 16.

¹³ *Ibid.*, p. 14.

pratica dell'abbandono di cadaveri in luogo pubblico, con l'esplicito intento di «seminare il terrore tra la popolazione e rendere chiaro ciò che sarebbe accaduto a chiunque avesse osato criticare il governo o mettere in discussione il potere economico dell'oligarchia».¹⁴

La repressione diretta contro i *leader* dei partiti politici di opposizione e delle organizzazioni sindacali, ricondotta dalla storiografia alla logica della guerra alla sovversione e al nemico interno, nel quadro della dottrina della sicurezza nazionale,¹⁵ si intensificò durante gli anni della presidenza del generale Carlos Humberto Romero (1977-79). La preoccupazione circa l'eventualità che si producesse una situazione simile a quella del Nicaragua, dove nel luglio del 1979 i sandinisti avevano preso il potere, indusse la fazione riformista delle forze armate a organizzare un colpo di stato per deporre Romero. Obiettivo di questa fazione, che indicava sé stessa con l'appellativo di *Juventud militar* e che già varie volte in passato aveva tentato, anche con temporaneo successo, di assumere il potere al fine di instaurare governi di stampo progressista, era quello di evitare una evoluzione incontrollabile della situazione interna; a questo fine, si era dichiarata pubblicamente disposta ad avviare un dialogo con le organizzazioni guerrigliere e, almeno in via di principio, ad accogliere alcune delle loro istanze, facendosi promotrice di concrete riforme economiche e sociali. Nonostante la Giunta di governo istituita attraverso il colpo di stato avesse dato segnali di una volontà concreta di cambiamento, sciogliendo ORDEN e avviando un tentativo di riforma agraria, gli sforzi in direzione di una pacificazione si risolsero in un fallimento. L'intensificazione dell'attività repressiva e il moltiplicarsi degli atti di violenza perpetrati dalle organizzazioni paramilitari di destra dimostrò, in particolare, che il governo non era in grado di controllare i settori conservatori delle

¹⁴ *Ibid.*, p. 7, traduzione dell'Autrice. Sul paramilitarismo in questa fase della storia salvadoregna si veda L. MOLINARI, «Escuadrones de la muerte»: grupos paramilitares, violencia y muerte en Argentina ('73-'75) y El Salvador ('80), «Diálogos. R. electrónica Hist.», I, 10 (2009), pp. 94-116.

¹⁵ Nell'impossibilità, in questa sede, di far riferimento alla vasta produzione storiografica sulla dottrina della sicurezza nazionale e sul ruolo della *School of the Americas* di Panama nella formazione di membri delle forze armate latinoamericane, si rimanda al lavoro di L. SCHOULTZ, *National Security and United States Policy toward Latin America*, Princeton 1987.

forze armate. La Giunta fu sostituita da una seconda e, nel marzo del 1980, da una terza Giunta, che vide anche la partecipazione di Duarte, nel frattempo rientrato dall'esilio.¹⁶ In risposta alle operazioni dei gruppi paramilitari le organizzazioni armate della guerriglia lanciarono appelli all'insurrezione, ai quali seguì una nuova ondata di scontri armati.

L'assassinio, da parte degli squadroni della morte, dell'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero, nel marzo del 1980, mentre celebrava una messa nella cappella dell'Ospedale della Divina Provvidenza, a San Salvador, ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica salvadoregna, così come su quella internazionale. La morte di un personaggio come Romero, figura nota nel paese e al di fuori dei confini nazionali per via del suo impegno in favore del dialogo e per le posizioni di ferma ed esplicita condanna della violenza, che lo avevano portato a denunciare pubblicamente gli abusi perpetrati dai militari e dalle organizzazioni paramilitari di estrema destra ai danni della popolazione civile, venne percepita da più parti come la dimostrazione dell'impossibilità di arrivare a una soluzione pacifica dei contrasti.¹⁷

L'assassinio dell'arcivescovo, per convenzione, è considerato come uno spartiacque nel percorso che ha portato allo scoppio della guerra civile vera e propria. A partire da questo momento i gruppi guerriglieri intensificarono la collaborazione in vista dell'adozione di una strategia comune, dando vita, nell'ottobre del 1980, al *Frente Farabundo Martí para la liberación nacional* (FMLN);¹⁸ parallelamente, le

¹⁶ La decisione di Duarte di prendere parte a una giunta istituita attraverso un colpo di Stato, sia pure organizzato sulla base di orientamenti moderatamente riformisti, provocò una spaccatura nel PDC. La componente progressista decise di abbandonare il partito, confluendo in seguito nelle fila dell'opposizione, cf. C.T. CALL, *Assessing El Salvador's Transition from Civil War to Peace*, in *Ending Civil Wars: The implementation of Peace Agreements*, ed. by S.J. STEDMAN, D. ROTHCHILD, E. COUSEENS, Boulder 2002, p. 546 n. 9.

¹⁷ Su Oscar Romero, oltre al testo, già citato, di Roberto Morozzo della Rocca, si veda *Oscar Romero. Tra storia, memoria e attualità*, a c. di M. DE GIUSEPPE, Bologna 2006. La *Comisión de la verdad* ha individuato in Roberto D'Aubuisson il principale mandante dell'assassinio di Romero, cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., pp. 127-31.

¹⁸ Il Fronte nacque attraverso l'alleanza di quattro organizzazioni guerrigliere formatesi negli anni Settanta — il *Frente de acción popular unificado* (FAPU), il *Blo-*

organizzazioni di massa e quasi tutti i partiti di opposizione costituirono un'ampia coalizione, il *Frente democrático revolucionario*, che si alleò con il FMLN. Il 10 gennaio del 1981 il Fronte lanciò quella che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto costituire l'offensiva finale, il cui fallimento segnò l'inizio di quella della lunga e violenta guerra civile che avrebbe avuto fine solo dodici anni dopo.

Il riaccendersi della guerra fredda verso la fine degli anni Settanta fece sì che la situazione interna del paese assumesse rapidamente una particolare rilevanza internazionale, portando diversi attori ad avanzare offerte di mediazione e, in generale, ad attivarsi con maggiore slancio sul fronte centroamericano. Fu in questa fase che ebbe inizio il cosiddetto *Proceso de esquipulas*, attraverso il quale i cinque presidenti centroamericani avviarono un dialogo sistematico finalizzato a stringere accordi di cooperazione economica e a porre le basi per la risoluzione pacifica dei conflitti armati in atto nell'area.¹⁹ In particolare, l'attenzione da parte dell'amministrazione statunitense per le vicende interne allo Stato centroamericano si intensificò con l'inizio dell'amministrazione Reagan, impegnata nel tentativo di presentare all'opinione pubblica nazionale e internazionale il trionfo della rivoluzione sandinista in Nicaragua e la diffusione della guerriglia in El Salvador e in Guatemala come la conseguenza del tentativo sistematico di destabilizzare tutta l'America del Sud portato avanti dall'URSS e da Cuba. La strategia propagandistica di Washington era diretta soprattutto a giustificare il supporto militare e finanziario fornito non solo ai governi dell'area impegnati in conflitti armati interni, ma anche alle formazioni armate controrivoluzionarie (i *contras*) che combattevano contro il governo sandinista. Nel gennaio del 1981 furono ripristinati gli aiuti al go-

que popular revolucionario (BPR), la *Ligas populares 28 de febrero* (LP-28) e il *Movimiento de liberación popular* (MLP) — con il Partito comunista salvadoregno.

¹⁹ Il risultato più rilevante di questo processo è costituito dall'Accordo di esquipulas II, firmato a Città del Guatemala nel 1987 dai cinque capi di Stato. L'*Acuerdo de esquipulas II*, firmato dai presidenti delle cinque Repubbliche centroamericane il 7 ago. 1987, prevedeva un piano per la pacificazione della regione, che aveva come obiettivi principali la cessazione delle ostilità e la promozione della democrazia nell'area, cf. *Acuerdo de Esquipulas II, 7 agosto 1987*, in www.acnur.org/biblioteca/pdf/2530.pdf. Cf. anche G. AGUILERA PERALTA, *Esquipulas y el conflicto interno en Centroamérica*, «Anu. Estud. Centroamericanos», XIV (1988), pp. 131-41.

verno salvadoregno, sospesi in seguito all'assassinio di quattro suore statunitensi da parte di gruppi paramilitari avvenuto qualche mese prima. A partire da quel momento, il sostegno militare ed economico fornito dall'amministrazione Reagan crebbe significativamente, in particolar modo quello finalizzato ad addestrare, modernizzare e potenziare le strutture delle forze armate salvadoregne.²⁰

Parallelamente, il governo statunitense sostenne la candidatura di Duarte alle elezioni presidenziali del 1984, che si tennero in applicazione della nuova costituzione adottata nel 1983. La vittoria di Duarte, che mise fine a decenni di governi militari nel paese, rappresentò un successo della strategia che l'amministrazione Reagan continuava a presentare come espressione di una politica mirante a promuovere la democrazia nei paesi minacciati dal comunismo. Nella sostanza, il governo Duarte, legittimato dalle elezioni e rimasto in carica fino alla fine del mandato, esercitò in realtà un potere effettivo estremamente limitato. L'apparente rassegnazione delle forze armate e il loro sostegno al potere civile era funzionale a garantire continuità nella ricezione degli aiuti statunitensi, ma non ne metteva in discussione il consueto ruolo di «potente autorità sovrana», che tollerava il governo civile senza essere a esso subordinata.²¹ Allo stesso modo, l'*élite* economica conservava quei poteri sostanziali che fino ad allora le avevano consentito di controllare il sistema economico e politico-istituzionale del paese. La vittoria conseguita alle elezioni presidenziali del 1989 da Alfredo Cristiani, candidato di ARENA, ebbe come effetto l'intensificazione dell'azione repressiva da parte di forze armate e squadroni della morte, che, con il tacito assenso governativo, avevano continuato a seminare il terrore tra la popolazione civile.

Negli anni successivi nessuna delle forze contrapposte riuscì a prevalere militarmente. Il FMLN, dopo il fallimento dell'offensiva del 1981, aveva costretto le forze armate ad abbandonare alcune aree rurali, nelle quali aveva assunto, di fatto, poteri di governo. Mal-

²⁰ Secondo i dati riportati da Call, il totale degli aiuti forniti dagli USA tra il 1980 e il 1991 ammonta a più di 4 miliardi di dollari, cf. C.T. CALL, *op. cit.*, p. 547.

²¹ Cf. T. CAROTHERS, *The Reagan Years: the 1980's*, in *Exporting Democracy: the United States and Latin America*, ed. by A.F. LOWENTHAL, Baltimore, London 1991, p. 96.

grado alcuni successi nella riconquista delle zone perdute da parte delle forze governative, ottenuti il più delle volte utilizzando metodi estremamente violenti come le esecuzioni di massa di popolazione civile, il Fronte fu in grado di mantenere le proprie posizioni, senza però estendere in modo significativo l'area sotto il suo controllo. Il generale peggioramento delle condizioni di vita della popolazione si tradusse rapidamente in un incremento esponenziale sia degli sfollati interni, costretti a raccogliersi nei campi realizzati nei pressi della capitale, sia dei richiedenti asilo in altri paesi, tra cui, in particolare, Honduras e Stati Uniti.²²

Durante gli anni Ottanta i crimini compiuti in El Salvador divennero oggetto di dibattito nella comunità internazionale, la cui preoccupazione circa gli sviluppi del conflitto crebbe parallelamente all'evoluzione del confronto Est-Ovest. A spingere all'avvio del negoziato, a fronte di una situazione in cui entrambe le parti si dichiaravano disponibili al dialogo senza però compiere atti concreti in questo senso, furono in particolare due eventi. Nel novembre del 1989 il FMLN lanciò la seconda e ultima offensiva militare generale, che, secondo i piani, avrebbe dovuto scatenare un'insurrezione popolare e portare alla vittoria. Il fallimento dell'operazione rappresentò allo stesso tempo un insuccesso militare e un successo politico, dal momento che costrinse gli attori coinvolti a prendere atto del fatto che il FMLN era ancora in grado di portare la guerra dentro la capitale. Alcuni settori dell'oligarchia cambiarono atteggiamen-

²² In quegli anni le dinamiche dei conflitti interni in Centroamerica imposero una modifica della prassi relativa alle politiche di asilo in America Latina, che prese le mosse da una riconsiderazione del concetto stesso di rifugiato politico e da una revisione del contenuto della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati firmata a Ginevra nel 1951, nella quale non si faceva riferimento ai conflitti armati interni. La dichiarazione di Cartagena del 1984, riconoscendo il principio di *non-refoulement*, estese la definizione di rifugiato contenuta nella convenzione, includendo «le persone in fuga dal proprio paese perché la loro vita, sicurezza o libertà sono minacciate a causa della violenza generalizzata, dell'aggressione straniera, dei conflitti interni, della violazione massiva dei diritti umani e di altre circostanze che abbiano provocato situazioni di crisi dell'ordine pubblico», cf. *Declaración de Cartagena sobre refugiados. Adoptado por el Coloquio sobre la protección internacional de los refugiados en América Central, México y Panamá. Problemas Jurídicos y Humanitarios*, Cartagena nov. 1984; E. ARBOLEDA, *Refugee Definition in Africa and Latin America. The Lessons of Pragmatism*, «Int. J. Refugee Law», III, 2 (1991), pp. 185-207.

to, abbracciando l'ipotesi del negoziato; parallelamente, a fronte del fallimento di un'offensiva sulla quale si era puntato molto, anche nel FMLN prevalse l'orientamento favorevole ad abbandonare la linea dura.²³

La fine della guerra fredda e la dissoluzione del blocco comunista rappresentano l'altro fattore determinante nello spingere le parti al negoziato. In questa mutata situazione, infatti, il Fronte doveva attendersi crescenti difficoltà a ottenere sostegno militare dai tradizionali alleati; d'altra parte, il ridimensionamento del «pericolo comunista» non poteva non influire sull'atteggiamento degli Stati Uniti e sulla loro disponibilità a sostenere il governo e le forze armate salvadoregne, responsabili di un'azione repressiva particolarmente brutale. L'atteggiamento assunto dall'amministrazione Bush in seguito all'assassinio dei sei gesuiti dell'*Universidad Centroamericana José Simeón Cañas* compiuto dalle forze armate salvadoregne, in seguito al quale furono temporaneamente sospesi gli aiuti militari statunitensi al governo centroamericano, è emblematico di questo cambiamento.²⁴

2. *Gli accordi di pace e la missione ONUSAL.*

Con il fallimento dell'offensiva lanciata dal Fronte nel 1989 e il mutamento del contesto internazionale ebbe inizio il processo di negoziazione che portò alla firma dell'accordo di pace il 16 gennaio 1992, presso il castello di Chapultepec a Città del Messico. Di fronte alla situazione di stallo nella guerra civile, il FMLN e il governo Salvadoregno richiesero, in forma separata, l'intervento dell'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Pérez de Cuellar, il quale, in occasione della firma degli accordi di Ginevra del 4 aprile 1990,²⁵ annunciò ufficialmente che avrebbe agito come mediatore sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza n° 637 del 27

²³ Cf. C.T. CALL, *op. cit.*, p. 550.

²⁴ Cf. M. DOGGETT, *Death Foretold: the Jesuit Murders in El Salvador*, New York, Washington 1993; UNITED NATIONS, *Report*, cit., pp. 45-54.

²⁵ Con gli accordi di Ginevra vennero fissati i quattro obiettivi del processo di pace, ossia «porre fine al conflitto armato per via politica, promuovere la democratizzazione del paese, garantire un rispetto senza restrizioni dei diritti umani e riunifi-

luglio 1989. Con questa risoluzione il Consiglio affidava al segretario generale il compito di continuare la sua missione operando al fine di promuovere il processo di pace in Centroamerica, in accordo con il programma stabilito dai presidenti delle cinque Repubbliche centroamericane nell'Accordo di Esquipulas II.

Le Nazioni Unite svolsero un ruolo determinante nella promozione dei negoziati tra le parti, intervenendo in modo significativo anche nella fase successiva alla firma degli accordi di pace, per verificarne l'effettiva applicazione. L'attività di supervisione venne portata avanti attraverso l'istituzione dell'*U.N. Observer mission in El Salvador*, conosciuta con il suo acronimo spagnolo ONUSAL.²⁶ In base a quanto previsto dall'accordo di San José sui diritti umani, che prevedeva l'istituzione della missione, a questa avrebbe dovuto essere assegnato il compito esclusivo di garantire il rispetto dei diritti riconosciuti dalle norme interne di El Salvador e dagli accordi internazionali ratificati dal paese.²⁷ Successivamente, il mandato dell'ONUSAL fu ampliato e alla missione furono affidati compiti di controllo del rispetto del cessate il fuoco, garanzia dell'ordine pubblico e vigilanza elettorale.²⁸

Nell'espletamento delle proprie funzioni, la missione fece ricorso a una procedura investigativa consistente nello svolgimento di un'inchiesta seguita dall'elaborazione di raccomandazioni rivol-

care la società salvadoregna», cf. art. 1 degli *Acuerdos de Ginebra*, 4 apr. 1990, cf. NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de El Salvador: en el camino de la paz*, New York 1992, p.1.

²⁶ La missione ONUSAL venne istituita attraverso la risoluzione del Consiglio di sicurezza n° 693, 20 mag. 1991, e divenne operativa a partire dal luglio 1991. Sulla missione si vedano in particolare AMERICAS WATCH COMMITTEE, *El Salvador, Peace and Human Rights: Successes and Shortcomings of the United Nations Observer Mission in El Salvador (ONUSAL)*, New York 1992; I. KIRCHER, *The Human Rights Work of the United Nation Observer Mission in El Salvador*, «Netherlands Quar. Human Rights», 10, 3 (1992), pp. 303 sgg.; S.O. NEIL, *Rethinking the United Nation's Role in Peacekeeping: Lessons from El Salvador*, «J. Public and Int. Affairs», X (1999), pp. 142-61; WATCH COMMITTEE UNITED NATIONS, *United Nations Peace-Keeping (Information Notes)*, dec. 1994, pp. 41 sgg.

²⁷ Art. 13 dell'*Acuerdo de San José sobre Derechos Humanos*, 29 lug. 1990, in documento delle Nazioni Unite A/44/971-S/21541, 16 ago. 1990, art. 13; NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de El Salvador*, cit., pp. 7-12.

²⁸ Alla Divisione dei diritti dell'uomo, inizialmente unica componente operativa della missione, vennero affiancate una Divisione militare e una Divisione di polizia nel 1992 e una Divisione elettorale nel 1993, cf. A. MARCHESI, *op. cit.*, p. 110.

te alle parti. Alla missione fu consentito di esercitare un potere di iniziativa nei confronti degli organi di polizia e giudiziari interni, consistente, in sostanza, in un'attività di affiancamento di tali organi realizzata attraverso meccanismi di controllo interno. In questo senso, le attività di garanzia dei diritti umani svolte dall'ONUSAL si collocavano sul piano dei rapporti tra organi operanti all'interno dello Stato, fossero essi organi interni o organi internazionali «prestati» alla sfera interna, e su quello dei rapporti tra organi «prestati» alla sfera interna e individui, consentendo non soltanto un affiancamento ma anche un potenziamento dell'azione degli organi interni in alcune loro funzioni tipiche.²⁹

Le modalità di intervento delle Nazioni Unite in El Salvador hanno rappresentato, per molti aspetti, una novità nella storia dell'ONU, dal momento che per la prima volta l'organizzazione fu coinvolta nella risoluzione di un conflitto interno dall'avvio del processo di pace alla sua conclusione, svolgendo un'attività di promozione e protezione dei diritti umani all'interno di un'operazione di *peace-building*. La missione ONUSAL, infatti, rimase operativa nel paese fino al maggio 1995, dunque anche dopo le elezioni del 1994, per essere poi sostituita da una missione dotata di un mandato più ristretto, la *U.N. Mission in El Salvador* (MINUSAL), alla quale nell'aprile 1996 subentrò l'*U.N. Verification Office* (ONUV), che restò operativo fino alla fine dell'anno.³⁰ Inoltre, su richiesta delle parti, la missione fu dispiegata prima del cessate il fuoco, nella speranza che la sua presenza avrebbe «smorzato le tensioni e avrebbe fornito un deterrente visibile alla violenza e agli abusi».³¹ Per la prima volta, dunque, funzioni di *peace-making*, *peace-keeping* e *post-conflict peace-building* furono svolte contestualmente da un'unica missione, con particolare attenzione a questioni relative alla tutela dei diritti umani, facendo dell'ONUSAL un modello per alcune successive operazioni delle Nazioni Unite.³²

²⁹ *Ibid.*, pp. 110, 111.

³⁰ *Ibid.*, pp. 111, 112; K. MURRAY, *The United El Salvador. Peace on Trial*, Cowley 1997, p. 23.

³¹ UNITED NATIONS, *The United Nation and El Salvador. 1990-1995* («The United Nations Blue Book Series», vol. IV), New York 1995, p. 3.

³² Sottolinea Boutros-Ghali a questo proposito come «l'alto grado di successo conseguito da ONUSAL nel raggiungere i suoi più importanti obiettivi serve a illu-

Al fine di supervisionare l'attuazione degli accordi venne creato anche uno strumento di natura interna che avrebbe dovuto affiancare la missione, la *Comisión nacional para la consolidación de la paz* (COPAZ), costituita da rappresentanti del governo, del Fronte e di tutti i partiti politici. Sebbene la COPAZ non fosse dotata di poteri esecutivi, le parti erano vincolate al rispetto delle delibere da questa adottate. I rappresentanti dei governi di Spagna, Venezuela, Messico e Colombia — i quattro paesi successivamente indicati come «amici del Segretario Generale» — attraverso una stretta collaborazione con de Cuellar prima, e Boutros-Ghali poi, svolsero un'importante azione al fine di evitare un'*impasse* del processo di pace.³³

I contenuti degli accordi preliminari citati e degli altri che si aggiunsero successivamente furono inglobati nell'Accordo di Chapultepec. Articolato in nove capitoli e due serie di annessi, l'accordo finale indicava in modo molto dettagliato gli obblighi che le parti si impegnavano a rispettare e i tempi entro i quali questi avrebbero dovuto essere assolti. Per quanto riguarda gli aspetti legati al cessate il fuoco e alla fine delle ostilità (che costituivano la parte più dettagliata degli accordi) vennero fissate le tappe attraverso cui si sarebbe dovuti arrivare al disarmo e alla completa smobilitazione del FMLN e alla sua ricostituzione come partito politico pienamente reintegrato nella vita civile. Era inoltre prevista una significativa riduzione delle forze armate, che sarebbero state utilizzate solo per compiti di difesa esterna.³⁴

Nonostante una delle rivendicazioni centrali e costanti del Fronte durante la guerra, così come durante i negoziati per la pace, fosse

strare la stretta interrelazione tra gli obiettivi di pace, libertà, democrazia e sviluppo. Mette inoltre in evidenza il bisogno di un approccio integrato alla sicurezza umana. Con un approccio di questo tipo, i problemi militari, politici, economici, sociali e ambientali, dovrebbero essere affrontati congiuntamente e in maniera coerente piuttosto che separatamente come è stato fatto tradizionalmente», *ibid.*, p. 4.

³³ Il ruolo dei «paesi amici» consistette nell'esercitare pressioni sulle parti attraverso un sistema di relazioni informali al fine di superare le fasi di stallo del processo di pace registratesi a più riprese, soprattutto in occasione delle discussioni sulla riforma agraria e sulla riforma costituzionale relativa al ruolo delle forze armate, cf. NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de el Salvador*, cit., p. vi.

³⁴ Cf. cap. VII dell'*Acuerdo de Chapultepec*, 16 gen. 1992 e allegato del documento originale www.archivos.juridicas.unam.mx/www/bjv/libros/4/1575/23.pdf (ultimo accesso mag. 2018).

stata quella di una radicale ed effettiva riforma del sistema economico e sociale del paese, volta a eliminare le condizioni strutturali alla base delle profonde diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza nella Repubblica, i punti dell'Accordo riguardanti riforme economiche e sociali furono pochi e formulati in modo piuttosto approssimativo. Tra le altre cose, erano previsti miglioramenti dell'assistenza tecnica e creditizia ai piccoli proprietari terrieri e un piano di ricostruzione che comprendeva la destinazione di risorse agli ex combattenti smobilitati — inclusa una distribuzione di terre — e ai civili colpiti dalla guerra.³⁵ Si trattava, comunque, di un insieme di misure che appariva, già al livello programmatico, non sufficiente a ridurre in modo sostanziale il potere economico dell'oligarchia.

Grande spazio nel testo dell'accordo fu invece dato alle riforme miranti a ridimensionare il ruolo delle forze armate e a rinnovare le forze di polizia. A questo proposito l'accordo prevedeva innanzitutto una riduzione quantitativa delle prime, che avrebbero dovuto anche abbandonare, eccetto che in casi eccezionali, tutte le funzioni interne di sicurezza.³⁶ Tali funzioni sarebbero state assunte dalla nuova *Policía nacional civil* (PNC), che sarebbe dunque divenuta l'unica forza di sicurezza operativa a livello nazionale.³⁷ Tutte le forze di sicurezza esistenti e le unità antiguerriglia dell'esercito sarebbero state sciolte, i corpi paramilitari dichiarati illegali; inoltre, i servizi di intelligence, non più posti sotto il controllo delle forze armate, sarebbero stati guidati da un funzionario civile direttamente dipendente dal presidente della Repubblica e sarebbero stati sottoposti al controllo del parlamento. Nel testo degli accordi, particolare enfasi venne data al ruolo dell'educazione al rispetto dei diritti umani nell'ambito del percorso formativo dei membri delle forze armate.³⁸

Le riforme del sistema giudiziario previste dagli accordi non erano altrettanto radicali, sebbene fosse riconosciuta la necessità di garantirne una effettiva autonomia. In particolare, vennero modificate le modalità di nomina della Corte suprema in modo da limitare il controllo presidenziale, ma complessivamente le misure previste

³⁵ Cf. *ibid.*, cap. V.

³⁶ Cf. *ibid.*, cap. I.

³⁷ Cf. *ibid.*, cap. II.

³⁸ Cf. *ibid.*, cap. I.

consentivano il mantenimento di un sistema giuridico fortemente centralizzato e dipendente dall'esecutivo.³⁹

Durante i negoziati, le parti preferirono focalizzare l'attenzione sulle misure finalizzate a favorire la riconciliazione nazionale e a rafforzare la promozione e la protezione dei diritti umani nel paese, per evitare che in futuro potessero ripetersi violazioni gravi e sistematiche simili a quelle verificatisi durante gli anni della guerra. A questo fine era già stata prevista, negli accordi preliminari, la creazione di una *Comisión de la verdad* e di una *Comisión ad hoc* con il compito, la prima, di far luce sui gravi atti di violenza verificatisi nel paese dopo il 1980 e indirizzare raccomandazioni alle parti su eventuali riforme da attuare, e, la seconda, di individuare i nomi di quegli ufficiali che, essendosi resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, avrebbero successivamente dovuto essere espulsi dalle forze armate. Le parti si accordarono anche sull'istituzione di un *Procurador nacional para la defensa de los derechos humanos*, scelto dal parlamento e indipendente dall'esecutivo, che avrebbe avuto il compito di ricevere segnalazioni, fare indagini e redigere rapporti sulle violazioni dei diritti umani nel paese.⁴⁰

3. La «Rivoluzione nella responsabilità» e le Truth Commissions.

Durante i negoziati tra il Governo e il FMLN emerse l'esigenza di promuovere indagini sugli episodi più gravi verificatisi durante la guerra civile, per accertare le effettive responsabilità al fine di favorire la riconciliazione nazionale, considerata premessa indispensabile per costruire la stabilità politica necessaria per la transizione alla democrazia. La profonda consapevolezza del fatto che il sistema giudiziario salvadoregno non sarebbe stato in grado di condurre un'indagine imparziale, accurata e onesta su quanto accaduto durante la guerra, indusse le parti a decidere di affidare questo compito a un organismo speciale, nominato dalle Nazioni Unite. Fu in particolare durante i negoziati per la stipulazione di quelli che poi furono chiamati *Acuerdos de Mexico*, firmati il 27 aprile 1991,

³⁹ Cf. *ibid.*, cap. III.

⁴⁰ *Ibid.*

che le parti presero la decisione di istituire la *Comisión de la verdad*, sulla base del riconoscimento della «necessità di fare chiarezza rapidamente su quegli atti di violenza di eccezionale importanza», le cui caratteristiche e ripercussioni, così come «l'inquietudine sociale cui diedero origine», richiedevano con maggior urgenza che la «completa verità» fosse accertata e resa nota.⁴¹ Durante i negoziati, il Governo e il FMLN si accordarono anche sul nome da dare alla Commissione, al contrario di quanto avvenne invece per la Commissione che avrebbe dovuto occuparsi dell'epurazione delle forze armate, che si preferì indicare semplicemente come *Comisión ad hoc*. Come venne poi specificato nel rapporto finale, il nome *Comisión de la verdad* fu scelto proprio in virtù dello scopo e delle funzioni dell'organismo stesso, che avrebbero dovuto essere quelle di «cercare, trovare e rendere pubblica la verità a proposito degli atti di violenza commessi da entrambe le parti durante la guerra».⁴² È chiaro, comunque, che le parti intendevano anche fare esplicito riferimento alle Commissioni della verità istituite precedentemente in altri paesi.

La comparsa di questo tipo di organismi aveva rappresentato una diretta conseguenza delle profonde modifiche del diritto internazionale avviate a partire dal secondo dopoguerra. Con l'istituzione dei tribunali internazionali di Norimberga e Tokyo alla fine della seconda guerra mondiale infatti l'idea di far valere, a livello internazionale, la responsabilità penale degli individui anche per crimini connessi contro cittadini della stessa nazionalità, aveva iniziato a riscuotere un consenso sempre maggiore.⁴³

Già a partire dagli anni Ottanta, sulla base della convinzione che l'amnistia e l'impunità non costituissero soluzioni adatte a garantire una riconciliazione nazionale in paesi in cui si erano verificati conflitti o gravi violazioni dei diritti umani, i governi avevano inizia-

⁴¹ Preambolo della sezione del documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* relativa alla *Comisión de la Verdad*, cf. NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de el Salvador*, cit., pp. 30-33.

⁴² Cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. II.

⁴³ Il cammino di questo settore del diritto internazionale non è stato facile, né lineare. Solo nel 1998, dopo animati dibattiti e diversi esperimenti, il mutato clima internazionale ha consentito che venisse dato un nuovo impulso all'istituzionalizzazione del sistema di giustizia internazionale, in particolare con la creazione della

to a investire nel ricorso ai meccanismi di *transitional justice*,⁴⁴ tra i quali in particolare processi, riparazioni, *memory sites*, costituzione di archivi e altre iniziative finalizzate a confrontarsi con questo tipo di crimini. Nell'ambito di questo trend, definito da alcuni studiosi *justice cascade*⁴⁵ o *revolutions in accountability*,⁴⁶ la costituzione delle

Corte penale internazionale, il cui trattato istitutivo è entrato in vigore nel luglio del 2002. Oggi la responsabilità penale individuale si è affermata come strumento di reazione della comunità internazionale a gravissime violazioni di valori fondamentali, fatto che rappresenta un'eccezione in un ordinamento in cui di norma è lo Stato ad assumere la responsabilità per il comportamento tenuto da un pubblico funzionario; in questo modo, «il diritto internazionale 'entra' negli ordinamenti statali ed impone agli individui di astenersi da alcuni comportamenti, pena la responsabilità per crimini internazionali», S. ZAPPALÀ, *La giustizia penale internazionale*, Bologna 2005, p. 14. Quello dell'individuazione e della definizione delle violazioni che per la loro gravità riguardano tutta la comunità internazionale — e che pertanto devono essere perseguiti — è stato un processo problematico, nell'ambito del quale una svolta importante si è avuta con il Trattato istitutivo della Corte, che prevede la competenza della Corte per il crimine di genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e il crimine di aggressione, anche se a proposito di quest'ultimo è stabilito che «the Court shall exercise jurisdiction over the crime of aggression once a provision is adopted in accordance with articles 121 and 123 defining the crime and setting out the conditions under which the Court shall exercise jurisdiction with respect to this crime», cf. *Rome Statute of International Criminal Court*, Roma 1998, p. 3. Oltre a individuare i crimini di competenza della Corte — dai quali sono esclusi, ad esempio, il terrorismo e la tortura — il trattato cerca di fornirne una definizione.

⁴⁴ Allo stato attuale, non è possibile far riferimento a una definizione univoca di *transitional justice*, che può comunque essere genericamente indicata come modello di giustizia consensuale e riparativa utilizzato nell'ambito della ricostruzione post-conflittuale e della riconciliazione nazionale nei paesi in situazione di post-conflitto e di post-crisi, sulla base del riconoscimento dell'esigenza delle società, e dei popoli, di confrontarsi con il passato recente per creare i presupposti per una pacifica convivenza. Per una riflessione approfondita sul concetto di *transitional justice* e sui meccanismi riconducibili a essa, si vedano almeno R.G. TEITEL, *Transitional Justice*, New York 2000; J. ELSTER, *Closing the Books. Transitional justice in Historical Perspective*, New York 2004; *Understating the Age of Transitional Justice. Crimes, Courts, Commission and Chronicling*, ed. By N. ADLER, London 2018.

⁴⁵ Cf. E. LUTZ, K. SIKKINK, *The Justice Cascade. The Evolution and Impact of Foreign Human Rights Trials in Latin America*, «Chicago J. Int. Law», II, 1, (2001), pp. 1-33. Disponibile su www.chicagounbound.uchicago.edu/cjil/vol2/iss1/3 (ultimo accesso mag. 2018).

⁴⁶ Cf. K. SIKKINK, C. BOOTH WALLING, *The impact of human rights trials in Latin America*, «J. Peace Research», 44 (2007), p. 428.

cosiddette *Truth Commissions* rappresenta una delle proposte che ha avuto maggiore fortuna.

Individuare una definizione univoca di *Truth Commission* non è possibile, considerata la diversità dei contesti in cui questi strumenti sono stati creati, le loro differenti modalità di formazione e di funzionamento e, in generale, la varietà delle loro caratteristiche. Tuttavia, sulla base dell'individuazione di alcuni elementi comuni agli organismi riconducibili a questa categoria, sono state proposte alcune definizioni orientative, che oggi godono di un ampio consenso in ambito scientifico. Secondo la definizione data da David Gairdner, ad esempio, le Commissioni della verità create a partire dagli anni Settanta in diversi paesi per favorire processi di riconciliazione nazionale sono accomunate da quattro caratteristiche. Innanzitutto, si tratta di organismi temporanei stabiliti per indagare gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani commesse durante un determinato periodo di tempo nel passato; mentre indagano su casi individuali o su eventi specifici, delineano un quadro del modello sistematico di violazioni usate per intimidire certi settori della popolazione; sono investite del loro compito da un organismo dotato di autorità (o, come nel caso di El Salvador e del Guatemala, attraverso accordi di pace); sono autonome rispetto alle altre istituzioni esistenti dello Stato e alle parti dei conflitti passati.⁴⁷

Le Commissioni della verità, dunque, sono organismi pubblici extragiudiziari che hanno il compito di accertare le violazioni dei diritti umani commessi nel passato in un periodo di tempo definito dal mandato, individuare i responsabili, riabilitare le vittime, e rendere noto il proprio lavoro attraverso la pubblicazione di un rapporto finale. Con il tempo si sono venute delineando due tipologie di Commissioni, «ufficiali» e «non ufficiali». Le prime sono quelle

⁴⁷ Cf. D. GAIRDNER, *Truth in Transition. The Role of Truth Commissions in Political Transition in Chile and El Salvador*, Bergen 1999, p. 2. Sulle Commissioni della verità cf. anche E. BRAHM, *What is a Truth Commission and Why Does it Matter?*, «Peace Conflict R.», III, 2 (2009), pp. 1-14 e *En busca de la verdad. Elementos para la creación de una comisión de la verdad eficaz*, ed. por E. GONZALEZ, H. VARNEY, Brasilia 2013. J. PAULSON, M.J. BELLINO, *Truth Commissions, Education and Positive Peace. An Analysis of Truth Commission Final Report (1980-2015)*, «Comparative Education», 53, 3 (2017), pp. 351-78; D. BAKINER, *Truth Commissions. Memory, Power Legitimacy*, Philadelphia 2016.

che si costituiscono per iniziativa dei poteri dello Stato, esecutivo o legislativo, oppure per iniziativa di organizzazioni internazionali (in particolare le Nazioni Unite), e che alla fine del proprio mandato consegnano il rapporto finale al capo dello Stato. La consegna del documento rappresenta un atto pubblico di grande rilevanza simbolica, poiché attraverso di esso «lo Stato fa propria la verità accertata, accoglie le raccomandazioni e i suggerimenti della Commissione, esprime un segno di discontinuità con il passato».⁴⁸ Sono invece considerate commissioni «non ufficiali» quelle costituite per iniziativa di istituzioni della società civile, come ad esempio le commissioni legate alle Chiese cattolica ed evangelica e alle associazioni per i diritti umani.⁴⁹

È opportuno ricordare che, spesso, le Commissioni della verità vengono utilizzate insieme ad altri meccanismi di *transitional justice*, tra cui anche normali procedimenti giudiziari per violazioni di diritti umani; in diversi casi, nei paesi latinoamericani in cui sono state create Commissioni della verità si sono anche celebrati processi secondo il diritto interno.⁵⁰ Il problema più discusso, allo stato attuale, sembra essere quello relativo al complesso rapporto tra verità, giustizia e riconciliazione nazionale, elementi che secondo diversi studiosi non devono necessariamente avere la stessa importanza, nel quadro di un processo di transizione democratica. In alcuni casi, anzi, nel dibattito sull'argomento la questione è stata posta in termini di 'verità vs giustizia', e in questo quadro la 'riconciliazione' è stata spesso connessa alla verità piuttosto che alla giustizia,⁵¹ sulla base dell'idea che «the strategy of prosecution of perpetrators of atrocities according to universal standards risks causing more atrocities than it would prevent».⁵²

⁴⁸ Cf. M.R. STABILI, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 24. Fino a oggi sono state create decine di Commissioni della verità «ufficiali» in America, Africa e Asia, e moltissime che rientrano nella seconda categoria citata. I dati raccolti da alcuni studiosi rivelano che il *trend* di crescita delle Commissioni è concentrato regionalmente, interessando soprattutto America Latina e Africa, dove è stato istituito quasi il 40% delle *Truth Commissions*.

⁵⁰ Cf. K. SIKKINK, C. BOOTH WALLING, *op. cit.*, p. 430.

⁵¹ *Ibid.*, p. 435.

⁵² Cf. J. SNYDER, L. VINJAMURI, *Trials and Errors – Principle and Pragmatism in Strategies of International Justice*, «Int. Security», XXVIII, 3 (2003/04), p. 5.

Secondo Jack Snyder e Leslie Vinjamuri, nei paesi dove le istituzioni politiche sono deboli, le forze della riforma non hanno riportato una vittoria decisiva e potenziali minacce alla tutela dei diritti umani e alla democratizzazione sono ancora forti, il sistema della giustizia internazionale dovrebbe permettere il ricorso all'amnistia piuttosto che perseguire i responsabili, «because this kind of solution is not only likely to increase the risk of violent conflict and further abuses, but also to hinder the institutionalization of the rule of law». Quello proposto da questi autori è dunque un approccio pragmatico, che mira prioritariamente all'obiettivo di lungo periodo di «institutionalizing the rule of law in conflict-prone societies». ⁵³ Coerentemente con questa visione, i due autori ritengono che le Commissioni della verità costituiscano un'opzione positiva nei casi in cui il mantenimento della stabilità interna dipende strettamente dalla cooperazione di «still-powerful potential spoilers», e siano più utili quando «they provide political cover for amnesties» e quando «they help a strong, reformist coalition to undertake the strengthening of legal institutions as part of a strategy based on the logic of consequences». ⁵⁴

Diversi studiosi sostengono, inoltre, che i meccanismi di *transitional justice* dovrebbero essere adottati nel periodo immediatamente successivo alla fine di un conflitto o di una dittatura, e dunque nella fase iniziale della transizione democratica; a questo proposito, però, i dati raccolti da Sikkink e Walling dimostrano come la «giustizia di transizione» continui a essere praticata anche dopo la «conclusione» della transizione. Di fatto, i cambiamenti che si verificano nel corso degli anni anche a livello internazionale possono avere una grande influenza sul grado di percezione interna dei crimini commessi nel passato, fino a far sì che, con il passare del tempo, l'indignazione dell'opinione pubblica cresca invece di diminuire, come dimostrano ad esempio i casi dell'Argentina, del Cile e dell'Uruguay. ⁵⁵ Questi dati, dunque, dimostrano che l'uso di «multiple and changing transitional justice mechanisms contradicts the notion that bargains in the post-transitional period are stable and di-

⁵³ *Ibid.*, pp. 6-44.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 31.

⁵⁵ Cf. K. SIKKINK, C. BOOTH WALLING, *op. cit.*, pp. 433, 434.

chotomous»,⁵⁶ essendo invece più probabile che le strategie miranti alla ricerca della verità e della giustizia vengano perseguite insieme invece che separatamente, per lo meno nel caso delle transizioni democratiche in America Latina.⁵⁷

In America Latina nel corso della seconda metà del XX secolo si sono avute diverse dittature militari e conflitti armati che hanno causato un grande numero di morti, detenzioni, torture e sparizioni forzate, denunciate dall'opinione pubblica interna e, in generale, dalla comunità internazionale. A partire dagli anni Ottanta, nell'area hanno avuto inizio processi di transizione democratica, nell'ambito dei quali i governi si sono trovati a dover fare i conti con un passato contrassegnato da diverse tipologie di crimini e violazioni dei diritti umani. In molti casi, personalità politiche e istituzioni responsabili dei crimini commessi hanno continuato a occupare posizioni di rilievo sulla scena politica, o a gestire — in forme più o meno evidenti — un potere sostanziale.

Nelle società latinoamericane la riflessione sul rapporto tra ve-

⁵⁶ *Ibid.*, p. 435.

⁵⁷ A questo proposito merita un accenno il caso della Commissione per la verità e la riconciliazione del Sudafrica, che si distingue da quelle latinoamericane poiché dotata della possibilità di concedere l'amnistia a coloro che avessero reso una confessione dettagliata, dopo che la Commissione avesse verificato che il crimine era stato effettivamente commesso per scopi politici. La scelta di concedere l'amnistia ai responsabili di crimini 'politici', che è stata comunque criticata da più parti, era dovuta alla particolare situazione del Sudafrica, in cui l'*apartheid* è stato sconfitto non con una vittoria militare, ma attraverso un accordo politico. Alcuni studiosi hanno sottolineato come la prassi adottata dalla Commissione ha inaugurato un nuovo genere di giustizia che «si affranca dalle costrizioni del processo penale» e «offre la possibilità di un giudizio che può originare un pentimento senza divenire sacrificale, di una giustizia al contempo impersonale e collettiva, giudiziaria e storica, rivolta sia al passato che all'avvenire», A. GARAPON, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Bologna 2005, p. 238. L'importanza della cosiddetta «giustizia retributiva debole», che pur non comminando pene può comunque suscitare sentimenti di vergogna e di contrizione, è stata sottolineata anche da studiosi come Charles Maier; secondo altri autori, attraverso le udienze della Commissione sudafricana, quasi tutte pubbliche e trasmesse in televisione, si riuscì in una certa misura a infliggere ai responsabili quella che Kant chiamava «pena naturale», che non ha bisogno del legislatore, *ibid.*, p. 242. Sul caso sudafricano si veda anche il recente *Storie di giustizia riparativa. Il Sudafrica dall'apartheid alla riconciliazione*, a c. di G.L. POTESTÀ, C. MAZZUCATO, Bologna 2017.

rità, giustizia e riconciliazione nazionale ha avuto per lungo tempo un ruolo centrale. In molti casi l'esercizio della giustizia è stato percepito come un ostacolo alla pacificazione di popolazioni divise da anni di conflitto o di dittatura, mentre in altri è stato considerato una condizione irrinunciabile al fine di avviare processi di riconciliazione, per i quali non è ritenuto sufficiente un mero accertamento della verità. Com'è noto, questi sono problemi e temi centrali in tutti i casi di società in transizione, che affrontano pesanti eredità in forme diverse e spesso combinate, attraverso il ricorso ad amnistie, epurazioni, processi penali, creazione di luoghi della memoria, riparazioni finanziarie alle vittime e creazione di organismi che hanno il compito di far luce su quanto avvenuto nel passato.

In America Latina, dal 1982, anno in cui è stata formata la prima Commissione della verità in Bolivia, a oggi, oltre 15 paesi hanno creato le loro Commissioni, e in alcuni paesi, come Cile, Guatemala, Paraguay e Perù, le Commissioni sono state più di una. In alcuni casi sono state create dai nuovi governi, mentre in altri, specialmente nei paesi centroamericani, è stato determinante il ruolo delle Nazioni Unite laddove non si è riusciti ad avere il consenso del governo sono state le Chiese cattolica ed evangelica a prendere l'iniziativa, sostenute dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani, locali e internazionali.⁵⁸

⁵⁸ Attualmente sono in corso centinaia di processi per crimini commessi nell'ambito di guerre civili o regimi militari, in gran parte avviati con decine di anni di ritardo. In molti casi si tratta di paesi in cui sono state create Commissioni della verità. L'ultimo caso è quello della *Comisión de la verdad* colombiana prevista dal *Sistema integral de verdad, justicia, reparación y no repetición* istituito attraverso l'Accordo di pace tra il governo e le *Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia* (FARC) firmato nel 2016, ed entrata in vigore nel maggio del 2018. Si tratta di un organismo temporaneo non giudiziario che ha l'obiettivo di individuare i responsabili, le vittime e le cause degli atti di violenza che hanno causato la morte di oltre 260.000 persone, 60.000 sparizioni forzate e quasi 7 milioni di sfollati durante un conflitto armato interno durato più di mezzo secolo. Non si tratta della prima commissione della verità creata in Colombia, sebbene sia l'unica nata nell'ambito di accordi di pace, cf. *L'Accordo finale di pace. L'opportunità di costruire la pace. Una pubblicazione dell'Ufficio dell'alto commissario per la pace*, Bogotá 2017, p. 26.

4. *La Comisión de la Verdad para el Salvador e l'implementazione degli Accordi di pace.*

Attraverso gli *Acuerdos de Mexico* alla *Comisión de la verdad* fu attribuito, come già accennato, il compito specifico di condurre una «indagine su gravi atti di violenza verificatisi dopo il 1980 il cui impatto sulla società richiede con maggior urgenza la conoscenza pubblica della verità». ⁵⁹ Nello svolgere il suo mandato, la Commissione avrebbe dovuto tenere in considerazione, da un lato, l'eccezionale importanza rivestita dagli atti da investigare, le loro caratteristiche e ripercussioni, così come l'inquietudine sociale cui avevano dato origine, e, dall'altro, la necessità di creare fiducia nei cambiamenti positivi portati dal processo di pace e di stimolare la transizione verso la riconciliazione nazionale. ⁶⁰

Le funzioni e i poteri della Commissione furono poi specificati nel documento annesso agli *Acuerdos de Mexico*, e successivamente ampliati dall'articolo 5 dell'*Acuerdo de Chapultepec*, intitolato *Superación de la impunidad*. Oltre al potere di effettuare indagini, il documento annesso affidò alla Commissione l'incarico di formulare raccomandazioni circa le misure di ordine giuridico, politico o amministrativo ritenute opportune in base ai risultati delle indagini svolte. Queste raccomandazioni avrebbero potuto riguardare sia misure destinate a prevenire la ripetizione dei gravi atti di violenza verificatisi nel passato, sia iniziative volte a favorire la riconciliazione nazionale, e sarebbero state inserite nel rapporto da inviare alle parti e al Segretario generale delle Nazioni Unite, consegnato il quale si sarebbe dovuto ritenere concluso il mandato della Commissione. Nell'articolo 10 della sezione del documento annesso agli Accordi del Messico relativa alla Commissione, le parti si impegnavano «a rispettare le raccomandazioni della Commissione», ⁶¹ scegliendo dunque di essere vincolate al rispetto di queste, mentre alla Commissione non era attribuito alcun potere di attuazione diretta

⁵⁹ Cf. cap. IV degli *Acuerdos de Mexico*, cf. NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de El Salvador*, cit., p. 17.

⁶⁰ Cf. §§ a e b del cap. IV degli *Acuerdos de Mexico*, *ibid.*, p. 17.

⁶¹ Art. 10 della sezione del documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* relativa alla *Comisión de la verdad*, *ibid.*, p. 32.

delle misure individuate. Successivamente, durante i negoziati per l'Accordo di pace, le parti decisero di affidare alla Commissione anche il compito di formulare considerazioni ed eventualmente raccomandazioni intese a impedire il verificarsi di situazioni di impunità per i membri delle forze armate, in particolare nei casi in cui il rispetto dei diritti umani era stato compromesso.⁶²

Per quanto riguarda nello specifico le indagini, nessuno degli Accordi citati conteneva una elencazione dei casi sui quali la Commissione avrebbe dovuto indagare. In effetti le parti, non riuscendo a raggiungere un accordo in proposito, preferirono usare la formulazione già citata: «gravi atti di violenza verificatisi dopo il 1980, il cui impatto sulla società richiede urgentemente la conoscenza pubblica della verità».⁶³ Il mandato della Commissione, comunque, non specificava cosa dovesse intendersi con l'espressione «serious acts of violence». Era chiaro che non tutti gli atti violenti commessi durante la guerra civile potevano essere considerati egualmente 'gravi'; di conseguenza, i membri della Commissione si trovarono a dover precisare in linea generale quali atti commessi nel corso di una guerra civile dovessero essere considerati «serious» in base al diritto internazionale, e in secondo luogo a individuare i casi concreti verificatisi in El Salvador ai quali la definizione era applicabile. A questo proposito, i membri della Commissione sottolinearono come il concetto di gravi atti di violenza usato negli accordi di pace non vivesse, naturalmente, in un «vuoto normativo» e come pertanto dovesse essere analizzato sulla base dei «principi di diritto rilevanti».⁶⁴ Avvalendosi del supporto di esperti giuridici giunsero alla conclusione che questi principi di diritto avrebbero dovuto essere ricercati principalmente nelle norme di quei capitoli del diritto internazionale definiti come *International humanitarian law* e *International human right law*.

La Commissione riteneva che durante la guerra civile entrambe le parti fossero vincolate al rispetto delle norme di diritto internazionale contenute in trattati che lo Stato di El Salvador aveva ratificato

⁶² Art. 5 degli *Acuerdos de Chapultepec*, *ibid.*, p. 55.

⁶³ Art. 2 della sezione del documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* relativa alla *Comisión de la verdad*, *ibid.*, p. 31.

⁶⁴ Cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 20.

prima del 1980 e che il diritto interno avrebbe comunque dovuto essere adattato agli obblighi assunti in campo internazionale. In particolare, per quanto riguarda il diritto internazionale umanitario, nel periodo considerato sia lo Stato sia gli insorti erano vincolati al rispetto delle norme contenute nell'articolo 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e nel II Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra adottato nel 1977.⁶⁵

Come membro delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), inoltre, lo Stato di El Salvador era vincolato sia al rispetto dei principi contenuti nelle Carte di queste organizzazioni, sia a quello delle disposizioni contenute in trattati internazionali in materia di diritti umani adottati nel quadro di tali organizzazioni ratificati dal governo.⁶⁶ Sebbene in genere solo i governi siano considerati i destinatari delle norme del diritto internazionale sui diritti umani, nel caso in cui gli insorti assumano di fatto poteri di governo in territori sotto il loro controllo anch'essi sono vincolati al rispetto di queste norme, e di conseguenza considerati responsabili

⁶⁵ L'art. 3 delle quattro Convenzioni di Ginevra riguarda i conflitti armati interni a uno Stato, e contiene un insieme di divieti che devono restare tali «in ogni tempo e in ogni luogo», tra cui il divieto di violenza contro la vita e la persona, la cattura di ostaggi, l'oltraggio alla dignità personale e in particolare trattamenti inumani e degradanti, l'emissione di sentenze di condanna e le esecuzioni effettuate senza un regolare processo. I contenuti dell'art. 3 sono sviluppati e completati nel II Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, in particolare nell'art. 4; cf. Art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949, in www.unhcr.ch/html/intlinst.htm, e Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, 12 ago. 1949, e relativo a Protezione di vittime di un conflitto armato non-internazionale (Protocollo II) del 1977, in www.unhcr.ch/html/menu3/b/94.htm.

⁶⁶ In particolare si tratta delle norme contenute nel Patto internazionale sui diritti civili e politici adottato in seno all'Onu nel 1966 e nella Convenzione americana sui diritti umani adottata in seno all'OSA nel 1969, ratificati da El Salvador rispettivamente nel nov. del 1979 e nel giu. del 1978. Ad esempio, l'art. 4 del Patto internazionale sui diritti civili e politici individua tra gli obblighi che non ammettono in nessun caso deroghe il rispetto del diritto alla vita, il divieto di tortura o di altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti, il divieto di schiavitù e servitù. Il divieto di sospensione del rispetto di questi diritti «in tempo di guerra, pericolo pubblico, o altra emergenza che minacci l'indipendenza o la sicurezza di uno stato parte» è ribadito nell'articolo 27 della Convenzione americana sui diritti umani, cf. *International Covenant on Civil and Political Rights*, in www.hrweb.org/legal/cpr.html, e *American Convention on Human Rights*, in www.cidh.oas.org/Basicos/basic3.htm (ultimo accesso mar. 2018).

in caso di violazioni. Era questo il caso del FMLN, che durante il periodo della guerra aveva esercitato un controllo quasi totale su alcune aree del territorio nazionale. In definitiva, venne rilevato che «né lo Stato Salvadoregno né persone che agiscono in suo nome o al suo posto potevano affermare che l'esistenza di un conflitto armato giustificasse il compimento di gravi atti di violenza in trasgressione di uno o dell'altro dei trattati sui diritti umani menzionati sopra o degli strumenti applicabili di diritto umanitario vincolanti per lo Stato»,⁶⁷ di conseguenza, fu stabilito che qualsiasi violazione di una delle norme contenute negli strumenti sopra citati avrebbe potuto costituire un caso di competenza della Commissione. Al termine di un'indagine preliminare i membri della Commissione arrivarono alla conclusione che sarebbe stato opportuno occuparsi anche di una serie di casi meno noti che risultavano essere esemplificativi dell'attività sistematica di violazione dei diritti umani portata avanti durante il conflitto da entrambe le parti. In altre parole, vennero selezionati alcuni casi di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e massacri, considerati esemplificativi delle più generali pratiche sistematiche di violenza attribuibili sia alle forze governative, sia al FMLN.⁶⁸

È da notare come la vaghezza riscontrata negli accordi a proposito dell'oggetto delle indagini si riscontri anche a proposito della metodologia con cui queste avrebbero dovuto essere portate avanti. Il paragrafo 7 del documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* specificava che la Commissione avrebbe avuto piena libertà nella raccolta di prove e informazioni, ed avrebbe dovuto agire «de manera reservada»;⁶⁹ non essendo un corpo giudiziario non sarebbe stata costretta a seguire le procedure tipiche di un procedimento penale. Le sue decisioni, inoltre, non sarebbero state vincolanti. Le attività di tipo giudiziario erano riservate alla magistratura salvadoregna, e nel documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* era specificato che se la Commissione fosse venuta a conoscenza di episodi rilevanti

⁶⁷ UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 22.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 22, 23.

⁶⁹ Art. 7 della sezione del documento annesso agli *Acuerdos de Mexico* relativa alla *Comisión de la Verdad*, cf., NACIONES UNIDAS, *Acuerdos de El Salvador*, cit., p. 32.

dal punto di vista penale, ma non tali da rientrare nel suo mandato, avrebbe potuto segnalarli alla procura generale.⁷⁰

Per quanto riguarda la scelta dei componenti, dato il clima di violenza diffusa che aveva regnato nel paese durante la guerra civile, apparve chiaro che, al fine di garantire credibilità alla Commissione, sarebbe stato opportuno affidare l'incarico a tre personalità non salvadoregne. Per questa ragione Boutros-Ghali, con l'approvazione del governo e del FMLN, designò quali membri della Commissione Belisario Betancur, già presidente della Colombia, Reinaldo Figueredo, già ministro degli Esteri del Venezuela e Thomas Buergenthal, già presidente della Corte interamericana dei diritti umani. Betancur venne poi eletto presidente della Commissione. La sede principale della Commissione fu stabilita in El Salvador, dove i membri di essa risedettero per circa sei mesi, finché nel gennaio del 1993 la Commissione e il suo *staff* si trasferirono a New York per redigere il rapporto. In base all'Accordo di Chapultepec, alla Commissione furono concessi sei mesi di tempo per portare a termine l'incarico, ma alla fine ne furono necessari otto.

Malgrado con gli *Acuerdos de Mexico* le parti si fossero impegnate a collaborare pienamente con la Commissione per facilitarne l'accesso alle fonti di informazione, molti documenti non furono mai forniti, perché 'distrutti', 'persi' o 'incompleti'. In particolare, la Commissione non riuscì a entrare in possesso di alcuni fascicoli personali di ufficiali delle forze armate contenenti informazioni relative ai comandi loro affidati e alla loro localizzazione durante le varie fasi della guerra.⁷¹

La Commissione ricevette in tutto più di 22.000 denunce, delle quali più del 60% si riferivano a esecuzioni extragiudiziali e più del 25% a sparizioni forzate; del totale delle denunce, oltre il 20% riguardava anche l'uso della tortura. Le denunce ricevute direttamente presso gli uffici della Commissione furono circa 7.000, mentre le altre pervennero alla Commissione attraverso istituzioni governative e non governative.⁷²

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 119.

⁷² Cf. *Ibid.*, p. 43. Il 95% delle denunce concerneva le forze armate, quelle di di sicurezza, le unità di difesa civile e gli squadroni della morte, *ibid.*, p. 15. I membri

Uno dei problemi più rilevanti che i membri della Commissione si trovarono ad affrontare fu quello dell'identificazione dei responsabili dei crimini indagati e dell'opportunità o meno di pubblicarne i nomi nel rapporto.⁷³ Secondo la ricostruzione di Buerghenthal, la decisione della Commissione di investigare sulle responsabilità di personalità politiche di rilievo indusse il presidente salvadoregno Cristiani ad intraprendere una vera e propria campagna diplomatica per convincere il governo statunitense, Boutros Ghali e diversi *leader* di paesi latinoamericani ed europei ad usare la propria influenza per impedire la pubblicazione nel rapporto dei nomi dei responsabili dei crimini indagati. I membri della Commissione furono pertanto costretti in più di un'occasione ad argomentare pubblicamente le proprie convinzioni circa la necessità di pubblicare i nomi, mettendo in evidenza le conseguenze negative che avrebbe avuto sul processo di pace una eventuale decisione di rendere nota solo una parte della verità ricostruita.⁷⁴ I commissari erano anche convinti che una simile decisione, in un paese con un sistema giudiziario giudicato «corrotto, inefficace e incapace di rendere giudizi imparziali nei cosiddetti casi politici»,⁷⁵ avrebbe equivalso favorire la protezione di determinati individui, molti dei quali ricoprivano ancora incarichi delicati. Per queste ragioni, alla fine fu deciso di rendere noti i nomi delle persone il cui coinvolgimento nei crimini indagati era stato accertato.

Il rapporto della *Comisión de la verdad* fu consegnato al segretario generale delle Nazioni Unite e al governo Salvadoregno il 15 marzo 1993. Era costituito da un volume di risultati e due allegati.

della Commissione adottarono una strategia accurata di verifica delle informazioni, stabilendo che le informazioni fornite da organizzazioni governative e non governative e da individui privi di una conoscenza diretta dei fatti sarebbero state considerate fonti secondarie, che avrebbero potuto essere utilizzate solo per verificare informazioni fornite da fonti primarie, e che tutte le dichiarazioni di individui con conoscenza diretta dei fatti sarebbero poi state confrontate con altre fonti la cui veridicità era stata stabilita in precedenza; nessuna singola fonte, inoltre, sarebbe stata ritenuta sufficiente per stabilire la verità su un determinato evento, *ibid.*, pp. 22-25.

⁷³ La delicatezza della questione appare tanto più evidente se si considera che la maggior parte delle Commissioni di verità create dagli anni Settanta in poi non ha reso noti i nomi degli individui coinvolti negli episodi su cui si è indagato.

⁷⁴ Cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 25.

⁷⁵ Cf. T. BUERGENTHAL, *op. cit.*, p. 522.

In particolare, l'Allegato I conteneva, tra le altre cose, i risultati completi delle indagini compiute dalla Commissione sul massacro di *El Mozote* del 1981,⁷⁶ incluso un rapporto fotografico, mentre l'Allegato II raccoglieva dati statistici sulle testimonianze ascoltate dalla Commissione, liste delle persone scomparse compilate dallo *United Nations Working Group* e liste dei membri delle forze armate e del FMLN uccisi nel corso del conflitto armato.⁷⁷

Attraverso l'inserimento nel rapporto di una cronologia dei principali eventi e atti di violenza verificatisi tra il 1980 e il 1991, la Commissione fornì un quadro generale del contesto nel quale si inserivano i casi sui quali si era investigato ed ebbe anche modo di accennare ad alcuni degli episodi di cui non si era potuta occupare nel corso delle indagini. Alla luce della descrizione delle principali fasi e delle modalità del dispiegamento della violenza in El Salvador, appare evidente come i singoli casi trattati dalla Commissione costituiscano solo esempi delle pratiche sistematicamente portate avanti da entrambe le parti durante la guerra, che avevano colpito un numero molto più elevato di persone.⁷⁸

La pubblicazione del rapporto ebbe un forte impatto, tanto a livello nazionale quanto sul piano internazionale. Nonostante sia il Governo sia il FMLN si fossero impegnati a osservare le raccomandazioni della Commissione, soltanto il FMLN dichiarò di accettarle nella loro interezza, mentre il presidente Cristiani espresse imme-

⁷⁶ Nel rapporto la strage avvenuta nella città Nordorientale di El Mozote, che provocò quasi 600 vittime, fu attribuita a un'unità dell'esercito, cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 114-20.

⁷⁷ Gli Allegati sono reperibili in spagnolo presso la Dag Hammarsiköld Library delle Nazioni Unite a New York.

⁷⁸ Nel rapporto stesso, del resto, i membri della Commissione specificarono di essersi occupati di due tipi di casi: «casi individuali o atti che, per loro natura, hanno oltraggiato la società Salvadoregna e/o l'opinione pubblica internazionale; una serie di casi individuali con caratteristiche simili rivelanti un modello sistematico di violenza o maltrattamento che, presi insieme, hanno oltraggiato ugualmente la società Salvadoregna, specialmente dal momento che il loro scopo era quello di intimidire alcuni settori della società», cf. UNITED NATIONS, *Report*, cit., p. 16. Sulla base dei risultati delle indagini effettuate, la Commissione raccomandò le misure che riteneva necessarie per la trasformazione del paese in uno Stato effettivamente democratico, molte delle quali avrebbero dovuto rafforzare o aggiungersi a quelle già previste dagli accordi di pace, *ibid.*, pp. 172-92.

diatamente delle riserve. La sua posizione fu determinata soprattutto dalla dura reazione che la pubblicazione del rapporto suscitò nell'Alto Comando delle forze armate, nei membri della Corte suprema e in altri soggetti identificati come responsabili di aver ordinato, commesso o coperto gli atti sui quali la Commissione aveva indagato. Qualche critica verso l'attività della Commissione fu espressa anche da parte di organizzazioni non governative di difesa dei diritti umani, insoddisfatte per l'incompletezza delle informazioni relative agli squadroni della morte, in particolare di quelle relative al loro finanziamento e ai legami di questi gruppi con i militari. Nel complesso, comunque, queste organizzazioni accolsero positivamente il rapporto, che confermava ciò che da tempo avevano denunciato, ossia le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani portate avanti dal governo salvadoregno, a lungo negate dall'amministrazione statunitense.

La pubblicazione del rapporto della *Comisión de la verdad*, in cui erano ribaditi i nomi di molti dei 102 ufficiali delle forze armate che secondo la *Comisión ad hoc* avrebbero dovuto essere espulsi, ebbe l'effetto di far aumentare la pressione internazionale sul governo salvadoregno affinché procedesse all'epurazione prevista. Soltanto cinque giorni dopo l'Assemblea legislativa dominata dal partito di destra ARENA adottò la *Ley de amnistía general para la consolidación de la paz*, che decretava un'amnistia verso tutti gli individui accusati di aver preso parte a delitti politici e ad altri gravi atti di violenza. La legge venne criticata pesantemente dall'opposizione interna e lo stesso Boutros-Ghali espresse preoccupazione a proposito della rapidità della sua adozione, avvenuta prima del raggiungimento di un consenso nazionale in merito.⁷⁹ L'intensificazione della pressione della comunità internazionale,⁸⁰ e in particolare dell'amministrazione Clinton, non portò all'abrogazione della legge di amnistia, ma costrinse comunque

⁷⁹ Cf. UNITED NATIONS, *The United Nations*, cit., p. 39; *Ley de amnistía general para la consolidación de la paz*, Decreto n° 486, 20 mar. 1993, pubblicato il 22 mar., San Salvador.

⁸⁰ Successivamente anche la Commissione interamericana dei diritti umani assunse una posizione di critica ritenendo che l'adozione della legge di amnistia costituisse una violazione da parte dello Stato salvadoregno degli obblighi internazionali derivanti dalla ratifica della Convenzione interamericana dei diritti umani, cf. M. POPKIN, *op. cit.*, p. 10.

il governo a cedere alle richieste di procedere all'epurazione delle forze armate. Qualche mese dopo, infatti, i membri dell'Alto Comando militare si ritirarono dai propri incarichi mediante il pensionamento, mentre altri ufficiali furono rimossi.

Relativamente all'implementazione degli accordi, nel 1997 il segretario generale dell'ONU Kofi Annan scriveva:

la riconciliazione resterà su fondamenta malcerte se gli specifici bisogni della popolazione che ha sofferto più direttamente l'impatto della guerra non vengono affrontati. Le misure contemplate per la compensazione morale e materiale delle vittime delle violazioni dei diritti umani (...) costituiscono un'area degli accordi ancora da applicare, che proietta un'ombra particolarmente estesa sui successi riconosciuti dell'intero processo.⁸¹

Teso fu, in effetti, il dibattito sulle conseguenze provocate dalla legge di amnistia, grazie alla quale nessuno degli individui accusati nel rapporto dovette rispondere dei propri comportamenti di fronte a un tribunale. Sulla questione dell'impunità, in particolar modo di quella degli organizzatori e dei finanziatori degli squadroni della morte, si pronunciarono molti osservatori, i quali, pur riconoscendo che le Commissioni della verità possono solo compiere un primo (anche se importante) passo verso la ricerca della verità e della riconciliazione nazionale, espressero la convinzione che qualcosa in più dovrebbe essere fatto per assicurare la punizione dei responsabili.⁸²

L'implementazione degli accordi di pace risentì profondamente del fatto che il governo era rimasto controllato — e così sarebbe stato anche dopo le elezioni del 1994 — da una forza politica che, di fatto, rappresentava una delle parti della guerra civile. In questo contesto, l'attività di supervisione svolta dalla missione ONUSAL si rivelò indispensabile, permettendo di superare difficoltà e contribuendo fortemente al processo di costruzione delle nuove istituzioni. Nonostante si fosse dovuto procedere più volte a una posticipazione delle scadenze stabilite dagli accordi di pace per la realizzazione delle misure previste, alla fine del 1992 la smobilitazione del Fronte era stata portata a termine e così anche la sua legalizzazione come

⁸¹ Cit. in M. POPKIN, *op. cit.*, p. 8, traduzione dell'Autrice.

⁸² *Ibid.*

partito politico. Come previsto dagli accordi, le forze armate furono ridotte di circa il 50%. Con grande difficoltà, dovute ai numerosi tentativi da parte dei militari di conservare il controllo delle forze di sicurezza interna, vennero sciolte la Guardia nazionale e le altre unità da questi controllate e, nel 1995, si arrivò alla creazione della nuova *Policía nacional civil* (PNC). La missione costituzionale delle forze armate fu ricondotta alla difesa esterna della sovranità dello Stato e dell'integrità del territorio, venne sancito il principio di soggezione all'autorità politica civile e i percorsi di addestramento vennero modificati attraverso l'introduzione di programmi di educazione al rispetto dei diritti umani.

Questi atti rappresentarono passi importanti nella direzione di un ridimensionamento del ruolo e del potere dei militari in El Salvador, sebbene il governo, successivamente, sarebbe stato costretto a ricorrere più volte all'impiego delle forze armate a fianco della polizia (PNC) nel quadro di operazioni di contrasto a una criminalità violenta, che ha assunto dimensioni elevate sin dalla fine della guerra civile, e che ancora oggi rappresenta uno dei problemi principali del paese. Resta inoltre il dubbio, espresso da alcuni osservatori, sull'effettiva adesione dei militari al principio della soggezione all'autorità politica civile.⁸³

Qualche mese dopo la firma degli accordi di pace venne avviato il *Plan de reconstrucción nacional*, finanziato da istituzioni internazionali e da diversi paesi, che prevedeva sia progetti di investimento per il trasferimento delle terre agli ex combattenti e la costruzione di infrastrutture, sia progetti di rafforzamento delle nuove istituzioni democratiche, come l'ufficio del *Procurador nacional para la defensa de los derechos humanos* e la PNC.⁸⁴ Anche se non esiste una valutazione univoca del risultato di questo piano, per quanto riguarda il programma di redistribuzione delle terre è da sottolineare che circa il 98% dei beneficiari ricevette quanto previsto, sebbene molti

⁸³ Cf. C.T. CALL, *op. cit.*, p. 566.

⁸⁴ In particolare, offrirono il proprio contributo al piano l'USAID, la Banca inter-americana di sviluppo, l'Unione europea, mentre l'UNDP svolse un ruolo esclusivamente consultivo. Tra i paesi che finanziarono il progetto, ci furono il Giappone e il Canada, *ibid.*, p. 584.

di loro non abbiano potuto trarre vantaggi concreti dal possesso della terra a causa della mancanza di risorse finanziarie.⁸⁵

Nel complesso, inoltre, la forte concentrazione della ricchezza e, in generale, le condizioni di estrema vulnerabilità in cui versa la maggioranza della popolazione non vennero intaccate in alcun modo e del resto, come accennato, gli stessi accordi di pace non contemplavano interventi sufficienti a modificare questa situazione. Tuttavia, si sono registrati alcuni miglioramenti del tenore di vita della popolazione nei primi anni Duemila, dovuti in gran parte all'incremento delle entrate legate alle rimesse degli emigranti (giunti a rappresentare nel 2004 il 16,1% del Pil), in particolare di quelli residenti negli Stati Uniti, che ha rafforzato gli effetti del processo di crescita dell'economia.⁸⁶

La creazione della *Procuraduría nacional para la defensa de los derechos humanos*, che ha il compito di ricevere segnalazioni, svolgere indagini, redigere rapporti, fare raccomandazioni non vincolanti per sanzioni amministrative, e, nel caso sia ritenuto necessario, inoltrare i risultati delle indagini all'autorità giudiziaria, ha contribuito a un generale miglioramento dei meccanismi di monitoraggio e tutela dei diritti umani rispetto al periodo del conflitto. Alcuni sondaggi effettuati tra la popolazione salvadoregna qualche anno dopo l'istituzione della *Procuraduría* sembrano testimoniare una certa fiducia verso il lavoro svolto in quel periodo dell'ufficio, ritenuto l'istituzione che contribuisce maggiormente alla tutela dei diritti umani, anche più delle ONG locali.⁸⁷

⁸⁵ Cf. J.M. CHAVÉZ, *op. cit.*, pp. 209, 210.

⁸⁶ Elaborazione di dati di fonte *Banco central de reserva de El Salvador*, in www.bcr.gob.sv (ultimo accesso mag. 2018). Per ulteriori considerazioni sull'effetto delle rimesse degli emigrati sulla riduzione della disuguaglianza si veda A. SEGOVIA, J. LARDE, *El Salvador: la liberalización de la balanza de pagos y sus efectos en el crecimiento, el empleo, la pobreza y la distribución del ingreso*, in www.undp.org/rblac/liberalization/docs/el_salvador.pdf, UNDP 2000 (ultimo accesso apr. 2018).

⁸⁷ Cf. C.T. CALL, *op. cit.*, p. 579. La procura è una delle più grandi dell'America Latina, possiede circa 400 dipendenti ed è organizzata in dipartimenti, ciascuno dei quali si occupa di un particolare tema (come ad esempio la tutela delle donne, dell'infanzia, dei diritti politici, etc.). In un'intervista rilasciata nel 2005 ad Amnesty international, la dott.ssa Beatrice Alamanni Del Carrillo, direttrice della Procura, ha espresso preoccupazione anche circa l'utilizzazione dei militari in operazioni di polizia su larga scala e la creazione di reparti speciali della nuova PNC che «agiscono

Le numerose valutazioni positive del processo di pace salvadoregno espresse nel corso degli anni sono state per lo più motivate dal fatto che le vicende politiche successive sono state caratterizzate da un effettivo rispetto del principio di alternanza democratica e, almeno nelle prime fasi del dopoguerra, dall'abbandono, da parte delle forze armate, della prassi interventista che aveva caratterizzato la storia politica della Repubblica.⁸⁸ Le elezioni del 1994, che hanno visto la vittoria di ARENA e del suo candidato Armando Calderón Sol, si sono svolte in un clima sostanzialmente pacifico e libero, senza gravi contestazione dei risultati. Queste elezioni hanno rappresentato dunque un successo della politica di pacificazione, essendo i casi di elezioni libere e democratiche immediatamente dopo una guerra civile piuttosto rari. Lo stesso si può dire delle elezioni successive, comprese quelle presidenziali del 1999 e del 2004, sebbene non siano mancate accuse di campagna elettorale disonesta e frodi elettorali rivolte ad ARENA da parte dell'opposizione e della stampa di sinistra. Il consolidamento dei meccanismi democratici ha consentito al Fronte di raggiungere importanti risultati nelle elezioni amministrative e legislative, fino alla vittoria del suo candidato, Mauricio Funes, alle presidenziali del 2009.⁸⁹

5. *El Salvador in bilico tra democrazia e violenza.*

Negli anni successivi alla firma dell'Accordo di Chapultepec sono stati realizzati progressi notevoli nel consolidamento delle istituzioni democratiche, nell'ambito di una trasformazione politica accompagnata da riforme strutturali e politiche macroeconomiche che hanno portato a una crescita sostenuta negli anni Novanta, con un conseguente calo del livello di povertà tra il 1991 e il 2002. A livello sociale, in una prima fase si sono registrati una diminuzione dei

in maniera 'strana' e preoccupante, spesso in abiti civili o fortemente armati», cf. AMNESTY INTERNATIONAL, «Notiziario bimestrale della sezione italiana», XXVIII, 3/4 (mar./apr. 2005), p. 20.

⁸⁸ Cf. J.M. CHAVÉZ, *op. cit.*, pp. 209, 210.

⁸⁹ Cf. B. BOUTROS GHALI, *Secretary General's Report. S/1994/536. United Nations. 4 May*. Il successore di Funes, Salvador Sánchez Cerén, eletto nel 2014, è stato uno dei principali dirigenti del Fronte durante la guerra.

tassi di mortalità infantile e materna, un potenziamento dei servizi di base e un aumento dei tassi di alfabetizzazione; queste dinamiche positive non sembrano essere state bloccate dalle conseguenze della crisi economica internazionale iniziata nel 2008, sebbene essa avesse portato immediatamente a una contrazione della crescita e a un forte aumento della povertà già dal 2007.⁹⁰ Tuttavia, l'incremento della violenza e della criminalità, connesso soprattutto al fenomeno delle *pandillas* o *maras*, bande armate giovanili figlie della disegualianza derivante dalla persistenza di una forte polarizzazione della ricchezza, i cui legami con il narcotraffico sono sempre più evidenti,⁹¹ hanno rappresentato sin da subito una minaccia al rafforzamento delle pratiche democratiche nello Stato. Sotto il profilo politico-istituzionale, la vittoria del FMLN nelle elezioni presidenziali del 2009 e del 2014 ha portato in primo piano la questione della tutela del principio di alternanza al potere delle forze politiche, dimostrandone comunque, al tempo stesso, il funzionamento.

Tenendo conto di questi sviluppi, la maggior parte degli studi ha fornito una valutazione sostanzialmente positiva dell'attività svolta dalla *Comisión de la verdad* per agevolare il processo di democratizzazione; in questo senso, è ragionevole ritenere che il caso salvadoregno costituisca un esempio del ruolo positivo che gli strumenti di *transitional justice* possono svolgere nei processi di transizione alla democrazia, in particolare nelle situazioni nelle quali con

⁹⁰ I dati sono forniti dalla World Bank. Alla pagina web www.bancomundial.org/es/country/elsalvador/overview è possibile trovare dati aggiornati al 2017. Per un'analisi delle politiche economiche e dei tassi di crescita nel dopoguerra si veda anche J.K. BOYCE, *Economic Policy for Building Peace: the Lessons of El Salvador*, Boulder 1996.

⁹¹ Sul complesso fenomeno delle *maras*, che ha assunto negli ultimi tempi una dimensione transnazionale, si vedano M.L. CANTRELL, *Identificadores de pandillas y terminología*, «J. of Emotional and Behavioral Problems», I, 1 (1992), pp. 13, 14; S. BORAZ, T. BRUNEAU, *Are the Maras Overwhelming the Governments in Central America?*, «Military R.», 86, 6 (nov.-dic. 2006), pp. 36-40; DEMOSCOPIA, *Maras y pandillas, comunidad y policía en Centroamérica*, San José 2007; A. DOES, *The Construction of the Maras*, «Papers Graduate Inst.», 21, Genève 2013. Tra le pubblicazioni più recenti, cf. C. VAN DER BORGH, W. SAVENIJE, *De-Securiting and Re-Securiting Gang Policies: the Funes Government and Gangs in El Salvador*, «J. Latin American Stud.», XLVII, 1 (2015), pp. 149-76; S. WOLF, *Mano Dura: the Politics of Gang Control in El Salvador*, Austin 2017.

l'approvazione di leggi di amnistia si finisce con il garantire, di fatto, una sostanziale impunità anche ai responsabili dei crimini più gravi.

La decisione di includere nel rapporto della *Comisión de la verdad* i nomi degli individui responsabili degli atti sui quali la Commissione era stata chiamata a indagare si è rivelata positiva; come si è visto, è stata infatti la pubblicazione del rapporto della Commissione a indurre il presidente Cristiani a mantenere l'impegno, precedentemente assunto, di procedere all'allontanamento dalle forze armate di coloro che si erano resi responsabili di crimini durante la guerra. A questo proposito Thomas Buergethal ha sottolineato come «mentre gli accordi di pace hanno messo fine al conflitto armato, il rapporto ha messo il Paese sulla strada della cura delle ferite emozionali che hanno continuato a dividerlo». A suo avviso, infatti, come già in precedenza, l'emanazione di una legge di amnistia cinque giorni dopo la pubblicazione del rapporto e la mancata realizzazione della maggior parte delle riforme raccomandate non hanno vanificato l'azione svolta dalla Commissione, la cui importanza è consistita soprattutto nell'aver offerto alla popolazione salvadoregna la possibilità di raccontare la propria storia. Per questa via, la Commissione ha potuto accertare e rendere noti al pubblico fatti e responsabilità che altrimenti sarebbero stati ignorati dai più. Anche Antonio Marchesi, studioso ed ex presidente della sezione italiana di Amnesty international, ha evidenziato che gli Accordi di pace di El Salvador sono da segnalare positivamente per lo sforzo che è stato compiuto al fine di evitare che, come spesso accade, l'accertamento dei fatti e la punizione dei responsabili venissero interamente sacrificati a esigenze di «pacificazione nazionale».⁹²

L'esperienza di El Salvador ha costituito a lungo un *unicum* nella storia dell'America Latina per quanto riguarda l'avvenuta epurazione di forze armate non sconfitte in una guerra, che ha introdotto un importante fattore di equilibrio nel processo di transizione alla democrazia, permettendo a tale processo di andare avanti. Il fatto, sottolineato in precedenza, che all'individuazione dei responsabili dei crimini non siano seguiti processi penali e che molte delle raccomandazioni contenute nel rapporto non siano state accolte, non smi-

⁹² Cf. A. MARCHESI, *op. cit.*, p. 113.

nuisce quindi l'importanza dell'azione effettiva svolta dalla Commissione e del modello che essa può rappresentare per affrontare il problema della riconciliazione nazionale. La pubblicazione del rapporto, rendendo finalmente nota una verità che molti già conoscevano, ma che le autorità continuavano a negare, e facendo luce su alcuni episodi che avevano segnato profondamente ampi settori della popolazione salvadoregna, ha segnato il primo passo verso la pacificazione. Il fatto che ufficiali delle forze armate che si sono resi responsabili dei più gravi crimini commessi durante la guerra civile non siano rimasti al loro posto, secondo una prassi consolidata in quell'area geografica, ha contribuito all'affermazione dell'idea che la costruzione di una nuova società riconciliata non può fondarsi sulla negazione del passato.

Dopo la conclusione dei lavori della Commissione, la questione dell'impunità dei responsabili dei crimini commessi durante il conflitto è comunque rimasta al centro del dibattito pubblico. Nel luglio del 2016 la Corte suprema ha dichiarato incostituzionale la legge di amnistia del 1993, decisione che ha consentito la riapertura da parte di tribunali locali di casi sui quali la Commissione aveva indagato, come il massacro di *El Mozote*.⁹³

Gli accordi di pace hanno consentito lo smantellamento della tradizione militarista di El Salvador, ma non hanno portato a una sostanziale limitazione del potere di un'oligarchia nel frattempo rinnovatasi in termini di interessi finanziari e modalità di azione.⁹⁴ Nella sostanza, alcuni osservatori concordano nel ritenere che sia stato realizzato un effettivo passaggio da un sistema autoritario a un contesto democratico in cui libertà di espressione e di voto e avviamento delle forze politiche al governo sono sostanzialmente garantiti, pur con alcuni limiti, e in cui il confronto politico ha cessa-

⁹³ Nel 2016 due ex ufficiali che durante il conflitto avevano ricoperto la carica di ministri della Difesa sono stati espulsi dal paese con l'accusa di aver compiuto violazioni dei diritti umani nel corso degli anni Ottanta, cf. AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2016-2017. La situazione dei diritti umani nel mondo*, Manocalzati 2017, p. 226. Nel marzo del 2016 il governo salvadoregno ha aderito allo Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

⁹⁴ Cf. C.J. WADE, *Captured Peace: Elites and Peacebuilding in El Salvador*, Athens 2016.

to di essere periodicamente trasferito sul piano militare.⁹⁵ Qualsiasi considerazione sull'eredità del processo di pace non può, tuttavia, prescindere dall'analisi della crisi della sicurezza pubblica, riconducibile, secondo molti osservatori, in particolare all'incapacità dei governi di elaborare e realizzare politiche economiche e pubbliche inclusive che consentissero di gestire la catastrofe sociale prodotta dal conflitto,⁹⁶ che ha reso il paese uno degli Stati con il più alto tasso di omicidi al mondo.⁹⁷

La debolezza endemica del sistema giudiziario nazionale, degli apparati di polizia e delle altre agenzie statali create a seguito degli accordi di pace, al pari dell'impatto sociale delle riforme neoliberiste, della mancanza endemica di opportunità lavorative ed educative nelle comunità urbane e dell'inadeguatezza e della carenza dei servizi pubblici, sono tra i fattori che maggiormente hanno contribuito a indebolire gli effetti di miglioramento delle condizioni di vita attesi dal processo di democratizzazione.⁹⁸ Violazioni del diritto alla vita, all'integrità fisica, all'istruzione e alla libertà di movimento continuano a essere registrate quotidianamente da organizzazioni

⁹⁵ Cf. J.M. CHAVÉZ, *op. cit.*, pp. 209, 210.

⁹⁶ Le politiche neoliberiste dei governi di ARENA, incapaci di promuovere interventi in grado di soddisfare le esigenze di base della popolazione colpita dal conflitto, e l'eccessivo pragmatismo del FMLN, incline a non opporsi a sufficienza a queste politiche, sono state indicate come alcune tra le cause principali del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione salvadoregna e della rapida e imponente espansione del network delle *gang*, soprattutto nelle comunità più marginali di San Salvador e di altri centri urbani. La riforma agraria ha interessato ex soldati, combattenti del Fronte e civili, consentendo un processo di redistribuzione della terra dalla quale sono tuttavia rimaste escluse altre categorie di «combattenti», tra cui in particolare gli ex membri di gruppi paramilitari. L'accesso a cure sanitarie specializzate è rimasto estremamente precario e le pensioni accordate sono risultate inconsistenti. I bambini soldato, che costituivano un'alta percentuale delle forze del FMLN, sono stati esclusi dal programma di reintegrazione sociale che, nonostante gli importanti contributi di organismi internazionali, non può dirsi compiuto, cf. J.M. CHAVÉZ, *op. cit.*, pp. 209-12.

⁹⁷ Secondo i dati forniti dall'Istituto di medicina legale di El Salvador, nel 2016 a San Salvador è stato registrato il tasso di omicidi più elevato a livello mondiale, cf. www.csj.gob.sv/IML2013/IML01.html (ultimo accesso mag. 2018); R. MUGGAH, *It's official: San Salvador is the Murder Capital of the World*, «Los Angeles Times», 2 mar. 2016.

⁹⁸ Cf. J.M. CHAVÉZ, *op. cit.*, p. 212.

governative e non governative.⁹⁹ Queste ultime, in particolare, hanno ripetutamente richiamato l'attenzione sugli alti livelli di violenza, connessi soprattutto all'azione delle *Maras*, che, nel giro degli ultimi due decenni, hanno mietuto decine di migliaia di vittime, tanto che il contrasto alla criminalità sembra rappresentare una delle sfide più importanti del processo di pacificazione. Oggetto di denunce a livello internazionale sono stati anche l'uso eccessivo della forza da parte di forze di sicurezza, l'incremento di episodi di violenza sulle donne e l'aumento delle richieste d'asilo da parte di cittadini salvadoregni in altri paesi dell'area.¹⁰⁰ Le misure adottate dalle autorità per far fronte all'ondata di violenza sono state valutate, in alcuni casi, come un pericolo per via dei rischi di aumento degli abusi e delle violazioni dei diritti umani che comportano. In particolare, le accuse di uso eccessivo della forza e ricorso a esecuzioni extragiudiziali rivolte a membri delle forze di sicurezza coinvolti in operazioni di contrasto al crimine organizzato hanno contribuito ad alimentare l'opposizione di settori della società civile e della comunità internazionale alla decisione di impiegare le forze armate in operazioni di sicurezza.¹⁰¹

Il cosiddetto triangolo settentrionale dell'America Centrale (NTCA), costituito da El Salvador, Guatemala e Honduras, costituisce attualmente una delle regioni più violente al mondo, caratterizzata da tassi di violenza simili a quelli registrati nei conflitti ar-

⁹⁹ Cf. UNITED NATIONS OFFICE OF THE HIGH COMMISSIONER FOR HUMAN RIGHTS, *Statement by UN High Commissioner for Human Rights Zeid Ra'ad Al Hussein at the End of his Mission to El Salvador*, San Salvador, 17 nov. 2017; *Consejo de Derechos Humanos, Grupo de Trabajo sobre el Examen Periódico Universal, Séptimo Periodo de Sesiones*, Ginevra 2010; *Conclusions and Observations on the IACHR's working visit to El Salvador*, 29 gen. 2018, n° OI11A/18, www.oas.org/en/IACHR/media_center/PRelases/2018/OI1A.asp (ultimo accesso mag. 2018); *Declaración final de misión en El Salvador* della relatrice speciale sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie e arbitrarie dell'ONU, 5 feb. 2018.

¹⁰⁰ Cf. AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2016-2017*, cit., pp. 224-26.

¹⁰¹ A novembre del 2017 l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha esortato il governo salvadoregno a porre fine a una serie di misure di sicurezza straordinarie adottate a partire dal 2016 per contrastare la violenza delle bande criminali e la criminalità organizzata, in quanto non conformi agli *standard* internazionali sui diritti umani, cf. UNITED NATIONS OFFICE OF THE HIGH COMMISSIONER FOR HUMAN RIGHTS, *op. cit.*

mati interni, fenomeni di criminalità organizzata che hanno assunto carattere transnazionale, reclutamento forzato di minori, violenza di genere e diffuse difficoltà di accesso ai servizi di base.¹⁰² Complessivamente, questa situazione ha alimentato negli anni sfollamenti forzati interni ai singoli paesi¹⁰³ e flussi migratori di proporzioni preoccupanti verso paesi esterni all'area,¹⁰⁴ accompagnati da gravi violazioni dei diritti umani a danno dei migranti, tra cui in particolare quelli di nazionalità salvadoregna.¹⁰⁵

¹⁰² Cf. UNHCR, THE UN REFUGEE AGENCY, *Northen Triangle of Central America Situation*, feb. 2017, www.acnur.org/fileadmin/scripts/doc.php?file=fileadmin/Documentos/BDL/2017/10937 (ultimo accesso mag. 2018).

¹⁰³ Secondo un rapporto pubblicato nel 2018 dal governo salvadoregno, realizzato inizialmente con il supporto dell'UNHCR, la violenza è stata la terza causa di mobilità interna della popolazione salvadoregna negli ultimi dieci anni, dopo ragioni economiche e familiari. I gruppi familiari con presenza di minori e in condizione di vulnerabilità socioeconomica sono i più colpiti, cf. PODER EJECUTIVO, *El Salvador. Caracterización de la movilidad interna a causa de la violencia en El Salvador. Informe final*, marzo 2018, www.refworld.org/es/docid/5ab96d624.html (ultimo accesso mag. 2018). È tuttavia da sottolineare che almeno il 70% delle persone che si sono spostate internamente non ha reso note le cause del trasferimento, il che induce a ritenere che i casi di violenze siano più numerosi rispetto a quanto registrato. L'UNHCR ha dichiarato di non essere responsabile del contenuto della pubblicazione, www.refworld.org/es/docid/5ab96d624.html (ultimo accesso mag. 2018).

¹⁰⁴ Secondo dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, nel 2015 sono state presentate nel mondo 22.675 nuove domande di asilo da parte di cittadini salvadoregni, con un aumento del 93% rispetto al 2014, cf. UNHCR, THE UN REFUGEE AGENCY, *El Salvador, FactSheet*, lug. 2017. Tra il gen. e giu. del 2016, con esclusivo riferimento, in questo caso, al Nord America e ai paesi dell'America Centrale, le nuove richieste di asilo sono state 17.196 e si è registrato il 76% di domande in più rispetto al 2015, cf. *ibid.*, mar. 2017.

¹⁰⁵ Cf. HUMAN RIGHTS WATCH, *Closed Doors. México Failure to Protect Central American Refugees and Migrant Children*, New York 2016; P.J. McNAMARA, *Political Refugees from El Salvador: Gang, Politics, the State and Asylum Claims*, «Refugee Survey Quar.», 36, 4 (2017), pp. 1-24.

GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO NEL 2018*

Veronica Albi	Ludovico Ercole
Chiara Capiello	Sara Ferrilli
Antonello Fabio Caterino*	Lorenzo Freschi
Nicoletta Balistreri	Giacomo Giudici
Francesco Bello	Giulio Gorla
Andrea Bernier	Jacopo Lorenzini
Riccardo Berutti	Lorenzo Morelli
Annalisa Biagianti	Nicoletta Peluso
Ilaria Bianco	Leonardo Pizzichemi
Francesco Cissello	Simone Rendina
Giulia Cò	Umberto Signori
Daniele Conti	Luigia Tessitore

* I nomi dei vincitori che hanno rinunciato alla borsa sono contrassegnati da un asterisco.

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

I. 1967-68 (1968), pp. 472, con 4 tavole f.t. [ISBN 88-15-01600-7].

Premessa. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Per l'interpretazione della dottrina delle idee nella prima Accademia platonica.* MARCELLO GIGANTE, *Teatro greco in Magna Grecia.* HANS KLEES, *Beobachtungen zu den Sklaven Xenophons.* GIULIANO CRIFÒ, *Per una lettura giuridica dei Topica di Cicerone.* FRANCESCO LAZZARI - ANNA MAIORINO, *Senso del tempo e nostalgia del passato in Aelredo di Rievaulx.* EMILIO CRISTIANI, *La consorteria de Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV).* INNOCENZO CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta.* JEAN-MICHEL GARDAIR, *Le roman italien au XVII^e siècle: naissance et crise d'un genre dans la trilogie romanesque de Gio. Francesco Biondi.* GUSTAVO COSTA, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Sarah Freeman Clarke, Giuseppe Avezzana, Elisabeth Nichol e Thomas Haines Dudley.* GIANFRANCO VOLPE, *La crisi del sistema giolittiano in un discorso parlamentare di Arturo Labriola.* CHARLES F. DELZELL, *Pius XII and Mussolini's Italy at the Outbreak of World War II.* LANFRANCO ORSINI, *La parabola di Palazzeschi.* GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *L'Istituto italiano per gli studi storici. I primi venti anni.* Lettera di GIORGIO LEVI DELLA VIDA.

II. 1969-70 (1971), pp. VIII-464, con 22 tavole f.t. [ISBN 88-15-01601-5].

PIA DE FIDIO, *Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico.* JEAN MICHEL CROISILLE, *L'art de la composition chez Suétone, d'après les Vies de Claude et de Néron.* GIORGIO JOSSA, *Melitone e l'A Diogneto.* SILVANO BORSARI, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia.* IVANA FORNERA, *La Versione castigliana di Livio di Pero López de Ayala.* ALDO MAZZACANE, *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla metà del Cinquecento: Joannes Thomas Freigius negli anni della sua formazione intellettuale.* JOHN J. RENALDO, *A Seventeenth Century Jesuit Historian: Daniello Bartoli.* JUTTA KERN, *Johann Carl Jacob Gersts Bedeutung für die Berliner Dekorationsmalerei.* ISA GUERRINI ANGRISANI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di J. Michelet ed E. Quinet al Collège de France nel 1843.* FRANCO CALE, *Motivi patriottici nella fortuna del teatro italiano dell'Ottocento in Croazia.* GIANGAETANO BARTOLOMEI, *Storia e conoscenza storica in Karl Mannheim.*

III. 1971-72 (1975), pp. VIII-328. [ISBN 88-15-01602-3].

ALFREDINA STORCHI MARINO, *La tradizione plutarcea sui «collegia opificum» di Numa*. ELIO LO CASCIO, *Patrimonium, ratio privata, res privata*. ALFONSO LEONE, *Tradizione e nevrosi in Otlone di Sant'Emmerano*. GIAN MARIO ANSELMI, *Il Medioevo per Machiavelli: un problema di analisi storica e di funzionalità politica*. ARNALDO TESTI, *Richard Hofstadter, uno storico liberale tra conflitto e consenso*. ANNA BOZZO, *L'Islam tra religione e politica*.

IV. 1973-75 (1979), pp. VIII-396, con 1 tavola f.t. [ISBN 88-15-01603-1].

GIORGIO BONAMENTE, *La storiografia di Teopompo tra classicità ed ellenismo*. MOMČILO SPREMIĆ, *Gli Slavi tra le due sponde adriatiche*. VIVIANA BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*. FRANCESCA BELLAVIGNA, *L'«Esprit» di Emmanuel Mounier*. FRANCESCO BENVENUTI, *Kirov nella politica sovietica. 1933-1934*. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Raffaele Mattioli*. ALESSANDRO PEROSA, *Ricordo di Tammaro De Marinis*.

V. 1976-78 (1982), pp. VIII-436. [ISBN 88-15-01605-8].

MARISA GHIDINI TORTORELLI, *Miti e utopie nella Grecia antica*. AGOSTINO MARSONER, *La struttura del proemio di Parmenide*. MAURIZIO D'ORTA, *Il divieto per i senatori di possedere navi ex lege Iulia de pecuniis repetundis. Nota sulla legislazione cesariana del 59 a.C.* PIER MARIA CONTI, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*. ANGELA GROPPI, *Analisi della struttura socio-professionale di una sezione di Parigi all'epoca della Rivoluzione francese: i «Granvilliers»*. GIOVAN BATTISTA VACCARO, *K. Grün e il «vero» socialismo in Germania*.

VI. 1979-80 (1983), pp. VIII-348. [ISBN 88-15-01606-6].

CARLA FERRETTO, *Kaukon, Eleusi e Flia*. VALERIA MEATTINI, *Quomodo vivendum est? Appunti sul pitagorismo del Gorgia*. BRUNO FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)*. DIEGO QUAGLIONI, *«Nembrot primus fuit tyrannus». 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. I, 2, 16 di Alberico da Rosate (ca 1290-1360)*. ALFONSO LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico della Mandragola*. ANGELA SCHINAIA, *L'interpretazione gentiliana di Kant nel Rosmini e Gioberti e la prima formazione dell'attualismo*. ROBERTO PERTICI, *Alle origini della «filosofia politica» di Giovanni Amendola (1908-1912)*. GERARDO PADULO, *Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce*. ASSUNTA ESPOSITO, *Gli storici tedeschi fra Impero e Repubblica (1914-1933)*.

VII. 1981-82 (1987), pp. VIII-272. [ISBN 88-15-01562-0].

FRANCESCO PIRO, Jus-Justum-Justitia. *Etica e diritto nel giovane Leibniz*. MARCELLO MUSTÈ, *Le fonti del giudizio marxiano sulla Rivoluzione francese nei 'kreuznacher Hefte'*. GENNARO SASSO, *La «buia incandescenza della fiamma»*. Luigi Scaravelli e la questione degli «opposti». MAURO VISENTIN, *Identità e differenza. Le conclusioni della «Critica del capire»*. ELENA SANESI, *Le «Carte Cantoni» all'Istituto italiano per gli studi storici*.

VIII. 1983-84 (1988), pp. VIII-364. [ISBN 88-15-01908-1].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1986-87. MARIAN WESOLY, *L'«argomento proprio» di Gorgia*. EMIDIO SPINELLI, *Le massime di Democrito sull'amicizia*. ALESSANDRA BERTINI MALGARINI, *Seneca e il tempo nel 'De brevitae vitae' e nelle 'Epistulae ad Lucilium'*. MARIA CESA, *Tendenze della storiografia profana in lingua greca tra il IV e il VI secolo d.C.* GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico dei «Decennali» di Niccolò Machiavelli*. LEONE PARASPORO, *Sulla storia della «Logica» di Hegel. Saggio di confronto tra le due redazioni della «Dottrina dell'essere»*. GERARDO PADULO, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*. MAURIZIO VITALE, *Commemorazione di Riccardo Bacchelli*.

IX. 1985-86 (1990), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-02738-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1988-89. FRANCA RAGONE, *Le «Croniche» di Giovanni Sercambi: composizione e struttura dei prologhi*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico del «De principatibus»*. ALAIN DUFOUR, *Alcune considerazioni sulla storia religiosa del Cinquecento*. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Filosofia postaristotelica o filosofia ellenistica: storia di un concetto storiografico*. FABIO PALCHETTI, *Sulla dottrina dell'essere necessario nell'ultima filosofia di Schelling*. ANGELA SCHINAIA, *Due lettere di Donato Jaia e Sebastiano Maturi (1889)*. GENNARO SASSO, *I «Taccuini di lavoro» di Benedetto Croce. Significato e questione filologica*. CINZIO VIOLANTE, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*. GIROLAMO ARNALDI, *Commemorazione di Ernesto Sestan*.

X. 1987-88 (1991), pp. VIII-424. [ISBN 88-15-03164-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico*. 1990-91. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'istituto*. 1990-91. FAUSTO MORIANI, Σειμῶς πάνυ σιγῆ (Fedro 275D 6): *i luoghi platonici del silenzio*. GIUSEPPINA MARTINO, *Chi è il δεσπότης dei satiri e di Sileno negli «Ichneutae» di Sofocle?* ATTILIO MASTROCINQUE, *La guerra di successione siriana. Realtà storica o invenzione moderna?* LUCA SOVERINI, *Il significato di παρακαπηλεύειν in un'iscrizione proveniente dallo Heraion di Samo (III a.C.)*. AGOSTINO MARSONER, *Una citazione omerica di Bruto*. VITTO-

RIO DELLE DONNE, *Per una nuova edizione dei «Principi di etica» di Ierocle stoico* (P. Berol. 9780). AMALIA BETTINI, *Il dibattito sullo stato dell'anima fra la morte e la resurrezione nel Seicento inglese*. ANNALISA CAPRISTO, *Ricerche su Vico e la storia ebraica*. CLOTILDE BERTONI, *Dal romanzo alla scena: note sul personaggio femminile nella commedia settecentesca*. CLAUDIA MELICA, *Lettere di Giuseppe Mantovani a Carlo Cantoni (1888-1896)*. LIDIA HERLING CROCE, *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (1898-1899)*. GENNARO SASSO, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La scelta del primo direttore*. OVIDIO CAPITANI, *Medioevo e Mezzogiorno dopo la lezione di Croce: una riconsiderazione*.

XI. 1989-90. *Studi per Adolfo Omodeo* (1993), pp. VIII-672. [ISBN 881503780-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico*. 1991-92. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1991-92. GRAZIANO ARRIGHETTI, *Notte e i suoi figli: tecnica catalogica ed uso dell'aggettivazione in Esiodo* (Th. 211-25). ENZO PUGLIA, *A proposito di due epigrammi dell'antologia palatina*. AGOSTINO MARSONER, *La struttura ad anello nel grande fregio della «Villa dei Misteri»*. FULVIA FONTANA, *«Fetialis fui». Note sull'indictio belli di Ottaviano contro Cleopatra (32 a.C.)*. ELIODORO SAVINO, *Per una reinterpretazione della 'Germania' di Tacito*. GENNARO SASSO, *Machiavelli, 'Ambizione'*, 1-60. LUIGI PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*. RALF KRAUSE, *Documenti per la storia della Real Cappella di Napoli nella prima metà del Settecento*. ANGELICA NUZZO, *Storia della filosofia tra logica ed eticità: considerazioni sul ruolo e la collocazione sistematica della 'idea' di filosofia in Hegel*. DARIO BIOCICA, *Realtà economiche e resistenze allo sviluppo. Napoli e il dibattito sul Risanamento*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Lettere di Benedetto Croce e Werner Günther (1926-1950)*. SANJA ROIĆ, *Storia e sorte dell'Europa nella corrispondenza inedita di Benedetto Croce e Herbert A.L. Fisher*. MARCELLO GIGANTE, *Adolfo Omodeo educatore*. MARCELLO MUSTÈ, *Il pensiero politico di Adolfo Omodeo*. MARIA RASCAGLIA, *Bibliografia di Adolfo Omodeo*. MARIO REALE, *Storia, cultura e politica. Una rilettura della Cultura francese nell'età della Restaurazione*. FULVIO TESSITORE, *Omodeo tra storicismo e storicismo*. PIERO TREVES, *Omodeo studioso di storia antica*. LUISA AZZOLINI, *Note in margine alla tesi di laurea di Federico Chabod: «Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli»*. ELENA SANESI, *Sul carteggio Mantovani-Cantoni: una postilla*.

XII. 1991-94. *Studi per Ettore Lepore* (1995), pp. XXXIV-712. [ISBN 8815-05179-1].

Bibliografia di Ettore Lepore. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico*. 1992-93. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico*. 1993-94. GENNARO SASSO, *Per l'inau-*

gurazione dell'Istituto. 1992-93. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1993-94*. GIOVANNI FERRARA, *Sul Gorgia*. FAUSTO MORIANI, *Un'interpretazione di Platone, Cratilo, ... 383a 1-384c 8; 440d 2-c7...; 390d 7-e 4*. ALESSANDRA INGLESE, *Note sul ruolo degli Iamidi in alcune città greche*. LUCA SOVERINI, *Il silenzio e il commercio nella Grecia classica*. GIUSEPPE NENCI, *Atene e Sparta. Ὀφθαλμοὶ τῆς Ἑλλάδος*. LUISA BREGLIA PULCI DORIA, *Argo Amfilochia, l'Alkmaionis e la tradizione di Eforo*. BENEDETTO BRAVO, «Hera dei Siceli», «dea di Hybla» e «Demeter Signora di Enna». *Alcune ipotesi relative alla storia religiosa e politica dei Siceli e dei Sicelioti*. INNOCENZO CERVELLI, *Note su Onias III e Gesù Ben Sira*. ALFREDINA STORCHI MARINO, *Il rituale degli Argei tra annalistica e antiquaria*. ELIO LO LASCIO, *I togati della «formula togatorum»*. RICCARDO DI GIUSEPPE, *Gli attributi del potere e del centro nel De re publica di Cicerone*. ATTILIO MASTROCINQUE, *Guerra di Troia e guerra civile in Orazio*. FEDERICO DE ROMANIS, *Occupare principem adhuc vacuum: la carriera di Plinio il Vecchio e l'assedio di Gerusalemme*. ADRIANO GIOÉ, *Il medioplatonico Severo: testimonianze e frammenti*. STEFANO PALMIERI, *Aristocrazia e amministrazione palatina nella Benevento longobarda dell'XI secolo*. GENNARO SASSO, *L'«Asino» di Niccolò Machiavelli: una satira antidantesca. Considerazioni e appunti*. GIOVANNI MISSAGLIA, *La concezione cartesiana delle leggi di natura: Descartes spinozista?* NICOLA MATTEUCCI, *Tocqueville e il mondo classico*. PIERO TREVES, *Gli studii classici nell'Italia del Novecento*. PAOLO MARANGON, *Aspetti della formazione religiosa di Antonio Fogazzaro*. MARTA HERLING, *Le Riflessioni sulla storia di Witold Kula*. EMILIO GABBA, *Ricordo di Ettore Lepore*. FULVIO TESSITORE, *Ettore Lepore e la storia della storiografia*. MARCELLO GIGANTE, *Piero Treves (1911-1992)*.

XIII. 1995-96. *Studi per Giovanni Spadolini* (1997), pp. xviii-772. [ISBN 88-15-05793-51].

Bibliografia di Giovanni Spadolini. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1994-95*. GIOVANNI FERRARA, *Caratteristiche della storia di Tucidide*. LUCA SOVERINI, *Nota sulla σοφία di Senofane*. AGOSTINO MARSONER, *La prospettiva storico-politica delle «Vite Parallele»*. FARA NASTI, *Note sulla politica filosenatoria di Alessandro Severo con particolare riferimento alla Historia Augusta*. GIOVANNI BENEDETTO, *Diptychum callimacheum*. DANIELA COPPOLA, *Dioniso Cretese nelle lamine auree*. PAOLA GLORIA GAIARIN, *Ἐτηρίς nel Philogelos di Ierocle e Filargio e nell'Etymologicum magnum*. MARIA PATRIZIA CORSINI, *Il λόγος di Caio Mario Vittorino: verbo creatore e discorso*. STEFANO PALMIERI, *Una questione di politica estera altomedievale: i Longobardi e Gaeta*. DANIELA TALLINI, *La chiesa di S. Giovanni a mare di Gaeta: una nuova interpretazione*. MARINO ZABBIA, *Il «Chronicon» di Domenico Di Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel mezzogiorno angioino*. RITA MARIA COMANDUCCI, *Politica e storiografia nella visione di un*

oligarca fiorentino. GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia del Quattrocento. Italia della «bilancia»*. GIORGIO INGLESE, *Postille machiavelliane. Codici del 'de principatibus': il ms. Par. it. 709*. CHIARA EGIDI, *Tommaso Costo e la poesia di Lepanto*. FRANCESCO GIANCANELLI, *Bertrando Spaventa e la psicologia scientifica*. PIERPAOLO CICCARELLI, *Heidegger e il concetto di negatività. Sulla «presenza» aristotelica in Essere e tempo*. ALFONSO IAQUINANDI, *L'insegnamento dell'Economia politica a Napoli (1900-1940)*. GENNARO SASSO, *Sulla filosofia di Guido De Ruggiero*. VALERIO PETRARCA, *Le fonti orali per la storia del Mezzogiorno*.

XIV. 1997. *Studi per Carlo Antoni* (1997), pp. VIII-596. [ISBN 88-15-06274-2].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1995-96. MARCELLO GIGANTE, *Il destino di Astianatte*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1996-97. GENNARO SASSO, *Ricordo di Carlo Antoni*. GIANLUCA CUNIBERTI, *La presenza ateniese a Samo e le uccisioni di Iperbolo ed Androcle nell'ottavo libro di Tucidide*. ROSARIA CIARDIELLO, *Il culto di Cassandra in Daunia*. UMBERTO ROBERTO, *Βασιλεύς φιλόθρωπος: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*. ANNA MASTROIANNI, *Francesco Petrarca, una vita di viaggi e avventure: frammenti narrativi nell'epistolario*. PAOLA CIMINO, *Uno, infinito e minimo in Giordano Bruno*. MASSIMO RINALDI, *Una scienza per il principe. Architettura e buon governo nel Trattato delle fortificazioni di Mario Galeota*. GERMANO ROSA, *La «religione politica». Repubblica di Venezia e Corte di Roma nei Pensieri di Fulgenzio Micanzio*. LUCIO TUFANO, *Francesco Saverio De Rogati (1745-1827). Poeta per musica*. CARLO ANTONI, *Tre saggi storici*. PAOLA CAVINA, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Lettere di Rudolf Borchardt e Benedetto Croce (1923-1944)*. MONICA MATTIOLI, *«Ernesto»: un brano del «romanzo familiare» di Umberto Saba*. GENNARO SASSO, CINZIO VIOLANTE, MARCELLO GIGANTE, GIROLAMO ARNALDI, HANNO HELBLING, PATRIZIA LANZALACO, OVIDIO CAPITANI, *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Riflessioni e testimonianze. Una lettera inedita di Carlo Antoni a Benedetto Croce*.

XV. 1998 (1999), pp. VIII-746. [ISBN 88-15-07156-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1997-98. ROSARIO VILLARI, *Storia e giudizio storico*. PAOLO FAIT, *Endoxa e consenso: per la distinzione dei due concetti in Aristotele*. ESTER SALVATO, *L'encomio a Scopas*. GIANLUCA D'AGOSTINO, *Sul rapporto tra l'Umanesimo e la musica. Proposte e annotazioni*. SABINA DE CAVI, *Le incisioni di Mattäus Greuter per le Epistole heroiche di Antonio Bruni (1627-28). Ipotesi di una collaborazione editoriale al principio del Seicento*. SILVANA D'ALESSIO, *Un'emplare cronologia. Le rivoluzioni di Napoli di Alessandro Giraffi (1647)*.

MARIA MARANDINO, *Ugo Foscolo e Dionisio Solomos. Profeti dello spirito e della patria*. LEONE PARASPORO, *Sul problema della differenza tra l'essere e il nulla nella Logica di Hegel*. DAVIDE SPANIO, *L'essere e il circolo*. Spaventa, Jaia, Gentile. STEFANO MASCHIETTI, *L'esperienza e i suoi fondamenti metafisici nel pensiero di Gustavo Bontadini*. PAOLA CAVINA, *In margine a un rapporto di studio e di vita: alcune lettere di Giorgio Falco a Benedetto Croce*. JACOPO IACOBONI, *Identità, evento. Heidegger e la questione della contingenza*. LUIGI PEDRAZZI, *Fabio Luca Cavazza*.

XVI. 1999 (2000), pp. VIII-728. [ISBN 88-15-07694-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1998-99. ANTONIO BANFI, *I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «circolo di Pericle»*. Note di cronologia e storia. ROBERTA FABIANI, *La questione delle monete ΣΥΝ: per una nuova interpretazione*. MAURO VISENTIN, *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele*. Breve commento filosofico del *De interpretatione*. GIUSEPPE GALASSO, *Aspetti della storia del Regno di Napoli sotto Filippo II*. ANNALISA ROSSI, *Interpretazione e analisi del cogito cartesiano*. BARBARA ANN NADDEO, *The Science of Man as the Science of Society. Medical Anthropology in the Kingdom of Naples (1760-1790)*. STEFANO BACIN, *Massime e principi pratici in Kant*. ROBERTA PICARDI, *Progetto di sistema e concezione etica nel primo Fichte: dal Saggio di una critica di ogni rivelazione alla Praktische Philosophie*. CATERINA GENNA, *Lettere di Guido Villa a Carlo Cantoni (1894-1908)*. MATILDE IACCARINO, *Agitazioni operaie e lotte popolari all'ILVA di Bagnoli durante il 'biennio rosso'*. ADRIANO ARDOVINO, «Salvare l'intenzionalità». Note sull'interpretazione heideggeriana di Fichte. GUIDO DI MUCCIO, *Heidegger, Agostino e l'antropologia*. GENNARO SASSO, *Gli esordi di Ernesto De Martino. Questioni preliminari*.

XVII. 2000 (2001), pp. VIII-798. [ISBN 88-15-08487-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1999-2000. GIANLUCA CHIADINI, *Lasa in Etruria*. FRANCESCO FRONTEROTTA, *La dottrina eleatica dell'«unità del tutto»: Parmenide, il Parmenide platonico e Aristotele*. PAOLO FALZONE, *Il Convivio e l'amicizia secondo i filosofi*. ROSALBA DI MEGLIO, *Osservanza francescana e società nel Mezzogiorno angioino-aragonese*. ELISABETH BORGOLOTTO, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento*. JUAN MANUEL FORTE, *La critica maquaveliana del papado y algunas fuentes del antibierocratismo italiano*. CONCETTA PENNUTO, *Armonia, astronomia, medicina: le loro relazioni nella filosofia ficiniana*. PETRA SCHWARZ, *Translatio Lauretana. Zeugnisse marianischen Pilgerwesen in den südlichen Niederlanden*. MARIA TOSCANO, *Gaetano Maria Gagliardi (1758-1814). Una testimonianza intellettuale a Napoli tra Settecento e Ottocento*. FULVIO TESSITORE, *Vincenzo*

Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799. STEFANIA PIETROFORTE, *Il ruolo della filosofia rosminiana nel sintetismo di Emilio Chiocchetti*. ALESSANDRA PENNA, *Henri Bergson: l'irrisoria questione di coscienza e durata*.

XVIII. 2001 (2003), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-09176-9].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 2000-01. ANTONIO BANFI, *Cauterium bonum est. Note a C. Th.* 16,2,20. ALESSANDRO BOCCIA, *Appunti sulla presenza di Stazio nella Divina commedia*. GENNARO SASSO, *L'ananke di Ulisse*. FRANCESCA TERRACCIA, *Cronache di vita quotidiana in un monastero femminile del Cinquecento: S. Agnese a Milano*. CLAIRE CHALLÉAT, *Les fêtes à Naples aux XVI^e et XVII^e siècles*. MARCO CICCARELLA, *La dialettica hegeliana per il riconoscimento: genesi mancata dell'autocoscienza*. GENNARO SASSO, *Federico Chabod*.

XIX. 2002 (2005), pp. VIII-510. [ISBN 88-15-10300-7].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 2001-02. ANNA CARAMICO, *Il lessico dell'utensileria agricola nei tragici greci*. FRANCESCO NERI, *Dedalo, i Dadidaleia e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna*. SOPHIE KAUFFMANN, *De civitas à castrum: la ville de Cumae aux V^e-VII^e siècles apr. J.C.* CARLO MOGGIA, *Media vita in morte sumus: le pratiche testamentarie bassomedievali «pro remedio anime» a Genova e nel Genovesato (sec. XIII)*. GENNARO SASSO, «*Soleva Roma che il buon mondo feo, I due soli aver*» (Purg. XVI 106, 107). NICHOLAS WEBB, *Prudence and Prime-Minister Pontano's Proto-Aesthetics*. FRANCESCO BISOLI, *Là si ride, qui si muor. La librettistica italiana dell'Ottocento di ispirazione shakespeariana e bughiana fra schemi classicistici e suggestioni romantiche*. VINCENZO MARTORANO, *In margine alla polemica Croce-Bernheim. Riflessioni sulla struttura teorica della Memoria del 1893*. GIOVANNI SEDITA, *L'esautorazione del «duce del sindacalismo fascista»*. SARA ZURLETTI, *Il contributo di Adorno al Doktor Faustus di Th. Mann alla luce del loro carteggio*. STEFANO MASCHIETTI, *Sul problema della rappresentazione logica e storica della verità*. STEFANIA PIETROFORTE, *Lettere di Benedetto Croce ed Emilio Chiocchetti*.

XX. 2003-04. *Studi per Vittorio de Caprariis* (2005), pp. 1-406. [ISBN 8815-10927-7].

Bibliografia di Vittorio de Caprariis. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 2002-03. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 2003-04. MARCO GALLARINO, *Note sulla dottrina della causazione nel pensiero di Dante Alighieri*. AISLINN LOCONTE, *Royal Patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and Hospital of Sant'Antonio Abate in Naples*. ANDREA GUIDI, *Due inediti dell'epistolario*

machiavelliano. DANIELE SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero*. ROBERTO PERTICI, *Croce e Keynes nel 1922. Note a uno sconosciuto saggio crociano*. BENEDETTO CROCE, *Il problema della popolazione sotto l'aspetto filosofico*. TAKESHI KURASHINA, *Un traduttore giapponese dell'Estetica. Le lettere inedite di Benedetto Croce e Baba Yoshinobu (1926-1927)*. STEFANO MASCHIETTI, «*La filosofia è nata grande*». *Un commento a M. Heidegger, Introduzione alla metafisica (1935)*. GENNARO SASSO, *Croce nei suoi ultimi anni*. GENNARO SASSO, *Croce: l'errore, il male, l'utile*. EMMA GIAMMATTEI, *Croce e le letterature d'Europa tra le due guerre*. VITTORIO DE CAPRARIIS, *Il giardino incompiuto di Turcaret*.

XXI. 2005 (2007), pp. VIII-290. [ISBN 978-88-15-11832-5].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2004-05*. AGOSTINO MARSONER, *L'enigma di Moira nei poemi omerici*. MARCO GALLARINO, *Il soggetto degli elementi: note sul ventinovesimo canto del Paradiso*. DANIELE SANTARELLI, *A proposito della guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II*. MASSIMO ROSSI, *Figure della storia e della cultura napoletana nei 'Dialoghi' del Tasso*. GENNARO SASSO, *Scaravelli e il giudizio*. MARTA HERLING, *L'insurrezione di Varsavia in alcune pagine di Gustaw Herling*. NATALINO IRTI, GENNARO SASSO, OVIDIO CAPITANI, CLAUDIO CESA, MARTA HERLING, GIORGIO INGLESE, *Per i sessant'anni dell'Istituto italiano per gli studi storici*.

XXII. 2006-07 (2008), pp. VIII-504. [ISBN 978-88-15-12495-1].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2005-06*. MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico 2006-2007*. AGOSTINO MARSONER, *La Dea di Eraclito*. MARCO GALLARINO, *Riflessioni sulla filosofia politica dantesca alla luce delle critiche di Guido Vernani da Rimini*. SILVIA FERRETTO, *Medicina, retorica e architettura a Padova nel XVI secolo: il ruolo di Vesalio*. GENNARO SASSO, *Un passo di Machiavelli. Discorsi I 12,10-14*. MARCO ROVINELLO, *Prestare non è perdere. Correntisti e debitori della casa Rothschild di Napoli (1821-1855)*. PIETRO GORI, *Il darwinismo di Ernst Mach. Riflessioni sul principio di economia della scienza*. FEDERICO LIJOI, *Esserci della trascendenza e trascendenza dell'Esserci. Osservazioni sul Metaphysische Anfangsgründe der Logik di Martin Heidegger*. GIORGIO VOLPE, *Il carteggio Croce-Michels*. GENNARO SASSO, *Perché Croce scrisse il 'Perché non possiamo non dirci cristiani'*. FEDERICA DE ROSA, *Arte e regime. Documenti del Ministero della cultura popolare (1932-1943)*. LARISSA STEPANOVA - MARTA HERLING, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce (1925-1947)*.

XXIII. 2008 (2009), pp. VIII-690. [ISBN 978-88-15-13170-6].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico. 2007-2008*. VALERIO MORI, *Considerazioni a margine di un passo controverso degli Analitici Secondi di Aristotele, analisi di A, II, 77 a 5-22*. ANGELA PALMENTIERI, *Conoscenza e riuso dell'antico nel Medioevo. Torcularia d'età romana nel Duomo di Sant'Agata de' Goti*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico di Guido Guinizelli. I. Al cor gentil rimpaire sempre amore*. CRISTIANA DI CERBO, *L'insediamento francescano di Santa Chiara di Nola e la devozione a Maria Jacobi. Un'ipotesi di lettura*. SILVANA D'ALESSIO, *'Le età' delle metafore organicistiche*. VALERIO MASSIMO MINALE, *Gibbon e l'ordinamento giuridico bizantino. Spunti di riflessione*. SALVATORE NAPOLITANO, *«Alles dies mit Rücksicht auf Winckelmann, aber nicht nach Winckelmann»*. *Gli inediti Sepolcri nolani di Pietro Vivenzio*. DAVIDE SPANIO, *Contraddizione, divenire ed esperienza. Un'introduzione alla riforma gentiliana della dialettica di Hegel*. LUCIA ZIGLIOLI, *Il linguaggio della dialettica. Hegel e la proposizione speculativa*. FRANCESCO GUERRA, *Questa fu la Prussia. Il carteggio tra Johann Gustav Droysen e Heinrich von Treitschke*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Il carteggio Croce-Bergel (1948-1952)*. GIOVANNI BUSINO, *«L'ebloissement de Naples»*.

XXIV. 2009 (2010), pp. VII-506. [ISBN 978-88-15-14993-0].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2008-2009*. ADRIANO MAGNANI, *Appiano e gli Ebrei*. ANGELA PALMENTIERI, *Avella e l'imago clipeata di Lucio Sitrio Modesto. Un'indagine preliminare*. MARCO SCALENGHE, *I Capitolari carolingi del Regnum Italicum (774-813). Il vocabolario etico e morale*. MARCO GRIMALDI, *Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla Commedia*. GENNARO FERRANTE, *Laura de Sade. Tra leggenda e identificazione storica: la testimonianza inedita di un biografo di Petrarca*. GENNARO SASSO, *Calogero: il diritto fra logica ed etica*. DAVIDE COLUSSI, *Lettere di Leo Spitzer a Benedetto Croce e ad Elena Croce*. GENNARO SASSO, *L'Istituto e la sua storia*.

XXV. 2010 (2012), pp. VIII-524. [ISBN 978-88-15-24071-2].

MARCO SCALENGHE, *«Exercitalis». Il dibattito storiografico alla luce di una verifica del vocabolario. L'analisi dei capitolari carolingi italici (774-813)*. GENNARO SASSO, *Sull'Epistola a Cangrande*. MICHELE SENSINI, *Una postilla dantesca. Tra le mura del nobile castello*. GENNARO FERRANTE, *Forme, funzioni e scopi nel tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della Translatio Dantis)*. PIERLUIGI TEREZI, *Per libera populi suffragia. I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*. PASQUALE TERRACCIANO, *Il Padre, gli empi demoni e gli uomini dannati: tentazioni erasmiane*. FEDERICO SILVESTRI, *Dal linguaggio all'uomo: sistemi di segni e oggetto dell'antropolo-*

gia in Valla e Hobbes. MARIALUISA PARISE, *Francis Bacon ne Il Galileo di Francesco Colangelo*. ALESSANDRA MITA FERRARO, *Prime note sul carteggio tra Saverio Bettinelli e Giambattista Giovio*. CATERINA GENNA, *La corrispondenza di Carlo Cantoni con Angelo De Gubernatis*. PATRICK KARLSEN, *Vittorio Vidali: per una biografia nel Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*.

XXVI. 2011 (2012), pp. VIII-448. [ISBN 978-88-15-24072-9].

L'Istituto italiano per gli studi storici celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia. MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico. 2010-2011*. PIERO CRAVERI, *Difesa del Risorgimento nella presente prospettiva storica*. GUIDO PESCOLIDO, *Interpretazioni del Risorgimento*. ROBERTO VIVARELLI, *Il Risorgimento e le idee di nazione*. MASSIMO LUCIANI, *L'Unità d'Italia e il ruolo delle istituzioni. La prospettiva del diritto costituzionale*. ADRIANO GIANNOLA, *Meridionalismo e Unità d'Italia*. ADRIANO VIARENGO, *Cavour nel XXI secolo: costruzione di una biografia nell'età dell'antirisorgimento*. ROBERTO PERTICI, *Il primo «revisionismo risorgimentale»: Oriani, Missiroli, Gobetti*. FULVIO TESSITORE, «Begriffi», «non-begriffi», «storici-sti» a Napoli di fronte al problema del nuovo Stato. GIUSEPPE GALASSO, *Croce, la Storia d'Europa e l'unità europea*. Saggi e studi. LORENZO GERI, *Lettura di un dittico pontaniano: il Charon e l'Antonius*. FRANCESCO BARONI, *Benedetto Croce e l'esoterismo*. DAVIDE GRIPPA, *Emozioni e controllo della memoria storica nell'Enciclopedia italiana*. GENNARO SASSO, *Fra Croce e Omodeo. «Quando l'Italia era tagliata in due»*. FULVIO TESSITORE, *Lettere di Ramon Menéndez Pidal a Benedetto Croce*.

XXVII. 2012-13. *Studi per Ovidio Capitani* (2013), pp. LXX-1082. [ISBN 978-88-15-24766-7].

GENNARO SASSO, *Capitani e Huizinga. Bibliografia di Ovidio Capitani*. MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico. 2011-12*. Saggi e studi. GIULIA MARCONI, *Istruzione laica ed educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro*. GIULIA RAINIS, *La terra promessa. La gestione del lavoro dipendente nell'Amiatino tra Longobardi e Franchi (740-820)*. STEFANO MANGANARO, *Protezione regia. I mundeburdi degli Ottoni per S. Maria di Farfa (secc. X-XI)*. LUCA FIORENTINI, *Il suicidio di Pier della Vigna. Variazioni narrative negli antichi commenti danteschi*. FRANCESCA MAGNONI, *Exercere visitacionis officium. Le visite del vescovo Lanfranco Salvetti al capitolo cattedrale di Bergamo (1363-71)*. KRISTJAN TOOMASPOEG, *Terra, uomini e denaro. Un inedito censuale siciliano del Quattrocento*. YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, *Redes genovesas en la monarquía imperial hispánica: los Serra en la banca sevillana a inicios del Seiscientos*. ALESSANDRA MITA FERRARO, *Dal «Lariano» al «Giornale del Lario»: stampa e cultura a Como in età napoleonica*. ANNA RINALDIN,

Alcuni lemmi per un lessico politico ottocentesco. Le forme di governo nelle opere di Niccolò Tommaseo. GIOVANNI PERAZZOLI, *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della 'filosofia del diritto' del neokantismo giuridico italiano.* FULVIO TESSITORE, *Diritto, storia e scienza secondo Rudolf von Jhering.* MICHELE SENSINI, *Il dantista Giovanni Andrea Scartazzini cronista giudiziario al processo di Stabio (1880).* MARIA ANTONIA RANCADORE, *Lettere di Francesco De Sarlo a Carlo Cantoni (1895-99).* ELENA ALESSIATO, *Tempo storico ed essenza nella Kriegsliteratur della Prima Guerra Mondiale.* ANTONELLA CAPANO, *Piero Treves come Elio Aristide. La tradizione greca contro il regime romano.* MICHELE CAMAIONI, *Nel segno di Bernardino Ochino. Note su Bainton, Cantimori e Benedetto Nicolini. Seminari e lezioni.* STEFANO PALMIERI, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo.* GIANCARLO LACERENZA, *I rapporti fra cristiani ed ebrei fra Antichità tarda e Medioevo: Napoli come esempio.* ALBERTO CAVAGLION, *I vecchi e i giovani. Due generazioni ebraiche a confronto tra Otto e Novecento.* ANNALISA CAPRISTO, *Gli intellettuali italiani di fronte all'estromissione dei colleghi ebrei da università e accademie nel 1938.*

XXVIII. 2014-15 (2015), pp. VIII-816. [ISBN 978-88-15-25824-3].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione degli anni accademici 2013-15.* GUNTHER TEUBNER, *I precari rapporti tra diritto e teoria sociale.* ORNELLA SALATI, *Il valore di ξύμμεικτος in Tucidide: compresenza, mescolanza etnica e forme di stasis.* STEFANO PALMIERI, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo.* MYRTHA DE MEO-EHLERT, *L'immaginario della memoria e la scritturalità del ricordo. Il De spiritu et respiratione di Alberto Magno nella Vita Nuova di Dante Alighieri.* CRISTIANA DI CERBO, *La cattedrale di Nola tra alto Medioevo e tardogotico: nuove ipotesi interpretative.* ELENA MACCIONI, *Strategie di pressione politica durante il regno di Alfonso il Magnanimo: l'utilizzo delle rappresaglie.* FEDERICO ZULIANI, *Prime indagini su Pier Paolo Vergerio poeta volgare. Tra modelli letterari, polemica antiromana e Chiese reticche.* DAVIDE GROSSI, *«Entro i ciechi labirinti». La metafisica dei 'secondi veri' nel De ratione di Giambattista Vico.* ALESSANDRA MITA FERRARO, *Contro «l'Annibale italico». Gli Epigrammi politici di Giambattista Giovio.* DOMENICO TORRE, *Watan. Patria e teorie identitarie nell'Egitto Kbediviale (1868-82).* MICHELE CENTO, *Una soluzione tecnica per la questione meridionale? Nitti e la legge speciale per Napoli.* DONATELLA NIGRO, *La stagione metapsichica di Ernesto De Martino (1941-46).* FABIO DI NUNNO, *L'Italia e la nascita del Consiglio europeo (1974).*

XXIX. 2016. *Studi per Roberto Vivarelli (2016)*, pp. XXXII-602. [ISBN 978-88-15-26802-0].

Bibliografia degli scritti di Roberto Vivarelli (1954-2014), a cura di ROBERTO PERTICI. MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno acca-*

demico 2015-16. DAVIDE GROSSI, *L'Istituto nella testimonianza di un allievo*. NATALINO IRTI, *Per il centocinquantesimo della nascita di Benedetto Croce*. GIOVANNA AMBROSANO, *Un problema di storia della religiosità greca arcaica: la tradizione demonologica in Magna Grecia e Sicilia tra VI e V sec. a.C.* IRENE BEVILACQUA, *Stato ecclesiastico, feudi, comunità nella Marittima pontificia. Politiche di centralizzazione alla prova nella gestione del territorio*. FEDERICO ZULIANI, *La Storia antica del Messico (1780-81) di Francesco Saverio Clavigero S.J. in Danimarca. Percorsi dell'opera e ragioni di un interesse*. MARCO DIAMANTI, *Una riforma «nel concetto del Nulla». Bertrando Spaventa e la riforma della dialettica hegeliana*. LUIGI MUSELLA, *Giustino Fortunato, la piccola borghesia e il brigantaggio in Basilicata*. CHIARA RUSSO KRAUSS, *Alle origini del 'tradimento' di Wundt. Oswald Külpe e Richard Avenarius*. GIULIO AZZOLINI, *Gaetano Mosca e il problema dell'«innamenza necessaria» delle classi dirigenti*. ROBERTO PERTICI, *Benedetto Croce e il socialismo italiano fra guerra e dopoguerra (1914-22)*. MYRIAM PILUTFI NAMER, *Giacomo Boni (1859-1925): gli scritti del Dopoguerra e il rapporto con Eva Tea*. PATRICK KARLSEN, *La 'questione adriatica': una questione europea*. LAURA FOTIA, *Le origini della diplomazia culturale fascista. La crociera della nave «Italia» e il viaggio di Umberto di Savoia in America Latina*. ILENIA ROSSINI, *«Ci odiano tutti, molto di più di quanto meritiamo». I romani, la «lunga liberazione» e il rapporto con gli alleati*. LUCA RIVALI, *Benedetto Croce tra libri, librai, bibliografi e collezionisti. Appunti per una bibliofilia crociana*. MARTA HERLING, *Napoli nel Diario 1957-1958 inedito di Gustaw Herling*. FRANCESCA ROLANDI, *Tra diplomazia culturale e spontaneismo. La rinascita dei rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia (1955-65)*. DAVIDE SERAFINO, *Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata*.

XXX. 2017 (2017), pp. VIII-546. [ISBN 978-88-15-27482-3].

MARTA HERLING, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2016-17*. EDOARDO MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*. MARGHERITA CENTENARI, *Giovanni Della Casa traduttore di Tucidide. Cultura classica e diplomazia nel Cinquecento veneziano*. TERESA MANUELA LUSSONE, *L'épître à églé di Sophie Cottin e il dibattito sulla femme auteur*. GIULIO DONZELLI, *Note sulla storia dell'ordre des avocats*. TIZIANO TORRESI, *«Lama di rasoio» e specchio della realtà. La teoria dei confini naturali tra storia, invenzione e rappresentazione*. DONATO DI SANZO, *Le relazioni diplomatiche anglo-vaticane e la crisi maltese negli anni Venti*. MATTIA CARDENAS, *Scaravelli e Gentile. Tra neoparmedinismo e filosofia neoclassica*. ANDREA PINAZZI, *Un rivoluzionario del pensiero, non della vita pratica. Appunti su Altiero Spinnelli lettore di Benedetto Croce*. FABIO DI NUNNO, *La questione tedesca e la questione indocinese nelle relazioni tra la Francia e gli Stati Uniti d'America (1954-55)*. GENNARO SASSO, *Ricordo di Luigi Pedrazzi*.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE MMXVIII
NELLO STABILIMENTO «PRINT PROGRESS» S.R.L.
VIA A. SOGLIANO - NAPOLI

FOTOCOMPOSIZIONE «GRAFICA PICCINI»
VIA F. DI DONATO - CASANDRINO

